1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali: Storia, Cultura, Lingue, Letteratura, Arti, Media

Corso di Dottorato di Ricerca in Studi Umanistici

Curriculum: Scienze del Testo e della Comunicazione

Ciclo XXXIII

Oppiano, *Halieutica* I.
Introduzione, traduzione e commento.

Settore scientifico-disciplinare L-FIL-LET/02

RELATORI
Chiar.ma Prof.ssa Liana Lomiento
Chiar.mo Prof. Marco Massimo Dorati

DOTTORANDO
Dott. Francesco Arcolaci

Anno Accademico 2019/2020

INTRODUZIONE

1. Oppiano di Cilicia: la vita.

Oppiano fu un poeta attivo intorno alla fine del II sec. d.C. originario della Cilicia;[1] sulla sua biografia si possiedono incerte notizie e permangono dubbi perfino sul suo luogo di nascita.

Le informazioni sulla vita e sulla figura di questo poeta sono state tramandate dalle *Vitae* pervenute in due redazioni all'interno dei codici, i più antichi dei quali sono l'*Ambrosianus gr. C 222* **A**[2] e il *Med.-Laurentianus 31.3* **Z** risalenti rispettivamente al XII e al XIII sec.;[3] un'altra è stata composta in versi politici da Costantino Manasse,

---

[1] R. Keydell, *Oppianos*, in *RE*, XXXV, 1939, coll. 698-703; cfr. J. Alsina, *Panorama de la epica griega tardia*, «EClás», LXV, 16, 1972, pp. 150-151.

[2] Il manoscritto è testimone, oltre che di Oppiano, di Eschilo, Aristofane, Licofrone, Esiodo, Pindaro, Teocrito e Dionigi il Periegeta; per un'approfondita descrizione, si rimanda a C. M. Mazzucchi, *Ambrosianus C 222 Inf. (Graecus 886): il codice e il suo autore. Parte prima: il codice*, «Aevum», LXXVII, 2, 2003, pp. 263-275. L'autore del manoscritto era un intellettuale bizantino di vasta cultura, come dimostrano gli svariati testi tramandati e le sue note personali, probabilmente un amico o un discepolo di Giovanni Tzetzes, cfr. E. Villani, *L'inedito lessico ambrosiano "ΑΝΤΙΧΕΙΡ" (C 222 Inf., ff. 207r-208v): fonti e composizione*, «Aevum», LXXXV, 2, 2011, p. 370.

[3] Sulla tradizione manoscritta degli *Halieutica*, cfr. F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zu den Halieutika des Oppian*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1969. La trasmissione del testo di Oppiano sarà trattata in modo più approfondito nel paragrafo dedicato. Le *Vitae* sono state raccolte da A. Westermann, *Βιογράφοι. Vitarum scriptores Graeci minores*, Braunschweig, Westermann, 1845, pp. 63-65; cfr. A. W. Mair, *Oppian, Colluthus, Tryphiodorus*, London, Heinemann, 1963, intr. pp. *xiii-xv*; A. Colonna, *De Oppiani Vita Antiquissima*, «BollClass», N. S., Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1964, f. 12, pp. 33-40; T. Silva Sánchez, *«Kaiserkult» y creación poética: algunas reflexiones sobre las «Vitae Oppiani» y la composición de los «Cynegetica»*, «ExcPhilol», IV-V, 1994-1995, p. 108. Una *Vita* è stata tramandata anche da un codice contenente gli *Halieutica* e i *Cynegetica*, il *Philippicus 4211* del XV sec. e derivante dall'*Yalensis 255*, cfr. T. Silva Sanchez, *The codex Philippicus 4211 and the manuscript tradition of Oppian of Apamea's Cynegetica*, «Scriptorium», LIII, 2, 1999, p. 353; T. Silva Sanchez, *Catálogo de los Mss. conservados de los Cynegetica de Opiano de Apamea. Revisión y actualización*, «ExcPhilol», VI, 1996, pp. 84-87.

scrittore bizantino del XII sec.;[4] a queste si aggiunge una vita incompleta contenuta nel *Cod. phil. graec. 135* **W** conservato a Vienna e probabilmente databile all'età bizantina.[5]

Secondo queste biografie, Oppiano nacque in Cilicia a Corico o Anazarbo, dal padre Agesilao e dalla madre Zenodota. Il padre era di condizione agiata, versato nella filosofia, nella musica, nella geometria e nella grammatica, e educò il figlio alle stesse arti. Quando l'imperatore Severo venne in visita alla città, Agesilao, intento nei suoi studi, non gli andò incontro come fecero i suoi concittadini e l'imperatore lo esiliò sull'isola di Melita, nel mar Adriatico, corrispondente all'attuale Meleda.[6] Data l'agiata condizione di vita di Agesilao e la punizione dell'imperatore, B. de Ballu ha supposto che egli appartenesse all'ordine senatorio della città di Anazarbo, giacché doveva essere un personaggio in vista per poter destare tanto scalpore.[7] Il poeta seguì il padre in esilio sull'isola, dove compose gli *Halieutica* in cinque libri e in seguito, dopo la morte dell'imperatore, si recò a Roma dal figlio Caracalla, davanti al quale diede pubbliche letture della sua opera. Per ricompensarlo, l'imperatore lo invitò a chiedere qualunque cosa volesse e Oppiano chiese ed ottenne la riabilitazione del padre; l'imperatore lo premiò inoltre con una moneta d'oro per ogni verso composto. Tornati in patria, Anazarbo fu colpita da una pestilenza ed entrambi morirono. I concittadini seppellirono Oppiano e gli dedicarono una statua, con un'iscrizione in cui il poeta, parlando in prima persona, lamenta di essere stato strappato

---

[4] Costantino Manasse è conosciuto soprattutto per le due opere maggiori, *Aristandros* e *Callithea* e la cronaca *Synopsis Chronike*, opere in στίχοι πολιτικοί in cui è scritto anche il γένος Ὀππιανοῦ, cfr. A. M. Milazzo, *Elementi Narrativi nella «Vita Oppiani» di Costantino Manasse*, in *Atti del Convegno Internazionale «Letterature Classiche e Narratologia», Materiali e Contributi per la Storia della Narrativa Greco-Latina, Selva di Fasano (Brindisi), 6-8 ottobre 1980*, III, 1981, pp. 239-241; cfr. S. Martínez, *Opiano en la poesia bizantina: lección y leyenda*, «Prometheus», XXIX, 3, 2003, p. 259.

[5] O. Mazal, *Eine Neue Rezension der Biographie Oppians*, «WS», LXXX, 1967, pp. 115-124. Le differenze tra questa e le altre *Vitae* sono minime e di natura soprattutto stilistica, in quanto l'autore dà maggiore spazio all'educazione di Agesilao, padre di Oppiano, e introduce l'esilio motivandolo con lo φθόνος che non risparmia nemmeno gli uomini più in vista; inoltre, come la *Vita A* e diversamente dalle altre biografie, indica Anazarbo come luogo di nascita.

[6] Stefano di Bisanzio la riconosce come un'isola collocata tra l'Epiro e l'Italia, vd. μ 133, s. v. Μελίτη. La *Vita A* la identifica con l'espressione νῆσον τοῦ Ἀδρίου, riferendosi quindi all'attuale isola di Meleda in Croazia, vd. anche A. R. 4, 572.

[7] B. De Ballu, *Oeuvres d'Oppien*, in M. Louis-Aimé, *Les Petits Poemes Grecs*, Paris, Société du Panthéon Littéraire, 1842, p. 475.

prematuramente alla vita dalle Moire e da Ade.[8] La biografia conclude dicendo che egli scrisse certamente altri componimenti e che morì all'età di trent'anni.[9]

Queste sono le informazioni tramandate dalle *Vitae*, che però non sono del tutto affidabili, in quanto contrastano con le notizie riportate dal lessico *Suda*, con alcuni riferimenti autobiografici interni agli *Halieutica* stessi e con le testimonianze di autorevoli fonti antiche.

La *Suda* informa che Oppiano nacque a Corico, in Cilicia, visse al tempo di Marco Aurelio e scrisse un poema intitolato *Halieutica* in cinque libri, i *Cynegetica* in quattro libri e un poemetto sulla caccia agli uccelli dal titolo *Ixeutica* in due libri;[10] le *Vitae* invece, come abbiamo visto, non accennano a queste opere. Inoltre, le due informazioni determinano ovviamente una cronologia diversa: se il poeta visse al tempo di Marco Aurelio, fu attivo tra il 161 e il 180, se visse al tempo di Settimio Severo la datazione si sposterebbe tra il 193 e il 211. Ateneo di Naucrati, invece, menziona Oppiano in una lista di autori che scrissero di poemi alieutici[11] dicendo che era vissuto poco prima di lui.[12]

Gli *Halieutica* menzionano l'imperatore con epiteti o con il nome di Ἀντωνῖνος[13] insieme al figlio, un nome che può riferirsi a Marco Aurelio, a Settimio Severo – in quanto egli si proclamò erede di Marco Aurelio, inserendosi nella dinastia degli Antonini nel

---

[8] L'iscrizione è edita in *GVI* I, 1114 e non si è conservata; si tratta probabilmente di un'invenzione che comunque testimonia la fama ottenuta dal poeta presso i concittadini.

[9] Questo dato contrasta con quanto espresso precedentemente, in quanto all'inizio il biografo aveva detto che l'imperatore venne in visita ad Anazarbo quando il poeta aveva 30 anni.

[10] Vd. *Sud.* o 452, s. v. Ὀππιανός: Κίλιξ, ἀπὸ Κωρύκου πόλεως, γραμματικὸς καὶ ἐποποιός, γεγονὼς ἐπὶ Μάρκου Ἀντωνίνου βασιλέως. Ἁλιευτικὰ ἐν βιβλίοις ε΄, Κυνηγετικὰ ἐν βιβλίοις δ΄, Ἰξευτικὰ βιβλία β΄. ἀναγνωσθέντων δὲ τῶν ποιημάτων αὐτοῦ ἐπὶ τοῦ αὐτοκράτορος, ἐδωρήσατο αὐτῷ πρὸς ἕνα στίχον ἐν μέτρῳ στατῆρα χρυσοῦν, ἤγουν νόμισμαὡς λαβεῖν αὐτὸν ἐπὶ πᾶσι νομισμάτων μυριάδας δύο.

[11] Ath. 1, 13b οὕτω καὶ ταύτην τὴν τέχνην ἀκριβοῖ μᾶλλον τῶν τοιαῦτα προηγουμένως ἐκδεδωκότων ποιήματα ἢ συγγράμματα, Καίκαλον λέγω τὸν Ἀργεῖον καὶ Νουμήνιον τὸν Ἡρακλεώτην, Παγκράτην τὸν Ἀρκάδα, Ποσειδώνιον τὸν Κορίνθιον καὶ τὸν ὀλίγῳ πρὸ ἡμῶν γενόμενον Ὀππιανὸν τὸν Κίλικα.

[12] La datazione della vita di Ateneo di Naucrati è incerta; questo aspetto sarà approfondito successivamente.

[13] Vd. *H.* 1, 3; 66 e 78; 4, 5; 5, 675.

196[14] – e a Caracalla; quest'ultima identificazione però sarebbe scorretta, in quanto costui non ebbe figli. Gli scolii mostrano incertezza sull'identificazione del destinatario,[15] non contribuendo dunque alla risoluzione del problema. Per quanto riguarda la visita dell'imperatore in Cilicia, sappiamo che Marco Aurelio andò in quella regione nel 175 insieme a Marzio Vero ed Elio Pertinace quando Ovidio Cassio assunse il titolo imperiale ad Antiochia appoggiato, tra gli altri, anche dai Cilici.[16] Anche l'imperatore Settimio Severo si recò in quelle regioni per combattere contro l'usurpatore Pescennio Nigro sconfiggendolo a Isso, città al confine tra la Cilicia e la Siria, nel 194;[17] successivamente Severo riportò l'ordine nelle città che avevano sostenuto il nemico. È possibile che tra queste città ci fosse Anazarbo e che Agesilao – padre di Oppiano – fosse uno dei sostenitori di Nigro, cosa che gli costò l'esilio.[18]

Anche sul luogo di nascita del poeta si discute: Oppiano nacque certamente in Cilicia, come si desume dal proemio del terzo libro in cui è invocato Ermes:[19]

σοὶ δ' ἐμὲ τερπωλήν τε καὶ ὑμνητῆρ' ἀνέηκαν
δαίμονες ἐν Κιλίκεσσιν ὑφ' Ἑρμαίοις ἀδύτοισι.
Ἑρμεία, σὺ δέ μοι πατρώϊε, φέρτατε παίδων

[14] A. R. Birley, *Septimius Severus the African Emperor*, London, Eyre & Spottiswoode, 1971 pp. 116-117.

[15] Gli scolii identificano il destinatario degli *Halieutica* in alcuni passi come Gordiano, in altri come Severo e in altri ancora semplicemente come Antonino, vd. Σ Opp. *H.* 1, 66, p. 265 Bussemaker Μάκαρ· εὔδαιμον. παιδί· τῷ Ἀντωνίνῳ, Γορδιανῷ, ἤως τῷ Ἀντωνίνῳ, δηλονότι τῷ Γορδιανῷ; Σ Opp. *H.* 1, 78, p. 266 Bussemaker πατέρι· Ἀντωνίνῳ. καὶ υἱέϊ· τῷ Ἀντωνίνῳ, Γορδιανῷ; Σ Opp. *H.* 4, 5, p. 346 Bussemaker υἱέος ἠγάθεον κῆρ· Γορδιανέ.

[16] Agesilao, padre di Oppiano, sarebbe stato accusato di simpatizzare per l'usurpatore e per questo mandato in esilio, cfr. G. Munno, *Note su le biografie oppianee*, «Bollettino di Filologia Classica», XXIII, 1917, p. 80. Sulla spedizione contro Ovidio Cassio, cfr. M. van Ackeren, *A Companion to Marcus Aurelius*, Malden, Wiley-Blackwell, 2012, p. 228-229.

[17] A. R. Birley, *Septimius Severus the African emperor*, cit., pp. 112-113.

[18] W. H. Drummond, *An essay on the life and writings of Oppian*, «The Transaction of the Royal Irish Academy», XIII, 1818, p. 9.

[19] Vd. *H.* 3, 6-9. Proprio la menzione del dio Ermes ha fatto supporre che Oppiano fosse originario di Anazarbo, in quanto gli scolii riferiscono che in questo passo menziona il suo luogo di nascita, vd. Σ Opp. *H.* 3, 8, p. 328 Bussemaker Κίλιξ γὰρ ὁ ποιητὴς ἀπὸ τῆς Ἀναζάρβου, ὅπου ἦν Ἑρμοῦ ἱερόν.

Αἰγιόχου […]

E gli dèi tra i Cilici sotto il trono di Ermes
mi inviarono come godimento e cantore.
O Ermes, tu patrio a me, il migliore tra i figli
dell'Egioco […].

Tuttavia, se la *Vita A* individua il luogo di nascita in Anazarbo, la *Suda* e alcuni riferimenti nel proemio del terzo libro lasciano dedurre che fosse originario di Corico, città costiera identificabile con l'odierna Kızkalesi.[20] Nei *Cynegetica*, invece, il poeta definisce πάτρη ἡμετέρη la terra degli Assiri.[21] Questo poema è stato scritto certamente dopo il 198, in quanto menziona la presa di Ctesifonte da parte di Settimio Severo,[22] ma Eusebio di Cesarea informa che l'autore degli *Halieutica* divenne famoso nel 172.[23] A causa della difficoltà di conciliare questi dati e per le differenze stilistiche evidenti dal confronto tra le due opere,[24] Schneider nel 1776[25] ipotizzò per primo l'esistenza di due

[20] Sull'identificazione del luogo di nascita, cfr. E. Rebuffat, *Il Proemio al terzo libro degli Halieutica e la biografia di Oppiano*, «SCO», XLVI, 2, Pisa – Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997, pp. 559-584. Sulla base del citato passo del poema, lo studioso ritiene che la città natale del poeta fosse Corico, dove peraltro è presente il più famoso sacrario di Ermes, l'antro coricio.

[21] Vd. *C.* 2, 150-157.

[22] Vd. *C.* 1, 30-31; cfr. A. W. Mair, *Oppian, Colluthus, Tryphiodorus*, cit., p. 5, n. *i*.

[23] Eus.-Hier., *Chron*., Olymp. CCXXXVII, 4 = 172 p. C. *Oppianus cilex poeta cognoscitur qui Halieutica miro splendore conscripsit*.

[24] Il poeta dei *Cynegetica* abbandona lo stile apparentemente semplice del predecessore ma in alcuni casi lo richiama esplicitamente, prendendo a modello alcuni passi degli *Halieutica*, gli stessi temi ed espressioni; inoltre, nel proemio degli *Halieutica* il poeta spiega che la caccia agli animali è un'attività facile da praticare, mentre nel proemio dei *Cynegetica* afferma che l'attività di pesca è più improntata al divertimento. Questi aspetti saranno evidenziati volta per volta nel Commento. È possibile inoltre ravvisare una più attenta versificazione negli *Halieutica*, evidente nel rispetto delle norme dell'esametro callimacheo, un elemento che sarà analizzato nel paragrafo sull'esametro di Oppiano.

[25] J. G. Schneider, *Oppiani poetae Cilicis de venatione libri IV et de piscatione libri V*, Argentorati, sumptibus Amandi König, 1776, pp. XXVI-XXX. Ciononostante, in un articolo di poco successivo, Drummond tentò ancora di conciliare le informazioni biografiche ipotizzando che Oppiano avesse iniziato a scrivere i *Cynegetica* in Cilicia, interrompendoli durante l'esilio in cui si dedicò agli *Halieutica*, per

poeti distinti, diversamente dagli editori precedenti[26] che avevano tradotto le due opere ritenendole scritte da un unico autore: Oppiano di Cilicia, che scrisse il poema degli *Halieutica*, dedicandoli a Marco Aurelio, tra il 176, anno in cui Commodo fu associato all'impero dal padre, e il 180 anno della morte dell'imperatore, e un altro poeta probabilmente omonimo nativo di Apamea in Siria che scrisse i *Cynegetica* dopo il 198 dedicandoli a Settimio Severo e al figlio Caracalla. L'esistenza di due poeti distinti fu poi ribadita anche dagli editori successivi, che ritennero del tutto inconciliabili le notizie tramandate dalle fonti con quelle interne alle opere stesse.[27]

H. White, invece, in tempi più recenti compì un estremo tentativo di conciliare le varie fonti riproponendo l'esistenza di un unico poeta che scrisse prima gli *Halieutica* e, in un momento successivo, i *Cynegetica*:[28] dopo l'esilio a Melita, Oppiano sarebbe andato ad Apamea in Siria eleggendola come sua patria adottiva nel tentativo di ingraziarsi Giulia Domna, madre di Caracalla. Il poeta avrebbe quindi dedicato entrambe le opere a Settimio Severo e al figlio Caracalla. Poiché l'imperatore associò il figlio al governo nel 196, gli *Halieutica* sarebbero stati scritti dopo questa data e i *Cynegetica* dopo il 198, anno della conquista di Ctesifonte. La studiosa però non accenna minimamente al *Chronicon* di Eusebio, in cui Oppiano è collocato nel 172, né alla citazione di Ateneo che lo colloca «πρὸ ἡμῶν»: la datazione dei *Deipnosofisti* è controversa, ma alcuni studiosi la collocano

completarli dopo il rientro in patria, cfr. W. H. Drummond, *an Essay on the Life and Writings of Oppian*, cit., p. 10.

[26] L. Lippi, *Oppiani Halieutica, seu de Piscatu libri V*, *a Laurentio Lippi latinis versibus reddita*, Colle, 1478; L. Lippi ΟΠΠΙΑΝΟΥ ΑΛΙΕΥΤΙΚΩΝ ΒΙΒΛΙΑ ΠΕΝΤΕ. ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ ΚΥΝΗΓΕΤΙΚΩΝ ΒΙΒΛΙΑ ΤΕΣΣΑΡΑ, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, 1517; A. Turnebus, *Oppiani Anazarbei de Piscatu libri V, Laurentio Lippio interprete, de Venatione libri IIII ita conversi, ut singula verba singulis respondeant*, Parisiis, apud Guil. Morelium, 1555; K. Rittershausen, *Oppiani Poetae Cilicis de Venatione lib. IIII, de Piscatu lib. V com interpretatione latina, commentariis, et indice rerum*, Lugduni Batavorum, Franciscus Raphelengius, 1597.

[27] G. A. Greenhill, *Notizie Intorno ad Oppiano*, in A. M. Salvini, *Oppiano, della Pesca e della Caccia*, Milano, G. Daelli e C. Editori, 1864, pp. XI-XXII; cfr. A. W. Mair, *Oppian, Colluthus, Tryphiodorus*, cit., pp. XIII-XXIII.

[28] H. White, *Notes on Oppian's "Halieutica"*, «AC», LXX, 2001, pp. 173-174.

tra il 192 e il 195. Questo dato risolverebbe definitivamente la questione, dimostrando la presenza incontrovertibile di due poeti distinti.[29]

La questione relativa alla cronologia di Ateneo però non è così semplice: uno dei motivi per questa datazione è un passo in cui l'autore ricorda che Commodo, viaggiando in carrozza, teneva in mano la clava, si faceva stendere sul sedile la pelle di leone e pretendeva di essere chiamato Eracle.[30] La menzione può essere ritenuta ostile a Commodo, data la pretesa di essere venerato come un dio come aveva fatto Alessandro Magno, o favorevole. Se è vero il primo caso, allora Ateneo ha scritto la sua opera dopo la morte di Commodo nel 192, quando la sua figura subì una violenta *damnatio memoriae*; se invece è vero il secondo caso, Ateneo scrisse dopo il 195 quando Settimio Severo ne riabilitò la figura. È anche possibile che Ateneo non approvasse la *damnatio memoriae* condividendo il pensiero del suo patrono Larense.[31]

In conclusione, non sarebbe possibile ipotizzare l'esistenza di un unico poeta, per le importanti differenze tra i due poemi e la collocazione del poeta degli *Halieutica* nel 172 da parte di Eusebio.

2.1 L'opera: genere letterario e struttura.

Gli *Halieutica* sono un poema didascalico sull'Arte della Pesca, suddiviso in cinque libri, che consta di 3506 esametri dattilici. In esso, il poeta intende mostrare al lettore il mondo del mare con le sue caratteristiche, descrivendo la varietà delle specie ittiche e la conduzione dell'attività di pesca. I protagonisti del poema sono i pesci con il loro mondo, i loro sentimenti e preoccupazioni: l'intento didascalico di Oppiano sembra quello di istruire il lettore sul mondo del mare, mettendo in evidenza l'analogia tra gli animali marini e gli esseri umani. Gli scolii esplicano questo concetto nella περιοχή,[32] in quanto menzionano le specie di pesci su cui il poeta si concentra in ogni libro, trasmettendo l'idea che il mondo marino sia al centro dei suoi fini didascalici, non solo l'attività di pesca in sé.

---

[29] S. Martinez – T. Silva, *Opiano, ¿un poeta o dos?* «AC», LXXII, 2003, pp. 225-226.

[30] Vd. Ath. 12, 537f.

[31] M. L. Gambato, *Ateneo, I Deipnosofisti, i Dotti a Banchetto*, *vol. III, libri XII-XV*, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 1342, n. 5.

[32] Vd. Σ Opp. Περιοχή Ἁλιευτικῶν, p. 260 Bussemaker.

La letteratura didascalica consiste nell'istruire il lettore su un argomento specifico di natura tecnica, che implica la presenza di una voce autorevole riconoscibile e un destinatario esplicito.[33] L'iniziatore di questo genere letterario fu Esiodo, che con le *Opere e i Giorni* si proponeva di fornire consigli a Perse e in generale al lettore.[34] Un intento didascalico è presente anche nelle opere filosofiche degli autori presocratici, che scrissero in prosa con lo scopo di discostarsi dalla tradizione epica precedente.[35]

Questo genere letterario assunse un'importanza particolare nell'età ellenistica, quando fiorirono i primi manuali tecnico-scientifici con l'intento di trasmettere un impianto organico di conoscenze.[36] I poeti ellenistici sperimentarono nuovi generi letterari, allontanandosi dalla tradizione della grande poesia epica degli eroi e rivolgendo la loro attenzione agli aspetti realistici della vita quotidiana, un aspetto evidente negli *Idilli* di Teocrito.[37] Un'importante innovazione nel campo didascalico fu apportata da Lucrezio,

---

[33] P. Toohey, *Epic lessons: an Introduction to the Ancient Didactic Poetry*, London, Routledge, 1996, p. 2; F. Overduin, *Nicander of Colophon's Theriaca, a literary commentary*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 13-15. Queste sono alcune delle caratteristiche determinanti affinché si possa parlare di letteratura didascalica, in quanto in linea teorica si può affermare che tutta la letteratura abbia uno scopo educativo, cfr. A. Dalzell, *The Criticism of Didactic Poetry: Essays on Lucretius, Virgil and Ovid*, Toronto, University of Toronto Press, 1996, p. 11.

[34] La *Teogonia* invece rappresenta la forma più antica di genere didascalico di tipo sapienziale, in cui non è presente tanto l'intento di istruire il lettore su uno specifico argomento, quanto quello di organizzare in un sistema di credenze coerente il quadro genealogico degli dèi. Ciononostante, esso ha influito certamente sui poemi didascalici di epoche successive soprattutto per quanto riguarda lo stile catalogico, che approfondiremo in seguito.

[35] Cfr. P. Toohey, *Epic Lessons*, cit., p. 34.

[36] Per un'organica trattazione dei vari campi praticati dai poeti didascalici di età ellenistica, cfr. E. Magnelli, *Forme e tempi della poesia didascalica nell'Ellenismo*, in *Il vero condito: caratteri e ambiti della poesia didascalica nel mondo antico, Atti della XI Giornata Ghisleriana di Filologia Classica Pavia, 29-30 novembre 2017*, a cura di R. Colombo *et alii*, Pavia, Pavia University Press, 2019, pp. 1-17.

[37] Un punto di partenza imprescindibile per comprendere la poetica ellenistica è rappresentato dal fondamentale studio di K. Ziegler, *L' epos ellenistico: un capitolo dimenticato della poesia greca*, a cura di Francesco De Martino, Bari, Levante, 1988; G. Perrotta, *Poesia Ellenistica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978; G. Zanker, *Realism in Alexandrian poetry: a literature and its audience*, Beckenham, Croom Helm, 1987, p. 113; G. O. Hutchinson, *Hellenistic poetry*, Oxford, Clarendon, 1988, pp. 1-3; A. Cameron, *Callimachus and his critics*, Princeton, Princeton University Press, 1995, p. 42; M. Fantuzzi – R. Hunter, *Tradition and innovation in Hellenistic poetry*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p.

che influenzò gli autori successivi di questo genere: fino a quel momento, i trattati didascalici constavano di un unico libro, con un'organizzazione più compatta e ridotta al fine di non appesantire il lettore; Lucrezio invece per primo suddivise la sua opera in sei libri, probabilmente al fine di trattare meglio le molteplici prospettive dei fenomeni dell'universo.[38]

Il poema di Oppiano risente delle innovazioni poetiche tipiche dell'età ellenistica nella nostalgia verso la letteratura epica precedente, che si esplica soprattutto nella ripresa di termini e formule stilistiche caratteristiche della poesia omerica, impreziosendo lo stile mediante quell'operazione di *labor limae* che portava gli autori ellenistici alla perfezione stilistica dei loro poemi.

La struttura del poema è bipartita: nei primi due libri si parla esclusivamente dei pesci, classificati all'interno di una serie di presentazioni catalogiche che attraversano le sezioni dei libri; il mondo marino compare come l'unico protagonista e gli esseri umani sono introdotti solo all'interno delle similitudini o in relazione al comportamento di certe specie di pesci. Negli altri tre libri sono descritte le tecniche e gli strumenti di pesca, ma gli animali marini hanno ancora un ruolo dominante e centrale accanto ai pescatori.[39]

Il primo libro si apre con un complesso proemio (vv. 1-79) in cui il poeta mette a confronto le tre forme di caccia – di terra, di mare e agli uccelli – per dimostrare che la pesca è l'attività più rischiosa, illustrando le qualità del pescatore e il suo straordinario coraggio (9-12); in una breve sezione conclusiva (80-92), il poeta manifesta la sua *aporia* perché in quanto uomo la sua conoscenza è limitata. Nella prima parte della trattazione (93-476), Oppiano offre una classificazione dei pesci basata sugli *habitat* marini secondo dodici sottoclassi,[40] descrivendoli in lunghi cataloghi per mezzo dei quali il poeta

133; .K. Gutzwiller, *A guide to Hellenistic literature*, Malden, Blackwell, 2007, pp. 26-27; *A companion to Hellenistic literature*, a cura di J. J. Clauss – M. Cuypers, Malden, Blackwell, 2010.

[38] Peter Toohey, *Epic lessons*, cit., p. 4.

[39] Lo schema che segue è desunto da E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, *Tecniche di composizione poetica negli Halieutica di Oppiano*, Firenze, Leo S. Olschki, 2001, pp. 40-47.

[40] P. Li Causi, *Gli animali nel mondo antico*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 51. La classificazione zoologica per *habitat* è funzionale a mostrare al lettore le differenti varietà di paesaggi marini: litorali bassi e sabbiosi; fango e secche; pesci che vivono nelle alghe; foci di fiumi e laghi; pesci che vivono intorno agli scogli che sono di quattro tipi: ricoperti di alghe, bassi vicino alla riva, scogli umidi per le alghe verdi,

dimostra la dettagliata conoscenza dell'argomento; le descrizioni sono interrotte talvolta da alcune digressioni sul comportamento di una determinata specie, da divagazioni mitiche o da similitudini volte a metterne in evidenza le peculiarità. Nella seconda parte del libro (477-645), dopo la descrizione del mare sconvolto dall'inverno e il risveglio in primavera (446-476), è descritta la riproduzione degli animali marini (477-641): sono messi in evidenza quattro casi particolari, l'anguilla, la testuggine, il polpo e la murena (513-579), e sono mostrate con esempi accurati le cure che gli animali esibiscono nei confronti della prole, per cui sono accomunati agli esseri umani (642-761). La parte conclusiva del libro, infine (762-797), si incentra sulla descrizione degli autogenerati, pesci che nascono spontaneamente dal fango.

Il secondo libro è interamente occupato dai meccanismi offensivi e difensivi che i pesci attuano l'uno contro l'altro attraverso le armi concesse dalla natura quali veleno e spine; gli animali privi di queste armi possono comunque confidare nell'astuzia con cui ingannano i nemici, sfuggendo al pericolo.

Nel terzo libro sono introdotte le tecniche di pesca, ed emerge la figura dei pescatori di cui sono descritte anche le caratteristiche fisiche indispensabili per questo tipo di attività. L'inizio di una nuova sezione del poema, distaccata rispetto agli argomenti precedenti, è sottolineato anche dalla presenza di un nuovo proemio, più corto del primo, in cui è invocato Ermes in qualità di protettore dell'attività di pesca. Il poeta compie delle osservazioni generali sul mestiere, presentando i vari strumenti e le esche da usare per la cattura degli animali; in un secondo momento, sono descritti i meccanismi di difesa attuati dai pesci contro gli esseri umani, al fine di rendere più avvincente la trattazione sulla pesca e per catturare l'empatia del lettore.[41] Successivamente, si passa alla descrizione della pesca vera e propria, ma anche in questo caso la trattazione è incentrata sugli animali, giacché si distingue tra quelli che sono attratti dall'esca e quelli che devono essere catturati in un altro modo.

---

scogli ricchi di anfratti; pesci che vivono tra gli scogli e nella sabbia; pesci che vivono in mare aperto; infine, animali che vivono in tutti gli *habitat* menzionati.

[41] E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 45. Simili espedienti sono attuati dal poeta anche nel primo libro, al fine di muovere a compassione il lettore e valorizzare la figura dei pesci.

Il quarto libro è incentrato sulle passioni più particolari di alcune specie di pesci, sfruttate dai pescatori per catturarli agevolmente; la sezione è conclusa dalla cattura di alcuni animali senza l'uso dell'astuzia.

Nell'ultimo libro, infine, è descritta la pesca dei κήτη con uno stile spettacolare, e in particolare la caccia allo squalo; nella sezione conclusiva, invece, si parla dell'esecrabile caccia al delfino praticata dai Traci e dai Bizantini, dopo una digressione sull'affinità e l'amicizia tra questi animali e gli esseri umani.

2.1.1 I versi proemiali.

All'interno della struttura del poema, un ruolo rilevante è ricoperto dai primi tre versi del primo libro, che introducono all'intera opera.

> Ἔθνεά τοι πόντοιο πολυσπερέας τε φάλαγγας
> παντοίων νεπόδων, πλωτὸν γένος Ἀμφιτρίτης,
> ἐξερέω, γαίης ὕπατον κράτος, Ἀντωνῖνε·

> Ti dirò i popoli del mare e le numerose schiere
> dei pesci di ogni natura, stirpe nuotatrice di Anfitrite,
> o Antonino, eccelsa forza della terra.

Questi versi sono ispirati all'*incipit* dei *Theriaka* di Nicandro:[42]

> Ῥεῖά κέ τοι μορφάς τε σίνη τ' ὀλοφώϊα θηρῶν
> ἀπροϊδῆ τύψαντα λύσιν θ' ἑτεραλκέα κήδευς,
> φίλ' Ἑρμησιάναξ, πολέων κυδίστατε παῶν
> ἔμπεδα φωνήσαιμι·

[42] All'inizio del poema, Nicandro menziona Ermesianatte anticipando il pronome personale τοι al primo verso, come fa Oppiano, e menzionando il destinatario al v. 3 dopo aver annunciato l'intento di parlare delle forme degli animali e dei loro effetti distruttivi sull'uomo. È evidente l'intento di riallacciarsi ad un poema che parla di animali, sebbene così diversi dai pesci. L'*incipit* degli *Halieutica* ha certamente rappresentato un modello per Oppiano di Apamea, vd. *C.* 1, 1-3.

> In maniera facile e precisa, caro Ermesianatte, il più illustre dei miei numerosi parenti, ti dirò le forme delle bestie e i loro effetti dannosi e distruttivi, che colpiscono un uomo alla sprovvista, e i rimedi efficaci contro le sofferenze.[43]

Oppiano, sopprimendo la tradizionale invocazione alla Musa menzionata solo nella sezione conclusiva del proemio,[44] introduce per la prima volta il destinatario, e annuncia programmaticamente l'intento del poema: questa funzione è svolta dalla prima parola, Ἔθνεα, «i popoli (*scil.* del mare)», che ne annuncia il tema principale al pari dei termini μῆνιν e ἄνδρα al principio dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.[45] Un ulteriore modello al quale Oppiano si ispira è Virgilio nel proemio delle *Georgiche*, dove, sacrificando l'immediata invocazione alla divinità, si annunciano i temi che saranno trattati e, al v. 2, il nome di Mecenate, il destinatario.[46]

Con il termine φάλαγγας, posto in rilievo alla fine del primo verso, Oppiano annuncia di voler descrivere i pesci da un punto di vista innovativo, presentando le schiere di animali come soldati che combattono contro il comune nemico e l'uno contro l'altro, mentre i nomi della dea Anfitrite (Ἀμφιτρίτης) e dell'imperatore Antonino (Ἀντωνῖνε), che chiudono il secondo e il terzo verso, rappresentano, rispettivamente, il dominio sul mare e sulla terra. Proprio questi due nomi connotano l'esametro come spondiaco, e ciò contribuisce all'effetto di enfasi se si considera che nell'intero poema la percentuale di versi di questo tipo è di poco superiore al 5% del totale.[47]

---

[43] Traduzione di G. Spatafora.

[44] Vd. *H.* 1, 78 πότνα Θεά, cfr. Commento pp. 180-181.

[45] Cfr. M. Brioso Sanchez, *Los Proemios en la Epica Griega de Epoca Imperial*, in M. Brioso – F. J. Gonzalez Ponce *Las Letras Griegas Bajo el Imperio*, Sevilla, Libros Portico, 1996, p. 62. Nei *Theriaka* questo ruolo è ricoperto dal termine ῥεῖα, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit. pp. 47-49.

[46] Per approfondire la questione, si veda J. C. I. Zoido, *Opiano y Virgilio: la influencia de las Geórgicas sobre la estructura de las Haliéuticas*, «Emerita», LXX, 2, 2002, pp. 287-290.

[47] Vd. intr. p. 41.

2.2 Le fonti della letteratura alieutica.

La letteratura alieutica appartiene al più vasto genere dei componimenti sulla caccia, trattati didascalici di argomento tecnico che si pongono sulla scia della poesia tecnica di Lucrezio, Virgilio e Manilio. Ciò che spingeva i poeti a trattare argomenti di caccia era che questo tema poteva assumere i tratti della poesia encomiastica, della parodia e dell'esortazione morale; inoltre, la tematica in sé risultava particolarmente affascinante perché metteva a confronto la figura degli esseri umani dotati di ragione, che si avvalgono del comportamento appreso, con gli animali caratterizzati dal comportamento istintivo.[48]

La letteratura zoologica prende senza dubbio le mosse dal *corpus* biologico aristotelico comprendente l'*Historia Animalium*, il *de Generatione Animalium*, il *de Partibus Animalium* e i due trattati minori *de Incessu* e *de Motu Animalium* che hanno dato avvio alla disciplina zoologica antica tramite la prima forma di classificazione e studio delle specie animali.[49] Ciò ovviamente non significa che Aristotele fu il primo ad esporre informazioni sugli animali: un interesse zoologico era presente fin dall'età arcaica nei poemi omerici, dove però gli animali erano descritti in funzione del comportamento morale degli uomini e avevano lo scopo di evidenziare i tratti peculiari degli eroi; inoltre, nelle digressioni etno-geografiche delle opere storiche e nella commedia è ravvisabile un primo sistema di credenze e notizie attorno al mondo degli animali.[50]

Dopo la sistematica trattazione del filosofo di Stagira, la zoologia subì gli impulsi della letteratura medica: è chiaro che chi scrive testi di medicina strumentalizza le informazioni zoologiche a fini eminentemente pratici, ma evidenzia anche alcune caratteristiche fisiche

---

[48] P. Toohey, *Epic lessons*, cit., p. 194. Da ciò deriva che la caccia era vista come un modo con cui gli umani sottomettono la natura, dimostrando la loro incontrastata supremazia.

[49] M. M. Sassi, *I Trattati di Aristotele sugli Animali: Nascita di una Disciplina*, in *La Zoologia di Aristotele e la sua Ricezione dall'Età Ellenistica e Romana alle Culture Medievali*, a cura di M. M. Sassi *et alii*, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 15-18. Non bisogna dimenticare però che la zoologia aristotelica include anche l'uomo; pertanto, la prima trattazione organica delle conoscenze sugli animali era basata sui tratti comuni tra l'uomo e gli animali e su quelli distinti.

[50] P. Li Causi, *Gli Animali*, cit., p. 36; cfr. L. Hawtree, *Animals in Epic*, in *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, a cura di G. L. Campbell, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 73-75. L'intento di usare gli animali per evidenziare, ridicolizzandoli, certi aspetti del comportamento umano è presente anche nella commedia, cfr. B. Pütz, *Good to laugh with. Animals in comedy*, in *The Oxford handbook of animals*, cit., pp. 62-63.

peculiari che possono influire sulla salute umana. Il medico Mnesiteo di Atene, vissuto tra il IV e il III sec. a.C., dimostra di rifarsi direttamente alla metodologia aristotelica classificando gli animali dal punto di vista gastronomico e tenendo conto delle differenti caratteristiche anatomiche.[51] Il medico Marcello di Side, attivo tra il I e il II sec. d.C., scrisse un'opera intitolata Ἰατρικά in 42 libri in esametri di cui è pervenuto solo un frammento sui pesci; lo stile catalogico e la coordinazione per polisindeto con cui gli animali marini sono menzionati insieme ad epiteti che ne descrivono l'aspetto fisico hanno influito certamente sullo stile di Oppiano.[52] Altre fonti per la zoologia sono le opere tecniche e quelle paradossografiche, da usare però con cautela in quanto le prime descrivono gli animali da un punto di vista utilitaristico, le seconde accolgono notizie leggendarie.[53] Oppiano dimostra di avvalersi di notizie paradossografiche negli *Halieutica*, discutendo nelle sezioni introduttive della veridicità di ciò che riporta, come lo straordinario comportamento dell'ἐχενηίς «remora» e la navigazione del *nautilo*,[54] trattata in precedenza da Antigono di Caristo nelle *Historiae mirabiles*.[55]

---

[51] P. Li Causi, *Gli animali*, cit., pp. 36-37.

[52] E. Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, vol. II, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1964, pp. 17-22; F. S. Lehrs, – F. Dübner, *Poetae Bucolici et Didactici, Theocritus, Bion, Moschus, Nicander, Oppianus, Marcellus Sideta de Piscibus, poeta de Herbis*, Parisiis, Didot, 1857, pp. 165-167; F. Overduin, *The Didactic Aesthetics of Marcellus' De Piscibus*, «AJPh», CXXXIX, 1, 2018, pp. 31-57.

[53] Ivi, cit. pp. 38-39. Opere tecniche sono ad esempio il *De re rustica* di Varrone e il *De re rustica* di Columella; la letteratura paradossografica mostra di avere un ruolo importante in quanto prende a modello le informazioni del *corpus* aristotelico senza spiegarle con pretesa di scientificità, usandole solo per stimolare la curiosità del lettore.

[54] *H.* 1, 217-220 e 338-353.

[55] Vd. fr. 51 Giannini; cfr. commento p. 170. Antigono di Caristo fu attivo nel III sec. a.C. e scrisse un'opera in prosa dal titolo περὶ ζῴων in cui raccolse notizie relative al mondo degli animali, cfr. T. Dorandi, *Prolegomeni per una edizione dei frammenti di Antigono di Caristo*, «RhM», Neue Folge, CXXXVIII, 3-4, 1995, p. 347 e 358-359; T. Dorandi, *Antigone De Caryste, fragments*, Paris, Les Belles Lettres, 1999. Si trattava di un nuovo genere letterario dal carattere divulgativo che consisteva nella manipolazione delle informazioni zoologiche tramandate da Aristotele al fine di evidenziare anche gli aspetti meravigliosi della realtà, cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 39; T. Silva Sanchez, *Θαύματα στα Κυνηγετικά του Οππιανού. Μια προσέγγιση*, «Societas Classica», VII, 2015, pp. 220-221.

La letteratura alieutica assurse a genere letterario a partire dall'età ellenistica, quando l'attenzione ai dettagli della realtà e della vita quotidiana portò alla realizzazione di compendi e di manuali che avevano lo scopo di trasmettere un quadro organico delle conoscenze al lettore. Un elenco di autori che scrissero trattati di alieutica in poesia e in prosa è stilato da Ateneo di Naucrati:[56]

> Così egli (*scil.* Omero) conosce anche quest'arte (*scil.* la pesca) con precisione, più di quelli che hanno pubblicato principalmente poemi o trattati su tale soggetto, intendo dire Cecalo di Argo, Numenio di Eraclea, Pancrate Arcade, Posidonio di Corinto e quello che fu di poco anteriore a noi, Oppiano di Cilicia: così numerosi sono i poeti che hanno scritto in esametri poemi *Sulla pesca*, che noi abbiamo letto. In prosa invece abbiamo le opere di Seleuco di Tarso, di Leonida di Bisanzio e di Agatocle di Atrace.[57]

[56] Ath. 1, 13b-c. Il primo a possedere conoscenze tecniche sulla pesca, secondo Ateneo, è Omero che descrivendo in *Od.* 12, 251-255 i compagni di Odisseo afferrati dal mostro Scilla dice che essi si dibattevano come pesci catturati dal pescatore con il «corno di bue selvatico» e sbattuti sulle rocce. L'espressione si riferisce ad un anello che si fissava all'amo per impedire al pesce di staccarsi, cfr. V. Di Benedetto, *Omero. Odissea*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2010, p. 264. La conoscenza di questo materiale così specifico comproverebbe la competenza del poeta su questo argomento. Le similitudini afferenti al mondo dei pesci e della pesca sono rare nei poemi omerici: oltre questo caso, ne troviamo un'altra verso la fine dell'*Odissea* (22, 383-388) dove Odisseo guarda i pretendenti morti nella sala, simili ai pesci catturati sparsi sulla spiaggia e sofferenti per la mancanza del mare, cfr. I. Sluiter, *Fish similes and converging story lines in the "Odyssey"*, «CQ», N. S., LXIV, 2, 2014, pp. 821-824.

[57] Traduzione di M. L. Gambato.

Tali autori sono Cecalo di Argo,[58] Numenio di Eraclea, Pancrate Arcade, Posidonio di Corinto che scrissero in versi, Seleuco di Tarso, Leonida di Bisanzio e Agatocle di Atrace che scrissero opere in prosa;[59] lo stesso elenco è riportato anche dal lessico *Suda*.[60]

Di Cecalo di Argo, Posidonio di Corinto e Agatocle di Atrace non è rimasto nulla ed essi rappresentano per noi solo dei nomi; di Seleuco di Tarso sappiamo solo che descrisse il comportamento dello σκάρος, «scaro», in un passo del suo componimento, un dato ripreso da Oppiano.[61]

Numenio di Eraclea[62] rappresenta invece una figura meglio documentata con cui confrontare lo stile degli *Halieutica* di Oppiano. Fu allievo del medico Dieuches, il che lascia dedurre che fu medico egli stesso.[63] Di questo poeta sono pervenuti venti frammenti appartenenti ad un Ἁλιευτικόν, un poema breve come si deduce dal titolo singolare,[64] tramandati nel VII libro de *I Deipnosofisti*, e cinque frammenti attribuibili ad uno

---

[58] Il nome di questo scrittore è in realtà incerto: Meineke ha corretto la lezione corrotta †Καίκλον in Καίκαλον, cfr. A. Meineke, *Analecta critica ad Athenaei Deipnosophistas*, Lipsiae, Teubner, 1867, pp. 6-7; G. Kaibel, *Athenaei Naucratitae Deipnosophistarum libri XV,* vol. I, Lipsiae, Teubner 1887, p. 28. Il lessico *Suda*, d'altra parte, riporta il nome Κικίλιος, vd. κ 1596.

[59] Un'attenta disamina di questi autori è stata effettuata da Enrico Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 21-28.

[60] *Sud.* κ 1596, s. v. Κικίλιος. Il nome di Agatocle di Atrace non compare nell'Epitome dei *Deipnosofisti*, ma è stato integrato appunto sulla base della *Suda*, cfr. M. L. Gambato, *I Deipnosofisti*, cit., p. 44, n. 4.

[61] Ath. 7, 320a, Opp. *H.* 2, 661-663. Il passo pone però dei problemi di interpretazione, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit. p. 777, n. 3; F. Benedetti, *Su un frammento di Seleuco di Tarso (ap. Ath. 320a)*, «CCC», I, 1980, pp. 207-218; vd. commento p. 223.

[62] Questo nome indicava ventitré città ubicate in luoghi diversi, vd. St.Byz. η 20, s. v. Ἡράκλεια. Da alcune considerazioni sulla lingua dialettale del poeta, E. Kaczynska ha supposto che si trattasse di Eraclea a Creta, cfr. *The Cretan Origin of Numenius Heracleotes in the light of Ancient Greek Dialectology*, «ΚΡΗΤΙΚΑ ΧΡΟΝΙΚΑ», XXXIII, Ηράκλειο, 2013 pp. 35-45.

[63] *RE* suppl. VII, col. 663, rigo 60 ss. s. v. Numenios. Vi sono esplicati due autori: uno è Numenio di Apamea, filosofo platonico che fu influenzato dalle dottrine di Proclo, l'altro è Numenio di Eraclea; cfr. *DNP*, vol. VIII, col. 1049, rigo 4 ss. s. v. Numenios. Dieuches era attivo in età ellenistica, agli inizi del III sec. a.C. (cfr. A. Cameron, *Callimachus and His Critics*, cit., p. 203), come dimostrato da Galeno che lo menziona insieme ad altri medici di quell'epoca nell'opera *in Hippocratis De natura hominis XI commentarius* 2.6 Mewaldt, vd. *CMG* V, 9, 1, Leipzig 1914, pp. 69-70; il frammento è riportato anche in von Staden 1988, fr. 69, pp. 191-192.

[64] E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 27.

Θηριακόν.[65] Dai pochi frammenti tramandati, si evince un intento didascalico più marcato rispetto al poema di Oppiano, in quanto Numenio dà delle istruzioni specifiche al lettore ad esempio sulle esche migliori da utilizzare.[66] I pesci sono elencati mediante lo stile catalogico usato anche da Oppiano e accompagnati da epiteti che ne descrivono brevemente l'aspetto fisico o un tratto peculiare del comportamento.

Pancrate Arcade è stato attivo probabilmente sempre in età ellenistica e scrisse un poema intitolato *Boccoreide* di cui rimane solo un frammento[67] e uno dal titolo Θαλάσσια Ἔργα, di cui sono pervenuti tre frammenti tramandati da Ateneo nel VII libro della sua opera.[68] Il titolo del poema è interessante, in quanto solitamente chi si occupò di argomenti ittiologici intitolò la sua opera Ἁλιευτικόν o Ἁλιευτικά; il termine ἔργα lascia supporre che il poeta fosse più interessato a descrivere specificamente gli animali marini[69] piuttosto che le tecniche di pesca e, in questo senso, certamente rappresentò un modello per Oppiano.[70] I frammenti pervenutici sono troppo pochi per poter stilare anche solo un profilo superficiale dell'opera di Pancrate, ma sembra che anch'egli usasse uno stile catalogico per presentare la fauna marina, accompagnando i nomi dei pesci con epiteti.

Un altro poeta di età ellenistica che diede il suo fondamentale contributo alla letteratura ittiologica è Archestrato di Gela, autore degli *Hedypatheia*: nel suo poema, Archestrato

---

[65] Frr. 569-594 SH.

[66] Numen. *e.g.* fr. 574 e 578 SH.

[67] Ath. 11, 478a; fr. 602 SH. L'opera è incentrata sulla figura del faraone Boccori che regnò intorno alla fine dell'VIII sec. a.C., cfr. A. L. Chávez Reino, *En torno al faraón Bócoris (I). Bócoris entre la historia y la leyenda*, in *Libyae Lustrare Extrema, Realidad y literatura en la visión grecorromana de África, Homenaje al Prof. Jehan Desanges*, J. M. Candau Morón, *et alii*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2008, pp. 319-346.

[68] E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit. p. 27; vd. frr. 598-601 SH.

[69] Vd. Ath. 7, 283a, fr. 598 SH; in questo passo, Pancrate Arcade si sofferma sulla descrizione del pompilo spiegandone la sacralità con una digressione mitica: al tempo dell'età dell'oro, il pescatore Epopeo era andato in mare col figlio e, avendo pescato solo pompili, li divorò tutti ma dovette scontare la propria colpa, in quanto poco dopo una balena attaccò la barca, divorandolo sotto gli occhi del figlio.

[70] Il poeta utilizza il termine ἔργον 35 volte nel suo poema in riferimento al comportamento e genericamente allo stile di vita degli animali marini da lui descritti, vd. *e.g. H.* 1, 105 e 243.

dà informazioni e consigli su come cucinare determinate specie di pesci, ma sono presenti anche importanti informazioni sulle denominazioni di alcuni animali.[71]

Il precedente più importante per l'opera di Oppiano è rappresentato dall'*Halieuticon* attribuito a Ovidio, un poema didascalico in 134 esametri dattilici incompiuto. Lo stile è molto semplice, manca di un'introduzione e di un destinatario esplicito; inoltre, le istruzioni sono troppo brevi, dimostrando un maggiore interesse da parte dell'autore nei confronti del comportamento dei pesci le cui caratteristiche fisiche sono appena accennate, elementi che ritroviamo anche nel componimento di Oppiano.[72] Nel passo in cui il poeta dice che la natura ha attribuito ad ogni specie di pesci un determinato *habitat* naturale:[73]

> Ἰχθύσι μὲν γενεή τε καὶ ἤθεα καὶ πόρος ἅλμης
> κέκριται, οὐδέ τι πᾶσι νομαὶ νεπόδεσσιν ὁμοῖαι
>
> Per i pesci la stirpe e i costumi e il sentiero del mare
> sono distinti, e non per tutti i pinnati i pascoli sono simili

potrebbe aver tenuto presente un passaggio dell'*Halieuticon* di Ovidio:[74]

---

[71] D. Olson, A. Sens, *Archestratos of Gela*, Oxford, Oxford University Press, 2000; E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 26.

[72] P. Toohey, *Epic Lessons*, cit., p. 195; E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 28. Ciononostante, il poema di Ovidio offre talvolta indicazioni concrete, come ad esempio dove gettare l'amo, vd. *hal.* 87-92. Dobbiamo considerare, inoltre, che l'*Halieuticon* ovidiano è incompiuto, ed è possibile che in sezioni successive le istruzioni didascaliche fossero più ampie e dettagliate. Da queste considerazioni stilistiche, l'attribuzione del poema non è certa, per approfondire la questione cfr. E. De Saint-Denis, *Ovide, Halieutiques*, Paris, Les Belles Lettres, 1975, p. 7; F. Della Corte – Silvana Fasce, *Ovidio, Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, Torino, UTET, 1986, p. 54.

[73] Vd. Opp. *H.* 1, 93-94.

[74] Ov. *hal.* 93-94. Sussiste la questione di se e quanto i poeti greci di età imperiale conoscessero e si avvalessero della poesia latina. In questa sede non si ritiene opportuno soffermarsi sull'eventuale influenza di Ovidio su Oppiano, ma si segnala l'analogia di due sezioni funzionali a introdurre il lettore al mondo dei pesci.

Discripsit sedes varie natura profundi
nec cunctos una voluit consistere pisces

La natura divise gli habitat del mare, a seconda delle caratteristiche loro
e non volle che tutti i pesci frequentassero lo stesso ambiente.[75]

Un'altra importante fonte per Oppiano è rappresentata dalla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio: nel libro IX lo scrittore romano espone un vero e proprio trattato di zoologia marina, mentre nel libro XXXII spiega gli usi medicinali degli animali marini. Plinio accoglie i dati aristotelici, servendosene per sconfessare false credenze del popolo, aggiornando i dati zoologici del *corpus* dello Stagirita e in alcuni casi correggendoli.[76]

Sappiamo inoltre che un certo Damostrato scrisse *Halieutica* in dieci libri,[77] di cui però non è rimasto nulla oltre alle citazioni indirette di Eliano nel *De Natura Animalium*; la sua opera non era incentrata sulle tecniche di pesca ma sugli aspetti peculiari della biologia marina.[78]

Un ruolo di particolare rilevanza spetta a Leonida di Bisanzio: alcune parti della sua opera sono state tramandate da Eliano, che potrebbe averlo utilizzato come fonte. Eliano ed Oppiano hanno svariati luoghi paralleli che lasciano supporre una certa interdipendenza, quindi è probabile che i due scrittori avessero una fonte in comune.[79]

---

[75] Traduzione di F. P. Capponi.

[76] Cfr. P. Li Causi, *Un Aristotele romano? Ricezione e metamorfosi del corpus zoologico in Plinio il Vecchio*, in *La zoologia di Aristotele*, cit., pp. 96-97.

[77] *Sud.* δ 51, s.v. Δαμόστρατος: ἱστορικός. Ἁλιευτικὰ ἐν βιβλίοις κ΄ καὶ Περὶ τῆς ἐνύδρου μαντικῆς καὶ ἕτερα σύμμικτα ἐχόμενα ἱστορίας.

[78] E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 24.

[79] Una raccolta sistematica dei passi e delle descrizioni in cui Oppiano ed Eliano parlano di un determinato pesce in modo simile, esemplificativi del rapporto che intercorre tra i due autori, è presente in M. Wellmann, *Leonidas von Bysanz und Demostratos*, «Hermes», XXX, 1895, pp. 161-176. In altri casi, è possibile vedere come Eliano riproduca fedelmente gli *Halieutica* di Oppiano, quasi parafrasandolo, al punto che si può supporre il diretto utilizzo di Oppiano come fonte dall'autore del *De Natura Animalium*, cfr. R. Keydell, *Oppians Gedicht von der Fischerei und Aelians Tiergeschichte*, «Hermes», LXXII, 1937,

Dal momento che Leonida afferma di aver osservato personalmente il famoso delfino di Poroselene, di cui parla anche Oppiano come di un fatto recente, si può dedurre che visse poco prima, e pertanto sarebbe lecito individuare in lui una fonte comune per entrambi.[80]

Il poeta ebbe dunque un insieme di opere, di ricerche zoologiche a lui precedenti alle quali attingere, sistematizzando organicamente i dati per la stesura del suo poema. L'impostazione dell'opera è a tal punto enciclopedica e completa da giustificare l'assenza di letteratura ittiologica dopo di lui, in quanto non si sarebbe potuto eguagliarne la qualità.[81]

A queste fonti scritte, bisogna affiancare un'eventuale osservazione diretta del comportamento dei pesci: Oppiano potrebbe aver assistito personalmente a battute di pesca oppure aver parlato con i pescatori della zona. Egli non fa esplicito riferimento a un'esperienza autoptica, ma i *verba videndi* utilizzati e alcune storie raccontate la lascerebbero intuire.[82] D'altro canto, la classificazione degli animali marini a seconda dei diversi *habitat* può derivare dal materiale a lui precedente, ma può anche essere basato su immersioni e osservazione diretta: i pescatori si immergevano soprattutto per andare alla ricerca di spugne dopo un'attenta preparazione basata su una dieta ferrea, sulla preghiera e sull'osservazione di eventuali animali pericolosi.[83] Sebbene non sia possibile

---

pp. 413-414. L'analogia tra i due autori è evidente anche nella descrizione del comportamento degli animali: le specie marine sono messe a confronto con gli uomini e ne vengono evidenziate la virtù e l'intelligenza, cfr. E. Kneebone, *Oppian and Aelian in dialogue*, «Philologia Antiqua», XIII, 2020, pp. 129-141: p. 133.

[80] Vd. Ael. *NA* 2, 6: a Poroselene una coppia di coniugi anziani aveva adottato un delfino, addomesticandolo, e lo trattavano come un figlio; egli crebbe insieme al loro figlio e tra i due nacque una sincera passione d'amore; inoltre, l'animale, ormai cresciuto, andava a caccia da solo e teneva una parte delle prede per sé, offrendo l'altra parte alla famiglia che a lungo l'aveva nutrito; cfr. Opp. *H.* 5, 459. Eliano stesso afferma che Leonida ebbe l'occasione di osservare personalmente questo singolare comportamento.

[81] E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 27.

[82] Un'attenta analisi di questi passi è fornita da E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 29-33; egli sostiene che bisognerebbe liberarsi dell'immagine fuorviante del *poeta doctus* rinchiuso in biblioteca e circondato di libri, in quanto se da una parte è evidente che il poeta ha raccolto ampio materiale bibliografico, dall'altra è anche probabile uno studio diretto degli animali marini.

[83] Opp. *H.* 5, 612-632.

dimostrarlo, Oppiano può aver assistito personalmente ad immersioni di questo tipo, parlando anche con i pescatori.[84]

3. Lingua, stile e metro.

3.1 La lingua.

Gli *Halieutica* di Oppiano rappresentano il punto di arrivo di tutta la tradizione epico-didascalica precedente. La lingua del poema è la κοινή parlata in Asia minore e in Cilicia che non prescinde dalla *Kunstsprache* epica, un sistema artificiale strutturato in esametri dattilici e nel dialetto ionico.[85] Si tratta di una lingua costruita sulla base del modello omerico, e al contempo se ne discosta recependo gli influssi sperimentali ed innovatori della poesia di età ellenistica, come l'epica didascalica di Nicandro di Colofone da una parte e la poesia epico-eroica di Apollonio Rodio dall'altra.[86] Abbondano le forme epiche quali οὔρεσι (v. 27), δούρασι (v. 41), τοῖσι (v. 30), l'avverbio di luogo ᾗχι (v. 4), forme di dativo locativo in -σφι (vv. 22 e 709 ὄρεσφιν) e dativi in -οισι(ν) (v. 33 τανυπλέκτοισιν; v. 41 βαιοῖσιν), e il genitivo singolare in -οιο.[87]

Da una parte è evidente la volontà di usare uno stile classicheggiante, sostanzialmente immutato nel tempo, che consiste in una ripresa sostanziale delle forme e dei temi dell'epica arcaica omerica,[88] dall'altra vi è la chiara volontà di superare i modelli di

---

[84] Per i pescatori di spugne, vd. Plin. *nat.* 9, 151, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 509, n. *b*.

[85] G. Munno, *La Pesca di Oppiano (Analisi ed Appunti)*, «RFIC», L, 1922, pp. 331-332.

[86] Cfr. F. Overduin, *Nicander of Colophon's Theriaca, a literary commentary*, Leiden-Boston, Brill, 2015, p. 64. Per un generale approfondimento sulla *Kunstsprache* omerica, cfr. K. Meister, *Die homerische Kunstsprache*, Leipzig, Teubner, 1921; G. P. Shipp, *Studies in the Language of Homer*, Cambridge, Cambridge University Press, 1953; R. Wachter, *Grammatik der homerischen Sprache*, in *Homers Ilias, Gesamtkommentar, Prolegomena*, a cura di J. Latacz, Berlin-New York, de Gruyter, 2000, pp. 61-108.

[87] Vd. *e.g.* 1 πόντοιο; 26 καμάτοιο; 27 ἀγρονόμοιο; 46 ὀπωρινοῖο; 75 ἐριγδούποιο; 184 ἱππούροιο; 286 ῥηγνυμένοιο; 295 ψαμάθοιο; 304 νούσοιο; 325 οἰχομένοιο; 344 ἀκάτοιο.

[88] Questo classicismo formale connota le forme di tutta l'epica imperiale e della tarda antichità, giungendo perfino alla ripresa dei contenuti da parte di Quinto Smirneo, cfr. C. A. Maciver, *Quintus Smirnaeus' Posthomerica, Engaging Homer in Late Antiquity*, Leiden-Boston, Brill, 2012, *Intr*. pp. 1-2. Negli *Halieutica*, una delle riprese omeriche più evidenti è la mancanza dell'aumento sillabico e quantitativo dei verbi, motivo stilistico evidente soprattutto nella letteratura epica, cfr. A. W. James, *The omission of the augment in the Halieutica of Oppian*, «Hermes», XCIV, 1, 1966, pp. 122-124; T. Silva

riferimento con l'utilizzo di uno stile innovativo, arditi neologismi (*e.g.* φυξίπολιν «esiliato», v. 278), *hapax legomena* (*e.g.* ἀμετροβαθής «immensamente profondo», v. 85; πολυμήτορος «madre di molti», v. 88) e una svariata stratificazione lessicale attinta a diversi ambiti della letteratura tecnica che risente degli inevitabili cambiamenti letterari.

Il confronto con l'epica omerica risulta evidente analizzando certi tratti peculiari dello stile degli *Halieutica*: la prima tecnica retorica che balza agli occhi del lettore è quella dell'amplificazione, un modulo stilistico realizzato attraverso l'uso di sinonimi con cui il poeta si sofferma su un particolare concetto, ripetendolo, al fine di enfatizzarlo e impressionare il lettore:[89]

χλούνην μὲν ὀρίτροφον ἠδὲ καὶ ἄρκτον
θηρητὴρ ὁράᾳ τε καὶ ἀντιόωντα δοκεύει

Il cacciatore **vede** un cinghiale cresciuto sui monti
e un orso, e li **osserva** con attenzione quando si avvicinano

οὐ γὰρ ἀκινήτου γαίης ὕπερ ἀθλεύουσιν,
ἀλλ' αἰεὶ κρυερῷ τε καὶ ἄσχετα μαργαίνοντι
ὕδατι συμφορέονται

giacché **non faticano sopra l'immobile terra**,
ma sempre dall'acqua fredda e incontrollabilmente furiosa
sono trasportati

Sanchez, *Notas de métrica y crítica textual a los Halieutica de Opiano de Anazarbo*, in *Actas del X congreso español de estudios clásicos (21-25 de septiembre de 1999), vol. II, linguística latina, literatura latina, filología clásica*, a cura di A. A. Ezquerra, *et alii*, Madrid, Sociedad Española de Estudios Clásicos, 2001, p. 618.

[89] *H.* 1, 12-13 e 37-39.

Questa tecnica ricorre abbondantemente nei poemi omerici,[90] e rappresenta quindi una chiara volontà da parte di Oppiano di rifarsi a quel modello, in quanto l'amplificazione non è una tecnica diffusa nei componimenti didascalici o nell'epica tarda.[91]

La competizione con il modello della poesia omerica è evidente anche nella ripresa di epiteti e composti, quali ad esempio αὐτορόφου «riparo naturale» che ricalca l'omerico ὑψόροφος,[92] τανυπλέκτοισιν modellato sul termine εὔπλεκτος.[93] In altri casi, Oppiano riprende esplicitamente termini dei poemi omerici per sottolineare un particolare concetto e colpire l'immaginazione del lettore, come ad esempio il termine ἀμενηνός, epiteto del polpo che giace spossato sulla spiaggia dopo l'amplesso, che ricorre nei poemi omerici in riferimento ai morti e ai fantasmi,[94] mentre in Archiloco il termine μένος indica propriamente la forza sessuale:[95]

Emisi la bianca (λευκ]όν) potenza.

Il participio προπροκυλινδόμενον è usato da Oppiano in relazione al movimento del pesce ἄδωνις, che si agita per sfuggire agli uccelli marini e richiama il lungo girovagare di Odisseo.[96] In altri casi, Oppiano riprende dai poemi omerici immagini e similitudini particolarmente efficaci e funzionali ai fini della trattazione: l'immagine della cagna che ha appena partorito e difende i cuccioli da uno sconosciuto:[97]

---

[90] Cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 67-86 e 70, n. 7. La funzione dell'amplificazione nei poemi omerici è legata certamente alla loro circolazione orale.

[91] Cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 85. Tale tecnica non è usata in opere di età ellenistica come le *Argonautiche*, i *Phaenomena* o gli *Alexipharmaca*, tuttavia i poeti sembrano essersene consapevolmente discostati al fine di allontanarsi dalla tradizione omerica e realizzare un nuovo tipo di poesia epica.

[92] *H.* 1, 22; ricorre come epiteto del θάλαμος *e.g.* in *Il.* 3, 423.

[93] *H.* 1, 33; è usato in riferimento alle corde con cui è trascinata la legna *e.g.* in *Il.* 23, 115.

[94] *H.* 1, 540; cfr. *e.g. Od.* 10, 521.

[95] Vd. fr. 196a, 52 West. Per un approfondimento, si rimanda a L. Swift, *Archilochus, the poems: introduction, text, translation and commentary*, Oxford, Oxford University Press, 2019, p. 383; vd. Commento p. 257.

[96] *H.* 1, 167; *Od.* 17, 525.

[97] *H.* 1, 719-722.

ἤδη δ’ ἀρτιτόκοιο κυνὸς σκυλακοτρόφῳ εὐνῇ
ποιμὴν ἐγχρίμψας, εἰ καὶ πάρος ἦεν ἑταῖρος,
χάσσατο, ταρβήσας μητρὸς χόλον ὑλακόεντα,
οἷον ὑπὲρ τεκέων προφυλάσσεται

E ancora se un pastore al covile dei cuccioli di una cagna
fresca di parto
si accosta, anche se prima veniva avanti come amico,
si allontana, temendo la collera latrante della madre,
che fa la guardia ai cuccioli

richiama Odisseo che si aggira indignato meditando vendetta contro i Proci, paragonato ad una cagna fresca di parto:[98]

Come una cagna, schermendo i teneri cuccioli,
ignara dell’uomo, abbaia ed è pronta a combattere,
così latrava dentro di lui, sdegnato per le azioni cattive.[99]

Nella sezione conclusiva del primo libro degli *Halieutica*, la massa di ἀφύαι che imbianca il mare è paragonata ad una nevicata che ricopre il suolo:[100]

ὡς δ’ ὁπότ’ εὐρύπεδον σκιάσῃ νιφάδεσσιν ἁλωὴν
ἑσπερίου Ζεφύροιο θοὸν μένος, οὐδέ τι γαίης
κυανέης ἰδέειν ὑποφαίνεται, ἀλλ’ ἄρα πᾶσα
ἀργεννὴ χιόνεσσιν ἐπασσυτέραις κεκάλυπται

Come quando fa ombra al vasto giardino con fiocchi di neve

[98] *Od.* 20, 13-15.

[99] Traduzione di G. Aurelio Privitera.

[100] Vd. *H.* 1, 792-795.

la rapida forza di Zefiro che spira da Ponente né alcunché vi si intravede
della terra scura, ma tutta
bianca è nascosta dalla neve che vi si è accumulata

e richiama un passo dell'*Iliade* in cui il poeta raffigura un'abbondante nevicata che ricopre ogni cosa.[101]

Così, in un giorno d'inverno, cadono fitti i fiocchi di neve,
quando Zeus fa nevicare e manifesta agli uomini queste sue
armi; […] ma tutta la terra è avvolta e coperta, quando si abbatte
la tormenta di Zeus.[102]

L'altro modello epico a cui Oppiano si è indiscutibilmente ispirato è Esiodo:[103] il poeta di Ascra è stato infatti l'iniziatore del genere didascalico e il primo a sfruttare lo stile catalogico basandovi ampie sezioni della *Teogonia* e il *Catalogo delle donne*. Oppiano recupera dai poemi esiodei epiteti quali ad esempio πολυσπερέας (v. 1), che nella *Teogonia* ricorre in riferimento alle Oceanine sparse negli abissi del mare,[104] e ἀνόστεος (v. 639) che rappresenta un epiteto del polpo.[105]

Nella scelta degli epiteti, il poeta si avvale anche dell'apporto della poesia lirica di Pindaro, com'è evidente ad esempio nella ripresa del termine εὐρυμέδων in riferimento a Poseidone,[106] che nei poemi omerici ricorre nella variante εὐρυκρείων in riferimento agli uomini;[107] nella sezione in cui Oppiano afferma che la patria non è dolce solo per i mortali è riecheggiato, nella ripresa del termine ἐφημέριος, il passo pindarico che denuncia la

[101] *Il.* 12, 278-286; cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 203.

[102] Traduzione di M. G. Ciani.

[103] La presenza di Esiodo nell'epica tarda è stata indagata da G. Agosti, *Esiodo nella tarda antichità: prime prospezioni*, «SemRom», N. S., V, 2016, pp. 179-194, vd. in particolare p. 182.

[104] Hes. *Th.* 364-366.

[105] *Op.* 524.

[106] Vd. *H.* 1, 74; Pi. *O.* 8, 31.

[107] *Il.* 1, 102.

precarietà della condizione umana;[108] tale concetto, che si esplica nell'incerta vita dei pescatori, è evidenziato nel proemio degli *Halieutica*.

Evidente è anche l'apporto del genere tragico, dal quale il poeta attinge espressioni di particolare intensità: ad esempio, il termine ἀλήτης, che indica i mendicanti nei poemi omerici e gli esiliati in tragedia,[109] è ricondotto da Oppiano a specie che vagano per il mare senza una fissa dimora;[110] negli *Halieutica* στονόεις è epiteto dell'alcione come in tragedia lo è dell'usignolo;[111] l'*hapax legomenon* πολυρραίστης, epiteto della guerra che sconvolge le città, è ispirato chiaramente al composto πολιρραίστης coniato da Licofrone.[112]

Di fondamentale importanza risulta, infine, il modello poetico dell'età ellenistica: Oppiano si ispira ai poeti ellenistici nella versificazione, che come vedremo si allinea alle tendenze canonizzate dalle norme callimachee, e nella ripresa di temi e formule: ad esempio, nella sezione dell'inno cosmologico a Zeus:[113]

> Ζεῦ μάκαρ, ἐς δὲ σὲ πάντα καὶ ἐκ σέθεν ἐρρίζωνται,
> εἴτ' οὖν αἰθέρος οἶκον ὑπέρτατον εἴτ' ἄρα πάντῃ
> ναιετάεις
>
> O Zeus beato, in te e da te si radicano tutte le cose,
> sia che abiti la casa eccelsa del cielo sia che dappertutto
> abiti

potrebbe esserci un richiamo all'*Inno a Zeus* di Callimaco:[114]

---

[108] Vd. *H.* 1, 275-276; Pi. *P.* 8, 95.

[109] Vd. *e.g. Od.* 17, 420 e A. *Ag.* 1282.

[110] Opp. *H.* 1, 247.

[111] *H.* 1, 424-425; S. *El.* 147.

[112] *H.* 1, 463; Lyc. 210.

[113] *H.* 1, 409-411.

[114] Call. *Jov.* 1-7

Nelle libagioni per Zeus, che altro si potrebbe cantare […].
Zeus, tu – dicono – sui monti dell'Ida sei nato,
Zeus, tu in Arcadia. Chi dei due, padre, ha mentito?[115]

e al proemio dei *Fenomeni* di Arato, dove il poeta elogia Zeus principio regolatore dell'universo:[116]

Sia il principio da Zeus.
Noi, razza umana,
non tralasciamo mai di farne il nome.
Sono piene di Zeus tutte le strade,
sono piene le piazze,
è pieno il mare, sono pieni i porti.[117]

La digressione mitica sui delfini è desunta dai *Catasterismi* di Eratostene di Cirene;[118] ma il poeta ellenistico a cui Oppiano si ispira fin dai primi versi del proemio è Nicandro di Colofone:[119] nei *Theriaca* il poeta fa abbondante uso di *hapax legomena* volti ad impressionare il lettore, come fa Oppiano; negli *Halieutica* il termine αἰθαλόεις ricorre come variante del colore nero come in Nicandro;[120] da lui, Oppiano desume anche la storia leggendaria dell'accoppiamento tra la murena e la vipera.[121]

Da questi esempi è evidente il carattere composito e dotto della lingua di Oppiano, che attinge a modelli poetici arcaici classici ed ellenistici, dando luogo a una lingua artificiale non priva di originalità e di fascino.

---

[115] Traduzione di G. B. D'Alessio.

[116] Arat. 1-4.

[117] Traduzione di V. Gigante Lanzara.

[118] *H.* 1, 385-392; Eratosth. *Cat.* 31. Oppiano però non menziona la trasformazione del delfino nell'omonima costellazione, come fa il poeta di Cirene, vd. commento p. 326.

[119] Sui primi versi del proemio degli *Halieutica*, vd. *Intr*. pp. 12-13.

[120] *H.* 1, 214; Nic. *Ther.* 566.

[121] *H.* 1, 554-559; Nic. *Ther.* 823-827; vd. commento pp. 260-261.

3.1.1 Il lessico.

Il lessico del poema ha caratteristiche peculiari evidenti già a partire dal primo libro, in quanto risulta funzionale alla classificazione dei pesci e alla presentazione del mondo marino al lettore.

Risulta evidente una certa ambiguità lessicale: Oppiano utilizza svariati termini appartenenti a sfere semantiche diverse per enfatizzare un determinato concetto: in primo luogo il termine ἔθνος, che compare nel primo verso ad apertura del poema, utilizzato al fine di creare fin da subito una programmatica correlazione tra gli esseri umani e gli animali marini, in quanto il nome può riferirsi sia agli umani che agli animali; questa scelta lessicale ha lo scopo di descrivere i pesci secondo la prospettiva dell'umanizzazione.[122]

L'ambiguità tocca nello specifico anche il mondo degli animali: il poeta utilizza gli stessi termini specialistici in riferimento agli animali di terra, ai pesci e agli uccelli al fine di dimostrare che tutti gli esseri viventi hanno caratteristiche simili a prescindere dall'*habitat* in cui vivono. Il commento evidenzierà volta per volta questi casi, in questa sede bastino pochi esempi: il verbo νέμω ricorre 17 volte negli *Halieutica* di cui 10 solo nel primo libro, dove risulta funzionale alla classificazione dei pesci in base agli *habitat* di appartenenza, e significa «vivere, pascolare» generalmente in riferimento agli animali di terra; il termine εὐνή indica la tana degli animali di terra,[123] ma è usato anche in riferimento al nido degli uccelli;[124] con il termine ταρσός, il poeta rafforza l'analogia anatomica degli animali, in quanto può essere usato per indicare le ali degli uccelli, le pinne dei pesci e i remi, che guidano l'imbarcazione come tali arti guidano gli animali;[125] infine, un altro esempio interessante è rappresentato dal termine κόλπος, che ricorre in relazione alle insenature del mare e a quelle dell'aria,[126] un parallelo con cui è rafforzata non solo l'analogia tra gli animali ma anche tra i loro *habitat*.

All'interno della varietà lessicale che contraddistingue gli *Halieutica*, si nota una scelta precisa dei termini da parte del poeta: alcuni sono desunti dal lessico militare, come

---

[122] La tecnica dell'umanizzazione sarà approfondita in seguito nel paragrafo dedicato.

[123] Vd. *e.g. H.* 1, 18 e 719.

[124] Vd. 1, 34.

[125] Vd. *H.* 1, 431, commento p. 212.

[126] Vd. *H.* 1, 260 e 475.

φάλαγξ, σημαίνω, ἐφοπλίζω, λοχάω, λόχος, δεκάς, ἀραρίσκω.[127] In questo modo, Oppiano descrive i pesci come soldati che si oppongono in massa al loro nemico comune, i pescatori, muovendosi ordinatamente e confidando nelle armi di cui la natura li ha dotati e che caratterizzano le diverse specie.

In quanto poeta didascalico, Oppiano si avvale di un lessico settoriale, con termini desunti dalla letteratura medica e biologica, al fine di offrire descrizioni scientificamente accurate degli animali marini al lettore. Questa scelta lessicale dimostra la padronanza degli argomenti da parte del poeta e risponde allo scopo di descrivere nel dettaglio il mondo marino. Alcuni di questi termini sono concentrati ad esempio nella sezione conclusiva del primo libro, quando Oppiano descrive i meccanismi difensivi attuati dagli animali marini nei confronti della prole: dal momento che i vivipari nascondono i figli nel proprio corpo, si rende necessario identificare dettagliatamente le differenti parti anatomiche degli animali: λαγών, «ventre»; σπλάγχνον, «viscere»; νηδύς, «grembo»; πλευρόν, «fianco»; πτέρυξ, «pinna».[128]

3.2.1 Lo stile del catalogo.

Lo stile del primo libro degli *Halieutica* è incentrato, in alcune sezioni, sul modulo del catalogo, in quanto spesso il poeta compone delle vere e proprie liste di nomi di pesci che possono risultare eccessivamente uniformi e noiose per il lettore.

Lo stile catalogico è caratteristico dei componimenti didascalici, in quanto il poeta tratta gli argomenti menzionando necessariamente una lista di nomi e cose. Si tratta di un criterio organizzativo, in quanto nel primo libro del poema esso risulta particolarmente funzionale alla classificazione zoologica dei pesci e alla presentazione degli *habitat* marini al lettore. In ciò la poesia didascalica si distingue dall'epica tradizionale, che consiste nell'organizzare gli avvenimenti narrati su una sequenza temporale coerente ed ordinata.[129]

---

[127] Vd. 1, 1; 17; 29; 149; 442-443; 535.

[128] Vd. 1, 737-745.

[129] Cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 97; F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 29; M. Lausberg, *Epos und Lehrgedicht. Ein Gattungsvergleich am Beispiel von Lucans Schlangenkatalog*, «WJA», XVI, 1990, pp. 187-188.

Attraverso il catalogo, il poeta didascalico dimostra al lettore la sua incredibile padronanza dell'argomento e contemporaneamente anche la vastità della materia trattata. Pertanto, l'elenco rappresenta solo uno *specimen*, in quanto la complessità della materia non consentirebbe un suo immediato esaurimento.[130] Ne consegue una manifestazione di *aporia* da parte del poeta, uno stilema di tradizione epica: prima del *Catalogo delle navi*, il poeta dell'*Iliade* la manifestava con l'immagine delle dieci bocche:[131]

> Ditemi ora, Muse che in Olimpo avete dimora – dee che siete dovunque e tutto sapete, mentre noi nulla sappiamo e ascoltiamo solo la fama –, ditemi dunque chi erano i capi, i duci dei Danai; non parlerò degli uomini, non li chiamerò per nome, neppure se avessi dieci lingue, o dieci bocche.[132]

Oppiano si richiama a questa tradizione, effettuando una *captatio benevolentiae* nei confronti del lettore, poiché il poeta, in quanto essere umano, possiede una conoscenza limitata della natura delle cose e solo gli dèi possono ovviare alla limitatezza della condizione umana tramite la loro onniscienza:[133]

Μυρία μὲν δὴ φῦλα καὶ ἄκριτα βένθεσι πόντου

---

[130] U. Eco, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009, p. 49; Sylvie Perceau, *La parole vive, Communiquer en catalogue dans l'epopee homerique*, Louvain-Paris-Dudley, Peeters, 2002, pp. 1-11.

[131] Nell'*Iliade* 2, 484-493, il poeta si affida alla conoscenza delle Muse, perché solo loro conoscono tutti i fatti degli uomini, e dichiara la sua incapacità nell'affrontare il complesso e vasto argomento del catalogo delle navi, che potrebbe essere messo a confronto con il catalogo delle infinite varietà delle specie marine, cfr. E. Kneebone, *The limits of enquiry in imperial Greek didactic poetry*, in *authority and expertise in ancient scientific culture*, a cura di J. König – G. Woolf, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, p. 211.

[132] Traduzione di M. G. Ciani.

[133] La manifestazione di *aporia* del poeta ricorre in una sequenza di transizione negli *Halieutica*, subito dopo il proemio, fungendo da introduzione alla classificazione delle innumerevoli specie di pesci del mare, vd. *H.* 1, 80-92; cfr. M. Cariou, *Le topos de l'ineffable dans les catalogue poetiques*, «RPh» LXXXVIII, 2, 2014, p. 27 e 48-51; M. Brioso Sanchez, *Los proemios en la epica griega de epoca imperial*, in M. Brioso – F. J. Gonzalez Ponce *Las letras griegas bajo el imperio*, Sevilla, Libros Portico, 1996, p. 63.

ἐμφέρεται πλώοντα· […]
πολλὰ δ’ (ἀπειρεσίη γὰρ ἀμετροβαθής τε θάλασσα)
κέκρυπται, τά κεν οὔ τις ἀείδελα μυθήσαιτο
θνητὸς ἐών· ὀλίγος δὲ νόος μερόπεσσι καὶ ἀλκή.

Migliaia di stirpi, innumerevoli, sono portate navigando
nelle profondità del mare. […]
E molte cose (infinito ed immensamente profondo è il mare)
sono nascoste, nessuno potrebbe narrare le cose occulte
essendo mortale; poco il senno e la forza ai mortali.

Oppiano desume lo stile del catalogo dalla letteratura epica arcaica: come detto, il poeta dell’*Iliade* lo usa per costruire la sezione del *Catalogo delle navi*, dove sono enumerati i contingenti degli Achei,[134] Esiodo ne fa abbondantemente uso nella *Teogonia*, dove i nomi degli dèi si succedono quasi senza soluzione di continuità.

e Posidone che cinge la terra e la scuote,
e Temis venerabile e Afrodite dal vivido sguardo
e Ebe dalla corona d’oro e la bella Dione
e Leto e Giapeto e Crono dai tortuosi disegni[135]

Nel *Catalogo delle donne*, inoltre, Esiodo dimostra come la lista possa assurgere direttamente a genere letterario e abbia in sé una specifica struttura artistico-letteraria.[136]

Il catalogo è anche alla base di poemi di età ellenistica appartenenti al genere didascalico e gastronomico: l’elencazione dei pesci ricorre nei frammenti superstiti tratti dall’Ἁλιευτικόν di Numenio di Eraclea:[137]

---

[134] Vd. *Il.* 2, 494-759.

[135] Vd. *Th.* 15-18; traduzione di G. Ricciardelli.

[136] U. Eco, *Vertigine della lista*, cit., pp. 15-17; F. Overduin, *Nicander*, cit., intr. p. 29; W. Kühlmann, *Katalog und Erzählung, Studien zu Konstanz und Wandel einer literarischen Form in der antiken Epik*, Freiburg, Inaugural-Dissertation, 1973, pp. 54-67.

[137] Vd. fr. 569 SH = fr. 9 Birt.

O il chiaro dentice e le boghe e *trinkoì*

nei frammenti del poema di Pancrate Arcade:[138]

E oltre a questi, il tordo di mare dal colore del vino[139]

e nei *Theriaca* di Nicandro di Colofone, in cui però il poeta tratta più diffusamente delle specie di animali menzionate e non vi sono pure liste di nomi, ma l'intero poema si basa su una successione di descrizioni degli animali citati. Infine, il catalogo è alla base del frammento *De piscibus* tratto dagli ἰατρικά di Marcello di Side, medico attivo nel II sec. d.C. e di poco precedente a Oppiano, dove i pesci sono menzionati in una lunga lista insieme ad epiteti che ne descrivono brevemente l'aspetto fisico:[140]

θῦροί τε σκιαδεῖς τε καὶ ἥπατοι ἀγκυλόδοντες
καὶ σαργοὶ γλάν<ι>ές τε καὶ ἀργινόεντες ὀνίσκοι,
χρύσοφοι ἠδ' ἔλοπες καὶ πηλαμύδες καὶ ἀχάρναι
γόγγροι τ' ἐγχέλυές τε καὶ αἰνόμοροι σμύραιναι
καὶ κεστρεῖς ἐρυθροί τε καὶ ἀκταῖοι μελάνουροι

e *thyroi* e ombrine e *hepatoi* dai denti ricurvi
e saraghi e pesci siluro e melù biancheggianti,
e orate e ancora storioni e palamite e pesci persici
e gronghi e anguille e funeste murene
e muggini rossi e costiere occhiate

Nel passo proposto tratto dal *De piscibus* è da notare la coordinazione per polisindeto, l'uso di epiteti che descrivono la specie menzionata e infine il chiasmo nell'ultimo verso, una delle tecniche con cui i poeti alleggeriscono la monotonia dell'elenco.

[138] Vd. fr. 599, 1 SH.

[139] Traduzione di A. Marchiori.

[140] Vd. *e.g.* vv. 10-14.

Il catalogo negli *Halieutica* ricorre soprattutto nel primo libro, in quanto il poeta effettua la classificazione degli animali marini prima secondo i loro *habitat* e poi secondo il loro modo di riprodursi; i nomi dei pesci sono accostati mediante la coordinazione per polisindeto insieme ad epiteti o formule che, come aveva già fatto Marcello di Side, hanno la funzione di descrivere brevemente l'aspetto fisico di una specie o un comportamento particolare; ciò è evidente nella prima lista del poema:[141]

ἵπποι κόκκυγές τε θοοὶ ξανθοί τ' ἐρυθῖνοι
καὶ κίθαρη καὶ τρίγλα καὶ ἀδρανέες μελάνουροι
τραχούρων τ' ἀγέλαι βούγλωσσά τε καὶ πλατύουροι
ταινίαι ἀβληχραὶ καὶ μορμύλος, αἰόλος ἰχθύς
σκόμβροι κυπρῖνοί τε καὶ οἳ φίλοι αἰγιαλοῖσιν

hippoi e veloci capponi e fulvi fragolini
e il rombo e la triglia e sottili occhiate
e frotte di sorelli e sogliole ed esili
cepole dalla coda lunga e la mormora, un pesce variopinto,
sgombri e carpe e gli amici delle spiagge.

Elencando i diversi animali marini, Oppiano intende impressionare il lettore, mostrando le innumerevoli specie che popolano il mare.

3.2.2 Tecniche e figure retoriche.

Le figure retoriche all'interno dello stile catalogico svolgono un ruolo di fondamentale importanza, in quanto servono a catturare l'attenzione del lettore, smorzando la monotonia dell'elenco e impreziosendo una versificazione che altrimenti risulterebbe arida e uniforme. Come abbiamo già notato, i nomi dei pesci si susseguono in sezioni omogenee mediante la coordinazione per polisindeto, mediante la quale il poeta presenta le innumerevoli e varie specie di pesci che vivono in mare; tuttavia, Oppiano fa ricorso a tecniche retoriche al fine di rendere più artistico il poema.

[141] Vd. *H.* 1, 97-101.

La tecnica principalmente usata da Oppiano per interrompere la monotonia dello stile catalogico e mettere in evidenza un particolare concetto è l'*enjambement*. Tale tecnica è indice di sperimentalismo nella sfasatura della segmentazione metrico-ritmica della poesia,[142] e spezza l'elenco, interrompendo la pausa tra i versi che renderebbe monotona la lettura e l'ascolto.[143] L'*enjambement* ricorre prevalentemente nel primo libro, dove si registra una più cospicua presenza di cataloghi:[144]

καὶ σμαρίδες καὶ βλέννος ἰδὲ σπάροι ἀμφότεροί τε
βῶκες […]

e zerri e la bavosa e spari ed entrambe
le boghe […]

κέρκουροί τε μένουσι καὶ ὀψοφάγοι καὶ ἀνιγραὶ
μύραιναι […]

e kerkouroi abitano e le golose e moleste
murene […]

ἐν δὲ χάραξ κοῦφοί τε κυβιστητῆρες ἔασι
κωβιοί […]

e sono tra loro il sarago e veloci saltatori
ghiozzi. […]

[142] Cfr. L. Lomiento, in *Enjembement, teoria e tecniche dagli antichi al Novecento*, a cura di G. C. Baiardi – F. Perusino, Pisa, ETS, 2008, intr. p. 16.

[143] cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 108.

[144] Vd. vv. 109-110, 141-142, 173-174.

Sebbene sia assente nel *De piscibus* di Marcello di Side, sembra essere un elemento costitutivo del genere didascalico: nei *Phaenomena* di Arato ricorre spesso,[145] e Nicandro lo utilizza nei *Theriaca*[146] per ottenere un effetto stilistico particolare ed enfatizzare un determinato concetto.[147] È un elemento ricorrente e costitutivo anche dell'epica omerica, mediante il quale il poeta aggiunge ulteriori elementi descrittivi e dunque risulta funzionale ai fini della narrazione.[148]

Il poeta è interessato anche a smorzare la monotonia e intrattenere allo stesso tempo il lettore; il gusto per la diversificazione stilistica è evidente nel ricorso alla *variatio*, realizzata attraverso l'utilizzo di espressioni e apposizioni all'interno dei cataloghi stessi:[149]

καὶ κίθαρη καὶ τρίγλα καὶ ἀδρανέες μελάνουροι
τραχούρων τ' ἀγέλαι βούγλωσσά τε καὶ πλατύουροι

e il rombo e la triglia e sottili occhiate
e **frotte di sorelli** e sogliole ed esili

ταινίαι ἀβληχραὶ καὶ μορμύλος, αἰόλος ἰχθύς,
σκόμβροι κυπρῖνοί τε καὶ οἳ φίλοι αἰγιαλοῖσιν

cepole dalla coda lunga e la mormora, un pesce variopinto,
sgombri e carpe e **gli amici delle spiagge**.

---

[145] Vd. *e.g.* v. 591; cfr. A. Traglia, *Aratea I*, «SCO», 1966, p. 256.

[146] Vd. *e.g.* vv. 14, 18, 302, 350, 904.

[147] Cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 82.

[148] Cfr. A. Gostoli, *Enjambement e formula nell'epica omerica*, in *Enjambement*, cit., pp. 29-40; uno studio sull'*enjambement* nell'epica omerica è effettuato in G. S. Kirk, *Studies in some technical aspects of Homeric style*, «YCIS», XX, 1966, pp. 125-131.

[149] Vd. *H.* 1, 98-99; 100-101; 105.

ψῆτται καλλαρίαι καὶ τριγλίδες ἔργα τ' ὀνίσκων

e passere, naselli e piccole triglie e **la vita dei melù**

L'uso dei sinonimi, inoltre, consente al poeta di evitare la ripetizione dei concetti su cui si insiste.[150] In alcuni casi, la *variatio* segnala, come l'*enjambement*, la fine di una sezione, come alla fine dell'elenco dei vantaggi naturali offerti dal mar Nero ai pesci che vi migrano.[151] Come nel caso dell'*enjambement*, anche la *variatio* è maggiormente presente nel primo libro, dove è necessario rendere più scorrevole l'argomentazione e catturare l'attenzione del lettore.

Altre figure retoriche svolgono la funzione di intrattenere il lettore da una parte, e di sottolineare specifici concetti dall'altra, al fine di impressionare il lettore con uno stile attento: mediante le allitterazioni, ad esempio, il poeta riproduce il verso degli animali;[152] con il chiasmo, sono messi in evidenza concetti di particolare rilevanza, come l'apprensione dei marinai nei confronti delle sconfinate distese marine, sottolineata anche dalla ripetizione del termine αἰεί:[153]

αἰεὶ μὲν νεφέλην ἰοειδέα παπταίνουσιν,
αἰεὶ δὲ τρομέουσι μελαινόμενον πόρον ἅλμης

da una parte scrutano con ansia sempre la nube color di viola,
dall'altra temono l'oscura via del mare

[150] Nei vv. 446-457, ad esempio, Oppiano usa i sinonimi πόντος, θάλασσα, πέλαγος, ἅλς al fine di sottolineare lo sconvolgimento dell'*habitat* marino durante la stagione invernale ed enfatizzare il turbamento degli animali che cercano una zona sicura dove nascondersi.

[151] Vd. *H.* 1, 605 ὅσ' ἰχθύσι φίλτατ' ἔασιν.

[152] *H.* 1, 565 ἔσσυτο θᾶσσον ὀιστοῦ, dove l'allitterazione della sibilante sembra riprodurre proprio il verso della vipera.

[153] *H.* 1, 43-44.

Mediante il poliptoto, l'omeottoto e l'omoteleuto, sono sottolineati termini su cui si sofferma l'attenzione del lettore:[154]

ἐννέμεται, διερούς τε γάμους διεράς τε γενέθλας

vive, e le liquide nozze e le liquide discendenze

ἀγλαΐῃ χρύσοφρυς ἐπώνυμος ἠδὲ **δράκοντες**
σῖμοί τε γλαῦκοί τε καὶ ἀλκησταὶ **συνόδοντες**

l'orata che prende il nome dal suo splendore e tracine
e *simoi* e *glaukoi* e robusti dentici

Anche l'iperbato svolge la funzione di porre in risalto un concetto chiave all'interno di una determinata sezione:[155]

μητέρες οὐκ ἀπάτερθε γυναικείων στενάχουσι
κωκυτῶν […]

si lamentano le madri non diversamente dai lamenti
delle donne […]

In questo passo, i lamenti delle mucche per le vitelle trascinate via è messo a confronto con i lamenti delle donne; il termine κωκυτῶν si riferisce a γυναικείων in iperbato ed è messo in risalto in *enjambement*. La medesima funzione è ricoperta anche dall'anastrofe, ad esempio in questo passo:[156]

ὡς δὲ γυνὴ ξείνης γαίης ἔπι παῖδα τεκοῦσα

[154] Vd. *H.* 1, 5; 169-170.

[155] *H.* 1, 725-726.

[156] *H.* 1, 694.

Come una donna che ha partorito il figlio in terra straniera

dove il concetto di ξένη γαῖα, particolarmente caro al poeta per le sue vicende biografiche, è posto in evidenza al fine di suscitare empatia nei confronti della foca che partorisce fuori dal suo *habitat* naturale.

Oppiano distribuisce talvolta gli elementi di un verso o di un'intera sezione secondo una *climax*, al fine di dare un ordine all'esposizione: ad esempio i vv. 642-761 contengono esempi delle cure materne prestate dagli animali alla prole, ordinati secondo una gradualità discendente che va dagli animali che eguagliano gli uomini, a quelli che si limitano a nascondere la prole, all'esempio negativo del tonno che si ciba dei suoi stessi figli.

Le similitudini, infine, svolgono la funzione di mettere in luce un determinato comportamento di un pesce, spiegandolo talvolta con l'uso di comparanti antropici che rafforzano l'analogia tra gli animali e gli esseri umani:[157] ad esempio, nei vv. 680-685 i delfini che si prendono cura dei cuccioli seguendoli da dietro sono paragonati ai maestri di scuola che sorvegliano gli studenti:

ὡς δ' ὅτε μουσοπόλων ἔργων ἄπο παῖδες ἴωσιν
ἀθρόοι, οἱ δ' ἄρ' ὄπισθεν ἐπίσκοποι ἐγγὺς ἕπονται
αἰδοῦς τε πραπίδων τε νόου τ' ἐπιτιμητῆρες
πρεσβύτατοι· γῆρας γὰρ ἐναίσιμον ἄνδρα τίθησιν
ὣς ἄρα καὶ δελφῖνες ἑοῖς παίδεσσι τοκῆες
ἕσπονται, μή τί σφιν ἀνάρσιον ἀντιβολήσῃ

E come quando i ragazzi tornano dalle gesta care alle Muse
tutti insieme, e dietro di loro da vicino li seguono i
sorveglianti

[157] Per un'analisi approfondita della similitudine negli *Halieutica*, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 187-194; sulla funzione della similitudine nella poesia didascalica, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains, stories from the sea, the digressions and similes of Oppian's Halieutica and the Cynegetica*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2003, pp. 4-8.

più anziani guardiani del pudore e dei pensieri e della
disposizione d'animo:
infatti la vecchiaia rende un uomo giusto;
così dunque anche i delfini genitori seguono
i figli, affinché non capiti loro qualcosa di spiacevole

3.3 L'esametro degli *Halieutica*.

L'esametro dattilico è il verso canonico della poesia didascalica, in continuità con i due componimenti esiodei, particolarmente funzionale all'esposizione degli argomenti per la sua solennità e flessibilità;[158] inoltre, per gli antichi non c'era una separazione netta tra l'epica eroica e l'epica didascalica e con l'esametro si generava una naturale continuità tra i due generi letterari.[159]

Un'attenta analisi metrica sulla disposizione dei *metra* nell'esametro degli *Halieutica* è stata sviluppata da T. Silva Sanchez[160] e rivela una predilezione da parte di Oppiano, nelle prime cinque sedi, per la sequenza D(attilo) S(pondeo) DDD, che ricorre 311 volte nel poema, nel 20,73% dei casi, accanto al verso olodattilico impiegato 247 volte, nel

[158] P. Toohey, *Epic lessons*, cit., p. 3. L'esametro era dunque segno di una poetica comune e ben comprensibile a tutti i parlanti, cfr. G. Agosti – F. Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani greci*, in *Struttura e storia dell'esametro greco*, a cura di M. Fantuzzi – R. Pretagostini, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1995, p. 290.

[159] M. Gale, *Didactic epic*, in *A companion to Latin literature*, a cura di S. Harrison, Malden, Blackwell, 2005, p. 101.

[160] T. Silva Sanchez, *Sobre una particularidad del hexametro de Opiano de Anazarbo*, «ExcPhilol», III, 1993, pp. 115-125. Una prima analisi metrica degli *Halieutica* e dei *Cynegetica* è stata effettuata da K. Lehrs, *Dissertatio V: De Halieuticorum et Cynegeticorum Discrepantia*, in K. Lehrs, *Quaestiones Epicae*, Regimontii Prussorum, sumtibus Fratrum Bornträger, 1837, pp. 303-324.

16,46% dei casi.[161] Come già nell'epica omerica, sono rari i versi σπονδειάζοντες[162] e ricorrono 86 volte nel poema, nel 5,73% dei casi; quando presenti, hanno la funzione di catturare l'attenzione del lettore, isolando alcuni termini rilevanti: ad esempio, nel primo libro sono σπονδειάζοντες i versi 2, 3, e 8

παντοίων νεπόδων, πλωτὸν γένος Ἀμφιτρίτης,
ἐξερέω, γαίης ὕπατον κράτος, Ἀντωνῖνε·
[…]
κερδαλέης, ὅσα φῶτες ἐπ' ἰχθύσι μητίσαντο

dei pesci di ogni natura, stirpe nuotatrice di Anfitrite,
o Antonino, eccelsa forza della terra;
[…]
astuta, quanti gli uomini escogitano contro i pesci

In questi versi, il poeta mette in evidenza i termini Ἀμφιτρίτης, Ἀντωνῖνε e μητίσαντο, che individuano rispettivamente i tre perni attorno ai quali ruota l'intero poema, il mondo del mare con gli animali, il mondo terreno personificato nella figura di Antonino e il mondo dei pescatori che escogitano modi per catturare le loro prede. I versi olodattilici ricorrono principalmente nel primo libro, dove sono impiegati 56 volte, conferendo una maggiore dinamicità alla lettura e all'elencazione dei pesci nel catalogo.[163]

---

[161] T. Silva Sanchez, *Sobre una particularidad*, cit., pp. 120-121. Un'utile analisi degli schemi metrici ricorrenti nell'esametro della poesia arcaica, ellenistica e tardoantica è affrontata in M. Brioso Sanchez, *Nicandro y los esquemas del hexametro*, «Habis», V, 1974, p. 14, e rivela che lo schema DSDDD è usato in alte percentuali, una tendenza a cui il poeta si uniforma, cfr. A. Abritta, *Sobre la distintiva estructura rítmica del hexámetro en la Haliéutica de Opiano*, «AFC», XXIX, 2, 2016, p. 87. Tra i poeti ellenistici spicca l'esempio dei *Theriaca* di Nicandro: il poeta di Colofone predilige lo schema DSDDD che ricorre nel 22,7% dei casi accanto allo schema olodattilico, nel 21,4%, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 86.

[162] Cfr. B. Gentili – L. Lomiento, *Metrica e Ritmica, storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano, Mondadori, 2003, p. 271. Gli σπονδειάζοντες sono versi in cui il penultimo *metron* è rappresentato da uno spondeo.

[163] La realizzazione dattilica dei *metra* esametrici in età tardoantica sembra essere una tendenza che troverà il suo punto di forza nei poemi di Nonno, come parte di quel processo di formalizzazione volto a

Oppiano impiega il metro anche per descrivere meglio il comportamento di alcune specie di pesci: nella sezione del primo libro in cui descrive il leggendario accoppiamento tra la vipera e la murena, il poeta raffigura il pesce mentre si slancia uscendo dall'acqua e corre impaziente verso l'amante; egli scrive:[164]

ἰυγὴν μύραινα καὶ ἔσσυτο θᾶσσον ὀιστοῦ.

la nera murena e si slancia più velocemente di una freccia

Com'è evidente, il verso presenta lo schema SSDDD, mediante il quale il poeta rappresenta il momento in cui la murena esce lentamente dall'acqua e si slancia rapidamente verso la vipera, rafforzandone l'analogia con una freccia.

Dallo studio della metrica del primo libro degli *Halieutica* si evince una predilezione per la cesura trocaica o femminile sulla maschile,[165] una tendenza evidente già in Omero ma consolidatasi saldamente in età ellenistica e seguita anche dai poeti tardoantichi; questo tipo di cesura è prevalente anche nei *Cynegetica*, dove ricorre nel 61% dei casi.[166]

---

rendere l'esametro epico "riconoscibile" (cfr. G. Agosti, *L'epica greca tardoantica tra oralità e scrittura*, in *"Arma virumque cano…" l'epica dei Greci e dei Romani, Torino, 23-24 aprile 2007*, a cura di R. Uglione, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 231-235): le *Dionisiache* presentano una media di 4,25 dattili per verso e la *Parafrasi* 4,21, cfr. E. Magnelli, *The Nonnian Hexameter*, in *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, a cura di D. Accorinti, Leiden-Boston, Brill, 2016, p. 356.

[164] *H.* 1, 565.

[165] Una recente rassegna della ricorrenza delle cesure negli *Halieutica* è stata affrontata da A. Abritta, *Sobre la distintiva estructura rítmica*, cit., pp. 88-91.

[166] Per un'analisi della cesura trocaica in autori quali Quinto Smirneo, Trifiodoro e Nonno, cfr. M. L. West, *Greek metre*, Oxford, Clarendon Press, 1982, p. 177; cfr. anche E. Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma, Quasar, 2003, pp. 70-71. Uno studio che coinvolge anche la poesia arcaica ed ellenistica è effettuato in G. Agosti, *Alcuni problemi relativi alla cesura principale nell'esametro greco tardoantico*, in *Autour de la césure, Acte du colloque Damon des 3 et 4 novembre 2000*, a cura di F. Spaltenstein, O. Bianchi, Bern, Peter Lang, 2004, pp. 66-67: nell'*Iliade* la cesura femminile ricorre nel 54,9% dei casi, mentre la pentemimere ricorre nel 44% con uno scarto piuttosto lieve; i poeti ellenistici mostrano uno scarto più rilevante, ad esempio in Callimaco la femminile ricorre nel 78% dei casi e la pentemimere solo nel 28%, negli *Idilli* di Teocrito la cesura femminile ricorre nel 74,4% dei casi accanto alla dieresi bucolica che ricorre nel 75%, cfr. A. Mojena, *El problema de la cesura en la métrica griega*, «Minerva», V, 1991, p. 95.

Il primo autore ad aver strutturato i versi secondo una percentuale maggiore di cesura trocaica è stato Esiodo ne *Le Opere e i Giorni*, probabilmente al fine di svincolarsi dall'epica omerica e avvertire il pubblico di trovarsi di fronte ad un nuovo genere letterario, ossia l'*epos* didascalico.[167]

La tabella (tabella 1) che segue contiene un'analisi delle cesure nel primo libro degli *Halieutica*. Si registrano tutte le occorrenze delle varie cesure individuate per il semplice criterio della fine di parola in una determinata posizione del verso, senza una gerarchia che risponderebbe invece a criteri soggettivi. La compresenza di più cesure in un unico verso, in posizioni ravvicinate, lascia qualche perplessità sull'effettiva percezione delle singole pause. Per quanto attiene alla cesura tritemimere, si segnala che essa nel primo libro ricorre in concomitanza di pausa sintattica.

CESURA	VERSI	PERCENTUALE
Tritemimere	3, 5, 8, 9, 12, 13, 14, 16, 20, 22, 51, 57, 66, 68, 70, 78, 82, 86, 87, 103, 114, 115, 146, 148, 156, 165, 182, 187, 192, 198, 219, 243, 246, 249, 265, 289, 293, 294, 308, 321, 322, 330, 345, 346, 347, 359, 362, 385, 411, 422, 424, 433, 442, 450, 496, 499, 501, 503, 510, 515, 518, 537, 559, 569, 572, 578, 579, 583, 589, 602, 647, 666, 683, 685, 688, 699, 723, 726, 737, 739, 755, 780, 786, 787.	10,54%
Pentemimere	2, 3, 10, 15, 18, 21, 23, 24, 25, 28, 36, 37, 43, 45, 47, 49, 50, 56, 63, 69, 74, 76, 83, 88, 89, 96, 99, 100, 104, 105, 116, 118, 119, 120, 122, 123, 124, 126, 127, 128, 135, 140, 147, 153, 159, 160, 161,	26,97%

I poeti tardoantichi continuano su questa tendenza, in Gregorio di Nazianzo la cesura femminile ricorre nel 79%, in Nonno nell'81% e in Paolo Silenziario nell'85,4%. Per i criteri di individuazione delle cesure nell'esametro, cfr. F. Michelazzo, *Per una rilettura dell'Esametro di Hermann Fränkel*, in *Struttura e storia dell'esametro greco*, cit., vol. II, pp. 145-147. Per uno studio dell'incidenza della cesura femminile nei *Cynegetica*, cfr. S. Mersinias, *The metre in the Cynegetica of Ps.-Oppian*, «Dodone», XXVII, 1998, pp. 121-122 e 123.

[167] Cfr. G. Agosti, *Alcuni problemi relativi alla cesura*, cit., p. 68.

	163, 164, 167, 171, 172, 174, 175, 180, 183, 186, 191, 193, 201, 203, 210, 216, 217, 219, 221, 223, 224, 225, 229, 231, 238, 242, 247, 254, 261, 264, 268, 269, 275, 277, 278, 280, 281, 282, 285, 291, 298, 300, 306, 310, 329, 332, 334, 335, 337, 338, 341, 343, 344, 350, 351, 357, 361, 365, 368, 369, 372, 374, 375, 379, 380, 381, 386, 393, 394, 395, 398, 403, 407, 411, 418, 426, 435, 444, 454, 455, 456, 457, 472, 477, 479, 485, 493, 499, 504, 524, 529, 532, 539, 542, 545, 546, 554, 557, 559, 561, 565, 574, 576, 582, 585, 586, 596, 598, 600, 603, 604, 605, 609, 611, 615, 619, 621, 629, 632, 633, 639, 653, 654, 662, 667, 672, 673, 676, 678, 680, 683, 686, 689, 691, 693, 694, 697, 700, 701, 703, 706, 711, 712, 715, 720, 721, 722, 724, 727, 735, 738, 742, 743, 745, 746, 752, 757, 759, 767, 769, 775, 776, 785, 786, 789, 791, 792, 794.	
Trocaica o femminile	1, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 16, 17, 19, 20, 22, 26, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 38, 39, 40, 41, 42, 44, 46, 47, 48, 51, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 67, 68, 70, 71, 73, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 84, 85, 86, 87, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 97, 98, 101, 102, 103, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 117, 121, 125, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 136, 137, 138, 139, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 149, 150, 151, 152, 154, 155, 156, 157, 158, 162, 164, 165, 166, 168, 169, 170, 173, 176, 177, 178, 179, 181, 182, 184, 185, 188, 189, 190, 192, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 202, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 211, 212, 213, 214, 218, 220, 222, 226, 227, 228, 230, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 239, 240, 241, 243, 244,	71,89%

	245, 246, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 262, 263, 265, 266, 267, 270, 271, 272, 273, 274, 276, 279, 283, 284, 286, 287, 288, 289, 290, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 299, 301, 302, 303, 304, 305, 307, 308, 309, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 330, 331, 333, 336, 339, 340, 342, 345, 346, 347, 348, 349, 352, 353, 354, 355, 356, 358, 359, 360, 363, 364, 366, 367, 370, 371, 373, 376, 377, 378, 382, 383, 384, 385, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 396, 397, 399, 400, 402, 404, 405, 406, 408, 409, 410, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 473, 474, 475, 476, 478, 480, 481, 482, 483, 484, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 494, 495, 496, 497, 498, 500, 501, 502, 503, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 525, 526, 527, 528, 530, 531, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 540, 541, 543, 544, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 555, 556, 558, 560, 562, 563, 564, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 575, 577, 578, 579, 580, 581, 583, 584, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 597, 599, 601, 602, 606, 607, 608, 610, 612, 613, 614, 616, 617, 618, 620, 622, 624, 625, 626, 627, 628, 630, 631, 634, 635, 636, 637, 638, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 663, 664, 665, 666,	

	668, 669, 670, 671, 674, 675, 677, 679, 681, 682, 684, 685, 687, 688, 690, 692, 695, 696, 698, 699, 702, 704, 705, 707, 708, 709, 710, 713, 716, 717, 718, 719, 723, 725, 726, 728, 730, 731, 732, 733, 734, 736, 737, 739, 740, 741, 744, 747, 748, 749, 750, 751, 753, 754, 755, 758, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 768, 770, 771, 772, 773, 774, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 787, 788, 790, 793, 795, 796, 797.	
Eftemimere	2, 3, 4, 5, 11, 14, 19, 23, 25, 28, 30, 36, 37, 45, 49, 50, 52, 53, 57, 61, 63, 68, 72, 73, 76, 79, 87, 91, 94, 97, 110, 119, 135, 147, 148, 152, 153, 156, 160, 161, 164, 167, 171, 174, 179, 193, 201, 202, 203, 212, 213, 215, 221, 222, 223, 236, 239, 241, 245, 247, 248, 250, 251, 255, 264, 266, 267, 268, 273, 275, 276, 278, 286, 297, 299, 300, 302, 304, 305, 308, 311, 312, 322, 323, 327, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 343, 345, 349, 350, 354, 358, 362, 367, 369, 377, 387, 391, 401, 403, 406, 407, 424, 428, 435, 436, 448, 449, 453, 463, 464, 470, 477, 484, 485, 491, 496, 500, 508, 510, 514, 524, 528, 529, 532, 534, 536, 537, 539, 540, 541, 544, 550, 559, 561, 563, 569, 572, 574, 576, 578, 580, 585, 586, 587, 588, 591, 592, 593, 596, 598, 603, 612, 616, 617, 619, 622, 623, 626, 629, 631, 632, 633, 637, 641, 646, 649, 653, 654, 662, 664, 671, 675, 678, 684, 686, 689, 693, 695, 697, 700, 706, 713, 714, 719, 721, 723, 727, 733, 734, 737, 738, 739, 742, 743, 745, 746, 752, 753, 758, 760, 765, 767, 769, 771, 775, 786, 787, 792, 793.	27,10%
Dieresi bucolica	3, 4, 6, 7, 10, 18, 19, 21, 24, 26, 27, 32, 33, 38, 40, 42, 43, 45, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 55, 56, 58, 62,	59,97%

	66, 67, 69, 70, 71, 73, 74, 78, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 88, 89, 92, 93, 99, 100, 101, 104, 105, 108, 109, 110, 116, 112, 117, 118, 120, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 139, 140, 143, 145, 146, 149, 150, 151, 153, 154, 158, 160, 161, 163, 164, 166, 167, 169, 171, 172, 174, 175, 177, 181, 182, 183, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 193, 196, 197, 199, 200, 201, 203, 205, 206, 207, 209, 210, 211, 214, 215, 216, 217, 218, 223, 224, 225, 229, 231, 232, 234, 235, 238, 241, 242, 245, 246, 247, 249, 250, 252, 253, 254, 255, 258, 259, 261, 263, 264, 268, 269, 270, 272, 273, 274, 275, 277, 278, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 287, 288, 289, 291, 292, 296, 297, 298, 300, 301, 304, 306, 307, 308, 310, 311, 312, 313, 315, 316, 320, 323, 324, 325, 328, 329, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 360, 361, 365, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 378, 380, 381, 386, 387, 389, 392, 393, 394, 395, 398, 399, 400, 402, 404, 407, 408, 409, 410, 411, 413, 417, 418, 423, 425, 429, 431, 432, 434, 435, 436, 438, 440, 441, 442, 443, 444, 447, 451, 452, 454, 455, 456, 457, 458, 461, 462, 464, 468, 470, 471, 475, 477, 479, 481, 482, 483, 487, 488, 492, 493, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 510, 513, 514, 515, 518, 519, 523, 524, 525, 526, 528, 529, 530, 532, 534, 535, 536, 538, 539, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 548, 551, 554, 555, 557, 558, 565, 560, 561, 562, 563, 565, 566, 571, 574, 575, 576, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 586, 589, 590, 591,	

	598, 599, 600, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 611, 614, 617, 618, 619, 621, 622, 624, 625, 629, 632, 638, 639, 640, 642, 644, 645, 648, 649, 651, 652, 653, 654, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 683, 685, 686, 688, 689, 690, 692, 693, 694, 695, 697, 699, 700, 701, 702, 703, 705, 706, 711, 715, 720, 721, 722, 724, 727, 728, 730, 731, 733, 734, 735, 736, 738, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 754, 755, 757, 756, 759, 760, 761, 762, 764, 765, 766, 768, 769, 770, 772, 774, 775, 776, 779, 780, 782, 783, 785, 789, 791, 793, 794.	

Tabella 1

Dall'analisi, si nota la maggiore preferenza per la cesura femminile sulla pentemimere con un rilevante scarto di 44,92 punti percentuali. La cesura tritemimere, ossia dopo l'elemento lungo del secondo *metron*, è del tutto sconosciuta alle fonti antiche, ma già nei poemi omerici si può notare la presenza di una parola posta a inizio verso, talvolta in *enjambement* con il verso precedente, seguita da un'interpunzione.[168] Il poeta degli *Halieutica* mostra talvolta la stessa tendenza, enfatizzando una particolare espressione mediante questa cesura e l'*enjambement*, ad esempio:[169]

ἀφράστοις. ἀΐδηλον ἐπιπλώουσι θάλασσαν

imprevedibili; navigano il mare che nasconde alla vista

ἀμφίβιοι· καί πού τις ἀνὴρ ἴδεν ἀγροιώτης

[168] B. Gentili – L. Lomiento, *Metrica e ritmica*, cit., p. 269.

[169] Vd. 1, 9 e 308.

anfibi: una volta un uomo agricoltore

Un peso minore è rappresentato dalla cesura eftemimere, mentre un peso consistente è ricoperto dalla dieresi bucolica,[170] che talvolta nel primo libro isola espressioni particolari volte a catturare l'attenzione del lettore. Si propongono due passi esemplificativi:[171]

καὶ βίον ἰχθυόεντα καὶ ἔχθεα καὶ φιλότητας

e la vita da pesce e le inimicizie e le amicizie

τέρπονται, σαργῶν τε γένος καὶ κόσσυφος αἴθων·

godono, la stirpe dei sarghi e il focoso merlo di mare;

Nel primo caso, con l'espressione ἔχθεα καὶ φιλότητας, il poeta si propone di descrivere gli animali marini sotto una prospettiva umanizzante; nel secondo, la formula κόσσυφος αἴθων individua il comportamento di un determinato pesce.

Nel costruire gli esametri del suo poema, Oppiano si dimostra particolarmente attento alla versificazione, seguendo le tendenze codificate con le norme callimachee. Le violazioni a tali leggi nel primo libro sono sporadiche.[172] Si propone di seguito un'analisi delle violazioni (tabella 2).[173]

---

[170] Per un approfondimento sull'uso della dieresi bucolica negli autori cristiani, cfr. G. Agosti – F. Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro*, cit., p. 321.

[171] Vd. 1, 6, e 510.

[172] Un'attenta e completa disamina delle violazioni alle leggi dell'esametro di Callimaco è affrontata in T. Silva Sanchez, *El hexametro de Opiano de Anazarbo y Opiano de Apamea, vol. I*, Tesi di dottorato, Universidad de Cadiz, 1998, pp. 426-514, a cui si rimanda per gli approfondimenti; in questa sede sarà utile sintetizzare le norme più incisive.

[173] Nell'analisi non si tiene conto delle cosiddette «parole metriche», in presenza delle quali non si assiste a fine di parola forte. Per un approfondimento sulle «parole metriche» e il comportamento osservato

NORMA	VERSI	PERCENTUALE
Ponte di Hermann	0	0
Ponte di Hilberg	80, 134, 446	0,37%
Ponte di Naeke	83	0,12%
Prima legge di Meyer	449, 553, 577	0,37%
Seconda legge di Meyer	242, 357	0,25%
Legge di Giseke	0	0
Legge di Tiedke-Meyer	671	0,12%

Tabella 2

Non ricorrono violazioni alla legge sul monosillabo finale: il monosillabo è posizionato alla fine del verso, se è presente la dieresi bucolica.[174] Generalmente Oppiano evita di collocare monosillabi in questa posizione, con la sola eccezione del v. 700:

ὣς ἄρα καὶ κείνη σφέτερον γένος εἰναλίη θὴρ

così certamente anche quella belva marina la propria stirpe

in loro presenza, cfr. E. Magnelli, *Le norme del secondo piede dell'esametro nei poeti ellenistici e il comportamento della 'parola metrica'*, «MD», XXXV, 1995, pp. 135-138; E. Magnelli, *Monosillabo finale e parola metrica da Omero all'età ellenistica*, in *L'esametro greco e latino, analisi, problemi e prospettive, Fisciano, 28-29 maggio 2002*, a cura di E. Di Lorenzo, Napoli, Guida, 2004, pp. 17-32. I criteri per l'individuazione delle parole metriche sono stati recentemente enucleati in A. Filoni, *Il ponte di Callimaco*, in Δόσις δ'ὀλίγη τε φίλη τε, *Studi offerti a Mario Cantilena per i suoi 70 anni*, a cura di S. Barbantani – A. Porro, Milano, Vita e pensiero, 2019, pp. 127-128.

[174] M. L. West, *Greek metre*, cit., p. 156; cfr. M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta: elementi di metrica greca*, Bologna, Cappelli, 1995, p. 71; per un'analisi del monosillabo finale in autori cristiani e in Nonno, cfr. G. Agosti – F. Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro*, cit., pp. 386-388.

volta a mettere in evidenza il termine θήρ.[175] Enclitiche e pospositive quali τε e δέ non costituiscono violazione, ma anche in questo caso, solitamente, è presente la dieresi bucolica, come ad esempio nei versi seguenti:[176]

καὶ σμαρίδες καὶ βλέννος ἰδὲ σπάροι ἀμφότεροί τε

e zerri e la bavosa e spari ed entrambe

ἐκ δ' ἁλὸς ἐς προχοὰς ἀνανήχεται· ἐγχέλυες δὲ

ma dal mare nuota verso le foci; e le anguille

σκορπίος ἀϊκτήρ, δίδυμον γένος, ἀμφότεραί τε

e lo scorfano impetuoso, duplice stirpe, ed entrambi

Il ponte di Hermann[177] è la norma più rigida dell'esametro; era rispettato già nei poemi omerici, dove è violato raramente, divenendo una tendenza consolidata in età ellenistica.[178] Il ponte è rigorosamente osservato da Oppiano, fatta eccezione per le violazioni apparenti dovute alla presenza di parole metriche: da un'analisi di E.

---

[175] Il modello è riconoscibile in Nic. *Ther.* 357 οὐλομένη θήρ; sui monosillabi finali nei *Theriaca*, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 90.

[176] *H.* 1, 109; 120; 171.

[177] Si vietava fine di parola dopo il primo elemento breve del quarto *metron*, cfr. B. Gentili – L. Lomiento, *Metrica e ritmica*, cit., p. 270.

[178] Nei poemi omerici il Ponte di Hermann è violato una volta su mille versi circa; i motivi per cui questa tendenza era rispettata già in età arcaica non sono chiari, probabilmente si cercava di evitare l'errata impressione di fine di verso, cfr. H. Fränkel, *L'esametro di Omero e di Callimaco*, in *Struttura e storia dell'esametro greco*, cit., vol. II, pp. 200-202. Non sussistono infrazioni al ponte di Hermann in Euforione, Callimaco, Apollonio e negli *Idilli* di Teocrito, mentre Arato presenta 8 violazioni, cfr. E. Magnelli, *Studi su Euforione*, cit., p. 76, n. 72.

Magnelli,[179] si evince che negli *Halieutica* si hanno 16 violazioni (0,46%) al ponte di Hermann con pausa reale dopo l'elemento lungo del quarto piede e apparente dopo la prima breve del *biceps*, 47 violazioni (1,34%) con pausa apparente sia dopo l'elemento lungo che dopo la prima breve del *biceps*, 10 violazioni (0,28%) con pausa apparente solo dopo la prima breve del *biceps*.[180] Oppiano non si preoccupa di evitare questi casi ambigui derivanti dalle violazioni apparenti, in quanto la pausa dopo le parole metriche non era considerata rilevante per il lettore;[181] in tutto il poema ricorre un solo caso di violazione reale in 5,58:[182]

γείτονος Ὠκεανοῖο λελοιπότ' ἀθέσφατον ὕδωρ

Tendenzialmente il ponte di Hermann è rigidamente osservato anche dagli altri poeti tardoantichi, con l'eccezione di un passo della *Presa di Troia* di Trifiodoro, e due in Gregorio di Nazianzo.[183] La prima legge di Meyer è rispettata negli *Halieutica* con poche

---

[179] E. Magnelli, *Nuovi dettagli sull'esametro nonniano: le appositive nel quarto piede*, in *Nonno e i suoi lettori*, a cura di S. Audano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, p. 37; cfr. E. Magnelli, *Appositives in Nonnus' Hexameter*, in *Nonnus of Panopolis in context, poetry and cultural milieu in Late Antiquity with a section on Nonnus and the modern world*, a cura di K. Spanoudakis, Berlin-Boston, Walter de Gruyter, 2014, p. 279.

[180] Simili apparenti violazioni ricorrono anche in altri poeti tardoantichi quali Trifiodoro, Colluto e Paolo Silenziario, cfr. E. Magnelli, *Appositives in Nonnus' Hexameter*, cit., p. 279. Esse sono dovute alla presenza delle "parole metriche" o *Wortbild*, cioè l'unità formata da un termine ortotonico e un'appositiva, cfr. E. Magnelli, *Nuovi dettagli sull'esametro nonniano*, cit., pp. 33-34.

[181] Le considerazioni delle violazioni apparenti sono funzionali a comprendere il comportamento del poeta nella versificazione, giacché ad esempio Nonno tende ad evitare scrupolosamente anche questo tipo di infrazioni, cfr. E. Magnelli, *Nuovi dettagli sull'esametro nonniano*, cit., p. 36

[182] Cfr. E. Magnelli, *Nuovi dettagli sull'esametro nonniano*, cit., p. 35, n. 9. Tuttavia, in questo verso, com'è evidente, l'infrazione al ponte di Hermann è smorzata dall'elisione, cfr. T. Silva Sanchez, *Notas de métrica y crítica textual a los Halieutica*, cit., pp. 618-619.

[183] Triph. 54, cfr. E. Magnelli, *Nuovi dettagli sull'esametro nonniano*, cit., p. 35, n. 9; Greg. 976, 6 e 1275, 1, cfr. G. Agosti – F. Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro*, cit., p. 383. Il rigido rispetto di tale norma ha portato gli editori ad eliminare, per congettura, le seppur rare infrazioni nei poemi di Nonno, il cui intento in età tarda era di regolarizzare al massimo l'esametro rendendolo quanto più riconoscibile al lettore del V sec. d.C.

eccezioni; i poeti di età ellenistica presentano percentuali di violazione leggermente più alte;[184] invece Stratone di Sardi, poeta attivo nella prima metà del II sec. d.C., ha ben 15 violazioni,[185] e altrettanto negligente è Quinto Smirneo.[186]

Sono osservati con cura anche il ponte di Naeke e il ponte di Hilberg, sebbene in modo meno categorico, con poche eccezioni negli autori cristiani, talvolta finalizzate all'isolamento di un particolare concetto;[187] violazioni al ponte di Naeke ricorrono raramente nell'epica omerica ed esiodea,[188] sono rigorosamente evitate a partire dall'età ellenistica.[189] Nei poemi di Nonno, la percentuale di violazione si rivela altrettanto bassa.[190] Un discorso a parte merita la norma di Bulloch,[191] violata 128 volte negli *Halieutica*, per un totale del 3,65% dei casi;[192] in Callimaco sono presenti 50 eccezioni (2,9%), mentre nelle *Argonautiche* vi sono 203 violazioni (3,4%), che mostrano come l'atteggiamento verso questa norma fosse piuttosto flessibile.[193] Non ricorrono violazioni

---

[184] Cfr. E. Magnelli, *Studi su Euforione*, cit., p. 74.

[185] Sulle violazioni alle leggi dell'esametro in Stratone di Sardi, cfr. L. Floridi, *Stratone di Sardi, Epigrammi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, intr. p. 29.

[186] Vd. *e.g.* 5, 336 e 7, 404, cfr. A. Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos: metrisch-stilistische Untersuchungen zur späteren griechischen Epik und zu verwandten Gedichtgattungen*, Lund, Håkan Ohlssons Buchdruckerei, 1933, p. 67

[187] Cfr. G. Agosti – F. Gonnelli, *Materiali per la storia dell'esametro*, cit., p. 384.

[188] Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* ricorrono 57 violazioni al suddetto ponte, che rappresentano lo 0,20%, nella *Teogonia* ricorrono 4 casi (0,45%) e nelle *Opere e i Giorni* c'è solo un caso, cfr. A. Filoni, *Il ponte di Callimaco*, cit., p. 130-131.

[189] Per un'analisi di tali violazioni dai poeti ellenistici, cfr. E. Magnelli, *Studi su Euforione*, cit., pp. 74-77. Arato è un versificatore meno attento, in quanto presenta una percentuale di violazione del 2,77%, mentre nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio è dello 1,16%.

[190] Solo per la legge di Meyer troviamo casi più frequenti in quanto è infranta 218 volte, ossia l'1,02%, nelle *Dionisiache* e 56 volte, l'1,54% nella *Parafrasi*, in linea comunque con le tendenze ellenistiche, cfr. E. Magnelli, *The Nonnian hexameter*, cit., pp. 365-366.

[191] Bulloch nel 1970 osservò che nell'esametro di Callimaco, nel caso di fine di parola al terzo *metron*, è sempre presente una cesura principale spesso rinforzata da pausa sintattica, cfr. B. Gentili – L. Lomiento, *Metrica e ritmica*, cit., p. 279.

[192] T. Silva Sanchez, *El hexametro de Opiano*, cit., pp. 477-482, in particolare p. 479.

[193] T. Silva Sanchez, *El hexametro de Opiano*, cit., p. 479.

al ponte di Nicanore, segno che anche il poeta cilicio stabilisce continuità sintattica nelle prime sedi del verso.[194]

Infine, nel suo esametro, Oppiano precorre le tendenze relative all'accentazione che saranno canonizzate da Nonno nel tentativo di rendere più riconoscibile il metro dell'epica: ad esempio una parola ossitona è posta prima della cesura trocaica solo se è presente una cesura tritemimere.[195]

La percentuale di violazione delle norme negli *Halieutica*, com'è evidente dalla tabella, è piuttosto bassa ed in linea con le tendenze ellenistiche[196] e tardoantiche.

Un'analisi del primo libro dei *Cynegetica* rivela una versificazione più negligente, in quanto mostra una spiccata deviazione dalle norme che regolano il terzo e il quarto piede:[197] il ponte di Hermann è violato nei vv. 82, 187, 192, 295, 314, 396 e 459, ossia nel 1,3% dei casi, e la prima legge di Meyer è violata nei vv. 68, 136, 164, 209, 224, 225, 279, 284, 432, 454, 475 e 490 per un totale dello 2,23%; la seconda legge di Meyer è violata nei vv. 72, 73, 164, 197, 209, 237, 273, 432, 452, 458, 475, 490, 518, 525, per un totale del 2,60% dei casi; la legge di Tiedke-Meyer è violata al v. 184, che rappresenta lo 0,18%; anche la violazione al ponte di Naeke ricorre solo una volta, al v. 117; non si registrano violazioni al ponte di Hilberg; i monosillabi e i pospositivi, infine, sono

---

[194] Il ponte di Nicanore è il divieto di pausa sintattica al terzo trocheo, cfr. M. Cantilena, *Il ponte di Nicanore*, in *Struttura e storia dell'esametro greco*, cit., pp. 9-68; T. Silva Sanchez, *El hexametro de Opiano*, cit., pp. 445-448.

[195] T. Silva Sanchez, *El hexametro de Opiano*, cit., p. 511, vd. *e.g. H.* 1, 433 εἰσοράαν, ἀγεληδὸν ὅθ' ὁρμήσωσι πέτεσθαι.

[196] Ad esempio, per un'analisi delle rare eccezioni nei *Theriaca* di Nicandro, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 89.

[197] Per approfondire quest'aspetto della metrica dei *Cynegetica*, cfr. A. Wifstrand, *Von Kallimachos zu Nonnos*, cit., pp. 57-59, 66-67, 68-71; per un'analisi delle violazioni, cfr. S. Mersinias, *The metre in the Cynegetica*, cit., p. 124, 132-134. Una disamina delle analogie e discrepanze metriche dei due poemi è affrontata in K. Lehrs, *Dissertatio V: De Halieuticorum et Cynegeticorum Discrepantia*, cit., pp. 309-318; una completa analisi della metrica dei due Oppiani è stata affrontata in T. Silva Sanchez, *El hexametro de Opiano*, cit. Recentemente è stato evidenziato da T. Silva Sanchez che le infrazioni del poeta siriaco non derivano dall'ignoranza della versificazione ellenistica, ma dalla volontà di mettere in risalto particolari concetti mediante parallelismi e chiasmi, anche sacrificando l'operazione di *labor limae* a cui gli *Halieutica* si conformano, cfr. T. Silva Sanchez, *Apuntes sobre retórica y versificación en Opiano de Apamea*, «ExcPhilol», IX, 1999, p. 174 e 182.

collocati alla fine del verso in presenza della dieresi bucolica, ad esempio in *C.* 1, 95 ἱππελάτης δὲ, 165 δειμαλέος πτώξ, 252 ἔλπετο γὰρ δὴ, 275 ἀέναον πῦρ, 427 κυάνεαί τε, 509 σευόμενος δὲ, con l'eccezione di 147 ξυλόχους τε.

L'attenta versificazione, nel primo libro degli *Halieutica*, lascia desumere che le poche infrazioni riscontrabili non siano riconducibili tanto ad imperizia quanto alla volontà, talvolta esplicita. Ad esempio, la violazione al ponte di Hilberg al v. 80:

> Μυρία μὲν **δὴ** φῦλα καὶ ἄκριτα βένθεσι πόντου
>
> Migliaia di stirpi, innumerevoli, sono portate navigando

ha la funzione di sottolineare l'indefinita varietà delle stirpi marine suscitando la meraviglia del lettore; la violazione alla seconda legge di Meyer al v. 357:

> ἦ που κεῖνον | ἰδὼν πλόον ἰχθύος εἴκελον ἔργον
> δουροπαγὲς τόρνωσε […]
>
> certamente dopo aver visto quella navigazione del pesce realizzò
> un'opera simile costruita con travi […]

enfatizza con una certa ironia *quella* navigazione, ovvero quella del *nautilo*, come comportamento appreso dalla natura, poiché gli uomini rivolgono contro gli animali marini quell'arte imparata da loro; infine, l'unica violazione alla prima legge di Meyer al v. 577:

> λευγαλέοιο | λάβῃσιν ἀνωίστου θανάτοιο
>
> finché riceve il destino di una triste morte inaspettata

ha la funzione di sottolineare il misero destino di morte della vipera, suscitando l'empatia del lettore.

4. Soggetto narrativo, destinazione e fruizione dell'opera.

4.1 Il mondo dei pescatori e degli animali negli *Halieutica*.

Il poeta intende presentare i pesci in una prospettiva nuova, discostandosi da una consolidata tradizione che vedeva gli animali marini come prede non onorevoli e indegne di far parte della dieta dell'uomo greco. Gli eroi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non mangiavano mai pesce nell'accampamento; le poche volte in cui nell'*Odissea* il poeta descrive i compagni di Odisseo mentre pescano, non manca di sottolineare che lo fanno per necessità, perché logorati dalla fame.[198] Platone utilizza l'esempio degli eroi omerici come modello di austerità, dal momento che non mangiavano pesce, sebbene fossero vicini all'Ellesponto:[199] era più comodo per loro mangiare velocemente la carne cotta alla brace, ed era per loro anche motivo di vanto mangiare la carne degli animali che erano stati cacciati e catturati.[200] Plutarco parla delle abitudini alimentari degli Egiziani e afferma che anche i sacerdoti d'Egitto, e così anche gran parte della popolazione comune, si astenevano dal consumo di pesce,[201] da una parte, perché alcuni di essi erano considerati sacri come l'anguilla, che era assimilata addirittura agli dèi[202] e la pesca con l'amo li avrebbe contaminati; dall'altra, semplicemente perché il pesce era considerato un alimento marginale, non basilare, nella dieta degli uomini.[203]

Era invalsa l'opinione che la pesca non richiedesse alcuno sforzo, soprattutto la pesca con le reti, e che per questo motivo essa non valorizzasse il coraggio di un uomo,[204]

---

[198] Vd. *Od.* 4, 368; 12, 331 ἔτειρε δὲ γαστέρα λιμός; per approfondire la questione, si veda H. Höppener, *Halieutica*, Amsterdam, H. J. Paris, 1931, pp. 1-6.

[199] Vd. *Resp.* 404b.

[200] H. Höppener, *Halieutica*, cit., p. 6; cfr. M. Heath, *Do heroes eat fish? Athenaeus on the Homeric lifestyle*, in *Athenaeus and his world, reading Greek culture in the Roman empire*, a cura di D. Braund – J. Wilkins, Exeter, University of Exeter Press, 2000, p. 342.

[201] Vd. Plu. *De Is. et Os.*, *Mor.* 353c-e.

[202] Cfr. A. Marchiori, *Between Ichthyophagists and Syrians, features of fish-eating in Athenaeus' Deipnosophistae books seven and eight*, in *Athenaeus and his world*, cit., p. 331.

[203] Cfr. H. Höppener, *Halieutica*, cit., p. 7.

[204] Vd. Pl. *Lg.* 822d-824, dove i giovani sono esortati a non esercitare mai l'attività di pesca, né la caccia agli uccelli, giacché esse non richiedono alcuno sforzo e possono dunque essere praticate sia da svegli che nel sonno; cfr. anche J. K. Anderson, *Hunting in the ancient world*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1985, pp. 19-20; per una rassegna approfondita del confronto tra queste due attività, cfr.

diversamente da quanto Oppiano esprime nel proemio, dove valorizza il coraggio dei pescatori che sfidano il mare imprevedibile e i pesci che vi si nascondono:[205]

> ἀΐδηλον ἐπιπλώουσι θάλασσαν
> τολμηρῇ κραδίῃ, κατὰ δ' ἔδρακον οὐκ ἐπίοπτα
> βένθεα καὶ τέχνῃσιν ἁλὸς διὰ μέτρα δάσαντο
> δαιμόνιοι. […]
>
> Navigano il mare che nasconde alla vista
> con cuore audace, ma guardano dentro non visibili
> profondità e ripartiscono le misure del mare con le tecniche,
> divini. […]

Per questo motivo, le similitudini riguardanti il mondo della pesca e dei pescatori non sono frequenti nei poemi omerici: nell'*Odissea* ad esempio la pesca è associata dapprima al comportamento bestiale del mostro Scilla che cattura i compagni di Odisseo come fossero pesci e nella sezione finale del poema, quando i Proci caduti sono paragonati ai pesci catturati dalle reti e sparsi sulla sabbia.[206] In quel momento Odisseo diventa un anti-eroe, giacché ha vinto con l'inganno, e i pretendenti sono rappresentati come prede poco onorevoli.[207]

Ad ogni modo, non si può affermare che la dieta dell'uomo greco si basasse per la maggior parte sul consumo di carne: quello bovino rappresentava un fenomeno comunitario, rituale, anche perché frequentemente precedeva i sacrifici, ma l'80% della dieta greca era rappresentato dal consumo di orzo e cereali.[208] Ciononostante, gli etnografi

---

A. La Penna, *La disputa sul primato della caccia o della pesca nell'antichità*, «Philologus», CXLVIII, 2, 2004, pp. 290-304.

[205] Vd. *H.* 1, 9-12.

[206] *Od.* 12, 251-255 e 22, 383-388.

[207] Cfr. I. Sluiter, *Fish similes and converging story*, cit., pp. 821-824; I. J. F. De Jong, *A narratological commentary on the Odyssey*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, p. 540.

[208] Cfr. O. Longo, *I mangiatori di pesci: regime alimentare e quadro culturale*, «MD», XVIII, Fabrizio Serra Editore, 1987, pp. 11-12; I. S. Gilhus, *Animals, gods and humans*, Oxon-New York, Routledge, 2006, pp. 16-17.

antichi conoscevano popoli che abitavano le coste nord-orientali dell'Africa e che venivano comunemente indicati con il nome di Ittiofagi[209] la cui dieta era basata sul consumo pressoché esclusivo di pesci, ma non erano considerati pescatori, poiché le loro tecniche di pesca erano molto rudimentali.[210]

La figura del pescatore diviene ancor più controversa nella letteratura più tarda, giacché gli si attribuiva una caratteristica fraudolenta ed ingannevole, com'è evidente da un carme dell'*Anthologia latina* databile al VI sec. d. C. intitolato "Il Pescatore Sacrilego":[211] qui il pescatore è descritto come una persona particolarmente spregevole e dotata di malizia, che sfrutta le risorse marine per i suoi scopi attraverso l'inganno:[212]

> *Sed spretis duro rebus placet omnibus istud:*
> *Fraus, dolus et furtum pelagi; conponitur ergo*
> *Saeta nocens, fallax calamus et perfidus amus,*
> *Principium sceleris […]*

> Ma il testardo disprezza ogni onesta occupazione ed ha a cuore solo questo: la frode, l'inganno e il furto del mare. Appronta dunque per sé la lenza malvagia, l'ingannevole canna e l'amo traditore, origine del suo delitto […].[213]

Oppiano presenta il mondo degli animali marini come uno spazio autonomo ed indipendente. La vitalità di questo mondo è posta in evidenza attraverso la forma dell'umanizzazione, diffusamente utilizzata nell'intero poema. I pesci sono descritti secondo una prospettiva umana, poiché il poeta attribuisce loro epiteti e qualità che

---

[209] Vd. Hdt. 3, 19; Str. 13, 4, 4.

[210] Vd. O. Longo, *I mangiatori di pesci*, cit., p. 14.

[211] Vd. *Anth. Lat.* 1, 21 Riese; G. Focardi, *Il carme del pescatore sacrilego (Anth. Lat. 1,21, Riese). Una declamazione in versi*, Bologna, Pàtron, 1998, p. 11.

[212] Vd. *e.g.* vv. 45-46. Cfr. G. Focardi, *Il carme del pescatore sacrilego*, cit. pp. 20-23; M. L. De Nicolò, *Mediterraneo dei pescatori, mediterraneo delle reti*, Bologna, Museo della Marineria, 2016, p. 7; C. R. Montebelli, *Halieutica*. *Pescatori del mondo antico*, Pesaro, Museo della Marineria Washington Patrignani, 2009, pp. 20-21.

[213] Traduzione di G. Focardi.

generalmente si riferiscono agli esseri umani al fine di dimostrare l'analogia tra questi due mondi apparentemente così diversi.[214] L'umanizzazione svolge inoltre la funzione di accentuare l'elemento patetico e drammatico della narrazione, impressionando il lettore e destando la sua empatia nei confronti degli animali.

Con questo espediente narrativo, Oppiano aggira e supera ogni eventuale pregiudizio sulla pesca, i pescatori e la fauna ittica, e si pone sulla scia dello sperimentalismo tipico della poesia ellenistica, cimentandosi nella descrizione degli elementi naturali con uno sguardo del tutto innovativo: anche Nicandro di Colofone, ad esempio, nei *Theriaca*, aveva effettuato una personificazione degli animali al fine di sottolinearne un comportamento particolarmente pericoloso ed evidenziare la drammaticità della sua esposizione.[215] Negli *Halieutica* termini indicativi della personificazione degli animali sono ad esempio ἔθνος «popolo», ἔχθος «inimicizia», φιλότης «amicizia», ἀναιδής «impudente», ὁμευναῖος «compagno di letto»,[216] e ricorrono soprattutto nel primo libro, dove l'aggettivazione e il ricorso ad epiteti efficaci svolgono un ruolo fondamentale nella presentazione degli animali marini.

L'intento di presentare il mondo marino da un punto di vista innovativo è annunciato dal poeta programmaticamente già nel proemio:[217]

καὶ βίον ἰχθυόεντα καὶ ἔχθεα καὶ φιλότητας

e la vita da pesce e le inimicizie e le amicizie

---

[214] Cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 37-38. Non si deve pensare che l'umanizzazione sia un pretesto per parlare degli esseri umani, in quanto piuttosto Oppiano prende le mosse dagli uomini per descrivere una particolarità del comportamento animale, cfr. ibidem, p. 52.

[215] Nei *Theriaca* l'umanizzazione è realizzata attraverso l'attribuzione di epiteti ed espressioni tipicamente riferite al mondo umano e applicate agli animali descritti: ad esempio, il serpente è definito ὅμευνος «compagno di letto» in *Ther.* 131, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 99.

[216] Vd. *H.* 1, 1; 6; 140; 509. L'epiteto ἀναιδής in riferimento ai pesci indica la mancanza di αἰδώς, il sentimento tipicamente umano identificabile con il «pudore», inteso come l'atteggiamento di misura e regolatezza che indirizza gli uomini al compimento del bene, cfr. F. Arcolaci, *La «sfrontatezza» dei pesci nel catalogo e nelle descrizioni di Oppiano di Cilicia: l'epiteto ἀναιδής negli Halieutica*, «RCCM», *cdp*.

[217] Vd. *H.* 1, 6.

Anche Oppiano di Apamea, nel proemio dei *Cynegetica*, si esprime con gli stessi termini riproponendosi di spiegare al lettore anche le amicizie e le inimicizie e le unioni degli animali.[218] Tuttavia questo pensiero sembra non avere seguito: sebbene il poeta nel proemio dica che canterà le unioni e le inimicizie e le amicizie dei pesci, più avanti sembra contraddirsi, dicendo che tra di loro non esiste giustizia e nemmeno amicizia, giacché sono tutti gli uni contro gli altri e i più forti divorano i più deboli:[219]

> Ἰχθύσι δ' οὔτε δίκη μεταρίθμιος οὔτε τις αἰδώς,
> οὐ φιλότης· πάντες γὰρ ἀνάρσιοι ἀλλήλοισι
> δυσμενέες πλώουσιν

> Tra i pesci non si contano giustizia né pudore,
> non amicizia: tutti, infatti, ostili gli uni agli altri
> navigano, nemici

Questo concetto è presente già in Esiodo, il quale afferma che Zeus ha disposto che gli animali si divorino l'un l'altro perché tra di loro non esiste giustizia, mentre essa è stata invece elargita agli uomini:[220]

> Questa infatti è la legge di natura, che agli uomini ha disposto il Cronide, cioè ai pesci ed alle fiere ed agli uccelli alati di mangiarsi a vicenda, dacché fra loro non esiste giustizia.[221]

Questa è dunque la prima forte distinzione tra uomini e animali:[222] i primi possono governare le belve, esercitando anche il diritto di ucciderle e cibarsene, perché possiedono

---

[218] Vd. Opp. *C.* 1, 38.

[219] Vd. *H.* 2, 43-45.

[220] Vd. *Op.* 276-278.

[221] Traduzione di A. Colonna.

[222] Cfr. J. Strauss Clay, *The justice of Zeus in the Theogony?* in *The gods of Greek hexameter poetry, from the archaic age to late antiquity and beyond,* a cura di J. Clauss *et alii*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2016, pp. 22-23.

il senso della giustizia e sono dunque esseri superiori.[223] Il concetto è ripreso anche da Plutarco, il quale afferma che gli animali acquatici non provano sentimenti di gratitudine e sono incapaci di affetto, giacché il mare non produce nulla che sia mite e benevolo:[224]

> Perciò va detto che coloro che sostengono che noi non abbiamo alcun debito di giustizia nei confronti degli animali hanno ragione finché si parla di bestie acquatiche e delle profondità marine; infatti essi sono completamente alieni da gratitudine, incapaci di affetto e privi di ogni dolcezza d'animo.[225]

Platone, inoltre, nella sua classificazione degli animali basata sulla teoria di Pitagora della trasmigrazione delle anime e sul peculiare ἦθος degli uomini, afferma che la stirpe acquatica deriva dagli uomini più stolti e più ignoranti di tutti, motivo per cui gli dèi non li hanno resi degni nemmeno dei meccanismi più banali di respirazione:[226]

> Il quarto genere, invece, ossia l'acquatico, si generò da quelli che sono più di tutti privi di senno e ignoranti, i quali, da coloro che li hanno trasformati, non furono giudicati neppur degni di una pura respirazione, perché avevano l'anima contaminata da ogni forma di disordine.[227]

---

[223] Cfr. A. Harden, *Animals in the classical world, ethical perspectives from Greek and Roman texts*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 46-47.

[224] Vd. *De soll. anim.*, *Mor.* 970b8 e Ael. *NA* 6, 50.

[225] Traduzione di L. Ragone.

[226] M. M. Sassi, *I trattati di Aristotele sugli animali*, cit., pp. 25-27; vd. Pl. *Ti.* 92b6. Empedocle racconta nel suo *Poema Lustrale* di essersi incarnato in un giovane, in una ragazza, in un virgulto, in un uccello e in un pesce, secondo differenti gradi di purificazione (vd. fr. 104 Gallavotti), ma a differenza di Platone con lui non si può parlare di metempsicosi perché il filosofo di Agrigento non distingueva tra anima e corpo e riteneva che nella materia stessa risiedesse il principio noetico, cfr. C. Gallavotti, *Empedocle, poema fisico e lustrale*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1975, p. 278.

[227] Traduzione di G. Reale.

In base a tali riflessioni non sembra possibile che tra i pesci possano esserci amicizia e fedeltà. Il poeta ha certamente presente questa tradizione, ma nel proemio del suo poema decide consapevolmente di discostarsene, presentando i pesci sotto un diverso punto di vista, e mostrando come essi siano del tutto simili agli uomini. D'altra parte, nel secondo libro, che tratta dei meccanismi offensivi e difensivi attuati dai pesci gli uni contro gli altri e nei confronti dei pescatori, il poeta riprende l'opinione comune riguardo al senso di ingiustizia che talvolta regna nel mondo animale.

L'umanizzazione è realizzata da Oppiano anche attraverso espressioni e formule di carattere gnomico che interrompono il flusso dell'argomentazione e sottolineano l'analogia tra il comportamento degli esseri umani e quello dei pesci, evidente ad esempio nella sezione in cui si descrive l'amore dell'astice per la patria:[228]

ὣς ἄρα καὶ πλωτοῖσιν ἑὸς δόμος ἠδὲ θάλασσα
πατρῴη καὶ χῶρος ἐφέστιος, ἔνθα γένοντο,
στάζει ἐνὶ κραδίῃ γλυκερὸν γάνος, οὐδ' ἄρα μούνοις
πατρὶς ἐφημερίοισι πέλει γλυκερώτατον ἄλλων.

Così anche ai pesci la propria casa e il mare
patrio e la zona famigliare, dove vivevano,
stilla nel cuore una dolce gioia, né ai soli
mortali la patria è la più dolce delle altre cose.

La personificazione risulta particolarmente evidente ed efficace nella sezione in cui Oppiano descrive il comportamento della foca nei confronti della prole: l'animale partorisce sulla spiaggia e poi abitua i cuccioli a poco a poco all'acqua e dopo alcuni giorni, li porta in mare. In quest'atteggiamento, la foca è paragonata ad una donna che partorisce in terra straniera:[229]

[228] Vd. *H.* 1, 273-276: in questa sezione, il comportamento dell'astice cela un riferimento autobiografico, in quanto anche il poeta come il crostaceo è stato costretto ad abbandonare la patria e la ricerca continuamente.

[229] Vd. *H.* 1, 686-701.

Ναὶ μὴν καὶ φώκη κομέει γένος οὔτι χέρειον·
καὶ γὰρ τῇ μαζοί τε καὶ ἐν μαζοῖσι γάλακτος
εἰσὶ ῥοαί· […]
[…] τρισκαιδεκάτῃ δὲ σὺν ἠοῖ
σκύμνους ἀγκὰς ἔχουσα νεαλδέας εἰς ἅλα δύνει,
παισὶν ἀγαλλομένη, πάτρην ἅτε σημαίνουσα.
ὡς δὲ γυνὴ ξείνης γαίης ἔπι παῖδα τεκοῦσα

Certamente anche la foca si prende cura della stirpe in modo non peggiore:
e infatti anch'essa ha mammelle e nelle mammelle ci sono ruscelli
di latte […].

[…] Alla tredicesima aurora
tenendo in braccio i cuccioli nati da poco fa ritorno al mare,
rallegrandosi dei figli, come mostrando loro la patria.
Come una donna che ha partorito il figlio in terra straniera.

Nel passo proposto, peraltro, il poeta mette in evidenza anche l'analogia anatomica, utilizzando il termine semanticamente ambiguo μαζός in poliptoto, che ricorre generalmente in riferimento agli esseri umani.[230]

L'analogia con gli esseri umani è realizzata anche attraverso la tecnica della prosopopea, con la quale Oppiano permette agli animali marini di prendere direttamente la parola. Anche in questo caso, è presente una rottura con la tradizione precedente: i pesci sono sempre stati considerati ἄναυδοι «muti» come gli altri animali, e nel primo libro degli *Halieutica* essi, propriamente, non parlano, ma talvolta il poeta insiste sui versi emessi da alcune specie, suoni simili a voci umane:[231]

καὶ σκάρον, ὃς δὴ μοῦνος ἐν ἰχθύσι πᾶσιν ἀναύδοις

[230] Vd. anche *H.* 1, 660; 662; 687.

[231] *H.* 1, 134-135.

φθέγγεται ἰκμαλέην λαλαγὴν

e lo scaro, che unico tra tutti i muti pesci
proferisce un umido trillo

Nel II libro, invece, i pesci prendono direttamente la parola, ad esempio in un passo in cui una murena rivolge parole crudeli a un polpo prima di divorarlo:[232]

[…] ὧδέ κε φαίης
μυθεῖσθαι μύραιναν ἀπηνέα κερτομέουσαν·
τί πτώσσεις δολομῆτα; τίν' ἔλπεαι ἠπεροπεύειν;
ἦ τάχα καὶ πέτρης πειρήσομαι, εἴ σε καὶ εἴσω
δέξηται σπιλὰς ἥδε καὶ ἠμύσασα καλύψῃ.

[…] Così diresti che
la crudele murena schernendolo gli dica:
«Perché, infido, ti rannicchi? Chi speri di ingannare?
Ben presto assalirò anche la pietra, se questo scoglio
ti riceverà dentro di sé e ti nasconderà tra le sue pieghe»

4.2 Il pubblico: fruizione e finalità.

Per la costruzione del poema, Oppiano attinge alla tradizione dell'epica didascalica e all'argomento ittiologico che assurse a genere letterario a partire dall'età ellenistica. Da una parte, è evidente l'intento di rivaleggiare con i modelli precedenti, dall'altra si pone al centro della trattazione il mondo degli animali marini per farlo conoscere al lettore,

[232] Vd. *H.* 2, 303-307. Il silenzio è un tratto costitutivo degli *aloga zoa*, che in quanto privi di *logos* non sono capaci di articolare il linguaggio e il pensiero come gli esseri umani, cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 23; per approfondire la questione, si veda J. Heath, *The talking Greeks. Speech, animals and the other in Homer, Aeschylus, and Plato*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2005, intr. pp. 6-17. Polluce definisce i pesci ἄλογοι e ἄφωνοι (vd. *Onom.* 6, 145) e ἄναυδος «muto» è usato come epiteto dei pesci anche da Sofocle, vd. fr. 762 Radt χορὸς δ' ἀναύδων ἰχθύων ἐπερρόθει; cfr. M. Cariou, *Prosopopoeia in didactic poetry*, in *Speaking animals in ancient literature*, a cura di H. Schmalzgruber, Heidelberg, Universitätsverlag winter, 2020, pp. 314-316.

suscitando la sua compassione e dimostrando che i pesci non sono diversi dagli esseri umani.

Gli *Halieutica* non rappresentano solamente un manuale, dal momento che l'intento generale dell'opera è più artistico che tecnico e le informazioni zoologiche e prettamente didascaliche sono troppo brevi per poter fornire una qualche utilità.[233] Viene dunque da chiedersi chi sia il destinatario principale degli *Halieutica* e con quale intento il poeta gli si rivolge.

Oppiano seleziona gli argomenti in modo tale che impressionino e suscitino la meraviglia del lettore; le storie raccontate, il comportamento dei pesci su cui Oppiano si sofferma, sembrano tutti tesi alla τερπωλή del lettore.[234] Tuttavia, lo stile artistico, le similitudini, il ricorso al mito, svolgono la funzione di descrivere il comportamento dei pesci,[235] riprendendo e sistematizzando le informazioni zoologiche già espresse nel *corpus* biologico di Aristotele. Ciò risulta evidente soprattutto nel primo libro, dove il poeta offre una nuova classificazione degli animali marini in dodici sottoclassi in base ai loro differenti *habitat*, mostrando di aver seguito il criterio aristotelico delle *differentiae*.[236]

---

[233] A. N. Bartley, *Stories from the mountains,* cit., p. 3.

[234] E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 36-37; l'intento principale del poeta, secondo Rebuffat, è quindi il *delectare*, lasciando poco spazio al *docere*, infatti in tutto il poema mancano dei riferimenti pratici all'attività della pesca, cfr. E. Rebuffat, *Il proemio al terzo libro degli Halieutica*, cit., p. 562. Per questo motivo e anche perché Oppiano non rivolge esplicitamente il suo messaggio didascalico ad un destinatario, alcuni studiosi hanno faticato a considerare quest'opera didascalica, cfr. G. Munno, *La pesca di Oppiano (analisi ed appunti)*, «RFIC», L, 1922, pp. 310-311.

[235] Tali elementi rappresentano il miele cosparso sull'orlo del bicchiere per addolcire l'assenzio, vd. Lucr. 1, 938; cfr. anche A. W. James, *"The Honey on the Cup" in Oppian and Others*, « PCPhS», XII, 1966, pp. 24-36; J. C. Iglesias Zoido, *Estructura y elementos estructuradores en las Halieuticas de Opiano de Cilicia*, «Anuario de Estudios Filologicos», XXV, p. 205.

[236] I criteri classificatori degli animali sono espressi programmaticamente nel primo libro del *De partibus animalium* di Aristotele, 639a, ed attuati nell'esposizione dell'*Historia Animalium*: lo Stagirita afferma che il criterio di classificazione degli animali deve essere basato sulle *differentiae* tra le varie specie, ad esempio dal punto di vista anatomico, giacché in questo modo si evita di essere ripetitivi, cfr. anche A. Zucker, *Aristote et les Classifications Zoologiques*, Louvain-la-Neue, Editions Peeters, 2005, p. 169; vd. Commento, p. 186. La circolazione della zoologia aristotelica in età imperiale è mediata dall'*Epitome*

Il destinatario degli *Halieutica* è rappresentato da un lettore erudito, che potesse cogliere i collegamenti con la poesia epica precedente, in particolar modo quella dell'*Iliade* e dell'*Odissea*; non bisogna dimenticare, inoltre, che il destinatario diretto del poema di Oppiano è l'imperatore,[237] davanti al quale il poeta diede pubbliche letture per le quali fu ricompensato con la riabilitazione della figura del padre e una moneta d'oro per ogni verso composto.[238] Il gradimento dell'imperatore è indice della *facies* artistica dell'opera che non poteva essere intesa se non da un orecchio raffinato.

Ad ogni modo, il tema ittiologico era ben radicato nella società e nella cultura greca dall'antichità alla tarda antichità:[239] il mare rappresentava una delle più importanti vie di comunicazione, e per la civiltà greca estesa lungo le coste[240] l'attività di pesca e la conoscenza dei pesci costituiva la base della sua potenza stessa.[241] Peraltro, la larga diffusione del consumo di pesce si affermò soprattutto in età imperiale, in quanto in

---

redatta da Aristofane di Bisanzio, cfr. M. Cariou, *Oppien de Cilicie et l'«épitomè» d'Aristophane de Byzance*, «REG», CXXVIII, 1, 2015, p. 108.

[237] L'imperatore è un destinatario silenzioso: non interviene mai nel poema ed è raramente coinvolto dall'autore, che lo menziona esplicitamente solo due volte, in 1,3 e 4,5.

[238] Questa notizia ci è stata tramandata dalle *Vitae* e da Sozomeno, che nell'*Historia Ecclesiastica*, 1, 6, 6 scrive Σευῆρος δὲ μετρίας ποιήσεως χρυσοῦν κατὰ στίχον Ὀππιανῷ δωρησάμενος. In base alle considerazioni esposte nel primo paragrafo, gli *Halieutica* furono dedicati a Marco Aurelio e i *Cynegetica* a Settimio Severo, quindi questa notizia è da riferirsi ad Oppiano di Apamea.

[239] Le fonti della materia ittiologica sfruttata da Oppiano nel suo poema saranno analizzate nel paragrafo successivo; in questa sede, basti ricordare l'attenta e dettagliata compilazione di frammenti comici, medici, naturalistici e gastronomici compiuta da Ateneo di Naucrati nei libri 7 e 8.

[240] Il mare è una costante nel paesaggio della Grecia antica, ed era sfruttato a fini artistici, commerciali, come via di comunicazione e come campo di battaglia; per un approfondimento sul peso che il mare aveva nell'immaginario dell'uomo greco, cfr. M. Vlachos, *Greek marine painting and the european image of the sea*, Athens, Olkos, 1994, pp. 13-15; A. Sartori, *Il mare pescoso del passato*, in *Pesca e pescatori nell'antichità*, a cura di A. Donati – P. Pasini, Milano, Leonardo Arte, 1997, pp. 85-107; M.C. Beaulieu, *The sea in the Greek imagination*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016, pp. 1-3.

[241] Il consumo di pesce era una costante che caratterizzava non solo l'alimentazione del sovrano ma anche del povero. In Egitto, fra il II e il III sec. d.C. – periodo in cui, lo ricordiamo, fu attivo Oppiano – le figure del pescatore (ἁλιεύς) e del venditore di pesci (ἰχθυοπώλης) erano particolarmente affermate, al punto da lasciar pensare alla presenza di vere e proprie corporazioni, come dimostrano alcuni papiri riguardanti ordini di pagamento a favore di pescatori e testimonianti l'abbondante compravendita del pesce, cfr. M. C. Besta, *Pesca e pescatori nell'Egitto greco-romano*, «Aegyptus», II, 1, 1921, pp. 67-70.

passato era considerato un alimento superfluo e la pesca era ritenuta un'attività semplice che non valorizzava l'abilità del cacciatore.[242] Da queste premesse, è evidente come l'argomento ittiologico fosse interessante ed affascinante più di quanto lo sia nel mondo moderno,[243] quindi il poema di Oppiano avrebbe avuto un'ampia risonanza, se non come trattato didascalico *tout court*, senza dubbio come punto di convergenza di una tradizione letteraria e zoologica il cui impulso era stato dato dalle ricerche del *corpus* biologico di Aristotele.[244]

5. Tradizione manoscritta e circolazione nell'età bizantina e medievale.

Negli *Halieutica*, Oppiano ha inserito in un sistema organico le informazioni tramandate dalle precedenti opere ittiologiche, al punto da metterle in ombra e da scoraggiare eventuali altre opere su questo soggetto.[245] Questo spiega perché il poema ha goduto di fortuna immediata, contrariamente alla sorte toccata a gran parte dell'epica didascalica greca d'età imperiale: due papiri tramandano parti del testo degli *Halieutica*, offrendo un contributo importante vista la loro alta datazione in relazione a quella del poema e testimoniandone l'ampia diffusione in Egitto. Il *P.Cair. inv. 45623* proviene da Ossirinco e risale al III sec. d.C., il *P.Berolin. 240* proviene da Hermoupolis Magna e risale al IV sec.[246] Nel 2016 le sabbie di Ossirinco hanno restituito due papiri del III sec. d.C.[247] che

---

[242] Quest'argomento è stato trattato nelle pp. 36-38.

[243] Cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 22. Ciò è evidente nell'immediata circolazione del poema e dagli studi fatti in età bizantina, un aspetto che sarà analizzato nel paragrafo seguente.

[244] Cfr. P. D. Giacomini, *Il pesce nella letteratura antica*, in *Pesca e pescatori nell'antichità*, cit., pp. 53-83.

[245] Cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 27, n. 31.

[246] I due papiri sono descritti in A. Zumbo, *Due papiri degli Halieutica di Oppiano*, «APapyrol», VIII-IX, 1996-1997, pp. 89-93; cfr. F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zu den Halieutika des Oppian*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1969, p. 19. Tramandano rispettivamente *H.* 4, 412-428 e 5, 104-119.

[247] Il P.Oxy. LXXXI, 5277 è databile alla prima metà del III sec. d.C. e tramanda *H.* 4, 683-693; il P.Oxy. LXXXI, 5276 è databile al III sec. d.C. e riporta *H.* 1, 27-32. Il papiro si presenta in forma frammentaria e non propone, a quanto è possibile vedere, nuove letture, cfr. P. Strataki, *5276. Oppian, Halieutica 1.27-32*, in *The Oxyrhynchus papyri*, a cura di J. H. Brusuelas – C. Meccariello, London, Egypt Exploration Society, 2017, pp. 83-85.

rappresentano un'altra utile testimonianza della fama ottenuta dal poema di Oppiano in tempi non distanti dall'autore.

Altri testimoni della diffusione del poema di Oppiano sono i riecheggiamenti in epoca tardoantica e in età bizantina, ad esempio negli "esametri su Antinoo", dal momento che rivelano un'ampia ed immediata risonanza, evidente anche nella ricchezza della tradizione manoscritta e scoliastica.[248] Gli *Halieutica* hanno rappresentato innanzitutto un modello per i *Cynegetica* di Oppiano di Apamea, scritti dopo il 198,[249] in cui il poeta esprime il proprio punto di vista sulla caccia agli animali di terra. L'influsso degli *Halieutica* è particolarmente evidente nel proemio, dove ha luogo la menzione del destinatario Antonino alla fine del v. 3 con l'anticipazione mediante il pronome σοί al v. 1; in una sezione successiva, è presente la σύγκρισις tra le tre forme di caccia, in cui il poeta dimostra che la pesca è più semplice della caccia[250] e dice:

> […] πόνῳ δ' ἅμα τέρψις ὀπηδεῖ
> μούνη, καὶ φόνος οὔτις. […][251]

> […] Ma alla fatica (*scil.* della pesca) s'accompagna la gioia,
> e nessuna uccisione […]

una frase deliberatamente contrapposta a *H.* 1, 28:

> τερπωλὴ δ' ἕπεται θήρῃ πλέον ἠέ περ ἱδρώς

> Il divertimento più che il sudore tien dietro alla caccia

[248] Cfr. E. Magnelli, *Note al "POxy." 4352 (esametri su Antinoo)*, «ZPE», CXXII, 1998, p. 65 e n. 23.

[249] Il dato è desunto dalla menzione della conquista di Ctesifonte da parte di Settimio Severo, vd. *Intr.* p. 6.

[250] *C.* 1, 47-68.

[251] *C.* 1, 54-55.

Il richiamo è comprovato anche dalla ripresa di termini e concetti degli *Halieutica*: ad esempio, il primo verso degli *Halieutica* ha rappresentato un modello per il proemio al terzo libro:[252]

Ἀλλ' ὅτε δὴ κεραῶν ἠείσαμεν ἔθνεα θηρῶν

Ma quando cantammo le schiere di animali cornigeri

Il termine πολυψάμαθος, «molto sabbioso»[253] è ripreso in riferimento alle rive d'Egitto in *C.* 1, 374; i vv. 275-276, in cui Oppiano afferma che l'amore verso la patria non è percepito solo dagli uomini

στάζει ἐνὶ κραδίῃ γλυκερὸν γάνος, οὐδ' ἄρα μούνοις
πατρὶς ἐφημερίοισι πέλει γλυκερώτατον ἄλλων.

stilla nel cuore una dolce gioia, né per i soli
mortali la patria è tra tutte la cosa più dolce.

ha influenzato un passo gnomico dei *Cynegetica*:[254]

οὐκ ἄρα τοι μούνοισι φίλη πάτρη μερόπεσσι,
καὶ βαλίων δὲ πόθος τις ἐνέστακται φρεσὶ θηρῶν.

Non per i soli uomini, certo, la patria è cara,
ma un desiderio s'insinua anche nel cuore degli screziati
animali.

Gli altri esempi saranno evidenziati, di volta in volta, nel commento.

---

[252] *C.* 3, 1.

[253] *H.* 1, 602.

[254] *C.* 2, 313.

Riecheggiamenti degli *Halieutica* sono presenti anche nei *Posthomerica* di Quinto Smirneo, in un passaggio in cui ad esempio il termine δυσηχής, «dal lugubre suono», ricorre come epiteto del mare, come in *H.* 1, 447,[255] e nelle *Dionisiache* di Nonno, dove l'espressione στροφάλιγγες ἀέλλης, «i turbini della tempesta»,[256] richiama ἀελλάων στροφάλιγγας in *H.* 1, 446; inoltre, la sezione in cui Nonno descrive i satiri danzanti intorno al carro:[257]

ἀμφιπερισκαίροντες ὀρίδρομον ἅρμα Λυαίου

saltando intorno al carro di Lieo in corsa sui monti

richiama i salti di gioia dei pesci pilota che accompagnano le navi dei marinai in *H.* 1, 190:

ἀμφιπερισκαίροντες ἐύζυγον ἅρμα θαλάσσης

saltando intorno al carro del mare dai bei banchi.

Oppiano ha rappresentato un modello anche per gli scrittori latini. Il poeta Claudio Claudiano, attivo tra la fine del IV e l'inizio del V sec. d.C.,[258] ha ripreso l'immagine degli *Halieutica* in cui si parla della balena circondata dai pesci pilota:[259]

ἀλλ' αὔτως, ἅτε φορτὶς ὀλωλότος ἰθυντῆρος,
πλάζεται ἀπροφύλακτον, ἀμήχανον, ᾗ κεν ἄγῃσι
γλαυκὸν ὕδωρ, σκοτίοις δὲ καὶ ἀφράστοισι πόροισιν

[255] Vd. Q. S. 10, 69.

[256] Nonn. *D.* 2, 643.

[257] *D.* 18, 53.

[258] Sulla figura di Claudiano, cfr. A. Cameron, *Claudian. Poetry and propaganda at the court of Honorius*, Oxford, Clarendon Press, 1970 e C. Coombe, *Claudian the poet*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 6-10.

[259] *H.* 5, 105-110.

ἐμφέρεται, χηρωθὲν ἀρηγόνος ἡνιόχοιο.
πολλάκι καὶ πέτρῃσι καὶ ἠιόνεσσιν ἔκελσε
πλαζόμενον· τοίη οἱ ἐπ' ὄμμασι πέπταται ἀχλύς

Ma come una nave mercantile, perito il timoniere,
vaga non protetta, senza risorse, ovunque la conduca
la cerulea acqua, e dalle oscure, imprevedibili correnti
è trascinata, priva dell'aiutante che la guida.
E spesso approda (*scil.* la balena), vagando tra gli scogli
e le rive: una tale tenebra le è calata sugli occhi

servendosene nell'*Invettiva a Eutropio* per indicare l'esercito di costui dopo essere divenuto reggente dell'imperatore Arcadio:[260]

Sic vacui rectoris equi, sic orba magistro
fertur in abruptum casu, non sidere, puppis;
si ruit in rupes amisso pisce sodali
belua, sulcandas qui praevius edocet undas […]
illa natat rationis inops et caeca profundi

Così i cavalli privi di guida, così la nave priva del timoniere
è trascinata dal caso nell'abisso, non dalle stelle;
così l'animale (*scil.* la balena) si abbatte sulle rocce, perso il pesce compagno
che prima le indicava le onde da solcare […]
Senza discernimento quella nuota, ignara della profondità

[260] Claud. 19, II, 425-431, cfr. G. Ryser, *The hidden model? Influences from Oppian in Claudian's latin oeuvre*, «Hermes», CXLIII, 4, 2015, pp. 475-478.

La ricca tradizione manoscritta ricomprende 72 codici databili tra il dodicesimo e il diciassettesimo secolo e i papiri risalenti al III e al IV sec.[261] I manoscritti *Scorial. gr. 355* e *Vat. Barberin. gr. 4* risultano poi di particolare importanza perché, oltre a tramandare passi del poema, raccolgono alcune γνῶμαι, inscrivendo gli *Halieutica* nella tradizione gnomologica medievale.[262]

Un determinante contributo che dimostra l'ampia trasmissione del poema di Oppiano è apportato dalla scoperta di una *Parafrasi* degli *Halieutica*: il codice più antico, il *Vindobonense med. gr. 1*, risale alla fine del V sec.[263] e, insieme ai papiri sopra menzionati, testimonia l'immediata diffusione e studio del testo oppianeo;[264] poiché questo codice tramanda le parafrasi di un certo Eutecnio ai *Theriaca* e *Alexipharmaca* di Nicandro, anche la parafrasi agli *Halieutica*, sebbene anonima, è stata attribuita a

---

[261] I testimoni degli *Halieutica* sono stati raccolti in F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, cit., 1969, pp. 8-21 e F. Fajen, *Zur Überlieferungsgeschichte der Halieutika des Oppian*, «Hermes», CVII, 3, 1979, pp. 286-310. Una prima descrizione di alcuni codici degli *Halieutica*, in particolar modo quelli non consultati da Schneider nella sua edizione, si trova in R. Vári, *Néhány észreuétel a kilikiai Oppianushoz*, «Egyetemes Philologiai Közlöny», XIV, 1890, pp. 457-458 e R. Vári, *A Ciliciai Oppianus Halieutikájának kézirati hagyománya*, I, Budapest, Tudományos Akadémia, 1908, pp. 12-21. Altre collazioni e descrizioni di manoscritti sono state effettuate in A. W. James, *A Vienna manuscript of the Halieutica of Oppian*, «Hermes», XCIII, 4, 1965, pp. 429-437; F. Benedetti, *Su due codici degli Halieutica di Oppiano*, «BollClass», XIX, 1971, pp. 3-11; W. E. Thompson, *The Turin manuscript of Oppian's Halieutica*, «CQ», XXI, 2, 1971, pp. 509-513; F. Benedetti, *Oppiani Halieutica: collazione dei manoscritti MUZ*, «BollClass», XX, 1972, pp. 37-56 e XXI, 1973, pp. 49-59; A. Zumbo, *Collazione dei mss. y^2 e b degli Halieutica di Oppiano*, «BollClass», s. III, I, 1980, pp. 63-92.

[262] I due manoscritti sono stati collazionati da A. Zumbo, *Gli Halieutika di Oppiano nella tradizione gnomologica*, «RSBN», XXXIV, 1997, pp. 77-81.

[263] Il codice è stato descritto dal punto di vista linguistico e morfologico da M. Papathomopoulos, *Observations sur la paraphrase aux Halieutiques d'Oppien*, «RPh», XLIV, 1970, pp. 48-59.

[264] Per una descrizione più approfondita del codice, si rimanda a P. Pedivellano, *Sulla parafrasi degli Halieutica di Oppiano attribuita a Eutecnio*, «BollClass», V, 1957, pp. 41-44. Il testo degli *Halieutica* era grandemente in uso in età bizantina e i maestri se ne servivano per le loro esercitazioni grammaticali, cfr. F. Napolitano, *Esegesi bizantina degli 'Halieutica' di Oppiano*, «RAAN», N. S., XLVIII, 1973, p. 237; la studiosa ha descritto anche il codice che contiene la parafrasi, il Napoletano II *D* 22 del secolo XIV, vd. p. 238.

quest'autore.[265] Il testo pervenutoci inizia con la parafrasi di *H.* 3, 604 e segue liberamente il testo di Oppiano: si nota infatti che l'autore non si è limitato a parafrasare, ma ha voluto aggiungere qualcosa in più, curando l'aspetto formale e arricchendo la sua versione con immagini nuove, volte ad approfondire l'esposizione.[266] Oltre alla parafrasi, è pervenuta anche un'*exegesis* degli *Halieutica* in prosa di datazione incerta e redatta da un autore anonimo, che avrebbe raccolto le informazioni zoologiche sulle specie di pesci tramandate dal poeta per un uso probabilmente scolastico; ne risulta una trattazione che segue l'ordine dei libri, priva di ornamenti poetici e arida di stile.[267]

Un altro testimone dell'indiscussa fama ottenuta dagli *Halieutica* e dell'interesse verso questo poema in età bizantina e medievale è la ricca tradizione scoliastica, che mostra un attento studio del poema da parte dei grammatici volto a semplificare le espressioni poetiche: gli scolii al poema di Oppiano sono stati tramandati in alcuni codici, tra i quali spiccano per importanza il *Mediceo-Laurentianus 31.3* **Z** risalente al 1291 e il *Vaticanus gr. 1345* **U** risalente al tredicesimo secolo che tramanda un ampio numero di scolii insieme al testo, i *Cynegetica* senza gli scolii e alcune tragedie di Euripide;[268] da esso

---

[265] La parafrasi è stata edita da I. Gualandri, *Incerti auctoris in Oppiani Halieutica paraphrasis*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1968, alla cui introduzione si rimanda per un approfondimento, e da M. Papathomopoulos, Ἀνωνύμου Παράφρασις εἰς τα Ὀππιάνου Ἁλιευτικά, Ioánnina, 1976. In questa sede, è utile notare che, poiché i papiri tramandano frustuli piuttosto corti del testo di Oppiano, la parafrasi risulta di notevole utilità perché rappresenta la tradizione indiretta più antica del poema ed è un importante strumento di confronto per l'editore, cfr. F. Fajen, *Handschriftliche Überlieferung und sogenannte Euteknios-Paraphrase der Halieutika des Oppian*, Mainz, Akademie der Wissenschaften und der Literature, 1979. Un esempio pratico è rappresentato dalla discussione di alcuni *loci* risolti mediante il confronto con la *Parafrasi*, cfr. F. Benedetti, *La parafrasi attribuita ad Eutecnio e la tradizione degli Halieutica di Oppiano*, «Prometheus», III, 1, 1977, pp. 87-90. Su Eutecnio non sappiamo nulla e non è certo che sia lui l'autore (cfr. M. Papathomopoulos, Ἀνωνύμου Παράφρασις, cit., intr. p. VIII). Le parafrasi dei poemi di Nicandro sono più tecniche, allo scopo di spiegare il testo più di quanto faccia quella degli *Halieutica*.

[266] I. Gualandri, *Oppiani Halieutica paraphrasis*, cit., p. 34.

[267] L'*exegesis* è edita in U. C. Bussemaker, *Scholia et paraphrases in Nicandrum et Oppianum in scholia in Theocritum*, Parisiis, Didot, 1849, pp. 364-369; sul possibile utilizzo del poema di Oppiano a fini scolastici, vd. più avanti.

[268] Una prima descrizione del codice **U** si trova in R. Vári, *A Ciliciai Oppianus Halieutikájának*, cit., p. 17, le glosse sono edite nel volume II; per una descrizione più dettagliata del manoscritto, cfr. A. Turyn,

derivano una serie di manoscritti risalenti tra il XIV e il XVI secolo e scoperti nel 1577 da Andreas Darmarios nella biblioteca del cardinale Mendoza a Madrid e da lui portati a Salamanca.[269] Andreas Darmarios è anche il nome con cui si identifica lo scriba del codice *Beinecke 269*, che raccoglie scolii agli *Halieutica* attribuiti a Giovanni Tzetzes e la parafrasi ai *Cynegetica*.[270]

Altri manoscritti sono stati trovati a Messina dall'umanista bizantino Costantino Lascaris. Uno di questi, il *Pragensis* VIII.H. 36, tramanda i primi due libri degli *Halieutica*, una *Vita* di Euripide con qualche verso tratto dall'*Ecuba*, i primi quattro canti dell'*Iliade* e alcuni commenti di Giovanni Tzetzes,[271] il filologo a cui si attribuisce materiale confluito poi nell'apparato scoliastico: nei *Prolegomena* agli scolii sono citati

---

The Byzantine manuscript tradition of the tragedies of Euripides, Urbana, The University of Illinois Press, 1957, p. 96; per la tradizione manoscritta degli scolii agli *Halieutica*, cfr. F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, cit., pp. 32-33. In uno dei più antichi codici corredato di un apparato di scolii, il *Parisinus gr. 2735*, è stata trovata una carta del Mediterraneo dove è attestato per la prima volta il nome moderno di mar Nero e testimonia un interesse geografico scaturito dallo studio del poema di Oppiano, cfr. D. Marcotte, *Une carte inédite dans les scholies aux "Halieutiques" d'Oppien: contribution à l'histoire de la géographie sous les premiers Paléologues*, «REG», CXXIII, 2, 2010, pp. 641-659; M. Cariou, *La géographie en marge des Halieutiques, inventaire et étude des cartes préservées dans les scholies à Oppien*, «RSBN», N. S., LI, 2014, pp. 281-310.

[269] Il codice *Med.Laur. 31.3* ha quindi dato vita ad una tradizione scoliastica indipendente dal testo di Oppiano; i codici scoperti a Madrid sono il *Salmaticensis* 31, risalente al 1326 (per una descrizione del codice, si rimanda a T. M. Manzano, *Entre filólogos comnenos y copistas Paleólogos: Opiano y Euripides en el Salmaticensis 31 (con una carta al patriarca de Costantinopla)*, «ExClass», XX, 2016, pp. 148-149), *Salamanca 2730* **S**, l'*Escorial gr. 569* **E**, il *Brussels 85* **Br** e il *Beinecke 269* **B**, cfr. L. Leverenz, *Four manuscripts of unattached scholia on Oppian's Halieutica by Andreas Darmarios*, «GRBS», XXXVII, 1, 1996, pp. 101-114; L. Leverenz, *Two Darmarios manuscripts of scholia on Oppian's Halieutica*, «RhM», N. S., CXLII, 3-4, 1999, pp. 345-358; T. M. Manzano, *Die Aufenthalte des Andreas Darmarios in Madrid und Salamanca und ihre Bedeutung für die "recensio" der Philostrat-und Oppianscholien*, «RhM», N. S., CLI, 3-4, 2008, pp. 400-424.

[270] L. Leverenz – D. F. Jackson, *The sources of Beinecke manuscript 269*, «RHT», XXII, 1992, p. 289; M. L. Sosower, *A forger revisited: Andreas Darmarios and Beinecke 269*, «JÖByz», XLIII, 1993, pp. 289-306.

[271] Il *Pragensis* e gli altri manoscritti scoperti a Messina sono stati descritti in M. Cariou, *Costantin Lascaris et les Halieutiques d'Oppien de Cilicie: du brouillon à l'édition*, «RHT», N. S., X, 2015, pp. 25-48.

alcuni versi di Giovanni Tzetzes, che il codice *Vaticanus gr. 1345* riporta nella forma più corretta, in cui l'erudito dichiara di aver raccolto delle note esegetiche al poema di Oppiano. Egli avrebbe raccolto le glosse traendole fedelmente da un *Etymologicum* preesistente aggiungendo le definizioni tipiche e ampliando le descrizioni di alcune specie di pesci e del loro movimento; ciò lascia quindi dedurre che gli scolii agli *Halieutica* non derivino da una tradizione indipendente successivamente introdottasi nelle note di Tzetzes.[272]

Lo scrittore menziona talvolta qualche passo degli *Halieutica*, commentandolo brevemente o facendone solo un accenno, nelle *Chiliades*,[273] dimostrando la costante circolazione delle storie e delle informazioni tramandate dal poeta cilicio anche nel XII sec.: sembra infatti che tra gli studiosi bizantini gli *Halieutica* fossero considerati un testo di studio, quasi scolastico, assurti a modello di stile;[274] nell'XI sec. inoltre erano state prodotte dalle scuole bizantine copie dei *Cynegetica* di Oppiano di Apamea e dei trattati di Ippocrate, a dimostrazione di un rinnovato interesse per la letteratura didascalica.[275]

Anche Eustazio di Tessalonica, il noto commentatore dell'*Iliade* contemporaneo di Giovanni Tzetzes,[276] si dimostra un attento conoscitore degli *Halieutica*, giacché cita il poema, commentandone e correggendone alcuni passi con l'ausilio degli scolii e non

---

[272] Cfr. A. Colonna, *Il commento di Giovanni Tzetzes agli «Halieutica» di Oppiano*, in *Lanx satura, N. Terzaghi oblata. Miscellanea Philologica*, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medievale, 1963, pp. 101-104. Gli scolii agli *Halieutica* sono stati editi da U. C. Bussemaker, *Scholia et paraphrases*, cit., pp. 260-364; agli inizi dell'Ottocento, i lavori erano stati intrapresi dall'abate Amedeo Peyron che li avrebbe premessi ad una nuova edizione degli *Halieutica* di Schneider che però non venne mai pubblicata, cfr. G. Bona, *Un inedito dell'abate Amedeo Peyron a proposito degli scolii ad Oppiano*, «BollClass», s. III, XVIII, 1997, pp. 105-117.

[273] Ad esempio, riguardo alla storia del delfino e del bambino, vd. 1, 17, 4, 117 e 4, 637; in 4, 128 menziona Oppiano insieme ad Eliano e Leonida di Bisanzio, indicandoli come scrittori di notizie riguardo agli animali; in 10, 334 ricorda che per Oppiano tra i pesci del mare non esistono sentimenti di giustizia o amicizia, ma vige solo la legge del più forte in quanto essi si divorano tra loro.

[274] Ciò è dimostrato non solo dalle frequenti citazioni di Giovanni Tzetzes ma anche di altri grammatici bizantini, sulla questione cfr. R. Keydell, *Oppianos*, cit., col. 703.

[275] Cfr. N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London-Cambridge Mass., G. Duckworth-The Medieval Academy of America, 1983, p. 148.

[276] Per un approfondimento sulla figura di Eustazio di Tessalonica, cfr. N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, cit., p. 197

lesinando sull'adulazione dello stile del poeta cilicio.[277] I commenti e alcune etimologie nuove sembrano originali e fanno pensare che Eustazio sia stato autore anche di un commento agli *Halieutica* non pervenutoci, o sia l'autore dell'anonima *exegesis* agli *Halieutica*.[278]

Parallelamente, nel XII sec. si assistette ad un rinnovato interesse per la zoologia antica, che condusse alla traduzione dal greco e dall'arabo dei trattati aristotelici minori sulla biologia; la traduzione sistematica del *corpus* zoologico aristotelico fu effettuata nel XIII sec. ad opera di Michele Scoto, che concluse la sua opera nel 1215 alla corte di Federico II,[279] ed infine il trattato *De Animalibus* di Alberto Magno in sedici libri composti tra il 1258 e il 1262, che pongono le basi della disciplina moderna.[280] L'interesse per la zoologia antica non si è mai del tutto spento in età tardoantica e medievale, ma non è del tutto da escludere che abbia tratto nuova energia anche dalla continua diffusione del poema di Oppiano.

Il punto di arrivo della circolazione degli *Halieutica* è il Quattrocento: l'interesse per la letteratura scientifica latina e greca ricominciò a crescere soprattutto dopo la riscoperta della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, e parallelamente ricominciò a circolare il nome di Oppiano. Nel nuovo clima culturale dell'Umanesimo e nel rinnovato interesse

---

[277] Oppiano è definito ad esempio σοφός in *Comm. ad Il.* 633, 27 e il suo stile γλυκερότατος in 994, 21. L'interesse di Eustazio per il poema di Oppiano si inserisce perfettamente nella rinnovata attenzione per la poesia ellenistica e imperiale del XII sec.: si ricordi, ad esempio, che in quel periodo Costantino Manasse scrisse la sua *Vita*; per approfondire la questione e per un'analisi delle citazioni degli *Halieutica* da parte di Eustazio, cfr. M. Cariou, *Eustathe de Thessalonique lecteur des Halieutiques*, «RPh», XC, 2, 2016, pp. 73-88.

[278] Alcuni dei passi in questione sono stati discussi in F. Benedetti, *De Eustathii grammatici studiis oppianeis*, «AFLPer(class)», XIV, 1976-1977, pp. 431-441; cfr. A. R. Dyck, *Did Eustathius compose a commentary on Oppian's Halieutica?*, «CPh», LVII, 2, 1982, pp. 153-154. Per un approfondimento sull'attività esegetica di Eustazio e sulle finalità scolastiche, cfr. E. Cullhed, *Eustathios of Thessalonike, commentary on Homer's Odyssey, volume I, on rhapsodies A-B*, Uppsala, Uppsala Universitet, 2016, *Intr.* pp. 1-9.

[279] Cfr. P. B. Rossi, *L'entrata dei libri De Animalibus nel Medioevo latino*, in *La zoologia di Aristotele*, cit., pp. 241-244.

[280] Sul trattato di Alberto Magno e i commenti che ne seguirono, cfr. S. Perfetti, *La disseminazione del sapere sugli animali (dalla tarda antichità al XIII secolo) e l'iperaristotelismo di Alberto Magno*, in *La zoologia di Aristotele*, cit., pp. 281-283.

per la scienza naturale antica, l'umanista Lorenzo Lippi scrisse una traduzione del poema in latino nel 1478, dedicandola a Lorenzo il Magnifico,[281] a cui seguirono altre edizioni riviste e corrette secondo il *labor limae* dell'autore. L'interesse proprio per il poema di Oppiano si spiega con il fatto che anche in età umanistica era considerato un fulgido esempio di stile, considerato indispensabile alla preparazione culturale degli studiosi di teologia secondo Erasmo da Rotterdam nel trattato *Ratio seu methodus compendio perveniendi ad veram theologiam*:[282]

> *Oppianus vero etiam exprofesso de pisciu ac feraru naturis prodidit.*

Nella *Premessa* alla sua traduzione, Lorenzo Lippi indica dunque Oppiano, pescatore esperto, come guida al mondo degli animali marini:[283]

> *Dux erit Oppianus, qui celsa in puppe sedenti*
> *Ostendet sedes et pascua loeta natantum.*
> *Narrabit foetus ponti, narrabit amores,*
> *bella, dolos, artes, odium, connubia, ludos,*
> *atque vias pelagi placido sermone levabit.*

A dimostrazione di quanto lo stile degli *Haleutica* sia stato preso a modello dagli umanisti, valgano come esempio le *Eclogae Piscatoriae* di Jacopo Sannazaro: si tratta di un componimento pastorale in lingua latina scritto sotto forma di dialogo e pubblicato nel

---

[281] Gli *Halieutica* cominciarono ad essere conosciuti in Italia nel 1424, quando Giovanni Aurispa, di ritorno da un viaggio in Grecia, portò probabilmente per primo il testo. Il più antico testimone del poema, inoltre, era in possesso del collezionista Niccolò Niccoli e altri manoscritti erano conservati nella biblioteca della Badia e in quella di San Marco, cfr. P. De Capua, *Lorenzo Lippi e la traduzione degli Halieutica di Oppiano*, in *Studi umanistici, università degli studi di Messina*, III, Messina, Sicania, 1992, pp. 60-64. Lorenzo Lippi si trasferì giovane a Firenze, dove intrattenne rapporti con la famiglia dei Medici nonché con gli esponenti dell'Accademia Platonica fiorentina, di cui fu membro.

[282] P. De Capua, *Lorenzo Lippi e la traduzione degli Halieutica*, cit., p. 65.

[283] L. Lippi, *Oppiani Halieutica*, cit.; cfr. P. De Capua, *Lorenzo Lippi e la traduzione degli Halieutica*, cit., pp. 60-61, n. 1.

1526, il cui modello è rappresentato dall'*Idillio* XXI di Teocrito.[284] Si è pensato a lungo che il modello principale per l'aspetto ittiologico sia l'*Halieuticon* di Ovidio, ma uno studio più approfondito mostra l'evidente ripresa di espressioni e la trasposizione di epiteti tratti dagli *Halieutica* di Oppiano:[285] ad esempio nella prima Ecloga i tonni sono definiti *leves*, che richiama *H.* 1, 181 θύννοι μὲν θύνοντες, e nella terza Ecloga Sannazaro, parlando di diverse specie di pesci, indica l'*habitat* del sarago *in herbis*:

Jol. in fluviis Mugil versatur, Sargus in herbis,
Polypus in scopulis, mediis Melanurus in undis

come fa Oppiano in *H.* 1, 131-132:

Ἄλλαι δ' αὖ ποιῇσιν ἐπίχλοοι ὑγρὰ μέτωπα
πέτραι σαργὸν ἔχουσιν ἐφέστιον ἠδὲ σκίαιναν

Altri scogli ancora ricoperti di verde erba nella superficie umida
hanno come ospite il sarago e anche l'ombrina bocca d'oro

mentre Ovidio lo pone in mare aperto in *hal.* 105-106:

caeruleaque rubens erythinus in unda,
insignis sargusque notis

il rossetto rosato nell'azzurra onda,
il sargo screziato.[286]

---

[284] Cfr. N. Smith, *The genre and critical reception of Jacopo Sannazaro's "Eclogae Piscatoriae" (Naples, 1526)*, «HumLov», L, 2001, p. 209. L'*Idillio* XXI è un dialogo tra due pescatori, Asfalione e il suo compagno, che condividono un'umile dimora.

[285] Per un'analisi dettagliata delle concordanze di Sannazaro con il poema di Oppiano, cfr. R. Nash, *Oppian and Sannazaro*, «CPh», LX, 2, 1965, pp. 116-118.

[286] Traduzione di F. Capponi.

TESTO E TRADUZIONE

ΑΛΙΕΥΤΙΚΩΝ ΤΟ Α

Ἔθνεά τοι πόντοιο πολυσπερέας τε φάλαγγας
παντοίων νεπόδων, πλωτὸν γένος Ἀμφιτρίτης,
ἐξερέω, γαίης ὕπατον κράτος, Ἀντωνῖνε·
ὅσσα τε κυματόεσσαν ἔχει χύσιν, ᾗχί θ’ ἕκαστα
ἐννέμεται, διερούς τε γάμους διεράς τε γενέθλας
καὶ βίον ἰχθυόεντα καὶ ἔχθεα καὶ φιλότητας
καὶ βουλὰς ἁλίης τε πολύτροπα δήνεα τέχνης
κερδαλέης, ὅσα φῶτες ἐπ’ ἰχθύσι μητίσαντο
ἀφράστοις. ἀΐδηλον ἐπιπλώουσι θάλασσαν
τολμηρῇ κραδίῃ, κατὰ δ’ ἔδρακον οὐκ ἐπίοπτα
βένθεα καὶ τέχνῃσιν ἁλὸς διὰ μέτρα δάσαντο
δαιμόνιοι. χλούνην μὲν ὀρίτροφον ἠδὲ καὶ ἄρκτον
θηρητὴρ ὁράᾳ τε καὶ ἀντιόωντα δοκεύει
ἀμφαδίην, ἕκαθέν τε βαλεῖν σχεδόθεν τε δαμάσσαι·
ἄμφω δ’ ἀσφαλέως γαίης ἔπι θήρ τε καὶ ἀνὴρ
μάρνανται, σκύλακες δὲ συνέμποροι ἡγεμονῆες
κνώδαλα σημαίνουσι καὶ ἰθύνουσιν ἄνακτας
εὐνὴν εἰς αὐτὴν καὶ ἀρηγόνες ἐγγὺς ἕπονται.
οὐδ’ ἄρα τοῖς οὐ χεῖμα τόσον δέος, οὐ μὲν ὀπώρη
φλέγμα φέρει· πολλαὶ γὰρ ἐπακτήρων ἀλεωραὶ
λόχμαι τε σκιεραὶ καὶ δειράδες ἄντρα τε πέτρης
αὐτορόφου· πολλοὶ δὲ τιταινόμενοι κατ’ ὄρεσφιν
ἀργύρεοι ποταμοί, δίψης ἄκος ἠδὲ λοετρῶν
ἀέναοι ταμίαι. παρὰ δὲ χλόαι εἰσὶ ῥεέθροις
ποῖαί τε χθαμαλαί, μαλακὴ κλίσις ὕπνον ἑλέσθαι
εὔδιον ἐκ καμάτοιο, καὶ ὥρια δόρπα πάσασθαι
ὕλης ἀγρονόμοιο, τά τ’ οὔρεσι πολλὰ φύονται.
τερπωλὴ δ’ ἕπεται θήρῃ πλέον ἠέ περ ἱδρώς.
ὅσσοι δ’ οἰωνοῖσιν ἐφοπλίζονται ὄλεθρον,
ῥηιδίη καὶ τοῖσι πέλει καὶ ὑπόψιος ἄγρη·
τοὺς μὲν γὰρ κνώσσοντας ἐληΐσσαντο καλιῆς

HALIEUTICA I

Ti dirò i popoli del mare e le numerose schiere
dei pesci di ogni natura, stirpe nuotatrice di Anfitrite,
o Antonino, eccelsa forza della terra;
e quanti abitano l'ondosa corrente, e dove ciascuno
5 vive, e le liquide nozze e le liquide discendenze
e la vita da pesce e le inimicizie e le amicizie
e le risoluzioni, e i multiformi propositi della tecnica marittima
astuta, quanti gli uomini escogitano contro i pesci
imprevedibili; navigano il mare che nasconde alla vista
10 con cuore audace, ma guardano dentro non visibili
profondità e ripartiscono le misure del mare con le tecniche,
straordinari. Il cacciatore vede un cinghiale cresciuto sui monti
e un orso, e li osserva con attenzione quando si avvicinano,
se colpirli da lontano o vincerli da vicino;
15 entrambi e la belva e l'uomo saldamente a terra
combattono, e i segugi compagni come guide
segnalano le fiere e conducono i padroni
proprio alla tana e li seguono vicino in qualità di aiutanti.
E l'inverno non porta loro tanta paura, né l'estate
20 porta loro calore: infatti molte sono le difese dei cacciatori
e selve ombrose e dorsali e caverne di pietra
riparo naturale; e molti fiumi argentei che scorrono
giù dai monti, rimedio contro la sete e perenni dispensatori
di lavacri; e vicino alle correnti vi sono fronde
25 e bassi prati, morbido appoggio per prendere un sonno tranquillo
dopo la fatica, e mangiare cibi di stagione
della foresta selvatica, che crescono in grande quantità sui monti.
Il divertimento più che il sudore tien dietro alla caccia.
Quanti poi apprestano la morte agli uccelli,
30 la caccia è anche per loro facile e visibile:
infatti catturano alcuni dal nido mentre dormono

κρύβδην, τοὺς δὲ δόναξιν ἀπέσπασαν ἰξοφόροισιν·
οἱ δὲ τανυπλέκτοισιν ἐν ἕρκεσιν ἤριπον αὐτοὶ
εὐνῆς χρηΐζοντες, ἀτερπέα δ’ αὖλιν ἔκυρσαν.
35 τλησιπόνοις δ’ ἁλιεῦσιν ἀτέκμαρτοι μὲν ἄεθλοι,
ἐλπὶς δ’ οὐ σταθερὴ σαίνει φρένας ἠΰτ’ ὄνειρος·
οὐ γὰρ ἀκινήτου γαίης ὕπερ ἀθλεύουσιν,
ἀλλ’ αἰεὶ κρυερῷ τε καὶ ἄσχετα μαργαίνοντι
ὕδατι συμφορέονται, ὃ καὶ γαίηθεν ἰδέσθαι
40 δεῖμα φέρει καὶ μοῦνον ὑπ’ὄμμασι πειρήσασθαι.
δούρασι δ’ ἐν βαιοῖσιν ἀελλάων θεράποντες
πλαζόμενοι καὶ θυμὸν ἐν οἴδμασιν αἰὲν ἔχοντες
αἰεὶ μὲν νεφέλην ἰοειδέα παπταίνουσιν,
αἰεὶ δὲ τρομέουσι μελαινόμενον πόρον ἅλμης·
45 οὐδέ τι φοιταλέων ἀνέμων σκέπας, οὐδέ τιν’ ὄμβρων
ἀλκήν, οὐ πυρὸς ἄλκαρ ὀπωρινοῖο φέρονται.
πρὸς δ’ ἔτι καὶ βλοσυρῆς δυσδερκέα δείματα λίμνης
κήτεα πεφρίκασι, τά τε σφίσιν ἀντιόωσιν,
εὖτ’ ἂν ὑποβρυχίης ἄδυτον περόωσι θαλάσσης·
50 οὐ μέν τις σκυλάκων ἁλίην ὁδὸν ἡγεμονεύει
ἰχθυβόλοις· ἴχνη γὰρ ἀείδελα νηχομένοισιν·
οὐδ’ οἵ γ’ εἰσορόωσιν ὅπῃ σχεδὸν ἵξεται ἄγρης
ἀντιάσας (οὐ γάρ τι μίην ὁδὸν ἵσταται) ἰχθύς·
θριξὶ δ’ ἐν ἠπεδανῇσι παλιγγνάμπτοιό τε χαλκοῦ
55 χείλεσι καὶ δονάκεσσι λίνοισί τε κάρτος ἔχουσιν.
Οὐ μὲν τερπωλῆς ἀπολείπεαι, αἴ κ’ ἐθέλῃσθα
τέρπεσθαι· γλυκερὴ δὲ πέλει βασιλήϊος ἄγρη.
νῆα μὲν εὐγόμφωτον, ἐΰζυγον, ἔξοχα κούφην,
αἰζηοὶ κώπῃσιν ἐπειγομένως ἐλόωσι
60 νῶτον ἁλὸς θείνοντες· ὁ δ’ ἐν πρύμνῃσιν ἄριστος
ἰθυντὴρ ἁλίαστον ἄγει καὶ ἀμεμφέα νῆα

di nascosto; ne strappano via altri con canne resinate;
alcuni cadono essi stessi nelle reti intrecciate
desiderosi di una tana, ma in un nido orribile cadono.
35 Invece i pescatori che affrontano fatiche hanno sfide imprevedibili,
e una speranza non solida seduce la mente come un sogno:
giacché non faticano sopra l'immobile terra,
ma sempre dall'acqua fredda e incontrollabilmente furiosa
sono trasportati, che a vederla anche da terra
40 porta paura e a provarla solo con gli occhi;
in piccole imbarcazioni, sono servitori dei venti
errando, e avendo sempre il cuore nelle onde,
da una parte scrutano con ansia sempre la nube color di viola,
dall'altra temono l'oscura via del mare;
45 né portano un qualche riparo dai venti errabondi, né protezione
dalle piogge, non una difesa dal calore estivo.
Temono inoltre le smisurate paure delle terribili distese marine,
i grandi pesci, che si fanno loro incontro,
qualora lascino i recessi delle profondità;
50 nessuno dei cani guida la via marina
ai pescatori: infatti sono oscure le orme di chi nuota;
ed essi non vedono da vicino in che punto il pesce giungerà
facendosi incontro alla pesca, infatti non emerge per una sola strada;
ma hanno forza nei deboli crini e nelle labbra
55 del bronzo ricurvo e nelle canne e nelle reti.
Ma non ti mancherà il divertimento, se vuoi
divertirti, è dilettevole la caccia del re.
Persone robuste spingono, incalzando coi remi,
una nave ben inchiodata, dai bei banchi, agile in modo straordinario,
60 battendo il dorso del mare; e il timoniere più esperto
sulla poppa guida una nave perfetta che non si può rovesciare

χῶρον ἐς εὐρύαλόν τε καὶ εὔδια πορφύροντα.
ἔνθα δὲ δαιτυμόνων νεπόδων ἀπερείσια φῦλα
φέρβεται, οὓς θεράποντες ἀεὶ κομέουσιν, ἐδωδῇ
65 πολλῇ πιαίνοντες, ἑτοιμότατον χορὸν ἄγρης
σοί τε, μάκαρ, καὶ παιδὶ μεγαυχέι, πώεα θήρης.
αὐτίκα γὰρ χειρὸς μὲν ἐΰπλοκον εἰς ἅλα πέμπεις
ὁρμιήν, ὁ δὲ ῥίμφα γένυν κατεδέξατο χαλκοῦ
ἰχθὺς ἀντιάσας, τάχα δ' ἕλκεται ἐκ βασιλῆος
70 οὐκ ἀέκων· σέο δ' ἦτορ ἰαίνεται, ὄρχαμε γαίης·
πολλὴ γὰρ βλεφάροισι καὶ ἐν φρεσὶ τέρψις ἰδέσθαι
παλλόμενον καὶ ἑλισσόμενον πεπεδημένον ἰχθύν.
Ἀλλά μοι ἱλήκοι μὲν ἁλὸς πόρου ἐμβασιλεύων
εὐρυμέδων Κρονίδης γαιήοχος, ἠδὲ Θάλασσα
75 αὐτή καὶ ναετῆρες ἐριγδούποιο θαλάσσης
δαίμονες· ὑμετέρας τ' ἀγέλας καὶ ἁλίτροφα φῦλα
εἰπέμεν αἰνήσαιτε· σὺ δ' ἰθύνειας ἕκαστα,
πότνα Θεά, καὶ πατρὶ καὶ υἱέι παμβασιλῆος
θυμήρη τάδε δῶρα τεῆς πόρσυνον ἀοιδῆς.
80 Μυρία μὲν δὴ φῦλα καὶ ἄκριτα βένθεσι πόντου
ἐμφέρεται πλώοντα· τὰ δ' οὔ κέ τις ἐξονομήναι
ἀτρεκέως. οὐ γάρ τις ἐσίκετο τέρμα θαλάσσης,
ἀλλὰ τριηκοσίων ὀργυιῶν ἄχρι μάλιστα
ἀνέρες ἴσασίν τε καὶ ἔδρακον Ἀμφιτρίτην.
85 πολλὰ δ' (ἀπειρεσίη γὰρ ἀμετροβαθής τε θάλασσα)
κέκρυπται, τά κεν οὔ τις ἀείδελα μυθήσαιτο
θνητὸς ἐών· ὀλίγος δὲ νόος μερόπεσσι καὶ ἀλκή.
οὐ μὲν γὰρ γαίης πολυμήτορος ἔλπομαι ἅλμην
παυροτέρας ἀγέλας οὔτ' ἔθνεα μείονα φέρβειν.
90 ἀλλ' εἴτ' ἀμφήριστος ἐν ἀμφοτέρῃσι γενέθλη
εἴθ' ἑτέρη προβέβηκε, θεοὶ σάφα τεκμαίρονται·

verso uno spazio ampio e placidamente increspato;
là si nutrono infinite stirpi dei commensali
pinnati, di cui i servi sempre si prendono cura, dopo averli ingrassati
65 con molte esche, prontissimo coro di caccia,
a te, beato, e al glorioso figlio, armenti di caccia.
Subito infatti dalla mano getti il filo da pesca ben intrecciato
nel mare, e quello agilmente accoglie il gancio di bronzo,
il pesce, venendo incontro, e con rapidità è tirato dal re
70 non controvoglia; e il tuo cuore si scalda, o signore della terra:
infatti è grande godimento negli occhi e nell'animo vedere
il pesce agitato e danzante una volta agganciato.
Ma mi sia propizio colui che regna sul sentiero del mare
il vastamente potente Cronide che abbraccia la terra, e il Mare
75 stesso, e le divinità che abitano il rimbombante
mare; permettete che io parli delle vostre frotte
e delle popolazioni cresciute in mare; e tu indirizza ogni cosa
veneranda dea, e al padre e al figlio dell'onnipotente sovrano
invia questi piacevoli doni del tuo canto.
80 Migliaia di stirpi, innumerevoli, sono portate navigando
nelle profondità del mare; queste stirpi nessuno potrebbe nominarle
in maniera precisa. Infatti nessuno giunse mai all'estremità del mare;
ma all'incirca fino a trecento tese
gli uomini conoscono e osservano Anfitrite.
85 E molte cose (infinito ed immensamente profondo è il mare)
sono nascoste, nessuno potrebbe narrare le cose occulte
essendo mortale; poco il senno e la forza ai mortali.
E non mi aspetto che l'acqua nutra
frotte più piccole né popoli meno numerosi della terra madre di molti.
90 Ma gli dèi valutano chiaramente se non è di pari misura
in entrambe le zone la stirpe, o se una delle due è superiore;

ἡμεῖς δ’ ἀνδρομέοισι νοήμασι μέτρα φέροιμεν.
Ἰχθύσι μὲν γενεή τε καὶ ἤθεα καὶ πόρος ἅλμης
κέκριται, οὐδέ τι πᾶσι νομαὶ νεπόδεσσιν ὁμοῖαι·
95 οἱ μὲν γὰρ χθαμαλοῖσι παρ’ αἰγιαλοῖσι νέμονται,
ψάμμον ἐρεπτόμενοι καὶ ὅσα ψαμάθοισι φύονται,
ἵπποι κόκκυγές τε θοοὶ ξανθοί τ’ ἐρυθῖνοι
καὶ κίθαρη καὶ τρίγλα καὶ ἀδρανέες μελάνουροι
τραχούρων τ’ ἀγέλαι βούγλωσσά τε καὶ πλατύουροι
100 ταινίαι ἀβληχραὶ καὶ μορμύλος, αἰόλος ἰχθύς,
σκόμβροι κυπρῖνοί τε καὶ οἳ φίλοι αἰγιαλοῖσιν.
Ἄλλοι δ’ αὖ πηλοῖσι καὶ ἐν τενάγεσσι θαλάσσης
φέρβονται, βατίδες τε βοῶν θ’ ὑπέροπλα γένεθλα
τρυγών τ’ ἀργαλέη καὶ ἐτήτυμον οὔνομα νάρκη,
105 ψῆτται καλλαρίαι καὶ τριγλίδες ἔργα τ’ ὀνίσκων
σαῦροί τε σκέπανοί τε καὶ ὅσσ’ ἐνιτέτροφε πηλοῖς.
Θῖνα δ’ ἀνὰ πρασόεσσαν ὑπὸ χλοεραῖς βοτάνῃσι
βόσκονται μαινῖδες ἰδὲ τράγοι ἠδ’ ἀθερῖναι
καὶ σμαρίδες καὶ βλέννος ἰδὲ σπάροι ἀμφότεροί τε
110 βῶκες ὅσοις τ’ ἄλλοισι φίλον πράσον ἀμφινέμεσθαι.
Κεστρέες αὖ κέφαλοί τε, δικαιότατον γένος ἅλμης,
λάβρακές τ’ ἀμίαι τε θρασύφρονες ἠδὲ χρέμητες
πηλαμύδες γόγγροι τε καὶ ὃν καλέουσιν ὄλισθον
γείτονα ναιετάουσιν ἀεὶ ποταμοῖσι θάλασσαν
115 ἢ λίμναις, ὅθι λαρὸν ὕδωρ μεταπαύεται ἅλμης,
πολλή δὲ πρόχυσις συμβάλλεται ἰλυόεσσα
ἑλκομένη δίνῃσιν ἀπὸ χθονός· ἔνθα νέμονται
φορβὴν ἱμερτὴν, γλυκερῇ θ’ ἁλὶ πιαίνονται.
λάβραξ δ’ οὐδ’ αὐτῶν ποταμῶν ἀπολείπεται ἔξω,
120 ἐκ δ’ ἁλὸς ἐς προχοὰς ἀνανήχεται· ἐγχέλυες δὲ
ἐκ ποταμῶν πλαταμῶσιν ἐνιχρίμπτουσι θαλάσσης.
Πέτραι δ’ ἀμφίαλοι πολυειδέες· αἱ μὲν ἔασι
φύκεσι μυδαλέαι, περὶ δὲ μνία πολλὰ πέφυκε·

ma noi con mente umana misuriamo.
Per i pesci la stirpe e i costumi e il sentiero del mare
sono distinti, e non per tutti i pinnati i pascoli sono simili:
95 infatti alcuni si distribuiscono presso le spiagge basse,
cibandosi di sabbia e di ciò che cresce tra i granelli di sabbia,
hippoi e veloci capponi e fulvi fragolini
e il rombo e la triglia e sottili occhiate
e frotte di sorelli e sogliole ed esili
100 cepole dalla coda lunga e la mormora, un pesce variopinto,
sgombri e carpe e gli amici delle spiagge.
Altri poi nei fanghi e nelle paludi del mare
si nutrono, razze e le immani stirpi delle mante
e la dolorosa pastinaca e la torpedine dal nome veritiero,
105 e passere, naselli e piccole triglie e la vita dei melù
e suri e giovani tonni e quant'altri crescono nei fanghi.
Invece sopra la sabbia coperta di Posidonia sotto piante verdi
pascolano mennole e ancora mennole maschio e latterini
e zerri e la bavosa e spari ed entrambe
110 le boghe e altri ai quali è gradito abitare tra le alghe.
E ancora muggini e cefali, giustissima stirpe del mare,
e spigole e tonnetti dall'animo audace e ombrine,
palamite e gronghi e quello che chiamano olisto
abitano sempre il mare vicino ai fiumi
115 o alle paludi costiere, dove l'acqua dolce si libera della salinità,
e si ammassa un grande deposito alluvionale limaccioso
tratto dalle onde via dalla terra; lì si procurano
un gradevole pasto e ingrassano nell'acqua dolce.
E la spigola non rimane fuori dagli stessi fiumi,
120 ma dal mare nuota verso le foci; e le anguille
dai fiumi si avvicinano ai fondali del mare.
Gli scogli circondati dal mare sono di molte forme: alcuni sono
umidi per le alghe, e sopra germoglia molto muschio;

τὰς ἦτοι πέρκαι καὶ ἰουλίδες ἀμφί τε χάννοι
125 φέρβονται σάλπαι τε μετὰ σφίσιν αἰολόνωτοι
καὶ κίχλαι ῥαδιναὶ καὶ φυκίδες, ἅς θ’ ἁλιῆες
ἀνδρὸς ἐπωνυμίην θηλύφρονος ηὐδάξαντο.
Ἄλλαι δὲ χθαμαλαὶ ψαμαθώδεος ἄγχι θαλάσσης
λεπράδες, ἃς κίρρις τε σύαινά τε καὶ βασιλίσκοι
130 ἐν δὲ μύλοι τρίγλης τε ῥοδόχροα φῦλα νέμονται.
Ἄλλαι δ’ αὖ ποιῇσιν ἐπίχλοοι ὑγρὰ μέτωπα
πέτραι σαργὸν ἔχουσιν ἐφέστιον ἠδὲ σκίαιναν
χαλκέα καὶ κορακῖνον ἐπώνυμον αἴθοπι χροιῇ,
καὶ σκάρον, ὃς δὴ μοῦνος ἐν ἰχθύσι πᾶσιν ἀναύδοις
135 φθέγγεται ἰκμαλέην λαλαγὴν καὶ μοῦνος ἐδωδὴν
ἄψορρον προΐῃσιν ἀνὰ στόμα, δεύτερον αὖτις
δαινύμενος μήλοισιν ἀναπτύων ἴσα φορβήν.
Ὅσσαι δ’ αὖ χήμῃσι περίπλεοι ἢ λεπάδεσσιν,
ἐν δέ σφιν θαλάμαι τε καὶ αὔλια δύμεναι ἰχθῦς,
140 τῇσι δὲ καὶ φάγροι καὶ ἀναιδέες ἀγριόφαγροι
κέρκουροί τε μένουσι καὶ ὀψοφάγοι καὶ ἀνιγραὶ
μύραιναι σαῦροί τε καὶ ὀψίμορον γένος ὀρφῶν,
οἳ πάντων περίαλλα κατὰ χθόνα δηθύνουσι
ζωοὶ καὶ τμηθέντες ἔτι ζώουσι σιδήρῳ.
145 Ἄλλοι δ’ ἐν βένθεσσιν ὑπόβρυχα μιμνάζουσι
φωλειοῖς, πρόβατόν τε καὶ ἥπατοι ἠδὲ πρέποντες,
ἴφθιμοι μεγάλοι τε φυήν, νωθροὶ δὲ κέλευθα
εἰλεῦνται· τὸ καὶ οὔποθ’ ἑὴν λείπουσι χαράδρην,
ἀλλ’ αὐτοῦ λοχόωσι παραὶ μυχόν, ὅς κε πελάσσῃ,
150 χειροτέροις ἀΐδηλον ἐπ’ ἰχθύσι πότμον ἄγοντες·
ἐν καὶ ὄνος κείνοισιν ἀρίθμιος, ὃς περὶ πάντων
πτήσσει ὀπωρινοῖο κυνὸς δριμεῖαν ὁμοκλήν,
μίμνει δ’ ἐγκαταδὺς σκότιον μυχόν οὐδὲ πάροιθεν
ἔρχεται, ὅσσον ἄησιν ἐπὶ χρόνον ἄγριος ἀστήρ.
155 Ἔστι δέ τις πέτρῃσιν ἁλικλύστοισι μεμηλώς,

Intorno a loro, sciarrani e donzelle e perchie
125 si nutrono e con loro salpe dal dorso variopinto
e tordi affusolati e tordi fischietti, e quelli che i pescatori
nominano con il soprannome di un uomo effeminato.
Altri scogli invece sono bassi, vicini al mare sabbioso,
scabri, che abitano la *kirrhis* e la *syaina* e i *basilìskoi*
130 e *myloi* e popolazioni rosee della triglia.
Altri scogli ancora ricoperti di verde erba nella superficie umida
hanno come ospite il sarago e anche l'ombrina bocca d'oro,
il pesce san Pietro e la corvina così chiamata dal colore scuro,
e lo scaro, che unico tra tutti i muti pesci
135 proferisce un umido trillo e unico sospinge indietro
in bocca il cibo, mangiandolo una seconda volta
di nuovo, facendo ritornare il pasto allo stesso modo delle pecore.
Quanti altri ancora sono pieni di cappe o di patelle,
e lì dentro il pesce ha stanze e casette da abitare,
140 in quegli scogli anche pagri e impudenti pagri selvatici
e *kerkouroi* abitano e le golose e moleste
murene e suri e la stirpe delle cernie lente a morire,
che in modo superiore a tutti indugiano sulla terra
vive e, tagliate dal ferro, vivono ancora.
145 Altri nelle profondità rimangono sott'acqua
nelle tane, *probaton* ed *hepatoi* e ancora *prepontes*,
vigorosi e grandi di natura, lenti per i sentieri
si raccolgono; e non lasciano mai la propria corrente,
ma tendono agguati a colui che si avvicina verso il fondo,
150 dando un'invisibile morte ai pesci più deboli.
Tra quelli è annoverato anche il nasello, che più di tutti
teme la violenta minaccia della canicola estiva,
e rimane immerso nell'oscuro fondale e non avanti
va, per quanto tempo la crudele stella ne diffonde.
155 C'è un pesce che sta a cuore agli scogli bagnati dal mare,

ξανθὸς ἰδεῖν, κεστρεῦσι φυὴν ἐναλίγκιος ἰχθύς·
τὸν μερόπων ἕτεροι μὲν ἐπικλείουσιν ἄδωνιν,
ἄλλοι δ’ ἐξώκοιτον ἐφήμισαν, οὕνεκα κοίτας
ἐκτὸς ἁλὸς τίθεται, μοῦνος δ’ ἐπὶ χέρσον ἀμείβει,
160 ὅσσοι γε βράγχη στόματος πτύχας ἀμφὶς ἔχουσιν.
εὖτε γὰρ εὐνήσῃ χαροπῆς ἁλὸς ἔργα γαλήνη,
αὐτὰρ ὅ γ’ ἐσσυμένοισι συνορμηθεὶς ῥοθίοισι
πέτραις ἀμφιταθεὶς ἀμπαύεται εὔδιον ὕπνον.
ὀρνίθων δ’ ἁλίων τρομέει γένος, οἵ οἱ ἔασι
165 δυσμενέες· τῶν ἤν τιν’ ἐσαθρήσῃ πελάσαντα,
πάλλεται ὀρχηστῆρι πανείκελος, ὄφρα ἑ πόντου
προπροκυλινδόμενον σπιλάδων ἄπο χεῦμα σαώσῃ.
Οἱ δὲ καὶ ἐν πέτρῃσι καὶ ἐν ψαμάθοισι νέμονται,
ἀγλαΐῃ χρύσοφρυς ἐπώνυμος ἠδὲ δράκοντες
170 σῖμοί τε γλαῦκοί τε καὶ ἀλκησταὶ συνόδοντες,
σκορπίος ἀϊκτήρ, δίδυμον γένος, ἀμφότεραί τε
σφύραιναι δολιχαὶ ῥαφίδες θ’ ἅμα τῇσιν ἀραιαί·
ἐν δὲ χάραξ κοῦφοί τε κυβιστητῆρες ἔασι
κωβιοί· ἐν δὲ μυῶν χαλεπὸν γένος, οἳ περὶ πάντων
175 θαρσαλέοι νεπόδων καί τ’ ἀνδράσιν ἀντιφέρονται
οὔτι τόσοι περ ἐόντες· ἐπὶ στερεῇ δὲ μάλιστα
ῥινῷ καὶ πυκινοῖσι πεποιθότες ἔνδον ὀδοῦσιν
ἰχθύσι καὶ μερόπεσσιν ἀρειοτέροισι μάχονται.
Οἱ δ’ ἐν ἀμετρήτοισιν ἅλην πελάγεσσιν ἔχουσι,
180 τηλοῦ ἀπὸ τραφερῆς οὐδ’ἠιόνεσσιν ἑταῖροι,
θύννοι μὲν θύνοντες, ἐν ἰχθύσιν ἔξοχοι ὁρμήν,
κραιπνότατοι, ξιφίαι τε φερώνυμοι ἠδ’ ὑπέροπλος
ὀρκύνων γενεὴ καὶ πρημάδες ἠδὲ κυβεῖαι
καὶ σκολίαι σκυτάλαι τε καὶ ἱππούροιο γένεθλα.
185 ἐν τοῖς καὶ κάλλιχθυς ἐπώνυμος, ἱερὸς ἰχθύς·
ἐν κείνοις νέμεται καὶ πομπίλος, ὃν πέρι ναῦται
ἅζονται, πομπῇ δ’ ἐπεφήμισαν οὔνομα νηῶν·

fulvo a vedersi, un pesce simile per natura ai muggini,
che alcuni tra i mortali denominano adonide,
e altri lo chiamano pesce che dorme fuori dall'acqua, perché i letti
pone fuori dal mare, e lui solo scambia mare e terra
160 di quanti hanno branchie e pieghe intorno alla bocca.
Infatti quando la bonaccia calma le attività del mare selvaggio,
quello, mosso dai flutti impetuosi,
dopo essersi steso sopra gli scogli si ferma per un sonno sereno.
E teme la stirpe degli uccelli marini, che gli sono
165 ostili; se vede uno di quelli avvicinarsi,
si agita in tutto simile a un danzatore, finché la corrente marina lo salvi
mentre si rotola ai piedi degli scogli.
Alcuni vivono sia negli scogli che nella sabbia,
l'orata che prende il nome dal suo splendore e tracine
170 e *simoi* e *glaukoi* e robusti dentici
e lo scorfano impetuoso, duplice stirpe, ed entrambi
i lucci lunghi e insieme a loro deboli aguglie;
e sono tra loro il sarago e veloci saltatori
ghiozzi; e tra loro la dura stirpe dei pesci balestra, che più di tutti
175 i pesci sono audaci e si mettono anche contro gli uomini
pur non essendo affatto tanto grandi; e soprattutto nella solida
pelle confidando e nei robusti denti,
combattono contro i pesci e i più valorosi mortali.
Altri hanno il loro errare nelle onde sconfinate,
180 lontano dalla terraferma e non vicino ai lidi,
tonni guizzanti, superiori tra i pesci nel passo,
velocissimi, e i cosiddetti pesci spada e ancora la superba
stirpe dei grandi tonni e premadi e ancora altri giovani tonni
e lanzardi e *schytalai* e la stirpe della lampuga.
185 Tra questi anche il soprannominato *callichtys*, pesce sacro;
tra quelli vive anche il pesce pilota, che i naviganti
rispettano, e gli attribuiscono il nome perché è guida alle navi;

ἕξοχα γὰρ νήεσσι γεγηθότες ὑγρὰ θεούσαις
ἕσπονται πομπῆες ὁμόστολοι ἄλλοθεν ἄλλος
190 ἀμφιπερισκαίροντες ἐύζυγον ἅρμα θαλάσσης
τοίχους τ’ ἀμφοτέρους περί τε πρυμναῖα χαλινὰ
οἰήκων, ἄλλοι δὲ περὶ πρώρην ἀγέρονται·
οὐδέ κεν αὐτόμολον κείνοις πλόον, ἀλλ’ ὑπὸ δεσμῷ
φαίης εὐγόμφοισιν ἐνισχομένους πινάκεσσιν
195 ἑλκομένους ἀέκοντας ἀναγκαίῃσιν ἄγεσθαι·
τόσσον ἔρως γλαφυρῇσιν ἐφ’ ὁλκάσιν ἐσμὸν ἀγείρει.
οἷον δὴ βασιλῆα φερέπτολιν ἠέ τιν’ ἄνδρα
ἀθλοφόρον, θαλλοῖσι νεοστέπτοισι κομῶντα,
παῖδές τ’ ἠιθεοί τε καὶ ἀνέρες ἀμφιέποντες
200 ὃν δόμον εἰσανάγουσι καὶ ἀθρόοι αἰὲν ἕπονται,
εἰσόκεν εὐερκῆ μεγάρων ὑπὲρ οὐδὸν ἀμείψῃ·
ὣς οἵ γ’ ὠκυπόροισιν ἀεὶ νήεσσιν ἕπονται,
ὄφρ’ οὔτις γαίης ἐλάει φόβος· ἀλλ’ ὅτε χέρσον
φράσσωνται (τραφερὴν δὲ μέγ’ ἐχθαίρουσιν ἄρουραν),
205 αὖτις ἀφορμηθέντες ἀολλέες ἠύτε νύσσης
πάντες ἀποθρώσκουσι καὶ οὐκέτι νηυσὶν ἕπονται.
σῆμα τόδε πλωτῆρσιν ἐτήτυμον ἐγγύθι γαίης
ἔμμεναι, εὖτε λιπόντας ὁμοπλωτῆρας ἴδωνται.
πομπίλε, ναυτιλίῃσι τετιμένε, σοὶ δέ τις ἀνὴρ
210 εὐκραεῖς ἀνέμων τεκμαίρεται ἐλθέμεν αὔρας·
εὔδια γὰρ στέλλῃ τε καὶ εὔδια σήματα φαίνεις.
Καὶ μὲν δὴ πελάγεσσιν ὁμῶς ἐχενηὶς ἑταίρη·
ἡ δ’ ἦτοι ταναὴ μὲν ἰδεῖν, μῆκος δ’ ἰσόπηχυς,
χροιὴ δ’ αἰθαλόεσσα, φυὴ δέ οἱ ἐγχελύεσσιν
215 εἴδεται, ὀξὺ δέ οἱ κεφαλῆς στόμα νέρθε νένευκε
καμπύλον, ἀγκίστρου περιηγέος εἴκελον αἰχμῇ.
θαῦμα δ’ ὀλισθηρῆς ἐχενηίδος ἐφράσσαντο
ναυτίλοι· οὐ μὲν δή τις ἐνὶ φρεσὶ πιστώσαιτο
εἰσαΐων· αἰεὶ γὰρ ἀπειρήτων νόος ἀνδρῶν

infatti enormemente lieti delle navi che corrono sulle umide vie,
le seguono come guide compagne chi da un luogo chi da un altro
190 saltando intorno al carro del mare dai bei banchi
e ad entrambi i lati e intorno alla fune della poppa
dei timoni, e altri si radunano intorno alla prua;
e non diresti che per loro la navigazione sia spontanea, ma che da una fune
trattenuti siano condotti su tavole ben inchiodate
195 tirati controvoglia da legami;
un tanto grande amore raduna il gruppo presso le levigate navi.
Come un re che sostiene la città o un uomo
vincitore ai giochi, appena incoronato di rami d'ulivo,
e fanciulli e ragazzi e uomini stringendoglisi intorno
200 lo conducono alla sua casa e lo seguono sempre in massa,
fino a che passi oltre la soglia ben chiusa della grande casa;
così essi seguono sempre le navi veloci,
finché nessuna paura della terra li caccia; ma quando la terra
scorgono (detestano grandemente la terra asciutta),
205 allontanatisi subito tutt'insieme come da una linea di partenza
tutti balzano via e alle navi non tengono più dietro.
Questo è vero segno per i naviganti di essere vicino
alla terra, quando vedono i compagni nuotatori andare via.
O pesce pilota, onorato per le navigazioni, per te un uomo
210 valuta di viaggiare alle miti brezze dei venti:
infatti tu prepari cose piacevoli e mostri piacevoli segni.
E allo stesso modo fedele al mare aperto la remora:
questa è lunga a vedersi, una misura di lunghezza pari a un cubito,
e di colore nero, e il suo aspetto alle anguille
215 è simile, e una bocca acuminata le si protende sotto la testa,
curva, simile alla punta di un amo inarcato.
E osservarono un prodigio della viscida remora
i naviganti; nessuno ascoltandoli gli presterebbe fede;
infatti il senno degli uomini ignoranti è sempre

220 δύσμαχος, οὐδ’ ἐθέλουσι καὶ ἀτρεκέεσσι πιθέσθαι·
νῆα τιταινομένην ἀνέμου ζαχρηέος ὁρμῇ,
λαίφεσι πεπταμένοισιν ἁλὸς διὰ μέτρα θέουσαν,
ἰχθὺς ἀμφιχανὼν ὀλίγον στόμα νέρθεν ἐρύκει,
πᾶσαν ὑποτρόπιος βεβιημένος· οὐδ’ ἔτι τέμνει
225 κῦμα καὶ ἱεμένη, κατὰ δ’ ἔμπεδον ἐστήρικται,
ἠΰτ’ ἐν ἀκλύστοισιν ἐεργομένη λιμένεσσι.
καὶ τῆς μὲν λίνα πάντα περὶ προτόνοισι μέμυκε,
ῥοχθεῦσιν δὲ κάλωες, ἐπημύει δὲ κεραίη,
ῥιπῇ ἐπειγομένη, πρύμνῃ δ’ ἔπι πάντα χαλινὰ
230 ἰθυντὴρ ἀνίησιν, ἐπισπέρχων ὁδὸν ἅλμης·
ἡ δ’ οὔτ’ οἰήκων ἐμπάζεται οὔτ’ ἀνέμοισι
πείθεται, οὐ ῥοθίοισιν ἐλαύνεται, ἀλλὰ παγεῖσα
μίμνει τ’ οὐκ ἐθέλουσα καὶ ἐσσυμένη πεπέδηται,
ἰχθύος οὐτιδανοῖο κατὰ στόμα ῥιζωθεῖσα.
235 ναῦται δὲ τρομέουσιν ἀείδελα δεσμὰ θαλάσσης
δερκόμενοι καὶ θάμβος ἴσον λεύσσοντες ὀνείρῳ.
ὡς δ’ ὅτ’ ἐνὶ ξυλόχοισιν ἀνὴρ λαιψηρὰ θέουσαν
θηρητὴρ ἔλαφον δεδοκημένος ἄκρον ὀιστῷ
κῶλον ὑπὸ πτερόεντι βαλὼν ἐπέδησεν ἐρωῆς·
240 ἡ δὲ καὶ ἐσσυμένη περ ἀναγκαίῃς ὀδύνῃσιν
ἀμφιπαγεῖσ’ ἀέκουσα μένει θρασὺν ἀγρευτῆρα·
τοίην νηὶ πέδην περιβάλλεται αἰόλος ἰχθὺς
ἀντιάσας· τοίων δὲ φερωνυμίην λάχεν ἔργων.
Χαλκίδες αὖ θρίσσαι τε καὶ ἀβραμίδες φορέονται
245 ἀθρόαι, ἄλλοτε δ’ ἄλλον ἁλὸς πόρον, ἢ περὶ πέτρας
ἢ πελάγη, δολιχοῖσί τ’ ἐπέδραμον αἰγιαλοῖσιν,
αἰὲν ἀμειβόμεναι ξείνην ὁδὸν ἠύτ’ ἀλῆται.
Ἀνθιέων δὲ μάλιστα νομαὶ πέτρῃσι βαθείαις
ἔμφυλοι· ταῖς δ’ οὔτι παρέστιοι αἰὲν ἔασι,
250 πάντῃ δὲ πλάζονται, ὅπῃ γένυς, ἔνθα κελεύει
γαστὴρ καὶ λαίμαργος ἔρως ἀκόρητος ἐδωδῆς·

220 difficile da vincere, e non vogliono credere neanche alle cose vere:
il pesce, aperta la piccola bocca, blocca da sotto,
spinta dal passo del vento furioso, una nave
che corre a vele spiegate per le distese del mare,
costringendola tutta da sotto la chiglia; e non taglia più
225 l'onda seppur desiderandolo, ma sta ferma saldamente,
come chiusa nei porti non battuti dalle onde.
E tutte le sue vele gemono intorno alle gomene,
e le gomene rimbombano, e l'albero si piega,
sopraffatto dallo slancio, e tutti i freni a poppa
230 il timoniere libera, affrettando il cammino sul mare;
ma quella né tiene conto dei timoni né ai venti
ubbidisce, non è guidata dai flutti, ma piantatasi
rimane ferma pur non volendo e slanciatasi è arrestata,
poiché è radicata nella bocca di un pesce di nessun valore.
235 E i naviganti tremano quando percepiscono gli occulti legacci
del mare e vedono il miracolo pari a un sogno.
Come quando nei boschi un cacciatore spiando una cerva
correre veloce, colpendole l'arto estremo
arresta lo slancio sotto una freccia alata;
240 e quella, pur slanciatasi, dai dolori della ferita
trafitta aspetta non volendo il fiero cacciatore;
un tale legame l'ingannevole pesce mette intorno alla nave
venutole incontro; e ottiene il soprannome da questi fatti.
E ancora sardine e cheppie e tilapie si muovono
245 in massa, da una parte all'altra della via del mare, o intorno agli scogli
o al mare aperto, e corrono lungo le rive,
come vagabondi sempre tentando una strada inconsueta.
E i pascoli connaturati delle alalunghe sono soprattutto negli scogli
profondi; e non vi hanno sempre dimora,
250 ma vagano ovunque, dove li incita la mascella,
e dove lo stomaco, e l'ingordo insaziabile desiderio di cibo;

ἕξοχα γὰρ παρὰ πάντας ἀδηφάγος οἶστρος ἐλαύνει
κείνους καὶ νωδόν περ ὑπὸ στόμα χῶρον ἔχοντας.
τέσσαρα δ’ ἀνθιέων μεγακήτεα φῦλα νέμονται,
255 ξανθοί τ’ ἀργεννοί τε τὸ δὲ τρίτον αἷμα κελαινοί·
ἄλλους δ’ εὐωπούς τε καὶ αὐλωποὺς καλέουσιν,
οὕνεκα τοῖς καθύπερθεν ἑλισσομένη κατὰ κύκλον
ὀφρὺς ἠερόεσσα περίδρομος ἐστεφάνωται.
Δοιὼ δὲ σκληροῖσιν ἀρηρότε γυῖα χιτῶσι
260 φραξάμενοι κόλποισιν ἐνιπλώουσι θαλάσσης,
κάραβος ὀξυπαγὴς ἠδ’ ἀστακός· οἱ δὲ καὶ ἄμφω
πέτραις ἐνναίουσι καὶ ἐν πέτρῃσι νέμονται.
ἀστακὸς αὖ πέρι δή τι καὶ οὐ φατὸν οἶον ἔρωτα
οἰκείης θαλάμης κεύθει φρεσίν, οὐδέ ποτ’ αὐτῆς
265 λείπεθ’ ἑκών, ἀλλ’ εἴ μιν ἀναγκαίῃ τις ἐρύσσας
τῆλε φέρων ἑτέρωσε πάλιν πόντονδε μεθείη,
αὐτὰρ ὅγ’ οὐ μετὰ δηρὸν ἐὴν νόστησε χαράδρην
σπεύδων, οὐδ’ ἐθέλει ξεῖνον μυχὸν ἄλλον ἱκέσθαι,
οὐδ’ ἑτέρης πέτρης ἐπιβάλλεται, ἀλλὰ διώκει
270 καὶ δόμον ὃν κατέλειπε καὶ ἤθεα καὶ νομὸν ἅλμης
κείνης ἥ μιν ἔφερβε καὶ οὐκ ἤχθηρε θάλασσαν,
τῆς μιν ἀπεξείνωσαν ἁλίστονοι ἀγρευτῆρες.
ὣς ἄρα καὶ πλωτοῖσιν ἑὸς δόμος ἠδὲ θάλασσα
πατρῴη καὶ χῶρος ἐφέστιος, ἔνθα γένοντο,
275 στάζει ἐνὶ κραδίῃ γλυκερὸν γάνος, οὐδ’ ἄρα μούνοις
πατρὶς ἐφημερίοισι πέλει γλυκερώτατον ἄλλων.
οὐδ’ ἀλεγεινότερον καὶ κύντερον, ὅς κεν ἀνάγκῃ
φυξίπολιν πάτρης τελέσῃ βίον ἀλγινόεντα,
ξεῖνος ἐν ἀλλοδαποῖσιν ἀτιμίης ζυγὸν ἕλκων.
280 Ἐν κείνῃ γενεῇ καὶ καρκίνοι εἰσὶν ἀλῆται
καρίδων τε νομαὶ καὶ ἀναιδέα φῦλα παγούρων,
οἵ τε καὶ ἀμφιβίοις ἐναρίθμιον αἶσαν ἔχουσι.
Πάντες δ’ οἷσί τε κῶλον ὑπ’ ὀστράκῳ ἐστήρικται

infatti un furioso stimolo divoratore li guida in modo straordinario più di tutti,
sebbene abbiano lo spazio sotto la bocca senza denti.
E tra di loro vivono quattro smisurate famiglie di alalunghe,
255 e rossi e bianchi e la terza stirpe neri;
e chiamano gli altri evopi e serrani,
perché in loro ripiegato a cerchio dall'alto
il sopracciglio scuro forma una corona in modo circolare.
E due equipaggiati nelle membra da duri rivestimenti,
260 fortificati, nuotano nelle insenature del mare,
l'aragosta dalla punta tagliente e l'astice: entrambi quelli
pascolano sugli scogli e dimorano sugli scogli.
L'astice un qualche grande e indicibile amore
della propria abitazione cova nel cuore, e mai
265 la lascia volentieri, ma se qualcuno dopo averlo tratto con forza
portandolo lontano da un'altra parte, lo rimette di nuovo in mare,
dopo non molto tempo quello fa ritorno alla propria corrente
di fretta, e non vuole giungere ad un altro recesso straniero,
né occupa un altro scoglio, ma insegue
270 sia la casa che lasciò che i costumi e la sede
della corrente che lo nutriva, né odia il mare,
dal quale i cacciatori che lottano sull'acqua lo bandirono.
Così anche ai pesci la propria casa e il mare
patrio e la zona famigliare, dove vivevano,
275 stilla nel cuore una dolce gioia, né per i soli
mortali la patria è tra tutte la cosa più dolce.
E non c'è cosa più terribile e da cani, di colui che per forza
conduce una dolorosa vita esiliato dalla patria,
trascinando straniero tra gli stranieri un disonorevole giogo.
280 In quella famiglia ci sono anche i granchi errabondi
e i popoli dei gamberi e le sfrontate famiglie dei granciporri,
e quelli che hanno il destino annoverato tra gli anfibi.
Tutti coloro ai quali il corpo è fissato sotto il carapace

ὄστρακον ἐκδύνουσι γεραίτερον, ἄλλο δ’ ἔνερθε
285 σαρκὸς ὑπ’ἐκ νεάτης ἀνατέλλεται· οἱ δὲ πάγουροι,
ἡνίκα ῥηγνυμένοιο βίην φράσσωνται ἐλύτρου,
πάντῃ μαιμώωσιν ἐδητύος ἰσχανόωντες,
ῥηιτέρη ῥινοῖο διάκρισις ὄφρα γένηται
πλησαμένων· εὖτ’ ἂν δὲ διατμαγὲν ἕρκος ὀλίσθῃ,
290 οἱ δ’ ἦτοι πρῶτον μὲν ἐπὶ ψαμάθοισι τέτανται
αὔτως οὔτε βορῆς μεμνημένοι οὔτε τευ ἄλλου,
ἐλπόμενοι φθιμένοισι μετέμμεναι οὐδ’ ἔτι θερμὸν
ἐμπνείειν. ῥινῷ δὲ περιτρομέουσιν ἀραιῇ
ἀρτιφύτῳ· μετὰ δ’ αὖτις ἀγειρόμενοι νόον ἤδη
295 βαιὸν θαρσήσαντες ἀπὸ ψαμάθοιο πάσαντο.
τόφρα δὲ θυμὸν ἔχουσιν ἀμήχανον ἀδρανέοντες,
ὄφρα περὶ μελέεσσι νέον σκέπας ἀμφιπαγείη.
ὡς δέ τις ἰητὴρ νουσαχθέα φῶτα κομίζων
ἤμασι μὲν πρώτοισι βορῆς ἀπόπαστον ἐρύκει,
300 πήματος ἀμβλύνων μαλερὸν σθένος, αὐτὰρ ἔπειτα
τυτθὰ βορῆς ὥρεξε νοσήλια, μέχρις ἅπασαν
ἄτην γυιοβόρους τε δύας ὀδύνας τε καθήρῃ·
ὣς οἵγ’ ἀρτιφύτοισιν ἀναΐσσουσιν ἐλύτροις
δειδιότες νούσοιο κακὰς ὑπὸ κῆρας ἀλύξαι.
305 Ἄλλοι δ’ ἑρπυστῆρες ἁλὸς ναίουσιν ἐναύλους,
πουλύποδες σκολιοὶ καὶ σκορδύλος ἠδ’ ἁλιεῦσιν
ἐχθομένη σκολόπενδρα καὶ ὀσμύλος· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
ἀμφίβιοι· καί πού τις ἀνὴρ ἴδεν ἀγροιώτης
γηπόνος, ἀγχιάλοισι φυτηκομίῃσι μεμηλώς,
310 ὀσμύλον εὐκάρποις ἢ πούλυπον ἀμφὶ κράδῃσι
πλεγνύμενον γλυκερόν τε φυτῶν ἀπὸ καρπὸν ἔδοντα.
τοῖς δὲ μεθ’ ἑρπυστῆρσιν ἴσον λάχεν οἶμα δολόφρων
σηπίη. ἄλλα δὲ φῦλα μετ’ οἴδμασιν ὀστρακόρινα,
πολλὰ μὲν ἐν πέτρῃσι, τὰ δ’ ἐν ψαμάθοισι νέμονται,
315 νηρῖται στρόμβων τε γένος καὶ πορφύραι αὐταὶ

si spogliano del carapace più vecchio, ma un altro fuori
285 emerge dalla parte più interna sotto la carne: i granciporri,
allorquando percepiscono la tensione del guscio rotto,
bramano cibo dappertutto, desiderosi,
fino a quando il distaccamento della pelle diventa più agevole
una volta riempiti; quando la conchiglia si è staccata, cade via,
290 e quelli prima si distendono sulla sabbia
così non memori né di cibo né di altra cosa,
aspettandosi di essere tra i morti e non di spirare ancora
calore. Tremano nella pelle sottile
sorta da poco; in seguito ripreso il senno e
295 rinvigoritisi un po', si nutrono della sabbia.
E nel frattempo hanno l'animo inetto, deboli,
finché il nuovo riparo non si è fissato intorno alle membra.
Così come un medico che cura un uomo ammalato
nei primi giorni impedisce l'assunzione di cibo,
300 smorzando la violenta forza del malanno, ma in seguito
offre piccole porzioni di cibo adatte al malato, finché non ha eliminato tutto quanto
il male e le sventure divoratrici di membra e le sofferenze;
così quelli balzano con i gusci sorti da poco
increduli di essere sfuggiti alla morte e ai mali del morbo.
305 Altri striscianti abitano gli antri del mare,
i ritorti polpi e il tritone e ai pescatori
odiosa la scolopendra e il moscardino; e questi stessi sono anche
anfibi: può accadere che un agricoltore
lavoratore della terra, che si occupava degli ulivi vicini al mare,
310 veda un moscardino o un polpo intorno ai rami carichi di bei frutti
avvolto e che si cibava del dolce frutto delle piante.
Tra gli striscianti ha pari impulso la seppia
che medita inganni. E altri popoli dal duro guscio abitano nelle onde,
molti negli scogli, altri ancora nella sabbia,
315 trottole e la stirpe degli strombi e le porpore stesse

κήρυκές τε μύες τε καὶ ἀτρεκὲς οὔνομα σωλὴν
ὄστρεά θ’ ἑρσήεντα καὶ ὀκριόεντες ἐχῖνοι·
τοὺς εἴ τις καὶ τυτθὰ διατμήξας ἐνὶ πόντῳ
ῥίψῃ, συμφυέες τε παλίνζωοί τε νέμονται.
320 Καρκινάσιν δ’ αὐταῖς μὲν ἐπ’ ὄστρακον οὔτι πέφυκεν
ἐκ γενετῆς, γυμναὶ δὲ καὶ ἀσκεπέες καὶ ἀφαυραὶ
τίκτονται, κτητοὺς δὲ δόμους ἐπιμηχανόωνται,
ἀβληχροῖς μελέεσσι νόθον σκέπας ἀμφιβαλοῦσαι·
εὖτε γὰρ ἀθρήσωσι λελειμμένον ὀρφανὸν αὔτως
325 ὄστρακον, οἰκητῆρος ἀνέστιον οἰχομένοιο,
αἴδ’ εἴσω καταδῦσαι ὑπ’ ἀλλοτρίοισιν ἐλύτροις
ἑζόμεναι ναίουσι καὶ ὃν κτήσαντο μέλαθρον.
τῷ δὲ συνερπύζουσι καὶ ἔνδοθεν ἕρκος ἄγουσιν,
εἴτε τι νηρίτης ἔλιπε σκέπας εἴτε τι κῆρυξ
330 ἢ στρόμβος· στρόμβων δὲ δύσεις φιλέουσι μάλιστα,
οὕνεκεν εὐρεῖαί τε μένειν κοῦφαί τε φέρεσθαι.
ἀλλ’ ὅτ’ ἀεξομένη πλήσῃ μυχὸν ἔνδον ἐοῦσα
καρκινάς, οὐκέτι κεῖνον ἔχει δόμον, ἀλλὰ λιποῦσα
δίζεται εὐρύτερον κόχλου κύτος ἀμφιβαλέσθαι.
335 πολλάκι δὲ γλαφυρῆς κύμβης πέρι καρκινάδεσσιν
ἀλκὴ καὶ μέγα νεῖκος ἐγείρεται, ἐκ δ’ ἐλάσασα
κρέσσων χειροτέρην δόμον ἄρμενον ἀμφέθετ’ αὐτή.
Ἔστι δέ τις γλαφυρῷ κεκαλυμμένος ὀστράκῳ ἰχθύς,
μορφὴν πουλυπόδεσσιν ἀλίγκιος, ὃν καλέουσι
340 ναυτίλον, οἰκείῃσιν ἐπικλέα ναυτιλίῃσι·
ναίει μὲν ψαμάθοις, ἀνὰ δ’ ἔρχεται ἄκρον ἐς ὕδωρ
πρηνής, ὄφρα κε μή μιν ἐνιπλήσειε θάλασσα·
ἀλλ’ ὅτ’ ἀναπλώσῃ ῥοθίων ὕπερ Ἀμφιτρίτης,
αἶψα μεταστρεφθεὶς ναυτίλλεται, ὥστ’ ἀκάτοιο
345 ἴδρις ἀνήρ· δοιοὺς μὲν ἄνω πόδας ὥστε κάλωας
ἀντανύει, μέσσος δὲ διαρρέει ἠΰτε λαῖφος
λεπτὸς ὑμήν, ἀνέμῳ τε τιταίνεται· αὐτὰρ ἔνερθε

e buccine e mitili e il cannolicchio dal nome verace
e ostriche rugiadose e ricci appuntiti:
se anche qualcuno dopo averli tagliati in piccoli pezzi, in mare
li gettasse, vivrebbero nuovamente compatti e vivi.
320 Sopra gli stessi paguri non sorge subito il guscio
alla nascita, ma nudi e non coperti e deboli
sono generati, ma si industriano di trovare una casa desiderabile,
mettendo intorno alle deboli membra un riparo illegittimo:
infatti allorquando hanno visto un guscio così lasciato
325 spoglio, privo dell'abitante che è andato via,
essi una volta entrati, sotto i gusci altrui
abitano rannicchiati la casa che conquistarono.
E strisciano insieme ad esso e da dentro trasportano la conchiglia,
sia che la trottola lasci un riparo sia che ne lasci uno il buccino
330 o lo strombo; ma amano soprattutto i rifugi degli strombi,
perché sono e spaziosi da abitare e leggeri da trasportare.
Ma quando, cresciuto, riempie la parte più interna il paguro
che vive dentro, non tiene più quella casa, ma lasciatala
cerca di rivestirsi di un involucro di conchiglia più grande.
335 E spesso tra i paguri sorgono la lotta e una grande contesa
per un riparo profondo, e il più forte
cacciato via il più debole si mette intorno la dimora adattata.
C'è un certo pesce avvolto da un guscio profondo,
simile nell'aspetto ai polpi, che chiamano
340 nautilo, che trae il suo nome dalle proprie navigazioni;
vive nella sabbia, ma emerge fino alla superficie dell'acqua
prono, finché il mare non lo riempie;
ma quando naviga sui flutti di Anfitrite,
rivoltatosi subito naviga per mare, come un uomo esperto
345 dell'imbarcazione: due tentacoli come gomene
tende al di fuori, e in mezzo scorre come una vela
un lembo sottile, ed è gonfiato dal vento; poi da sotto

δοιοὶ ἁλὸς ψαύοντες, ἐοικότες οἰήκεσσι,
πόμπιμοι ἰθύνουσι δόμον καὶ νῆα καὶ ἰχθύν.
350 ἀλλ’ ὅτε ταρβήσῃ σχεδόθεν κακόν, οὐκέτ’ ἀήταις
φεύγει ἐπιτρέψας, σὺν δ’ ἔσπασε πάντα χαλινά
ἱστία τ’ οἴηκάς τε, τὸ δ’ ἀθρόον ἔνδον ἔδεκτο
κῦμα, βαρυνόμενός τε καθέλκεται ὕδατος ὁρμῇ.
ὦ πόποι, ὃς πρώτιστος ὄχους ἁλὸς εὕρατο νῆας,
355 εἴτ’ οὖν ἀθανάτων τις ἐπεφράσατ’ εἴτε τις ἀνὴρ
τολμήεις πρώτιστος ἐπεύξατο κῦμα περῆσαι,
ἦ που κεῖνον ἰδὼν πλόον ἰχθύος εἴκελον ἔργον
δουροπαγὲς τόρνωσε, τὰ μὲν πνοιῇσι πετάσσας
ἐκ προτόνων, τὰ δ’ ὄπισθε χαλινωτήρια νηῶν.
360 Κήτεα δ’ ὀβριμόγυια, πελώρια, θαύματα πόντου,
ἀλκῇ ἀμαιμακέτῳ βεβριθότα, δεῖμα μὲν ὄσσοις
εἰσιδέειν, αἰεὶ δ’ ὀλοῇ κεκορυθμένα λύσσῃ,
πολλὰ μὲν εὐρυπόροισιν ἐνιστρέφεται πελάγεσσιν,
ἔνθα Ποσειδάωνος ἀτέκμαρτοι περιωπαί,
365 παῦρα δὲ ῥηγμίνων σχεδὸν ἔρχεται, ὅσσα φέρουσιν
ἠϊόνες βαρύθοντα καὶ οὐκ ἀπολείπεται ἅλμης·
τῶν ἦτοι κρυερός τε λέων βλοσυρή τε ζύγαινα
παρδάλιές τ’ ὀλοαὶ καὶ φύσαλοι αἰθυκτῆρες·
ἐν δὲ μέλαν θύννων ζαμενὲς γένος, ἐν δὲ δαφοινὴ
370 πρῆστις ἀταρτηρῆς τε δυσαντέα χάσματα λάμνης,
μάλθη τ’ οὐ μαλακῇσιν ἐπώνυμος ἀδρανίῃσι
κριοί τ’ἀργαλέοι καὶ ἀπαίσιον ἄχθος ὑαίνης
καὶ κύνες ἁρπακτῆρες ἀναιδέες. ἐν δὲ κύνεσσι
τριχθαδίη γενεή· τὸ μὲν ἄγριον ἐν πελάγεσσι
375 κήτεσι λευγαλέοις ἐναρίθμιον· ἄλλα δὲ φῦλα
διπλόα καρτίστοισι μετ’ ἰχθύσι δινεύονται
πηλοῖς ἐν βαθέεσσι· τὸ μὲν κέντροισι κελαινοῖς
κεντρίναι αὐδώωνται ἐπώνυμοι· ἄλλο δ’ ὁμαρτῇ
κλείονται γαλεοί· γαλεῶν δ’ ἑτερότροπα φῦλα

altri due toccando il mare, simili a timoni,
guidano come remi la casa e la nave e il pesce.
350 Ma quando tema un male vicino, non più ai venti
affidatosi fugge, e ritrae tutte le funi
e le vele e i timoni, e lo accoglie tutto dentro
l'onda, e appesantito viene tirato giù dalla corrente d'acqua.
O per gli dèi, chi per primo scoprì le navi come carri del mare,
355 sia che uno tra gli immortali le inventasse sia che un uomo
coraggioso per primo pregasse di superare l'onda,
certamente dopo aver visto quella navigazione del pesce realizzò
un'opera simile costruita con travi, dopo aver spiegato le vele dalle cime
ai soffi del vento, dietro invece gomene per l'ormeggio delle navi.
360 E i grandi pesci dalle membra possenti, smisurati, meraviglie del mare,
carichi di una forza invincibile, spavento per gli occhi
a guardarli, sempre rinforzati di mortale furore,
in gran numero vagano per gli immensi mari,
laddove sono sconfinati gli spazi di Poseidone,
365 e pochi vanno vicino alle risacche, quelli pesanti che le spiagge
possono sopportare, e non lasciano il mare;
e ancora lo spaventoso *leon* e il pauroso pesce martello
e le terrificanti *pardalis* e gli impetuosi capodogli;
tra quelli anche la funesta stirpe nera dei tonni e il sanguinolento
370 pesce sega e le ostili fauci del malefico smeriglio,
e la *malta* che non trae nome da molli debolezze
e le orche dolorose e l'infausta molestia del *pesce iena*
e i crudeli predatori pescicani. Nel gruppo dei pescicani
la famiglia è triplice: quella violenta tra i marini
375 mostri funesti annoverata; le altre due specie
si muovono con i pesci più forti
nelle profondità fangose: una specie dagli aculei scuri
denominata, sono chiamati centrine; l'altra specie tutti insieme
sono chiamati squali; e tra gli squali vi sono diverse specie

380 σκύμνοι καὶ λεῖοι καὶ ἀκανθίαι· ἐν δ’ ἄρα τοῖσι
ῥῖναι ἀλωπεκίαι καὶ ποικίλοι· εἴκελα δ’ ἔργα
πᾶσιν ὁμοῦ μορφή τε, σὺν ἀλλήλοις τε νέμονται.
Δελφῖνες δ’ ἀκταῖς τε πολυρραθάγοισι γάνυνται
καὶ πελάγη ναίουσι, καὶ οὔποθι νόσφι θάλασσα
385 δελφίνων· περὶ γάρ σφε Ποσειδάων ἀγαπάζει,
οὕνεκά οἱ κούρην κυανώπιδα Νηρηΐνην
μαιομένῳ φεύγουσαν ἑὸν λέχος Ἀμφιτρίτην
φρασσάμενοι δελφῖνες ἐν Ὠκεανοῖο δόμοισι
κευθομένην ἤγγειλαν. ὁ δ’ αὐτίκα κυανοχαίτης
390 παρθένον ἐξήρπαξεν, ἀναινομένην δ’ἐδάμασσε.
καὶ τὴν μὲν παράκοιτιν, ἁλὸς βασίλειαν, ἔθηκεν,
ἀγγελίης δ’ ᾔνησεν ἐνηέας οὓς θεράποντας,
κλήρῳ δ’ ἐν σφετέρῳ περιώσιον ὤπασε τιμήν.
Ἔστι δ’ ἀμειλίκτοις ἐνὶ κήτεσιν ἄσσα καὶ ἅλμης
395 ἐκτὸς ἐπὶ τραφερῆς φυσίζοον ἔρχεται οὖδας·
δηρὸν δ’ ἠιόνεσσι καὶ ἀγχιάλοισιν ἀρούραις
μίσγοντ’ ἐγχέλυές τε καὶ ἀσπιδόεσσα χελώνη
καστορίδες τ’ ὀλοαὶ δυσπενθέες, αἵ τ’ ἀλεγεινὴν
ὄσσαν ἐπὶ κροκάλῃσιν ἀπαίσιον ὠρύονται
400 ἀνδράσιν· ὃς δέ κε γῆρυν ἐν οὔασιν ἀλγινόεσσαν
δέξηται στυγερῆς τ’ ἐνοπῆς κωκυτὸν ἀκούσῃ,
οὐ τηλοῦ θανάτοιο τάχ’ ἔσσεται, ἀλλά οἱ ἄτην
καὶ μόρον αἰνοτάτη κείνη μαντεύεται αὐδή.
ναὶ μὴν καὶ φάλλαιναν ἀναιδέα φασὶ θαλάσσης
405 ἐκβαίνειν χέρσονδε καὶ ἠελίοιο θέρεσθαι.
φῶκαι δ’ ἐννύχιαι μὲν ἀεὶ λείπουσι θάλασσαν,
πολλάκι δ’ ἠμάτιαι πέτραις ἐνὶ καὶ ψαμάθοισιν
εὔκηλοι μίμνουσι καὶ ἕξαλον ὕπνον ἔχουσι.
Ζεῦ μάκαρ, ἐς δὲ σὲ πάντα καὶ ἐκ σέθεν ἐρρίζωνται,
410 εἴτ’ οὖν αἰθέρος οἶκον ὑπέρτατον εἴτ’ ἄρα πάντῃ
ναιετάεις· θνητῷ γὰρ ἀμήχανον ἐξονομῆναι.

380 gattucci e palombi e spinaroli; e tra quelli ancora
squadri, squali volpe e gattopardi; e le abitudini e
l'aspetto sono simili per tutti, e si nutrono gli uni con gli altri.
I delfini, invece, gioiscono delle spiagge rimbombanti
e abitano i mari aperti, e mai il mare è privo
385 di delfini, e Poseidone li circonda straordinariamente d'amore,
poiché i delfini dopo aver visto, nelle case di Oceano
nascosta, la fanciulla dagli occhi scuri figlia di Nereo,
Anfitrite, che fuggiva il suo letto,
lo riferirono a lui che la bramava. E subito il chioma-azzurra
390 rapì la fanciulla, e la domò, che rifiutava.
E la rese sposa, regina del mare
e ringraziò quei fedeli servitori del messaggio
e li ricoprì di grandissimo onore nel suo regno.
Tra i grandi pesci impietosi vi sono anche quanti
395 fuori dal mare vanno all'asciutto, sulla terra che produce spelta;
lungamente alle rive e ai campi costieri
si mischiano le anguille e la scudata testuggine
e le funeste, lamentose foche, che una penosa
voce di cattivo auspicio emanano sulle rive
400 agli uomini: chi nelle orecchie il doloroso suono
accoglierà e ascolterà il lamento del triste grido,
sarà subito non lontano dalla morte, poiché a lui sventura
e morte quel suono molto spaventoso predice.
Dicono che la sfrontata balena dal mare
405 viene fuori verso la terraferma e si scalda al sole.
E di notte le foche monache lasciano sempre il mare,
e spesso di mattina sugli scogli e sulle spiagge
rimangono imperturbate e dormono fuori dal mare.
O Zeus beato, in te e da te si radicano tutte le cose,
410 sia che abiti la casa eccelsa del cielo sia che dappertutto
abiti; giacché è impossibile dirlo per un mortale.

οἵῃ σὺν φιλότητι διακρίνας ἐκέδασσας
αἰθέρα τ’ αἰγλήεντα καὶ ἠέρα καὶ χυτὸν ὕδωρ
καὶ χθόνα παμμήτειραν, ἀπ’ ἀλλήλων δὲ ἕκαστα,
415 πάντα δ’ ἐν ἀλλήλοισιν ὁμοφροσύνης ὑπὸ δεσμῷ
ἀρρήκτῳ συνέδησας, ἀναγκαίῃ δ’ ἐπέρεισας
ἀστεμφῆ πάγκοινον ὑπὸ ζυγόν· οὔτε γὰρ αἰθὴρ
ἠέρος οὔτ’ ἀὴρ ἄτερ ὕδατος, οὐδὲ μὲν ὕδωρ
γαίης νόσφι τέτυκται, ἐν ἀλλήλοις δὲ φύονται,
420 πάντα δ’ ὁδὸν μίαν εἶσι, μίαν δ’ ἀνελίσσετ’ ἀμοιβήν.
τοὔνεκα καὶ ξυνῇσιν ὁμηρεύουσι γενέθλῃς
ἀμφιβίων, καὶ τοὶ μὲν ἀναστείχουσ’ ἐπὶ γαῖαν
ποντόθεν, ἄλλοι δ’ αὖτε κατ’ ἠέρος Ἀμφιτρίτῃ
μίσγονται, κοῦφοί τε λάροι στονόεντά τε φῦλα
425 ἁλκυόνων κρατεροί θ’ ἁλιαίετοι ἁρπακτῆρες
ἄλλα θ’ ὅσ’ ἰχθυάᾳ διερῆς τ’ ἐπιβάλλεται ἄγρης.
ἠέρα δ’ αὖ τέμνουσι καὶ εἰνάλιοί περ ἐόντες
τευθίδες ἰρήκων τε γένος βυθίη τε χελιδών·
οἱ δ’ ὅτε ταρβήσωσιν ὑπέρτερον ἐγγύθεν ἰχθύν,
430 ἐξ ἁλὸς ἀνθρώσκουσι καὶ ἠέριοι ποτέονται.
ἀλλ’ αἱ μὲν καὶ τῆλε καὶ ὑψόθι ταρσὸν ἱεῖσι
τευθίδες· ἦ τε κεν ὄρνιν ὀίσσεαι οὐδὲ μὲν ἰχθὺν
εἰσοράαν, ἀγεληδὸν ὅθ’ ὁρμήσωσι πέτεσθαι·
αἱ δ’ ἄρα τῶν ὑπένερθε χελιδόνες οἶμον ἔχουσι·
435 ἴρηκες δ’ αὐτῆς ἅλμης σχεδὸν ἠερέθονται,
ἄκρον ἐπιψαύοντες ἁλὸς πόρον, ὅσσον ἰδέσθαι
ἄμφω νηχομένοισι καὶ ἱπταμένοισιν ὁμοῖοι.
Αἵδε μὲν ὥστε πόληες ἐν ἰχθύσιν, οἵδε θ’ ὅμιλοι
κεκριμένοι γεγάασιν ἁλιπλάγκτοιο γενέθλης.
440 τῶν δ’ οἱ μὲν πλάζονται ἀολλέες, αἰόλα φῦλα,
πώεσιν ἢ στρατιῇσιν ἐοικότες, οἵ τ’ ἀγελαῖοι
κέκληνται· τοὶ δ’ αὖτε κατὰ στίχας· οἱ δὲ λόχοισιν
εἴκελοι ἢ δεκάδεσσιν· ὁ δ’ ἔρχεται οἶος ἀπ’ ἄλλων

Con quale amore dopo averli separati disperdesti
l'etere risplendente e l'aria e l'acqua liquida
e la terra madre di tutte le cose, e ciascuna cosa distintamente,
415 e tutti gli elementi insieme gli uni agli altri sotto il vincolo
infrangibile della concordia legasti, e li premesti con coercizione
sotto un immobile giogo universale: giacché né l'etere
senza l'aria, né l'aria senza acqua, né l'acqua
lontano dalla terra è stata creata, ma sono generati gli uni negli altri,
420 e tutti gli elementi percorrono un'unica strada, e si volgono l'uno nell'altro.
Perciò sono partecipi con le comuni stirpi
degli anfibi, e alcuni salgono sulla terra
dal mare, altri ancora giù dall'aria ad Anfitrite
si uniscono, e i gabbiani leggeri e le stirpi lacrimose
425 degli alcioni e le forti aquile marine predatrici
e altre che pescano e si precipitano alla liquida caccia.
Poi fendono l'aria pur essendo marini
i calamari e la stirpe dei pesci falcone e la rondine marina;
questi allorquando hanno paura di un pesce più forte vicino,
430 balzano dal mare e volano alti nell'aria.
Ma muovono la pinna lontano e in alto
i calamari; certamente potresti credere che un uccello, non un pesce
stai guardando, quando cominciano a volare in branco;
e poi sotto di loro tengono la via le rondini marine;
435 invece i pesci falcone volteggiano proprio vicino all'acqua,
sfiorando la sommità della superficie del mare, al punto che a vedersi
sono simili allo stesso modo ai pesci e ai volatili.
Questi sono come degli stati nel regno dei pesci, queste sono le comunità
distinte della stirpe vagante per il mare.
440 Tra questi alcuni vagano in compatte schiere, variegate stirpi,
simili a greggi o ad eserciti, e sono chiamati
pesci gregari; altri invece per file; altri ancora a plotoni
somiglianti o a decine; uno va da solo lontano dagli altri

μουναδὸν ὁρμηθείς· περόωσι δὲ δίζυγες ἄλλοι·
445 οἱ δ’ αὐτοῦ θαλάμῃσιν ἐν οἰκείῃσι μένουσι.
Χείματι μὲν δὴ πάντες ἀελλάων στροφάλιγγας
σμερδαλέας αὐτοῦ τε δυσηχέος οἴδματα πόντου
ἔξοχα δειμαίνουσιν· ἐπεὶ περιώσιον ἄλλων
ἰχθυόεντα γένεθλα φίλην πέφρικε θάλασσαν
450 μαινομένην. τότε δ’ οἱ μὲν ἀμησάμενοι πτερύγεσσι
ψάμμον ὑποπτήσσουσιν ἀνάλκιδες· οἱ δ’ ὑπὸ πέτραις
εἰλόμενοι δύνουσιν ἀολλέες· οἱ δὲ βάθιστα
ἐς πελάγη φεύγουσι κάτω μυχάτην ὑπὸ βύσσαν·
κεῖνα γὰρ οὔτε λίην προκυλίνδεται οὔθ’ ὑπ’ ἀήταις
455 πρυμνόθεν εἰλεῖται, διὰ δ’ ἔσσυται οὔτις ἄελλα
ῥίζαν ἁλὸς νεάτην· μέγα δέ σφισι βένθος ἐρύκει
ῥιγεδανὰς ὀδύνας καὶ ἀπηνέα χείματος ὁρμήν.
ἀλλ’ ὁπότ’ ἀνθεμόεσσαι ἐπὶ χθονὸς εἴαρος ὧραι
πορφύρεον γελάσωσιν, ἀναπνεύσῃ δὲ θάλασσα
460 χείματος εὐδιόωσα γαληναίη τε γένηται
ἤπια κυμαίνουσα, τότ’ ἰχθύες ἄλλοθεν ἄλλος
πανσυδίῃ φοιτῶσι γεγηθότες ἐγγύθι γαίης.
ὡς δὲ πολυρραίσταο νέφος πολέμοιο φυγοῦσα
ὀλβίη ἀθανάτοισι φίλη πόλις, ἥν ῥά τε δηρὸν
465 δυσμενέων πάγχαλκος ἐπεπλήμμυρε θύελλα,
ὀψὲ δ’ἀπαλύξασα καὶ ἀμπνεύσασα μόθοιο
ἀσπασίως γάνυταί τε καὶ εἰρήνης καμάτοισι
τέρπεται ἀρπαλέοισι καὶ εὔδιος εἰλαπινάζει,
ἀνδρῶν τε πλήθουσα χοροιτυπίης τε γυναικῶν·
470 ὣς οἱ λευγαλέους τε πόνους καὶ φρῖκα θαλάσσης
ἀσπασίως προφυγόντες, ὑπεὶρ ἅλα καγχαλόωντες,
θρώσκουσ’ἀίσσουσι χοροιτυπέουσιν ὁμοῖοι.
εἴαρι δὲ γλυκὺς οἶστρος ἀναγκαίης Ἀφροδίτης
καὶ γάμοι ἡβώωσι καὶ ἀλλήλων φιλότητες
475 πᾶσιν, ὅσοι γαῖάν τε φερέσβιον οἵ τ’ ἀνὰ κόλπους

mossosi isolatamente; altri invece procedono a coppia;
445 altri ancora rimangono lì negli antri, loro dimore.
In inverno, temono tutti i turbini delle tempeste
spaventosi e il turgore del mare dal lugubre suono
in modo eccezionale: poiché molto più delle altre
le stirpi dei pesci hanno paura quando il caro mare
450 è in tempesta. Allora alcuni dopo aver ammassato con le pinne
la sabbia vi si acquattano sotto, impotenti; altri sotto gli scogli
si insinuano compatti tutti insieme; altri ancora nelle profondità
del mare fuggono giù nel fondo tra gli anfratti:
quelle profondità infatti non sono battute troppo dai flutti né dai venti
455 dal basso sono colpite, ma lungo la base più bassa del mare
non passa nessuna tempesta; la vasta profondità arresta nei pesci
le gelide pene e l'impeto crudele dell'inverno.
Ma allorquando sulla terra le stagioni fiorite della primavera
risplendono di porpora, e il mare si riprende
460 dall'inverno, sereno, e c'è bonaccia
che ondeggia dolce, allora i pesci chi da una parte, chi da un'altra
vengono a frotte lieti vicino alla terra.
Come fuggendo la nuvola della guerra sterminatrice di molti
una città felice cara agli immortali, città che certo a lungo
465 una tempesta di nemici tutta di bronzo inondava,
e liberata dopo molto tempo e ripresasi dal tumulto
lietamente gioisce e delle desiderate attività
della pace gode e banchetta serena,
piena di danze di uomini e di donne;
470 così quelli una volta scacciato le tristi pene
e l'incresparsi del mare con gioia, esultando sul mare,
saltano in uno slancio simili a danzatori.
In primavera la dolce frenesia dell'inevitabile Afrodite
e le nozze e gli amori degli uni verso gli altri fioriscono
475 per tutti, quanti si muovono sulla terra che dà la vita e sulle insenature

ἠέρος οἵ τ’ ἀνὰ πόντον ἐριβρύχην δονέονται.
εἴαρι δὲ πλεῖστον νεπόδων γένος Εἰλείθυιαι
ᾠοφόρων παύουσι βαρυνομένων ὠδίνων.
αἱ μὲν γὰρ γενεῆς κεχρημέναι ἠδὲ τόκοιο
480 θήλεες ἐν ψαμάθοισιν ἀποθλίβουσιν ἀραιὰς
γαστέρας· οὐ γὰρ ῥεῖα διίσταται, ἀλλ’ ἐνέχονται
ὠὰ μετ’ ἀλλήλοισιν ἀρηρότα νηδύος εἴσω,
φύρδην συμπεφυῶτα· τὰ δ’ ἀθρόα πῶς κε τέκοιεν;
στεινόμεναι δ’ ὀδύνῃσι μόγις κρίνουσι γενέθλην.
485 ὣς οὐ ῥηιδίην γενεὴν οὐδ’ ἰχθύσι Μοῖραι
ὤπασαν οὐδ’ ἄρα μοῦνον ἐπιχθονίῃσι γυναιξὶν
ἄλγεα· πάντῃ δ’ εἰσὶν ἐπαχθέες Εἰλείθυιαι.
ἄρσενες αὖτ’ ἄλλοι μὲν ἐπ’ ἰχθύσι κῆρας ἄγοντες
δαιτυμόνες ῥηγμῖσιν ἐπειγόμενοι πελάουσιν·
490 ἄλλοι δ’ αὖ μετόπισθε διωκόμενοι προθέουσι
θηλυτέραις ἀγέλῃσιν, ἐπεὶ φιλότητος ἔρωτι
ἑλκόμεναι σπεύδουσι μετ’ ἄρσενας ἀσχέτῳ ὁρμῇ.
ἔνθ’ οἱ μὲν σφετέρας ἐπὶ γαστέρας ἀλλήλοισι
τριβόμενοι θορὸν ὑγρὸν ἀπορραίνουσιν ὄπισθεν,
495 αἱ δ’ οἴστρῳ μεμαυῖαι ἐπαΐγδην στομάτεσσι
λάπτουσιν· τοίῳ δὲ γάμῳ πλήθουσι γόνοιο.
πλεῖστος μὲν νόμος οὗτος ἐν ἰχθύσιν· οἱ δὲ καὶ εὐνὰς
καὶ θαλάμους ἁλόχους τε διακριδὸν ἀμφὶς ἔχουσι
ζευξάμενοι· πολλὴ γὰρ ἐν ἰχθύσιν ἔστ’ Ἀφροδίτη
500 Οἶστρός τε Ζῆλός τε, βαρὺς θεός, ὅσσα τε τίκτει
θερμὸς Ἔρως, ὅτε λάβρον ἐνὶ φρεσὶ κῶμον ὀρίνει.
πολλοὶ δ’ ἀλλήλοισι διασταδὸν εἵνεκεν εὐνῆς
μάρνανται, μνηστῆρσιν ἐοικότες, οἳ περὶ νύμφην
πολλοὶ ἀγειρόμενοι καὶ ὁμοίιοι ἀντιφέρονται
505 ὄλβῳ τ’ ἀγλαΐῃ τε· τὰ δ’ ἰχθύσιν οὐ παρέασιν,
ἀλλ’ ἀλκὴ γένυές τε καὶ ἔνδοθι κάρχαρον ἔρκος,

dell'aria e sul mare rimbombante.
E in primavera le Ilizie liberano l'immensa stirpe dei pinnati
dai pesanti travagli nel deporre le uova.
Infatti le femmine che desiderano il parto della progenie
480 spremono i delicati ventri
sulla sabbia: infatti le uova non si staccano facilmente, ma sono tenute
saldate insieme le une con le altre dentro il ventre,
cresciute ammassate; come potrebbero partorirle tutte insieme?
Gravate dalle doglie, separano la progenie a fatica.
485 Così neppure ai pesci le Moire una nascita agevole
diedero né dunque solo le donne sulla terra hanno
sofferenze: dappertutto infatti le Ilizie sono gravose.
A loro volta gli altri maschi, portatori di morte ai pesci,
si avvicinano affrettandosi alle rive come commensali;
490 altri poi corrono avanti spinti
dalle frotte femminili, poiché dalla passione d'amore
trascinate si affrettano verso i maschi con impeto incontrollabile.
Quindi quelli gli uni agli altri sui loro ventri
premendosi, spruzzano dietro il liquido genitale,
495 e quelle essendo folli di furiosa passione avidamente con le bocche
lo bevono: con tali nozze si riempiono della prole.
Questa è la legge dominante tra i pesci; altri, letti
e talami e mogli tengono separatamente
dopo essersi uniti: infatti tra i pesci grande è Afrodite
500 e Assillo e Rivalità, un dio greve, e quanti sentimenti genera
l'ardente Eros, quando suscita nell'animo una furiosa gioia.
Molti fra loro combattono in duello gli uni con gli altri
per l'accoppiamento, come pretendenti che intorno a una sposa promessa
radunatisi numerosi, combattono simili tra loro
505 in ricchezza e in bellezza; queste caratteristiche non sono presenti nei pesci,
ma forza e fauci e all'interno un muro di denti aguzzi,

τοῖσιν ἀεθλεύουσι καὶ ἐς γάμον ὁπλίζονται,
τοῖσιν ὅ κε προβάληται, ὁμοῦ γάμον εὕρατο νίκῃ.
καὶ τοὶ μὲν πλεόνεσσιν ὁμευναίαις ἀλόχοισι
510 τέρπονται, σαργῶν τε γένος καὶ κόσσυφος αἴθων·
τοὶ δὲ μίαν στέργουσι καὶ ἀμφιέπουσιν ἄκοιτιν,
κάνθαροι αἰτναῖοί τε, καὶ οὐ πλεόνεσσι γάνυνται.
Ἀλλ’ οὐκ ἐγχελύεσσιν ὁμοίιον οὔτε χελώναις
οὔτ’ οὖν πουλυπόδεσσι γάμου τέλος οὔτε κελαινῇ
515 μυραίνῃ, λεχέων δὲ παράτροπον αἶσαν ἔχουσιν·
αἱ μὲν γὰρ σπειρηδὸν ἐν ἀλλήλῃσι χυθεῖσαι
ἐγχέλυες δέμας ὑγρὸν ἀναστρωφῶσι θαμειαὶ
πλεγνύμεναι, τάων δὲ κατείβεται εἴκελος ἀφρῷ
ἰχώρ, ἐν ψαμάθοις τε καλύπτεται· ἡ δέ μιν ἰλὺς
520 δεξαμένη κυέει τε καὶ ἐγχελύων τέκεν ὁλκούς.
τοίη καὶ γόγγροισιν ὀλισθηροῖσι γενέθλη.
Αἱ δὲ μέγα τρομέουσι καὶ ἐχθαίρουσι χελῶναι
ὃν γάμον· οὐ γὰρ τῇσιν ἐφίμερος οἷα καὶ ἄλλοις
τερπωλὴ λεχέων, πολὺ δὲ πλέον ἄλγε’ἔχουσι·
525 σκληρὸν γὰρ μάλα κέντρον ἐν ἄρσεσιν εἰς Ἀφροδίτην,
ὀστέον οὐκ ὑποεικτόν, ἀτερπέι θήγεται εὐνῇ.
τοὔνεκα μάρναναί τε παλιγνάμπτοισί τ’ ὀδοῦσιν
ἀλλήλους δάπτουσιν, ὅτε σχεδὸν ἀντιάσωσιν,
αἱ μὲν ἀλευόμεναι τρηχὺν γάμον, οἱ δ’ ἀεκουσῶν
530 εὐνῆς ἱμείροντες ἑκούσιοι, εἰσόκεν ἀλκῇ
νικήσας ζεύξῃ μιν ἀναγκαίῃ φιλότητι,
ἠύτε ληιδίην, πολέμου γέρας. εἴκελα δ’ εὐνῆς
ἔργα κυσὶ χθονίοισι καὶ εἰναλίῃσι χελώναις·
εἴκελα καὶ φώκῃσιν· ἐπεὶ μάλα δηρὸν ἕκαστοι
535 ἐξόπιθεν συνέχονται, ἀρηρότες ἠύτε δεσμῷ.
Πουλύποδος δ’ ὀλοοί τε γάμοι καὶ πικρὸς ὄλεθρος
συμφέρεται, ξυνὸν δὲ τέλος θανάτοιο καὶ εὐνῆς·
οὐ γὰρ πρὶν φιλότητος ἀπίσχεται οὐδ’ ἀπολήγει

con questi strumenti combattono e si armano per le nozze:
chi è superiore in queste armi, ottiene insieme con la vittoria le nozze.
E alcuni di più mogli compagne di letto
510 godono, la stirpe dei sarghi e il focoso merlo di mare;
altri invece amano e onorano una sola moglie,
le cantarelle e gli *etnei*, e non godono di più mogli.
Ma non è uguale per le anguille né per le tartarughe
né per i polpi il compimento delle nozze né per la nera
515 murena, ma hanno un insolito destino di unioni:
le anguille infatti riversandosi le une sulle altre a spirale
contorcono l'umido corpo fittamente
intrecciate, e da loro si versa un liquido simile
a spuma, e si nasconde nella sabbia; e il fango
520 dopo averla accolta è fecondato e genera i movimenti sinuosi delle anguille.
In questo modo nascono anche i viscidi gronghi.
Le testuggini invece temono e odiano grandemente
le proprie nozze: infatti non è gradito a loro né ad altri un tale
godimento di amplessi, ma hanno pene molto più grandi:
525 giacché è molto duro il pungolo nei maschi per Afrodite,
osso non cedevole, è affilato per l'unione priva di gioia.
Per questo motivo combattono e con i denti ricurvi
si mordono reciprocamente, quando si trovano vicino,
le une allontanando le violenti nozze, gli altri desiderosi,
530 volendolo, dell'amplesso con loro nolenti, finché dopo aver vinto
con la forza le aggiogano con un amore obbligato,
come una prigioniera, premio di guerra. Costumi simili d'amplesso
sono per i cani sulla la terra e per le testuggini marine;
simili anche per le foche; poiché molto a lungo ciascuna
535 è tenuta ferma da dietro, come legata da un vincolo.
Funesti nozze del polpo e triste rovina
vanno insieme, un comune destino di morte e di piacere:
infatti non si tiene lontano dall'amore e non smette

πρίν μιν ἀπὸ μελέων προλίπῃ σθένος ἀδρανέοντα,
540 αὐτὸς δ’ ἐν ψαμάθοισι πεσὼν ἀμενηνὸς ὄληται·
πάντες γάρ μιν ἔδουσιν, ὅσοι σχεδὸν ἀντήσωσι,
καρκινάδες δειλαὶ καὶ καρκίνοι ἠδὲ καὶ ἄλλοι
ἰχθύες, οὓς πάρος αὐτὸς ἐδαίνυτο ῥεῖα μεθέρπων·
τοῖς ὑπὸ καὶ ζωός περ ἐὼν ἔτι κείμενος αὔτως,
545 οὐδὲν ἀμυνόμενος, δαιτρεύεται, ὄφρα θάνῃσι.
τοίῳ δυστερπεῖ φιλοτησίῳ ὄλλυτ’ ὀλέθρῳ.
ὣς δ’ αὔτως καὶ θῆλυς ὑπ’ ὠδίνων μογέουσα
ὄλλυται· οὐ γὰρ τῇσιν ἀποκριδὸν οἷα καὶ ἄλλοις
ὠὰ διαθρώσκουσιν, ἀρηρότα δ’ ἀλλήλοισι
550 βοτρυδὸν στεινοῖο μόγις διανίσσεται αὐλοῦ.
τοὔνεκα καὶ λυκάβαντος ὑπέρτερον οὔποτε μέτρον
πουλύποδες ζώουσιν· ἀποφθινύθουσι γὰρ αἰὲν
αἰνοτάτοισι γάμοισι καὶ αἰνοτάτοισι τόκοισιν.
Ἀμφὶ δὲ μυραίνης φάτις ἔρχεται οὐκ ἀίδηλος,
555 ὥς μιν ὄφις γαμέει τε καὶ ἐξ ἁλὸς ἔρχεται αὐτὴ
πρόφρων, ἱμείρουσα παρ’ ἱμείροντι γάμοιο.
ἤτοι ὁ μὲν φλογέῃ τεθωμένος ἔνδοθι λύσσῃ
μαίνεται εἰς φιλότητα καὶ ἐγγύθι σύρεται ἀκτῆς
πικρὸς ὄφις· τάχα δὲ γλαφυρὴν ἐσκέψατο πέτρην,
560 τῇ δ’ ἔνι λοίγιον ἰὸν ἀπήμεσε, πάντα δ’ ὀδόντων
ἔπτυσε πευκεδανόν, ζαμενῆ χόλον, ὄλβον ὀλέθρου,
ὄφρα γάμῳ πρηύς τε καὶ εὔδιος ἀντήσειε.
στὰς δ’ ἄρ’ ἐπὶ ῥηγμῖνος ἑὸν νόμον ἐρροίζησε
κικλήσκων φιλότητα· θοῶς δ’ ἐσάκουσε κελαινὴ
565 ἰυγὴν μύραινα καὶ ἔσσυτο θᾶσσον ὀιστοῦ.
ἡ μὲν ἄρ’ ἐκ πόντοιο τιταίνεται, αὐτὰρ ὁ πόντου
ἐκ γαίης πολιοῖσιν ἐπεμβαίνει ῥοθίοισιν·
ἄμφω δ’ ἀλλήλοισιν ὁμιλῆσαι μεμαῶτε
συμπεσέτην, ἔχιος δὲ κάρη κατέδεκτο χανοῦσα
570 νύμφη φυσιόωσα· γάμῳ δ’ ἐπιγηθήσαντε

prima che la forza via dalle membra lo abbandoni spossato,
540 e lui caduto senza vigore sulla spiaggia muoia;
e dopo lo mangiano tutti, quanti gli vanno vicino,
i paguri codardi e ancora i granchi e gli altri
pesci che lui prima divorava raggiungendoli facilmente;
e ancor vivo mentre giace così,
545 non potendo difendersi affatto, è sbranato da loro, finché muore.
Muore di una siffatta dolorosa morte legata all'amore.
Così in modo simile anche la femmina soffrendo per le doglie
muore: infatti da quelle non separatamente come dagli altri
le uova vengono fuori, ma unite le une alle altre
550 attraversano a fatica in forma di grappolo l'angusto canale.
Per questo motivo mai per un periodo più lungo di un anno
i polpi vivono: infatti si consumano sempre
per le più terribili nozze e per i più terribili parti.
Corre inoltre una diceria non sconosciuta intorno alla murena,
555 che il serpente la prende in moglie e quella esce dal mare
prontamente, bramando le nozze verso lui che le brama.
Certamente quello, arso dentro da una furiosa passione,
impazzisce d'amore e striscia vicino alla spiaggia,
il serpente appuntito; e presto vede una pietra incavata,
560 nella quale rigetta il letale veleno, e tutto il funesto liquido dei denti
sputa, la violenta bile, riserva di morte,
per presentarsi mite e tranquillo alle nozze.
E ritto sopra la risacca sibila il suo canto
chiamando l'amore; e subito ode il canto
565 la nera murena e si slancia più velocemente di una freccia.
E mentre l'una si protende dal mare, quell'altro invece
dalla terra sale sui bianchi flutti;
entrambi desiderosi di unirsi l'una all'altra
si incontrano, e la sposa ansante accoglie la testa della vipera
570 a bocca aperta; una volta goduto delle nozze

ἡ μὲν ἁλὸς πάλιν εἶσι μετ’ ἤθεα, τὸν δ’ ἐπὶ χέρσον
ὁλκὸς ἄγει, κρυερὸν δὲ πάλιν μεταχεύεται ἰὸν
λάπτων, ὃν πάρος ἦκε καὶ ἐξήφυσσεν ὀδόντων.
ἢν δ’ ἄρα μήτι κίχῃ κεῖνον χόλον, ὅνπερ ὀδίτης,
575 ἀτρεκέως ἐσιδών μιν, ἀπέκλυσεν ὕδατι λάβρῳ,
αὐτὰρ ὅ γ’ ἀσχαλόων ῥίπτει δέμας, εἰσόκε μοῖραν
λευγαλέοιο λάβῃσιν ἀνωίστου θανάτοιο,
αἰδόμενος, ὅτ’ ἄναλκις ὅπλων γένεθ’ οἷς ἐπεποίθει,
ἔμμεν’ ὄφις, πέτρῃ δὲ συνώλεσε καὶ δέμας ἰῷ.
580 Δελφῖνες δ’ ἄνδρεσσιν ὁμῶς γάμον ἐντύνονται
μήδεά τ’ ἀνδρομέοισι πανείκελα καρτύνονται·
οὐδ’ αἰεὶ προφανὴς πόρος ἄρσενος, ἀλλά οἱ εἴσω
κέκρυπται, λεχέων δὲ κατὰ χρέος ἕλκεται ἔξω.
τοῖαι μὲν φιλότητες ἐν ἰχθύσιν ἠδὲ καὶ εὐναί.
585 Ἄλλος δ’ ἀλλοίῃ λεχέων ἱμείρεται ὥρῃ
καὶ γενεὴν προφέρει· τοῖς μὲν θέρος, οἷσι δὲ χεῖμα,
τοῖς δ’ ἔαρ ἢ φθινύθουσα τόκον προὔφηνεν ὀπώρη.
καὶ τοὶ μὲν λυκάβαντι μίαν μογέουσι γενέθλην
οἱ πλεῖστοι, λάβραξ δὲ δὶς ἄχθεται Εἰλειθυίαις·
590 τρίγλαι δὲ τριγόνοισιν ἐπώνυμοί εἰσι γονῇσι·
σκορπίος αὖ τετόρεσσι φέρει βέλος ὠδίνεσσι·
πέντε δὲ κυπρίνοισι γοναὶ μούνοισιν ἔασιν·
οἴου δ’ οὔποτέ φασι γένος φράσσασθαι ὀνίσκου,
ἀλλ’ ἔτι τοῦτ’ ἀίδηλον ἐν ἀνθρώποισι τέτυκται.
595 εὖτ’ ἂν δ’ εἰαρινοῖο περιπλήθωσι γόνοιο
ἰχθύες ὠοτόκοι, τοὶ μὲν κατὰ χῶρον ἕκαστοι
εὔκηλοι μίμνουσιν ἐνὶ σφετέροισι δόμοισι·
πολλοὶ δ’ ἀγρόμενοι ξυνὴν ὁδὸν ὁρμώωνται
Εὔξεινον μετὰ πόντον, ἵν’ αὐτόθι τέκνα τέκοιεν.
600 κεῖνος γὰρ πάσης γλυκερώτατος Ἀμφιτρίτης
κόλπος, ἀπειρεσίοισι καὶ εὐύδροις ποταμοῖσιν
ἀρδόμενος, μαλακαὶ δὲ πολυψάμαθοί τ’ ἐπιωγαί·

quella di nuovo va nella dimora del mare, e quell'altro alla terra
le spire lo conducono, e risucchia di nuovo bevendolo
il funesto veleno, che prima aveva versato e aveva attinto dai denti.
Invece se poi non trova quel veleno, che un viandante,
575 dopo averlo visto con attenzione, ha lavato via con acqua impetuosa,
allora quello afflitto si abbandona, finché riceve il destino
di una triste morte inaspettata,
vergognandosi, giacché diviene privo delle armi in cui confidava,
di essere un serpente, e sulla pietra insieme con il veleno perde anche il corpo.
580 I delfini preparano le nozze allo stesso modo degli uomini
e possiedono genitali in tutto simili a quelli degli uomini:
il membro del maschio non è sempre visibile, ma dentro
è nascosto, e si allunga al di fuori nel momento degli amplessi.
Questi sono dunque gli amori e le unioni tra i pesci.
585 Ogni pesce desidera gli accoppiamenti in un'altra stagione
e porta alla luce la stirpe: agli uni l'estate, agli altri l'inverno,
ad altri ancora la primavera o l'autunno morente dona discendenza.
E in un anno soffrono un unico parto
i più, ma la spigola è gravata dalle Ilizie per due volte;
590 le triglie sono chiamate così per le triplici nascite;
lo scorfano invece sopporta il pungolo di quattro doglie;
solo le carpe hanno cinque parti;
non sanno mai spiegare la riproduzione del solo melù,
ma questa costituisce ancora un mistero tra gli uomini.
595 Quando sono pieni della prole primaverile
i pesci ovipari, ciascuno nella sua terra
rimane sereno nella propria casa;
molti invece riunitisi intraprendono un cammino comune
verso il Ponto Eusino, per partorire lì i figli.
600 Infatti è il più dolce di tutta Anfitrite
quel golfo, da fiumi immensi ed abbondanti d'acqua
irrigato, e vi sono ripari tranquilli e molto sabbiosi;

ἐν δέ οἱ εὐφυέες τε νομαὶ καὶ ἀκύμονες ἀκταὶ
πέτραι τε γλαφυραὶ καὶ χηραμοὶ ἰλυόεντες
605 ἄκραι τε σκιεραὶ καὶ ὅσ’ ἰχθύσι φίλτατ’ ἔασιν·
ἐν δέ οἱ οὔτε τι κῆτος ἀνάρσιον οὔτε τι πῆμα
ἐντρέφεται νεπόδεσσιν ὀλέθριον οὐδὲ μὲν ὅσσοι
δυσμενέες γεγάασιν ἐπ’ ἰχθύσι βαιοτέροισιν
ὁλκοὶ πουλυπόδων οὐδ’ ἀστακοὶ οὐδὲ πάγουροι·
610 παῦροι μὲν δελφῖνες, ἀκιδνότεροι δὲ καὶ αὐτοὶ
κητείης γενεῆς καὶ ἀκήδεες ἐννεμέθονται.
τοὔνεκεν ἰχθύσι κεῖνο πέλει κεχαρισμένον ὕδωρ
ἐκπάγλως καὶ πολλὸν ἐπισπέρχουσι νέεσθαι.
στέλλονται δ’ ἅμα πάντες ὁμιλαδόν, ἄλλοθεν ἄλλοι
615 εἰς ἓν ἀγειρόμενοι, μία δέ σφισι πᾶσι κέλευθος
πομπή τε ῥιπή τε καὶ ἂψ παλινόστιμος ὁρμή.
Θρηίκιον δ’ ἀνύουσι Βοὸς Πόρον αἰολόφυλοι
ἑσμοὶ Βεβρυκίην τε παρὲξ ἅλα καὶ στόμα Πόντου
στεινὸν ἀμειβόμενοι δολιχὸν πόρον Ἀμφιτρίτης.
620 ὡς δ’ ὅτ’ ἀπ’ Αἰθιόπων τε καὶ Αἰγύπτοιο ῥοάων
ὑψιπετὴς γεράνων χορὸς ἔρχεται ἠεροφώνων,
Ἄτλαντος νιφόεντα πάγον καὶ χεῖμα φυγοῦσαι
Πυγμαίων τ’ ὀλιγοδρανέων ἀμενηνὰ γένεθλα·
τῇσι δ’ ἄρ’ ἱπταμένῃσι κατὰ στίχας εὐρέες ἑσμοὶ
625 ἠέρα τε σκιάουσι καὶ ἄλλυτον ὄγμον ἔχουσιν·
ὣς τότε μυριόφυλοι ἁλὸς τέμνουσι φάλαγγες
Εὔξεινον μετὰ κῦμα· περιπλήθει δὲ θάλασσα
πυκνὸν ὑποφρίσσουσα λατυσσομένη πτερύγεσσιν,
εἰσόκ’ ἐπειγόμενοι δολιχὸν στόλον ἀμπαύσωσι
630 καὶ τόκον. ἀλλ’ ὅτε μέτρα παραστείχῃσιν ὀπώρης,
νόστου μιμνήσκονται, ἐπεὶ κρυερώτερον ἄλλων
χεῖμα κατασπέρχει κείνην ἅλα δινήεσσαν·
οὐ γὰρ τηλεβαθής, ῥέα δὲ στυφελίζετ’ ἀήταις,
οἵ μιν ἐπιρρήσσουσιν ὑπερφίαλοί τ’ ὀλοοί τε.

lì ci sono dimore idonee e lidi privi di onde
e scogli incavati e buche limacciose
605 e promontori ombrosi e quante cose sono molto care ai pesci;
lì né un qualche mostro nemico né una qualche sventura
funesta per i pinnati si trova né quelle
che sono ostili ai pesci più deboli,
le spire dei polpi, né gamberi né granciporri;
610 ci sono piccoli delfini, e i più deboli e innocui
della stirpe di grandi pesci vi abitano.
Per questo motivo quell'acqua è gradita ai pesci
in modo mirabile e si affrettano molto a nuotare lì.
E si avviano tutti insieme in gruppi, da varie direzioni
615 riunendosi in un sol luogo, e per tutti loro vi è un'unica via,
corteo, slancio e ancora stimolo al ritorno.
E le schiere di varie specie percorrono il Bosforo tracio
e la regione dei Bebrici vicino al mare e l'apertura del Ponto
stretta attraversando il lungo corso di Anfitrite.
620 Come quando dagli Etiopi e dalle correnti d'Egitto
procede il coro che vola in alto di gru risonanti nell'aria,
fuggendo il gelo nevoso di Atlante e l'inverno
e la debole stirpe dei Pigmei dalla poca forza;
con queste che volano in fila, le ampie schiere
625 coprono l'aria e mantengono un cammino indivisibile;
così le schiere di innumerevoli specie del mare tagliano
attraverso l'onda dell'Eusino; e il mare si riempie
increspandosi più volte, battuto dalle pinne,
finché affrettandosi pongano fine al lungo viaggio
630 e al parto. Ma allorquando i tempi dell'autunno passino oltre,
si ricordano del ritorno, poiché un inverno più rigido
degli altri incalza quel mare vorticoso:
infatti non è molto profondo, ed è percosso facilmente dai venti,
che lo sferzano possenti e distruttori.

635 τοὔνεκ’ ἀλυσκάζοντες Ἀμαζονίης ἀπὸ λίμνης
αὖτις ὁμοῦ τεκέεσσιν ὑποτροπάδην φορέονται,
σκίδνανται δ’ ἀνὰ πόντον, ὅπῃ τρέψαιντο ἕκαστος.
Ἀλλ’ ὅσα μὲν μαλάκεια φατίζεται, οἷσί τ’ ἀναίμων
ἐστὶ φυὴ μελέων καὶ ἀνόστεος, ὅσσα τε φῦλα
640 ἢ λεπίσιν πυκινῇσι καλύπτεται, ἢ φολίδεσσι
φρακτά, τὰ δ’ ᾠοφόροισιν ὁμῶς ὠδῖσι μέλονται.
ἐκ δὲ κυνὸς λάβροιο καὶ αἰετοῦ ὅσσα τε φῦλα
κλῄζονται σελάχεια καὶ ἰχθυνόμων βασιλήων
δελφίνων φώκης τε βοώπιδος αὐτίκα παῖδες
645 ἐκ γενετῆς ἀνέχουσιν ἐοικότες οἷσι τοκεῦσιν.
οἱ δ’ ἦτοι πάντες μέν, ὅσοι ναίουσι θάλασσαν
ζωοτόκοι, φιλέουσι καὶ ἀμφιέπουσι γενέθλην,
δελφίνων δ’ οὔπω τι θεώτερον ἄλλο τέτυκται·
ὡς ἐτεὸν καὶ φῶτες ἔσαν πάρος ἠδὲ πόληας
650 ναῖον ὁμοῦ μερόπεσσι, Διωνύσοιο δὲ βουλῇ
πόντον ὑπημείψαντο καὶ ἰχθύας ἀμφεβάλοντο
γυίοις. ἀλλ’ ἄρα θυμὸς ἐναίσιμος εἰσέτι φωτῶν
ῥύεται ἀνδρομέην ἠμὲν φρόνιν ἠδὲ καὶ ἔργα.
εὖτε γὰρ ὠδίνων δίδυμον γένος ἐς φάος ἔλθῃ,
655 αὐτίχ’ ὁμοῦ τ’ ἐγένοντο περὶ σφετέρην τε τεκοῦσαν
νηχόμενοι σκαίρουσι καὶ ἐνδύνουσιν ὀδόντων
εἴσω καὶ μητρῷον ὑπὸ στόμα δηθύνουσιν·
ἡ δὲ φιλοφροσύνῃσιν ἀνίσχεται ἀμφί τε παισὶ
στρωφᾶται γανόωσα καὶ ἔξοχα καγχαλόωσα.
660 μαζὸν δ’ ἀμφοτέροισι παρίσχεται, οἷον ἑκάστῳ,
θήσασθαι γάλα λαρόν· ἐπεί ῥά οἱ ὤπασε δαίμων
καὶ γάλα καὶ μαζῶν ἰκέλην φύσιν οἷα γυναικῶν.
τόφρα μὲν οὖν τοίῃσι τιθηνείῃσι μέμηλεν·
ἀλλ’ ὅτε κουρίζωσιν ἐὸν σθένος, αὐτίκα τοῖσι
665 μήτηρ ἠγήτειρα κατέρχεται εἰς ὁδὸν ἄγρης

635 e quindi ritirandosi dal mare dell'Amazzonia pontica
sono portati a ritroso insieme ai figli,
e si disperdono nel mare, ciascuno là dove si è diretto.
E quelli che sono definiti molluschi, per i quali priva di sangue
e di ossa è la natura delle membra, e le stirpi che
640 o sono avvolte da spesse squame, o protette
da scaglie, sono anche loro proprie le doglie ovipare.
Dal vorace pescecane e dall'aquila marina e da quante stirpi
sono definite cartilaginee e dai re che governano i pesci
i delfini e dalla foca dagli occhi bovini
645 fin dalla nascita vengono alla luce figli che somigliano subito ai loro genitori.
Certamente tutti, quanti abitano il mare
i vivipari, hanno a cuore e si occupano della prole,
e assolutamente nient'altro è più divino dei delfini:
in verità prima erano uomini e le città
650 abitavano insieme con i mortali, ma per volere di Dioniso
scambiarono il mare con la terra e si rivestirono di sembianze da pesci
nelle membra. Ma dunque l'assennato animo di uomini ancora
mantiene sia il pensiero umano che le azioni.
Quando poi la duplice prole viene alla luce dalle doglie,
655 subito si fanno tutti vicini e intorno alla loro genitrice
saltano, nuotando, e cercano il riparo dei denti
e indugiano sotto la bocca materna;
quella si protende con gesti di affetto e intorno ai figli
si aggira gioendo ed esultando oltremodo.
660 E offre la mammella ad entrambi, una per ciascuno,
per dare il dolce latte: giacché certamente un dio le diede
sia il latte che la natura delle mammelle simile a quelle delle donne.
In quel mentre dunque si occupa di loro con tali cure materne;
ma quando i figli hanno la loro forza giovanile, subito
665 la madre come guida nel cammino di caccia va davanti a loro

ἱεμένοις θήρην τε διδάσκεται ἰχθυόεσσαν,
οὐδὲ πάρος τεκέων ἑκὰς ἵσταται οὐδ’ ἀπολείπει,
πρίν γ’ ὅταν ἡβήσωσι τελεσφόρα γυῖα καὶ ἀλκήν,
ἀλλ’ αἰεὶ ῥυτῆρες ἐπίσκοποι ἐγγὺς ἕπονται.
670 οἷον δὴ τόδε θαῦμα μετὰ φρεσὶ θηήσαιο,
τερπωλήν ἐρόεσσαν ὅτε πλώων ἐσίδοιο
αὔρῃ ἐν εὐκραεῖ δεδοκημένος ἠὲ γαλήνῃ
δελφίνων ἀγέλας εὐειδέας, ἵμερον ἅλμης·
οἱ μὲν γὰρ προπάροιθεν ἀολλέες ἠΰτε κοῦροι
675 ἠίθεοι στείχουσι, νέον γένος, ὥστε χοροῖο
κύκλον ἀμειβόμενοι πολυειδέα ποικιλοδίνην·
τοὶ δ’ ὄπιθεν μεγάλοι τε καὶ ἔξοχοι οὐδ’ ἀπάτερθεν
ἔρχονται τεκέων, φρουρὸς στρατός, ὥσθ’ ἁπαλοῖσι
φερβομένοις ἕσπονται ἐν εἴαρι ποιμένες ἀμνοῖς.
680 ὡς δ’ ὅτε μουσοπόλων ἔργων ἄπο παῖδες ἴωσιν
ἀθρόοι, οἱ δ’ ἄρ’ ὄπισθεν ἐπίσκοποι ἐγγὺς ἕπονται
αἰδοῦς τε πραπίδων τε νόου τ’ ἐπιτιμητῆρες
πρεσβύτατοι· γῆρας γὰρ ἐναίσιμον ἄνδρα τίθησιν·
ὣς ἄρα καὶ δελφῖνες ἑοῖς παίδεσσι τοκῆες
685 ἕσπονται, μή τί σφιν ἀνάρσιον ἀντιβολήσῃ.
Ναὶ μὴν καὶ φώκη κομέει γένος οὔτι χέρειον·
καὶ γὰρ τῇ μαζοί τε καὶ ἐν μαζοῖσι γάλακτος
εἰσὶ ῥοαί· τῇ δ’ οὔτι μετ’ οἴδμασιν ἀλλ’ ἐπὶ χέρσον
λύετ’ ἀνερχομένῃ γαστρὸς μόγος, ὥριος ὠδίς·
690 μίμνει δ’ ἤματα πάντα δυώδεκα σὺν τεκέεσσιν
αὐτοῦ ἐνὶ τραφερῇ· τρισκαιδεκάτῃ δὲ σὺν ἠοῖ
σκύμνους ἀγκὰς ἔχουσα νεαλδέας εἰς ἅλα δύνει,
παισὶν ἀγαλλομένη, πάτρην ἅτε σημαίνουσα.
ὡς δὲ γυνὴ ξείνης γαίης ἔπι παῖδα τεκοῦσα
695 ἀσπασίως πάτρην τε καὶ ὃν δόμον εἰσαφίκηται,
παῖδα δ’ ἐν ἀγκοίνῃσι πανηματίη φορέουσα,
δώματα δεικνυμένη, μητρὸς νομόν, ἀμφαγαπάζει

bramosi e insegna la caccia ai pesci,
e davanti ai figli non va lontano né li lascia,
prima che si irrobustiscano nelle membra mature e nel vigore,
ma sempre li seguono da vicino come guardiani protettori.
670 Come potresti osservare nel cuore questa meraviglia,
quando vedi, navigando, l'amabile godimento
e osservando nella mite aria e nella bonaccia
le belle frotte dei delfini, amore del mare:
quelli infatti davanti in belle schiere come fanciulli
675 non sposati camminano, una giovane stirpe, come se compissero
un cerchio di danza in varie forme dai molteplici giri;
gli altri invece grandi ed eminenti dietro e non lontano
dai figli vanno, un esercito di vedetta, come
i pastori seguono i teneri agnelli che si nutrono in primavera.
680 E come quando i ragazzi tornano dalle gesta care alle Muse
tutti insieme, e dietro di loro da vicino li seguono i sorveglianti
più anziani guardiani del pudore e dei pensieri e della disposizione d'animo:
infatti la vecchiaia rende un uomo giusto;
così dunque anche i delfini genitori seguono
685 i figli, affinché non capiti loro qualcosa di spiacevole.
Certamente anche la foca si prende cura della stirpe in modo non peggiore:
e infatti anch'essa ha mammelle e nelle mammelle ci sono ruscelli
di latte; in lei non tra le onde ma mentre sale sulla terra
la fatica del ventre si scioglie, il travaglio maturo;
690 e rimane per tutti i dodici giorni con i suoi figli
all'asciutto; alla tredicesima aurora
tenendo in braccio i cuccioli nati da poco fa ritorno al mare,
rallegrandosi dei figli, come mostrando loro la patria.
Come una donna che ha partorito il figlio in terra straniera
695 e con gioia torna in patria e a casa sua,
portando per tutto un giorno il figlio tra le braccia,
e mentre gli mostra le stanze, la dimora della madre, circonda di affetto

τερπωλὴν ἀκόρεστον· ὁ δ’ οὐ φρονέων περ ἕκαστα
παπταίνει, μέγαρόν τε καὶ ἤθεα πάντα τοκήων·
700 ὣς ἄρα καὶ κείνη σφέτερον γένος εἰναλίη θὴρ
ἐς πόντον προφέρει καὶ δείκνυται ἔργα θαλάσσης.
Δαίμονες, οὐκ ἄρα μοῦνον ἐν ἀνδράσι τέκνα πέλονται
φίλτατα καὶ φάεος γλυκερώτερα καὶ βιότοιο,
ἀλλὰ καὶ οἰωνοῖσιν ἀμειλίκτοισί τε θηρσὶν
705 ἰχθύσι τ’ ὠμηστῇσιν ἀμήχανος αὐτοδίδακτος
ἐντρέφεται τεκέων δριμὺς πόθος· ἀμφὶ δὲ παισὶ
καὶ θανέειν καὶ πᾶσαν ὀιζυρὴν κακότητα
πρόφρονες, οὐκ ἀέκοντες, ἀναπλῆσαι μεμάασιν.
Ἤδη τις κατ’ ὄρεσφιν ἐριβρύχην ἐνόησε
710 θηρητὴρ τεκέεσσιν ὑπερβεβαῶτα λέοντα,
μαρνάμενον σφετέρης γενεῆς ὕπερ· οὐδ’ ὅ γε πυκνῆς
χερμάδος ἱπταμένης οὐδ’ αἰγανέης ἀλεγίζει,
ἀλλ’ αὔτως ἄτρεστον ἔχει θάρσος τε μένος τε,
βαλλόμενος καὶ ἐρεικόμενος πάσῃσι βολῇσιν·
715 οὐδ’ ὅ γε πρὶν θανέειν ἀναβάλλεται, ἀλλ’ ἐπὶ παισὶν
ἡμιδαμὴς προβέβηκε, μέλει δέ οἱ οὔτι μόροιο
τόσσον, ὅσον μὴ παῖδας ὑπ’ ἀγρευτῆρσιν ἰδέσθαι
ἐρχθέντας θήρειον ὑπ’ αὐτοκμῆτα καλιήν.
ἤδη δ’ ἀρτιτόκοιο κυνὸς σκυλακοτρόφῳ εὐνῇ
720 ποιμὴν ἐγχρίμψας, εἰ καὶ πάρος ἦεν ἑταῖρος,
χάσσατο, ταρβήσας μητρὸς χόλον ὑλακόεντα,
οἷον ὑπὲρ τεκέων προφυλάσσεται, οὐδέ τιν’ αἰδῶ
γιγνώσκει, πᾶσιν δὲ πέλει κρυόεσσα πελάσσαι.
οἷον δ’ ἑλκομένας περὶ πόρτιας ἀσχαλόωσαι
725 μητέρες οὐκ ἀπάτερθε γυναικείων στενάχουσι
κωκυτῶν, αὐτοὺς δὲ συναλγύνουσι νομῆας.
καὶ μέν τις φήνης ἀδινὸν γόον ἔκλυεν ἀνὴρ
ὄρθριον ἀμφὶ τέκεσσ’, ἢ ἀηδόνος αἰολοφώνου,
ἠὲ καὶ εἰαρινῇσι χελιδόσιν ἐγγὺς ἔκυρσε

l'insaziabile fonte di gioia; e quello sebbene non capisca ogni cosa
osserva con attenzione, il palazzo e tutti i luoghi dei genitori;
700 così certamente anche quella belva marina la propria stirpe
conduce nel mare e mostra loro le proprietà del mare.
O dèi, certamente i figli non solo tra gli uomini sono
molto amati e più dolci della luce e della vita stessa,
ma cresce anche negli uccelli e nelle belve spietate
705 e nei pesci carnivori un irresistibile e istintivo,
acuto, desiderio di figli: per i figli
bramano follemente anche di morire e di ogni funesta sciagura
con animo ben disposto, non controvoglia bramano di colmare la misura.
Un cacciatore può vedere dai monti un ruggente
710 leone che protegge i cuccioli,
che combatte per la sua prole; né del proiettile di fionda
che vola fitto, né del giavellotto si cura,
ma ha così un intrepido coraggio e furore,
pur colpito e ferito da tutti i lanci;
715 e non cede prima di morire, ma sui cuccioli
semidomato si protende, e non gli importa del suo destino
tanto, quanto di non vedere in mano dei cacciatori i cuccioli
rinchiusi in una tana ferina naturale.
E ancora se un pastore al covile dei cuccioli di una cagna fresca di parto
720 si accosta, anche se prima veniva avanti come amico,
si allontana, temendo la collera latrante della madre,
che fa la guardia ai cuccioli, né ha ritegno,
ma è agghiacciante per tutti ad avvicinarsi.
Così, adirate per le vitelle trascinate via,
725 si lamentano le madri non diversamente dai lamenti
delle donne, e muovono a compassione i pastori stessi.
E un uomo udiva il forte pianto mattutino del gipeto
per i figli, o dell'usignolo dalla varia voce,
o si imbatte da vicino anche in rondini primaverili

730 μυρομέναις ἑὰ τέκνα, τά τε σφίσι λῃίσσαντο
ἐξ εὐνῆς ἢ φῶτες ἀπηνέες ἠὲ δράκοντες.
ἰχθύσιν αὖ δελφὶς μὲν ἀριστεύει φιλότητι
παίδων, ὣς δὲ καὶ ἄλλοι ἑὸν γένος ἀμφιέπουσι.
Θαῦμα δ’ ἁλιπλάγκτοιο κυνὸς τόδε· τῇ γὰρ ἕπονται
735 τέκνα νεοβλαστῆ καί σφιν σάκος ἔπλετο μήτηρ·
ἀλλ’ ὅτε ταρβήσωσι τά τ’ ἄσπετα δείματ’ ἔωσιν
ἐν πόντῳ, τότε παῖδας ἔσω λαγόνεσσιν ἔδεκτο
αὐτὴν εἰσίθμην, αὐτὴν ὁδόν, ἔνθεν ὄλισθον
γεινόμενοι· τοῖον δὲ πόνον μογέουσά περ ἔμπης
740 ἀσπασίως τέτληκε, πάλιν δ’ ὑπεχεύατο παῖδας
σπλάγχνοις, ἂψ δ’ ἀνέηκεν, ὅτ’ ἀμπνεύσωσι φόβοιο.
τοίην καὶ ῥίνη τεκέων πορσύνεται ἀλκήν,
ἀλλ’ οὐκ ἐς νηδὺν κείνῃ δύσις, οἷα κύνεσσιν,
ἀλλά οἱ ἐν πλευρῇσιν ὑποσφάγες ἀμφοτέρωθεν
745 εἰσὶν ὑπὸ πτερύγων, οἵη γένυς ἰχθύσιν ἄλλοις,
τῇσιν ἀτυζομένων τεκέων φόβον ἀμφικαλύπτει.
Ἄλλοι δ’ αὖθ’ ἑὰ τέκνα διὰ στόμα ταρβήσαντα
δεξάμενοι ῥύονται ἅτ’ ἐς δόμον ἠὲ καλιήν,
οἷον δὴ καὶ γλαῦκος, ὃς ἔξοχα τέκν’ ἀγαπάζει
750 πάντων, ὅσσοι ἔασιν ἐν ἰχθύσιν ὠοτοκῆες·
κεῖνος γὰρ μίμνει τε παρήμενος, ὄφρα γένωνται
παῖδες ὑπῳάδιοι, καί σφιν παρανήχεται αἰεί·
τοὺς δ’ ὅτε κεν τρομέοντας ἴδῃ κρατερώτερον ἰχθύν,
ἀμφιχανὼν κατέδεκτο διὰ στόμα, μέσφα κε δεῖμα
755 χάσσηται, τότε δ’ αὖτις ἀνέπτυσε λευκανίηθε.
Θύννης δ’ οὔτιν’ ἔγωγ’ ἀθεμίστερον ἔλπομαι ἰχθὺν
οὐδὲ κακοφροσύνῃ προβεβηκότα ναιέμεν ἅλμην·
ὠὰ γὰρ, εὖτε τέκῃσιν ἑὴν ὠδῖνα βαρεῖαν,
αὐτὴ γειναμένη καταδαίνυται ὅσσα κίχῃσι,
760 νηλής, ἢ καὶ τέκνα φυγῆς ἔτι νήιδ’ ἐόντα
ἐσθίει, οὐδέ μιν οἶκτος ἐσέρχεται οἷο τόκοιο.

730 che piangono i loro figli, che hanno rapito
dal nido o uomini crudeli o serpenti.
Ma tra i pesci il delfino primeggia nell'amore
per i figli, come anche gli altri hanno cura della propria stirpe.
E questa è la meraviglia della femmina del pescecane che vaga per il mare:
735 la seguono i figli appena nati e la madre fa loro da scudo;
ma quando temono gli infiniti spaventi che sono
nel mare, allora accoglie i figli nel ventre
per lo stesso ingresso, per la stessa strada, da dove vennero fuori
quando nacquero: pur soffrendo comunque una pena tanto grande
740 sopporta volentieri, e di nuovo riversa i figli
nei visceri, e li libera nuovamente, quando si riprendono dalla paura.
Anche lo squadro offre una simile difesa dei figli,
ma in quella non c'è rifugio nel grembo, come nei pescecani,
ma ci sono delle cavità nei fianchi
745 sotto le pinne, come la mascella negli altri pesci,
nelle quali dà ricetto alla paura dei figli atterriti.
Altri invece i figli che hanno paura
proteggono accogliendoli nella bocca come in una casa o in una tana,
così anche il glauco, che ama straordinariamente i figli
750 più di tutti, quanti sono ovipari tra i pesci:
quello infatti aspetta stando vicino, finché nascono
i figli dall'uovo, e nuota sempre vicino a loro;
quando vede quelli che tremano per un pesce più forte,
spalanca la bocca e li accoglie, finché la paura
755 sia passata, e allora di nuovo li risputa dalla gola.
Io non credo che un qualche pesce più iniquo del tonno femmina,
né superiore in malvagità, abiti il mare:
infatti, quando ha partorito il suo grave travaglio,
lei che ha generato divora tutte le uova che raggiunge,
760 spietata, lei che anche i figli ancora inesperti della fuga
divora, né entra in lei compassione della sua prole.

Ἔστι δ’ ὅσ’ οὔτε γάμοισι φυτεύεται οὔτε γονῇσι
τίκτεται, αὐτοτέλεστα καὶ αὐτόρρεκτα γένεθλα,
ὄστρεα μὲν σύμπαντα, τά γ’ ἰλύι τίκτεται αὐτῇ·
765 κείνων δ’ οὔτε τι θῆλυ πέλει γένος, οὔτ’ ἐπ’ ἀμοιβῆς
ἄρσενες, ἀλλ’ ὁμόφυλα καὶ εἴκελα πάντα τέτυκται.
ὣς δὲ καὶ ἠπεδανῆς ἀφύης ὀλιγηπελὲς ἔθνος
οὔτινος ἐκγεγάασιν ἀφ’ αἵματος οὐδὲ τοκήων·
εὖτε γὰρ ἐκ νεφέων Ζηνὸς νόος ὄμβρον ἀφύξῃ
770 λάβρον ὑπὲρ πόντοιο καὶ ἄσχετον, αὐτίκα πᾶσα
μισγομένη δίοισιν ὁμοῦ πυρσοῖσι θάλασσα
σίζει τ’ ἀφριάᾳ τε καὶ ἵσταται οἰδαίνουσα,
αἱ δ’ ἐν ἀτεκμάρτοισι καὶ ἀσκέπτοισι γάμοισιν
ἀθρόαι ἔκ τ’ ἐγένοντο καὶ ἔτραφον ἔκ τ’ ἐφάνησαν
775 μυρίαι, ἀβληχραί, πολιὸν γένος· ἐκ δὲ γενέθλης
οὔνομ’ ἐπικλήδην ἀφρίτιδες αὐδώωνται.
ἄλλαι δ’ ἰλυόεντος ὑπὲκ φλοίσβοιο φύονται·
εὖτε γὰρ ἐν δίνῃσι παλιρροίαις τε θαλάσσης
βράσσηται πάμφυρτος ἀφυσγετὸς ἐξ ἀνέμοιο
780 σπερχομένου, τότε πᾶσα συνίσταται εἰς ἓν ἰοῦσα
ἰλὺς εὐρώεσσα, γαληναίης δὲ ταθείσης
ἐξαυτῆς ψάμαθός τε καὶ ἄσπετα φύρματα πόντου
πύθεται, ἐκ δὲ φύονται ἀθέσφατοι, εἴκελοι εὐλαῖς.
οὐ μέν πού τι τέτυκται ἀκιδνότερον γένος ἄλλο
785 δειλαίης ἀφύης· νεπόδεσσι δὲ πᾶσιν ἔασι
δαὶς ἀγαθή· κεῖναι δὲ δέμας περιλιχμάζουσιν
ἀλλήλων· τόδε δέ σφι βορὴ βιότοιο τέτυκται.
κεῖναι δ’ εὖτε θάλασσαν ἀολλήδην ἐφέπωσιν,
ἠέ νύ που πέτρην ἀμφίσκιον ἠὲ θαλάσσης
790 διζόμεναι κευθμῶνας, ὑποβρυχίην ἀλεωρήν,
πᾶσα τότε γλαυκὴ λευκαίνεται ἀμφιτρίτη.
ὡς δ’ ὁπότ’ εὐρύπεδον σκιάσῃ νιφάδεσσιν ἀλωὴν
ἑσπερίου Ζεφύροιο θοὸν μένος, οὐδέ τι γαίης

E vi sono pesci che non sono concepiti da nozze né dal seme
generati, una stirpe spontanea e compiuta da sé,
tutte quante le ostriche, che sono generate proprio dal deposito limaccioso:
765 di quelle non c'è una stirpe femminile, né per converso
maschile, ma sono tutte della stessa natura e simili.
Così anche la misera stirpe della debole alice
non nasce dal sangue di nessuno né da genitori:
infatti quando il volere di Zeus trae dalle nuvole una pioggia
770 violenta ed infinita sul mare, subito tutto
il mare mescolandosi insieme ai fuochi divini
soffia e spumeggia e si innalza gonfiandosi,
e quelle da unioni oscure e nascoste
nascono tutte quante insieme e sono allevate e compaiono
775 in numero infinito, deboli, candida stirpe; per la nascita
sono chiamate con il nome di afritidi.
E altre ancora nascono sotto un tumulto fangoso:
quando infatti in vortici alterni del mare
il fango misto di elementi ribolle per il vento
780 furioso, allora tutto si congiunge unendosi in un solo amalgama
il fango umido, stesasi la bonaccia
immediatamente, la sabbia e l'immenso sudiciume del mare
imputridisce, e da ciò nascono infiniti, come i vermi.
Non si è mai generata una qualche altra stirpe più debole
785 della misera alice; e per tutti i pesci
sono un buon cibo; quelle leccano attorno il corpo
le une delle altre: questo costituisce per loro il nutrimento di vita.
Quelle quando vanno per il mare in schiere,
cercando o uno scoglio ombroso o nascondigli
790 del mare, un riparo sommerso,
allora tutta s'imbianca l'azzurra Anfitrite.
Come quando fa ombra al vasto giardino con fiocchi di neve
la rapida forza di Zefiro che spira da Ponente né alcunché vi si intravede

κυανέης ἰδέειν ὑποφαίνεται, ἀλλ’ ἄρα πᾶσα
795 ἀργεννὴ χιόνεσσιν ἐπασσυτέραις κεκάλυπται·
ὣς τότ’ ἀπειρεσίῃσι περιπληθὴς ἀγέλῃσι
φαίνεται ἀργήεσσα Ποσειδάωνος ἀλωή.

della terra scura, ma tutta
795 bianca è nascosta dalla neve che vi si è accumulata;
così allora pieno delle infinite schiere di bianchetti
appare lucente il giardino di Poseidone.

COMMENTO

Il primo libro degli *Halieutica* di Oppiano consta di 797 esametri ed è il più lungo del poema; si apre con un proemio di natura programmatica, in cui sono esplicitati la materia che il poeta si accinge a mostrare e il destinatario dell'opera a cui è indirizzato l'insegnamento dell'argomento trattato. Così, fin dai primi versi, il poeta si inserisce nella tradizione della letteratura didascalica, quel particolare genere letterario che consiste nell'impartire un insegnamento in versi o in prosa ad un destinatario talvolta esplicitamente espresso (per un'analisi delle forme della letteratura didascalica, vd. P. Toohey, *Epic lessons: an introduction to the ancient didactic poetry*, London, Routledge, 1996). Lo scoliaste ha sintetizzato brevemente le tematiche trattate dal poeta in questa prima parte del suo componimento: dopo il proemio, in cui sono messe a confronto le tre forme di caccia, si parla dei pesci in base al loro *habitat* e alle loro abitudini alimentari, alle loro amicizie, alle migrazioni verso il mar Nero, alla riproduzione e all'educazione della prole, cfr. Σ Opp. Περιοχή Ἁλιευτικῶν, p. 260 Bussemaker. Sulla base degli argomenti trattati, il primo libro può essere suddiviso in sei macrosequenze (per una dettagliata esposizione della struttura degli *Halieutica*, che si è tenuta in considerazione in questo commento, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, *Tecniche di composizione poetica negli Halieutica di Oppiano*, Firenze, Leo S. Olschki, 2001 pp. 41-43; pp. 57-59): 1-79 proemio dell'opera contenente una digressione sulle tre forme di caccia e la dimostrazione della maggiore difficoltà della pesca; invocazione a Poseidone e alle divinità del mare; 80-92 descrizione delle profondità marine e manifestazione di ignoranza da parte dell'autore, poiché in quanto uomo non è in grado di conoscere tutti i misteri del mare; 93-476: è una lunga sezione in cui i pesci sono classificati in base ai loro diversi *habitat*; sono presenti delle digressioni e delle ampie descrizioni di alcuni pesci, corredate anche di aneddoti leggendari; 477-645: il poeta descrive i diversi accoppiamenti dei pesci e si sofferma in particolare su quelli più singolari, che danno anche adito a leggende come l'accoppiamento della murena con la vipera; 646-761: si parla dell'amore dei pesci per i propri figli; il poeta presenta caso per caso le particolari cure e l'istinto materno dei pesci nei confronti dei loro cuccioli; 762-797: sono illustrate le nascite spontanee di alcune specie. Nel primo libro, dunque, gli animali marini rappresentano i protagonisti assoluti: il poeta parla dei pescatori soltanto nel proemio e non dà alcun accenno delle tecniche di pesca, parlandone nei libri successivi.

1-79. *Proemio*. Si tratta di una sezione piuttosto lunga ed articolata: tale complessità è spiegata dal fatto che il poeta deve presentare una materia particolarmente vasta, evidenziandone fin da subito gli aspetti positivi e negativi e conferendole infine un'identità specifica al fine di distinguerla nettamente dalle altre due forme di caccia, cfr. M. Brioso Sanchez, *Los proemios en la epica griega de epoca imperial*, in *Las letras griegas bajo el imperio*, a cura di M. Brioso – F. J. Gonzalez Ponce, Sevilla, Libros Portico, 1996, p 103; cfr. anche B. Effe, *Dichtung und Lehre, Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1977, pp. 138-139. Oppiano istituisce un confronto fra le tre forme di caccia, quella di terra, di mare e d'aria, e afferma programmaticamente che la pesca è l'attività più pericolosa: sebbene infatti l'intento del poeta sia quello di parlarne diffusamente, nel proemio Oppiano parla in modo obiettivo, tralasciandone inizialmente gli aspetti positivi e sottolineandone invece fin dall'inizio gli aspetti negativi, cfr. B. Effe, *Dichtung und Lehre*, cit., p. 139. Egli mostra come la caccia di terra sia, a suo parere, agevole in quanto il cacciatore può avvalersi di numerosi aiuti (corsi d'acqua per dissetarsi, morbidi prati dove riposare, armi da usare contro le prede); anche la caccia agli uccelli è abbastanza semplice in quanto ai cacciatori è sufficiente trarre in inganno le prede, utilizzando reti, o catturandole direttamente dal nido. Tuttavia la pesca non presenta agevolazioni: il pescatore è in balia delle tempeste, soggetto alle intemperie, senza potersi avvalere di nessun aiuto contro il freddo o la calura. Egli non può vedere le proprie prede, perché esse sono invisibili e quindi il suo guadagno è incerto. Alla fine del proemio si trova l'invocazione alla Musa perché guidi l'opera indirizzando il canto ad Antonino (un personaggio che presenta problemi di identificazione e di cui si parlerà più avanti) e al figlio.

1-9. *Dedica all'imperatore e presentazione dell'argomento*. I primi versi del proemio rappresentano le fondamenta dell'intero poema, giacché Oppiano espone sinteticamente, dopo la dedica all'imperatore, gli argomenti che ha intenzione di trattare. La menzione dell'imperatore, come destinatario precipuo dell'insegnamento del poeta, ricorre anche alla fine del poema, 5, 675 (σκηπτοῦχε διοτρεφές), legando le due sezioni mediante l'espediente della *ring composition*. La composizione ad anello è una particolare tecnica secondo la quale alcuni elementi sono ripetuti o richiamati mediante una disposizione circolare; nei poemi omerici e nella *Teogonia* esiodea questa tecnica è molto frequente,

legata certamente alla trasmissione orale del testo, cfr. S. A. Nimis, *Ring-composition and linearity in Homer*, in *Signs of orality: the oral tradition and its influence in the Greek and Roman world*, a cura di E. A. Mackay, Leiden, Brill, 1999, pp. 65-66; M. Heath, *Hesiod's didactic poetry*, «CQ», XXXV, 1985, p. 250. Pur ponendosi nella tradizione del genere didascalico inaugurato dai poemi esiodei, Oppiano se ne discosta nel proemio giacché tralascia, per il momento, l'invocazione alla Musa e alle divinità, un elemento caratteristico non solo del genere didascalico ma anche e soprattutto del genere epico, cfr. J. Higginbotham, *Greek and Latin literature, a comparative study*, London, Metheuen & Co, 1969, pp. 124-125. L'intento dell'autore, infatti, è quello di soffermarsi fin da subito sull'aspetto più pratico del suo poema didascalico, per preparare il lettore agli argomenti che leggerà. Gli argomenti trattati sono elencati in forma catalogica e accostati mediante la coordinazione per polisindeto: questa tecnica è utilizzata dal poeta in più sezioni del suo componimento per mostrare al lettore le varie stirpi dei pesci e sarà approfondita in seguito.

1-12. Il punto fermo, che conclude la prima lunga sezione degli *Halieutica*, si trova dopo dodici versi. Lo scopo del poeta è di impressionare il lettore, introducendolo alla sua opera con una sezione continua che si interrompe solo quando Oppiano inizia il confronto con le altre forme di caccia, parlando specificamente della caccia di terra. Anche nei *Theriaca* di Nicandro è possibile trovare lunghi periodi all'inizio del poema (vd. 21-34; 35-47).

1. Ἔθνεά τοι πόντοιο: «i popoli del mare». Oppiano si riferisce alla popolazione dei pesci del mare, proponendosi fin dall'inizio l'intento di mostrarla al lettore. Il termine ἔθνος è strategicamente posizionato dal poeta all'inizio del primo verso e svolge la medesima funzione che nell'*Iliade* è ricoperta dal termine μῆνιν e nell'*Odissea* dal termine ἄνδρα, ossia quella di richiamare fin da subito l'argomento pratico di cui il poeta intende discutere, catturando l'attenzione del lettore, cfr. M. Brioso Sanchez, *Los proemios*, cit., p. 62. Il termine ἔθνος connota sia gli uomini che gli animali nell'*Iliade*, in riferimento alla schiera dei compagni o di amici, oppure alla moltitudine e alle specie degli animali, *e.g. Il.* 3, 32; 7, 115. Aristotele lo utilizza nell'*Historia Animalium* generalmente al plurale, poiché è il termine più appropriato per rappresentare la moltitudine degli animali appartenenti ad uno stesso genere, cfr. A. Zucker, *Aristote et les classifications zoologiques*, Louvain-la-Neue, Editions Peeters, 2005, pp. 23-24: in *Il.*

2, 459 ricorre per designare diverse stirpi di uccelli. Oppiano usa questo termine per indicare la popolazione dei pesci nella sua totalità, con i loro modi di vivere e le loro usanze: lo scoliaste afferma che in questo modo viene posta in evidenza la varietà di pesci organizzati in diversi gruppi, come le popolazioni di uomini, vd. Σ Opp. *H.* 1, 1 p. 260 Bussemaker. Tale esordio degli *Halieutica* richiama il proemio dei *Theriaca* di Nicandro (vv. 1-3), dove è presente l'anticipazione del destinatario mediante il pronome τοι e la sua menzione al v. 3, cfr. G. Spatafora, *Nicandro Theriaka e Alexipharmaka*, Roma, Carocci, 2007, p. 96. Infine, l'inizio degli *Halieutica* ha rappresentato un modello per il proemio al terzo libro dei *Cynegetica*, 3, 1 (ἔθνεα θηρῶν), cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains, stories from the sea, the digressions and similes of Oppian's Halieutica and the Cynegetica*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2003, p. 29. τοι: il pronome anticipa la menzione del destinatario, che sarà esplicitato al v. 3, come avviene anche nei *Theriaca* di Nicandro, vv. 1-3. Il riferimento deittico già nel primo verso del poema rende attuale il messaggio che il poeta intende trasmettere, contestualizzandolo in una linea spazio-temporale concreta. Sull'uso della deissi in poesia, cfr. N. Felson – J. Klein, *Deixis in linguistics and poetics*, in *Encyclopedia of ancient Greek language and linguistics*, vol. 1, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 429-433. πολυσπερέας: «numerose». Anche questo termine è indice di una forte antropomorfizzazione dei pesci, giacché si riferisce alle numerose stirpi di uomini di ogni razza diffuse sulla terra, cfr. *Il.* 2, 804; *Od.* 11, 365; vd. Σ Opp. *H.* 1, 1 p. 261 Bussemaker. Il termine è usato anche da Esiodo come epiteto delle Oceanine che, sparse in ogni luogo, sorvegliano attentamente gli abissi del mare, Hes. *Th.* 364-366. φάλαγγας: «schiere». φάλαγξ è di uso militare e trasmette l'idea dei pesci come uno schieramento ben ordinato di soldati che combattono non solo contro il loro comune nemico, il pescatore, ma anche tra di loro, ingaggiando lotte per la sopravvivenza o per cibarsi gli uni degli altri; richiama inoltre il movimento ordinato dei pesci che vivono in branchi. Oppiano è l'unico autore ad usare questa parola in riferimento al mondo animale.

2-3. Ἀμφιτρίτης … Ἀντωνῖνε: questi due nomi sono posti strategicamente alla fine dei versi per evidenziare i due mondi distinti, in quanto Anfitrite ha il dominio assoluto sul mare e l'imperatore invece ha il dominio assoluto solo sulla terra.

2. νεπόδων: «pesci». Il termine ha un significato ambiguo, giacché può derivare dalla composizione del verbo νέω e πούς, dunque in riferimento ai pesci, ma può essere inteso

anche come ἄπους «privo di piedi» in riferimento ai «discendenti», che essendo piccoli hanno piedi deboli, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 747, s.v. νέποδες; vd. Apollon. *Lex.* p. 115, 31, s.v. νέποδες (ἄποδες ἢ νηξίποδες ἢ ἀπόγονοι); in Callimaco il termine ha il significato di «progenie», vd. fr. 533 Pfeiffer = 295 SH, dove l'espressione θαλασσαίων νεπόδων si riferisce ai pesci, vd. anche *Aet.* fr. 97, 2 Massimilla, cfr. G. Massimilla, *Callimaco, Aitia, libri primo e secondo*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1996, p. 421. Attraverso l'ambiguità di questo termine, il poeta intende mostrare allo stesso tempo i pesci e la loro progenie. Nell'*Odissea* il termine è usato come epiteto delle foche, vd. *Od.* 4, 404. Si possono trovare delle occorrenze anche nella letteratura didascalica di età ellenistica, vd. *e.g.* Nic. *Al.* 468, 485, dove esso indica i pesci senza alcun bisogno di qualificazione, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 30. πλωτὸν γένος: «stirpe nuotatrice». In questo contesto, l'aggettivo πλωτός connota i pesci stessi, che navigano sulla liquida superficie dell'acqua (vd. *e.g.* Arist. *H. A* 488a1-5), ma può riferirsi anche al mare come superficie navigabile, *e.g.* in Hdt. 2, 102. L'espressione ricorre anche in Sofocle fr. 941, 9 Radt, dove si dice che Cipride vive tra i quadrupedi sulla terra, con la stirpe nuotatrice e tra gli uccelli, εἰσέρχεται μὲν ἰχθύων πλωτῷ γένει. γένος: «stirpe». Negli *Halieutica* il termine non indica il genere, inteso come una marca classificatrice, ma genericamente la famiglia degli animali appartenenti ad un'unica categoria, e rimanda all'idea di «generazione» e dunque di stirpe. Nell'*Historia Animalium* il termine γένος rappresenta un grado superiore a εἶδος, che rappresenta un classema di secondo livello con lo scopo di consentire allo Stagirita di raggiungere gradi di classificazione sempre più specifici, cfr. P. Li Causi, *Gli animali nel mondo antico*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 62-63; Oppiano però utilizza il termine εἶδος solo due volte nel suo poema, in 4, 138 e in 5, 94, dove non si riferisce a nessuna specie in particolare, e dunque si può desumere che γένος non rivesta il ruolo di classema zoologico, ma indichi generalmente la stirpe dei pesci distinguendola dagli altri animali. Ἀμφιτρίτης: «di Anfitrite». È la figlia di Nereo e Doride amata da Poseidone. Oppiano, menzionandola in questo contesto, si sta riferendo a tutte le divinità marine a partire dal padre di Anfitrite, Nereo, generato dal mare stesso, dal quale è nata tutta la discendenza marina cioè le cinquanta Nereidi, vd. Hes. *Th.* 240-264. Il nome è qui usato per antonomasia in riferimento al mare (Sud. α 1776 s. v. Ἀμφίτρητον;

vd. Σ Opp. *H.* 1, 2 p. 261 Bussemaker) come nei poemi omerici: ricorre quattro volte nell'*Odissea* in posizione clausolare, vd. 3, 91; 5, 422; 12, 60; 12, 97.

3. ἐξερέω: «dirò». Il verbo in questo contesto assume il significato di «dire» (vd. Σ Opp. *H.* 1, 3 p. 261 Bussemaker), intensificato dalla preposizione ἐκ-, P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 625-626 s.v. λέγω. Nei proemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, il poeta invoca la Musa all'inizio del poema, ponendosi in un atteggiamento di subordinazione, poiché è la Musa stessa a narrare le vicende della guerra di Troia e di Odisseo; invece negli *Halieutica* il poeta esprime in autonomia la volontà di parlare dell'argomento che conosce; è comunque presente nella sua poesia, ma è invocata in una sezione di molto successiva, al v. 78, affinché indirizzi il poema al destinatario. Avviene quindi un'inversione del rapporto poeta-Musa: dall'età ellenistica in poi, il poeta rivendica la posizione di protagonista del componimento, in un ruolo di preminenza annunciato già dalla diversità del soggetto attivo della creazione poetica, vd. A. R. 1, 20, dove l'espressione ἐγὼ … μυθησαίμην può essere messa in relazione con il termine ἐξερέω; cfr. L. P. Faedo, *L'inversione del rapporto poeta-musa nella cultura ellenistica*, «ASNP», s. II, XXXIX, 3-4, 1970, p. 377. ὕπατον: «eccelsa». In Omero e nei tragediografi l'aggettivo ὕπατος è riferito a Zeus, vd. *Od.* 1, 45; *Il.* 19, 258; A. *Ag.* 89; 509. In Pindaro, *O.* 1, 42, allude invece alla dimora di Zeus; quest'epiteto è usato anche nell'epica tarda, sempre in riferimento al padre degli dèi, vd. *e.g.* Nonn. *D.* 13, 534; 33, 162. Sebbene il termine non designasse ufficialmente alcuna carica governativa in Grecia, venne usato in riferimento al *consul* romano (cfr. H. J. Mason, *Greek terms for Roman institutions, a lexicon and analysis*, Toronto, Hakkert, 1974, p. 165; F. Morelli, *Consiglieri e comandanti: i titoli del governatore arabo d'Egitto symboulos e amîr*, «ZPE», CLXXIII, 2010, pp. 159-160) e dunque fu adottato come titolo onorifico e di culto anche ad Atene, com'è evidente da un'iscrizione in cui Druso Maggiore è chiamato con l'appellativo di ὕπατος, cfr. H. J. Mason, *Greek terms*, cit., p. 166; vd. *IG*^{2} 1724; per approfondire la questione, vd. F. Camia, *A note on the Athenian Hiereus of Drusus hypatos*, «Tekmeria», XI, 2012, pp. 37-50. Ἀντωνῖνε: il nome è posto strategicamente alla fine dei primi tre versi, focalizzando sul destinatario l'attenzione del lettore; si tratta del destinatario del poeta: nel poema didascalico è normalmente esplicitato, in quanto è proprio la sua dichiarata presenza, reale o fittizia, che definisce lo scopo dell'opera, cfr. P. Toohey, *Epic lessons,* cit., p. 2; la menzione del destinatario del

poema didascalico nel proemio è presente già ne *Le opere e i giorni* di Esiodo (v. 10) e ha lo scopo di dare concretezza al messaggio poetico, cfr. E. Pöhlmann, *Charakteristika des römischen Lehrgedichts*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, vol. 1.3, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1973, p. 837. Si tratta di una convenzione tipica del genere didascalico, cfr. A. Schiesaro, *Il destinatario discreto. Funzioni didascaliche e progetto culturale nelle Georgiche*, in *Mega nepios: il destinatario nell'epos didascalico*, a cura di J. Strauss Clay *et alii*, Pisa, Giardini, 1993, pp. 129-130. Tuttavia in questo caso non è possibile parlare nello specifico di un allievo che viene istruito dal poeta-maestro: l'imperatore infatti non interviene all'interno del poema e viene poco frequentemente coinvolto dall'autore, che lo chiama per nome solo due volte, in questo verso e in 4, 5; per questo motivo alcuni studiosi hanno fatto fatica ad annoverare il poema di Oppiano nel genere della poesia didascalica, cfr. *e.g.* G. Munno, *La pesca di Oppiano (analisi ed appunti)*, «RFIC», L, 1922, pp. 310-311. In realtà, l'imperatore rappresenta un autorevole destinatario a cui Oppiano indirizza la sua esposizione sotto forma di insegnamento, un meccanismo che fin da *Le opere e i giorni* di Esiodo non prevede un vero e proprio dialogo: Perse è una figura silenziosa nel poema esiodeo, intesa ad apprendere senza intervenire nella discussione (vd. J. Strauss Clay, *The education of Perses: from «mega nepios» to «dion genos» and Back*, in *Mega Nepios: il destinatario nell'epos didascalico*, cit., pp. 24-25), una figura dunque che può essere considerata del tutto sostituibile, cfr. M. L. West, *Hesiod: works and days*, Oxford, Clarendon Press, 1978. Dall'età ellenistica in poi, soprattutto dopo l'avvento del mecenatismo, divenne consuetudine indirizzare il poema didascalico, in quanto latore di un messaggio considerato significativo per la società, all'imperatore o ad un personaggio autorevole (cfr. M. Brioso Sanchez, *Los proemios*, cit., p. 67): ad esempio Andromaco di Creta, autore di un poema didascalico sull'antidoto ai veleni da lui scoperto (E. Heitsch, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, vol. 2, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1964, pp. 8-15), dedicò la sua opera all'imperatore Nerone, cfr. M. Cassia, *Andromaco di Creta, Medicina e potere nella Roma neroniana*, Roma, Bonanno Editore, 2012, pp. 15-16; M. Brioso Sanchez, *Los proemios*, cit., p. 93; vd. Androm. 3 Heitsch κλῦθι Νέρων; F. Overduin, *Elegiac pharmacology: the didactic heirs of Nicander?* in *Didactic poetry of Greece, Rome and beyond: knowledge, power, tradition*, a cura di D. O'Rourke – L.G. Canevaro,

Swansea, The Classical Press of Wales, 2019, pp. 101-102. Il destinatario degli *Halieutica* è probabilmente identificabile con l'imperatore Marco Aurelio.

4. κυματόεσσαν: ha il significato di «tempestoso, agitato» ed è usato in Aristotele, fr. 640, 18 Rose, un epigramma del *Peplos* (cfr. K. Gutzwiller, *Heroic epitaphs of the classical age: the Aristotelian Peplos and beyond*, in *Archaic and classical Greek epigram*, a cura di M. Baumbach, *et alii*, Cambridge, Cambridge University press, 2010, pp. 219-249: 223-226), in relazione alla città di Rodi e frequentemente in Nonno, cfr. *e.g. D.* 6, 281. Una variante è l'aggettivo κυματίας che ha il medesimo significato, vd. Cerc. fr. 2, 10 Lomiento (πορθμός); L. Lomiento, *Cercidas*, *testimonia et fragmenta*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1993, comm. p. 224 s.v. κυματίας; vd. A. *Supp.* 546 (πόρος); Hdt. 2, 11 (ποταμός). ἔχει: qui il verbo assume il significato di «abitare», vd. Σ Opp. *H.* 1, 4 Bussemaker p. 261.

5. ἐννέμεται: νέμω ha il significato di «nutrirsi» e di «pascolare», cfr. Σ Opp. *H.* 1, 5 p. 261 Bussemaker. Negli *Halieutica* il termine si trova 17 volte, 10 occorrenze soltanto nel primo libro, in quanto l'autore intende descrivere i vari *habitat* dei pesci da lui menzionati. Il verbo possiede una certa ambiguità lessicale, giacché è più comune in riferimento al pascolo degli animali di terra: ricorre frequentemente nell'*Historia Animalium* di Aristotele, ma anche nei poemi omerici (vd. *e.g. Od.* 13, 407 e *Il.* 5, 777) e nei *Cynegetica* di Oppiano di Apamea, *e.g.* in 1, 197. Il poeta ha scelto consapevolmente di usare un lessico ambiguo al fine di stabilire una stretta connessione tra la zoologia marina da lui trattata e la zoologia degli altri animali: si deve considerare peraltro che per gli antichi Greci gli animali marini riproducevano fedelmente gli animali di terra, com'è dimostrato dal fatto che molti pesci hanno lo stesso nome degli animali di terra, in quanto entrambe le categorie esistono in funzione della loro distinzione dall'uomo, cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., pp. 14-16. διερούς τε γάμους διεράς τε γενέθλας: «e le liquide nozze e le liquide discendenze». Vi è l'insistenza, da parte del poeta, di voler descrivere le popolazioni marine, convogliando l'attenzione del lettore, fin dai primi versi, sull'*habitat* marino. In Omero l'aggettivo διερός assume il significato di «rapido» e di «vivo», vd. *e.g. Od.* 6, 201; 9, 43; dopo Omero, il suo significato più comune è divenuto quello di «liquido»; in riferimento al sangue, vd. A. *Eu.* 263; in riferimento all'aria attraversata dagli uccelli, vd. Ar. *Nu.* 337; in relazione al mare, cfr. A. R. 1, 184. Il verso è fortemente ritmico e indicativo della *facies* artistica che Oppiano intende

conferire al suo poema: il gioco ritmico è basato sull'allitterazione della sibilante e sul poliptoto rappresentato dai due termini διερούς e διεράς; in questo modo, il poeta intende sottolineare il tema-chiave del suo poema e lo scopo da lui perseguito, ossia quello di descrivere tutte le stirpi di pesci da un punto di vista innovativo, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 30. γάμους: «nozze». Il termine allude all'accoppiamento dei pesci nell'acqua, ma tende ancora una volta a collegare la natura degli animali marini a quella umana, giacché il poeta attribuisce loro comportamenti ed espressioni lessicali tipiche del mondo umano. L'espressione διεροὺς γάμους si trova soltanto negli *Halieutica* e ricorre solo una volta. γενέθλας: «discendenze». Oppiano utilizza questo termine alternativamente a γένος, però quando indica specificamente la specie di un determinato pesce fa ricorso al secondo termine. Il termine γενέθλη indica le razze e le famiglie sia in riferimento agli uomini (vd. *e.g. Od.* 4, 232 e *Il.* 19, 111) che agli animali, *Il.* 5, 270 (ἵππους), h.Hom. 27, 10 (θηρῶν); in riferimento ai pesci vd. Simon. fr. 260, 37-38 Poltera.

6-7. Questi due versi sono costruiti in modo simmetrico ed antitetico; al v. 6 il poeta parla dei pesci e dei loro sentimenti, invece al v. 7 parla dei pescatori, soffermandosi sul punto di vista tecnico della loro attività, contrapponendo dunque il pensiero pragmatico caratterizzato da τέχνη e βουλαί a quello degli animali marini basato sui sentimenti.

6. ἰχθυόεντα: «da pesce». Questa parola assume il significato di «pieno di pesci», vd. *e.g. Il.* 9, 4; è usata anche per indicare il mare in generale, vd. *Od.* 3, 177. Negli *Halieutica* ricorre principalmente per indicare i pesci stessi, vd. Σ Opp. *H.* 1, 6 p. 261 Bussemaker. Nei *Cynegetica* di Oppiano di Apamea assume il medesimo significato, così interpretato anche dallo scoliaste, vd. Σ Opp. *C.* 2, 389, p. 251 Bussemaker. Mediante l'assonanza del gruppo -χθ- con il vicino termine ἔχθεα, il poeta rafforza l'attribuzione del sentimento tipicamente umano alla vita da pesce. ἔχθεα καὶ φιλότητας: «le inimicizie e le amicizie». Oppiano intende spiegare anche i comportamenti dei pesci, attribuendo loro sentimenti umani secondo la tecnica dell'umanizzazione, con cui intende destare l'empatia del lettore e dare maggiore drammaticità e vitalità alla sua esposizione.

7. βουλάς: «risoluzioni». Il termine si riferisce ai pescatori e alle numerose strategie da loro attuate per catturare le prede, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit. p. 201, n. *b*; Σ Opp. *H.* 1, 7 p. 261 Bussemaker. πολύτροπα: «multiformi». Si tratta degli ingegnosi stratagemmi messi in atto dai pescatori per trarre in inganno le loro prede e catturarle; ha

un'implicazione molto importante, giacché è l'epiteto di Odisseo, che è così chiamato fin dall'inizio dell'*Odissea*, in 1, 1. Si è dibattuto a lungo sull'esatto significato di questa parola, specialmente in riferimento a Odisseo: «multiforme, ingegnoso, dai molti espedienti», cfr. S. West, *Omero, Odissea*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, vol. 1, 1981, pp. 181-182. Lo scoliaste spiega il termine dicendo che esso si riferisce a quando ci si avvale molto della facoltà intellettiva, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 7 p. 261 Bussemaker. Oppiano intende dire che i pescatori, per avere successo nella loro attività, devono avvalersi di un ingegno versatile e multiforme come quello di Odisseo: egli è non solo πολύτροπος ma anche πολύμητις e πολυμήχανος, esperto di varie astuzie, cfr. M. Detienne – J. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Roma-Bari 1978, p. 10. Fin dall'inizio degli *Halieutica*, pertanto, è ben evidente l'influenza dell'epica omerica, un linguaggio che si è notevolmente modificato e stratificato nel corso dei secoli che separano questi due autori: da parte di Oppiano c'è dunque l'intenzione di attuare un gioco letterario, una ricerca di arcaismo nel suo poema. L'ingegno dunque deve essere versatile e multiforme perché il suo campo di applicazione, la realtà, è mutevole e multiforme (cfr. M Detienne, *Le astuzie dell'intelligenza*, cit., p. 12) e il pescatore è particolarmente chiamato a farne uso perché il campo di applicazione del suo ingegno è la mutevole e varia fauna marina. δήνεα: il termine è semanticamente ambiguo: il suo significato è «deliberazioni, propositi» (cfr. Sud. δ 480, s.v. Δηναιόν; cfr. Σ Opp. *H.* 1, 7, p. 261 Bussemaker), ma è usato per indicare le deliberazioni sia buone che malvagie, vd. *Il.* 4, 361; Hes. *Th.* 236; *Od.* 10, 289. Negli *Halieutica*, in riferimento ai pescatori, implica un duplice senso: da una parte, infatti, i pescatori si avvalgono di deliberazioni che li aiutino a catturare le prede e a trarne profitto; dall'altra parte esse possono risultare ingannevoli, in quanto i pescatori traggono in inganno le loro prede. In *H.* 3, 1 Oppiano definisce «variopinti» (παναίολα) i propositi, per indicare le loro molteplici forme. In senso positivo il vocabolo è utilizzato da Oppiano di Apamea nei *Cynegetica*: nel proemio, egli afferma che la musa Calliope gli comanda di occuparsi dei gloriosi propositi della caccia, *C.* 1, 16-17; vd. 2, 4. È anche possibile ricondurre il termine δῆνος al mondo degli animali marini: anch'essi, essendo dotati di μῆτις, attuano delle deliberazioni nei confronti del loro nemico comune, il pescatore. τέχνης: «tecnica». La pesca è una tecnica professionale che non è praticabile da tutti, ma soltanto da coloro che possiedono le abilità giuste, cfr. C. R. Montebelli, *Halieutica. Pescatori del mondo*

antico, Pesaro, Museo della marineria Washington Patrignani, 2009, p. 21. A questo proposito una favola, Aesop. 219 Hausrath-Hunger, racconta che una scimmia, avendo visto dei pescatori, quando si allontanarono decise di imitare le loro azioni per catturare i pesci, ma non ebbe successo, dal momento che aveva tentato di pescare non avendo mai imparato.

7-8. τέχνης / κερδαλέης: mediante la tecnica retorica dell'*enjambement*, il poeta mette in evidenza i due termini ed in particolare l'epiteto riferito alla duplice caratteristica della pesca; inoltre, il lettore comprende che si è conclusa la parte introduttiva. Questa medesima espressione si ritrova anche in 2, 168. κερδαλέης: come nel caso di δήνεα al v. 7, anche questo termine è semanticamente ambiguo, dal momento che può assumere due significati, «che porta profitto» oppure «ingannevole, astuta». La pesca è un mestiere che in primo luogo porta guadagno, ma è anche ingannevole perché i pescatori tendono agguati ai pesci, attirandoli con l'inganno per poi catturarli, vd. *Sud*. κ 1382, s.v. κερδαλέος; Σ Opp. *H.* 1, 8, p. 261 Bussemaker (πανούργου). Nel secondo libro, in 2, 192-193, parlando del granchio, il poeta definisce in questo modo anche la puntura delle chele. Il termine nei poemi omerici ricorre come epiteto di Sisifo, che è detto il più astuto tra gli uomini (vd. *Il.* 6, 153), ma anche in riferimento a un discorso particolarmente scaltro (*Od.* 6, 148) o ad una decisione, *Il.* 10, 44; per questo motivo si riferisce talvolta anche alla volpe, vd. e.g. Ael. *NA* 6, 64. μητίσαντο: «escogitano». Il verbo ha la stessa radice del sostantivo μῆτις. I pescatori si avvalgono della μῆτις per catturare le loro prede, e quindi di un sistema combinato di astuzia e inganno capace di far fronte alla realtà mutevole delle cose, cfr. M. Detienne, *Le astuzie dell'intelligenza*, cit., p. 14. Il verbo si legge quattro volte nei *Cynegetica* in riferimento talvolta agli animali e talvolta agli uomini (vd. *C.* 1, 328; 358; 3, 109; 3, 177), negli *Halieutica* invece è usato tre volte in riferimento soltanto agli uomini, vd. *H.* 1, 8; 2, 483; 4, 648. Le due opere introducono in un mondo di doppiezza, pieno di tranelli, che possono essere perpetrati da entrambe le parti, giacché sia i cacciatori che le prede fanno uso della μῆτις per sopraffare gli avversari. I pesci dal canto loro ne fanno uso per sfuggire ai pescatori, attuando diverse strategie.

9. ἀφράστοις: «imprevedibili». Il termine ἄφραστος fa riferimento a qualcosa di invisibile; si è scelto di tradurlo in questo modo perché l'invisibilità rende i pesci imprevedibili, dal momento che si muovono rapidamente e rimangono nascosti sotto la

superficie dell'acqua; lo scoliaste spiega questo termine come ciò che «non può essere visto, nascosto», Σ Opp. *H.* 1, 9, p. 261 Bussemaker. Nei *Cynegetica*, invece, il termine si riferisce alla forza «indicibile» di alcune razze di animali, vd. *C.* 1, 424; vd. Σ Opp. *C.* 1, 424, p. 247 Bussemaker.

9-12. *Eccellenza del pescatore*. In questa sezione Oppiano presenta il particolare coraggio dei pescatori che non temono gli abissi del mare. I versi sembrano basati su un gioco di contrapposizioni: i pescatori possono navigare il mare invisibile, guardare spazi invisibili e perfino misurare per mezzo delle tecniche le acque del mare, attività che riescono a svolgere avvalendosi della loro μῆτις. Si tratta della prima immagine del pescatore tramandata negli *Halieutica*, l'immagine di un uomo coraggioso che sembra far fronte agli ostacoli, a cui fa da contraltare la più ampia descrizione della vita del pescatore a partire dal v. 35. La figura del pescatore coraggioso è assente dalle avventure degli eroi omerici, e l'intento di Oppiano sembra essere quello di rivalutarla. ἀίδηλον … θάλασσαν: il mare è definito ἀίδηλος «che nasconde alla vista» dal poeta perché i pescatori non possono vedere quello che si cela sotto la superficie dell'acqua, né vedono le loro prede. Il poeta usa quest'aggettivo più avanti in 1, 150 in riferimento alla morte invisibile causata dai pesci più grossi nascosti nei fondali marini e in un passo del secondo libro in 2, 478 in riferimento alla pastinaca che porta distruzione non solo agli animali ma a tutto ciò che incontra. ἐπιπλώουσι: «navigano». Nei *Cynegetica*, 3, 497, questo verbo è usato una volta in riferimento alle vie del cielo quando si afferma che lo struzzo, pur avendo le ali e muovendosi velocemente, non riesce a «navigare» per le vie aeree. Il verbo ἐπιπλέω significa «navigare» in riferimento ai marinai e alle navi in *Il.* 1, 312 e *Od.* 9, 227.

10. τολμηρῇ κραδίῃ: «con cuore audace». La forma τολμηρός è usata più frequentemente in prosa, ma è utilizzato anche in poesia, ad esempio, da Euripide (*Supp.* 305), Aristofane (*Nu.* 445; *Pax* 182 e 362; *Ra.* 465), Bione, vd. 1, 60 Gow. Negli *Halieutica* la forma τολμήεις ricorre due volte, in 1, 356 e in 3, 44, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains,* cit., p. 31. δ': l'elisione della particella δέ è un fenomeno molto frequente negli *Halieutica*, dal momento che si possono contare 734 casi che rappresentano il 43,38% delle parole elise nel poema, cfr. S. Mersinias, *On the elision in Oppian*, «Dodone», XXIV, 1995, p. 109. Si tratta di una tendenza in linea con la versificazione callimachea, dove l'elisione è più frequente nelle parti indeclinabili del

discorso, cfr. T. Silva Sanchez, *La elisión en el hexámetro de Calímaco. Actualización*, «Habis», XXXIV, 2003, pp. 73-85. οὐκ ἐπίοπτα: «non visibili». Si tratta di una litote, mediante la quale Oppiano sottolinea il concetto di invisibilità e inconoscibilità dei fondali marini, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 10, p. 261 Bussemaker; vd. anche Arat. 25: in questa sezione, il poeta parla della mappa celeste e inizia a descrivere le costellazioni, spiegando che c'è un polo del cielo che non può essere osservato. Il concetto possiede una certa analogia con la figura dei pescatori che non possono osservare giù, sotto la superficie dell'acqua, cfr. A. N. Bartely, *Stories from the mountains*, cit., p. 31. Guardare cose non visibili è un'espressione antitetica; i pescatori si sforzano di guardare anche ciò che non può essere visto perché il loro lavoro consiste soprattutto in questo: dare la caccia a prede invisibili.

11. βένθεα: «profondità». Si riferisce alle profondità del mare (vd. Σ Opp. *H.* 1, 11, p. 261 Bussemaker; *Il.* 13, 21; 18, 38), una delle maggiori preoccupazioni dei marinai evidenziata attraverso l'*enjambement*. Guardare le profondità marine significa imparare a conoscere il mare, ma tale conoscenza degli abissi è posseduta appieno solo da Anfitrite, *Od.* 1, 52. διὰ μέτρα δάσαντο: «ripartirono le misure». Con quest'espressione, il poeta intende dire che i pescatori hanno conosciuto il mare, apprendendone alcuni dei misteri; lo scoliaste infatti glossa questo termine con il verbo μανθάνω, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 11, p. 261 Bussemaker. Il verbo δατέομαι ricorre in riferimento a beni fisici, possedimenti e ricchezze, vd. *e.g. Il.* 5, 158; Hes. *Th.* 606; in riferimento alla terra, vd. App. *BC* 1, 1. I pescatori insomma trattano il mare come un proprio possedimento.

12. δαιμόνιοι: «straordinari». Il termine può assumere una connotazione positiva o negativa, proprio come la figura del pescatore che svolge il suo mestiere per mezzo di stratagemmi o inganni; per un approfondimento su quest'epiteto, cfr. E. Livrea, *Apollonii Rhodii, Argonauticon liber quartus*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 38 e E. Brunius-Nilsson, *Daimonie: an inquiry into a mode of apostrophe in old Greek literature*, Uppsala, Almqvist & Wiksells Boktryckeri, 1955, pp. 73-75. Quest'ambiguità è rimarcata anche dallo scoliaste, il quale afferma che δαιμόνιοι può indicare sia una persona molto esperta che infelice, vd. Σ Opp. *H.* 1, 12, p. 261 Bussemaker (μέση λέξις). In Omero il termine ha una connotazione positiva, riferito a persone comuni o anche ai capi (vd. *e.g. Il.* 2, 190), oppure detto dal marito alla moglie con affetto, come nel dialogo tra Ettore e Andromaca, vd. *Il.* 6, 486. Dopo Omero, in particolar modo in tragedia e nella poesia

lirica, il termine assume il significato di «meraviglioso» in riferimento alla divinità, oppure come esclamazione di dolore in tragedia, vd. A. *Th.* 892; in riferimento alle manifestazioni del divino nella vita umana, vd. Th. 2, 64. In questo contesto è indubbio che il termine assume una connotazione positiva e conclude la sezione in cui Oppiano elogia il coraggio dei pescatori.

12-55. *Comparazione tra caccia, uccellagione e pesca*. A partire dal v. 12, Oppiano realizza un confronto fra le tre forme di caccia esistenti: la caccia agli animali di terra, la caccia agli uccelli e la pesca, con l'intento di dimostrare che la più difficile fra le tre è la pesca, vd. Σ Opp. *H.* 1, 12, p. 261 Bussemaker. La σύγκρισις come artificio retorico riflette la tendenza dei Greci a polarizzare il mondo per definire una caratterizzazione morale (cfr. G. E. R. Lloyd, *Polarity and analogy, two types of argumentation in early Greek thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1966, pp. 15-26), una tecnica alla base delle *Vite Parallele* di Plutarco, cfr. T. Duff, *Synkrisis and synkriseis in the Parallel Lives*, in *Plutarch's Lives, exploring virtue and vice*, a cura di T. Duff, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 243. Il procedimento era diffuso in età imperiale, giacché era funzionale al riconoscimento della superiorità di un certo elemento rispetto ad un altro (cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 147) e consiste, secondo Aftonio (vd. *Progymn.* 10, pp. 42-44 Spengel), retore greco vissuto intorno alla metà del IV sec. d.C., in un discorso comparativo basato sulla giustapposizione di elementi secondo criteri di maggioranza o di uguaglianza. I paragoni tra la pesca, ritenuta un'attività difficile e rischiosa, e la caccia trovano un interessante confronto con la raccolta di *progymnasmata* di Libanio (*Progymn*. 7, 10, 4 Foerster), in cui l'autore dimostra che l'agricoltura è la migliore delle attività, poiché garantisce uno stile di vita più stabile e meno rischioso, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 148. La σύγκρισις nel genere didascalico però ha finalità diverse: essa ricorre negli *Halieutica*, nei *Cynegetica*, negli *Ixeutica* e nei *Lithica* per paragonare attività affini ed esaltare il tema di cui il poeta intende parlare, vd. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 149-152. Oppiano di Apamea, nel proemio dei *Cynegetica* (1, 47-68), intende dimostrare come la caccia di terra sia la più difficile e pericolosa, mentre invece la pesca e la caccia agli uccelli sono basate sul divertimento, in quanto a suo parere non è possibile mettere sullo stesso piano la caccia a belve feroci, come orsi e leoni, con la caccia ai pesci. Questo confronto di carattere oppositivo è piuttosto inusuale, dal momento che nella letteratura greca non vi è un modello

precedente, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 27. È comunque possibile riscontrare il modello rappresentato da alcuni epigrammi votivi, dove sono descritti i doni che tre fratelli offrono al dio Pan: ciascuno dei tre fratelli pratica un diverso tipo di caccia e dona reti e strumenti professionali al dio, presentandogli il lavoro senza distinzioni o differenze, vd. *e.g.* Leon. *AP*. 6, 11-16; 179-187, cfr. O. Longo, *Leonid. AP VI 13 e la sua fortuna (Cacciatori, uccellatori, pescatori)*, «MCr», XXI-XXII, 1986-1987, pp. 277-302; il tema della dedica delle reti a Pan si trova anche in Alex.Aet. fr. °26, cfr. E. Magnelli, *Alexandri Aetoli testimonia et fragmenta*, Firenze, Università degli studi di Firenze, 1999, pp. 275-278. Infine, nel libro primo delle *Georgiche*, 1, 139-142, Virgilio parla della legge che Giove istituì tra gli uomini, quella di guadagnarsi da vivere per mezzo della propria fatica, e nello spazio di pochi versi il poeta descrive tutte e tre le forme di caccia come altrettanto faticose.

12-28. *Descrizione della caccia*. In questa sezione Oppiano descrive la caccia agli animali di terra, sottolineandone il vantaggio più evidente, ossia che l'animale può essere apertamente avvistato dal cacciatore. Il concetto è strutturato in forma antitetica ai vv. 52-53, dove con l'espressione chiave οὐδ' οἵ γ' εἰσορόωσιν ὅπῃ si sottolinea che i pescatori non possono vedere le loro prede, che sono invisibili, diversamente dai cacciatori; sul gioco delle antitesi tra le due forme di caccia, si rimanda a E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 150. Oppiano muove dunque contro la consolidata opinione della caccia come un'attività particolarmente difficile e rischiosa: Grattio, poeta didascalico di età augustea nativo di Falerii (C. Formicola, *Il Cynegeticon di Grattio*, Bologna, Pàtron Editore, 1988, pp. 20-22) scrisse un *Cynegeticon* di cui sono pervenuti 540 versi per aiutare con il suo canto poetico i cacciatori nel loro difficile mestiere, che va praticato con l'aiuto degli dèi in qualità di protettori contro le fiere selvagge, vd. Gratt. 13-24, dove l'espressione *magnum opus et tangi* può riferirsi sia all'attività della caccia, che al difficile compito del poeta, cfr. R. Verdiere, *Poetae bucolici cynegeticique minores, Gratti Cynegeticon libri I quae supersunt*, I-II, Wetteren, Universa, 1962, vol. 2, p. 192. Un concetto antitetico è invece espresso da Nemesiano, poeta didascalico nato a Cartagine intorno alla fine del III sec. d.C. e autore di un *Cynegeticon* scritto probabilmente dopo il 284 (P. Volpilhac, *Nemesien, oeuvres*, Paris, Les Belles Lettres, 1975, pp. 73-74): egli mostra di voler prendere le distanze da Grattio, ad esempio annunciando di voler trascurare i soggetti mitologici (vv. 15-47) mentre invece il poeta di Falerii si avvale di

un *excursus* mitologico in 61-74. Nemesiano definisce la caccia come *hilares labores* e *securi proelia ruris* (vv. 1-2), e di conseguenza concepisce il suo poema non come un manuale che sia d'aiuto ai cacciatori ma come un *ludus*, cfr. G. Orlandi, *Contesti culturali e letterari del Cynegeticon di Nemesiano*, in *Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina*, *scritti in onore di Benedetto Riposati*, Rieti – Milano, Centro di Studi Varroniani – Università Cattolica S. Cuore, 1979, vol. 2, pp. 325-330.

12. χλούνην: «cinghiale». Il termine χλούνης è un epiteto del cinghiale selvatico utilizzato anche da Omero ed Esiodo: vd. *Il.* 9, 539 e [Hes.] *Sc.* 177. Lo scoliaste spiega questo termine dicendo che connota il cinghiale selvatico che vive nella radura, Σ Opp. *H.* 1, 12 p. 261 Bussemaker, vd. anche Nic. fr. 74, 6 Gow, *H.* 5, 35. È un epiteto di σῦς in Alex.Aet. fr. 5, 7 Magnelli, dove però il termine non si riferisce ad un animale ma ricorre come una sorta di insulto (cfr. E. Magnelli, *Alexandri Aetoli*, cit., p. 214; p. 284): infatti l'epiteto è stato interpretato da Aristotele (*HA* 578b1) con il significato di «castrato», dal momento che alcuni cinghiali tendono ad ammalarsi di una malattia irritante ai testicoli; anche gli scolii all'*Iliade* riportano questa spiegazione, vd. Σ Hom. *Il.* 9, 539, vol. 2, p. 515 Erbse. La caccia al cinghiale era considerata una fra le attività più pericolose; per questo motivo era dotata di un certo fascino ed era praticata in occasioni speciali di iniziazione, cfr. M. Mackinnon, *Hunting*, in *The Oxford handbook of animals in classical thought and life*, a cura di G. L. Campbell, Oxford, Oxford University Press, 2014, p. 206; era svolta da cacciatori coraggiosi che in qualsiasi momento, a causa di una distrazione, potevano diventare essi stessi delle prede: cfr. C. M. C. Green, *Hunting, Greek*, in *The Oxford encyclopedia of ancient Greece and Rome*, a cura di M. Gagarin, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 2010, p. 42. Per questo motivo talvolta le belve erano rappresentate con un'altezza pari a quella del cacciatore, com'è evidente nella caccia al cinghiale Calidonio raffigurata sul vaso François, cfr. T. Mannack, *Greek decorated pottery I: Athenian vase-painting*, in *A companion to Greek art*, a cura di T. J. Smith – D. Plantzos, vol. I, Malden, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 47-48. La caccia al cinghiale rappresentava dunque una delle pratiche sportive più rischiose: i cinghiali più pericolosi erano catturati vivi e portati nei *vivaria* delle *villae* imperiali, così che si potesse praticare nuovamente l'attività di caccia e ucciderli direttamente prima dei banchetti, cfr. J. M. C. Toynbee, *Animals in Roman life and art*, Ithaca, Cornell University Press, 1973, p. 132. ἄρκτον: «orso». Come la caccia al cinghiale, anche la caccia all'orso era considerata

pericolosa e praticata dai cacciatori più valorosi; gli orsi erano catturati vivi e sfruttati per gli spettacoli e le *venationes*: l'imperatore Adriano ne catturò uno in Misia, nell'Asia Minore; l'imperatore Giuliano, nella campagna contro i Persiani, intraprese per sport la caccia ad un orso ritenuto particolarmente pericoloso, cfr. J. M. C. Toynbee, *Animals in Roman life*, cit., p. 93. Sono dunque due animali topici del mondo della caccia, cfr. C. M. C. Green, *Hunting*, cit., p. 42. Gli orsi e altri animali di grosse dimensioni come leoni e linci si trovavano in Grecia, soprattutto nelle zone montuose, nei pressi del monte Taigeto e nell'Arcadia, cfr. M. Mackinnon, *Hunting*, cit., p. 204; vd. X. *Cyn.* 11, 1.

13. θηρητήρ: «cacciatore». Vd. Σ Opp. *H.* 1, 13, p. 261 Bussemaker; cfr. Hsch. θ 525, s.v. θηρητήρ. In *H.* 1, 238, il termine ricorre accompagnato da ἀνήρ, una determinazione che si ritrova anche nei *Cynegetica*, 2, 463 e che era comune già in Omero: Agenore sul campo di battaglia trovandosi davanti ad Achille, sebbene desiderasse fuggire per la paura, finì per affrontarlo come una pantera che decide di affrontare un «cacciatore», vd. *Il.* 21, 574. Altrove il termine è accostato a κοῦρος: quando i Greci sollevarono il cadavere di Patroclo per portarlo alle navi, i Troiani gridarono come cani davanti a giovani cacciatori, vd. *Il.* 17, 726. ἀντιόωντα: «che si avvicina». Nei poemi omerici questo verbo è usato in contesti di guerra (*Il.* 13, 215) ma anche in riferimento agli dèi che vengono incontro per ricevere dei doni, *Od.* 1, 25. ὁράᾳ … δοκεύει: in quest'espressione, si realizza il primo caso di amplificazione mediante l'utilizzo di due termini sinonimici. L'amplificazione è una tecnica retorica frequente negli *Halieutica* di Oppiano e consiste in quel modo di esprimersi con cui il poeta indugia sulle affermazioni, ripete il medesimo concetto, ribadendolo mediante l'uso di sinonimi, al fine di variare il modulo compositivo, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 67; pp. 71-72. Tale tecnica è desunta dall'epica omerica, vd. *e.g. Il.* 1, 73 ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν, e ancora 2, 121 πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι. δοκεύει: il verbo δοκεύω in questo contesto non significa semplicemente «osservare», ma piuttosto «osservare con attenzione», implicando anche un atteggiamento riflessivo davanti ad una situazione di pericolo o, in questo caso, di caccia, vd. Σ Opp. *H.* 1, 13, p. 261 Bussemaker. È una qualità molto importante, di cui il cacciatore e il pescatore devono avvalersi: il saper aspettare, osservando e spiando da lontano, cfr. M. Detienne, *Le astuzie dell'intelligenza,* cit., pp. 19-20. Il verbo δοκεύω ricorre negli *Halieutica* anche in riferimento al pescatore che osserva la preda con pazienza ed infine la trafigge con il gancio dell'amo, vd. 4, 229-234.

Tale atteggiamento caratterizza anche i cani da caccia, che inseguono le loro prede spiandone i movimenti: in *Il.* 8, 340, Omero paragona Ettore che insegue i nemici a un cane che insegue la preda spiando i suoi movimenti. Questo ritratto del cacciatore che osserva si ritrova anche in Oppiano di Apamea nel suo poema sulla caccia, *C.* 3, 200 e 416. La prima descrizione di un pescatore appostato in attesa è presente in [Hes.] *Sc.* 213-215 (δεδοκημένος); cfr. *Sud*. δ 156, s.v. δεδοκημένος. Il pescatore e il cacciatore dunque devono essere sempre vigili, perché anche le loro prede lo sono e quindi, tenendo gli occhi bene aperti, devono saper aspettare e osservare, cfr. M. Detienne, *Le astuzie dell'intelligenza*, cit., p. 20.

14. ἀμφαδίην: «apertamente». Il cacciatore può vedere l'animale avvicinarsi apertamente, allo scoperto, in quanto gli animali di terra sono ben visibili e lasciano orme evidenti, contrariamente ai pesci che si avvicinano al pescatore, invisibili. In *Od.* 19, 391, Odisseo teme che tutto possa venire allo scoperto se riconosciuto da Euriclea per la cicatrice. Il termine dunque connota una situazione opposta all'inganno, cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, I-II, Hildesheim, G. Olms, 1963, p. 100, s.v. ἀμφαδόν; vd. Apollon. *Lex* p. 27, 9, s.v. ἀμφαδόν. Ancora una volta è tenuta presente la contrapposizione tra ciò che è manifesto e l'ingannevole, in questo caso tra la caccia, l'attività dove gli animali vengono allo scoperto facendosi incontro al cacciatore, e la pesca, dove le prede sono invisibili e c'è un reciproco inganno sia da parte del pescatore che da parte delle prede. ἕκαθέν … δαμάσσαι: l'opposizione lessicale non è soltanto tra i due avverbi di luogo ma anche tra i due verbi, giacché βάλλω significa colpire qualcuno in lontananza, mentre invece δαμάζω significa abbattere a distanza ravvicinata, vd. Σ Opp. *H.* 1, 14, p. 262 Bussemaker. Quest'ultimo verbo si trova più spesso in riferimento agli uomini in contesti bellici, ma in Omero ricorre anche in riferimento agli animali, vd. *Il.* 23, 655: durante i giochi funebri in onore di Patroclo, Achille porta in campo una mula difficile da domare e indice una gara. La ripetuta allitterazione del nesso -θεν τε enfatizza il concetto espresso dal poeta, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 32; l'uso degli avverbi di luogo conferisce una maggiore determinatezza all'attività del cacciatore, che è agevolato da un uso più accorto del senso di orientamento, di cui i pescatori non possono avvalersi in mare aperto.

15. ἄμφω: «entrambi». Il poeta sta raffigurando la situazione in cui, come spiega lo scoliaste, il cacciatore e l'animale si fronteggiano l'uno davanti all'altro, vd. Σ Opp. *H.*

1, 15 p. 262 Bussemaker. θήρ τε καὶ ἀνὴρ: «la belva e l'uomo». Il termine θήρ è usato solitamente al singolare e indica genericamente gli animali selvaggi, i predatori quadrupedi, il cui modello per eccellenza è rappresentato dal leone, cfr. A. Zucker, *Aristote et les classifications*, cit., p. 25. È utilizzato dunque anche in opposizione agli uccelli e ai pesci, vd. *Od.* 24, 291; Hes. *Op.* 277; tuttavia in Oppiano connota anche i pesci, *e.g.* in *H.* 1, 700.

16. μάρνανται: secondo lo scoliaste, questo verbo significa «combattere» in riferimento a due persone e indica in questo contesto nello specifico un combattimento a mani nude, Σ Opp. *H.* 1, 16, p. 262 Bussemaker. Nei poemi omerici, assume il significato di combattere con le armi in battaglia (cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 1019, s.v. μάρναμαι; *Il.* 15, 475), oppure avendo qualcuno come alleato, vd. *Od.* 3, 85. σκύλακες: «segugi». Sono cani piccoli di aspetto e giovani, Σ Opp. *H.* 1, 16, p. 262 Bussemaker; 1, 719, p. 298 Bussemaker; cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, vol. II, p. 282, s.v. σκύλαξ. In un epigramma di Filippo, *AP* 9, 83, il termine si legge in riferimento ai delfini. Nei *Cynegetica* (1, 368-538), Oppiano di Apamea usa questo termine in relazione ai cani da caccia, che descrive in una sezione apposita secondo le varie specie (cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., intr. p. XXIV) come aveva fatto anche Grattio (v. 150), il quale aveva sottolineato che la cura dei cani è l'attività che sta alla base di tutta la caccia, un concetto che sarà poi ribadito anche dal più tardo Nemesiano, vd. *cyn.* 103. Il rapporto che intercorreva tra i cacciatori e i loro cani da caccia era molto speciale: era risaputo, infatti, che i cani fossero molto utili durante la caccia per la loro velocità, il fiuto e la loro intelligenza; i cacciatori erano soliti dare loro dei nomi particolari, alcuni dei quali sono tramandati nel *Cinegetico* di Senofonte, cfr. S. H. Lonsdale *Attitudes towards animals in ancient Greece*, «G&R», XXVI, 2, 1979, pp. 149-150. Per la caccia agli orsi, alle antilopi e ad animali più grandi e più pericolosi, erano impiegati cani più grandi, molto muscolosi ed estremamente forti, come i cani indiani, che appaiono raffigurati in alcuni dipinti durante la caccia ai cinghiali, cfr. J. M. C. Toynbee, *Animals in Roman life*, cit., pp. 102-103. συνέμποροι: «compagni». I segugi accompagnano i padroni nelle battute di caccia, Σ Opp. *H.* 1, 16, p. 262 Bussemaker. Nei *Cynegetica*, *e.g.* in 1, 64, il termine si riferisce anche ai falchi. Indica specificamente i compagni di viaggio (vd. *e.g.* A. *Supp.* 939), talvolta in contrapposizione alla guida vera e propria (vd. Pl. *Phd.* 108b) oppure anche i soci in un particolare affare (vd. Antiphil. *AP* 9, 415, 1),

una connotazione interessante, perché, nel contesto di caccia, gli uomini e i cagnolini sono soci nella stessa attività. ἡγεμονῆες: «come guide». In realtà i segugi non sono propriamente dei compagni per i cacciatori, in quanto essi li precedono andando in esplorazione e indicando loro le belve, vd. Σ Opp. *H.* 1, 16, p. 262 Bussemaker. Si instaura una relazione di fiducia e amicizia reciproche, giacché i cacciatori si fidano delle loro guide seguendole senza dubitare; il medesimo rapporto di amicizia è illustrato da Oppiano di Apamea a proposito dei cavalli, che riconoscono le loro care guide, vd. *C.* 1, 223-224.

17. Il verso è costruito in forma chiastica, dal momento che il poeta dispone alle estremità i termini contrapposti riferiti alle prede cacciate dai segugi e ai loro padroni, e al centro i verbi che sintetizzano i due compiti fondamentali degli σκύλακες, quello di segnalare le tane degli animali e guidare i cacciatori. Il chiasmo ha la funzione di mettere in evidenza questi due aiuti, che facilitano molto l'attività della caccia. κνώδαλα: «fiere». Il termine connota gli animali in senso generale; con questo significato ricorre una sola volta in Omero, vd. Apollon. *Lex.* s.v. κνώδαλον; *Od.* 17, 317; A. *Supp.* 1000; *Ch.* 601. Pur indicando diversi tipi di animali, esso tende a specializzarsi per quelli di grandi dimensioni che incutono timore, come in Alcm. 89, 5 Davies e anche in Hes. *Th.* 582. Secondo lo scoliaste, questo termine può indicare tutte e tre le tipologie di animali, quelli di terra, d'aria e di mare (Σ Opp. *H.* 1, 17, p. 262 Bussemaker), quindi può riferirsi genericamente anche agli animali che i cani da caccia inseguono, vd. anche Opp. *C.* 1, 426. σημαίνουσι: «segnalano». Questo è un verbo tecnico usato anche in contesti di guerra, vd. *e.g.* Th. 2, 84; X. *An*. 4, 2; Hdt. 8, 11. L'utilizzo del lessico militare nel contesto di caccia richiama senz'altro l'esercitazione talvolta imposta alle truppe militari: a partire dall'età imperiale, non era infrequente il coinvolgimento dei soldati in battute di caccia, al fine di catturare prede che venissero poi portate a Roma e impiegate nelle *venationes*, cfr. C. Epplett, *The capture of animals by the Roman military*, «G&R», XLVIII, 2, 2001, pp. 211-212. ἰθύνουσιν: il verbo ἰθύνω ha sia il significato di «guidare», nel senso di condurre, che quello di «guidare» nel senso di governare. In Omero, possiede l'accezione di «guidare in linea retta», dunque senza alcuna deviazione come in *Il.* 11, 528; in riferimento alle navi, vd. *Il.* 23, 317, cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 588, s.v. ἰθύνω; con il significato di «governare», il verbo si ritrova sempre in Omero, ma non è riferito ad un re bensì a Zeus che governa tutto, vd. *Il.* 17, 632 (Ζεὺς δ' ἔμπης πάντ' ἰθύνει). Oppiano compie questa particolare scelta lessicale,

intendendo dire che i segugi conducono i padroni in linea retta, senza deviazioni e senza difficoltà. ἄνακτας: ἄναξ in questo contesto indica i padroni dei segugi, che si identificano con i cacciatori che cercano le loro prede; questa parola poteva assumere tre significati: poteva riferirsi ad un re, ad un capo o al padrone di casa, vd. Σ Opp. *H.* 1, 17, p. 262 Bussemaker. Il poeta riveste i cacciatori di una dignità particolarmente autorevole, caratteristica dei più grandi eroi epici: infatti nei poemi omerici il termine ricorre come epiteto di un re o degli dèi, più raramente in riferimento al padrone di casa; ad esempio Apollo è definito con quest'epiteto in *Il.* 1, 390 e A. *Ag.* 513; Zeus è chiamato così in *Il.* 3, 351 ed anche in tragedia, *e.g.* in A. *Pers.* 762; Agamennone è indicato in questo modo in *Il.* 1, 442. Il poeta degli *Halieutica* più avanti riferisce questo termine anche ad Ermes, invocandolo affinché gli ispiri il canto dei tranelli escogitati dai pescatori per catturare i pesci, vd. *H.* 3, 13. L'autore dei *Cynegetica* invece rivolge quest'epiteto a Zeus, invocato in qualità di signore della natura, *C.* 3, 239.

18. εὐνὴν εἰς αὐτὴν: «proprio alla tana». εὐνή indica il letto nuziale, vd. *e.g. Od.* 3, 403, diversamente dal termine λέχος che vuol dire genericamente «giaciglio», cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique de la langue grecque, histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1968, p. 385, s.v. εὐνή. In questo contesto, esso allude alla tana degli animali, ma possiede anche altre accezioni: è usato metaforicamente anche per indicare l'ancora, perché con questa le navi hanno il loro riposo (*Il.* 14, 77; vd. Apollon. *Lex.* s.v. εὐνάς) e alla dimora intesa come sede fissa, luogo dove si abita, ad esempio la dimora di Tifeo è definita in questo modo in *Il.* 2, 783; cfr. Σ Opp. *H.* 1, 18, p. 262 Bussemaker e p. 263. Negli *Halieutica* il termine connota la dimora degli animali di terra, degli uccelli e dei pesci, vd. anche *H.* 1, 34; 4, 175; nei *Cynegetica*, 3, 500, indica anche la dimora degli uccelli.

19-20. οὐδ' ἄρα … φέρει: i cacciatori non sono soggetti alle intemperie, in quanto possono trovare facilmente rimedi per far fronte al freddo o al caldo. Oppiano di Apamea, nei *Cynegetica*, dà consigli pratici ai cacciatori sui momenti più opportuni per cacciare in pieno inverno e in estate: in inverno il poeta consiglia di andare a caccia a mezzogiorno e di accendere fuochi per riscaldarsi; in estate, quando è necessario sfuggire alla calura, di andare a caccia al crepuscolo, quando l'aria è più fresca, vd. *C.* 1, 129-134; inoltre consiglia di andare a caccia nelle stagioni più temperate, in autunno o in primavera, quando i pescatori possono prendere il mare, vd. *C.* 1, 119-120.

20-27. *Le difese dei cacciatori*. In questi versi il poeta concentra l'elencazione di tutti gli aiuti naturali di cui i cacciatori possono avvalersi, quali ad esempio i boschi che forniscono ombra, le caverne dove possono riposare al fresco, i frutti che crescono sugli alberi. Gli elementi naturali sono presentati secondo il canone topico del *locus amoenus*, ossia la rappresentazione di un paesaggio idealizzato effettuata mediante la descrizione di boschi, fonti d'acqua, fiumi, prati e così via. Il poeta degli *Halieutica* sceglie appositamente questa prospettiva, al fine di sottolineare, per contrasto, il *locus horribilis* rappresentato dal mare in tempesta, temuto dai pescatori. Le prime attestazioni letterarie del *locus amoenus* nella letteratura greca si possono riscontrare nell'*Odissea*: in 5, 63-74, il poeta descrive la natura rigogliosa che circonda la grotta di Calipso, e ancora in 6, 292-293 vi è la descrizione dei boschi ombrosi e del campo riservato al re Alcinoo, cfr. V. di Benedetto, *Omero. Odissea*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2010, p. 900. Tale *topos* ha poi assunto un'importanza fondamentale con l'affermarsi del pensiero epicureo: si consolida infatti l'idea del saggio che conduce la sua vita tranquilla in campagna e che gode dei piaceri semplici offerti dalla natura e dal paesaggio circostante, cfr. G. Schonbeck, *Der Locus amoenus von Homer bis Horaz*, Inaugural-Dissertation, Heidelberg Universität, 1962, p. 9. Il modello più vicino ad Oppiano può essere riconosciuto nel paesaggio bucolico degli *Idilli* di Teocrito. Gli elementi del *locus* descritto negli *Halieutica* sono accostati tramite la coordinazione per polisindeto, mediante la ripetizione dell'enclitica τε, con cui il poeta sottolinea la quantità di elementi che rende agevole il lavoro di coloro che cacciano gli animali di terra. Anche Oppiano di Apamea (*C.* 2, 40) descrive nel proemio del secondo libro gli aiuti che la natura offre ai cacciatori.

20. ἐπακτήρων: «dei cacciatori». Il termine si riferisce ai cacciatori che seguono i loro segugi, vd. Apollon. *Lex.* s.v. ἐπακτῆρες; Hsch. ε 4118, s.v. ἐπακτῆρες. Tuttavia nella poesia tarda assume anche il significato di «pescatori», *e.g.* in riferimento ai pescatori che salvarono Toante, il padre di Issipile, vd. A. R. 1, 625; Σ A. R. 1, 625 p. 55 Wendel. ἀλεωραί: «difese». I cacciatori cercano difese principalmente dal freddo e dal caldo, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 20 p. 262 Bussemaker. Il termine può anche indicare il riparo degli animali, cioè il guscio che avvolge il loro corpo, vd. *e.g.* Arist. *PA* 687a29.

21. ἄντρα: il *Matritensis* 4558 (**m1**) tramanda la lezione ἄγκεα «valli», che in questo contesto non è opportuno accogliere dal momento che Oppiano sta parlando di tutto ciò che può rappresentare un riparo per i cacciatori.

22. αὐτορόφου: «riparo naturale». Il poeta specifica che non sono i cacciatori a creare il loro riparo, ma è la natura stessa che spontaneamente offre ripari che possano costituire un rifugio sicuro, vd. Σ Opp. *H.* 1, 22, p. 262 Bussemaker. In *C.* 2, 586-588, il termine allude anche ai ripari che gli animali escogitano contro le intemperie, *e.g.* a proposito dello scoiattolo che si fa ombra con la coda. È possibile che, nell'utilizzare questo termine, Oppiano si sia ispirato all'omerico ὑψόροφος, che ricorre come epiteto del θάλαμος e dell'οἶκος *e.g.* in *Il.* 3, 423; *Od.* 5, 115, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 33.

23. ἀργύρεοι ποταμοί: «fiumi argentei». Gli scolii spiegano che i poeti chiamano in questo modo le cose pure, candide e straordinariamente pulite, Σ Opp. *H.* 1, 23, p. 262 Bussemaker; espressioni simili ricorrono anche in Nonn. *D.* 11, 39; 17, 111 e in Opp. *C.* 2, 39. L'immagine del fiume ricopre un ruolo particolarmente importante nel contesto del *locus amoenus*, dal momento che coinvolge più sensi: si può udire lo scorrere del fiume e anche osservare il suo lento corso che rappresenta l'energia vitale di un paesaggio vivo; inoltre trasmette certamente meglio di altre immagini l'idea di ristoro e di riposo al fresco, trasmettendo l'ideale di purezza e di beneficio fisico, cfr. G. Schonbeck, *Der Locus amoenus*, cit., p. 19. ἄκος: «rimedio». È un termine del linguaggio medico che indica un rimedio o guarigione rapida; lo scoliaste spiega che l'espressione si riferisce metaforicamente ai segni lasciati dai medici, che percuotevano le parti malate del corpo con il ferro, Σ Opp. *H.* 1, 23 p. 262 Bussemaker.

24. ἀέναοι: «perenni». Vd. Σ Opp. *H.* 1, 24, p. 262 Bussemaker. Il termine allude anche alle fontane in Hes. *Op.* 595, al fuoco in Pi. *P.* 1, 6, nonché alla potenza e alla gloria degli dèi, di cui essi sono perenni dispensatori in Pi. *O.* 14, 12. ταμίαι: «dispensatori». In Omero questo termine si trova frequentemente come epiteto di Zeus, (cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 311, s.v. ταμίης), poiché il padre degli dèi dispensa tutte le cose agli uomini, anche la guerra vd. *Il.* 4, 84 Ζεύς. In Arist. *Ath.* 7, 3 si riferisce ai governatori delle città; in Pi. *O.* 14, 9a-10 rappresenta un epiteto delle Cariti, in qualità di «ministre di ogni opera in cielo», cfr. B. Gentili, *et alii*, *Pindaro, Le Olimpiche*, Milano, Lorenzo Valla, 2013, p. 616.

24. χλόαι εἰσὶ: si tratta di una congettura di Köchly (cfr. G. Kinkel, *Arminii Koechly opuscula philologica*, vol. 1, Lipsiae, Teubner, 1881, p. 308), che interviene sulle lezioni tradite dai manoscritti χλοάουσι e χλοάζουσι. I manoscritti infatti al v. 25 tramandano ποῖαί *τε*, il che lascia chiaramente presupporre che al verso precedente ci debba essere un altro sostantivo, cfr. F. Fajen, *Noten zur handschriftlichen Überlieferung der Halieutika des Oppian*, Mainz, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, 1995, p. 15.

26. εὔδιον: «tranquillo». Il cacciatore può riposare perché si trova in un luogo sicuro e quindi può abbassare la guardia, vd. Hsch. ε 6760, s. v. εὔδιον. L'espressione εὔδιον ὕπνον ricorre anche in *H.* 1, 163 in riferimento al pesce adonide, «che dorme fuori dall'acqua»: anche gli animali, infatti, necessitano di luoghi dove poter riposare senza preoccupazioni. ὥρια δόρπα: «cibi di stagione». Il termine δόρπον non indica un pasto qualsiasi, ma nello specifico il pasto serale in opposizione ad ἄριστον che indica il pasto di mezzogiorno: il cacciatore mangia di sera perché la caccia in quel momento ha fine, vd. Σ Opp. *H.* 1, 26, p. 262 Bussemaker. Questo significato ricorre nei poemi omerici, vd. *e.g. Il.* 19, 207-208; *Od.* 4, 429. Il pasto è costituito dai frutti della stagione (ὥριος), che la natura offre in abbondanza ai cacciatori.

27. ὕλης ἀγρονόμοιο: «foresta selvatica». Secondo lo scoliaste, il termine ἀγρόνομος significa «che ha il proprio nutrimento nei campi» oppure «che procura nutrimento agli animali selvatici», vd. Σ Opp. *H.* 1, 27, p. 262 Bussemaker. L'albero agreste non offre cibo solo agli animali, ma in questo caso, anche a coloro che li cacciano, divenendo alleati dei cacciatori.

28. τερπωλὴ … ἱδρώς: si tratta di una gnome, ossia un'affermazione caratterizzata da uno stile proverbiale ed incisivo; qui svolge la funzione di concludere la sezione in cui il poeta descrive la caccia, comunicando dunque l'intenzione di passare all'argomento successivo. Tale figura retorica non ricorre frequentemente nella letteratura didascalica: è assente nei poemi di Nicandro, nei frammenti di Andromaco, di Marcello di Side, e nei pochi frammenti di *Halieutica* preoppianei pervenutici, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 185-186. Il suo utilizzo da parte di Oppiano, dunque, riflette una fase successiva, in cui si sono affermate le nuove tendenze della *Seconda sofistica* e della letteratura più tarda, cfr. E. Norden, *La prosa d'arte antica*, ed. italiana a cura di B. Heinemann Campana, Roma, Salerno Editrice, 1986, p. 418, n. 26; p. 446. La gnome è uno dei motivi per cui gli *Halieutica* furono particolarmente apprezzati nell'ambiente

bizantino e godettero di grande fortuna, cfr. A. Zumbo, *Gli Halieutika di Oppiano nella tradizione gnomologica*, «RSBN», XXXIV, 1997, pp. 77-81; E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 179. Oppiano costruisce il v. 28 in modo da disporre i due termini chiave alle estremità del verso per sottolineare con forza l'idea dell'antitesi tra il divertimento alla base della caccia agli animali di terra e la fatica che contraddistingue la pesca. Il concetto è opposto a quello espresso nel proemio dei *Cynegetica*, 1, 54-55, dove il poeta afferma che l'uccellagione è basata solo sul diletto, e non la fatica: Oppiano di Apamea, in conformità alla materia da lui trattata, cerca di dimostrare che la caccia è piena di ostacoli in confronto alla pesca e alla caccia agli uccelli, che contemplano esclusivamente il divertimento.

29-34. *Descrizione dell'uccellagione*. In questa seconda sezione, più breve, Oppiano presenta l'attività dei cacciatori di uccelli che, a suo parere, non incontrano alcuna difficoltà nel loro mestiere perché è semplice trarre in inganno gli ingenui uccelli, rapendoli dal nido mentre dormono o facendoli cadere nelle reti. Una situazione non dissimile si può leggere in Manilio (5, 370-373), laddove egli descrive le persone nate quando la costellazione del Cigno, che corrisponde al greco ὄρνις «come un uccello dal sereno volo», è più luminosa (ossia in estate, cfr. B. Kambič, *Le costellazioni al binocolo, trecento oggetti celesti da riconoscere ed esplorare*, Milano, Springer, 2012, p. 195) come dotate di grande astuzia e propensione agli inganni, di cui fanno uso soprattutto per svolgere questo tipo di attività, vd. Arat. 275-280; trad. di V. Gigante Lanzara, *Fenomeni, Arato di Soli*, Milano, Garzanti, 2018, p. 35; F. Boll, *Sphaera, neue Griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Zahlen,* Leipzig, Teubner, 1903, pp. 106-107. L'uccellagione era dunque una pratica piuttosto trascurata dagli antichi: non rientrava tra le attività sportive o tra le esercitazioni pratiche, ma era effettuata da professionisti ingaggiati da sovrani, cfr. J. K. Anderson, *Hunting*, cit., *Intr.* p. XI, p. 143. L'uccellagione non è un motivo frequente nelle rappresentazioni iconografiche, piuttosto talvolta ricorre l'immagine della preda già catturata: ad esempio, in un dettaglio del mosaico "La piccola caccia" di Piazza Armerina, è raffigurato il corpo di un uccello tenuto al caldo sopra il fuoco, cfr. J. K. Anderson, *Hunting*, cit., pp. 146-147; in un mosaico proveniente da Cartagine con scene di campagna e di caccia, sono raffigurati dei cacciatori di uccelli che camminano con le loro prede in braccio, vd. J. K. Anderson, *Hunting*, cit., p. 142. A Oppiano era attribuito anche un componimento didascalico sulla caccia agli uccelli

intitolato Ἰξευτικά, secondo un'informazione tramandata da Costantino Manasse Γένος Ὀππιανοῦ vv. 24-26 (A. Westermann, *Βιογράφοι*, cit., p. 68) e dalla *Suda* (*Sud*. o 452, s.v. Ὀππιανός); è possibile che questo poema sia stato scritto da Dionigi il Periegeta: alcune fonti antiche gli attribuiscono un poema sulla caccia agli uccelli; sui *testimonia* dell'attribuzione di questo poema ai due autori, cfr. A. Garzya, *Dionysii ixeuticon seu de aucupio libri tres in epitomen metro solutam redacti*, Leipzig, Teubner, 1963, *Intr.* pp. XXIV-XXV; vd. Βίος Διονυσίου 5-6, A. Westermann, *Βιογράφοι*, cit., p. 69.

29. οἰωνοῖσιν: «agli uccelli». Il termine οἰωνός è usato generalmente per indicare gli uccelli di grandi dimensioni, talvolta in riferimento all'aquila (*Il.* 24, 293) o agli avvoltoi, vd. *Il.* 1, 4-5. Anche lo scoliaste afferma che questo termine tradizionalmente si riferisce agli avvoltoi, ma ricorre anche in relazione agli uccelli in generale, vd. Σ Opp. *H.* 1, 29, p. 262 Bussemaker. ἐφοπλίζονται: «apprestano». Si tratta di un termine di uso militare (*e.g.* a proposito delle navi predisposte per affrontare il viaggio, vd. *Od.* 2, 295), usato anche per indicare la preparazione ad un attacco, *e.g.* riferito alla lince vd. Opp. *C.* 3, 86; *H.* 5, 617. Il verbo ὁπλίζω è usato anche in relazione ai pasti (*e.g.* in E. *Ion.* 852) o alle bevande (in *Il.* 11, 641) e rafforza dunque il concetto dell'ingenuità degli uccelli, che accettano la loro morte senza difendersi. ὄλεθρον: «morte». Si legge 32 volte negli *Halieutica*, riferito anche ai pesci, vd. *e. g. H.* 1, 536; 1, 561; è meno frequente nei *Cynegetica*, ad esempio in 2, 443 a proposito della capra selvatica che porta la morte ai pesci che la seguono. Deriva da ὄλλυμι e nei poemi omerici è usato per indicare la completa disfatta in battaglia (*e.g. Od.* 1, 11) con l'epiteto αἰπύς, usato 25 volte, cfr. H. J. Koch, *αἰπύς ὄλεθρος and the etymology of ὄλλυμι*, «Glotta», LIV, 1976, pp. 216-222.

30. ὑπόψιος: «visibile». Contro il *consensus codicum*, Brunck congettura il termine ἐπόψιος sulla scia di Arat. 81 e 258 (cfr. J. G. Schneider, *Oppiani Cynegetica et Halieutica*, Leipzig, Weigel, 1813, p. 208), ma la scoperta nel 2016 del P.Oxy. 5276 del III sec. d.C. invalida questa teoria, perché tramanda ὑπόψιος. Oppiano insiste sul fatto che la caccia agli uccelli è molto semplice e non comporta nessun ostacolo per il cacciatore, come rilevano anche gli scolii (in Σ Opp. *H.* 1, 30, p. 263 Bussemaker), dal momento che le prede dei cacciatori di uccelli sono ben visibili, contrariamente agli animali di terra di cui bisogna seguire le orme e ai pesci. La scelta lessicale del poeta ha un certo rilievo: va notato infatti che il termine ὑπόψιος possiede anche l'accezione di «malvisto, odioso», vd. *Il.* 3, 41-42; cfr. Apollon. *Lex.* s.v. ὑπόψιον.

31. κνώσσοντας: «mentre dormono». Si sottolinea ancora una volta la semplicità della caccia agli uccelli, nonché l'inganno perpetrato ai loro danni dai cacciatori, che li rapiscono mentre dormono. Il verbo κνώσσω fa riferimento alla parte più dolce e più profonda del sonno, il momento in cui si sogna, vd. *Od.* 4, 808-809 e anche Σ *Od.* 4, 809c, p. 394 Pontani. ἐληίσσαντο: «catturano». Il verbo ληίζομαι deriva dal termine λεία ed è di uso militare; viene usato principalmente in riferimento al bottino depredato dai soldati in guerra, vd. Σ Opp. *H.* 1, 31, p. 263 Bussemaker e *e.g. Il.* 18, 28; *Od.* 1, 398. Successivamente, il verbo ha assunto un'accezione più marcatamente negativa, giacché è stato associato anche al brigantaggio, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 626, s.v. λεία. δόναξιν … ἰξοφόροισιν: «con canne resinate». Il termine indica la canna da pesca; un tempo i cacciatori di uccelli utilizzavano le canne da pesca al posto dell'arco, vd. Σ Opp. *H.* 1, 32, p. 263 Bussemaker. Le canne venivano cosparse di resina affinché gli uccelli vi si attaccassero e venissero tratti agevolmente giù dai nidi e catturati con le reti, vd. Σ Opp. *H.* 1, 32, p. 263 Bussemaker; Hsch. ι 718, s.v. ἰξοφόρους δρύας. La preparazione della canna è sintetizzata nel poema degli Ἰξευτικά: i cacciatori le ungono con la resina tendendole poi verso gli alberi per far cadere gli uccelli. ἀπέσπασαν: «strappano via». I manoscritti tramandano le varianti ὑπέσπασαν (accolta da Mair) e ἐπέσπασαν. Secondo F. Fajen (*Noten*, cit., pp. 16-18), è preferibile la lezione ἀποσπάω, in quanto rappresenta una *lectio difficilior* rispetto a ἐπέσπασαν e perché non vi sono attestazioni di ὑπέσπασαν senza il genitivo di separazione; inoltre lo studioso nota che gli uccelli non vengono trascinati giù dai cacciatori, ma sono colpiti a morte dalla canna resinata che viene spinta dal basso verso l'alto e a cui poi si attacca il corpo della preda. Il verbo σπάω ricorre in riferimento alle armi che vengono sguainate (*e.g. Il.* 16, 473 e *Od.* 22, 74) e alla lenza (vd. Ar. *Th.* 928). Mediante questo termine, il poeta istituisce un confronto tra la caccia agli uccelli, che vengono "pescati" dagli alberi, e la caccia ai pesci: l'analogia tra queste due attività è riproposta anche in *H.* 4, 111-126, dove si parla degli scari che vengono attratti dalla nassa con l'esca di un esemplare femmina, così come gli uccellatori ingannano i volatili usando il richiamo femminile, cfr. O. Longo, *La Caccia al pesce*, «Collection de l'Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité», CDIV, 1, 1989, p. 227.

33. τανυπλέκτοισιν: «intrecciate». Il composto è molto raro, si legge soltanto in Aristodic. *AP* 7, 473 e in Nonno, in riferimento all'edera, vd. Nonn. *D.* 9, 263; cfr. A. W.

James, *Studies in the language of Oppian of Cilicia*, Amsterdam, Hakkert, 1970, p. 61, s.v. αὐτόπλεκτος. Risulta derivato dalla composizione del prefisso τανυ- che si ritrova in altri composti come τανυγλώχις «dalla punta lunga» e τανυέθειρα «dalla lunga chioma», derivato dal verbo τάνυμαι (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 1091 s.v. τανυ-) «allungarsi» (vd. *Il.* 17, 393), con il verbo πλέκω, e potrebbe essere modellato sul termine omerico εὔπλεκτος, che ricorre tra l'altro in riferimento alle corde usate per trascinare la legna, *e.g.* in *Il.* 23, 115; A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 35. In questo contesto, il termine indica l'intreccio di lino, materiale usato per la costruzione di reti comuni a tutte le forme di caccia, vd. Σ Opp. *H.* 1, 33, p. 263 Bussemaker τανυπλέκτοισιν. ἕρκεσιν: «reti». Il termine ἕρκος è utilizzato per indicare le reti impiegate in tutte e tre le forme di caccia, e generalmente ricorre al plurale, vd. *e.g. Od.* 22, 469; Pi. *N.* 3, 51; *P.* 2, 80.

34. εὐνῆς: vd. v. 18. Oppiano utilizza lo stesso termine con cui prima aveva indicato la tana degli animali di terra. La tana è il luogo più sicuro per gli animali di terra, dove possono trovare rifugio dal cacciatore, che cercano di scovarla con l'aiuto dei cani; invece, in questo contesto, il poeta descrive una tana non sicura, che fa finire gli uccelli direttamente in mano ai cacciatori. Questa contrapposizione sottolinea l'eccezionale ingenuità degli uccelli. ἀτερπέα: «orribile». Questa descrizione potrebbe richiamare la presentazione dell'oltretomba in *Od.* 11, 94. αὖλιν: «nido». Il termine indica un luogo dove poter passare la notte, dunque un posto sicuro e privo di pericoli, vd *e.g. Il.* 9, 232. Nell'*Odissea* la condizione delle serve infedeli viene paragonata ad uccelli rinchiusi in un odioso «giaciglio», *Od.* 22, 470 αὖλιν ἐσιέμεναι, στυγερὸς δ' ὑπεδέξατο κοῖτος; il termine si riferisce anche alle stalle dei buoi in h. *Merc.* 71.

35-55. *Descrizione della pesca*. Nella terza sezione sulle tre attività di caccia, Oppiano si sofferma sulla descrizione della pesca, al fine di metterne in risalto l'eccezionale pericolosità rispetto alla caccia agli animali di terra e all'uccellagione. Il poeta descrive le paure dei pescatori, che concernono da una parte le intemperie e le tempeste, contro le quali sono impotenti, dall'altra parte le creature marine più grandi e misteriose che emergono dagli abissi del mare. L'immagine del pescatore, in balia dei rischi e nella continua povertà a causa di un guadagno incerto, è topica nella letteratura greca fin dall'età arcaica (cfr. W. Radcliff, *Fishing from the earliest times*, London, Murray, 1921,

p. 116-132): in Sapph. *AP* 7, 505, Menisco dona nassa e remo del figlio pescatore in memoria delle sue fatiche; in un altro epigramma di Adeo di Mitilene (*AP* 7, 305), la morte coglie di sorpresa un pescatore, che finalmente può ritenersi libero dalle sue fatiche e dalla miseria. Questa situazione di precarietà è discussa anche nell'*Idillio* XXI di Teocrito (cfr. W. Radcliff, *Fishing*, cit., pp. 118-119), in cui con sottile ironia due pescatori parlano della loro attività, sottolineando la povertà in cui versano, dal momento che la loro unica ricchezza sono gli strumenti di pesca, e ritengono di poter vantare una pesca abbondante solo nei sogni. Oppiano di Apamea, invece, nel proemio dei *Cynegetica* (vv. 56-61), afferma che l'attività di pesca è dilettevole, in quanto il pescatore non fa fatica a catturare un pesce stando seduto su uno scoglio, e che è divertente per lui infilzare il pesce senza lottare, un'attività che non potrebbe essere paragonata alla caccia ad un leone o ad un orso.

35. τλησιπόνοις: «che affrontano fatiche». Dopo la breve sezione sui cacciatori di uccelli, il poeta passa adesso a descrivere la dura vita dei pescatori, definendoli con questo epiteto, che lo scoliaste spiega con il significato di «temerario, coraggioso», vd. Σ Opp. *H.* 1, 35, p. 263 Bussemaker e Hsch. τ 1024, s.v. τλησίπονος. Il termine è modellato sul composto ταλαεργός, di cui rappresenta un sinonimo, che ricorre nei poemi omerici sempre in riferimento al mulo, vd. *e.g. Il.* 23, 654; cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 186-187, s.v. τλησίπονος. È usato anche da Oppiano di Apamea nei *Cynegetica* in riferimento ai cacciatori di animali, alle loro sofferenze e alle sventure che devono sopportare, vd. Opp. *C.* 4, 4-7. Ancora una volta dunque è possibile trovare una forte contrapposizione tra i due autori. ἀτέκμαρτοι: «imprevedibili». Oppiano dice che i pescatori affrontano sfide che sono innanzitutto ignote, in quanto essi non vedono le loro prede contrariamente ai cacciatori di terra e ai cacciatori di uccelli, ma sono anche sfide infinite perché il mare è vastissimo e il numero di ostacoli che comporta non è numerabile, vd. Σ Opp. *H.* 1, 35, p. 263 Bussemaker. È interessante notare che Nonno riferisce quest'epiteto al mare, che è contemporaneamente sia qualcosa di infinito che di incerto, in quanto è in gran parte sconosciuto ed invisibile agli occhi umani, vd. Nonn. *D.* 13, 537; altrove l'epiteto si riferisce anche agli oracoli, che per loro natura sono oscuri (Hdt. 5, 92, 3) e alla μοῖρα, vd. A. *Pers.* 909-910. Esso allude dunque a tutto ciò che non lascia segni distintivi certi, come anche gli stessi pesci che tracciano le loro invisibili orme nel mare e in commedia connota anche gli uomini incostanti, vd. Sud. τ 254, s.v. Ἀτέκμαρτον; Ar.

Av. 170. ἄεθλοι: «sfide». Il poeta presenta i pescatori come degli atleti che affrontano una sfida sportiva caratterizzata da particolare fatica; lo scoliaste lo glossa con il termine πόνος, Σ Opp. *C.* 1, 49, p. 244 Bussemaker. ἆθλος indica il premio di una gara (*e.g.* in *Il.* 23, 413), ma anche una sfida in generale, come in riferimento alla contesa per le armi di Achille, (*Od.* 11, 548) e alle fatiche di Eracle, vd. D. S. 4, 11, 3. Il poeta intende mostrare fin da subito i pescatori come degli eroi che affrontano infinite sfide in mare, mettendoli sullo stesso piano degli eroi epici, perché i pescatori sono gli eroi vittoriosi delle loro avventure in mare.

36. οὐ σταθερή: «non solida». Il poeta utilizza una litote per mettere in evidenza la precaria speranza nutrita dai pescatori, instabile e non solida come non è solida la superficie del mare; notoriamente infatti è la terra il luogo stabile per eccellenza (vd. Opp. *C.* 2, 412 γαῖα πέλει σταθερή), dove i cacciatori possono lavorare con tranquillità e possono nutrire speranze più concrete. Quando quest'aggettivo si riferisce al mare, indica che non è agitato, in quanto il percorso delle navi è lineare e diritto, Sud. σ 982, s.v. σταθερόν; vd. A. fr. 276 Radt; Antiphil. *AP* 10, 17. σαίνει: «seduce». Il verbo ha il significato di «scodinzolare», in riferimento ai cani (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 984, s.v. σαίνω) quando vanno festosamente incontro al padrone, vd. *e.g. Od.* 10, 217; in seguito ha assunto anche il significato di «sedurre» (vd. B. 1, 163-165 Maehler), accezione presente anche negli *Halieutica*, come rileva lo scoliaste, Σ Opp. *H.* 1, 36, p. 263 Bussemaker.

36. ἠύτ' ὄνειρος: «come un sogno». Mediante quest'espressione, il poeta enfatizza la precarietà della vita dei pescatori. In Theoc. XXI, l'*Idillio* del sogno dei pescatori, il compagno di Asfalione dice di poter avere una pesca abbondante solo in sogno, ma nella realtà converrebbe cercare altro per saziare la fame.

37-38. In questi due versi il poeta realizza il primo caso di amplificazione *per contraria*, che consiste nella ripetizione di un concetto mediante l'accostamento di espressioni contrastanti; i casi sono stati raccolti da E. Rebuffat (ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 77-81) e saranno evidenziati volta per volta per comprenderne l'utilizzo. Con questa tecnica, Oppiano sottolinea che i pescatori sono in balia del mare, assecondandolo e quasi sacrificando la loro volontà.

37. ἀκινήτου γαίης: l'espressione è direttamente collegata al verso precedente, giacché il poeta spiega che la speranza dei pescatori non è solida perché essi non lavorano sopra

la «terra immobile». Oppiano si avvale del lessico filosofico-naturalistico: il termine rappresenta un epiteto della terra anche in Arist. *Cael.* 296b21 e in *Mu.* 392b34.

38. κρυερῷ: «fredda». In alcuni manoscritti si legge la glossa χαλεπῷ, che possiederebbe un significato più specifico in relazione alla pericolosità dell'acqua del mare. Questo può aver portato a glossare κρυερός con un termine esplicativo, che in seguito è penetrato nel testo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 18-19. L'aggettivo ricorre per indicare sia qualcosa di freddo che di spaventoso, ad esempio un lamento spaventoso in *Od.* 4, 103, una paura spaventosa in *Il.* 13, 48; in E. fr. 916, 6 Kannicht, si trova in riferimento alla morte. Nei *Cynegetica* e negli *Halieutica* è usato per indicare animali particolarmente pericolosi, *e.g.* in *H.* 1, 367; in *C.* 2, 446 in riferimento ad un'antilope; in riferimento ad un serpente, vd. 2, 598. μαργαίνοντι: «furiosa». Negli *Halieutica* questo verbo si riferisce sia al mare che ad alcuni pesci pericolosi, vd. *e.g.* Opp. *H.* 5, 365; Σ Opp. *H.* 1, 38, p. 263 Bussemaker; Hsch. μ 265, s.v. μαργαίνων. Al mare viene dunque attribuito un comportamento che è tipico di animali pericolosi. In Omero il verbo è utilizzato in riferimento alla furia degli dèi e anche all'ira nei loro confronti, vd. *e.g. Il.* 5, 882. In altri contesti, invece, il verbo allude alla follia ispirata dal divino, vd. Apollon. *Lex.* s.v. μαργαίνειν; Σ Hom. *Il.* 5, 882 Erbse, vol. 2, p. 117.

39-40. ἰδέσθαι / … ὑπ'ὄμμασι πειρήσασθαι: «a vederla e a provarla con gli occhi». Oppiano ribadisce la paura suscitata anche solo dalla vista del mare in tempesta mediante la tecnica dell'amplificazione e l'*enjambement*.

40. ὑπ'ὄμμασι: in alcuni manoscritti si legge la *v.l.* ἐν ὄμμασι. Tale espressione annovera svariate occorrenze nei poemi omerici nella variante ἐν ὀφθαλμοῖσιν (vd. *e.g. Od.* 8, 459; 10, 385), e deve essere intesa chiaramente non come complemento di luogo ma di strumento, una funzione tuttavia ricoperta in reggenza da un *verbum videndi*; probabilmente per questo motivo il verbo πειρήσασθαι è stato glossato nei manoscritti con il termine θηήσασθαι, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 19-20. πειρήσασθαι: «provarla». L'attività della pesca non può essere ben compresa da una persona che guarda solamente: infatti bisogna provarla, sperimentarla come fanno i pescatori stessi, vd. Σ Opp. *H.* 1, 40, p. 263 Bussemaker. L'espressione ἐν ὄμμασι πειρήσασθαι, pertanto, non si riferisce a colui che guarda semplicemente, ma implica sperimentazione diretta della vita dei marinai. Il verbo è usato *e.g.* in riferimento alle armi (in *Od.* 21, 418) e alla forza di Achille, vd. *Il.* 21, 580.

41. δούρασι: «imbarcazioni». Il termine rappresenta una sineddoche, giacché è prevalentemente utilizzato in riferimento alla legna e agli alberi e quindi indica le navi, come rileva lo scolio antico, vd. Σ Opp. *H.* 1, 41, p. 263 Bussemaker. Mediante questa tecnica retorica, il poeta enfatizza la pericolosa precarietà dei pescatori, che devono riporre la loro fiducia in piccole navi di legno, abbattute facilmente dai flutti. Con questo significato si legge in Pindaro (*P.* 4, 27 ἐννάλιον δόρυ), in Euripide (*Cyc.* 15 ἀμφῆρες δόρυ) e in Sofocle (*Ph.* 721 ποντοπόρῳ δούρατι), in contesti in cui il termine è accompagnato da aggettivi specifici che si riferiscono al mondo marittimo. Le imbarcazioni adibite all'attività di pesca differivano per talune caratteristiche dalle altre tipologie di navi: erano caratterizzate da dimensioni più piccole rispetto alle altre barche, perché dovevano essere veloci e comode da guidare; la più antica imbarcazione da pesca risale al VI millennio a.C.: una piroga di quercia lunga 10,50 metri e larga poco più di un metro, recuperata sul fondo del lago di Bracciano, cfr. P. A. Gianfrotta, *Archeologia subacquea e testimonianze di pesca*, «MEFRA», 1999, pp. 10-11; C. R. Montebelli, *Halieutica*, cit., p. 137. Le navi di età arcaica erano costruite in legno (cfr. B. M. Lavelle, *Archaic Greece, the age of new reckonings*, Medford, Wiley-Blackwell, 2019, pp. 68-69): avevano una lunghezza di 5-10 m e una larghezza di 3 o 4 m, perciò spesso erano adatte ad una sola persona; si muovevano a vela o a remi o in entrambi i modi, ma erano robuste al punto che era possibile trasportare anche carichi di piccole dimensioni, sfruttandole anche per il piccolo commercio in tratte corte e dirette, cfr. L. Casson, *Ships and seamanship in the ancient world*, Princeton, Princeton University Press, 1971, p. 162. Una delle prime attestazioni letterarie di una simile imbarcazione ricorre in Hes. *Op.* 618-628, in cui il poeta consiglia a Perse di sistemare bene il carico sulla nave e di ammainare le vele in caso di pioggia, affinché non si rompano. ἀελλάων θεράποντες: «servitori dei venti». Il termine ἄελλα in questo caso assume il significato di «venti del mare» piuttosto che quello di «tempesta». Oppiano definisce così i pescatori perché essi assecondano i venti, li servono seguendo i loro cambiamenti, perché essi direzionano le vele, vd. Σ Opp. *H.* 1, 41, p. 263 Bussemaker. Non sono solo i pescatori a temere i venti forti e ad assecondarli, giacché il poeta parla dell'atteggiamento di timore anche da parte dei pesci, *e.g.* in *H.* 1, 455. In Omero il termine ἄελλα indica sempre le tempeste marine, vd. *e.g. Il.* 13, 795; *Od.* 5, 292. Si tratta comunque di una tempesta di venti, che differisce in questo da θύελλα, come spiega uno dei lessici attribuito a Tolemeo Ascalonita, vd.

Ptol. α 7 Palmieri, s.v. ἄελλα καὶ θύελλα; cfr. Apollon. *Lex.* s.v. ἄελλα; Hsch. α 1344, s.v. ἄελλα. L'espressione si legge soltanto negli *Halieutica*, ma sembra richiamare l'immagine della tempesta suscitata da Poseidone per ostacolare l'approdo di Odisseo sull'isola dei Feaci, vd. *Il.* 5, 290-291, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 36.

42. πλαζόμενοι: «errando». Il termine è direttamente collegato all'espressione precedente, in quanto indica l'errare non secondo la propria volontà (vd. Σ Opp. *H.* 1, 42, p. 263 Bussemaker), un termine usato anche in relazione al viaggio di ritorno degli Achei, vd. *Od.* 3, 106. Il verbo πλάζω si trova 13 volte negli *Halieutica*, in riferimento non solo ai pescatori ma anche agli animali marini, ad esempio a proposito delle alalunghe che vanno ovunque le inciti la fame (vv. 250-251) e ai pesci gregari, che si muovono in branchi attraverso il mare. θυμόν: «il cuore». I pescatori impegnano la loro vita in mare, quindi rivolgono ad esso la loro mente, la loro anima e in pratica loro stessi, vd. Σ Opp. *H.* 1, 42, p. 263 Bussemaker. Negli *Halieutica* il termine è usato svariate volte, in riferimento sia agli uomini che ai pesci, vd. *H.* 1, 296; 1, 652. Non è chiaro che cosa gli antichi Greci intendessero esattamente con θυμός; gli studiosi hanno tentato di contestualizzarlo mediante l'analisi di passi dei poemi omerici in cui esso ricopre un ruolo predominante (cfr. E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. 57-58): un tempo questa parola probabilmente indicava una primitiva anima-respiro o anima-vita, ma in Omero non è così e non sembra nemmeno rappresentare una parte dell'anima contenente un particolare impeto ed ardore, come riteneva Platone in *Cra.* 419e. Si tratta dunque di un organo sede dei sentimenti umani, che gode di ampia indipendenza ed autonomia, che talvolta viene identificata con il cuore ma mai con il cervello, in quanto questo non era considerato sede delle emozioni, cfr. G. Guidorizzi, *Ai confini dell'anima, i Greci e la follia*, Milano, Raffaello Cortina, 2010, p. 119. L'eroe omerico poteva parlare con il proprio θυμός e progettare piani ed uccisioni, in una sorta di oggettivazione della sfera emotiva, vd. *e.g. Od.* 4, 140; 18, 274. Nei poemi omerici, il termine ricorre per indicare la sede delle emozioni intesa come anima: infatti in essi il termine ψυχή non è ancora impiegato in riferimento all'anima come la intendono i moderni, ma come soffio vitale che abbandona il corpo al momento dello svenimento o in procinto di morire, cfr. E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, cit., p. 58. Uno squilibrio delle emozioni espresse dal θυμός può condurre direttamente alla follia (cfr. G.

Guidorizzi, *Ai confini dell'anima,* cit., p. 112): ad esempio Archiloco (fr. 128 West) esorta il proprio θυμός a controllare le emozioni. Si è scelto pertanto di tradurlo con «cuore», al fine di sottolineare il forte coinvolgimento emotivo provato dai pescatori nella loro attività. οἴδμασιν: «onde». Il termine costituisce una sineddoche, in quanto allude al mare nella sua totalità, mediante la quale il poeta mette in luce l'elemento essenziale del mare e quello che desta le maggiori preoccupazioni nei pescatori. Il termine connota l'acqua, di mare o fiume, vd. *e.g. Il.* 21, 234; h. *Cer.* 14; Opp. *C.* 2, 147; indica genericamente il mare in S. *Ant.* 588, cfr. *Suid*. οι 35, s.v. οἶδμα. Deriva dal verbo οἰδέω, che afferisce al lessico medico e indica il gonfiore di una parte del corpo (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 780, s.v. οἰδέω; vd. e.g. *Od.* 5, 455), anche come conseguenza di morsi o punture, vd. Nic. *Alex.* 473. È usato 20 volte negli *Halieutica* per indicare le onde del mare, in espressioni formulari come οἶδματα πόντου (1, 447) che ricorrono anche *e.g.* in Hes. *Th.* 108.

43-44. Questi due versi sono costruiti mediante una struttura chiastica; attraverso la ripetizione dell'avverbio αἰεί, che dà inizio ad entrambi i versi, Oppiano sottolinea che la costante apprensione con cui i marinai guardano il mare non ha mai fine, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 36. Al v. 43 troviamo il complemento oggetto seguito dall'attributo ed infine il verbo, mentre al v. 44 troviamo prima il verbo e poi l'attributo che precede il complemento oggetto: mediante tale disposizione, il lettore si focalizza su questi due versi sentendosi trasportato, empaticamente, verso il timore dei pescatori.

43. ἰοειδέα: «color di viola». Il termine può indicare sia il colore nero (vd. Apollon. *Lex.* s.v. ἰοειδέος; Hsch. ι 735, s. v. ἰοειδέος) che il colore viola, vd. Σ Opp. *H.* 1, 43, p. 263 Bussemaker. In Omero (vd. *Il.* 11, 298; *Od.* 5, 56; 11, 107) si riferisce sempre al mare, indicandone il colore scuro (H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, p. 596, s.v. ἰοειδής; M. Platnauer, *Greek colour-perception*, «CQ», XV, 3-4, 1921, p. 160), nello stato di calma o di agitazione; Hes. *Th.* 844; riferito invece a una fonte, vd. *Th.* 3. παπταίνουσιν: «scrutano con ansia». Il verbo ha il significato di «osservare» (Σ Opp. *H.* 1, 43, p. 263 Bussemaker) non in modo generico, ma con attenzione e in questo contesto con particolare apprensione, vd. Σ Opp. *H.* 3, 505, p. 343 Bussemaker; *Il.* 17, 674; in *H.* 1, 699 ricorre in riferimento al bambino che osserva attentamente tutto ciò che lo circonda; in riferimento a un pesce che si avvicina all'amo, vd. Opp. *H.* 3, 505.

44. τρομέουσι: «temono». In riferimento ai marinai, vd. anche *Il.* 15, 627; Maced. *AP* 11, 63, 7 οὐ τρομέω δὲ θάλασσαν ἀμείλιχον, οὐδὲ κεραυνούς. Oppiano usa questo termine anche in riferimento ai pesci, *e.g.* Opp. *H.* 1, 164; indica il particolare timore dei marinai preda del pesce remora in 1, 235. μελαινόμενον: «scura». Il participio si ricollega al termine ἰοειδέα e si riferisce alle onde che rispecchiano il colore scuro delle nuvole cariche di tempesta. Nei poemi omerici il verbo μελαίνω è usato svariate volte soprattutto come epiteto della nave (vd. *e.g. Il.* 1, 300 θοῇ παρὰ νηὶ μελαίνῃ; 1, 329; 11, 824 ἀλλ' ἐν νηυσὶ μελαίνῃσιν; *Od.* 4, 781) e della notte, vd. *e.g. Il.* 8, 502; 9, 65; *Od.* 7, 253; cfr. W. E. Gladstone, *Studies on Homer and Homeric age*, vol. 3, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 476. πόρον ἅλμης: «onda del mare». Si riferisce alla parte del mare che i marinai sono in grado di vedere e di percorrere con le loro imbarcazioni, vd. Σ Opp. *H.* 1, 44, p. 264 Bussemaker. Il termine πόρος indica un passaggio, un percorso praticabile, spesso riferito al mare o ai fiumi (vd. *e.g.* Hes. *Th.* 292; A. *Pers.* 875) e talvolta indica proprio il percorso delle navi sulla superficie del mare, vd. Hdt. 7, 183; Theoc. 21, 14. L'espressione rappresenta una variante dell'omerico πόρους ἁλός, che si legge in *Od.* 12, 259, in riferimento alle disavventure affrontate da Odisseo e dai compagni nei loro viaggi per mare, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 37. Con il termine ἅλμη, invece, il poeta allude specificamente al mare, giacché esso significa «acqua salata», un sinonimo che ricorre anche in Omero, *e.g.* in *Od.* 5, 53. Tale espressione si trova solo negli *Halieutica*, tre volte in fine di verso, e in Nonno, *D.* 2, 412; 37, 336.

45. φοιταλέων: «errabondi». Il termine assume anche il significato di «follia», intesa come il vagare della mente, vd. Σ Opp. *H.* 1, 45, p. 264 Bussemaker. In riferimento alle Baccanti, vd. Antip.Sid. *AP* 9, 603; Hsch. φ 719, s.v. φοιταλέος. ἀνέμων σκέπας: «riparo dai venti». Il termine σκέπας indica un riparo fisico, materiale; in Omero l'espressione ricorre solo nell'*Odissea, e.g.* in 5, 443. Oppiano sottolinea in questo verso il fatto che i pescatori non possono avvalersi di ripari naturali come i cacciatori e sono completamente esposti alle intemperie. Il poeta più avanti lo usa anche in riferimento ai crostacei che cercano un riparo sotto il quale nascondersi, ponendoli dunque sullo stesso piano dei pescatori indifesi, vd *e.g.* in riferimento ai granciporri *H.* 1, 296-297, dove in pratica non avere un riparo conduce quasi alla morte; in riferimento ai paguri, che cercano un riparo, 1, 323; indica i ripari naturali, di cui possono avvalersi i cacciatori durante

l'inverno contro la neve, in Opp. *C.* 3, 173; in mancanza di riparo, i cacciatori possono comunque proteggersi utilizzando delle coperte, vd. *C.* 4, 334-336.

46. ἀλκήν: «difesa». Il termine appartiene al lessico militare ed indica la forza e il coraggio dei soldati in battaglia, ma anche l'aiuto concesso o la difesa. Ricorre varie volte nei poemi omerici in riferimento al coraggio e alla forza degli eroi, in riferimento a Ettore a cui, prima di affrontare Achille, Zeus concede la forza vd. *Il.* 17, 212; con il significato di «difesa, aiuto» in senso figurato, vd. Hes. *Op.* 201.

47. βλοσυρῆς: «terribili». Il poeta utilizza questo termine sia in riferimento al mare, che in riferimento agli animali, vd. *H.* 2, 247; 5, 38; con l'accezione di «selvaggio», vd. Σ Opp. *H.* 1, 47, p. 264 Bussemaker; 2, 247, p. 312 Bussemaker. In riferimento alle onde del mare, vd. anche Antiphan. *AP* 9, 84. L'aggettivo βλοσυρός è epiteto di λίμνης, ma i due termini si trovano in iperbato: mediante tale costruzione, il poeta intende sottolineare la paura che incutono contemporaneamente il mare e i κήτη. δυσδερκέα δείματα: «smisurate paure». Il termine δυσδερκής può assumere anche il significato di «orribile», vd. Σ Opp. *H.* 1, 47, p. 264 Bussemaker; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 135 n. *f*; H. White, *Notes on Oppian's Halieutica*, «AC», LXX, 2001, p. 171. I κήτη suscitano paura ai pescatori, in primo luogo perché i loro movimenti sono imprevedibili, giacché vivono nei recessi del mare (vd. anche Opp. *C.* 1, 102; 3, 263; Marc.Sid. 5), in secondo luogo per le loro dimensioni: in *H.* 5, 320 l'epiteto è riferito al corpo spiaggiato di un κῆτος al quale i pescatori, che lo hanno trascinato a riva, non osano avvicinarsi per paura. È interessante notare che questo termine è usato solo da Oppiano di Cilicia e nei *Cynegetica* di Oppiano di Apamea, dove ricorre quattro volte. Tale espressione rappresenta un'apposizione anticipata del termine κήτεα, una disposizione che crea un effetto di suspense e amplifica anche nel lettore la paura suscitata dalla presenza dei grandi animali marini. λίμνης: «distese marine». Il poeta usa questo termine per indicare sempre il mare; lo scoliaste ne spiega l'etimologia dicendo che esso deriva dal fatto che l'acqua rimane nello stesso posto sempre in misura uguale, non aumentando né diminuendo, vd. Σ Opp. *H.* 1, 47, p. 264 Bussemaker; dunque allude a una distesa d'acqua ristagnante, vd. *Il.* 21, 317; Σ Hom. *Il.* 21, 317, vol. 5, p. 197 Erbse.

48. κήτεα: «grandi pesci». κῆτος (lat. *Cetus*, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula ad similitudinem. Lessico antropo-linguistico degli animali acquatici nel mondo latino*, tesi di dottorato, università di Siena, 2005, pp. 98-99) può indicare diverse specie di pesci:

balene, squali e in generale tutti gli animali marini di grandi dimensioni che incutono timore o meraviglia per le loro eccezionali dimensioni, E. De Saint-Denis, *Le vocabulaire des animaux marins en latin classique*, Paris, Klincksieck, 1947, p. 20; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 203 n. *d*; cfr. D. W. Thompson, *A glossary of Greek fishes*, London, Oxford University Press, 1947, p. 114, s.v. κῆτος; cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, I-IV, Salerno 2001 p. 729, n. 2. Nei trattati biologici di Aristotele il termine non rappresenta nessuna marca zoologica, giacché non viene utilizzato soltanto per riferirsi ai cetacei, cfr. A. Zucker, *Aristote et les classifications*, cit., p. 29. Ateneo (12, 551a) definisce così il mostro di Tanagra: questo mostro è forse identificabile con quello descritto da Pausania (9, 20, 4), un ibrido d'uomo e di pesce, cfr. M. L. Gambato, *I Deipnosofisti*, cit., p. 1379, n. 3. Il termine κῆτος ad ogni modo non connota soltanto creature mostruose e terrificanti, ma anche semplicemente animali di grosse dimensioni, pesci o mammiferi, e nel linguaggio dei mercati indica il tonno, il grosso pesce da tavola per antonomasia, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 98; vd. anche Plin. *nat.* 32, 4. In latino è l'espressione *belua* che conserva l'accezione negativa del termine. Omero usa il termine κῆτος in *Od.* 12, 97 per indicare i grossi pesci di cui si nutre Scilla, ma in un caso il termine si riferisce esplicitamente alle foche, a proposito dell'inganno con le pelli di foca perpetrato da Eidotea e Odisseo ai danni di Proteo, in *Od*. 4, 446; 4, 452; cfr. O. Körner, *Die homerische Tierwelt, ein Beitrag zur Geschichte der Zoologie*, Berlin, Bergmann, 1930, pp. 5-6. Sostrato (fr. 12 Wellmann) riferisce questo termine ad uno stadio di crescita ipertrofica dei tonni, vd. Ath. 7, 303b. In questo contesto il termine allude a pesci spaventosi, ostili ai pescatori, «meraviglie del mare», vd. Opp. *H.* 1, 360. ἀντιόωσιν: «si fanno loro incontro». Il poeta presenta una situazione simile a quella descritta al v. 13, dove l'orso viene incontro al cacciatore; la differenza fondamentale consiste però nel fatto che il cacciatore può vedere da dove arriva l'avversario, mentre il pescatore non vede le invisibili orme del pesce.

49. ὑποβρυχίης: «profondità». Il termine indica le profondità marine, dove i grandi pesci si nascondono alla vista dei pescatori, vd. Opp. *H.* 5, 159; Σ Opp. *H.* 1, 49, p. 264 Bussemaker. ἄδυτον: «recessi». Il fondo del mare è inaccessibile sia fisicamente che mentalmente, in quanto i pescatori non possono conoscerlo. È la zona più misteriosa del mare, impraticabile e innavigabile e proprio per questo motivo cela le creature più misteriose. Nella forma sostantivata, l'aggettivo indica la parte più interna e più sacra del

tempio (vd. *e.g. Il.* 5, 448), alla quale non è possibile accedere perché riservata ai soli officianti del culto religioso, cfr. M. Yeroulanou, *Architecture in city and sanctuary*, in *Greek art*, cit., pp. 134-135; cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 28, s.v. ἄδυτον. In questo contesto, dunque, sembra conferire alle profondità marine un carattere quasi sacrale, inaccessibile alla mente umana.

50. ἡγεμονεύει: «guida». Come spiega lo scoliaste (vd. Σ Opp. *H.* 1, 50, p. 264 Bussemaker), il poeta intende dire che nessuno mostra la via ai pescatori. Questo verbo è di uso militare e indica chi si pone in una posizione di comando e di preminenza, vd. *e.g. Il.* 2, 816; 16, 92. Poiché i pescatori non sono guidati dai cani, sono lasciati a loro stessi e non possono avvalersi di nessun aiuto. Oppiano utilizza questo verbo anche in riferimento ai pesci (a proposito del pesce cane che fa da guida accompagnando le balene, vd. Opp. *H.* 5, 69), mentre Oppiano di Apamea conferisce questo ruolo di guida agli uomini che conducono i cavalli, vd. *C.* 4, 50.

51. ἰχθυβόλοις: «ai pescatori». Il poeta intende porre al centro dell'attenzione del lettore i pescatori, collocando questo termine all'inizio del verso, che si ricollega all'epiteto τλησιπόνοις (v. 35); vd. anche *H.* 3, 2. Il composto è formato dalla parte nominale ἰχθύς e dal verbo βάλλω, e la più antica attestazione ricorre in riferimento al tridente di Poseidone in A. *Th.* 131, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 118; al gabbiano, vd. *AP* 6, 23; come sinonimo di pescatore, vd. anche Bianore *AP* 9, 227. Il termine è mutuato dalla variante ἰχθυβολεύς, che si legge in Nic. *Ther.* 793 (dove, tuttavia, sembra che il pescatore catturi le prede stando al sicuro sulla riva, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 478) e in Call. *Del.* 15, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 38. νηχομένοισιν: «di chi nuota». Ricorre in riferimento ai pesci anche in Leon. *AP* 11, 199; Opp. *C.* 2, 225.

52. ἄγρης: il termine ἄγρα assume il significato di «caccia», vd. Hsch. α 745, s.v. ἄγρα. Il poeta mantiene anche in questo caso l'ambiguità lessicale utilizzando un termine che si riferisce a tutti e tre gli ambiti, alla caccia agli animali di terra, agli uccelli e a quella di mare, vd. *H.* 1, 30 e Σ Opp. *H.* 1, 52, p. 264 Bussemaker; in riferimento alla pesca, si trova anche in altri contesti, vd. S. *Aj.* 880; Ev. *Luc.* 5, 9.

53. ἵσταται: «emerge». Altri manoscritti tramandano la *v.l.* ἔρχεται, accolta anche da Mair, ma che rappresenta senza dubbio una *lectio facilior*, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 20.

D'altra parte, Il verbo ἵστημι è usato intransitivamente con accusativo di luogo anche in E. *Supp.* 987-989.

54. θριξί: «crini». È Il crine di cavallo (vd. *e.g. Il.* 23, 519), che veniva usato in passato ma ancora oggi nelle lenze (vd. una scena di pesca in Opp. *H.* 3, 468-469) perché è molto robusto ma anche elastico, capace di reggere alle tensioni derivate dalla cattura dei pesci anche di grandi dimensioni, cfr. C. R. Montebelli, *Halieutica*, cit., p. 90. Eliano (in *NA* 12, 43) descrive nel dettaglio come vadano preparati i crini da usare per la pesca: i crini equini devono essere di colore bianco, nero, marrone e grigio; se bisogna tingerli, si deve considerare che i colori appropriati sono solo quelli azzurri e purpurei, tutti gli altri invece sono da scartare; talvolta i pescatori si servono anche di lana tinta e di crini di cinghiale o di terebinto. παλιγγνάμπτοιό τε χαλκοῦ: «del bronzo ricurvo». L'espressione costituisce una sineddoche ed indica l'amo, vd. Σ Opp. *H.* 1, 54, p. 264 Bussemaker. χαλκός è utilizzato per indicare tutti i materiali costruiti in bronzo e in Omero si riferisce soprattutto alle armi, e d'altra parte gli ami rappresentano le armi di cui i pescatori si avvalgono contro i pesci, vd. *Il.* 3, 292; 4, 540; 16, 408. La pesca con amo è la tecnica più semplice e più antica, cfr. C. R. Montebelli, *Halieutica*, cit., p. 84; Eliano (*NA* 12, 43) la ritiene quella più intelligente, che si addice maggiormente ad un uomo libero. L'amo deve essere stato fatto con un bronzo di qualità e deve essere attaccato ad una canna resistente e levigata. La più antica attestazione letteraria dell'amo pervenutaci si trova in Omero, che in due sezioni descrive i compagni di Odisseo che pescano perché rosi dalla fame con «ami ricurvi», vd. *Od.* 4, 368-369; 12, 331-332. Ma non sono solo i pescatori a potersi avvalere di armi ricurve: Oppiano riferisce quest'epiteto anche ai denti di alcuni pesci, *e.g.* in *H.* 1, 527.

55. χείλεσι: «nelle labbra». Indica le estremità dell'amo, vd. Σ Opp. *H.* 1, 55, p. 264 Bussemaker. λίνοισι: «nelle reti». Il termine si può riferire sia alle lenze costruite con il lino che alle reti costruite ed intrecciate sempre con questo materiale, cfr. C. R. Montebelli, *Halieutica*, cit., p. 90. In questo caso, Oppiano allude alle reti, in quanto ha già specificato che le lenze sono fatte con crini di cavallo, vd. *H.* 1, 54; Σ Opp. *H.* 1, 55, p. 264 Bussemaker; *H.* 3, 602. La rete costruita in lino è adoperata equamente in tutte e tre le forme di caccia, costituendone il denominatore comune; tuttavia il termine λίνον si riferisce specificamente a quella da pesca, a differenza del termine δίκτυον che è impiegato per indicare le reti in generale; ἄρκυς, invece, indica principalmente la rete per

gli animali di terra, cfr. O. Longo, *La caccia al pesce*, cit., p. 225. La pesca con la rete permette di catturare molte più prede: Eliano (*NA* 12, 43) la paragona alla conquista di un accampamento militare e alla cattura di prigionieri, ma necessita di una gran quantità di accessori, tra i quali appunto fili di lino, papiro, pietra, corda e soprattutto di un'imbarcazione a sei ordini di remi. Le reti da pesca sono rimaste fondamentalmente uguali nel tempo dall'antichità all'età di Oppiano fino ai giorni nostri: sono di piccole o grandi dimensioni con dei pesi costruiti con materiali vari attaccati agli angoli (C. R. Montebelli, *Halieutica*, cit., pp. 103-106) e quando la rete è di grandi dimensioni è indicata con l'epiteto πάναγρος, *e.g.* in *H.* 3, 83; *Il.* 5, 487. Il termine indica anche le reti per gli animali di terra e per gli uccelli, vd. [Theoc.] 8, 58 e Paul.Sil. *AP* 9, 396.

56-72. *Descrizione della pesca dell'imperatore in un vivaio*. Oppiano si rivolge direttamente all'imperatore e presenta la sua attività di pesca: egli non deve affrontare tanti ostacoli come gli altri pescatori perché è aiutato da molti servitori e per lui la pesca è piacevole, vd. Σ Opp. *H.* 1, 56, p. 264 Bussemaker. L'imperatore non effettuava partite di pesca in mare aperto, ma all'interno dei vivai imperiali, dove erano allevate e conservate diverse specie di pesci, in latino indicati con il termine *piscina* senza distinzione tra acqua salata o dolce, vd. Varro. *rust.* 3, 17, 2. Plinio dice che alcune specie di pesci sono in grado di sentire distintamente i suoni e prova ne è il fatto che accorrono quando qualcuno batte le mani nei vivai dell'imperatore, vd. *nat.* 10, 89 (*in piscinis Caesaris*). Procurarsi il pesce fresco era estremamente difficoltoso e costoso, non essendoci metodi che consentissero di mantenerne inalterate le qualità; pertanto nelle *villae* erano stati creati degli appositi *vivaria* detti anche appunto *piscinae*, dove erano tenute molte specie di pesci che venivano poi pescati sul momento, cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., pp. 129-130; G. Kron, *Animal husbandry, hunting, fishing and pisciculture*, in *The Oxford handbook of engineering and technology in the classical world*, a cura di J. P. Oleson, Oxford, Oxford University Press, 2008, p. 206; I. S. Gilhus, *Animals, gods and humans*, cit., p. 18; F. E. Zeuner, *A history of domesticated animals*, London, Hutchinson, 1963, p. 479. Nelle case di Pompei ed Ercolano sono stati trovati circa sessanta laghetti adibiti alla piscicoltura e anche dei dipinti che ci aiutano in alcuni casi a riconoscere le specie più diffuse allevate nelle *villae*. Le *piscinae* erano delle vasche costruite con tecniche particolari e di varia misura, molto simili a quelle delle più moderne vasche di pescicoltura intensiva, cfr. G. Kron *Ancient fishing and fish farming*, in *The*

Oxford handbook of animals in classical thought and life, cit., p. 195. La presenza di numerose e ben strutturate *piscinae* era certamente dimostrazione di lusso e agiatezza per il padrone della *villa*, (P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 131) che amava i pesci oltre misura e si preoccupava per loro non meno che dei suoi servi (vd. Varro. *rust.* 3, 7-8) e a volte li usava perfino come mezzo per punire gli schiavi, P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 130: Seneca ad esempio (vd. *ira* 3, 40) dice che una volta l'imperatore Augusto, invitato a pranzare a casa di Vedio Pollione, vide uno dei suoi schiavi dato in pasto alle murene, che egli teneva in un grande vivaio, perché aveva rotto un bicchiere di cristallo. I servi del re, dunque, tenevano i pesci in questi grandi vivai, allevandoli, pronti per la cattura: il re attingeva direttamente dai vivai personali e per questo motivo l'attività da lui praticata era dilettevole e priva di ostacoli, vd. Σ Opp. *H.* 1, 63, p. 265 Bussemaker.

56. μέν: in pochi altri manoscritti è tramandata la *v.l.* μήν, accolta anche da Schneider nella seconda edizione degli *Halieutica* (J. G. Schneider, *Oppiani*, cit., p. 72) e da Mair. Tuttavia, come nota F. Fajen (*Noten*, cit., p. 22), è preferibile accogliere il termine μέν non solo per il *consensus codicum* ma anche perché in questa sezione Oppiano sta affermando un concetto diverso rispetto al precedente: se da una parte la pesca è un'attività pericolosa, dall'altra però può essere anche divertente se praticata nei vivai imperiali, quindi è necessaria una congiunzione avversativa.

56-57. Il poeta accosta il diletto della pesca del βασιλεύς ai comuni pescatori che mettono continuamente a rischio la loro vita; il concetto è rafforzato dalla tecnica dell'amplificazione *per contraria*.

57. ἄγρη: la caccia era un'attività che dava molto lustro ed onore all'imperatore, dal momento che rifletteva le concezioni militaresche e il campo di battaglia applicati però al mondo animale, cfr. P. Vidal-Naquet, *Alessandro e i cacciatori neri*, «StudStor», XXV, 1, Roma, Istituto Gramsci, 1984, p. 27. La caccia era praticata anche per diletto durante le campagne militari, P. Vidal-Naquet, *Alessandro*, cit., p. 31. Alessandro Magno si fermava spesso durante le campagne militari o nei suoi viaggi per cacciare, vd. anche Plu. *Alex.* 23, 4. La pesca, tuttavia, rappresentava un'attività molto diversa per l'imperatore: essa non veniva praticata come sport, né a fini di esercitazione, ma era considerata un lusso alla base della vita condotta all'interno delle *villae* stesse, dal momento che in questo modo ci si poteva procurare abbondante pesce fresco appena pescato.

58. L'accumulazione di aggettivi riferiti al termine νῆα svolge la funzione di contrapporre il diletto della pesca regale al pericolo corso quotidianamente dai pescatori che navigano in «piccole imbarcazioni», v. 41. εὐγόμφωτον: «ben inchiodata». Questo composto deriva dal prefisso εὐ- e dal termine γόμφος (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 232, s.v. γόμφος), che in Euripide si riferisce alle porte della città, vd. *IT*. 1286. Il poeta degli *Halieutica* lo utilizzerà in una sezione successiva, in riferimento al pesce pilota che segue le navi come se fosse trasportato su «tavole ben inchiodate», vd. *H.* 1, 194. Il termine γόμφος indica il cavicchio, una zeppa di legno utilizzata per colmare un foro lasciato da un chiodo nella costruzione di una nave ed è uno degli strumenti utilizzati da Odisseo per la costruzione della sua imbarcazione, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 101, s.v. εὐγόμφωτος, vd. *Od.* 5, 247-248; in Esiodo (vd. *Op.* 660) è usato il termine πολύγομφος, e in Simonide (fr. 271, 10 Poltera) invece il termine χαλκεόγομφος. ἐύζυγον: «dai bei banchi». Il termine è usato generalmente come epiteto delle navi, vd. *Od.* 13, 116; 17, 288. Deriva da ζυγόν, la parte del carro dove sono aggiogati i cavalli, vd. Σ Opp. *H.* 1, 190, p. 272 Bussemaker. L'immagine della nave come «carro» che attraversa saldamente le vie marine si trova anche in *H.* 1, 190 e 354.

59. αἰζηοί: «persone robuste». Connota le persone forti, giovani (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 32, s.v. αἰζηός) che essendo più vigorose e coraggiose possono prendere il mare più frequentemente, vd. Σ Opp. *H.* 1, 59, p. 265 Bussemaker. Nell'*Iliade* il termine si trova accompagnato da ἀνήρ, vd. 16, 716. Secondo Esiodo però colui che lavora la terra e guida i buoi deve essere sì una persona αἰζηός, ma non troppo giovane perché i giovani tendono a distrarsi guardando i compagni, vd. *Op.* 441-447.

60. Attraverso l'allitterazione della nasale e della sibilante, il poeta sembra riprodurre il rumore prodotto dai remi contro la superficie dell'acqua e dalla nave in movimento. νῶτον ἁλός: «il dorso del mare». L'espressione indica la superficie del mare, vd. Σ Opp. *H.* 1, 60, p. 265 Bussemaker; vd. *H.* 4, 567; si legge anche in Omero, in *Il.* 2, 159 e *Od.* 3, 142 e in Esiodo, *Th.* 762, ma anche in riferimento alla terra (vd. *e.g.* Pi. *P.* 4, 228) e al cielo, Ar. *Th.* 1067. Il termine νῶτον è usato dal poeta in senso metaforico, al fine di presentare il mare come un essere vivente, giacché più comunemente ricorre in riferimento agli uomini o agli animali, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 762, s.v. νῶτον. Il passo sembra richiamare la

personificazione del mare aggiogato nella parte iniziale dei *Persiani* di Eschilo (vv. 73-74) quasi come protagonista, cfr. T. Gargiulo, *Mare e vino nei" Persiani": una congettura a Timoteo, fr. 791, 61-62 Page*, «QUCC», LIV, 3, 1996, p. 78. Il termine νῶτον ricorre in riferimento al dorso degli uomini (vd. *e.g. Il.* 5, 147; 13, 289) e degli animali, vd. *e.g. Il.* 2, 765; 9, 207; 13, 473. Mediante questa espressione, dunque, Oppiano effettua una personificazione del mare, mostrato come un essere vivente che viene battuto e percosso dai pescatori. θείνοντες: «battendo». Il verbo θείνω assume sempre il significato di «ferire, percuotere, uccidere» in riferimento agli uomini e agli esseri viventi, vd. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 425, s.v. θείνω. ἐν πρύμνῃσιν: «nella poppa». È tramandata anche la *v.l.* μέσσοισι, una glossa sostituitasi alla lezione originaria probabilmente perché il plurale di πρύμνα destava qualche sospetto, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 23-24. In realtà Oppiano intende dire che il timoniere che guida la nave per la pesca dell'imperatore è il migliore tra quelli designati sulle poppe di varie navi. Il termine πρύμνα indica la poppa, cioè la parte posteriore della nave, e si riferisce per sineddoche alla nave; la parte anteriore, invece, era indicata con il termine πρῷρα, vd. Σ Opp. *H.* 1, 60, p. 265 Bussemaker; è connesso con l'aggettivo πρυμνός che in Omero ricorre come epiteto delle navi e in seguito è stato adoperato da solo in riferimento appunto alla poppa, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 943, s.v. πρυμνός; vd. *e.g. Il.* 7, 383.

62. εὔδια πορφύροντα: «calma increspata». Il verbo πορφύρω, in riferimento al mare, indica quando è calmo per la bonaccia ma è sempre increspato da piccole onde, vd. *e.g. Il.* 14, 16; Arat. 158; Agath. *AP* 10, 14. Dopo Omero, il verbo ha assunto il significato di «essere rosso, scuro», ad esempio in riferimento alla pelle di una tigre, vd. Opp. *C.* 3, 347; cfr. Σ Opp. *H.* 1, 62, p. 265 Bussemaker.

63-65. ἔνθα δὲ … ἄγρης: il luogo a cui Oppiano si sta riferendo è spiegato dallo scoliaste con il termine βιβάριον, ossia il vivaio di cui abbiamo parlato, vd. Σ Opp. *H.* 1, 63, p. 265 Bussemaker; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 204, n. *a*. Dal momento che Oppiano dice che la nave si dirigeva in questo posto, è probabile che tali vivai fossero in prossimità delle spiagge e che l'ingresso fosse ampio per permettere l'attracco della nave.

63. δαιτυμόνων νεπόδων: «dei commensali pinnati». I pesci reclusi nei vivai sono a tutti gli effetti degli ospiti, in quanto vengono allevati dai servitori e tenuti pronti per la pesca del re. Il termine δαιτυμών è un derivato dal verbo δαίομαι «dividere, banchettare»

(cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 247, s.v. δαίομαι) e non si riferisce semplicemente agli ospiti di un banchetto, ma possiede il particolare significato di «commensale» nel senso di colui che porta la sua porzione in un banchetto e la condivide con gli altri, vd. *Od.* 4, 621 dove i commensali portano vino; Σ *Od.* 4, 621, p. 349 Pontani. È dunque un modo interessante di definire i pesci, in quanto il poeta intende dire che da una parte sono allevati e nutriti dai servitori, dall'altra sono tenuti pronti per essere pescati dal re e mangiati. Come spiega lo scoliaste, dunque, i pesci nei vivai ricevono e danno allo stesso tempo, in quanto ricevono cibo e contemporaneamente sono essi stessi cibo, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 63, p. 265 Bussemaker. ἀπερείσια φῦλα: «infinite stirpi». I vivai del re sono stati riempiti di ogni specie di pesci, così da emulare il mare aperto in un microcosmo di dimensioni più piccole. Il termine φῦλον connota anche gli dèi, *e.g.* in *Il.* 15, 54, agli uomini, *e.g.* in *Il.* 14, 361, e ad ogni genere di animali: in riferimento alle api, vd. Hes. fr. 33a, 16 Merkelbach-West; ai pesci, vd. E. fr. 27 Radt; agli uccelli, vd. *e.g.* Ar. *Av.* 1088. Negli *Halieutica* il termine è usato 22 volte per indicare genericamente le stirpi di animali marini che condividono caratteristiche comuni, e in un solo caso sembra ricoprire il ruolo di classificatore tassonomico, in 1, 379, dove il poeta parla delle varie specie di γαλεοί. Non fa parte della terminologia aristotelica usata nelle opere biologiche.

64. ἐδωδῇ: si tratta di un termine tecnico che oltre ad avere il significato generico di «cibo» ha anche il significato di «esca» per i pesci, vd. Theoc. 21, 43. In Aristotele il termine viene utilizzato sempre per indicare il nutrimento degli animali: in riferimento agli elefanti, cfr. *HA* 496a; in riferimento agli insetti, vd. *PA* 683a.

65. πιαίνοντες: «dopo averli ingrassati». I servitori provvedono sempre ad alimentare i pesci per renderli grassi e più sostanziosi; il verbo πιαίνω è usato ad esempio in riferimento ai maiali in Arist. *HA* 520b e 603b. ἑτοιμότατον χορόν: «prontissimo coro». La moltitudine di pesci è tenuta pronta per essere pescata dal re, un'attività dunque molto semplice, vd. Σ Opp. *H.* 1, 65, p. 265 Bussemaker. Il termine χορός si riferisce, tra l'altro, anche al coro del teatro, ma in alcuni autori indica anche uno schieramento ordinato di animali, vd. S. fr. 762 Radt; in riferimento alle api, vd. Ael. *NA* 5, 13. Aristotele invece nelle opere biologiche non usa mai questo termine.

66. σοί τε, μάκαρ καὶ παιδὶ: «a te, beato e al figlio». Per la seconda volta Oppiano si rivolge direttamente al suo destinatario ma questa volta menziona anche il figlio (vd. commento al v. 3). Egli è definito μάκαρ, un epiteto che fin dai poemi omerici

accompagnava gli dèi (vd. *e.g. Il.* 1, 339) ma anche uomini valorosi, vd. *Il.* 3, 182; 24, 377. Il coinvolgimento dell'imperatore e del figlio mediante l'apostrofe, quali interlocutori del messaggio didascalico del poeta, è funzionale perché in questo modo Oppiano passa dalla descrizione di una situazione generica ad un contesto più concreto e contingente: è un gioco letterario, mediante il quale si comunica l'intenzione di concludere questa sezione sulla pesca regale, cfr. J. F. Miller, *Apostrophe, aside and didactic addresse: poetic strategies in Ars Amatoria III*, in *Mega Nepios: il destinatario nell'epos didascalico*, a cura di J. Strauss Clay, *et alii*, Pisa, Giardini, 1993, p. 232. πώεα: «armenti». Il termine fa riferimento genericamente a greggi di animali, come *e.g.* in *Il.* 3, 198 e *Od.* 4, 413, o a frotte di pesci, vd. anche H. 2, 547; Nonn. *D.* 3, 302.

67. ἐύπλοκον εἰς ἅλα πέμπεις: «getti il filo da pesca ben intrecciato nel mare». La pesca del re è molto diversa da quella praticata da tutti gli altri pescatori, dal momento che è praticata con la lenza. In Pl. *Sph.* 218e, Socrate parte dall'immagine del pescatore con la lenza per dare a Teeteto la definizione di Sofista e dice che la pesca con la lenza non è un'attività da tenere in considerazione: la pesca con la lenza era ovviamente considerata priva di rischi e poteva comportare a chi la praticava soltanto la τερπωλή, e non la fatica, vd. Opp. *C.* 1, 56-60.

68. γένυν: «gancio». Indica il gancio dell'amo che si conficca nella bocca del pesce, vd. Opp. *H.* 3, 359. κατεδέξατο: il verbo assume una sfumatura di significato molto particolare in questo contesto: καταδέχομαι ha il significato di «accogliere», un'accezione che implica coinvolgimento da parte del pesce, come se accogliesse l'amo di sua spontanea volontà.

70. οὐκ ἀέκων: «non controvoglia». Per mezzo della litote, il poeta rafforza l'autorevolezza dell'imperatore, motivo per cui i pesci sono quasi contenti di essere catturati; inoltre, il pesce non si sottrae alla lenza perché attratto dall'esca e quindi abbocca, pur non volendo essere catturato, vd. Σ Opp. *H.* 1, 70, p. 265 Bussemaker. ἰαίνεται: «si scalda». L'imperatore si rallegra del successo della sua pesca e il suo cuore si scalda di gioia, Σ Opp. *H.* 1, 70, p. 265 Bussemaker. Il verbo riferito al cuore e all'animo si trova frequentemente in poesia, vd. *Od.* 15, 379; *Il.* 23, 600; *Anacreontea* fr. 50, 2 West. ὄρχαμε γαίης: «signore della terra». È un'altra espressione volta ad elogiare l'imperatore. In altri manoscritti si legge la *v.l.* λαῶν, che

gode di numerosi parallelismi omerici (vd. *e.g. Il.* 14, 402), e per questo motivo probabilmente rappresenta la glossa di un commentatore, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 24. In Omero l'epiteto ὄρχαμος si trova accompagnato ad un genitivo di specificazione, *e.g.* nelle formule *Od.* 3, 454; 4, 156; cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 830, s.v. ὄρχαμος.

71. πολλὴ … τέρψις: in quest'atteggiamento di gioia del re Oppiano fa convergere il piacere della pesca di cui ha parlato nei versi precedenti (vd. commento al v. 28; vd. vv. 56-57), di cui parla anche Oppiano di Apamea nel suo poema, *C.* 1, 59.

72. παλλόμενον καὶ ἑλισσόμενον: «agitato e danzante». Il verbo πάλλω fa riferimento ai movimenti convulsi che i pesci fanno fuori dall'acqua mentre sono in procinto di morire, vd. Hdt. 1, 141. Il verbo ἑλίσσω possiede la medesima accezione, in quanto fa riferimento sempre all'agitazione del pesce morente, ma significa «danzante», per cui il poeta paragona il pesce a un danzatore, vd. anche *H.* 1, 65; *C.* 1, 61: è associato alla danza soprattutto in tragedia, vd. E. *Or.* 171; *Ph.* 234. I termini παλλόμενον e ἑλισσόμενον, mediante la tecnica retorica dell'amplificazione, ribadiscono la forte agitazione del pesce morente, al fine di esaltare ancor di più la pesca dell'imperatore, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 70-71 e 87-88. Infine, è interessante notare come il movimento convulso del pesce catturato sia reso con un verso espressivo, in cui il secondo dei due participi scavalca la cesura del terzo piede.

73-79. *Invocazione agli dèi e alla Musa*. Si tratta della sezione del proemio che conclude la parte introduttiva riguardante le tre forme di caccia, e prepara il lettore ad affrontare la materia specifica del poema. Come è stato già notato (vd. commento al v. 3), il poeta ha scelto di inserire l'invocazione agli dèi nella sezione conclusiva, contrariamente a quanto avveniva ad esempio nei poemi omerici e nella *Teogonia* esiodea, poiché il contesto storico-sociale dell'epoca imperiale in cui si inserisce il messaggio socialmente utile di un componimento didascalico è profondamente mutato ed implica il riferimento ad una persona autorevole, quale è in questo caso l'imperatore; inoltre, a partire dall'età ellenistica con l'avvento della cultura del libro si perse quel legame tra la poesia e la tradizione orale, che vedeva l'invocazione alla Musa in principio del canto come una delle caratteristiche fondamentali, cfr. M. Brioso Sanchez, *Los proemios*, cit., pp. 67-70; M. Brioso Sanchez, *La epica didactica hellenistico-imperial*, in *La epica griega y su influencia en la literatura española*, a cura di J. Lopez Ferez, Madrid,

Ediciones Clasicas, pp. 258-260. È in ogni caso degno di nota che l'invocazione alle divinità, sebbene posticipata, continui a permanere, sia in ossequio alla cultura epica di età arcaica che vuole Omero come modello di riferimento, sia perché l'epica didascalica era comunque considerata in piena continuità stilistica e tematica con quella eroica, cfr. M. Lombardi, *Tradizione e innovazione nell'epica prealessandrina: Antimaco di Colofone e Cherilo di Samo*, «QUCC», LVI, 2, 1997, pp. 90-91. Anche Oppiano di Apamea, nei *Cynegetica*, 1, 3, anticipa la menzione del destinatario e alcuni versi dopo si raccoglie in due momenti di preghiera, invocando la benevolenza prima di Calliope, che gli ha ispirato un canto diverso dagli altri basato esclusivamente sulla caccia (vd. *C.* 1, 16), e poi degli dèi marini, Nereo, Anfitrite e le Driadi, scusandosi con loro perché nel suo canto si rivolgerà esclusivamente alla caccia di terra, *C.* 1, 77-79.

73. ἱλήκοι: «sia propizio». La maggior parte dei manoscritti tramanda questa lezione, ma vi sono anche altre due *vv.ll.* ἱλήκοιο e ἱλήκοις; la prima va scartata a priori per ragioni metriche; la seconda è attestata dalla minoranza della tradizione manoscritta e rappresenta tra l'altro una *lectio facilior*, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 24-25; sulla questione, cfr. anche R. Vári, *Ad Oppiani Halieutica (1, vs. 73)*, «Egyetemes Philologiai Közlöny», XXIV, 1900, pp. 172-173. In questa sezione il poeta si rivolge direttamente a Poseidone, al quale chiede il permesso di parlare delle cose che lo riguardano: il verbo ἱλάσκομαι nei poemi omerici si riferisce sempre alla divinità, vd. *e.g. Il.* 1, 386; *Od.* 3, 419; anche in Esiodo, *Op.* 338. Con questo verbo, Oppiano si pone in un atteggiamento di preghiera, indirizzando il suo canto anche al dio, vd. Σ Opp. *H.* 1, 73, p. 266 Bussemaker; inoltre, nel proemio al terzo libro dove sono descritti i pescatori e gli strumenti di cui si avvalgono, Oppiano afferma che essi si propiziano Ermes più degli altri dèi, affinché ispiri loro le macchinazioni, *H.* 3, 26-27.

74. εὐρυμέδων: «il vastamente potente». È un epiteto di Poseidone (vd. anche *H.* 2, 35) che ricorre anche in Pindaro (*O.* 8, 31), mentre in *P.* 3, 4 è usato in relazione a Crono. Nei poemi omerici si trova nella forma εὐρυκρείων in riferimento agli uomini, vd. *Il.* 1, 102. γαιήοχος: «che abbraccia la terra». È un altro epiteto di Poseidone (vd. *e.g. Il.* 13, 43; A. *Th.* 310; S. *O. C.* 1072) e significa letteralmente «che tiene la terra», vd. Σ Opp. *H.* 1, 74, p. 266 Bussemaker; cfr. Apollon. *Lex.* s.v. γαιήοχος. Il significato di quest'epiteto non risulta immediatamente chiaro; P. Chantraine (*Dictionnaire*

etymologique, cit., p. 219, s.v. γῆ) dice che i tragici l'hanno adoperato con il significato di «protettore della terra».

75. ναετῆρες: «abitanti». È una costruzione sintattica di tipo ἀπὸ κοινοῦ, dal momento che anche questo termine è retto da ἱλήκοι al v. 73, vd. Σ Opp. *H.* 1, 75, p. 266 Bussemaker. Il termine ναετήρ nella poesia tarda si riferisce alla divinità: in Nonno si trova molto frequentemente l'espressione ναετῆρες Ὀλύμπου, *e.g.* in *D.* 5, 571; 6, 2; 13, 258. ἐριγδούποιο: «rimbombante». Il termine allude a qualcosa o qualcuno che rimbomba grandemente, che produce un gran suono, vd. Σ Opp. *H.* 1, 75, p. 266 Bussemaker; in Omero si trova molto frequentemente come epiteto di Zeus in riferimento al rimbombo dei suoi fulmini, Hsch. ε 5809, s.v. ἐρίγδουπος; vd. *Il.* 7, 411; *Il.* 15, 293; *Od.* 8, 465. Accanto a questa forma, troviamo la variante ἐρίδουπος, usata da Omero in riferimento a fiumi e corsi d'acqua (*Il.* 20, 50; *Od.* 10, 515), che rimbombano a causa dello spirare dei venti, vd. Σ *Od.* 3, 399, p. 141 Pontani.

76. ἀγέλας: «frotte». È un termine è fortemente versatile, in quanto viene usato indistintamente in riferimento a branchi di animali di terra, di pesci, di uccelli e gruppi di uomini forniti di una certa organizzazione, che appartengono ad un'unità di gruppo, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 10, s.v. ἀγέλη. Esso ricorre parimenti nei *Cynegetica* e negli *Halieutica* (vd. *e.g. C.* 1, 139; 2, 48; *H.* 1, 673; 2, 108) e riveste un'importanza fondamentale per gli animali, giacché all'interno del gruppo essi si difendono l'un l'altro e si aiutano, vd. *e.g.* Ael. *NA* 1, 4. Nei poemi omerici il termine si riferisce ai cavalli in *Il.* 19, 281, a buoi in 11, 678; in Pindaro, fr. 112, si riferisce ad un gruppo di vergini; in Euripide, *Ba.* 1022, alle Baccanti. ἁλίτροφα: «cresciute in mare». L'aggettivo ἁλίτροφος si riferisce etimologicamente alle creature che sono cresciute nel mare (vd. Σ Opp. *H.* 1, 76, p. 266 Bussemaker) e si trova chiaramente in contrapposizione con ὀρίτροφον (v. 12), giacché nel proemio il poeta aveva parlato di animali di terra e in particolare dell'orso «cresciuto sui monti», ma adesso si accinge a trattare la sua materia dove si rivolgerà alle creature cresciute nel mare. Il composto è semanticamente equivalente all'omerico ἁλιοτρεφής, che ricorre nell'*Odissea* 4, 442 in riferimento alle foche, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 40-41, s.v. ἁλίτροφος. In *H.* 5, 465, Oppiano utilizza il termine σύντροφος, sul modello di questo composto, per indicare un delfino che era cresciuto insieme a un ragazzo. Il composto si

legge anche in Nonno, *D.* 5, 182, in un passo sufficientemente simile a quello di Oppiano da lasciar supporre un'imitazione.

77. ἰθύνειας: «indirizza». Il poeta si affida alla dea affinché ispiri il suo canto e permetta che tutto sia raccontato correttamente, vd. Σ Opp. *H.* 1, 77, p. 266 Bussemaker. Il poeta insomma non agisce da solo, ma è guidato da una forza superiore: l'ispirazione poetica è assimilabile ad una sorta di possessione divina (cfr. P. Murray, *Poetic inspiration in early Greece*, «JHS», CI, 1981, p. 87) che rende il poeta passivo a causa dell'ἐνθουσιασμός «l'invasamento divino», uno stato d'animo condiviso anche dal pubblico, cfr. R. Velardi, *Enthousiasmòs, possessione rituale e teoria della comunicazione poetica in Platone*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1989, pp. 50-51, p. 56, vd. Pl. *Phdr.* 245a: la Musa provoca invasamento e μανία, poiché si impossessa di un'anima pura ed istruisce i posteri portandola fuori di sé con l'ispirazione, giacché la poesia di chi ragiona rimane all'oscuro rispetto a chi è invasato. Il potere della Musa in questo contesto non consiste nel consacrare il poeta in modo permanente, ma viene invocata per offrire un aiuto temporaneo ed immediato, cfr. P. Murray, *Poetic inspiration*, cit., p. 89: a Oppiano interessa veicolare un messaggio che sia indubitabilmente rispondente a verità, nonostante la complessità della materia; per questo motivo talvolta nel proemio, come in questo caso, l'invocazione alla Musa avviene prima o dopo la manifestazione di ignoranza del poeta nei confronti della materia trattata, troppo vasta o complessa, e dunque il poeta non si riconosce come autonomo ma dipendente dal potere divino, cfr. E. Barmeyer, *Die Musen, ein Beitrag zur Inspirationstheorie*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1968, p. 97-100.

78. πότνα Θεά: «veneranda dea». Dopo essersi rivolto a Poseidone e alle divinità marine, impetrando la loro benevolenza e chiedendo anche il loro permesso di parlare delle creature del mare da loro protette, come da tradizione Oppiano si rivolge direttamente ad una dea che gli scolii identificano come la Musa ispiratrice del canto epico: Calliope, vd. Σ Opp. *H.* 1, 78, p. 266 Bussemaker. È evidente l'intenzione da parte di Oppiano di inserirsi nella tradizione epica dei poemi omerici in cui è presente l'invocazione alla musa (B. A. van Groningen, *The proems of the Iliad and the Odyssey*, in *Mededeelingen der Koninklijke Nederlandsche Akademie van Wetenschappen*, Amsterdam, van de N.V. Noord-Hollandsche, 1946, p. 279), ma la πότνα Θεά potrebbe anche essere Artemide, la dea della caccia, chiamata così nei poemi omerici (vd. *e.g. Od.*

20, 60) che il poeta invocherebbe affinché lo ispiri nella trattazione della pesca, un argomento che afferisce comunque al mondo della caccia. Anche nei *Cynegetica* vi è l'invocazione ad una πότνα θεά nel proemio del quarto libro, dove Oppiano di Apamea si accinge a parlare della forza e dell'astuzia dei cacciatori, una divinità che secondo gli scolii non andrebbe identificata con la musa ma con la dea della caccia Artemide (vd. *C.* 4, 21; Σ Opp. *C.* 4, 21, p. 256 Bussemaker), con cui peraltro il poeta di Apamea dialoga nel proemio del primo libro ricevendo istruzioni sulla materia da trattare (cfr. G. Agosta, *Due note testuali al proemio dei Cynegetica*, «Eikasmos», XIV, 2003, p. 135): in quanto dea della caccia, è naturale che Artemide prenda il posto della Musa al fine di ispirare il poeta per la trattazione della caccia, cfr. A. Bartley, *The huntress and the poet: Artemis in the Cynegetica*, in *The Gods of Greek Hexameter*, cit., pp. 246-247. Ciononostante, poiché al v. 79 il poeta degli *Halieutica* esorta la dea a farsi latrice del suo canto (ἀοιδῆς) e dal momento che tradizionalmente sono le Muse a indirizzare il canto poetico, possiamo asserire che la πότνα Θεά è da indentificare con la Musa, vd. *e.g.* A. R. 1, 21; Theoc. 1, 64; E. *Med.* 404. Diversamente dalla tradizione epica precedente, la Musa è invocata nella sezione conclusiva del proemio: si tratta infatti di un elemento fossilizzato che occupa una posizione secondaria rispetto alla figura dell'imperatore menzionato già al v. 3, cfr. J. C. I. Zoido, *Opiano y Virgilio: la influencia de las Georgicas*, cit., p. 289. καὶ πατρὶ καὶ υἱέι: «e al padre e al figlio». La menzione dell'imperatore e del figlio come destinatari prediletti del componimento chiude il proemio, indicando l'intenzione del poeta di iniziare una nuova sezione e di parlare dell'argomento del suo poema. Con quest'espressione, dunque, Oppiano si ricollega all'inizio del proemio, vv. 1-3, dove esprimeva l'intenzione di parlare ad «Antonino» dei popoli del mare.

80-92. *Introduzione ed infinità delle specie ittiche*. In questa breve sezione che funge da transizione dal proemio all'argomento specifico del primo libro, il poeta manifesta l'impossibilità di esporre in modo perfetto l'argomento, perché soltanto gli dèi conoscono a fondo tutte le cose. In un componimento didascalico, normalmente, il poeta si eclissa e non parla quasi mai di sé, al fine di tramandare il suo insegnamento nella maniera più oggettiva possibile; talvolta però, soprattutto nelle sezioni introduttive o proemiali del componimento, il poeta parla di sé e lo fa per manifestare la sua *aporia*, ossia la manifestazione di umiltà di fronte alla vastità e alla complessità dell'argomento trattato, cfr. M. Cariou, *Le topos de l'ineffable dans les catalogue poetiques*, «RPh», LXXXVIII,

2, 2014, p. 27 e 48-51. Di conseguenza, l'autore utilizza la tecnica del catalogo per offrire uno *specimen* di ciò che non può essere detto completamente, al fine di dimostrare al lettore la vastità della materia trattata, cfr. *Intr*. pp. 30-34. In questa sezione, ricorre per tre volte la tecnica dell'amplificazione mediante coppie sinonimiche, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 70-71: al v. 80 (Μυρία … ἄκριτα), al fine di ribadire l'incredibile varietà delle specie dei pesci e la conseguente difficoltà nel mostrarle tutte al lettore; al v. 84 l'espressione ἴσασίν τε καὶ ἔδρακον ha la funzione di sottolineare la limitatezza delle conoscenze umane, giacché gli uomini possono «conoscere e vedere» solo fino ad un certo punto, in quanto la completa conoscenza della natura spetta solo agli dèi; infine, la terza amplificazione al v. 89 (παυροτέρας ἀγέλας οὔτ' ἔθνεα μείονα) richiama la prima, in quanto trasmette ancora una volta l'idea dell'infinità dei pesci del mare. Lo stile dell'introduzione, dunque, è caratterizzato da una maggiore complessità stilistica impreziosita anche dalla ricercatezza formale di nuovi composti: troviamo due *hapax legomena*, ἀμετροβαθής (v. 85) e πολυμήτορος (v. 88) che rivelano la volontà del poeta di giocare con le parole e con i composti per rendere più artistico il suo poema didascalico. Tali espedienti dimostrano il ricorso ad un linguaggio artificiale caratteristico di molti poemi didascalici e desunto dall'epica eroica, cfr. A. W. James, *"The honey on the cup" in Oppian and others*, «PCPhS», XII, 1966, pp. 28-29. L'uso di *hapax legomena* è frequente anche nei *Theriaca* di Nicandro, dove da una parte ricollegano lo stile a quello dei poemi omerici, dall'altra rappresentano un indiscutibile ornamento poetico volto ad impressionare il lettore e a rendere stilisticamente unico il messaggio trasmesso dal poeta, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 69.

82-83. οὐ γάρ τις ἐσίκετο τέρμα θαλάσσης, / ἀλλὰ τριηκοσίων ὀργυιῶν: «nessuno giunse mai all'estremità del mare; / ma all'incirca fino a trecento tese». Attraverso l'amplificazione *per contraria*, il poeta mette in evidenza la limitatezza della conoscenza umana, poiché i marinai con le tecniche sono in grado di conoscere solo una parte del mare e temono i pericoli derivanti dalle profondità inesplorate.

82. ἀτρεκέως: «in maniera precisa». I manoscritti tramandano anche le *vv.ll.* ῥηιδίως e νητρεκέως, la seconda delle quali va scartata perché è evidentemente una glossa di ἀτρεκέως. In questo contesto parrebbe più appropriata la lezione accolta da Fajen, in quanto il termine ῥηιδίως non ricorre con il significato di precisare qualche informazione, ma di sottolineare il concetto della limitatezza delle conoscenze umane, giacché gli

uomini conoscono le creature marine, in quanto hanno avuto la possibilità di studiarne gli *habitat*, ma non possono riferirle tutte perché sono troppo numerose, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 26. L'avverbio ἀτρεκέως, all'interno del *topos* dell'ineffabilità del messaggio didascalico, indica l'esposizione ideale della materia nella forma del catalogo, affinché l'insieme degli argomenti siano riportati senza errori, cfr. M. Cariou, *Le topos de l'ineffable*, cit., p. 47. ἐσίκετο: «giunse». Una minoranza di manoscritti riporta le *vv.ll.* ἐφίκετο (accolta da Schneider e Mair) e ἀφίκετο. Il verbo εἰσικνέομαι rappresenta la *lectio difficillima* comprensibilmente banalizzata dai copisti, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 27. L'espressione è attestata in pochi autori: ricorre *e.g.* in Erodoto (3, 108, 4) in riferimento alla vipera nel ventre della madre che, crescendo, la lacera, e in un frammento di Ermesianatte di Colofone (Ath. 13, 597b-599b = fr. 7, 23 Powell) in relazione agli spostamenti di Esiodo. τέρμα θαλάσσης: «estremità del mare». La maggior parte dei manoscritti tramanda la lezione τέρμα, mentre una minoranza di essi riporta la *v.l.* μέτρα, probabilmente una reminiscenza di Hes. *Op.* 648 μέτρα θαλάσσης, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 27. Il termine τέρμα si riferisce alla parte più profonda del mare, e cioè il fondale, vd. Σ Opp. *H.* 1, 82, p. 266 Bussemaker. Dal momento che gli uomini non hanno mai visto i fondali marini, potrebbero esistere creature marine di cui non si è a conoscenza; il mare, con le sue numerosissime zone sconosciute ed inesplorate, offriva agli antichi la possibilità di immaginare le creature più strane e fantasiose; su questo argomento, vd. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., pp. 229-230: gli antichi ritenevano che soprattutto nei mari indiani si nascondessero animali caratterizzati da tratti fantastici, vd. Plin. *nat.* 9, 5. Raggiungere il fondale marino, dunque, in questo caso vorrebbe significare scoprire tutti i misteri del mare e le creature in esso celate, ma tale privilegio non è concesso agli esseri umani.

83. τριηκοσίων ὀργυιῶν: «trecento tese». Il termine ὄργυια indica un'antica unità di misura corrispondente alla larghezza delle due braccia stese e quindi indicativamente equivalente a 1,80 m, ovvero 1/100 dello stadio, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 206, n. *a*; vd. Σ Opp. *H.* 1, 83, p. 266 Bussemaker; Sud. o 523, s.v. ὀργυιαί; Hsch. o 1122, s.v. ὀργυιά. Tradotta in termini moderni, l'espressione indica all'incirca 540 m. Quest'unità di misura era usata fin dai poemi omerici, vd. *Od.* 9, 325; 10, 167. Il poeta afferma dunque che gli uomini conoscono il mare fino a 540 m circa di profondità, un'informazione che desumiamo anche da Eliano (*NA* 9, 35), il quale informa appunto che gli uomini

conoscono le profondità marine fino a trecento tese e non è dato sapere, né gli interessa, cosa c'è oltre quella profondità, se ci sono altre creature misteriose o dimore marine inaccessibili; molto probabilmente qui si fa riferimento alle conoscenze geografiche dell'epoca sulle zone più profonde del mar Mediterraneo di cui parla anche Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*, dicendo cose però molto diverse da quelle espresse da Oppiano: in *nat.* 2, 105, l'autore informa che la massima profondità del mare è di 15 stadi, circa 2.355 m, altri attestano a trecento stadi (54 km circa) dal Ponto una profondità marina smisurata, i cui fondali non sono mai stati visti da nessuno. Questa stima in realtà rappresenta una sottovalutazione per il mar Mediterraneo, la cui massima profondità oggi è stimata in ragione di 5.267 m (mar Ionio), cfr. A. Barchiesi, *et alii*, *Gaio Plinio Secondo, Storia naturale*, Torino, Einaudi, 1982, vol. 1, p. 349, n. 1. Le conoscenze moderne inoltre hanno permesso di individuare nell'Oceano Pacifico, con la Fossa delle Marianne, la profondità massima pari al valore di 11.034 m, cfr. P. Corazzon, *et alii*, *La meteorologia in mare, guida completa per diportisti e ragatanti*, Milano, Alpha Test, 2005, p. 5. Evidentemente i pescatori e i geografi antichi avevano a disposizione strumenti, seppur rudimentali, per misurare le profondità marine; la più antica testimonianza letteraria si trova in *Il*. 24, 80: si tratterebbe cioè di uno scandaglio rudimentale composto da una pallina di piombo attaccata ad una corda che serviva appunto per misurare in modo approssimativo la profondità del mare e che con il tempo si è evoluto adattandosi a nuovi strumenti, vd. Σ *Il.* 24, 80, p. 535 Erbse; cfr. P. A. Gianfrotta, *Archeologia subacquea*, cit., pp. 20-21. Il suo funzionamento è illustrato, in modo molto semplice, da Erodoto in 2, 5, 2: in questo passo, lo scrittore descrive la natura del suolo d'Egitto e afferma che se si getta lo scandaglio per misurare la profondità dell'acqua essendo ancora ad un giorno di navigazione dall'approdo, si tira su fango, a dimostrazione di quanto sia grande il deposito alluvionale.

85. ἀπειρεσίη: «infinito». Nei poemi omerici il termine viene impiegato come epiteto della terra (vd. *Il.* 20, 58), oppure in riferimento alle sventure, *Od.* 11, 620-621; si legge una sola volta in tragedia, in riferimento alle sventure in S. *Aj*. 928. È possibile che il termine sia una variante di ἀπείριτος (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 96, s.v. ἀπειρέσιος) che ricorre come epiteto di πόντος in *Od.* 10, 195 e in Hes. *Th.* 109. ἀμετροβαθής: «immensamente profondo». Si tratta di un *hapax* assoluto, noto solo da questo passo e dai relativi scolii. Il termine è direttamente collegato al v. 82,

dove Oppiano dice che nessuno ha mai visto l'estremità del mare: a causa di ciò, il mare è potenzialmente infinito ed è immensamente profondo. È un aggettivo collegato all'omerico ἀμέτρητος, *Od.* 19, 512 e 23, 249, che indica un'immensità più generica e meno applicabile alla dimensione marina, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 41-42, s.v. ἀμετροβαθής.

88. πολυμήτορος: «madre di molti». Si tratta di una variazione dell'espressione omerica γαῖαν παμμήτειραν, vd. h. Hom. 30, 1; cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 173-174, s.v. πολυμήτωρ: il poeta intende dire che le popolazioni marine non sono meno numerose di quelle sulla terra che è appunto «madre di molti»; gli antichi d'altro canto istituivano un confronto diretto tra il mondo terrestre e quello marino che è evidente anche nel lessico: ai pesci è stato dato lo stesso nome degli animali di terra perché si pensava che la natura avesse riprodotto fedelmente in versione acquatica le specie esistenti sulla terra, cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 229.

89. οὔτε: altri manoscritti tramandano la *v.l.* οὐδέ. Entrambe le lezioni sono del tutto equipollenti e hanno il medesimo significato, ma la prima sembra confermata da un numero più alto di manoscritti, nonché dall'autore della parafrasi degli *Halieutica*, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 251; F. Fajen, *Handschriftliche Überlieferung und sogenannte Euteknios-Paraphrase der Halieutika des Oppian*, Mainz, Akademie der Wissenschaften und der Literature, 1979, p. 22 e n. 65. La parafrasi degli *Halieutica*, attribuita ad un certo Eutecnio, è di fondamentale importanza, giacché rappresenta una tradizione indiretta del testo del poema oppianeo più antica di quella diretta e, come in questo caso, può essere utilizzata per la scelta delle *variae lectiones*, cfr. I. Gualandri, *Incerti Auctoris in Oppiani Halieutica paraphrasis*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1968, p. 28.

91. τεκμαίρονται: «valutano». Il verbo τεκμαίρω ha il significato di «valutare con prove», un tipo di giudizio che in questo caso soltanto gli dèi possono dare; nei poemi omerici infatti si riferiva sempre alle divinità, vd. *Il.* 6, 349. Oppiano preferisce sospendere la valutazione a causa della particolare difficoltà dell'argomento, giustificandosi con i suoi destinatari.

92. ἡμεῖς … φέροιμεν: Oppiano rivolge l'esortazione a se stesso e alla musa Calliope di esporre l'argomento secondo misure umane, evitando dunque di superare la sfera umana arrogandosi una conoscenza che è propria della divinità, vd. Σ Opp. *H.* 1, 92, p. 267 Bussemaker. ἀνδρομέοισι νοήμασι: «con menti umane». Il poeta allude alla

limitatezza dell'essere umano che conosce il mondo filtrandolo attraverso le sue limitate capacità. Il termine ἀνδρόμεος indica specificamente l'essere umano, contrapposto da una parte agli ἄλογα ζῷα, come sottolineato dallo scoliaste (vd. Σ Opp. *H.* 1, 92, p. 267 Bussemaker) e dall'altra parte agli dèi che non hanno limitazioni nella conoscenza.

93-445. *Presentazione e classificazione dei pesci*. A partire dal v. 93 si estende una lunga sezione in cui Oppiano presenta le diverse varietà e specie che compongono la fauna marina e offre una sua personale classificazione zoologica in base ai differenti *habitat* occupati dai pesci. Oppiano suddivide dunque i pesci in dodici sottoclassi: quelli che vivono nei litorali bassi e sabbiosi; quelli che vivono nei fondali sabbiosi e nelle secche; pesci che nuotano tra le alghe; quelli che vivono presso le foci dei fiumi e lungo le coste; pesci che vivono presso scogli ricoperti di alghe, bassi e vicini ai fondali sabbiosi, altri scogli ricoperti di alghe, scogli coperti di bivalvi e ricchi di anfratti, scogli sommersi; pesci che vivono sia nella sabbia che negli scogli; quelli che vivono in mare aperto; infine i pesci che vivono in tutti gli *habitat* menzionati prima, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 57-58; P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 51. Alla fine di questa sezione, Oppiano descrive tutti quegli animali che non si possono definire propriamente pesci, ossia i crostacei, i molluschi, le conchiglie e gli anfibi: questa disposizione sancisce la conclusione della classificazione dei pesci e il passaggio ad un altro argomento. Per predisporre al meglio la sua classificazione zoologica, Oppiano si è certamente avvalso delle opere dei predecessori, quali i poemi zoologici di età ellenistica e successiva (*e.g.* l'Ἁλιευτικόν di Numenio di Eraclea, un poema didascalico tramandato in forma frammentaria da Ateneo di Naucrati nel VII libro de *I Deipnosofisti*), le opere biologiche di Aristotele, la letteratura medica; sulle fonti di Oppiano e della letteratura alieutica in generale, cfr. *Intr*. pp. 14-21. Il poeta di Anazarbo dimostra di aver seguito innanzitutto i criteri classificatori degli animali espressi programmaticamente nel primo libro del *De Partibus Animalium* di Aristotele, 639a, ed attutati nell'esposizione dell'*Historia Animalium*: il filosofo di Stagira afferma che il criterio di classificazione degli animali deve essere basato sulle *differentiae* tra le varie specie, ad esempio dal punto di vista anatomico, giacché vi possono essere molte caratteristiche comuni alle varie specie ed in questo modo si evita di essere ripetitivi, cfr. anche A. Zucker, *Aristote et les classifications*, cit., p. 169. Per questa primitiva forma di classificazione, Aristotele può essere considerato a ragione il fondatore della tassonomia, dal momento che i suoi criteri

classificatori si basavano soprattutto sui tre concetti di *genos*, *eidos* e *diaphora*, cfr. P. Pellegrin, *La classification des animaux chez Aristote*, Paris, Les Belles Lettres, 1982, pp. 75-77. Oppiano dimostra di aver seguito tale criterio giacché raggruppa le specie ittiche secondo le *differentiae* degli *habitat* marini, riuscendo dunque a descrivere più pesci in blocchi omogenei. L'*Historia Animalium* ha rappresentato in effetti la fonte principale per le conoscenze zoologiche espresse negli *Halieutica*, attraverso la mediazione dell'*Epitome* redatta da Aristofane di Bisanzio: testimonianza dell'ampia circolazione conosciuta da questo trattato è la presenza di alcune sue copie in due manoscritti degli *Halieutica* di Oppiano, il Mediceo-Laurentianus 86.26 (**L**) e l'Ambrosianus C 222 (**A**), cfr. F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zu den Halieutika des Oppian*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1969, pp. 9-12; cfr. anche M. Cariou, *Oppien de Cilicie et l'«épitomé» d'Aristophane de Byzance*, «REG», CXXVIII, 1, 2015, p. 108. Sul rapporto tra gli *Halieutica* e l'*Epitome* di Aristofane, cfr. anche R. Keydell, *Oppians Gedicht von der Fischerei und Aelians Tiergeschichte*, «Hermes», LXXII, 1937, pp. 411-434. La trattazione di Oppiano procede seguendo due stili: da una parte vi è la pura elencazione dei nomi di pesci, talvolta accompagnati da epiteti ed aggettivi che ne descrivono brevemente un tratto peculiare, mediante il polisindeto e l'asindeto; dall'altra parte questo stile viene interrotto per raccontare qualche aneddoto leggendario su un determinato pesce, un espediente che tende ad evitare l'eccessiva monotonia e la pesantezza dell'elencazione. La *dispositio* degli argomenti e delle sezioni tematiche risulta dunque di fondamentale importanza: come sottolinea E. Pöhlmann in *Charakteristika des Römischen*, cit., p. 879, i poemi didascalici di Esiodo non necessitavano di particolari ornamenti poetici perché costituiti da un unico libro, ma a partire dall'età ellenistica, con la pubblicazione di componimenti più ampi e strutturati in più libri come il *De rerum natura* di Lucrezio, si sentì l'esigenza di abbellire con figure retoriche e altri ornamenti stilistici un poema che altrimenti sarebbe risultato eccessivamente pesante. Sono funzionali a questo scopo, giacché conferiscono dinamicità, le figure retoriche della *variatio* e dell'*enjambement*, che ricorrono di frequente nel corso della trattazione, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 108. Lo stile catalogico risulta essere la caratteristica principale degli *Halieutica* e dei poemi didascalici di argomento simile: infatti, se, da una parte, esso può risultare uniforme e

noioso, dall'altra, la lista dei nomi rappresenta il punto di partenza per l'esposizione della materia.

93-94. La classificazione delle specie di pesci è introdotta da un'amplificazione *per contraria*, con cui il poeta sottolinea l'esistenza di tante varietà ittiche che vivono in diversi *habitat*. In questo modo è esaltato maggiormente il suo compito di descriverle in modo preciso al lettore.

95-101. *Litorali bassi e sabbiosi*. Il primo *habitat* trattato da Oppiano è rappresentato dai litorali poco profondi e piani, vd. Σ Opp. *H.* 1, 95, p. 267 Bussemaker. Oppiano elenca in maniera catalogica undici specie di pesci che si cibano della sabbia e di ciò che vi cresce dentro: il poeta si riferisce ad una specie di alga che gli scolii indicano con il termine βρύα, vd. Σ Opp. *H.* 1, 95, p. 267 Bussemaker; vd. anche Ael. *NA* 1, 2; 13, 3.

96. ἐρεπτόμενοι: ἐρέπτομαι significa «cibarsi» ed è usato sia in riferimento agli uomini che in riferimento agli animali, gli ἄλογα ζῷα, vd. Σ Opp. *H.* 1, 96, p. 267 Bussemaker. Deriva da ἔρα e fa riferimento principalmente a chi si nutre di terra, vd. Apollon. *Lex.* s.v. ἐρεπτόμενοι. L'aggettivo ἄλογος utilizzato dallo scoliaste implica una forte presa di distanza tra gli uomini e gli animali, una frattura che si fa molto incisiva soprattutto con la filosofia stoica, dove presuppone la superiorità degli uomini in quanto dotati di λόγος sugli animali che invece ne sono totalmente privi, cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., pp. 96-97; vd. *Od.* 9, 97.

97. ἵπποι: Thompson non identifica questa specie, cfr. *Glossary of fishes*, cit., p. 94, s.v. ἵππος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 733, n. 3. Ateneo afferma che Epicarmo chiama questi pesci con il diminutivo ἱππίδια, vd Ath. 7, 304e; Epich. fr. 41 Kassel-Austin; è da escludere comunque un'identificazione con il "cavalluccio marino", l'ἱππόκαμπος (A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 733, n. 3), in quanto negli elenchi tali nomi sono distinti, vd. Plin. *nat.* 32, 53, 149 *Hippos, hippuros* […] *hippocampos*. Potrebbe trattarsi di un crostaceo chiamato così dai Fenici perché si muove così velocemente che non può essere catturato, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 220, s.v. *hippos*; cfr. anche E. de Sain-Denis, *Le vocabulaire*, cit., p. 48, s.v. *hippos*; vd. Plin. *nat.* 9, 97. Aristotele (in *HA* 525b7) dice che presso i Fenici erano chiamati così (ἵππους) per il fatto che corrono velocemente. Questa specie è menzionata da Numenio di Eraclea in un elenco di pesci nel fr. 572, 3 SH. κόκκυγές τε θοοί: «e veloci capponi». κόκκυξ indica il "cappone" (tav. 1), un pesce della famiglia *Triglidae* (cfr. F.

Costa, *Atlante dei pesci dei mari italiani*, Milano, Mursia Editore, 1991, p. 59) di cui esistono varie specie nel Mediterraneo, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 749, n. 2; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 119-120, s.v. κόκκυξ. Numenio di Eraclea dice che è di colore rosso nel fr. 585 SH, ma nemmeno il colore ci aiuta a riconoscere con sicurezza la specie a cui Numenio e Oppiano si riferiscono; ciononostante, secondo gli antichi, il κόκκυξ insieme a pochi altri pesci è in grado di emettere un suono, uno stridio descritto come una voce in Arist. *HA* 535b: il filosofo dice che i pesci non possono emettere suoni, come tutti gli animali che non possiedono lingua e apparato fonatorio, ma alcuni emettono una sorta di stridio che ne rappresenta la voce, generato mediante lo strofinamento della parte spinosa delle branchie; questa curiosa caratteristica è attribuita dagli studiosi moderni (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 60) al "cappone gallinella", identificabile con la specie *Trigla lucerna*: questo pesce ha le pareti della vescica natatoria molto spesse che, vibrando, emettono uno strano rumore udibile anche fuori dall'acqua. Gli antichi erano soliti mangiarlo dopo averlo aperto e condito (vd. *e.g.* Epich. fr. 122, 7-8 Kassel-Austin) con erbe, formaggio e aceto, vd. Ath. 7, 309f. ξανθοί τ' ἐρυθῖνοι: «e fulvi fragolini». L'ἐρυθῖνος è un pesce della famiglia *Sparidae* ed è identificabile con il pesce "fragolino" (tav. 2), il *Pagellus erythrinus*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 192. Vive ad una profondità compresa tra i 15 e i 150 metri, ma in estate si avvicina alla costa, avvalorando ciò che dice Oppiano, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 178, s.v. *erythinus*. Il poeta dice che il fragolino è di colore rosso, lo scoliaste lo glossa con il termine ῥούσιος, (vd. Σ Opp. *H.* 1, 97, p. 267 Bussemaker; Ov. *hal.* 104, cfr. Plin. *nat.* 32, 152), ma più precisamente è caratterizzato da un colore rosso-argenteo, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 192. Gli antichi lo classificano come ermafrodita al pari dei moderni (cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 178) che lo descrivono come specie ermafrodita proteroginica, cioè passa la prima parte di vita riproduttiva come femmina e poi, ad un'età variabile da un esemplare all'altro, come maschio. Aristotele (*HA* 567a27) non parla specificamente di ermafroditismo, ma dice che, sebbene si possa distinguere il sesso di tutti i pesci, ciò non è possibile nel caso del fragolino e dei serranidi, perché quelli pescati contengono sempre uova; in *GA* 741a32 dice invece che se una specie di pesci include solo il genere femminile, ma non ha quello maschile, allora quella specie è in grado di riprodursi da sola, come ad esempio il fragolino. Possiede inoltre molte proprietà particolari: è buono

contro l'indigestione, come si desume da Plin. *nat.* 32, 101 e possiede proprietà afrodisiache, vd. *nat.* 32, 139 [*Venerem*] *concitant*.

98. κιθάρη: è la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; nella sua edizione, Schneider aveva proposto di emendare con il termine κίθαροι (cfr. J. G. Schneider, *Oppiani Cynegetica et Halieutica*, cit., p. 74), mentre altri manoscritti riportano il plurale κιθάραι e una piccola minoranza tramanda la *v.l.* κίθαρις. Il *consensus codicum* invita ad accogliere la lezione κιθάρη: la variante al plurale è stata certamente suggerita dai nomi plurali che si sono susseguiti nei versi precedenti, e la variante al maschile congetturata da Schneider, sebbene possibile, essendo basata solo sul cambiamento di genere, non costituisce un elemento sufficiente per discostarsi dalla tradizione, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 28. Si tratta di un pesce la cui specie non è identificabile con certezza (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 114, s.v. κίθαρος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 737, n. 1), e l'identificazione con il "pesce chitarra", della famiglia dei *Rhinobatidae* non è soddisfacente perché questo ha *habitat* e costumi diversi. Il termine κίθαρος fa sicuramente riferimento ad una varietà di rombo (tav. 3) non commestibile (vd. Plin. *nat.* 32, 146): il medico Senocrate (fr. 27 Ideler), dice che produce un umore malsano ed è nocivo allo stomaco ed indigesto, cfr. A Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 737, n. 5; è probabilmente distinto dalla specie che vive nel Nilo a cui si riferisce Strabone, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 115; Str. 17, 2, 4. Secondo Aristotele (fr. 319 Rose), è un pesce solitario che si nutre di alghe, informazione che ben si accorda con i dati che ne dà Oppiano, vd. Ath. 7, 305e; il filosofo aggiunge inoltre che è considerato sacro ad Apollo per via della connessione, evidente dal suo nome, con la κιθάρα, lo strumento a corde al quale assomiglia, vd. Ath. 7, 287a; 7, 306a. È menzionato da Ferecrate in un frammento (43 Kassel-Austin) tratto dalla commedia Δουλοδιδάσκαλος nel quale il personaggio racconta un sogno che ha fatto. Grazie a questa somiglianza non con la lira a base quadrata ma con quella a base tonda, A. Guasparri (*Aquatilium vocabula*, cit., p. 117) propone l'identificazione con il maschio della specie *Bothus podas*, il cosiddetto rombo di rena appartenente alla famiglia *Bothidae*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 270-271. Archestrato (fr. 32 Olson-Sens) indica un modo per cucinarlo, dicendo che nel condirlo occorre abbondare di olio e formaggio perché è «nemico della temperanza», trad. di A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 738. τρίγλα: alcuni manoscritti riportano la forma plurale τρίγλαι, che è

ovviamente inaccettabile per ragioni metriche ed è stata probabilmente suggerita dai vari nomi plurali dei versi precedenti, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 28. Il termine può indicare due specie della famiglia *Mullidae*, che differiscono soprattutto per le dimensioni: la specie *Mullus barbatus* è di un rosso più intenso, piccola di dimensioni, ed è la specie comune nel Mediterraneo, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 265, s.v. τρίγλη; cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 790, n. 2; la specie *Mullus surmuletus* invece ha un colore più sfumato, è più grande ed è comune nei mari settentrionali, vd. Plin. *nat.* 9, 64. Oppiano si riferisce alla cosiddetta "triglia di scoglio" (tav. 4), *Mullus surmuletus*, che vive appunto nei fondali sabbiosi, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 353. Il suo nome deriva, come informa Ateneo (7, 324d), dal fatto che si riproduce tre volte l'anno, in quanto i pescatori trovano tre volte l'anno la sostanza che contiene le loro uova, vd. Arist. *HA* 543a5. Secondo gli antichi, la triglia è sacra ad Ecate perché il suo nome, connesso etimologicamente al numero tre, richiama gli epiteti della dea dalla triplice forma, lunare, marina e infernale, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 793 n. 1; in 7, 325b, Ateneo tramanda un'affermazione di Apollodoro (*FGrHist* 244), secondo il quale la triglia è sacrificata a Ecate, dea dalla triplice forma; si tratta di un'informazione rilevante, giacché gli antichi non erano soliti sacrificare pesci agli dèi (cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 128), e questo rappresenta un caso molto particolare. Questo pesce compare in alcuni frammenti comici nelle liste di leccornie accanto ad altri pesci e pietanze (vd. *e.g.* Antiph. fr. 130, 8 Kassel-Austin; Ephipp. fr. 12, 3 Kassel-Austin), considerato di particolare pregio: Seneca racconta di quando Tiberio Cesare vendette una triglia dello straordinario peso di quattro libbre e mezzo a cinquemila sesterzi, vd. *epist.* 95, 42. ἀδρανέες μελάνουροι: «sottili occhiate». Un pesce appartenente alla specie *Oblada melanura* della famiglia *Sparidae* (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 186) identificabile con la "occhiata" (tav. 5), cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 159, s.v. μελάνουρος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 758, n. 5. Oppiano la definisce ἀδρανής perché si tratta di un pesce di piccole dimensioni (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 159) e di poco pregio: di qui il proverbio «l'occhiata si accompagna alle perchie», noto a noi da Matrone (fr. 534, 51-52 SH, cfr. Ath. 4, 135e; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 351, n. 1), che associa due specie di piccola taglia; esso è ricordato anche da Numenio di Eraclea (fr. 577, 3 SH). L'occhiata ha la coda e le pinne di colore nero; da ciò si pensava che avesse derivato il nome μελάνουρος, vd. Isid. *Orig.* 12, 6, 27;

Ath. 7, 313d, cfr. Arist. fr. 298 Rose; Ov. *hal.* 114. Come dice Oppiano, vive nelle zone poco profonde, una precisazione alquanto approssimativa ed indeterminata, in quanto l'occhiata dimora in fondali sia rocciosi che sabbiosi e ricchi di alghe (cfr. F. P. Capponi, *Ovidii Nasonis Halieuticon*, I-II, Leiden, Brill, 1972, p. 489), di cui si nutre principalmente, vd. Arist. *HA* 591a15. Sebbene sia un pesce debole, è particolarmente furbo e scaltro (cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 267), in quanto non si lascia ingannare dall'esca, vd. Opp. *H.* 3, 443.

99. τραχούρων τ' ἀγέλαι: «e frotte di sorelli». Con quest'espressione, il poeta realizza una *variatio* per smorzare la monotonia del catalogo ed evidenzia, tramite il termine ἀγέλη, la massa di pesci che si muovono insieme in mare. Il τράχουρος è un pesce della famiglia *Carangidae*, appartenente alla specie *Trachurus trachurus*, identificabile con il "suro" (tav. 6), detto anche sorello (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 794, n. 6; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 263, s.v. τράχουρος): infatti, sebbene la famiglia *Carangidae* sia composta da tre specie, solo il suro si muove in branchi numerosissimi (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 326) e si avvicina alle rive quando è giovane, ma in seguito vive tra i 50 e i 500 metri di profondità. Il medico Diocle di Caristo (fr. 135c Wellmann) lo descrive come uno dei pesci dalle carni dure, vd. Ath. 7, 326a. È menzionato anche in un frammento corrotto di Numenio di Eraclea, 579 SH † ἀκονίας κιγκάλους τε καὶ ἀλλοπίην τράχουρον †: il testo non ha un senso logico, è scorretto dal punto di vista metrico e la lezione ἀλλοπίην non ha significato. Nella sua edizione dell'Ἁλιευτικόν di Numenio, T. Birt, (*De Halieuticis Ovidio Poetae Falso Adscriptis*, Berolini, Weidmann, 1878, p. 130) propone delle correzioni accolte da A. Marchiori (in *I Deipnosofisti*, cit., p. 795): lo studioso afferma che in questo frammento l'unico termine chiaro è τράχουρον, ma tutto il resto non ha senso; propone dunque di emendarlo in ἀλκυόνας κίγκλους τε καὶ ἀπλοΐῃ τρήχουρον / <ἁρπάζοντας ὁρῶμεν>, con un'integrazione che sia Lloyd-Jones e Parsons che Marchiori giudicano fantasiosa ed arbitraria, ma considerano corretto l'emendamento generale del frammento. βούγλωσσα: si riferisce alla "sogliola" (tav. 7), un pesce della famiglia *Soleidae* che comprende molte specie nel Mediterraneo (A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 689, n. 6; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, pp. 33-34, s.v. Βούγλωσσα), che vivono tutte in fondali sabbiosi poco profondi, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 300-306. Il termine significa letteralmente «lingua di bue», probabilmente in riferimento alla particolare

forma appiattita della sogliola che la rende mimetica ai fondali (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 689, n. 6): secondo Ateneo (7, 288b), bisogna infatti distinguere tra questo pesce e il κυνόγλωσσος «lingua di cane» (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 690), identificabile probabilmente con la sogliola fasciata, *Solea variegata*, e chiamata ancora oggi «lingua di cane» a Roma, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 303. Il nome latino *solea* invece, secondo Isidoro (*orig*. 19, 34, 11), deriverebbe dal fatto che la forma della sogliola è simile alla suola di una scarpa. Secondo Ateneo (7, 288b), gli scrittori attici la chiamano ψῆττα, che però sembra indicare piuttosto la "passera di mare", vd. Archestr. fr. 33 Olson-Sens; gli editori tuttavia ne accettano l'identificazione, cfr. D. Olson, A. Sens, *Archestratos of Gela*, cit., p. 132. πλατύουροι: «dalla coda lunga». Il termine ricorre solo in Oppiano di Cilicia e rappresenta dunque un *hapax legomenon*. Il secondo termine del composto è rappresentato da οὐρά, che si riferisce genericamente alla coda degli animali, *e.g.* ricorre in Nic. *Th.* 207 a proposito dell'icneumone. L'aggettivo πλατύς, la prima parte del composto, si riferisce specificamente ai pesci in Arist. *PA* 695b7, dove il filosofo si sofferma sulla descrizione della coda, la cui lunghezza è proporzionale all'ampiezza del corpo.

100. ταινίαι: si tratta della "cepola" (tav. 8), un pesce appartenente alla famiglia *Cepolidae* e identificabile con la specie *Cepola rubescens* che in Italia è chiamato anche "fiammetta" o "pesce cipolla", A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 794, n. 3; Ath. 7, 325f; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 258, s.v. ταινία; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 83. È un pesce caratterizzato da un colore rosso acceso, molto sottile e allungato, e Aristotele afferma che come tutti i pesci oblunghi possiede solo due pinne, vd. *HA* 504b32; il nome greco deriva dalla forma dei nastri e delle cinture intorno alle vesti, vd. Ath. 7, 326a; Eup. fr. 262 Kassel-Austin; cfr. Isid. *orig.* 19, 31, 6. Ancora riguardo alla forma, Speusippo (fr. 142 Isnardi Parente) evidenzia una somiglianza tra la sogliola e la fiammetta, vd. Ath. 7, 329f. La letteratura gastronomica doveva menzionarlo come un pesce molto gustoso e, uno scrittore di nome Miteco, citato da Ateneo di Naucrati in 7, 325f, dà dettagliate istruzioni su come cucinarlo, dicendo che dopo avergli pulito la pancia occorre togliere via la testa, farlo a pezzi e condirlo con formaggio e olio. ἀβληχραί: «esili». L'epiteto si riferisce alla forma sottile ed affusolata delle fiammette; il termine è di derivazione omerica, in riferimento ad esempio alla mano delicata di Afrodite ferita da Tideo (*Il.* 5, 337) contrapposta alla mano παχεῖα dei soldati

(cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, *volume 1, books 1-4*, p. 96; F. Bechtel, *Lexilogus zu Homer, Etymologie und Stammbildung Homerischer Wörter*, Hildesheim, Georg Olms, 1964, p. 4), o ad una morte dolce opposta ad una violenta, *Od.* 11, 135. μορμύλος, αἰόλος ἰχθύς: «la mormora, un pesce variopinto». La "mormora" (tav. 9) è un pesce della famiglia *Sparidae* appartenente alla specie *Lithognatus mormyrus*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 169; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 759, n. 6; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 161, s.v. μόρμυρος. Il termine deriva probabilmente da μορμύρειν, «gorgogliare» per il suono che emette, A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 759, n. 6. È un pesce variamente striato che vive lungo i litorali sabbiosi, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 274, s.v. *mormyr*; Ov. *hal.* 111 *pictae mormyres*; Plin. *nat.* 32, 152 *pictas mormyras*. La mormora è di bassa qualità (vd. Archestr. fr. 53 Olson-Sens; Ath. 7, 313f) ed è molto furba, poiché quando è in procinto di essere catturata dalle reti si nasconde sotto la sabbia, come spiega il poeta in *H.* 3, 126, e quindi non si può catturare facilmente, contrariamente a quanto lascia intendere Oppiano di Apamea (in *C.* 1, 74) per dimostrare la semplicità dell'attività di pesca; se si sente in pericolo di notte, in presenza di una fonte luminosa, si nasconde sotto la sabbia ma rimane parzialmente scoperta e diventa una facile preda, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 170. Data la sua scaltrezza e furbizia, se appare in sogno è presagio di incontri con uomini scaltri e malvagi, come documenta Artemidoro (2, 14, 68-70) analizzando i sogni in cui compaiono strumenti di pesca e pesci, ai quali l'erudito attribuisce significati particolari.

101. σκόμβροι: lo "sgombro" (tav. 10) è un pesce appartenente alla specie *Scomber scombrus* della famiglia *Scombridae* (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 297) caratterizzato dal dorso di colore blu con delle strisce nere, A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 780, n. 1; Ath. 7, 321a; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 243, s.v. σκόμβρος. Riguardo al suo colore, Plinio (*nat.* 9, 49) dice che in acqua può assumere una colorazione sulfurea, la qual cosa potrebbe essere utile all'identificazione, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 425. Contrariamente a quanto affermato da Oppiano, Ovidio (in *hal.* 95) dice che lo sgombro vive nei mari aperti; tuttavia, quando si avvicina alla costa, sale in superficie, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 298. In alcune occasioni lascia il mare aperto e si avvicina al Ponto, dove ha un nutrimento più dolce ed è al sicuro dai pesci più pericolosi, vd. Plin. *nat.* 9, 49-50 e Arist. *HA* 597a22.

Diversamente dalla mormora, lo sgombro non gode di elevata furbizia, poiché quando vede altri pesci catturati dalla rete, vi entra anch'esso, Opp. *H.* 3, 577-580. Si muove solitamente in branchi molto numerosi e si nutre di pesci più piccoli, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 298. κυπρῖνοι: κυπρῖνος si riferisce alla "carpa" (tav. 11), un pesce appartenente alla famiglia *Cyprinidae* e identificabile con la specie *Cyprinus carpio*, A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 747, n. 4; vd. Ath. 7, 309a; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 135, s.v. κυπρῖνος. La carpa è un pesce d'acqua dolce, secondo studi moderni e alcune fonti antiche, ma in altri autori e dallo stesso Oppiano di Anazarbo negli *Halieutica* è considerato anche un pesce di mare. Eliano (in *NA* 14, 23) afferma che si può trovare nel Ponto insieme ad altre specie e Plinio (*nat.* 9, 58) dice semplicemente che vive in mare. La questione è enucleata da A. Guasparri (*Aquatilium vocabula*, cit., p. 153), secondo il quale è possibile ipotizzare che ci siano specie diverse che nuotano in questi *habitat*, e che i due poeti abbiano fatto confusione. La carpa ha un eccezionale senso di protezione nei confronti della propria specie, al punto che quando si imbatte per caso in un branco, lo sorveglia, vd. Arist. *HA* 569a4-5. οἳ φίλοι αἰγιαλοῖσιν: «gli amici delle spiagge». È la categoria che comprende in generale tutti i pesci che vivono nei fondali poco profondi, di cui il poeta non fa menzione ma che sono simili a quelli finora elencati, vd. Σ Opp. *H.* 1, 101, p. 268 Bussemaker; si veda anche Arist. *HA* 488b7. L'espressione rappresenta dunque una *variatio* rispetto all'elencazione fatta finora dal poeta, che ha il preciso scopo di concludere la prima sottoclasse di pesci e di alleggerire la monotonia dell'elenco.

102-106. *Fondali fangosi e secche*. Oppiano elenca dieci specie di pesci che appartengono a questo *habitat*. L'espressione τενάγεσσι θαλάσσης «nelle paludi del mare» fa riferimento a zone fangose e molto umide, dove l'acqua non è profonda, vd. Σ Opp. *H.* 1, 102, p. 268 Bussemaker. Il termine si riferisce sia al mare che ai fiumi (Pi. *N.* 3, 24) ed è usato anche da Aristotele, in riferimento alle ostriche, in *HA* 548a1; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 209, n. *m*. L'epiteto che indica queste specie di pesci è τεναγώδης: in riferimento *e.g.* allo scorfano, vd. Ath. 7, 320d.

103. βατίδες: la "razza" (tav. 12) è un pesce appartenente alla famiglia *Rajidae* che annovera numerose specie nel Mediterraneo (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 253-261; cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 682, n. 6; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 210, n. *a*). A. Marchiori identifica, in particolare, la razza menzionata da Oppiano con la specie

Raia batis, ma non si può essere sicuri che il poeta degli *Halieutica* si riferisca a questa, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 26, s.v. βατίς. Ad ogni modo, tutte le varietà di razze generalmente vivono nei fondali sabbiosi o fangosi, quindi probabilmente Oppiano non si riferisce a nessuna nello specifico. Ateneo (in 7, 286b) menziona tre di queste specie, ritenendole affini: βατίς. βάτραχος e βάτος, il che ha portato a desumere che il βάτος sia il maschio della razza (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 26), ma nelle fonti antiche si afferma esplicitamente che sono diversi, vd. Hsch. β 328, s.v. βατίδες; β 335, s.v. βάτος. Aristotele li menziona in sezioni diverse: in *HA* 540b8 dice che il βάτος è largo e caudato, in 592b17 dice che la βατίς si nutre di vermi. Il termine latino per indicare la razza è *raia* e si riferisce al greco βάτος, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 390, s.v. *raia*; Plin. *nat.* 9, 161, vd. Arist. *HA* 566a27. Secondo le conoscenze antiche, la razza si nasconde nei giorni più rigidi dell'inverno, contrariamente ad altri pesci che vanno in letargo per tutto il periodo invernale (Arist. *HA* 599b27), ma converrebbe mangiarla in inverno (vd. Ath. 7, 286d; Archestr. fr. 50 Olson-Sens), giacché i pesci ingrassano durante il letargo e diventano più buoni, vd. Arist. *HA* 599b16. La razza talvolta si nasconde nella sabbia per sfuggire ai pescatori, mostrando dunque furbizia e liberandosi così dall'amo, vd. Opp. *H.* 3, 141-143. βοῶν: βοῦς si riferisce alla "manta" (tav. 13), detta anche "diavolo di mare", un pesce identificabile con la specie *Cephaloptera giorna* della famiglia *Mobulidae* (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 34, s.v. βοῦς; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 100), così chiamata per la caratteristica conformazione delle pinne cefaliche che assomigliano a delle corna e che possono avere un'apertura anche di 550 cm, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 65, s.v. *bos*. Il termine "pesce bove" sembra riferirsi piuttosto ad uno squalo appartenente alla specie *Notidanus griseus* (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 34), ma la descrizione che ne fa Oppiano nel secondo libro si addice meglio al diavolo di mare piuttosto che ad uno squalo: il poeta di Anazarbo dice infatti che il βοῦς vive nei fondali fangosi, è carnivoro ed è il più grande tra tutti i pesci, difatti può arrivare fino a cinque metri di lunghezza e toccare il peso di novecento chilogrammi (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 100); nonostante le sue dimensioni, non è molto forte: Oppiano (in *H.* 2, 141-145) presenta la manta come il più largo tra tutti i pesci, ma è debole e il suo corpo è privo di forza, molle, definita così perché è cartilaginea, vd. Arist. *HA* 540b17. Eliano (*NA* 1, 19) la descrive nei dettagli, dicendo che è carnivora e che si

ciba anche di carne umana, trascinando l'uomo in mare solo grazie alla sua grandezza e cibandosene dopo averlo ucciso (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 34-35), ma si tratta probabilmente soltanto di una leggenda alimentata dalla fama di quest'animale. La manta non vive da sola: il suo branco è composto da un gruppo di 3-5 individui; in estate si avvicina alla costa compiendo salti di incredibile ampiezza, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 100. ὑπέροπλα: «smisurate». L'epiteto non si riferisce soltanto al fatto che la manta è un pesce di notevoli dimensioni, ma assume anche una sfumatura di significato negativa, in quanto essa uccide molti uomini e se ne ciba dopo averli annegati, vd. commento a βοῶν; vd. Σ Opp. *H.* 1, 103, p. 268 Bussemaker. Il termine si riconnette etimologicamente a ὅπλον, indicando la manta anche come violenta, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 1158, s.v. ὑπέροπλος.

104. τρυγών τ' ἀργαλέη: «e la dolorosa pastinaca». La "pastinaca" (tav. 14), un pesce appartenente alla famiglia *Dasyatidae* e identificabile con la specie *Dasyatis pastinaca*, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 684, n. 1; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 270, s.v. τρυγών; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 201. Il poeta usa l'epiteto ἀργαλέος perché la pastinaca è dotata di un'arma dolorosa: un aculeo velenoso all'estremità della coda (cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 507, s.v. *trygon*; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 748, n. 6; vd. Epich. fr. 59 Kassel-Austin) molto doloroso per gli uomini e dalla forza devastante, mortale per tutto ciò che colpisce (vd. Opp. *H.* 2, 462-474): il poeta dice che un dio ha dotato la pastinaca di un'arma potente, cioè un pungiglione che si trova sotto la coda, dalla puntura allo stesso tempo dolorosa e velenosa. Il suo veleno è il più potente al mondo, secondo le fonti antiche, mortale anche per gli alberi: Plinio (*nat.* 9, 155) dice che ha la grandezza di cinque pollici ed è in grado di perforare con la sua forza le armature dei soldati e, se conficcato alla radice di un albero, è in grado di ucciderlo; vd. Ael. *NA* 1, 56; 9, 52; Nic. *Th.* 827. Questo pesce è in grado di ferire anche fuori dall'acqua, infatti Eliano dice che un giorno un uomo trovò una pastinaca e la portò in braccio con l'intenzione di venderla al mercato, ma quella, probabilmente sentendosi soffocare, lo punse con il suo aculeo facendogli fuoriuscire le viscere e uccidendolo all'istante. Il veleno è chiamato ittioacantossina ed è responsabile di effetti come il tetano e la cancrena, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 201. Data l'elevata pericolosità, i pescatori non possono catturarla agevolmente ma devono ammaliarla con canti e danze, così da farla avvicinare senza alcun rischio, D. W.

Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 271; vd. Ael. *NA* 1, 39. Ad ogni modo, se si viene punti si può adoperare un rimedio che dovrebbe portare alla guarigione: spalmare sulla ferita le ceneri della pastinaca stessa con aceto, vd. Plin. *nat.* 32, 58. ἀργαλέη: «dolorosa». L'epiteto si riferisce all'incredibile durezza e mortalità del pungiglione della pastinaca, vd. Σ Opp. *H.* 1, 104, p. 268 Bussemaker; Oppiano lo usa anche in *H.* 2, 460 in riferimento ai mortali pungiglioni dello spinarolo. L'aggettivo è usato frequentemente nel linguaggio epico: ad esempio ricorre 34 volte nell'*Iliade* e 26 nell'*Odissea* per indicare situazioni particolarmente difficili da contrastare, in riferimento alla malattia (vd. *Il.* 13, 667) e ai venti, vd. 13, 795; si riferisce anche alla potenza degli dèi, alla quale gli uomini non possono opporsi, vd. 1, 589. Con questo termine, quindi, Oppiano presenta il pungiglione della τρυγών come un'arma naturale quasi divina: in 2, 462, dice infatti che un dio ha posto nel corpo di quest'animale un'arma potente, e quindi l'uomo non può affrontarla perché rappresenta un'emanazione della forza divina. νάρκη: la "torpedine" (tav. 15), un pesce appartenente alla famiglia *Torpedinidae* e identificabile con la specie *Torpedo torpedo* (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 169, s.v. νάρκη; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 760, n. 2): questa infatti è l'unica che passa gran parte del tempo infossata nei fondali marini, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 347. La torpedine ha il tronco a forma di disco, la coda corta, pelle liscia ed è dotata di organi laterali elettrici con i quali stordisce e immobilizza i pesciolini di cui si nutre, Ath. 7, 314c. Oppiano la descrive come apparentemente debole e innocua, giacché rimane tranquilla vicino al fondale, quasi nascosta; ma qualunque pesce osi avvicinarsi, cade preda del torpore e lei può cibarsene senza fatica, vd. Opp. *H.* 2, 56-85. Questo istinto di difesa ma anche di attacco nei confronti dei pesci più piccoli è ritenuto un esempio di intelligenza degli animali da Plinio il Vecchio (vd. *nat.* 9, 143), secondo il quale c'è da stupirsi che alcuni neghino l'intelligenza degli animali, considerato che la torpedine si nasconde nel fango e cattura, intorpidendoli, i pesci che nuotano tranquilli sopra di essa; Plutarco nel *de Sollertia Animalium* (978b-c) dice che la torpedine non si espone mai al pericolo giacché, confidando nelle sue capacità, si nasconde per avvelenare perfino l'acqua intorno a sé e catturare le prede; essa è in grado di intorpidire i pescatori anche attraverso la rete, quindi non si espone mai al pericolo. Il suo nome è collegato direttamente al suo potere di intorpidire, Oppiano infatti dice ἐτήτυμον οὔνομα: il termine νάρκη si riferisce propriamente alla sensazione di torpore e di paralisi che si prova al

contatto con la scarica elettrica indotta dalla torpedine, e poi è stato usato come nome stesso del pesce, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 735-736, s.v. νάρκη. La torpedine si presenta di colore nocciola e bruno, ha un corpo schiacciato a forma di disco e la coda molto piccola; può raggiungere la lunghezza di 60 cm; si nutre principalmente di molluschi e piccoli pesci, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 347. Era apprezzata dagli antichi più di quanto non lo sia in epoca moderna (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 760, n. 3): ad esempio, Plinio (*nat.* 9, 143) dice che il suo fegato è particolarmente apprezzato; il suo valore è testimoniato anche dalle frequenti menzioni in frammenti comici (vd. *e.g.* Pl. Com. fr. 164 Kassel-Austin; Alex. fr. 38 Kassel-Austin) e in Archestr. fr. 49 Olson-Sens.

105. ψῆτται: la "passera di mare" (tav. 16), pesce appartenente alla famiglia *Pleuronettidae* e identificabile con la specie *Platichtys flesus*, talvolta identificato erroneamente con il rombo (sulla confusione tra i due pesci e la rispettiva identificazione, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 807, n. 2; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 294-295, s.v. ψῆττα; cfr. O. Keller, *Die antike Tierwelt*, Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1913, pp. 366-367) e questa confusione è presente anche nelle fonti antiche: secondo Ateneo (7, 330b), ad esempio, i Romani chiamavano la ψῆττα *rhombos*; in Oppiano però questa identificazione non è ammessa, perché il poeta attribuisce ai due pesci *habitat* diversi; Esichio inoltre glossa questo termine con σανδάλιον e con βούγλωσσος («sogliola», vd. Hsch. ψ 156, s.v. ψῆττα), erroneamente, perché anche in questo caso Oppiano distingue chiaramente fra questi pesci; anche Galeno li distingue, vd. *alim. fac.* 6, 724. La passera di mare è un pesce che vive sui fondali sabbiosi caratterizzato dal corpo piatto e simile alla sogliola (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 200) il che giustificherebbe la confusione; cfr. anche D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 295. A. Guasparri invece distingue chiaramente i termini latini *psetta* e *passer*, riconducendo il primo ad una varietà di rombo e il secondo alla passera di mare (vd. *Aquatilium vocabula*, cit., p. 336, s.v. *passer*, pp. 384-385, s.v. *psetta*), un pesce cartilagineo (vd. Arist. fr. 280 Rose) e, come gli altri pesci che si spostano in branco, genera una sola volta l'anno, Arist. *HA* 543a; la femmina della passera è estremamente prolifica, in grado di deporre fino a due milioni di uova, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 200. È annoverata dai poeti comici tra i pesci più prelibati (A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 807, n. 2): Anassandride (fr. 42 Kassel-Austin) la annovera tra le

pietanze più buone in un grande banchetto a base di pesce, vd. anche Ath. 4, 131e; è menzionato anche da Antifane (fr. 130 Kassel-Austin), che con le sue descrizioni di piatti prelibati e banchetti tenta, secondo Ateneo, perfino di superare Archestrato, vd. 7, 295f. καλλαρίαι: è probabile che questo termine derivi da κάλλος, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etimologique*, cit., p. 485, s.v. καλλαρίας. Si riferisce a una varietà di "nasello" (tav. 17), pesce della famiglia *Gadidae* appartenente alla specie *Merluccius merluccius*, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 180; cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 97, s.v. καλλαρίας. Nell'antichità, questo pesce aveva molte denominazioni, tra le quali figura anche ὀνίσκος, che il poeta di Anazarbo sembra distinguere dal καλλαρίας ma che probabilmente deve essere identificato con una specie diversa della stessa famiglia, vd. Ath. 3, 118b. Plinio (*nat.* 9, 61) dice che il καλλαρίας è un tipo di nasello più piccolo. Vive a grandi profondità su fondali sabbiosi o fangosi, ma durante la stagione della riproduzione si sposta in acque poco profonde, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 181; sebbene uno dei suoi molti nomi sia anche merluzzo, bisogna fare attenzione a non confonderlo con il merluzzo propriamente detto, il cui nome è *Gadus morhua morhua*, che è esclusivo delle acque del nord e viene importato congelato. ὀνίσκων: si riferisce probabilmente a un pesce appartenente alla famiglia *Gadidae* (vd. commento precedente; vd. Ath. 3, 118b), una varietà di nasello, ma è difficile riuscire a identificarne la specie (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 181-182): lo studioso menziona comunque tre specie che sono fra le più comuni nel Mediterraneo. Sebbene i due termini siano collegati morfologicamente, gli antichi distinguono ὀνίσκος da ὄνος, vd. Ath. 7, 315f. È possibile che si tratti del "melù" (tav. 18), conosciuto anche con il nome di "potassolo" (così lo traduce A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 764), un pesce appartenente alla famiglia *Gadidae* e identificabile con la specie *Micromesistius poutassu*, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 159; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 181, s.v. ὀνίσκος. Si tratta di un pesce che vive a grandi profondità, caratterizzato da un corpo allungato e snello, ricoperto di piccole scaglie (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 159-160) che ne rendono la livrea particolarmente splendente, infatti il medico Marcello di Side lo menziona al v. 11 del frammento *De piscibus* definendolo ἀργινόεις. ἔργα τ' ὀνίσκων: «la vita degli *oniskoi*». L'espressione rappresenta una *variatio*, per mezzo della quale il poeta varia lo stile dell'elencazione, evitandone la monotonia. Nei poemi omerici, il termine ἔργον è

usato per indicare genericamente i lavori e le occupazioni degli uomini (vd. *e.g. Od.* 20, 72), che Esiodo (*Op.* 311) definisce cari agli dèi in opposizione all'inerzia e all'inattività; ne consegue, che nel contesto degli *Halieutica* il termine fa riferimento alle occupazioni del pesce ὀνίσκος che ne rappresentano l'essenza stessa della vita. Sembra che prima di Oppiano anche Pancrate Arcade abbia usato il termine ἔργον in questo senso, infatti scrisse un poema alieutico dal titolo Θαλάσσια ἔργα, per il quale potremmo supporre che si incentrasse sulla biologia marina, piuttosto che sulle tecniche di pesca, cfr. *Intr*. p. 18.

106. σαῦροι: il termine connota un pesce chiamato "sauro" (tav. 19) in alcuni dialetti (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 230, s.v. σαῦρος), appartenente alla famiglia *Carangidae*, la stessa dei suri (vd. commento al v. 99) probabilmente identificabile con la specie *Caranx suareus*, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 211, n. *j*; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 324-325. Secondo gli autori antichi, questo termine può indicare due pesci (cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, p. 411, s.v. *saurus*): la κίχλη, nome con cui i pescatori definiscono il σαῦρος (vd. Pancrat. fr. 599 SH), e il τράχουρος; il primo termine indica il cosiddetto "tordo di mare", menzionato da Ateneo (7, 305c), il quale dice che ha vari nomi, tra cui "tordo screziato" perché caratterizzato da un colore rosso acceso simile al vino. Il tordo di mare è un pesce della famiglia *Labridae* che annovera varie specie, nessuna delle quali però vive nei fondali fangosi (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 333-345) e quindi è un'identificazione da ritenere errata; il τράχουρος rappresenta una specie di suro (vd. Xenocr. fr. 7 Ideler), identificazione che generalmente è accettata dagli studiosi moderni, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 230; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 784, n. 4. Il sauro era apprezzato dagli antichi: è menzionato da Numenio di Eraclea in un elenco (vd. fr. 585 SH) e in una commedia di Alessi (fr. 138 Kassel-Austin, cfr. Ath. 7, 322c-d), in cui il cuoco istruisce il suo aiutante su come cucinarlo, dicendo che bisogna lavarlo bene, togliergli le spine e condirlo con formaggio, sale e origano. Efippo (fr. 12 Kassel-Austin) e Mnesimaco (fr. 4, 37 Kassel-Austin) lo menzionano in una lista di pesci facenti probabilmente parte di un banchetto. σκέπανοι: una varietà di tonni giovani (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 241, s.v. σκέπανος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 785, n. 4) che in epoca più tarda e anche in neogreco sono detti *kopani*, nome con cui lo scoliaste glossa questo termine, vd. Σ Opp. *H.* 1, 106, p. 268 Bussemaker. Una variante è

rappresentata da σκεπινός, riconosciuto da Esichio come una specie di pesce (vd. σ 918, s.v. σκεπινός) e così menzionato da Dorione, vd. Ath. 7, 322e.

107-110. *Pesci che vivono tra le alghe*. Oppiano descrive sette specie di pesci che appartengono ad un *habitat* ricco di alghe, come spiega anche lo scoliaste, vd. Σ Opp. *H.* 1, 107, p. 268 Bussemaker. Il termine πρασόεσσαν deriva da πράσον (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 934, s.v. πράσον), che indica una pianta acquatica particolare e molto diffusa nel Mediterraneo: la *Posidonia oceanica*, vd. Thphr. *HP* 4, 6, 2. Conserva questo nome anche in latino, giacché i Romani la chiamano come i Greci (Plin. *nat.* 13, 135). Si tratta di una pianta appartenente alla famiglia delle *Posidoniaceae* che fiorisce in autunno, formando delle vaste praterie sottomarine che caratterizzano la *facies* degli ambienti marini del Mediterraneo e rilascia frutti galleggianti volgarmente detti "olive di mare"; è il nome generico che si dà ai residui di alghe morte che si trovano sulla spiaggia, cfr. J. M. Martinez-Hidalgo, *Enciclopedia general del mar*, Barcelona, Ediciones Garriga, 1968, vol. 1, col. 308, s.v. *Algas de vidrieros*.

107. Θῖνα δ' ἀνὰ πρασόεσσαν: «Invece sopra la sabbia coperta di Posidonia». L'espressione sembra richiamare il passo omerico *Il.* 23, 692-693, dove il poeta descrive un pesce sbalzato dall'onda sulla spiaggia coperta di alghe, cfr. H. White, *Notes on Oppian's Halieutica*, cit., p. 171.

108. μαινῖδες: il termine si riferisce alla "mennola" (tav. 20), un pesce appartenente alla famiglia *Centracanthidae* e identificabile con la specie *Maena maena*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 160-161; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 757, n. 5; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 153-155, s.v. μαίνη. Si tratta di un pesce molto piccolo (Marc.Sid. 28 τυτθαί), dalla forma ovale, che vive in branchi numerosissimi su fondali ricoperti di Posidonia a basse profondità (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 161), di nessun pregio, un dato su cui insistono le fonti latine, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 259, s.v. *maena*. La mennola depone le uova in inverno ed è estremamente prolifica, vd. Arist. *HA* 570b27; Ov. *hal.* 120; prima della gestazione della femmina, i maschi cambiano colore diventando scuri e variegati, e proprio in questo momento assumono un pessimo sapore, Arist. *HA* 607b11. Si pensava erroneamente che uno dei suoi sinonimi fosse σμαρίς (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 247, s.v. σμαρίς), termine con cui è glossato dallo scoliaste (vd. Σ Opp. H. 1, 108, p. 268 Bussemaker), ma sicuramente i due termini si riferiscono ad animali diversi, in quanto

Oppiano li distingue chiaramente. La mennola è menzionata anche in un frammento di Numenio di Eraclea (588 SH, vd. Ath. 7, 328c) e dal comico Antifane (fr. 130 Kassel-Austin) in un elenco di pietanze di un banchetto. τράγοι: si tratta del maschio della μαινίς, A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 815, n. 2; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 263, s.v. τράγος; Arist. *HA* 607b11-14. Secondo Clearco (fr. 101 Wehrli, cfr. Ath. 7 332c), il τράγος è simile all'ἐξώκοιτος, un pesce non identificato di cui si sa con certezza solo che dorme fuori dall'acqua e quindi probabilmente un anfibio, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 63, s.v. ἐξώκοιτος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 815, n. 2. ἀθερῖναι: si tratta di un piccolo pesciolino, appartenente alla famiglia *Atherinidae* che annovera due specie nel Mediterraneo: *Atherina epsetus*, il "latterino sardaro" e *Atherina boyeri*, il "latterino comune" (tav. 21), cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 147-149; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 3-4, s.v. ἀθερίνη; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 679, n. 4. È menzionato da Ateneo (7, 284f-285a) all'interno di un gruppo di pesci definiti ἀφύαι, un insieme di pesci di piccole dimensioni: il termine ἀφύη etimologicamente significa «non cresciuto», e si riferisce ad un insieme di pesci piccoli di vario tipo che in genere erano fritti, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 148, s.v. ἀφύη; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 678, n. 5. Aristotele annovera il latterino tra i pesci gregari in *HA* 610b6, che di solito depongono le uova in primavera; è il primo a deporre le uova, vd. Arist. *HA* 570b15.

109. σμαρίδες: anticamente questo termine era identificato erroneamente con μαινίς (vd. commento al v. 108; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 247, s.v. σμαρίς), ma i due termini si riferiscono chiaramente a due pesci diversi, dal momento che negli *Halieutica* sembrano esplicitamente distinti. Si tratta dello "zerro" (tav. 22, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 363; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 439, s.v. *smaris*) un pesce appartenente alla stessa famiglia della mennola, *Centracanthidae*, ma identificabile con la specie *Maena smaris*, simile alla mennola (vd. Ath. 7, 313a; Speus. fr. 133 Isnardi Parente) ma caratterizzato da un corpo più allungato ed affusolato, ricoperto di scaglie dalle tonalità grigie e azzurrastre, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 363. È menzionato dal medico Marcello di Side (v. 26) nella lista di pesci all'inizio del poema come un pesce senza squame, v. 97 (λεῖαι). Lo zerro è molto prolifico come la mennola (vd. Ov. *hal.* 120) ed è definito κυνὸς ευνή «cuccia di cane» (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 757, n. 9; vd. Ath. 7, 313b): l'espressione è incomprensibile e ha

fatto pensare ad una corruttela testuale (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 248), ma è anche possibile che si riferisca al fatto che lo zerro, nonostante le piccole dimensioni, difenda la sua tana nella sabbia dagli altri maschi, A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 757, n. 9. βλέννος: il termine si riferisce alla "bavosa" (tav. 23), un pesce osseo appartenente alla famiglia *Blennidae* che annovera varie specie nel Mediterraneo (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., 34-43; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 32-33, s.v. βλέννος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 689, n. 2), di poco pregio gastronomico (vd. Epich. fr. 57 Kassel-Austin κακὸς ἰχθύς) e così chiamata perché è viscida al tatto, come se fosse ricoperta di muco, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 179, s.v. βλέννος; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 61. Sofrone (fr. 42 Kassel-Austin) lo menziona con l'epiteto θηλαμών «che allatta», un termine generalmente riferito alla nutrice, vd. *e.g.* Lyc. 31. Possiede qualità benefiche: secondo Plinio (*nat.* 32, 102), guarisce dai dolori alla vescica, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 61. σπάροι: σπάρος si riferisce a un pesce teleosteo appartenente alla famiglia *Sparidae* e da alcuni studiosi (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 248, s.v. σπάρος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 778, n. 2) identificato o con la specie *Diplodus vulgaris*, cioè il "sarago fasciato", o *Diplodus annularis*, cioè il "sarago sparaglione": infatti, se Oppiano si sta riferendo ad un pesce gregario, bisogna considerare che solo queste due specie vivono in branchi nei fondali ricchi di vegetazione, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 282; p. 285; alcune fonti antiche lo descrivono come un pesce gregario, vd. Ath. 7, 320a; Numen. fr. 581, 1 SH. "sparo" (tav. 24) è il nome dialettale con cui traduco il termine per distinguerlo dal sarago (σαργός, *H.* 1, 132) in accordo con la traduzione di A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 778. Per quanto riguarda gli usi alimentari, Ateneo (7, 320c) informa che il sarago è più buono della mennola e più nutriente di altri pesci, perché ha carni morbide, un buon odore ed è digeribile se non fritto (8, 355b): ciò potrebbe portare a identificare il pesce menzionato negli *Halieutica* con la specie *Diplodus vulgaris*, in quanto è molto commestibile e ha carni ottime, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 282. Aristotele (*HA* 508b17) dice che lo σπάρος, come altri pesci, ha tanti ciechi pilorici, strutture tipiche dei pesci teleostei mediante le quali la superficie intestinale è ampliata, cfr. E. Giavini *et alii*, *Atlante di anatomia macroscopica dei vertebrati*, Milano, Springer, 2002, p. 16.

109-110. ἀμφότεροί τε / βῶκες: «ed entrambe le boghe». Il termine βῶξ indica la "boga" (tav. 25), un pesce della famiglia *Sparidae* identificabile con la specie *Boops boops*, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 52-53; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 36-37, s.v. βῶξ; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 685, n. 3. Oppiano si sta riferendo però qui a due boghe: lo scoliaste (Σ Opp. *H.* 1, 109, p. 268 Bussemaker) afferma che esistono due tipi di boghe, uno di grandi dimensioni e uno di dimensioni più piccole, ma più probabilmente si fa qui riferimento a due specie distinte, la *Boops boops* o la *Boops salpa* (A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 685, n. 3) ossia la salpa, che vive anch'essa nei fondali ricchi di Posidonia, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 280. Una variante del termine βῶξ è βόηξ (sui vari modi di scrivere questo termine, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 36) e in questo modo è menzionata da Numenio di Eraclea nel fr. 569 SH. La boga trae il suo nome dal fatto che è in grado di emettere un verso simile ad una voce, Ath. 7, 287a e Arist. fr. 301 Rose, vd. Pherecr. fr. 117 Kassel-Austin: i branchi di salpe (*Boops salpa*), quando si spostano tutti insieme, nuotano con una tale potenza da produrre un particolare rumore simile al vento e ben percepibile dal subacqueo, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 281. L'*enjambement*, che lega i due versi, permette al poeta di variare lo stile dell'elencazione, concludendo la sezione, e di enfatizzare la presenza di due specie distinte di boghe.

111-121. *Foci di fiumi*. Oppiano elenca dieci specie di pesci che vivono in *habitat* più dolci, vicino alle foci dei fiumi dove l'acqua marina è meno salata. Al fine di variare l'esposizione e non risultare eccessivamente monotono, il poeta sceglie stavolta di menzionare subito le specie, dedicando i versi successivi alla descrizione dell'*habitat*, diversamente da quanto aveva fatto in precedenza. L'*habitat* delle zone vicine alle foci dei fiumi è caratterizzato da fondali limacciosi e fangosi, luoghi umidi come spiega lo scoliaste, vd. Σ Opp. *H.* 1, 116, p. 268 Bussemaker. Le foci dei fiumi sono indicate con il termine προχοάς: è il punto in cui il fiume si incontra con il mare e si unisce ad esso; la foce era considerata un luogo affascinante, il punto di incontro tra due mondi diversi, quello salino e quello dolce dei fiumi, che pochi pesci potevano attraversare, cioè quelli particolarmente adatti ai mutamenti di *habitat*: nell'*Iliade* (17, 263-264) è evidenziato lo scontro tra la corrente e l'onda del mare, un incontro-scontro tra due luoghi diversi; Esiodo comanda di non lavarsi e di non urinare nelle foci dei fiumi, *Op.* 757-758. La salinità del mare è mitigata anche in prossimità delle coste, nelle cosiddette paludi costiere

indicate con il termine λίμνη: gli scolii spiegano che il termine deriva dal fatto che l'acqua rimane (μένειν) sempre allo stesso livello, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 115, p. 268 Bussemaker.

111. κεστρέες: è usato talvolta in modo generico per indicare un'intera famiglia e talora in modo specifico per riferirsi ad una specie particolare (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 108, s.v. κεστρεύς), ma di solito si riferisce all'intera famiglia dei "muggini" (tav. 26), *mugilidae*, che annovera diverse specie (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 739, n. 6) ed è probabile che il Nostro non si stia riferendo in questa sezione ad un pesce nello specifico; peraltro, uno dei pesci appartenenti a questa famiglia è il κέφαλος, menzionato da Oppiano subito dopo, che in altri contesti era probabilmente usato come sinonimo del termine κεστρεύς (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 108; vd. Sud. κ 1431; Hsch. κ 2401) e d'altra parte il corrispondente termine latino *mugil* è usato per indicare specificamente i cefali, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 277. Sembra che Oppiano si riferisca all'intera famiglia, dato che subito dopo si parla dei κέφαλοι. I κεστρεῖς vivono vicino alle acque dolci, *H.* 1, 114-115: tutti i pesci della famiglia *Mugilidae* infatti hanno una grande capacità di adattamento, essendo in grado di vivere anche in tali ambienti (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 72-81), e talvolta erano allevati anche in *piscinae* con acque dolci, vd. Varro. *rust.* 3, 3, 10. κέφαλοι … ἅλμης: κέφαλος si riferisce al "cefalo" (tav. 27), uno dei pesci appartenenti alla famiglia dei muggini (*Mugilidae*) e identificabile con la specie *Mugil cephalus*, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 72; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 110, s.v. κέφαλος. Secondo Eutidemo di Atene, medico probabilmente attivo nel II sec. a.C. (fr. 455 SH, vd. Ath. 7, 307a-b), questo nome deriva dal fatto che la sua testa è più grande rispetto al corpo. Oppiano definisce questa come la «giustissima stirpe del mare»: le fonti antiche e lo scoliaste degli *Halieutica* spiegano quest'affermazione con il fatto che il cefalo – e in generale l'intera famiglia dei muggini – è l'unico pesce non carnivoro, vd. Σ Opp. *H.* 1, 111, p. 268 Bussemaker; Ath. 7, 307a e Arist. fr. 318 Rose. Secondo gli antichi, questo si desume dal fatto che nel loro stomaco non sono mai state trovate tracce di altri pesci, ma solo di fanghiglia e di alghe; secondo Aristotele (*HA* 591a19-22), per questo motivo non lo si può catturare usando esche come con gli altri pesci, ma si deve usare una sorta di focaccia salata contenente veleno (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 111; vd. Opp. *H.* 4, 647), un metodo di cattura utilizzato anche oggi: come esca, nell'amo si usa mettere un impasto a base di mollica bagnata e gorgonzola, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*,

cit., p. 73. In realtà il cefalo si nutre, oltre che di fanghiglia, anche di piccoli organismi che si trovano nelle alghe, ma la sua presunta astinenza dalla carne degli altri pesci era ritenuta talmente eclatante nell'antichità da aver generato perfino un proverbio menzionato da Ateneo (7, 307c), «il muggine resta a digiuno» detto in riferimento a chi rispetta severamente le regole, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 741. Il cefalo è riconoscibile dai pescatori e si distingue dalle altre specie della sua famiglia per una sottile membrana bianca adiposa che ricopre i suoi occhi. È menzionato in liste di pesci da Mnesimaco (fr. 4, 45 Kassel-Austin), da Anassandride (fr. 41, 47 Kassel-Austin) con l'epiteto ἐφθός «bollito» e da Antifane (fr. 132, 1 Kassel-Austin) con l'aggettivo τμητός «tagliato»: la sua presenza in queste liste lascia supporre che fosse apprezzato dagli antichi.

112. λάβρακες: si riferisce alla "spigola" (tav. 28), un pesce osseo appartenente alla famiglia *Serranidae* e identificato dagli studiosi moderni con la specie *Dicentrarchus labrax*, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 140, s.v. λάβραξ; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 751, n. 3. La spigola è caratterizzata da una bocca molto grande, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 306-307. Il nome λάβραξ probabilmente deriva da questa sua particolarità, insieme alla sua eclatante voracità, vd. Σ Opp. *H.* 1, 112, p. 268 Bussemaker. Secondo Aristotele (*HA* 543b4), la spigola nuota nei fiumi, e quindi potrebbe sorprendere che Oppiano la menzioni nel suo componimento; in realtà questo pesce si avvale di una grande capacità di adattamento, al punto da poter vivere anche nelle acque saline e si può pescare anche lì, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 307; Aristotele parla della sua vita solitaria (vd. Ath. 7, 310f; Arist. fr. 322 Rose), ma sembra contraddirsi quando in un'altra sezione (*HA* 543a) la inserisce tra i pesci gregari; inoltre lo Stagirita afferma che la spigola possiede un udito finissimo: secondo lui, i pesci hanno l'udito più fine tra tutti gli animali e lo dimostra il fatto che, quando si nascondono sotto le rocce per non essere catturati, vengono storditi dal rumore provocato dai pescatori, che riescono così a catturarli agevolmente, vd. Arist. *HA* 543a5. Ciononostante, il λάβραξ è descritto dagli antichi come un pesce molto furbo, in quanto è capace di pensare abilmente alle vie di fuga (cfr. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 752, n. 1; Ath. 7, 310f). Oppiano (in *H.* 3, 121-125), dice che il λάβραξ scava con le pinne una buca tanto grande da contenere il suo corpo e vi si sdraia dentro, nascondendosi alla vista dei pescatori e sfuggendo agilmente al pericolo; in Ar. *Eq.* 361, Paflagone rinfaccia al salsicciaio di non mangiare il pesce

lupo, uno dei nomi con cui era indicata la spigola, e quindi, di essere privo di furbizia, elemento essenziale ad ogni politico. La spigola era molto apprezzata dagli antichi come dai moderni, in quanto dotata di carni particolarmente pregiate, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 306: era allevata in grandi quantità soprattutto a Mileto, secondo quanto dice Archestrato, vd. Ath. 7, 311b; Archestr. fr. 46 Olson-Sens. ἀμίαι θρασύφρονες: «tonnetti dall'animo audace». Con il termine ἀμία si fa riferimento al "tonnetto", una varietà di tonno giovane da alcuni studiosi definito con il termine di palamita (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 13, s.v. ἀμία; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 659, n. 5), ma si tratta di un'identificazione errata: Aristotele li distingue chiaramente in *HA* 598a26-28, ed anche Oppiano in questa sezione li tratta come due pesci distinti, cfr. E. Lytle, *One fish*, t*wo fish, Bonito, Bluefish: Ancient Greek ἀμία and γομφάριον*, «Mnemosyne», LXIX, 2, 2016, pp. 251-252. Il termine palamita, infatti, si riferisce piuttosto al pesce appartenente alla famiglia *Scomberomoridae* e identificabile con la specie *Sarda sarda* o, come dice A. Marchiori, *Pelamis sarda* che non è una varietà di tonno, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 196. Molto probabilmente qui il poeta si riferisce al "tonnetto" (tav. 29), pesce della famiglia *Thunnidae*, identificabile con la specie *Euthynnus alletteratus*: questo pesce, e non la palamita, corrisponde meglio alla descrizione, un pesce pelagico che si avvicina spesso alla costa ed insaziabile predatore (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 330), mentre la palamita è un pesce che vive nei mari aperti. Il tonnetto presenta un corpo allungato ed è caratterizzato da un dorso liscio con delle linee sinuose e scure, che gli hanno conferito il nome di *alletteratus*. Il tonnetto vive solitamente in branchi e questo, secondo Aristotele (fr. 308 Rose), è il motivo per cui i Greci lo chiamano ἀμία, da ἅμα, vd. Ath. 7, 278a. Oppiano lo definisce con l'epiteto θρασύφρων «audace» in riferimento al suo carattere particolarmente coraggioso: secondo lo scoliaste (vd. Σ Opp. *H.* 1, 112, p. 268 Bussemaker), infatti, il tonnetto attacca anche i delfini (vd. *H.* 2, 553-559), mordendoli con i suoi denti robusti (Ath. 7, 277e; Arist. *HA* 621a19), con i quali è in grado di recidere anche la lenza riuscendo a scappare dopo essere stato catturato (Ath. 7, 277e-f). θρασύφρονες: «dall'animo audace». Il composto è mutuato dal modello omerico θρασυκάρδιος, di cui rappresenta un sinonimo, che ricorre *e.g.* in *Il.* 10, 41 per indicare il coraggio necessario per andare a spiare i nemici di notte nell'accampamento e che è usato anche negli *Halieutica* una volta, in 4, 549, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 111-112, s.v. θρασύφρων. La prima parte del

composto, θρασύς, è usata in relazione al coraggio di Ettore in *Il.* 12, 60 e di Odisseo in *Od.* 10, 436. Il composto θρασύφρων, in riferimento agli animali, si trova anche in Oppiano di Apamea: in *C.* 3, 51 è detto della stirpe dei leoni che prima di dormire «avvolgono l'animo audace» e in *C.* 3, 296 di una particolare razza di lupo; nel poema più tardo di Quinto Smirneo, il termine ricorre in riferimento agli eroi omerici, come Neottolemo, vd. Q. S. 7, 433; 524; 615. χρέμητες: può riferirsi a due pesci della stessa famiglia, quella degli *Sciaenidae*, identificabili con le specie *Umbrina cirrosa*, cioè la "ombrina", e l'*Argyrosomus regius*, cioè la "ombrina bocca d'oro", cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 49; p. 188; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit. p. 291, s.v. χρόμις. Pur indicando le due specie, A. Marchiori (*I Deipnosofisti*, cit., p. 800) lo identifica con l'ombrina bocca d'oro. Comprendere a quale dei due pesci Oppiano si stia riferendo non è affatto facile, giacché entrambi si adattano sia alle acque salmastre che a quelle dolci, ed entrambi sono soliti spostarsi verso le foci o estuari dei fiumi, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 49; p. 189. Gli antichi ritenevano affini il χρόμις e la σκίαινα menzionata da Oppiano al v. 130: l'appartenenza alla stessa famiglia è nota ad Aristotele, il quale afferma in *HA* 601b30 che entrambi questi pesci soffrono particolarmente il freddo a causa dell'otolite, un piccolo ammasso calcareo con funzioni uditive (cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 110) e perciò in inverno si nascondono per non essere troppo esposti al freddo, vd. Plin. *nat.* 9, 57. Oppiano spiega che la σκίαινα vive nei fondali rocciosi ricoperti di alghe in *H.* 1, 131-132, mentre Eliano (*NA* 15, 11) dice che ha un barbiglio sotto il mento: da queste informazioni è possibile dedurre che il χρέμης è identificabile con l'ombrina (tav. 30), l'unico pesce della famiglia ad avere questo barbiglio (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 188) e che la σκίαινα è identificabile con l'ombrina bocca d'oro, che vive appunto nei fondali rocciosi (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 49). L'ombrina è menzionata anche nell'Ἁλιευτικόν di Numenio di Eraclea in un elenco di pesci, vd. fr. 571, 1 SH.

113. πηλαμύδες: il termine stato talvolta riferito al "tonnetto striato", un pesce appartenente alla famiglia *Thunnidae* e identificabile con la specie *Euthynnys pelamis* (una varietà di tonno), o alla "palamita", un pesce della famiglia *Scomberomoridae* e identificabile con la specie *Sarda sarda*, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 197 s.v. πηλαμύς; cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 196; p. 330. Gli antichi ritenevano che questo termine si riferisse ad una fase della vita del tonno, in particolare alla sua

giovinezza, secondo Sostrato, fr. 12 Wellmann, vd. Ath. 7, 303b; ma queste informazioni non sono attendibili perché, com'è evidente dalla terminologia usata, Sostrato si riferisce a varie specie distinte (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 729, n. 2; p. 774, n. 8) e quindi è probabile che l'identificazione più corretta sia quella con la specie *Sarda sarda* (tav. 31). Secondo Aristotele (*HA* 543a), la palamita genera una volta sola l'anno e lo fa solo nel Ponto, *HA* 543b; l'applicazione della testa salata di una palamita favorisce la guarigione dalle ragadi e dalle vesciche ai genitali, vd. Plin. *nat.* 32, 105, 107. γόγγροι: il "grongo" (tav. 32), un pesce appartenente alla famiglia *Congridae* e probabilmente identificabile con la specie *Conger conger* o *Conger vulgaris*, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 49, s.v. γόγγρος; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 140; A. Marchiori invece (*I Deipnosofisti*, cit., p. 690, n. 7) afferma che appartiene alla famiglia *Anguillidae* ed è chiamato anche "anguilla di mare", un'identificazione imprecisa: F. Costa (*Atlante dei pesci,* cit., p. 140) afferma che a volte il grongo è scambiato per l'anguilla perché questi due pesci sono molto simili morfologicamente, motivo per cui sono menzionati insieme *e.g.* in Marc.Sid. 13. La famiglia *Congridae* annovera altre specie, ma si può affermare con sicurezza che quella a cui Oppiano si riferisce è la *Conger conger* perché è l'unico pesce che si avvicina alle rive, gli altri vivono nei fondali sabbiosi o fangosi. Il grongo è caratterizzato dal corpo molto allungato, con la bocca ampia dotata di molti denti; può raggiungere la lunghezza massima di 2,50 m e toccare il peso di 70 kg; è un pesce dotato di forza straordinaria e può anche essere pericoloso per i pescatori: è consigliabile, una volta catturato, accertarne la morte o eventualmente colpirlo prima di staccare l'amo dalla bocca, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 143. Il carattere violento del grongo è descritto anche da Aristotele, che dice che alcuni pesci presentano segni di morsi dei gronghi, Arist. *HA* 591a4. Il grongo era considerato un pesce di particolare pregio, infatti è menzionato in diverse liste dai comici Archedico (fr. 3 Kassel-Austin) e Alessi (fr. 83 Kassel-Austin), vd. Ath. 7, 294a-b; Archestrato (fr. 19 Olson-Sens) suggerisce di bollirlo in salamoia con delle erbe e aggiunge (fr. 20 Olson-Sens) che supera in qualità tutte le altre specie. ὄλισθον: un pesce difficile da identificare con certezza, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 181, s.v. ὄλισθος; lo scoliaste, basandosi sul significato del termine, lo descrive come un pesce viscido, vd. Σ Opp. *H.* 1, 113, p. 268 Bussemaker. Probabilmente per analogia con il termine glossato dallo scoliaste, alcuni studiosi hanno proposto un'identificazione

con il γλάνις, il cosiddetto pesce "siluro" (tav. 33, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 43, s.v. γλάνις; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 213, n. *l*), che si adatterebbe anche alla descrizione che ne fa Oppiano, giacché secondo gli antichi si adatta sia ai fiumi che ai mari, vd. *Cyranid.* 4, 13, 2. Il siluro è un pesce d'acqua dolce, di grandi dimensioni, appartenente alla famiglia *Siluridae* e identificabile con la specie *Siluris glanis*, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 43; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 687, n. 1; sulle differenze tra questa e le altre specie, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 437. Delle sue eccezionali dimensioni parla Plinio (*nat* 9, 45), dicendo che il siluro può immergere un cavallo che nuota in superficie e che per trarlo fuori dall'acqua servono dei buoi. Il carattere impetuoso di questo pesce si mostra anche in un'altra situazione, allorché il siluro è l'unico che fa la guardia alle sue uova e quindi ha un alto senso di protezione verso la propria specie, cfr. Arist. *HA* 569a2. ἐγχέλυες: l'"anguilla" (tav. 34), il noto pesce d'acqua dolce appartenente alla famiglia *Anguillidae* e identificabile con la specie *Anguilla anguilla*, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 24-25; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 58-61, s.v. ἔγχελυς; A. Marchiori, *I Deipnososfisti*, cit., p. 711, n. 3. Ateneo (7, 297c) distingue tra anguilla di fiume e anguilla di mare, una distinzione che secondo A. Marchiori è effettuata solo dal punto di vista gastronomico (*I Deipnosofisti*, cit., p. 711, n. 4) giacché agli antichi era noto che l'anguilla discendesse dai fiumi verso il mare, sebbene non si conoscesse la correlazione tra questa migrazione e il raggiungimento della piena maturità sessuale; piuttosto Aristotele (*HA* 569a5-9) afferma che l'anguilla è l'unico pesce che non possiede liquido seminale né uova; le anguille dunque, secondo lo Stagirita, nascono dal fango come i cosiddetti «viscere della terra», vermi marini che divengono visibili con la bassa marea (A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 734, n. 4) e che gli antichi credevano che derivassero da materiali in putrefazione nei fondali dei mari e dei fiumi, soprattutto nei luoghi dove abbondano le alghe e la temperatura è più alta, vd. Arist. *HA* 570a15; Numenio di Eraclea chiama le «viscere della terra» con il nome di ἰουλίδες, lo stesso termine che si riferisce alla donzella (vd. Opp. *H.* 1, 124), in un frammento dell'Ἁλιευτικόν, 584, 1-3 SH, cfr. Ath. 7, 304f-305e. L'anguilla adulta presenta un corpo allungato, serpentiforme, dal colore estremamente variabile, in quanto dipende dallo stadio di crescita dell'animale, ma il ventre è sempre bianco-argenteo; può raggiungere la lunghezza massima di 150 cm, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 24. Dal momento che l'anguilla rimane notoriamente

di piccole dimensioni, quelle più grandi talvolta venivano sacrificate agli dèi; il sacrificio avveniva secondo un rituale particolare: si metteva sopra la sua testa una corona e la si cospargeva d'orzo intonando preghiere (vd. Ath. 7, 297d): si tratta di un sacrificio particolare, in quanto di solito solo gli animali di terra venivano sacrificati agli dèi, mentre i pesci erano notoriamente fuori dai circuiti dei rituali religiosi, cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 128; I. S. Gilhus, *Animals, gods and humans*, cit., p. 17. Oppiano non dice nulla riguardo alla loro fonte di nutrimento e al loro *habitat*, giacché dice solo che migrano dai fiumi verso il mare; il nome stesso ἔγχελυς lascerebbe intendere che le anguille vivano nel limo dei fiumi e questa d'altra parte è la spiegazione dello scoliaste, Σ Opp. *H.* 1, 120, p. 268 Bussemaker. Quest'informazione è corretta, ma solo in parte, giacché fondamentalmente l'anguilla è un animale onnivoro (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 24) e, sebbene si cibi anche di limo, preferisce vivere in ambienti limpidi: infatti Aristotele dice che è caratterizzata da branchie piccole, e non può filtrare bene l'acqua sporca; per questo motivo i pescatori di solito intorbidiscono l'acqua, per farla morire soffocata e catturarla facilmente, Arist. *HA* 592a1-10; vd. anche Ath. 7, 298b; Aristofane (*Eq*. 864) dice che i pescatori trovano le anguille solo se rimestano il fango. Queste condizioni sono conosciute ed applicate anche nella società moderna: dopo aver catturato le anguille, gli allevatori le mettono nei vivai dove la percentuale di ossigeno deve essere mantenuta ad un livello più alto del normale e la temperatura dell'acqua deve essere media, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 25. Questi pesci però sono dotati di un'incredibile capacità di adattamento, al punto che possono anche avvicinarsi molto alla riva e uscire temporaneamente fuori dall'acqua, purché rimangano in un ambiente umido; gli antichi avevano presente questa loro capacità, infatti Oppiano annovera le anguille tra i pesci anfibi, vd. *H.* 1, 397. Anche Numenio menziona le anguille nel fr. 572, 2 SH.

116. δέ: è la lezione tramandata da tutti i manoscritti; Brunck però ha congetturato τε (cfr. J. G. Schneider, *Oppiani Cynegetica et Halieutica*, cit., p. 208), che anche Mair adotta nella sua edizione: l'enclitica in questo caso non sarebbe inopportuna, giacché Oppiano sta parlando delle foci dei fiumi, dove l'acqua del mare è più dolce e quindi le due proposizioni sono legate. F. Fajen (*Noten*, cit., p. 31) afferma che in questo caso la soluzione consiste nell'osservare l'*usus scribendi* dell'autore, che in molti altri casi (vd. *e.g. H.* 1, 153, 159, 187) utilizza la particella δέ in funzione chiaramente coordinativa e

non avversativa, dunque in questo caso non sarebbe necessario intervenire sul testo tràdito.

119-120. L'amplificazione *per contraria* rappresenta una *variatio* con cui il poeta smorza la monotonia dell'elencazione e sottolinea l'adattabilità della spigola a diversi ambienti.

121. πλαταμῶσιν: «ai fondali». Con questo termine, gli antichi indicavano i fondali bassi del mare, fangosi o anche rocciosi; lo scoliaste spiega che si tratta di luoghi umidi e fangosi, ricchi di acqua piovana, che si riempiono anche dell'acqua del mare quando esso si gonfia, vd. Σ Opp. *H.* 1, 121, pp. 268-269 Bussemaker. Il livello di tali fondali ha scarsa rilevanza, giacché le anguille si adattano bene a qualunque profondità, spingendosi talvolta fino ad un massimo di mille metri, cfr F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 24. ἐνιχρίμπτουσι: «si avvicinano». È la lezione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, pochi codici riportano la *v.l.* ἐνιχρίπτουσι. Oppiano usa questo verbo altre sette volte (vd. *H.* 1, 720; 2, 71; 2, 336; 2, 511; 2, 522; 4, 604; 5, 487) e tre volte usa la forma semplice, vd. 2, 136; 3, 325; 5, 534. La tradizione manoscritta favorisce talvolta la forma con la nasale, talvolta quella senza la nasale, quindi non è semplice prendere una decisione; il poeta sembra prediligere le forme con l'infisso, giacché usa anche altri verbi quali γνάμπτω (5, 266) e κάμπτω (5, 219), quindi è possibile dedurre che la lezione corretta sia ἐνιχρίμπτουσι, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 33-34.

122-127. *Scogli ricoperti di alghe e muschio*. Oppiano annovera in questo *habitat* sette specie di pesci, che vivono intorno agli scogli umidi per la presenza di alghe e ricoperti di muschio. I pesci che vivono in *habitat* ricchi di scogli sono definiti πετραῖοι, un termine che sembra rappresentare una classe zoologica a sé stante, cfr. A. Zucker, *Aristote et les classifications*, cit., p. 94: in Ippocrate ricorre cinque volte (vd. *e.g. Morb.* 7, 1, 3) ed è ripreso anche da Diocle, fr. 135 Wellmann. L'alga che ricopre gli scogli è indicata talvolta con il termine φῦκος, che lo scoliaste degli *Halieutica* glossa con βρύον, ma i due termini si riferiscono a specie sicuramente distinte, vd. Thphr. *H. P.* 4, 6, 2; vd. Σ Opp. *H.* 1, 123, p. 269 Bussemaker. La specie più diffusa è quella di colore verde, caratterizzata dalle foglie larghe, e identificabile con la pianta marina Posidonia, Thphr. 4, 6, 6. Il termine μνία, invece, si riferisce ad una varietà di alga marina, che lo scoliaste identifica con l'ulva (Σ Opp. *H.* 1, 123, p. 269 Bussemaker), un'alga della famiglia *Ulvaceae* appartenente alla specie *Ulva lactuca* e identificabile con il muschio marino, cfr. anche P. Chantraine,

Dictionnaire etymologique, cit., p. 707, s.v. μνίον. Anche Aristotele (in *HA* 591b10-12), menziona le due varietà più comuni di alghe marine del Mediterraneo, il φῦκος e il βρύον, riferendosi dunque rispettivamente alla Posidonia e al muschio; Numenio di Eraclea (fr. 571, 2 SH) definisce «viscido» il μνίον, parlando del glauco che nuota tra le alghe marine.

124. πέρκαι: è usato nelle fonti antiche per indicare una classe di pesci comune sia ai fiumi che ai mari, tutti appartenenti alla famiglia *Serranidae*. Potrebbe essere identificato con due specie: *Serranus hepatus*, e *Serranus scriba*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 202; p. 279; p. 288; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 195-196, s.v. πέρκη; E. de Saint-Denis, *Le vocabulaire*, cit., pp. 84-85, s.v. *perca*; vd. Plin. *nat*. 32, 145. Entrambe le specie vivono in fondali fangosi e rocciosi ricchi di vegetazione; Aristotele (fr. 295 Rose, vd. Ath 7, 295c) afferma però che la πέρκη ha il dorso segnato da linee e bande oblique: questa descrizione sembra corrispondere piuttosto al *Serranus scriba*, giacché è l'unica specie di questa famiglia a presentare cinque strisce verticali bruno-nerastre (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 288), e pertanto Oppiano, tenendo presente la descrizione aristotelica, probabilmente si riferisce allo "sciarrano" (tav. 35). Questo pesce, come anche tutti gli altri pesci di scoglio, soffre particolarmente gli inverni rigidi, e dunque durante i mesi più freddi dell'anno cade in una sorta di letargo, nascondendosi negli anfratti marini, vd. Plin. *nat.* 9, 57, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 351. ἰουλίδες: il termine si riferisce alla "donzella" (tav. 36), un pesce appartenente alla famiglia *Labridae* e identificabile con la specie *Coris iulis*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 101; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 91, s.v. ἰουλίς; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 734, n. 1. La donzella è caratterizzata da un corpo allungato e compresso lateralmente (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 101) e cambia colore in base al genere e alla profondità, giacché gli esemplari che vivono più in profondità hanno colori più smorti. Gli antichi ritenevano che la donzella fosse un pesce particolarmente pericoloso, in quanto molto velenoso; Numenio di Eraclea (fr. 583 SH, vd. Ath. 7, 304f) la menziona insieme alla scolopendra, suggerendo di tenere lontani questi due animali; il poeta di Eraclea definisce la donzella μάργον nell'Ἁλιευτικόν, un aggettivo che in riferimento agli animali assume l'accezione di «vorace» (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 666, s.v. μάργος), ma che nei poemi omerici assume anche l'accezione di «pazzo»: ad esempio, Penelope definisce pazza la nutrice Euriclea, quando costei le riferisce che Odisseo è tornato, vd. *Od.* 23, 10-11. In

realtà quest'informazione è errata: la ἰουλίς non è velenosa, gli antichi lo pensavano perché riconducevano il significato del termine ad una falsa etimologia da ἰός, che significa «veleno», vd. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 91; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 734, n. 3. La leggenda della sua pericolosità comunque è accolta anche da Oppiano ed Eliano: il poeta di Anazarbo menziona la donzella tra i pesci velenosi in *H.* 2, 434-453, e descrive accuratamente gli attacchi di questo pesce ai pescatori. Eliano (*NA* 2, 44) dice che vive tra gli scogli e ha la bocca piena di veleno, con la quale rende immangiabile qualunque cosa tocchi; se un pescatore entra in contatto con il suo veleno, è colto immediatamente da convulsioni e vomito; le vittime predilette di questi animali sono i pescatori subacquei, che ne vengono morsi quando vanno in cerca di pesci. Va ricordato, infine, che Numenio chiama con questo nome anche le cosiddette «viscere della terra», vd. commento al v. 120. χάννοι: il poeta fa riferimento, con questo termine, ad un altro pesce della famiglia *Serranidae* di cui fa parte anche lo sciarrano, probabilmente identificabile con la specie *Serranus cabrilla* che indica la "perchia" (tav. 37) propriamente detta, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 283, s.v. χάννα; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 202; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 327, n. 10. La perchia è caratterizzata da fasce verticali rosse intersecate a strisce longitudinali gialle, una descrizione presente anche in Aristotele, vd. Ath. 7, 327f, Arist. fr. 296 Rose. Le perchie, e anche gli altri pesci della famiglia *Serranidae*, sono ermafrodite, vd. Arist. *HA* 538a18: il filosofo dice che in queste specie di pesci esiste l'elemento che concepisce e che genera, ma non quello che feconda. La perchia è menzionata anche da Numenio di Eraclea, fr. 572, 2 SH.

125. σάλπαι: si riferisce alla "salpa" (tav. 38), un pesce appartenente alla famiglia *Sparidae* e identificabile con la specie *Boops salpa*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 280; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 781, n. 3; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 224, s.v. σάλπη. Questo pesce è caratterizzato da bande rosse sul dorso (vd. Ath. 7, 321e) e un corpo di forma ellittica; può raggiungere una lunghezza di 50 cm e il peso di 3 kg, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 280. Epicarmo (vd. fr. 56 Kassel-Austin) dice che la salpa si ciba di escrementi; da ciò si evince che gli antichi lo consideravano un pesce di qualità scadente, come confermato da Archestrato (fr. 29 Olson-Sens), il quale la giudica un pesce di bassa qualità: la salpa infatti si nutre di residui organici che conferiscono alle sue carni un sapore sgradevole, come si evince dalle

informazioni presenti in F. Costa (*Atlante dei pesci*, cit., p. 281), ma si nutre anche di alghe e per questo motivo gli antichi l'avevano soprannominata "vacca", Ath. 7, 321f, vd. Pancrat. fr. 600 SH.

126. κίχλαι ῥαδιναὶ: «tordi affusolati». Si tratta del "tordo di mare" (tav. 39), un pesce appartenente alla famiglia *Labridae* e identificabile con la specie *Labrus turdus*, cfr. F. Costa, *Atlante dei Pesci*, cit. p. 333; i pesci di questa famiglia hanno tutti nomi di uccelli, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of Fishes*, cit., p. 116, s.v. κίχλη; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 734, n. 5. Il tordo è un pesce dalla livrea variopinta, vd. Ath. 7, 305c, Arist. fr. 299 Rose; Numenio di Eraclea (fr. 573, 2 SH) lo definisce ἁλιειδής «del color del mare», epiteto che forse indica la livrea più frequente, cioè la colorazione verde; Pancrate Arcade invece lo definisce «del color del vino» (fr. 599 SH), un'espressione che ricorre anche in Omero in riferimento al mare (vd. *e.g. Il.* 2, 613; 5, 771; 7, 88; 23, 143; *Od.* 1, 183), ricordando però che i pescatori lo chiamano anche «pesce screziato». L'aggettivo ῥαδινός, che può sembrare inappropriato in riferimento a questo pesce (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 116) perché si riferisce generalmente a piante e rami (vd. *e.g. Il.* 23, 583) e parti del corpo umano come i piedi (Hes. *Th.* 195), descrive bene in realtà il suo corpo fusiforme e lievemente compresso, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit. p. 333. φυκίδες: la φυκίς è un pesce appartenente alla famiglia dei *Labridae* e identificabile con la specie *Labrus bimaculatus*, che indica il "tordo fischietto" (tav. 40), cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 336; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 276-277, s.v. φύκης; A. Marchiori (*I Deipnosofisti*, cit., p. 671, n. 3) traduce il termine con il nome dialettale di «labro pavone». In realtà il tordo fischietto è chiamato con svariati termini scientifici, in quanto la sua livrea dai colori cangianti ha generato spesso confusione tra gli studiosi (per approfondire la questione, si veda F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 337); il maschio di questa specie, il φύκης, è caratterizzato dalla livrea più scura, A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 671, n. 3. Aristotele (in *HA* 607b18), dice che cambia colore, poiché è più scuro in primavera e diviene più chiaro con il passare della stagione. ἅς θ' ἁλιῆες: i manoscritti sono concordi nel tramandare la lezione ἅς, soltanto il codice *Yalensis bibl. Univers. 255* **y2** (F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, cit., p. 19) riporta la *v.l.* οὕς, accolta anche da Schneider. Si tratta certamente di un pesce diverso dalla φυκίς, che, come vedremo, è identificabile piuttosto con il κίναιδος o l'ἀλφηστής che sono due sostantivi maschili; dunque il pronome

maschile darebbe maggiore specificità al contesto della frase, ma non è necessario discostarsi dalla tradizione manoscritta, in quanto questi due pesci appartengono comunque alla famiglia della φυκίς, entrambi labri, e quindi il pronome femminile va mantenuto, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 34-35.

126-127. ἅς … ηὐδάξαντο: Oppiano si riferisce in questi versi ad un altro pesce della famiglia *Labridae* che dagli antichi era chiamato κίναιδος o ἀλφηστής, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., intr. p. 50; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 670, n. 11; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 10, s.v. ἀλφηστής; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 114-115, s.v. *cinaedus*. Questi nomi sono menzionati insieme nelle liste del grammatico Polluce (cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., intr. p. 50; Poll. 6, 126), cosa che non lascia adito a dubbi. Il termine κίναιδος probabilmente deriva da κινεῖσθαι τὰ αἰδοῖα «agitare gli organi genitali», cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 532, s.v. κίναιδος; sembra fare riferimento dunque ad un particolare comportamento sessuale: gli antichi Greci usavano termini diversi per indicare i vari atteggiamenti del comportamento omosessuale, che però in epoca più tarda hanno perso la loro specificità e sono stati usati genericamente in riferimento a uomini omosessuali, cfr. K. J. Dover, *Greek homosexuality*, Cambridge, Harvard University Press, 1978, p. 17. Il concetto di effeminatezza era ritenuto fortemente comico, in quanto un comportamento effeminato indicava la perdita della mascolinità, ed era usato anche come insulto o con intenti fortemente parodici in commedia, vd. C. A. Williams, *Roman homosexuality: ideologies of masculinity in classical antiquity*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 125; K. J. Dover, *Greek homosexuality*, cit., p. 145. Secondo la testimonianza di Plinio il Vecchio, il labro cinedo è l'unico pesce di colore giallo (vd. *nat.* 32, 147 *soli piscium lutei*; Ath. 7, 281f, vd. Apollod. *FGrHist* 244, fr. 214), quindi si tratta del "tordo dorato" (tav. 41) identificabile con la specie *Ctenolabrus suillus*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 336. Secondo lo scoliaste, il poeta degli *Halieutica* non si riferisce solo ad un pesce, ma in questa menzione è celato un insulto ad una persona realmente esistita, un eunuco che ha sparlato di Agesilao, padre di Oppiano, al cospetto dell'imperatore Severo, giacché egli essendo dedito ai suoi studi filosofici aveva sottovalutato la visita dell'imperatore in Cilicia e non si era recato a salutarlo, vd. Σ Opp. *H.* 1, 126, p. 269 Bussemaker. Lo scoliaste ritiene che Oppiano descriva la φυκίς, mentre invece si sta riferendo sicuramente ad un'altra specie, come è evidente dall'uso dell'enclitica τε, un pesce che comunque

appartiene alla medesima famiglia ma non è di colore rosso come la φυκίς. Secondo gli antichi, questi pesci sono catturati sempre a coppie, in quanto si seguono l'un l'altro da vicino e proprio per questo motivo il nome ricorre come insulto per gli uomini effeminati e dissoluti, cfr. Ath. 7, 281f; Apollod. FGrHist 244, fr. 214; inoltre, nell'*Etymologicum Magnum* (450, 56-7, s.v. θηλυτεράων), si dice che i tordi dorati sono gli unici animali che si accoppiano non ai fini del concepimento ma per divertirsi, incarnando dunque l'esempio della completa dissolutezza, vd. anche Sophr. fr. 63 Kassel-Austin; cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 670, n. 10. Nell'epica arcaica di Omero, invece, il termine è usato nella sua accezione positiva per indicare gli uomini industriosi ed operosi (vd. *e.g. Od.* 1, 349 ἀνδράσιν ἀλφηστῇσιν), perché ritenuto connesso etimologicamente al termine ἄλφι «farina d'orzo» (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 67, s.v. ἀλφηστής; s.v. ἄλφι), e si riferisce agli uomini mangiatori di pane distinti dai più primitivi uomini cacciatori e raccoglitori, vd. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., pp. 670-671, n. 10; cfr. O. Longo, *I mangiratori di pesci,* cit., p. 13. Anche Numenio di Eraclea (vd. Ath. 7, 282a) menziona questo pesce nel fr. 577, 2-3 SH.

127. ἀνδρὸς … θηλύφρονος: «di un uomo … effeminato». L'espressione ricorre per indicare gli uomini effeminati e secondo lo scoliaste anche gli eunuchi, vd. Σ Opp. *H.* 1, 127, p. 269 Bussemaker. Il termine θηλύφρων difatti è usato come epiteto di γυνή, per indicare l'atteggiamento femminile delle donne, vd. *e.g.* Ar. *Ec.* 110.

128-130. *Scogli bassi e scabri*. Oppiano introduce qui un nuovo *habitat*, formato da scogli frastagliati, sabbiosi e bassi; gli aggettivi sono collegati per asindeto e la terminologia riprende termini poetici pur mantenendo un carattere eminentemente tecnico. Il poeta menziona cinque specie di pesci che vivono in questo *habitat*: esse preferiscono i fondali sabbiosi, dove si trovano questi scogli particolarmente bassi, circondati dalla sabbia, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 128, p. 269 Bussemaker. κιρρίς: con questo nome, il poeta indica un pesce non identificato, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 115, s.v. κιρρίς; lo scoliaste (Σ Opp. *H.* 1, 129, p. 269 Bussemaker) lo glossa con termini incomprensibili, uno dei quali è σκίῤῥις. Questa glossa è tramandata come *v.l.* in altri manoscritti, ma dal momento che l'animale qui menzionato deve il nome al suo colore particolarmente accesso, il κιρρός (vd. *e.g.* Ath. 1, 26d, dove indica il vino chiaretto), secondo F. Fajen non sussiste motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 35. Secondo Mair (*Oppian*, cit., intr. p. 53), il

poeta si riferisce ad un pesce sempre appartenente alla famiglia *Labridae*, in quanto con questa parola gli antichi indicavano anche una specie di falcone, (*EM* 515, 15, s.v. κίρρις) e i pesci di questa famiglia hanno tutti nomi di uccelli (vd. commento al v. 126; cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 116, s.v. κίχλη), ma deve trattarsi di un animale dalle dimensioni più grandi, perché il poeta di Anazarbo nel terzo libro dice che è usato come esca per attirare lo sciarrano, vd. Opp. *H.* 3, 187. σύαινα: un pesce di difficile identificazione, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 253, s.v. σύαινα; sulla base dell'analogia lessicale, si può supporre un'identificazione con il pesce ὕς menzionato da Ateneo (vd. 7, 326e; cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 796, n. 6), che non riconosce chiaramente questo pesce, giacché lo identifica con la ὕαινα, la cui variante è ὑαινίς, menzionata da Epicarmo (vd. Ath. 7, 326e, vd. Epich. fr. 58 Kassel-Austin) e da Numenio di Eraclea (Ath. 7, 326e, fr. 580 SH), un termine che indicherebbe il "sarago pizzuto" (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 272, s.v. ὕαινα I), che però vive nei fondali rocciosi ricchi di Posidonie, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 284. Lo scoliaste non offre alcun aiuto concreto, giacché glossa questa parola con il termine ὕσκη (Σ Opp. *H.* 1, 129, p. 269 Bussemaker), con cui glossa anche il termine ὕαινα (*H.* 1, 372; vd. Σ Opp. *H.* 1, 372, p. 282 Bussemaker), che però si riferisce ad un animale diverso, caratterizzato da dimensioni più grandi. βασιλίσκοι: anche questo è un pesce non identificato, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 26. Non è menzionato da Aristotele o Ateneo, ma Marcello di Side, al v. 26, afferma che ha un colore brillante. Lo scoliaste non offre alcun valido aiuto, giacché glossa questo termine con σκιρίδια, dal significato oscuro, Σ Opp. *H.* 1, 129, p. 269 Bussemaker; inoltre glossa con il termine βασιλίσκος anche la πρῆστις (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 26; Σ Opp. *H.* 1, 370, p. 281 Bussemaker), un'identificazione scorretta perché in Oppiano i due termini si riferiscono chiaramente a due pesci diversi. Un'altra soluzione potrebbe essere quella proposta da Bussemaker, che identifica nell'*Index animalium* il βασιλίσκος con la "cheppia," un pesce appartenente alla famiglia *Clupeidae* e identificabile con la specie *Clopea alosa*, detta anche *Alosa fallax* (cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 215; U. C. Bussemaker, *Scholia et paraphrases in Nicandrum et Oppianum in Scholia in Theocritum*, Paris, Didot, 1849, p. 656; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 89) ma nemmeno questa soluzione soddisfa, giacché la cheppia vive in mare

ma poi risale il corso dei fiumi per deporre le uova in acque limpide (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 89) e questo non coincide con la descrizione di Oppiano.

130. μύλοι: un pesce di incerta identificazione, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 215, n. *k*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 161-162, s.v. μύλλος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 785, n. 1; vd. Σ Opp. *H.* 1, 130, p. 269 Bussemaker μύλοι· μυλοκόπια, μυλοκόποι. Dorione (fr. 1 Garcia Lazaro, Ath. 3, 118c) spiega che i *mylloi* sono detti *agnotidia* da alcuni e da altri *platistakoi*, uno dei nomi della tilapia, che però è una specie d'acqua dolce, mentre Galeno ed Eliano informano che i μύλοι si trovano nel Ponto Eusino, vd. *De alim. facult.* 6, 729 μετὰ δὲ τὰς σάρδας τε καὶ πηλαμύδας οἱ ἐκ τοῦ Πόντου κομιζόμενοι μύλλοι τετίμηνται καὶ μετ' αὐτοὺς οἱ κορακῖνοι; *NA* 14, 23. In latino, invece, il termine *mullus* si riferisce alla triglia di scoglio, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 278-281, s.v. *mullus*. Il μύλος è menzionato insieme ad altri pesci dai comici, vd. *e.g.* Ephipp. fr. 12, 4 Kassel-Austin; Mnesim. fr. 4, 40 Kassel-Austin.

131-137. *Scogli ricoperti di alghe*. Oppiano menziona cinque specie che abitano in questo *habitat*, costituito da scogli ricoperti di alghe; tali scogli sono definiti con il termine ἐπίχλοοι: si tratta di un composto molto ricercato e raro, difatti ricorre solo in Oppiano e nello storico bizantino del XII sec. Giovanni Cinnamo, 2, 14. Il termine ricorre, probabilmente in tmesi (Nic. *Alex.* 474 ἐπὶ χλόος ἔδραμε) e risulta modellato sul composto callimacheo ὑπόχλοος, vd. *Del.* 80. Le due testimonianze aiutano a comprendere come lo stile di epoca ellenistica abbia potuto influenzare il componimento di Oppiano, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 91-92, s.v. ἐπίχλοος.

132. σαργόν: si riferisce al "sarago comune" (tav. 42), il pesce appartenente alla famiglia *Sparidae* e identificabile con la specie *Diplodus sargus*, conosciuto anche come sarago maggiore, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 283; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 227, s.v. σαργός; cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 780, n. 5. Il sarago ha il corpo ellittico, compresso ai lati ed è di colore argenteo-metallico; raggiunge una lunghezza di 40 cm e il peso massimo di 2 kg, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 283. Secondo gli antichi, il sarago depone le uova due volte l'anno, in primavera e in autunno (vd. Arist. *HA* 543a) ed è difficile da catturare: è solito dibattersi molto nella rete e cercare vie di scampo, sfuggendo alla cattura (vd. Numen. fr. 573, 2-3 SH; Ath. 7, 321b) ed è perfino in grado di spezzare la lenza, vd. Plin. *nat.* 9, 182. I saraghi nutrono una profonda passione e desiderio sessuale nei confronti delle capre; Oppiano ne parla nel

quarto libro (vv. 308-373, vd. Ael. *NA* 1, 23), dicendo che essi si avvicinano alla riva e, se vedono l'ombra di qualche capra o ne sentono l'odore anche da sotto la superficie del mare, iniziano a fare salti di gioia, cercando di toccarle; in questo modo i pescatori riescono a catturarli: si mettono addosso la pelle di una capra, cospargendosi del suo odore, e in questo modo i saraghi accorrono a frotte e vengono facilmente catturati con le reti, con gli ami ma anche a mani nude, cfr. E. Lytle, *The strange love of the fish and the goat: regional contexts and rough Cilician religionin Oppian's "Halieutica" 4.308-73*, «TAPhA», CXLI, 2, 2011, pp. 334-338; E. Nikolidaki, *Σαργοί και αίγες: ένας ξεῖνος ἔρως στο πλαίσιο μιας τελετουργίας και μιας βιοτικής ανάγκης*, «Ariadne», XIV, 2008, pp. 79-94. ἐφέστιον: «come ospite». Il termine deriva da ἑστία, che indica il focolare della casa e quindi indica la dimora stessa dei pesci qui menzionati, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 379, s.v. ἑστία; vd. *e.g. Od.* 14, 159; vd. Σ Opp. *H.* 1, 132, p. 269 Bussemaker. σκίαιναν: Oppiano si riferisce ad un'altra varietà di ombrina; in questo caso indica l'ombrina detta "bocca d'oro" (tav. 43) identificabile con la specie *Sciaena aquila* (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 241-243, s.v. σκίαινα) in quanto, secondo F. Costa (*Atlante dei pesci*, cit., p. 49), è l'unica specie della famiglia *Sciaenidae* a vivere su fondali arenosi e rocciosi, in conformità alla descrizione negli *Halieutica*. Il suo nome deriva dalle strisce scure sui fianchi, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 785, n. 5; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 49. Una variante di questo termine è σκιαδεύς, usata da Numenio di Eraclea, il quale afferma che si tratta di un pesce con abitudini gregarie, Ath. 7, 322f; Numen. fr. 578, 1-3 SH. Il suo colore è grigio-piombo con delle sfumature argentee. Tutta la famiglia *Sciaenidae* è caratterizzata da un aspetto particolare che la rende riconoscibile più delle altre famiglie: la vescica natatoria durante i movimenti, sfregando, produce uno stridio udibile fino a 30 metri di distanza, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 49; Arist. *HA* 535b16. L'ombrina è un pesce molto timido (vd. Opp. *H.* 4, 156) e questo carattere è facilmente sfruttato dai pescatori: essa nasconde la testa sotto la sabbia per non essere vista, e in questo modo i pescatori possono afferrarla indisturbati, vd. *H.* 4, 616-634. Quanto ai benefici per la salute, Plinio in *nat.* 32, 106, la ritiene un ottimo rimedio per le emorroidi.

133. χαλκέα: χαλκεύς si riferisce al pesce "san Pietro" (tav. 44), appartenente alla famiglia *Zeidae* e identificabile con la specie *Zeus faber*, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 802, n. 5; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 281-282; F.

Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 236-237. Il nome greco deriva dal fatto che produce un suono simile al soffio di un mantice da fucina (A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 802, n. 5), il nome scientifico dal fatto che fosse consacrato al padre degli dèi e il nome italiano per il fatto che presenta due macchioline nere, segni lasciati, secondo la leggenda, da san Pietro che lo aveva catturato per ricavarne un obolo per il tributo, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 237. Il pesce san Pietro può raggiungere la lunghezza di 60 cm e il peso di 6kg; è caratterizzato da un corpo alto e compresso ai lati, dal colore grigio con riflessi argentati. Gli antichi facevano confusione tra χαλκεύς e χαλκίς, data l'analogia dei termini (vd. Ath. 7, 328d), e tale confusione è presente anche in Aristotele, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 282: lo Stagirita afferma infatti in *HA* 535b18 che la χαλκίς produce un suono simile a un fischio, ma non è una caratteristica che può essere attribuita a questo termine, che identifica la sardina.

133. κορακῖνον … χροιῇ: la "corvina" (tav. 45), un pesce appartentente alla famiglia *Sciaenidae* e identificabile con la specie *Sciaena umbra* F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 94; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 745, n. 4; D. W. Thompson (in *Glossary of fishes*, cit., p. 122, s.v. κορακῖνος) afferma che si tratta di un pesce dalla difficile identificazione, in quanto il termine può riferirsi a specie diverse ed anche a specie di fiume, sebbene in questo contesto non c'entrino affatto; tuttavia la specificazione del colore da parte di Oppiano fa presumere l'identificazione con la corvina, un collegamento desumibile anche dall'etimologia del termine, connesso appunto a κόραξ, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 745, n. 4; P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 565, s.v. κόραξ. Il nome può riferirsi anche al movimento dei suoi occhi, vd. Σ Opp. *H.* 1, 133, p. 269; vd. Ath. 7, 309a. Numenio di Eraclea (Ath. 7, 308e = fr. 576 SH), invece, dice che la corvina è screziata: infatti non è completamente nera, ma presenta anche dei riflessi dorati e quando muore assume un colore tendente al grigio-piombo, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 94. αἴθοπι: «scuro». L'epiteto αἴθοψ ricorre nei poemi omerici in riferimento al colore fiammeggiante delle armi di bronzo (vd. *e.g. Il.* 4, 495) o al colore nero tipico del vino, in 4, 259; Apollon. *Lex.* 13, 30, s.v. αἴθωπα οἶνον; con questo significato è usato da Oppiano, vd. Σ Opp. *H.* 1, 133, p. 269 Bussemaker; cfr. T. Lohmeyer, *De vocabulis in Oppiani Halieuticis, aut peculiariter usurpatis aut primum exstantibus*, Berolini, Gustavus Schade, 1866, p. 9, s.v. αἴθοψ.

134-137. *Scaro*. Il termine σκάρος si riferisce allo "scaro" (tav. 46), un pesce appartenente alla famiglia *Scaridae* e identificabile con la specie *Euscarus cretensis*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 287; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 238, s.v. σκάρος; cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 776, n. 9. Probabilmente il termine deriva dal verbo σκαίρω, «agitarsi», vd. Arist. fr. 332 Rose; *Il.* 18, 572, Σ *Il.* 18, 572, vol. 4, pp. 558-559 Erbse. Lo scaro fa parte delle specie gregarie (A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 776, n. 9), ma Aristotele afferma che è solitario e caratterizzato da denti a sega (Ath. 7, 319e; vd. Arist. fr. 330 Rose), un'informazione errata in quanto lo scaro ha i denti piatti: lo Stagirita stesso nell'*Historia Animalium* dice che generalmente tutti i pesci hanno i denti a sega, fatta eccezione proprio per lo scaro, A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 776, n. 10; Arist. *HA* 505a28. In base alle conoscenze moderne, sappiamo che i suoi denti sono disposti in due blocchi piatti simili al becco di un pappagallo ed è caratterizzato da una livrea molto cangiante, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 287. Anche lo scaro è dotato di una certa furbizia: Oppiano, nel libro quarto (vv. 44-46), afferma che quando vede un altro pesce catturato nella rete, con i denti libera il compagno. Lo scaro è l'unico pesce che durante la notte dorme nascondendosi nei recessi più profondi (vd. *H.* 2, 661-663) e per questo motivo i pescatori hanno difficoltà a catturarlo. Ateneo (vd. 7, 320a) tramanda l'unico frammento pervenutoci dell'*Halieuticon* di Seleuco di Tarso, in cui egli dice che lo scaro è l'unico pesce che dorme di notte e per questo motivo non si può catturare facilmente. L'informazione non può essere corretta, dal momento che tutti i pesci dormono, pertanto Casaubon ha proposto di integrare una negazione (μόνον τῶν ἰχθύων τὸν σκάρον *οὐ* καθεύδειν) contraddicendo però quanto dice Oppiano, cfr. G. Kaibel, *Athenaei*, cit., vol. 2, p. 204; F. Benedetti, *Su un frammento di Seleuco di Tarso (ap. Ath. 320a)*, «CCC», I, 1980, pp. 207-218; A. Marchiori (vd. *I Deipnosofisti*, cit., p. 777, n. 3. Per la prima volta, il poeta amplia la sua trattazione inserendo una descrizione più approfondita, in quanto sino ad ora i pesci sono stati menzionati all'interno di elencazioni e legati tramite coordinazione per polisindeto. Apprendiamo dunque che lo scaro è l'unico pesce ad emettere un suono simile ad un trillo, causato dalla fuoriuscita di acqua dalla bocca (vd. Arist. fr. 300 Rose; Sud. π 1826, s.v. πνεύμων; cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 239) e l'unico a ruminare il cibo, vd. Σ Opp. *H.* 1, 134, p. 269 Bussemaker; Arist. *HA* 508b11; Plin. *nat.* 9, 62. In questo modo, il poeta vuole impressionare il lettore mettendo in evidenza

l'analogia degli animali marini con gli esseri umani; il concetto è rafforzato dal verbo φθέγγομαι «parlare» (v. 135), che ricorre solitamente in riferimento agli uomini.

134. ἀναύδοις: «muti». Il termine ἄναυδος si riferisce alla mancanza della voce e quindi al silenzio, vd. *Od.* 5, 456; 10, 378. Già nei *Persiani* di Eschilo (576-577) è riferito ai pesci del mare, vd. anche Soph. fr. 762 Radt χορὸς δ' ἀναύδων ἰχθύων ἐπερρόθει. In generale il termine si riferisce agli uomini giacché, per indicare il verso degli animali in luogo di αὐδή si usa di norma il termine φωνή, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, p. 137, s.v. αὐδή; H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., vol. 1, p. 193, s.v. αὐδή. Il mutismo degli animali marini era un luogo comune nell'antichità, ma Oppiano intende allontanarsi da questa tradizione riutilizzando un termine come ἄναυδος contrapponendolo ai suoni descritti nel v. 135; inoltre, a partire dal II libro gli animali marini prendono talvolta la parola, una forma concreta di umanizzazione che muove contro la tradizione consolidata, vd. intr. p. 62; cfr. M. Cariou, *Prosopopoeia in didactic poetry*, cit., pp. 315-316.

135. φθέγγεται: «proferisce». Anche questo verbo si riferisce di solito agli uomini (Hdt. 2, 57, 8 ἀνθρωπηίῃ φωνῇ φθέγξαιτο, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 1197, s.v. φθέγγομαι), ma a volte si riferisce anche agli animali che sono contraddistinti da versi particolari, *e.g.* in riferimento a cavalli vd. Hdt. 3, 84, 15; in riferimento allo scaro, vd. Arist. fr. 300 Rose. Lo scoliaste infine glossa questo termine con βοᾷ, in quanto effettivamente il verso emesso dallo scaro non è qualcosa di simile alla voce, ma è una sorta di tenue trillo causato dalla fuoriuscita di acqua. ἰκμαλέην λαλαγὴν: «un umido trillo». Il poeta indica implicitamente la causa del verso emesso dallo scaro, la fuoriuscita dell'acqua dalla bocca, vd. Σ Opp. *H.* 1, 135, p. 270 Bussemaker. Il termine λαλαγή è onomatopeico e deriva da λαλέω, un verbo che si riferisce piuttosto al cinguettio di uccelli o a suoni inarticolati prodotti dagli animali (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 615-616, s.v. λαλέω), ma che Esichio (vd. λ 230, s.v. λαλαγή) sembra identificare con una sorta di vocio o di mormorio, ed è utilizzato al fine di riprodurre il verso di questo pesce.

137. μήλοισιν ἀναπτύων: Oppiano istituisce un confronto diretto con gli animali di terra, mostrando come i due mondi non siano del tutto dissimili: lo scaro è un ruminante in mare come le pecore lo sono sulla terra. La lezione ἀναπτύων è tramandata dai manoscritti, ma Schneider, ipotizzando una corruttela, ha congetturato ἀναπτύσσων,

accolto anche da Mair. In realtà, non sussiste motivo per discostarsi dalla tradizione manoscritta: il verbo ἀναπτύσσω rappresenterebbe una mera ripetizione, in quanto Oppiano ha già detto che lo scaro rumina il cibo e lo ingerisce, dunque è meglio mantenere il verbo ἀναπτύω che si riferisce all'azione di far tornare indietro il cibo nella bocca, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 36-37.

138-144. *Scogli ricoperti di molluschi e ricchi di anfratti*. In questo *habitat* sono presenti alcune specie di molluschi bivalvi e pesci che si nascondono dentro le cavità; Oppiano presenta otto varietà di pesci e molluschi.

138. χήμῃσι: con il termine χήμη, Oppiano si riferisce genericamente ad una classe di molluschi bivalvi in conchiglia. Indica varie specie appartenenti alla famiglia *Veneridae*, di cui fa parte la più comune identificabile con la *Venus verrucosa*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 288, s.v. χήμη; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 217, n. *j*; è menzionata dal poeta comico Filillio (fr. 12 Kassel-Austin, vd. Ath. 3, 92e) insieme ad altri molluschi e A. Marchiori (*I Deipnosofisti*, cit., p. 251) traduce il termine χήμη con "cappa" (tav. 47), che indica genericamente questa varietà. Secondo Ateneo (3, 93a), il termine χήμη deriva dal verbo κεχηνέναι «essere aperto». Le χῆμαι sono distinte dagli antichi secondo la forma della conchiglia e il colore, vd. *e.g.* Plin. *nat.* 32, 147. La cappa è caratterizzata da una conchiglia piccola, di forma ovale e rugosa con delle striature verticali, con una colorazione bianca e marrone chiaro, cfr. R. Santhanam, *Biology and ecology of edible marine Bivalve Molluscs*, Oakville, Apple Academic Press, 2018, p. 244. λεπάδεσσιν: il termine λεπάς connota un'altra specie di mollusco, la "patella" (tav. 48), probabilmente identificabile con la specie *Patella vulgata*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 147, s.v. λεπάς; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 217, n. *k*. Secondo la testimonianza di Ateneo (vd. 3, 85e), Aristofane di Bisanzio nel *Commento a "La triste scitale"* dice che le patelle sono simili alle τελλίναι «telline»: tra i due molluschi c'è in effetti una forte somiglianza nel gusto e anche nella forma della conchiglia, ma la patella è monovalva e caratterizzata da una conchiglia conica e ovale e vive sugli scogli, mentre la tellina è un mollusco bivalve e vive infossata nella sabbia. Ateneo sostiene inoltre che della λεπάς si parli in un'ode di Alceo (fr. 359 Voigt), sebbene Aristofane di Bisanzio legga χέλυς al posto di λεπάς (sulla questione, cfr. F. Buè, *I suoni scomparsi, le figurae dell'immaginario sonoro nella lirica greca arcaica e tardo-arcaica*, tesi di dottorato, università di Urbino, 2015, pp. 111-112), dedicata a uno strumento

musicale marino (cfr. E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., p. 237, n. 4), in cui si dice che il mollusco incanta la mente dei ragazzi, in quanto lo portano alla bocca suonandolo come fosse un αὐλός (su come si potesse ricavarne il suono, cfr. F. Buè, *The λεπάς in Alcaeus, a study on fr. 359 Voigt*, «GRMS», 2016, pp. 21-22) La patella non è sedentaria: talvolta si stacca dallo scoglio a cui è attaccata per strisciare in cerca di cibo, vd. Arist. *HA* 528b.

139. θαλάμαι: «stanze». Il termine θαλάμη si riferisce anche altrove al rifugio dei pesci, al loro nascondiglio, vd. *e.g. Od.* 5, 432; Numen. fr. 587, 1 SH; in riferimento ai soleni, vd. Arist. *HA* 535a17. Il corrispettivo per la specie umana è θάλαμος, vd. *e.g. Il.* 3, 142 e *Od.* 1, 425.

140. φάγροι: si riferisce al "pagro" (tav. 49), un pesce appartenente alla famiglia *Sparidae* e identificabile con la specie *Pagrus pagrus*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 192; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 798, n. 8; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 273-275, s.v. φάγρος. Il pagro è caratterizzato da potenti canini e dalla livrea rosea negli esemplari giovani, mentre gli esemplari adulti sono rossastri, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 192; vive nei fondali sabbiosi o rocciosi, dove si ciba di crostacei e molluschi: per questo motivo lo si può trovare vicino agli scogli, vd. Numen. fr. 581, 1-2 SH. Aristotele lo descrive come un pesce carnivoro, solitario e con il cuore triangolare, vd. Ath. 7, 327c, Arist. fr. 333 Rose; a causa dell'otolite, soffre particolarmente il freddo, Arist. *HA* 601b30. ἀναιδέες ἀγριόφαγροι: «impudenti pagri selvatici». ἀγριόφαγρος rappresenta un *hapax legomenon*. È la lezione tramandata dal maggior numero di manoscritti, altre *vv.ll.* sono ὀξύφαγροι e διωξίφαγροι, probabilmente suggerite dalla lettura degli scolii, giacché il termine διωξίφαγροι è una delle glosse tramandate dallo scoliaste, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 38. Oppiano fa riferimento a un pesce non identificato (cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 217, n. *m*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 2, s.v. ἀγριόφαγρος), ma probabilmente si tratta di una varietà di pagro. Lo scoliaste afferma che è chiamato in questo modo per la rapidità del suo movimento, vd. Σ Opp. *H.* 1, 140, p. 270 Bussemaker. L'epiteto ἀναιδής in riferimento ai pesci si legge dodici volte negli *Halieutica*, vd. *e.g.* 1, 281 (παγούρων); 1, 373 (κύνες); 1, 404 (φάλαιναν). In riferimento al ghiozzo ricorre anche in un frammento dell'Ἁλιευτικόν di Numenio di Eraclea, fr. 572 SH. Nei poemi omerici, tale epiteto si riferisce ad Agamennone, definito «il grande impudente» (vd. *Il.* 1, 158) e ai pretendenti di Penelope (*Od.* 1, 254), ma è usato anche come epiteto di oggetti inanimati, come ad esempio la

pietra di Sisifo (11, 598), indicando la sua particolare durezza in senso metaforico (vd. Apollon. *Lex.* p. 35, s.v. ἀναιδής) o più probabilmente perché la pietra non ha rispetto per la fatica di Sisifo. Con quest'epiteto, Oppiano enfatizza il comportamento selvaggio del pesce già indicato dal termine ἄγριος, facendo probabilmente riferimento alla sua incredibile voracità, cfr. F. Arcolaci, *La «sfrontatezza» dei pesci nel catalogo e nelle descrizioni di Oppiano di Cilicia: l'epiteto ἀναιδής negli Halieutica*, «RCCM», *cdp*.

141. κέρκουροι: un pesce difficile da identificare, A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 217, n. *n*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 107, s.v. κέρκουρος; U. C. Bussemaker, *Scholia*, cit., p. 657; E. de Saint-Denis, *Le Vocabulaire*, cit., pp. 19-20, s.v. *cercurus*. Poteva indicare sia un pesce che un tipo di imbarcazione, vd. Hsch. κ 2334, s.v. κέρκουρος; *Sud.* κ 1404, s.v. κέρκουρος: νηὸς εἶδος, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 107-108. C'è un'insistenza da parte delle fonti antiche sul suo *habitat* roccioso (vd. Ov. *hal.* 102; Plin. *nat.* 32, 152), un'informazione che ha fatto pensare all'identificazione con lo scorfano (cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 95), ma tale conclusione si rivela infondata, giacché negli *Halieutica* i due pesci sono indicati con due termini diversi, *H.* 1, 170. ὀψοφάγοι: «golose». Il poeta usa questo epiteto in riferimento alla murena con connotazione fortemente negativa, giacché il termine ὀψοφάγος indica colui che mangia voracemente e soprattutto pesce, vd. Σ Opp. *H.* 1, 141, p. 270 Bussemaker; Ar. *Pax* 810-811.

141-142. ἀνιγραὶ / μύραιναι: «moleste / murene». Attraverso l'*enjambement*, con cui i due versi sono legati, il poeta mette in evidenza il pericolo rappresentato dalle murene. Il termine μύραινα si riferisce alla "murena" comune (tav. 50), un pesce appartenente alla famiglia *Muraenidae* e identificabile con la specie *Muraena helena*, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 173; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 162, s.v. μύραινα; U. C. Bussemaker, *Scholia*, cit., p. 658. La murena è caratterizzata da un corpo molto allungato, serpentiforme, privo di scaglie e ricoperto da una sostanza mucosa molto viscida (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 173) dai vari colori (vd. Opp. *H.* 2, 274). Questa caratteristica porta a pensare che il poeta si riferisca proprio a questa specie e non alla cosiddetta murena nera, identificabile con la specie *Lycodontis unicolor*, che è in tutto simile alla specie comune, ma è interamente nera, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 174. La murena è pericolosa per l'uomo e Oppiano evidenzia questa caratteristica con l'epiteto ἀνιγρός, che userà nuovamente sempre in riferimento alla murena nel terzo libro (3, 188-

189): questo pesce è provvisto di denti aguzzi con i quali morde i pescatori; il morso non è letale, in quanto i denti non contengono veleno, ma è molto doloroso perché contiene una tossina che può provocare vari sintomi dopo il contatto, vd. Σ Opp. *H.* 1, 141, p. 270 Bussemaker. I suoi denti sono anche usati per spezzare le lenze e permetterle di sfuggire ai pescatori, vd. Plin. *nat.* 32, 5. Il modo più facile di catturarla è dunque quello di ucciderla non colpendola alla testa, ma alla coda, dove si pensava che risiedesse la sua anima, *nat.* 32, 5. Aristotele afferma che la murena raggiunge le grandi dimensioni in poco tempo e che depone uova in tutte le stagioni, vd. Ath. 7, 312c e Arist. fr. 323 Rose. Per quanto riguarda la sua riproduzione, inoltre, si pensava che essa si unisse alla vipera, vd. commento ai vv. 554-559.

142-144. *Cernia*. Il termine ὀρφός si riferisce alla "cernia" (tav. 51), un pesce della famiglia *Serranidae* che annovera varie specie (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 84-89), ma D. W. Thompson (*Glossary of fishes*, cit., p. 187, s.v. ὀρφός) afferma che il termine greco indicava un pesce di dimensioni ragguardevoli, probabilmente la più grande tra le varie specie di cernia, il che porterebbe all'identificazione con la specie *Epinephelus caninus*, ossia la cosiddetta cernia nera, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 87; cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 762, n. 4. Questo pesce ha il corpo tozzo con la testa grande e gli occhi circolari; il corpo è di colore scuro e ricoperto di squame, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 87-88; vd. Numen. fr. 587 SH. Aristotele (vd. fr. 327 Rose, vd. Ath. 7, 315a) la descrive come un pesce solitario e carnivoro. Oppiano la definisce con l'epiteto ὀψίμορος, «lenta a morire»: questo dato non significa che la cernia vive a lungo, dal momento che la sua vita si estende per non più di due anni, ma che è straordinariamente forte e resistente, in quanto sopravvive anche dopo essere stata tagliata, morendo dopo un certo lasso di tempo durante il quale si dibatte, vd. Σ Opp. *H.* 1, 142, p. 270 Bussemaker. La parte nominale del composto, μόρος, deve essere intesa in questo caso con il significato di «destino, morte» che ricorre frequentemente anche in tragedia in composizione con ἀλεξι-, πάμ- e ταχύ-, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 148-149, s.v. ὀψίμορος; vd. *e.g.* rispettivamente S. *OT* 164; *OC* 161; A. *Ag*. 486. Anche Eliano racconta questa caratteristica peculiare della cernia, dicendo che essa, pur essendo stata tagliata, non muore all'istante ma mantiene il movimento e non per poco tempo, vd. *NA* 5, 18. L'epiteto ὀψιμόρος si legge soltanto in Oppiano e in Nonno, vd. Nonn. *Paraphrasis* 19, 165-166. La cernia infine compare anche in rituali sacri: lo storico

Policarmo racconta che alcuni sacerdoti in Licia vaticinavano lanciando dei recipienti di legno contenenti pezzi di carne nel mare e, dopo l'apparizione di pesci tra cui anche la cernia, davano le loro profezie, vd. Ath. 8, 333f, Polycharm. fr. 1 Jacoby.

144. ζώουσι: una minoranza di manoscritti tramanda la *v.l.* σπαίρουσι, accolta anche da Mair, un termine che significa «dibattersi» e che in questo contesto andrebbe comunque bene, in quanto farebbe riferimento al movimento convulso del pesce che continua ad agitarsi pur essendo stato tagliato, vd. Σ Opp. *H.* 1, 144, p. 270 Bussemaker. La lettura peraltro richiamerebbe un parallelo omerico da non sottovalutare, vd. *Il.* 12, 203 (ζωὸν ἔτ'ἀσπαίροντα): appare un'aquila sul campo di battaglia che stringe tra gli artigli un serpente dal colore rossastro che pur essendo ferito si dibatte ancora. Ciononostante, la lezione ζώουσι restituisce il gioco della paronomasia (ζωοὶ … ζώουσι) non infrequente in Oppiano (vd. *e.g.* 1, 90; 123; 181; F. Fajen, *Noten*, cit., p. 40, n. 111), cosa che dunque, secondo Fajen (cfr. *Noten,* cit., p. 40), depone a favore di questa lezione.

145-154. *Scogli in profondità*. In questa sezione il poeta di Anazarbo dedica un numero più ampio di versi a quei pesci che rimangono nel loro *habitat* nei recessi del mare, come nascosti. Queste specie non vanno a caccia, poiché catturano le prede all'interno della loro stessa dimora, vd. Σ Opp. *H.* 1, 148, p. 270 Bussemaker. In particolare, il poeta elenca cinque specie di pesci, mettendone in correlazione tre non identificate, il πρόβατον, l'ἥπατος e il πρέπων, e annoverando all'interno di questa classe anche l'ὄνος. Questi rimangono nascosti e invisibili nei recessi del mare e tendono agguati ai pesci più deboli che entrano nella loro dimora: si tratta di un contesto quasi militare, concetto rafforzato anche dal verbo λοχάω. Nel *De Natura Animalium* di Eliano (9, 38), questa sezione è parafrasata interamente.

146. φωλειοῖς: «tane». Il termine indica le tane, le caverne e in generale i nascondigli di pesci o animali di terra, *e.g.* in riferimento ai molluschi vd. Arist. *HA* 622b4. La forma epica φωλειός ricorre anche in Nic. *Ther.* 79 e si riferisce genericamente a nascondigli dove gli animali vanno in letargo, trascorrendovi l'inverno, a differenza del termine χειά che indica specificamente il nascondiglio in un buco, come il covo dei serpenti, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., pp. 216-217; Ael. *NA* 16, 15. Dal termine φωλεός deriva il verbo φωλεύω, che in Aristotele (*e.g. GA* 783b11) si riferisce agli animali che vanno in letargo; questo verbo non ricorre mai negli *Halieutica*, ma Oppiano sembra riferirsi al letargo dei pesci nei vv. 451-452, dove dice che alcuni animali si nascondono sotto la sabbia e sotto

gli scogli, atterriti dal mare invernale. È probabile che il poeta non parli specificamente di letargo perché non è interessato tanto a descrivere come scienziato i comportamenti istintivi degli animali, quanto a mostrarne i sentimenti di paura che li spingono a nascondersi. πρόβατον: un pesce non riconosciuto (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 220) di grosse dimensioni, come dice il poeta stesso. U. C. Bussemaker (*Scholia*, cit., p. 658; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 218, n. *d*) ipotizza un'identificazione con una varietà della famiglia *Gadidae*; è probabile che tale ipotesi non sia errata, dal momento che Oppiano più avanti afferma che tra questi pesci è annoverato anche il nasello (v. 151) che appartiene alla famiglia *Gadidae*. L'autore lo menziona anche nel terzo libro, 3, 138-139. ἥπατοι: anche questo termine indica un pesce non identificato, ricondotto da U. C. Bussemaker (*Scholia*, cit., p. 657) alla famiglia *Gadidae,* cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 76, s.v. ἥπατος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 723, n. 7. Si tratta di un pesce di grandi dimensioni e di colore scuro (vd. Ath. 7, 301c), cosa che ha dato poi origine al suo nome, che deriva da ἥπαρ. Sulla base del fatto che i Greci oggi indicano con questo nome il "sacchetto", si potrebbe identificare l'ἥπατος con il *Serranus hepatus* appartenente alla famiglia *Serranidae* (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 279), ma il sacchetto non ha la livrea scura bensì riflessi giallastri (cfr. A. Palombi – M. Santorelli, *Gli animali commestibili dei mari d'Italia*, Milano, Hoepli, 1953, p. 51) e non vive stabilmente in profondità, ma nei fondali sabbiosi o ghiaiosi ricchi di vegetazione, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 279. Alcune fonti antiche ritengono inoltre simili l'ἥπατος, il pagro e il fragolino, vd. Ath. 7, 300e; Arist. fr. 313 Rose; Speus. fr. 129 Isnardi Parente. Da ciò si potrebbe dedurre un'appartenenza alla famiglia *Sparidae*, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 215, s.v. *hepar*. πρέποντες: anche questo termine, infine, indica un pesce difficile da identificare (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 218, s.v. πρέπων) forse appartenente alla famiglia *Gadidae*, cfr. U. C. Bussemaker, *Scholia*, cit., p. 658.

147. ἴφθιμοι: «vigorosi». In Omero e in Esiodo l'epiteto si riferisce alla forza fisica ed alle parti del corpo, degli eroi, degli dèi ma anche degli animali, vd. *e.g. Od.* 11, 47; *Il.* 11, 290; Hes. *Th.* 697-698; cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 473, s.v. ἴφθιμος; J. Warden, *ΙΦΘΙΜΟΣ: a semantic analysis*, «Phoenix», XXIII, 2, 1969, pp. 143-158. Il termine fa certamente riferimento alla pericolosità delle specie menzionate (vd. Σ Opp. *H.* 1, 147, p. 270 Bussemaker) che, poiché vivono nelle profondità marine, non

possono essere facilmente avvistate. νωθροί: «lenti». È un epiteto appartenente sempre alla sfera della biologia, giacché nel *corpus* zoologico di Aristotele è usato in relazione ai movimenti degli animali, vd. *PA* 696b6. Viene sottolineato il fatto che questi pesci hanno dimensioni talmente ragguardevoli da essere in qualche modo limitati nei movimenti, spostandosi lentamente.

148-149. In questa sezione, Oppiano rimarca il fatto che questi grandi pesci non lasciano mai i recessi del mare, ma rimangono nelle loro dimore aspettando che siano gli altri a raggiungerli, vd. Σ Opp. *H.* 1, 148, p. 270 Bussemaker; il concetto è rafforzato dall'amplificazione *per contraria*.

149. λοχόωσι: «tendono agguati». Il verbo λοχάω appartiene al lessico militare e allude all'agguato organizzato con pazienza e riflessione, vd. *e.g. Il.* 18, 520; *Od.* 4, 670; Σ Opp. *H.* 1, 149, p. 270 Bussemaker. L'attacco di questi pesci pericolosi, dunque, non è frutto del solo istinto, ma è qualcosa di pianificato. Oppiano sembra raffigurare un tipo di situazione opposto all'ordine naturale delle cose: dovrebbero essere infatti i pescatori a tendere agguati alle prede, ma in questo caso avviene tutto il contrario. In Leon. *vel* Mnasalc. *AP* 6, 110 e in 7, 717 è descritto il momento in cui il cacciatore uccide la preda dopo essersi accostato e aver preparato l'attacco.

150. ἀίδηλον … πότμον: la morte è qui definita invisibile perché è causata da un agguato imprevedibile, in quanto i pesci che rimangono nei recessi del mare attaccano nell'oscurità dei fondali, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 150, p. 270 Bussemaker.

151-154. ὄνος. Il "nasello" comune (tav. 52) appartiene alla famiglia *Gadidae* ed è identificabile con la specie *Merluccius merluccius,* cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 180; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 764, n. 5; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 182, s.v. ὄνος. È probabile che il suo nome derivi dal fatto che è caratterizzato dalla livrea argentea, vd. Varro. *ling.* 5, 77; cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 764, n. 5. Secondo le conoscenze antiche, il nasello non è un pesce gregario, è il solo ad avere il cuore nella pancia (vd. Ael. *NA* 5, 20 e 6, 30) e ha dei calcoli nel cervello (vd. Ath. 7, 315e; Arist. fr. 326 Rose), cioè delle concrezioni calcaree simili agli otoliti che, secondo Plinio, si trovano solo con la luna piena e fungono da amuleto contro le febbri ricorrenti, vd. *nat.* 32, 113. Secondo Ateneo (7, 315e-f), il nasello è l'unico pesce che rimane nascosto a causa del caldo e non del freddo, come affermato da Oppiano nei versi seguenti (cfr. Ael. *NA* 6, 30), ma l'affermazione di Ateneo è alquanto discutibile, perché Plinio

afferma esplicitamente che il nasello non è l'unico pesce a nascondersi durante i periodi caldi, e che lo stesso comportamento è tenuto da svariate specie di pesci, vd. Plin. *nat.* 9, 58.

153-154. μίμνει δ' ἐγκαταδὺς σκότιον μυχόν οὐδὲ πάροιθεν / ἔρχεται: «e rimane immerso nell'oscuro fondale e non avanti / va». L'amplificazione *per contraria* ha la funzione di sottolineare l'avversione del nasello per il calore, per cui preferisce stare nascosto nel fondale; il concetto è rafforzato anche dall'*enjambement*.

154. ἄγριος ἀστήρ: «crudele stella». Oppiano si riferisce alla stella Sirio, detta anche Stella del Cane, appartenente alla costellazione del Cane maggiore (vd. Σ Opp. *H.* 1, 154, pp. 270-271 Bussemaker), il cui sorgere segna il culmine dell'estate. Esichio (σ 345, s.v. σείριος) afferma che questo nome può riferirsi sia al sole che propriamente alla stella Sirio. La stella Sirio è menzionata nella poesia arcaica epica e simposiale: vd. Hes. *Op.* 417, 587 e Alc. fr. 347 Voigt, dove il poeta esalta la qualità del vino quando Sirio brucia la testa degli uomini.

155-167. ἄδωνις. In questa sezione Oppiano riferisce una curiosa notizia sul pesce da lui menzionato con il nome di "adonide"; lo spunto è sempre la descrizione degli *habitat* dei pesci, in quanto l'adonide sembra essere l'unico a poter stare anche fuori dall'acqua, pur possedendo le branchie: è una caratteristica peculiare, giacché non si tratterebbe di un anfibio nonostante questa capacità. Il poeta afferma che dorme sopra gli scogli perché vive appunto molto vicino alla riva, ma al minimo segno di pericolo si inabissa. In base a quello che dice Oppiano, il termine ἄδωνις si riferisce ad un pesce dalla natura semianfibia, simile ai muggini e che vive in zone molto poco profonde, vicino alla riva. È probabile, dunque, che si tratti di un pesce appartenente alla famiglia *Blennidae* identificabile con la specie *Blennius galerita*, ossia la "bavosa galletto" (tav. 53), cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 220, n. *b*; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 12, s.v. *adonis*; cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 3, s.v. ἄδωνις. Il nome adonide, derivato da Adone, deriva dal fatto che questo pesce vive sia nel mare che sulla terra, come Adone amava sia Afrodite nata dal mare che Persefone, vd. Ael. *NA* 9, 36. La bavosa galletto ha il corpo snello ed allungato, la pelle è viscida senza scaglie, di colore bruno; la sua lunghezza massima non supera i 9 cm; vive a pochissimi centimetri di profondità e quando percepisce il pericolo si inabissa subito, cambiando anche colore e divenendo più scura, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 37-38. Per questo suo doppio

habitat è conosciuto, come dice Oppiano, anche con il nome ἐξώκοιτος, perché dorme fuori dall'acqua, vd. Thphr. fr. 171, 1 Wimmer. L'identificazione con l'ἐξώκοιτος è sostenuta anche da Clearco (fr. 101 Wehrli, vd. Ath. 8, 332b), che però lo descrive come un pesce di colore rossastro, ciò farebbe pensare alla bavosa rossa, un altro pesce appartenente alla famiglia *Blennidae* che vive però in zone più profonde, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 41.

160. βράγχη: il termine indica le branchie ed è tratto dal lessico scientifico. La prima descrizione della respirazione tramite le branchie è effettuata da Aristotele (vd. *HA* 504b29), il quale afferma semplicemente che i pesci immettono acqua attraverso la bocca e la rigettano dalle branchie; queste possono essere semplici o doppie e in numero diverso in base alle differenti specie, vd. *HA* 505a8-11. Se un pesce ha le branchie piccole, è abituato ad immettere poca acqua e può trascorrere del tempo anche all'asciutto: è probabilmente questo il caso dell'adonide, vd. Thphr. fr. 171, 4 Wimmer.

161. χαροπῆς ἁλός: «del mare selvaggio». L'espressione possiede una duplice accezione di significato: da una parte allude alla ferocia del mare burrascoso, che ho preferito nella mia traduzione in linea con l'interpretazione dello scoliaste, giacché il poeta sta parlando del mare in tempesta poi placato dalla bonaccia (vd. Σ Opp. *H.* 1, 161, p. 270 Bussemaker), e con quest'accezione è usato in riferimento ad alcuni animali feroci, *e.g.* leoni, *Od.* 11, 611; Hes. *Th.* 321; dall'altra parte si riferisce al colore naturale del mare grigio-azzurro (vd. Mel. *AP* 12, 53, 4; *Anacreontea* 55, 30 West; Orph. *A.* 272), la stessa sfumatura di colore degli occhi, vd. Arist. *HA* 492a1-3. L'epiteto è usato anche per descrivere il colore di alcuni animali: ad esempio il cavallo, vd. Opp. *C.* 1, 309-310 e 4, 113. ἔργα: «le attività». In questo contesto, ἔργον fa riferimento alle onde del mare agitato. Secondo l'interpretazione dello scoliaste, il poeta usa questo termine per indicare l'ἦθος del mare, ossia il normale stato di movimento, vd. Σ Opp. *H.* 1, 161, p. 270 Bussemaker. γαλήνη: «bonaccia». Il termine indica il mare calmo, la bonaccia, il momento in cui le onde si placano, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 207, s.v. γαλήνη; vd. *Od.* 5, 451-452 e 12, 168; talvolta la bonaccia è definita anche argentea (vd. *e.g. Od.* 10, 93-94), giacché il termine si riferisce anche al solfuro di piombo, minerale caratterizzato dalla presenza di percentuali d'argento, vd. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 207. Questa condizione di tranquillità e di

serenità fa sì che l'adonide esca tranquillo dal mare e, finché questo stato perduri, rimanga all'asciutto.

162. ῥοθίοισι: «flutti». ῥόθιος connota i flutti del mare (vd. anche *Od.* 5, 412), che continuano a muovere la superficie anche durante la bonaccia; Numenio di Eraclea usa questo termine anche come epiteto della ψαμαθίς probabilmente con lo scopo di descriverne il movimento, un accostamento utilizzato soltanto da lui, vd. fr. 575 SH, vd. Ath. 7, 306d. ἐσσυμένοισι: «impetuosi». σεύω è usato 17 volte negli *Halieutica*, relativamente alle tempeste (v. 455) e alla vipera che va incontro alla murena (v. 565). Ricorre anche in contesti di caccia, *e.g.* in riferimento a cani che inseguono un leone (in *Il.* 3, 26), o un cinghiale, in *Il.* 11, 415. Oppiano, quindi, descrive le onde del mare come un organismo vivente il cui movimento non sembra dettato tanto dalla casualità quanto dalla condizione naturale stessa.

163. ἀμπαύεται: «si ferma». Il pesce adonide può godere di riposo dopo le sue avventure errabonde in mare; il verbo ἀναπαύω connota il riposo dopo un lungo errare (*e.g.* in S. *OC* 1113) e il riposo dei soldati e dei marinai dopo le loro fatiche (vd. X. *Cyr.* 7, 1, 4 e *HG* 2, 6, 29) e dopo una battaglia navale, vd. Th. 7, 73, 2. Mediante questo verbo, quindi, il poeta sembra porre sullo stesso piano le peregrinazioni di questo pesce con le fatiche della battaglia campale o navale, suscitando l'empatia del lettore.

164. ὀρνίθων δ' ἁλίων: «degli uccelli marini». Con quest'espressione, il poeta indica le varie specie di uccelli che si cibano di pesci, volando in picchiata sulla superficie del mare. Potrebbe trattarsi, ad esempio, di gabbiani o aquile di mare; lo scoliaste suppone che il poeta alluda al λάρος, oppure all'ἁλιαίετος, e ancora all'αἴθυια, vd. Σ Opp. *H.* 1, 164, p. 270 Bussemaker. Il termine λάρος denota il gabbiano (cfr. D. W. Thompson, D. W. *A glossary of Greek birds*, London, H. Milford, 1936, p. 111, s.v. λάρος; W. G. Arnott, *Birds in the ancient world from A to Z*, London-New York, Routledge, 2007, pp. 193-194, s.v. *laros*) di cui troviamo un'efficace descrizione nell'*Odissea*, in un passo dove il poeta paragona Ermes a un gabbiano che si slancia sul mare, vd. *Od.* 5, 51-53. Il termine ἁλιαίετος si riferisce invece all'"aquila di mare" (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of birds*, cit. p. 26, s.v. ἁλιάετος), descritta da Aristotele come un volatile dal collo lungo e ricurvo e con grandi ali (vd. *HA* 619a3-6). Infine l'αἴθυια è identificabile con lo "smergo", *mergus*, un'anatra della *Anatidae* (cfr. G. W. Arnott, *Birds in the ancient world*, cit., pp. 12-13, s.v. *aithyia*) che, secondo la descrizione del poeta degli *Ixeutica* (2, 6, 6-9),

preferisce cibarsi di pesci viscidi come gronghi o anguille e segue quelli di grosse dimensioni come i delfini.

166. πάλλεται … πανείκελος: in questo verso ricorre un paragone che Oppiano aveva già utilizzato (vd. v. 72) per descrivere il pesce appena catturato ed in procinto di morire, che si agita simile ad un danzatore; in questa sezione però la situazione descritta è differente: il pesce adonide si agita perché spaventato dalla vista di un uccello marino, e il suo movimento è dettato dall'istinto di sopravvivenza che lo spinge a mettersi in salvo.

167. προπροκυλινδόμενον: «mentre si rotola». Si tratta di un composto di derivazione omerica (vd. *e.g. Il.* 22, 221; in riferimento al lungo girovagare di Odisseo, vd. *Od.* 17, 525) che si riferisce a dei movimenti circoscritti e guizzanti (vd. Σ Opp. *H.* 1, 167, p. 270 Bussemaker), come quando ci si rotola ai piedi di qualcuno per chiedere pietà, vd. Hsch. π 3642, s.v. προπροκυλινδόμενος τοῖς ποσί. Il pesce adonide si rotola ai piedi degli scogli, per chiedere la loro protezione dagli uccelli marini. σπιλάδων: indica genericamente gli scogli (vd. *e.g. Od.* 3, 298) ma anche nello specifico quegli scogli semisommersi che possono far naufragare le navi (vd. *Od.* 5, 405, cfr. J. B. Hainsworth, *Omero. Odissea, volume II, libri V-VIII*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1982, p. 182, s.v. σπιλάδες; H. Bencker, *Maritime Geographical Terminology*, «The International Hydrographic Review», XIX, 1942, p. 67) e che per questa ragione presentano delle impurità, portate dal continuo afflusso di acqua, vd. Σ Opp. *H.* 1, 167 p. 270 Bussemaker.

168-178. *Pesci che vivono sia negli scogli che nella sabbia*. Oppiano menziona in questa sezione undici specie che vivono nei due diversi *habitat*.

169. ἀγλαΐῃ χρύσοφρυς ἐπώνυμος: «l'orata che prende il nome dal suo splendore». χρύσοφρυς si riferisce alla "orata" (tav. 54), un pesce appartenente alla famiglia *Sparidae* e identificabile con la specie *Sparus auratus*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 292, s.v. χρύσοφρυς; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 190; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 801, n. 1. È caratterizzata da una fascia dorata molto evidente che corre tra i due occhi (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 190) e le ha conferito il nome greco e quello latino di *aurata*, cfr. Plin. *nat.* 32, 152; cfr. E. de Saint-Denis, *Le vocabulaire*, cit., pp. 12-13, s.v. *aurata*; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 46-48, s.v. *aurata*. L'orata è un pesce di mare (Plin. *nat.* 32, 145), ma si spinge anche fino alla riva (vd. Arist. *HA* 598a10) e può vivere nelle lagune (vd. 598a21) e nei fiumi, dove

è solita deporre le uova, 543b2-4. È consacrata alla dea Afrodite (vd. Archipp. fr. 18 Kassel-Austin), probabilmente perché entrambe simboleggiano la bellezza, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 801, n. 2. Era conosciuta dagli antichi anche come pesce sacro, forse appunto per la sua connessione con Afrodite o per la sua bellezza: sebbene Ateneo (in 7, 282e) riporti un dibattito sull'identificazione del cosiddetto pesce sacro, Callimaco (vd. Ath. 7, 284c = fr. 378 Pfeiffer) lo identificava con l'orata. Ciononostante, è da escludere l'identificazione del "pesce sacro" sia con il pompilo che con l'orata, se prendiamo in considerazione le informazioni tramandate da Oppiano: il poeta attribuisce la formula ἱερὸς ἰχθύς al κάλλιχθυς (vd. v. 185), un pesce distinto dall'orata e dal pompilo. Infine anche dagli antichi l'orata era ritenuta particolarmente pregiata e Archestrato, nel fr. 13 Olson-Sens, indica come cucinarne una grossa. δράκοντες: è un pesce appartenente alla famiglia *Trachinidae* che annovera varie specie simili chiamate "tracine" (tav. 55) e conosciute anche con il nome di pesce "ragno", F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 348-351; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 56, s.v. δράκων. Tutte queste specie hanno una caratteristica in comune: sono molto pericolose per l'uomo e per gli altri pesci perché le loro spine dorsali contengono veleno simile a quello di molti serpenti; la puntura di queste spine causa molto dolore e inietta un veleno tossico per il sistema nervoso ed emolitico, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 349. La specie più pericolosa è la *Trachinus araneus*, tracina ragno, perché attacca indistintamente e senza scopi difensivi, e la sua puntura è più dolorosa di quella delle altre specie. La tracina è descritta nei particolari da Plinio in *nat.* 9, 155 e 32, 148.

170. σῖμοι: si tratta di un pesce non identificato, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 237, s.v. σῖμος; vd. Σ Opp. *H.* 1, 170, p. 270 Bussemaker. In primo luogo, ricorre in riferimento all'αἰθίοψ, un pesce del fiume Nilo non identificato (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 237; vd. Ath. 7, 312a) a cui il poeta non sta riferendosi in questo contesto. Potrebbe trattarsi di una specie di tonno (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 238), in quanto compare in una lista stilata da Artemidoro (2, 13-15), insieme ad altre varietà di questo pesce. Il termine connota chi ha il naso camuso (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 1004-1005, s.v. σιμός), ed è utilizzato da Plinio come epiteto del delfino che egli descrive come *simus*, «dal naso schiacciato», vd. *nat.* 9, 23: si tratta di un richiamo a un verso della tragedia *Aegisthus* di Livio Andronico, dove i delfini sono indicati tramite l'espressione *lascivum Nerei simum*

pecus, vd. fr. 6 Schauer. Simo era anche il nome di un satiro membro del corteo di Dioniso, raffigurato in alcuni vasi ad esempio mentre suona la lira al ritorno del figlio di Semele e di Ermes sull'Olimpo, cfr. J. Gunning, *Simos (2)*, in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, III A, 1927, coll. 199-201. Questi dati non sono però risolutivi e non si può inferire con certezza che Oppiano in questa sezione parli dei delfini, sebbene accosti il termine ad animali di grandi dimensioni come i γλαῦκοι. γλαῦκοι: si intende una classe di pesci di grandi dimensioni che vivono in mare aperto e che possono ricomprendere squali, pescicani e così via ma è difficile capire a quale specie Oppiano si riferisca nello specifico (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 48, s.v. γλαῦκος), giacché è probabile che il poeta menzioni la famiglia in generale. Probabilmente il suo nome deriva dalla livrea azzurra che lo caratterizza (vd. Σ Opp. *H.* 1, 170, p. 270 Bussemaker) e questo può portare ad un'identificazione, sebbene non certa, con la "verdesca" (tav. 56), lo squalo azzurro appartenente alla famiglia *Carcharinidae* e identificabile con la specie *Prionace glauca*, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 704, n. 6; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 358. Questa supposizione è contraddetta dal fatto che, secondo Aristotele (vd. *HA* 508b13), il γλαῦκος possiede i *caeca* pilorici, mentre gli squali non li possiedono, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit. p. 705, n. 6; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., intr. p. LXI. Può raggiungere profondità elevate, giacché Numenio di Eraclea (fr. 571, 2 SH, vd. Ath. 7, 295c) afferma che nuota tra le viscide alghe, e le sue carni erano molto apprezzate, cfr. Ath. 7, 295c; Archestr. fr. 21 Olson-Sens. Gli antichi ritenevano che il γλαῦκος fosse figlio del dio Glauco (vd. Ath. 7, 296a; Nausicr. fr. 1, 1-5 Kassel-Austin): Glauco era un pescatore mortale che, dopo essersi cibato di un'erba sacra, divenne un dio mezzo uomo e mezzo pesce, ed ebbe il dono della profezia (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 705, n. 7; M. Corsano, *Glaukos, Miti greci di personaggi omonimi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1992, pp. 11-12), una storia riprodotta anche da Eschilo nel *Glauco marino*, cfr. P. B. Cipolla, *Su alcuni frammenti del 'Glauco marino' di Eschilo*, in *Eschilo, ecdotica, esegesi e performance teatrale, Atti del Convegno Internazionale, Cagliari 25-26 settembre 2017*, a cura di S. Novelli, Amsterdam, Hakkert, 2018, pp. 121-142. Il γλαῦκος è particolarmente protettivo nei confronti della sua prole: in una sezione successiva (vv. 749-755), Oppiano racconta che questo non lascia mai i propri piccoli da soli e se si avvicina un pericolo li accoglie tutti nella sua bocca. ἀλκησταὶ συνόδοντες:

«robusti dentici». Mediante l'omoteleuto con il termine δράκοντες del verso precedente, il poeta gioca con il suono delle parole variando lo stile dell'elencazione e alleggerendone la monotonia. Il termine συνόδους si riferisce ad un pesce appartenente alla famiglia *Sparidae* e identificabile probabilmente con la specie *Dentex dentex*, ovvero il "dentice" comune (tav. 57), cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 97; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 255, s.v. συνόδους; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 783, n. 2. Il suo nome deriva dai robusti denti caniniformi posti su entrambe le mascelle, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 97; vd. Σ Opp. *H.* 1, 170, p. 270 Bussemaker. Il dentice è caratterizzato dalla livrea bianco-argentea che lo rendeva noto anche agli antichi, infatti in un frammento di Numenio di Eraclea (569 SH) è definito λευκή; è un pesce gregario, Arist. *HA* 610b5. Il poeta utilizza l'epiteto ἀλκηστής, che deriva da ἀλέξω «proteggere, respingere» (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 57-59, s.v. ἀλέξω), in riferimento ai denti forti che il dentice usa per difendersi, Σ Opp. *H.* 1, 170, p. 271 Bussemaker. Il termine ricorre solo in questo passo degli *Halieutica* e in due frammenti tragici adespoti probabilmente attribuibili ad Eschilo, a cui il poeta si è ispirato, vd. *Sud.* α 1681, s.v. Ἀμύντης καὶ Ἀλκήστης; vd. frr. 328c Snell e 585a Kannicht-Snell.

171. σκορπίος … γένος: σκορπίος indica due specie, come dice Oppiano, appartenenti alla famiglia *Scorpaenidae* e identificabili con lo *Scorpaena porcus*, "scorfano nero" (tav. 58), e lo *Scorpaena scrofa*, lo "scorfano rosso" (tav. 59), entrambe molto diffuse nel Mediterraneo, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 245, s.v. σκόρπαινα; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 291-293. Questa famiglia è caratterizzata da spine velenose che se pungono causano molto dolore, il veleno più doloroso è presente nello scorfano rosso, però permette di disperdere la cataratta, vd. Plin. *nat.* 32, 70. Ha carni secche, come tutti i pesci di fondo, (vd. Ath. 7, 320d, Diocl. fr. 135a Wellmann) ma è molto nutriente: Ateneo (7, 320d-e) dice che secondo Icesio lo scorfano di fondo è superiore per gusto e per virtù nutritive, giacché è di facile escrezione ed eccezionalmente purgativo, dal momento che è ricco di cartilagini; Numenio di Eraclea menziona la specie rossa nel fr. 577, 2-3 SH. ἀικτήρ: secondo Thompson, il significato di quest'epiteto in riferimento allo scorfano non è chiaro, dal momento che questi pesci sono notoriamente lenti e attendono nei fondali per tendere agguati, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 246; vd. Σ Opp. *H.* 1, 171, p. 272 Bussemaker. L'aggettivo è usato solo da Oppiano,

in 2, 254, dove è descritta l'aragosta, e in Nonn. *D.* 2, 191-192, con il significato di «dardeggiante».

172. σφύραιναι: il "luccio marino" (tav. 60), un pesce appartenente alla famiglia *Sphyraenidae* e identificabile con la specie *Sphyraena sphyraena*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 155; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 256-257, s.v. σφύραινα; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 786, n. 1. Il luccio può superare anche il metro di lunghezza ed è caratterizzato da un colore marrone scuro, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 155. In attico è chiamato κέστρα, ma i due nomi si riferiscono ad un'unica specie, vd. Ath. 7, 323a-b. Dal momento che Oppiano usa il termine ἀμφότεραι, si riferisce anche a un'altra specie simile, *Sudis hyalina*, il luccio imperiale appartenente alla famiglia *Paralepididae* (cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 452; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 154-155): è più lungo del luccio marino e ha un'estesa fila di denti aguzzi dall'aspetto impressionante; essendo trasparenti, gli organi interni sono completamente esposti, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 155. ῥαφίδες: l'"aguglia" (tav. 61), un pesce appartenente alla famiglia *Belonidae* e identificabile con la specie *Belone belone*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 16-17; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 775, n. 8; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 220. L'aguglia presenta un corpo allungato simile a quello del luccio e per questo motivo il poeta ha accostato questi due nomi, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 452. Ateneo (in 7, 319d) ne riporta le descrizioni di Dorione e Aristotele, il quale afferma che è ἀνόδων, «priva di denti», un'informazione errata, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 16. Probabilmente Aristotele fa riferimento ad una specie di pesce "ago" (D. W.Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 220), appartenente alla famiglia *Syngnathidae* e caratterizzato dal corpo esile ed allungato, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 203.

173. χάραξ: un'altra varietà di sarago appartenente alla famiglia *Sparidae* e identificabile con la specie *Diplodus vulgaris*, "sarago fasciato" (tav. 62), cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 282; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 284, s.v. χάραξ. Agli antichi era nota la sua appartenenza alla stessa famiglia del dentice, vd. Ath. 8, 355e. Questa specie presenta il corpo ellittico e compresso ai lati con un colore argenteo-dorato e diverse fasce che lo attraversano, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 282. κυβιστητῆρες: l'epiteto è connesso al verbo κυβιστάω che significa «danzare, tuffarsi» (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 594, s.v.

κυβιστάω), movimento caratteristico degli acrobati (vd. *e.g. Il.* 16, 750 e 18, 605), in quanto si riferisce al movimento di qualcuno che si tuffa dall'alto di testa, cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., pp. 923-924, s.v. κυβιστητήρ; vd. anche Apollon. *Lex*. s.v. ἀρνευτῆρι κυβιστητῆρι.

174. κωβιοί: il "ghiozzo" (tav. 63), un pesce appartenente alla famiglia *Gobiidae* che annovera numerose specie (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 130-139; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 747, n. 7; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 137-139). Il *Gobius cobitis* vive nei fondali rocciosi, il *Gobius niger* in quelli fangosi e il *Gobius paganellus* negli *habitat* arenosi e costieri, cfr. A. Palombi – M. Santarelli, *Gli animali commestibili*, cit., pp. 136-138. Oppiano si riferisce all'intera famiglia, giacché nei versi introduttivi dice che tali specie vivono sia sugli scogli che nella sabbia. Le varie specie di ghiozzi sono descritte da Ateneo (vd. 7, 309b) secondo le proprietà nutritive: quelli comuni sono molto succosi e di facile escrezione, ma poco nutrienti; i ghiozzi bianchi sono più gustosi di quelli neri, e quelli giallastri hanno carni più magre e un succo più leggero. Il ghiozzo si muove rapidamente, soprattutto se si sente minacciato (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 139), e il suo movimento è irregolare, dal momento che si muove a sbalzi, come dice Oppiano, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 748, n. 2. Numenio di Eraclea gli attribuisce l'epiteto ἀναιδής, «sfrontato», nel fr. 572, 1 SH, probabilmente in relazione al suo movimento fuori dall'ordinario, cfr. F. Arcolaci, *La «sfrontatezza» dei pesci*, cit., *cdp*. Aristotele, in *HA* 508b17, afferma che i ghiozzi hanno numerose appendici piloriche, depongono le uova vicino agli scogli (567b11) e non sono carnivori, ma si nutrono di alghe e fango, vd. 591b13.

174-178. μῦς. In questa breve sezione Oppiano descrive il pesce "balestra" (tav. 64), appartenente alla famiglia *Balistidae* e identificabile con la specie *Balistes Capriscus*, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 223, n. *l*. Ateneo considera il μῦς un sinonimo di καπρίσκος e lo descrive come un pesce maleodorante, dalle carni particolarmente dure ed indigeste, vd. Ath. 8, 355f; Ov. *hal.* 130. Il μῦς è stato talvolta assimilato dalle fonti antiche al pesce ὗς (A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 671 n. 5) che invece va identificato con il pesce "porco", una specie di squalo, cfr. E. de Saint-Denis, *La vocabulaire des animaux* cit., p. 90, s.v. *porcus*; Plinio invece dimostra di confonderlo con la testuggine (A. Guasparri, *Acquatilia vocabula*, cit., p. 289, s.v. *mus*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 168, s.v. μῦς III), quando afferma che i *mures* escono dal mare come i polpi (Plin. *nat.* 9,

71) e depongono le uova in una buca scavata nel terreno (9, 166). Anche Eliano (vd. *NA* 9, 41) informa che questo pesce, pur essendo di piccole dimensioni, può confidare nella dura pelle e nei denti.

177. πυκινοῖσι: «robusti». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una minoranza della tradizione documenta la *v.l.* πυκνοῖσι. Il termine πυκινός è una variante che ricorre frequentemente nel linguaggio poetico dell'epica (vd. *e.g. Il.* 2, 55; *Od.* 1, 279; A. R. 1, 766) e negli *Halieutica* è usata nel 42% delle occorrenze. Non vi è dunque motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta, in quanto Oppiano usa entrambe le forme secondo la metrica del contesto, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 45.

179-243. *Pesci che vivono in mare aperto*. Il poeta passa a descrivere le specie di pesci che vivono in mare aperto, lontano dalle rive, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 179, p. 272 Bussemaker. Oppiano menziona undici specie di pesci, alcuni caratterizzati da grosse dimensioni, altri più piccoli, e si sofferma in particolare sulla descrizione del πομπίλος e dell'ἐχενηίς, due pesci dalle capacità eccezionali e leggendarie. Si tratta dunque di animali senza una fissa dimora, ma la loro casa è il mare aperto nella sua totalità: il termine ἅλη, da cui deriva anche ἀλήτης che ricorre come epiteto dei granchi in 1, 280, si riferisce proprio al vagare continuo (cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., vol. 1, p. 74, s.v. ἅλη; P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 53, s.v. ἀλάομαι), in riferimento ad esempio ai viaggi di Odisseo, vd. *e.g. Od.* 10, 464. L'espressione ἀμετρήτοισιν πελάγεσσιν accentua questo concetto, giacché trasmette l'immagine della gran vastità del mare, dove le navi viaggiano, vd. Secund. *AP* 9, 36.

180. τηλοῦ ἀπὸ τραφερῆς οὐδ'ἠιόνεσσιν ἑταῖροι: «lontano dalla terraferma e non vicino ai lidi». In quest'espressione è realizzata la tecnica dell'amplificazione *per contraria*, con cui si sottolinea la libertà di movimento di queste specie di pesci che vivono in mare aperto. τραφερῆς: «terraferma». Il termine è utilizzato per indicare la terra asciutta, vd. *Il.* 14, 308; *Od.* 20, 98; cfr. Σ Opp. *H.* 1, 180 p. 272 Bussemaker; ricorre spesso insieme al mare, indicato con il termine ὑγρός, cfr. *e.g. Il.* 14, 308; *Od.* 20, 98; A. R. 4, 281; T. Lohmeyer, *De Vocabulis in Oppiani*, cit., pp. 67-68.

181. θύννοι μὲν θύνοντες: «tonni guizzanti». L'espressione rappresenta un gioco etimologico, giacché il termine θύννος veniva fatto derivare dagli antichi dal verbo θύνω connesso al verbo θύω (cfr. R. Strömberg, *Studien zur Etymologie und Bildung der Griechischen Fischnamen,* Göteborg, Aktiebolag, 1943, p. 126): secondo Ateneo (in 7,

302b), i tonni si muoverebbero rapidamente e si agiterebbero a causa del tafano, un parassita che renderebbe il loro movimento scattante e guizzante, vd. Σ Opp. *H.* 1, 252, p. 276 Bussemaker; Arist. *HA* 602a25. Si tratta di un parassita simile allo scorpione di forma ma grande come un ragno, che morde il tonno e lo fa balzare fuori dall'acqua, talvolta direttamente sulle navi dei pescatori, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 726, n. 3; vd. Σ Opp. *H.* 1, 181, p. 272 Bussemaker. Il tafano identificabile con la specie *tabanus bovinus* tormenta anche le mandrie di buoi (vd. *e.g. Od.* 22, 299-301), quello del tonno è invece il *Brachiella thynni*, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 787, s.v. οἶστρος. Il tonno è un pesce appartenente alla famiglia *Thunnidae* identificabile con la specie *Thunnus thynnus* (tav. 65), cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 331-332; D. W. Thompson. *Glossary of fishes*, cit., pp. 79-90. Secondo le conoscenze antiche, si tratta di un pesce gregario (vd. Arist. *HA* 488a7) che depone le uova una sola volta l'anno (543a9) dopo essere migrato nel Ponto, 543b3; secondo una teoria antica, i tonni presenti nel Mediterraneo proverrebbero dall'Atlantico e avrebbero raggiunto il nostro mare solo per riprodursi, come informa l'epigrammista Teodorida di Siracusa (vd. Ath. 7, 302c = fr. 744 SH), ma è improbabile, in quanto una migrazione così massiva sarebbe stata senz'altro notata presso lo stretto di Gibilterra, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 331. Aristotele, in *HA* 571a8, dice infine che vive solo per due anni, perché poi muore a causa dell'eccessivo ingrassamento, ma è probabile che si tratti di un errore: D. W. Thompson (*Glossary of fishes*, cit., p. 81) dice che probabilmente Aristotele si è confuso con il pesce pipa; anche Ateneo (vd. 7, 302c-d) riporta la notizia della sua eccessiva golosità: si ciberebbe, infatti, del frutto di una pianta marina fino a scoppiare e per questo motivo viene anche chiamato «maiale di mare», trad. di A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 727. Il tonno era considerato un alimento particolarmente pregiato, e per questo motivo la sua pesca godeva di grande privilegio presso i pescatori del Mediterraneo: si prediligevano il ventre, la testa e la coda, ma se ne apprezzavano anche le qualità medicinali, giacché ad esempio si riteneva che il suo grasso potesse curare la lebbra e l'epilessia e il suo sangue era utilizzato come lozione depilatoria, cfr. Ael. *NA* 13, 27; cfr. G. Mastromarco, *La pesca del tonno nella Grecia antica: dalla realtà quotidiana alla metafora poetica*, «RCCM», XL, 1-2, 1998, p. 230. Per quanto riguarda la sua cattura, è piuttosto improbabile che i Greci e i Romani praticassero le classiche mattanze; un uomo si metteva di vedetta su uno scoglio alto (vd. Ar. *Eq.* 312) e, una volta avvistato il branco, lo comunicava ai pescatori

dopo aver calcolato approssimativamente il numero di pesci che lo formavano; i pescatori si dirigevano immediatamente nel luogo indicato, gettavano la rete ed effettuavano una rapida inversione di marcia: in questo modo, la rete si distendeva e i tonni ne finivano intrappolati, cfr. G. Mastromarco, *La pesca del tonno*, cit. pp. 231-232.

182. ξιφίαι: il "pesce spada" (tav. 66), appartenente alla famiglia *Xiphiidae* e identificabile con la specie *Xiphias gladius*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 242-244; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 178-180; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 761, n. 7. Il nome ξιφίας deriva da ξίφος, vd. Σ Opp. *H.* 1, 182, p. 272 Bussemaker; P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 766, s.v. ξίφος. La caratteristica più rilevante di questo pesce è ovviamente la lunga concrezione ossea della parte superiore della mascella che ricorda una spada (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 242; vd. Ath. 7, 314e; Arist. fr. 325 Rose), una protuberanza simile al rostro di una nave, con la quale si difende e trafigge le sue prede, che poi divora, vd. Ael. *NA* 14, 23; Ov. *hal.* 97. Archestrato (fr. 41 Olson-Sens) dice che i pesci spada migliori si trovano nelle prossimità del Capo Peloro, località identificabile con Faro Messina, la punta orientale della Sicilia, A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 761, n. 9. Il pesce spada ha quattro file di branchie doppie per lato, vd. Arist. *HA* 505a18. I pescatori lo catturano utilizzando come esca l'ἵππουρος, che viene messo a penzolare sull'amo, vd. *H.* 3, 193; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 179.

182-183. ὑπέροπλος / ὀρκύνων: «superba (stirpe) dei grandi tonni». Mediante la tecnica dell'*enjambement*, il poeta mette in evidenza l'epiteto ὑπέροπλος, al fine di enfatizzare la grandezza di questo animale, impressionando il lettore. L'epiteto ὑπέροπλος era stato usato da Oppiano anche in riferimento alla manta, vd. commento al v. 103. Il termine ὄρκυνος si riferisce ad un tonno di grandi dimensioni, più grande del tonno propriamente detto, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 185-186, vd. Ath. 7, 303b, cfr. commento al v. 48 κήτεα. È una specie molto furba: secondo Eliano (in *NA* 1, 40), quando è trafitto dall'amo per liberarsene nuoterebbe velocemente verso il fondale, strofinando la bocca per cercare di espellerlo; in questo modo, allargherebbe la ferita e riuscirebbe a liberarsi. Aristotele non dice nulla su questa specie, ma afferma soltanto che, contrariamente ai tonni comuni che depongono le uova nel Ponto, essa si riproduce in mare aperto, vd. *HA* 543b5. πρημάδες: il termine πρημάς si riferisce ad un'altra specie ancora di tonno, vd. Hsch. π 3264, s.v. πρημάδες καὶ πρῆμναι: secondo

Ateneo (7, 328e), si tratta del tonno femmina, oppure del tonno giovane nel primo anno di vita, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 219, s.v. πρημνάς. Aristotele infine dice soltanto che le πρημάδες si nascondono nel fango in *HA* 599b17. κυβεῖαι: il termine si riferisce ad un'altra specie di tonno giovane (cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 224, n. *e*) riguardo alla quale non possediamo informazioni significative, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 134, s.v. κυβείας. Il nome deriverebbe dal fatto che questi tonni, messi sotto sale, hanno la stessa forma dei dadi, vd. Ath. 3, 116e.

184. κολίαι: il "lanzardo" (tav. 67), un pesce appartenente alla famiglia *Scombridae* e identificabile con la specie *Scomber colias* (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 147; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 120-121, s.v. κολίας; A Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 685, n. 4) caratterizzato da alcune sfumature striate sul dorso, vd. Ath. 7, 286f, cfr. Arist. fr. 297 Rose. Aristotele (*HA* 610b8) informa che i lanzardi sono gregari, non depongono le loro uova nel mar Nero, ma si raccolgono nella Propontide e passano l'inverno nell'Egeo; nella Propontide peraltro è possibile trovarne i migliori, 598b28. Il lanzardo è messo a paragone con la sarda in Ath. 3, 120f, in quanto ritenuti simili per grandezza, ma è più nutriente e caratterizzato da un sapore più pungente, sgradevole, vd. Ath. 3, 121a = Xenocr. fr. 35 Ideler. σκυτάλαι: specie ittica non identificata, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 247, s.v. σκυτάλη; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 225, n. *g*. La spiegazione dello scoliaste (Σ Opp. *H.* 1, 183, p. 272 Bussemaker), d'altra parte risulta incomprensibile, giacché glossa il termine con ἀβίναι, che Esichio identifica con un'alga marina, vd. Hsch. α 121, s.v. ἄβιν. ἱππούροιο: la "lampuga" (tav. 68) è un pesce appartenente alla famiglia *Coryphaenidae* e identificabile con la specie *Coryphaena hippurus* (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 146; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 94-95, s.v. ἵππουρος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 732, n. 7), ma era conosciuta dagli antichi anche con il nome di corifena, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 732, n. 7; vd. Ath. 7, 304c. La lampuga presenta un corpo allungato, che raggiunge la lunghezza di 2 m ed è caratterizzata da un colore azzurro-verdastro con riflessi dorati, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 146. È in grado di effettuare balzi notevoli e per questo motivo Numenio di Eraclea, nel fr. 578, 2 SH (cfr. Ath. 7, 304c-d) la menziona con l'epiteto ἀρνευτής, «tuffatrice». Aristotele

informa che la lampuga depone le uova solo in primavera (vd. *HA* 543a23, vd. Ath. 7, 304c), in inverno va in letargo, 599b3.

185. κάλλιχθυς … ἱερὸς ἰχθύς: è un pesce che non può essere identificato correttamente, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 98, s.v. κάλλιχθυς. Lo scoliaste lo descrive di bell'aspetto perché di grandi dimensioni, ritenuto il protettore dei marinai, vd. Σ Opp. *H.* 1, 185, p. 272 Bussemaker. Secondo Ateneo, (7, 282a), sarebbe identificabile con l'ἀνθίας, ma Dorione distingue questi due pesci dicendo che da alcuni il κάλλιχθυς è identificato con il καλλιώνυμος, vd. 7, 282c; cfr. M. Wellmann, *Dorion*, «Hermes», XXIII, 1888, p. 190. Anche Oppiano li distingue (cfr. A. W. Mair, *Oppian*, *Intr*. p. LVII): menziona l'ἀνθίας più avanti, in 1, 248, collocandolo negli scogli in profondità. Il καλλιώνυμος menzionato da Dorione è identificabile con il cosiddetto "pesce prete", *Uranoscopus scaber*, appartenente alla famiglia *Uranoscopidae* (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 234), un pesce pelagico che non supera i 30 cm di lunghezza e non risponderebbe alla descrizione fatta dallo scoliaste. Aristotele (vd. Ath. 7, 282d = fr. 316 Rose) descrive il κάλλιχθυς, dicendo soltanto che è un pesce carnivoro, ha i denti a sega e vive in branchi, ma non aggiunge nient'altro. Un'ulteriore ipotesi potrebbe portare a identificare il κάλλιχθυς con il pesce pilota o il delfino, giacché tra gli antichi questi due pesci erano conosciuti anche come pesci sacri (vd. Ath. 7, 282e), ma probabilmente Ateneo riporta quello che doveva essere solo un soprannome, giacché anche in questo caso Oppiano li distingue chiaramente. Infine, non è da escludere che l'espressione ἱερὸς ἰχθύς fosse una formula riferita genericamente ad ogni tipologia di pesce: infatti Omero (in *Il.* 16, 408) descrive un pescatore che cattura un "pesce sacro". È probabile che il pesce, in quanto derivante dalla trasformazione degli esseri umani (M. M. Sassi *et alii*, *La zoologia di Aristotele*, cit., pp. 25-27), e in quanto capace di respirare in un ambiente dove gli umani non possono vivere, era considerato già sacro di per sé, cfr. H. Höppener, *Halieutica*, cit., p. 1; cfr. anche G. Finsler, *Homer*, Leipzig, Teubner, 1913, vol. 1, p. 81.

186-211. *πομπίλος*. In questa sezione, Oppiano descrive il "pesce pilota" (tav. 69) in tre fasi distinte: nella prima parte, fino al v. 196, il poeta descrive il pesce, le sue abitudini e la sua caratteristica più importante, quella di accompagnare le navi; in Eliano (*NA* 2, 15) ricorre la medesima descrizione in prosa, dove il sentimento gioioso di questi pesci è descritto con parole simili a quelle usate da Oppiano; nella seconda parte, fino al v. 208, l'autore paragona i pesci pilota alla folla che accompagna festosa l'atleta a casa dopo aver

riportato una vittoria; infine nella terza parte, più breve, fino al v. 211, si trova un'invocazione a questo pesce, onorato perché con il suo accompagnamento si dimostra il protettore delle navigazioni per antonomasia. Il pesce pilota appartiene alla famiglia *Carangidae* ed è identificabile con la specie *Naucrates ductor*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 231-232; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 208-209, s.v. πομπίλος; A. Marchiori (cfr. *I Deipnosofisti*, cit., p. 674, n. 4) traslittera il termine, traducendolo con «pompilo». Questo pesce presenta il corpo fusiforme di colore grigio-argenteo e attraversato da alcune fasce verticali di colore scuro, vd. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 231. Sembra che fosse soprannominato «pesce sacro» (vd. commento al v. 185): Eliano (in *NA* 15, 23) spiega che era ritenuto sacro a Poseidone e racconta che un giorno un pescatore di nome Epopeo, a seguito di una grande carestia di pesci, avrebbe cibarsi di un pesce pilota a cena insieme al figlio e per questo motivo, qualche giorno dopo, sarebbe stato assalito nella sua imbarcazione da un mostro marino, essendone divorato sotto gli occhi del figlio; l'autore del *De Natura Animalium* aggiunge inoltre che è nemico anche ai delfini, giacché se un delfino se ne cibasse, subito sarebbe colto da convulsioni, ed essendo sbattuto a riva, diverrebbe facile preda dei gabbiani, cfr. Ath. 7, 283c. Il nome greco gli è derivato dal fatto che guiderebbe le navi (vd. R. Strömberg, *Studien zur Etymologie*, cit., pp. 58-59; cfr. Σ Opp. *H.* 1, 186, p. 272 Bussemaker; Ath. 7, 282e; Plin. *nat.* 32, 153 *pompilum qui semper comitetur navium cursus*; Ov. *hal.* 100*, qui semper spumas sequeris, pompile*), un comportamento frequentemente ricordato in età ellenistica, vd. Alex.Aet. fr. 2, Nic. fr. 16 Gow-Scholfield, Pancrat. 598 SH, cfr. E. Magnelli, *Alexandri Aetoli,* cit., pp. 126-127. Secondo una credenza antica, il pesce pilota sarebbe nato insieme ad Afrodite, originatosi anch'esso dal sangue di Urano (vd. Ath. 7, 282e), ma Esiodo non accenna alla sua nascita, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 674, n. 5. Secondo un'altra storia riportata da Ateneo e tramandata da Apollonio Rodio (fr. 7 Powell), Pompilo prima sarebbe stato un marinaio, trasformato in un pesce per aver aiutato la ninfa Ociroe a sfuggire ad Apollo, vd. Ath. 7, 283d-284a; la storia è raccontata anche da Eliano in *NA* 15, 23.

188. νήεσσι … θεούσαις: «delle navi che corrono». Il verbo θέω è usato in relazione sia agli esseri viventi, uomini e animali, che agli oggetti; ricorre in riferimento alle navi anche *e.g.* in *Il.* 1, 483; A. R. 2, 1035. Il poeta degli *Halieutica* lo utilizza in entrambi i casi, in quanto si trova nuovamente riferito alle navi al v. 222 e ad una cerva al v. 236.

189. ἄλλοθεν ἄλλος: «chi da un luogo chi da un altro». I pesci pilota non lasciano mai la nave, ma la seguono a distanza ravvicinata in gruppo, avvicinandosi ad ogni sua parte. La lezione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una parte minore della tradizione riporta la *v.l.* ἄλλοι; entrambe le espressioni fanno parte dell'*usus scribendi* dell'autore e possiedono il medesimo significato indipendentemente dal numero; pertanto, secondo F. Fajen (vd. *Noten*, cit., p. 48) la scelta può essere fatta unicamente sulla base della tradizione manoscritta, che propende per la versione al singolare.

190. ἀμφιπερισκαίροντες ἐύζυγον ἅρμα: «saltando intorno al carro dai bei banchi». Tale espressione può aver rappresento un modello per Nonn. *D.* 18, 53, dove il verbo ἀμφιπερισκαίρω è usato in riferimento ai satiri (ἀμφιπερισκαίροντες ὀρίδρομον ἅρμα). Con questo verbo, Oppiano intende mostrare la particolare gioia che le navi suscitano nel cuore dei pesci pilota, un sentimento che li spinge a saltare in modo festoso e concitato, vd. Σ Opp. *H.* 1, 190, p. 272 Bussemaker.

191-192. πρυμναῖα χαλινὰ / οἰήκων: «alla fune della poppa / dei timoni». L'attenzione ai dettagli ha lo scopo di rendere realistico il comportamento dei pesci pilota, mostrando la nave come il loro punto di riferimento. Il concetto è sottolineato anche dall'*enjambement*, con cui il poeta enfatizza il movimento gioioso di questi animali attorno alla nave. Il termine χαλινός indica generalmente il morso che consente di condurre il cavallo (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 1242-1243, s.v. χαλινός; vd. *e.g. Il.* 19, 393) e in questo contesto indica la fune che permette di controllare il timone, guidando i movimenti della nave, vd. Σ Opp. *H.* 1, 191, p. 273 Bussemaker. In questo modo, il poeta descrive la nave come un essere vivente sottomesso alla volontà dei marinai.

196. τόσσον ἔρως: «un tanto grande amore». La causa del comportamento dei pesci è attribuita dal poeta non ad un impulso di carattere istintivo, ma ad un sentimento d'amore simile a quello provato dagli umani, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 191-192. È evidente soprattutto in questo passo che a Oppiano non interessa tanto spiegare il comportamento dei pesci pilota da un punto di vista istintivo e scientificamente valido, quanto evidenziare il fatto che anche gli animali marini siano dotati di sentimenti d'amore e d'amicizia come gli umani, sentimenti che vengono mostrati superiori al basilare istinto, cfr. T. H. Martin, *Etudes sur la vie et les ouvres d'Oppien de Cilicie*, Paris, Dupont, 1863, p. 41. Il concetto era stato anticipato ai vv. 193-194, dove mediante l'amplificazione *per*

contraria il poeta evidenzia che il comportamento dei pesci pilota non sembra affatto spontaneo.

197-202. *Paragone dei pesci pilota con cittadini che scortano un re o un atleta*. Si tratta della prima similitudine degli *Halieutica*, giacché il suo utilizzo non sarebbe stato funzionale nella prima sezione del poema dove i pesci sono classificati. Come in altri casi, gli animali sono paragonati ad esseri umani: si parla dunque di comparanti antropici, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 190. Nei poemi omerici gli uomini vengono sempre paragonati ad animali o a fenomeni naturali, al fine di mettere maggiormente in luce un particolare ἦθος degli eroi (cfr. C. Franco, *Questioni di genere e metafore animali nella letteratura greca*, «AOFL», I, 2008, p. 74) o come insulto, *e.g.* quando Efesto chiama sua madre «faccia di cane» (vd. *Il.* 1, 149) perché era stato escluso dall'Olimpo, cfr. C. Franco, *Senza ritegno, il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 19-24. Negli *Halieutica*, invece, accade esattamente il contrario, ossia gli animali vengono quasi sempre paragonati agli uomini, in quanto essi sono i veri protagonisti del poema, cfr. A. W. James, *Some examples of imitation in the similes of later Greek epic*, «Antichthon», III, 1969, p. 78. Questa spiegazione, per quanto probabilmente corretta, è però riduttiva: è evidente, infatti, la volontà da parte del poeta di mettere sullo stesso piano i pesci e gli esseri umani, e la similitudine è uno strumento particolarmente efficace per attuare un confronto del genere (vd. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 191; cfr. A. W. James, *"The honey on the cup"*, cit., p. 31) e, in quanto strumento poetico, svolge la funzione di mettere in evidenza elementi che gli autori di trattati di zoologia hanno dovuto trascurare per rigore scientifico (cfr. G. Munno, *La pesca di Oppiano*, cit., p. 313). La similitudine in Oppiano assume una funzione diversa da quella ricoperta nei poemi omerici: Omero la utilizzava spesso per sostituire le descrizioni vere e proprie (cfr. M. W. Edwards, *The Iliad; a commentary*, *vol. 5, libri 17-20*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 27-28), invece negli *Halieutica* il poeta prima descrive il comportamento e le abitudini dei pesci e poi si avvale della similitudine come ornamento poetico e come strumento per esaltare una caratteristica peculiare dell'animale descritto, cfr. A. Bartley, *What's fishing like? The rhetoric of similes in Oppian's Halieutica*, «Classics Ireland», XII, 2005, p. 7; E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 194-195; cfr. A. N. Bartley, *Stories from the moutains*, cit., pp. 5-8.

197. βασιλῆα φερέπτολιν: «un re che sostiene la città». L'epiteto φερέπτολις è un composto che si riferisce al fatto che il re aiuta la città, vd. Σ Opp. *H.* 1, 197, p. 273 Bussemaker. Ricorre quattro volte anche in Nonno, vd. *D.* 2, 86; 27, 282; 43, 127; 44, 41. Si tratta di una variante scelta *metri causa* del termine φερέπολις (A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 193-194, s.v. φερέπτολις), usato *e.g.* in Pi. fr. 39 Snell-Maehler come epiteto di Τύχα.

198. νεοστέπτοισι: «appena incoronato». È un composto che compare solo in questo *locus* e rappresenta una nuova formazione di Oppiano, derivante dalla composizione dei termini νέος e στέφω, vd. Σ Opp. *H.* 1, 198, p. 273 Bussemaker; A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 135-136, s.v. νεόστεπτος. Una parte di manoscritti tramanda la *v.l.* νεοδρέπτοισι, che si accorderebbe meglio con θαλλός e ricorre anche in A. *Supp.* 334, Theoc. 26, 8 e in Nic. *Ther.* 863, ma il composto νεοστέπτος è preferibile poiché, in quanto *hapax legomenon*, rappresenta la *lectio difficilior*, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 49-50.

199. παῖδές τ' ἠίθεοί τε καὶ ἀνέρες: «e fanciulli e ragazzi e uomini». Mediante l'utilizzo della *climax* ascendente, il poeta sottolinea l'incredibile e varia moltitudine che accompagna l'atleta a casa, al fine di enfatizzare la schiera di pesci pilota che accompagna i pescatori.

201. εὐερκῆ … οὐδὸν: «la soglia ben chiusa». Un cospicuo numero di manoscritti tramanda la lezione in caso genitivo εὐερκέων, che in questo caso andrebbe esclusa come *lectio facilior*, in quanto suggerita dal vicino μεγάρων, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 50. Il passo è forgiato sulle espressioni omeriche εὐερκέος αὐλῆς (*Il.* 9, 472 e *Od.* 21, 389) e θύραι δ' εὐερκέες, vd. *Od.* 17, 267.

202. ὠκυπόροισιν: «veloci». Il termine ricorre nei poemi omerici come epiteto delle navi, vd. *e.g. Il.* 1, 421 e *Od.* 4, 707; cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 489, s.v. ὠκύπορος.

204. φράσσωνται: il verbo φράζω significa «guardare» nel senso specifico di «vigilare», giacché implica anche un certo grado di cautela e preoccupazione, *e.g.* Odisseo ordina al porcaro di vigilare, in *Od.* 22, 129. Difatti, come spiega il poeta nell'incidentale tra parentesi, il pesce pilota accompagna le navi facendo particolare attenzione a non avvicinarsi alla terra, perché la detesta.

205. ἀολλέες: «tutt'insieme». Il termine è usato sedici volte negli *Halieutica* in riferimento sia ai pesci che agli uomini; al v. 440, sembra designare i pesci gregari, ossia quelli che si muovono in branchi. νύσσης: «da una linea di partenza». νύσσα può riferirsi sia al punto di partenza di una gara sportiva (vd. *e.g. Il.* 23, 758 e *Od.* 8, 121; così è interpretato dagli scolii, vd. Σ Opp. *H.* 1, 205, p. 273 Bussemaker), che al traguardo, vd. *e.g. Il.* 23, 332. Con quest'espressione, il poeta intende enfatizzare la rapidità del movimento dei pesci pilota, che si allontanano improvvisamente dalla nave per paura della terraferma come se iniziassero una gara sportiva, ma evidenzia anche il punto di arrivo del loro viaggio, in quanto hanno portato a termine lo scopo prefissato di accompagnare la nave nel suo viaggio.

206. πάντες ἀποθρώσκουσι καὶ οὐκέτι νηυσὶν ἕπονται: «tutti balzano via e alle navi non tengono più dietro». Con il verbo ἀποθρώσκω, che ricorre nei poemi omerici in riferimento ai marinai che si slanciano dalla nave (vd. *Il.* 2, 702), il poeta identifica i pesci pilota come compagni dei marinai, che si allontanano per la fine del loro viaggio. Il concetto è rafforzato dall'amplificazione *per contraria*.

208. ὁμοπλωτῆρας: «compagni nuotatori». Il termine è un *hapax legomenon* con cui il poeta evidenzia l'esclusività del comportamento dei πομπίλοι ed enfatizza il loro legame con i marinai, richiamando il termine πλωτῆρσιν del verso precedente e presentando gli animali stessi come compagni marinai.

209. πομπίλε: il poeta invoca il pesce pilota con un tono quasi di preghiera, vd. Σ Opp. *H* 1, 209, p. 273 Bussemaker. Si tratta della prima delle due apostrofi ai pesci che il poeta realizza negli *Halieutica*: Oppiano si rivolge direttamente al pesce pilota e al σαργός in 4, 345-347. Questi due pesci infatti si differenziano da tutti gli altri, in quanto se gli animali marini sono solitamente invisibili, questi sono gli unici che gioiscono nel rendersi visibili, il πομπίλος perché nutre un forte amore per le navi e il σαργός perché nutre un forte amore per il bestiame e si avvicina alla riva, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 121. L'apostrofe al pesce pilota, inoltre, sembra rappresentare un *topos* nella letteratura poetica: anche la poetessa Erinna, nel *propempticon* rivolto all'amica (fr. 404 SH = fr. 1 Neri), lo invoca come protettore del viaggio, cfr. C. Neri, *Erinna, testimonianze e frammenti*, Bologna, Pàtron Editore, 2003, pp. 226-227. Le apostrofi non sono comuni nella letteratura didascalica, in quanto il discorso diretto o il coinvolgimento di un personaggio sono poco funzionali alla materia trattata: nei *Lithica*, un poema didascalico

di 774 esametri sulle proprietà magiche di alcune pietre, la cui attribuzione a Orfeo è ricordata anche da Giovanni Tzetzes nelle *Chiliades* (2, 859-870, cfr. N. Janssen, *A gemstone of many complexions, Hermeticism and the rhetoric of accumulation in the Orphic Lithica*, «Mnemosyne», LXVIII, 6, 2015, pp. 956-957; il poema è databile al IV sec. d.C., cfr. E. Livrea, *Kpeccona Backanihc: quindici studi di poesia ellenistica*, Messina, Firenze, G. D'Anna, 1993, pp. 174-177 e N. Zito, *Τὸ λεληθὸς σκοπεῖν καὶ διερευνᾶσθαι: l'empereur Julien et le «Lapidaire» orphique*, «REG», CXXX, 2, 2017, pp. 701-721), le apostrofi sono funzionali al cambio di sezione e permettono al poeta di parlare di una determinata pietra (vd. *e.g.* Orph. *L.* 271). Altre due apostrofi ricorrono nei *Cynegetica*, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 122. τετιμένε: «onorato». Il verbo τίω nei poemi omerici si riferisce agli onori tributati dagli uomini agli dèi, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 1123, s.v. τίω; vd. *e.g. Il.* 9, 110; *Od.* 16, 306. Il termine viene utilizzato in questo contesto per rafforzare il concetto di sacralità del pesce pilota: da una parte questo pesce era ritenuto sacro dagli antichi a Poseidone, dall'altra parte è l'unico animale che aiuta i pescatori, guidandoli lungo le pericolose vie marine e indicando loro la terraferma, un comportamento che risulta essere quasi assimilabile a quello dei cani da caccia nei confronti del loro padrone, vd. *H.* 1, 16-17.

210. εὐκραεῖς … αὔρας: «miti brezze». Collocati alle estremità del verso, i due termini sottolineano la dolcezza dei venti tipici della stagione serena. L'aggettivo εὐκραής è usato in riferimento a luoghi caratterizzati da un clima temperato, vd. Arist. *Mete.* 352a7; cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 385, s.v. εὐκραής. L'aria mite è tipica della stagione primaverile (vd. *H.* 2, 252), quando gli animali marini partoriscono la prole ed è possibile osservare i delfini che nuotano insieme, vd. *H.* 1, 672. Il termine è contrapposto a ἀκραής, che si riferisce al soffio violento dei venti, in riferimento allo Zefiro vd. *Od.* 2, 421 e Hes. *Op.* 594.

211. εὔδια … εὔδια: «piacevoli». La ripetizione dell'aggettivo εὔδιος nello stesso verso rafforza il concetto dell'aiuto offerto dal pesce pilota ai pescatori. È una situazione che funge da contrasto con la vita spiacevole associata al mondo della pesca, che Oppiano ha raffigurato nel proemio dell'opera.

212-243. *ἐχενηίς*. In questa parte, della lunghezza di 33 versi, Oppiano si sofferma su un altro pesce, la "remora" (tav. 70), della quale parla in tre sezioni distinte: nella prima, dal v. 212 al v. 216, la remora viene descritta con accuratezza dal poeta; nella sezione

centrale, dal v. 217 al v. 236, il poeta ne descrive la caratteristica principale, il prodigio per il quale le hanno attribuito il nome greco ἐχενηίς; nella sezione conclusiva, dal v. 236 al v. 244, il poeta effettua una similitudine come nel caso del pesce pilota, con il mondo della caccia, allorché paragona la situazione della nave veloce bloccata dalla remora con quella di un cervo slanciatosi che viene fermato a causa della freccia scoccata dal cacciatore. Si tratta dell'unica descrizione vera e propria di un pesce in tutto il poema degli *Halieutica*: Oppiano non si sofferma mai sulle caratteristiche fisiche degli animali, probabilmente perché non gli interessano ai fini della trattazione, che esula dalle finalità previste dai trattati naturalistici (cfr. T. Ory, *Oppien naturaliste. Les invertebres dans les Halieutiques*, «HPLS», VII, 1, pp. 84-85); in questo caso però la descrizione dettagliata della remora è funzionale per comprendere bene il modo in cui le navi ne vengono bloccate, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 34. Il nome ἐχενηίς deriva dal fatto che la remora arresterebbe la corsa veloce delle navi: vd. Σ Opp. *H.* 1, 212, p. 274 Bussemaker; Ael. *NA* 1, 35; R. Strömberg, *Studien zur Etymologie*, cit., pp. 59-60. Può riferirsi a due specie appartenenti alla famiglia *Echeneididae*, *Echeneis naucrates* e *Remora osteochir*, ma il poeta indica probabilmente la prima specie giacché è la più lunga, mentre invece l'altra raggiunge al massimo i 30 cm, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 266-267; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 67-70. La remora, come dice Oppiano, ha il corpo snello e slanciato, di colore grigio, e una bocca dai denti acuminati; la sua caratteristica principale è che presenta sopra la testa un disco adesivo formato da circa 20 lamine con il quale si attacca a qualunque superficie, più facilmente a quelle lisce, ed è difficile staccarla perché le lamine creano un effetto di ventosa, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 266. La capacità di attaccarsi è accresciuta dall'attrito delle lamine con la superficie d'appoggio; studiosi moderni ritengono che il motivo del suo attaccamento sia la ricerca di compagni, cfr. M. Beckert, *et alii Remora fish suction pad attachment is enhanced by spinule friction*, «JEB», CXVIII, 2015, pp. 3551-3558. Aristotele, in *HA* 509b19, la descrive come un pesce piccolo, caratterizzato da pinne che sembrano piedi, non commestibile, ma utilizzato nella composizione di filtri magici. Lo Stagirita non dice nulla riguardo alla leggenda menzionata da Oppiano: il primo a parlarne sembra essere stato Ovidio (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 68; Ov. *hal.* 99); dopo Oppiano, ne parla anche Nonno, in *D.* 21, 45-50, dove è riportata la sua incredibile capacità, cfr. D. Zoroddu, *Un pesce di nome ἐχενηίς. Storia di un prestito*

eschileo in Nonno di Panopoli e altre esperienze intertestuali, in *Discentibus obvius. Omaggio degli allievi a Domenico Magnino,* Como, Edizioni New Press, 1997, p. 128. L'autore del *Cyranides* (4, 18), invece, dà istruzioni su come cucinarla, suggerendo di bollirla a fuoco lento. Il comportamento della remora rappresenta il primo motivo paradossografico riscontrabile negli *Halieutica*, e ha avuto largo seguito anche in ambito cristiano, giacché Basilio di Cesarea, nell'ottava delle *Homiliae in Exameron* (169a), al fine di esaltare l'opera divina della creazione mette sullo stesso piano la nascita dei grandi esseri marini e quella della piccola remora, un pesce dall'aspetto insignificante ma paragonabile a quelle creature per le sue incredibili capacità. La letteratura paradossografica può essere considerata una delle fonti della zoologia antica, giacché rappresenta un veicolo di informazioni, seppur leggendarie, sulle capacità e sui comportamenti degli animali secondo le conoscenze antiche, cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 39. La paradossografia si consolida come genere letterario a partire dall'età ellenistica ed è indice dell'interesse dei Greci verso i fenomeni naturali inspiegabili che destano meraviglia, cfr. G. Schepens – K. Delcroix, *Ancient paradoxography: origin, evolution, production and reception*, in *La Letteratura di consumo nel mondo Greco-Latino, Atti del Convegno Internazionale Cassino, 14-17 settembre 1994*, a cura di O. Pecere – A. Stramaglia, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 1996, p. 380. I *mirabilia* negli *Halieutica* non denunciano l'inaffidabilità del poeta, che riporta le storie come probabilmente le ha sentite dai marinai, senza affermarne la veridicità, ma impreziosiscono il poema coinvolgendo il lettore e mettono in luce il particolare comportamento di un pesce, cfr. T. Silva Sanchez, *Mirabilia en prosa y en verso: sobre la poetizacion de contenidos paradoxograficos en la obra de los Opianos*, in *Fronteras entre el verso y la prosa en la literatura helenistica y helenistico-romana*, a cura di J. G. M. Cala *et alii*, Bari, Levante editori, 2016, pp. 258-259. Eliano, in *NA* 2, 17, dice che la remora è lunga e nera a vedersi, simile ad un serpente, e blocca le navi che navigano a vele spiegate affondando i piccoli denti nell'estremità della poppa. Dunque, secondo gli antichi, la capacità di fermare le imbarcazioni non deriverebbe dalla ventosa presente sulla testa, ma dalla forza dei suoi denti: per questo motivo il poeta degli *Halieutica* al v. 234 afferma che la nave rimane bloccata dalla bocca di questo pesce (si ricordi che le imbarcazioni antiche erano di dimensioni ridotte, e il fatto che un pesce potesse bloccarle non era considerato impossibile). Oppiano parla del comportamento della remora come

fosse un prodigio a cui si fa fatica a credere; il concetto risulta rafforzato dall'insistenza sul «vedere», un'azione indicata da quattro sinonimi φράζομαι, δέρκομαι, λεύσσω e δοκεύω, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 91. Gli antichi non avevano prove a dimostrazione di questo prodigio, ma il poeta non rinuncia a parlarne come di un θαῦμα di cui discutono i marinai. Plutarco ha dedicato parte delle *Questioni Conviviali*, *Mor.* 641a12 – 641e10, al prodigio della remora, al quale alcuni convitati credono e altri lo definiscono una leggenda priva di fondamento. Certamente ci sono casi in cui l'imbarcazione resta bloccata senza una causa apparente (vd. A. Donati, P. Pasini, *Pesca e pescatori nell'antichità*, Milano, Leonardo Arte, 1997, p. 164), come nel caso delle cosiddette "acque morte" (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 70), e l'eventuale presenza di pesci remora in queste occasioni può aver indotto a postulare una relazione di causa-effetto, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 140. Infine, è interessante notare come la storia della remora sia inserita consapevolmente in questa sezione, in quanto rappresenta un esempio opposto a quello del πομπίλος: il pesce pilota accompagna la nave, agevolandone il movimento perché guida i marinai verso la terraferma, la remora invece arresta la nave, ostacolando i marinai.

212. ἑταίρη: «fedele». La remora è definita così dal poeta in quanto preferisce stare lontano dalla costa e vive in mare aperto come il pesce pilota, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 212, p. 274 Bussemaker. Il poeta userà la stessa espressione in riferimento al sarago, in 4, 267, ma il termine ἑταῖρος può essere utilizzato in senso astratto anche in riferimento agli animali gregari, vd. *C.* 2, 325.

213. ἰσόπηχυς: «pari a un cubito». Con il termine πῆχυς si fa riferimento ad un'unità di misura antica, il cubito, corrispondente alla distanza tra il gomito e la punta del dito medio equivalente a 44,36 cm, cfr. S. Hornblower, *et alii*, *The Oxford classical dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 2012, p. 917, s.v. *measures*; M. H. Stone, *The cubit: a history and measurement commentary*, «Journal of Anthropology», 2014, p. 4. In realtà questo dato è impreciso: oggi sappiamo infatti che la remora può raggiungere, eccezionalmente, anche il metro di lunghezza, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 266.

214. χροιὴ δ' αἰθαλόεσσα: «di colore nero». L'aggettivo αἰθαλόεις è usato solo in poesia e ricorre talvolta in riferimento al fuoco (vd. *e.g.* Hes. *Th.* 72; A. R. 4, 597) o alla fuliggine, vd. *Il.* 2, 415; 18, 22; *Od.* 22, 239; Theoc. 13, 13. Qui Oppiano lo usa come una

variante poetica del colore nero, come aveva già fatto Nicandro in *Ther.* 566, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 393.

216. ἀγκίστρου … αἰχμῇ: il paragone con l'amo non è casuale, giacché la remora si attacca alle navi bloccandole come l'amo si attacca alla bocca dei pesci arrestando il loro nuoto. Il poeta ribalta quindi la situazione, delineando il caso in cui la remora, quasi per vendetta, "pesca" i marinai con l'amo fornitole dalla natura. εἴκελον: «simile». La maggior parte dei manoscritti tramanda la *v.l.* ἴκελος, ma secondo F. Fajen (cfr. *Noten*, cit., p. 53) è preferibile la forma εικ- usata nel composto πανείκελος, che ricorre in altri passi degli *Halieutica* (*e.g.* in 1, 166 e 581) godendo del *consensus codicum*. αἰχμῇ: il termine è di uso militare (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 41, s.v. αἰχμή) e si riferisce alla cima appuntita di armi come lance o frecce (Hsch. α 2198, s.v. αἰχμάς; *Il.* 6, 320; Hdt. 7, 152, 14) e nei *Cynegetica* allude alle corna degli animali, vd. *C.* 2, 450-451. Con questo termine, è enfatizzato il carattere bellicoso della remora, che si oppone coraggiosamente ai marinai con le armi di cui la natura l'ha dotata.

217. θαῦμα … ἐφράσσαντο: l'espressione segnala il passaggio ad una sezione paradossografica, per la quale il poeta individua subito la sua fonte nell'osservazione effettuata dai marinai. Sono denunciate contemporaneamente l'incredibilità del comportamento della remora e la sua oggettiva verità dovuta alle ripetute osservazioni, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 139. Lo scopo di Oppiano non è tanto di dimostrare la veridicità del suo racconto, quanto di impressionare il lettore e destare la sua meraviglia.

217-218. ἐφράσσαντο / ναυτίλοι: «osservarono / i naviganti». Mediante la tecnica dell'*enjambement*, il poeta mette in evidenza il termine ναυτίλοι, identificando i marinai come protagonisti e vittime della storia che si accinge a raccontare.

219-220. αἰεὶ … / δύσμαχος: si tratta di una sentenza gnomica; chi è ignaro degli eventi che riguardano il mare non presta fede facilmente a questa leggenda, vd. Σ Opp. *H.* 1, 219, p. 274 Bussemaker. Per le considerazioni sulla gnome nella poesia didascalica, vd. comm. al v. 28, p. 23.

221. ζαχρηέος: «furioso». L'epiteto indica l'impeto violento dei venti o dei guerrieri (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 397, s.v. ζαχρηής; Apollon. *Lex.*, s.v.

ζαχρειῶν) ed è di uso epico, *Il.* 5, 524-525 e 13, 684. In Apollonio Rodio (1, 1095-1096), è usato in riferimento alle tempeste.

222. λαίφεσι πεπταμένοισιν: «a vele spiegate». È una formula che ricorre spesso in riferimento alle navi in movimento (vd. *e.g.* A. R. 2, 903); il verbo πετάννυμι è usato anche in relazione al mare in Arat. 288. Oppiano sottolinea la drammaticità della situazione dei marinai bloccati in mare aperto, in quanto il movimento della nave è tanto più rapido quanto il vento la sospinge lontano dalla costa e in mare aperto.

224-225. τέμνει / κῦμα: «taglia l'onda». Si tratta di un'espressione tipica dei contesti marittimi in riferimento alle navi che si muovono tagliando l'onda (vd. S. fr. 271, 5 Radt ἔνθεν ἐς Ἄργος διὰ κῦμα τεμὼν; *Od.* 13, 88 ὣς ἡ ῥίμφα θέουσα θαλάσσης κύματ' ἔταμνεν; Nonn. *D.* 23, 23). Attraverso l'*enjambement* e la tecnica dell'amplificazione *per contraria*, il poeta rafforza la drammaticità della situazione descritta suscitando l'empatia del lettore.

226. ἐν ἀκλύστοισιν … λιμένεσσι: «nei porti non battuti dalle onde». L'espressione allude al luogo in cui la nave è ormeggiata, il momento più sicuro per i marinai in quanto finalmente essi non si trovano più in mare e possono tornare sulla terraferma; tuttavia, in questo caso i marinai provano una sensazione di falsa tranquillità in quanto si trovano bloccati in mare aperto e non nel porto. È usata anche in *H.* 4, 450, dove il poeta descrive la pesca delle anguille che può essere praticata al sicuro nei porti, senza avventurarsi in mare aperto. La situazione delineata da Oppiano è simile a quella della bonaccia, infatti il termine ἄκλυστος rappresenta un epiteto di γαλήνη ad esempio in Plu. *De virt. et vit., Mor.* 101b.

228. ῥοχθεῦσιν δὲ κάλωες: «e le gomene rimbombano». Le gomene della nave rimbombano sotto i colpi delle onde, producendo un suono simile ad un gorgoglio, poiché la nave è ferma (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 228, p. 275 Bussemaker): il verbo ῥοχθέω, infatti, è associato al termine κῦμα, vd. *e.g. Od.* 5, 402 e A. R. 4, 925. Il termine κάλως indica la gomena, un grosso cavo di canapa formato da vari fili intrecciati (cfr. E. Remotti, *Materiali tessili e in fibra vegetale di età romana dal cantiere delle navi antiche di Pisa: la tessitura e l'intreccio tra navigazione e vita quotidiana*, «Gradus», V, 1, 2010, p. 68), che svolgeva varie funzioni, tra le quali anche quella dell'ormeggio e del varo, vd. *Od.* 5, 260; cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 488, s.v. κάλως. ἐπημύει

δὲ κεραίη: «e l'albero si piega»: l'espressione sembra richiamare il passo di *Il.* 2, 148, in cui il poeta paragona l'assemblea in subbuglio ad un campo di spighe piegate dallo Zefiro.

229-230. πάντα χαλινὰ / ἰθυντὴρ ἀνίησιν: «tutti i freni / il timoniere libera». La tecnica dell'*enjambement* che lega i due versi riproduce la scena concitata dei marinai che tentano di sollecitare la navigazione e disincagliare la nave.

230. ἐπισπέρχων ὁδὸν ἅλμης: «affrettando il cammino sul mare». Il verbo ἐπισπέρχω è usato in riferimento alla nave il cui corso è spronato dal movimento dei remi in A. R. 3, 346, ma anche al cavallo incitato alla corsa, vd. *Il.* 23, 430.

231-232. οὔτ' ἀνέμοισι / πείθεται: «né ai venti / ubbidisce». In quest'espressione, è realizzata una personificazione della nave, colta quasi in un momento di ribellione in cui non risponde né ai comandi degli uomini né a quelli della natura. Si tratta quindi di una situazione paradossale, in cui un pesce così piccolo è in grado di sovvertire l'ordine naturale delle cose. Il concetto è rafforzato dall'*enjambement*.

232-233. οὐ ῥοθίοισιν ἐλαύνεται, ἀλλὰ παγεῖσα / μίμνει: «non è guidata dai flutti, ma piantatasi / rimane ferma». La tecnica dell'amplificazione *per contraria* enfatizza il momento drammatico in cui l'imbarcazione si ferma apparentemente senza motivo, suscitando il timore dei marinai.

233. πεπέδηται: «è arrestata». Oppiano utilizza il verbo πεδάω in riferimento al blocco improvviso della nave a causa della remora. Il medesimo verbo è usato anche in riferimento al movimento della cerva (vd. 1, 239), rafforzando dunque il paragone con l'animale predato dal cacciatore. Il verbo πεδάω si legge soprattutto in poesia, raramente nella prosa, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 867, s.v. πέδη. Deriva da πέδη, un termine che significa «ceppo, legame», e conseguentemente ricorre talvolta per indicare le reti da pesca, vd. *e.g.* E. fr. 670, 5 Kannicht. Si tratta di un'interessante analogia: la nave diventa preda della rete della remora, così come i pesci cadono nelle reti dei pescatori.

234. ἰχθύος οὐτιδανοῖο: «pesce di nessun valore». Con l'epiteto οὐτιδανός il poeta sottolinea con ironia la trappola in cui i pescatori sono caduti, giacché l'imbarcazione è stata arrestata da un pesce piccolo e quindi dotato di poca forza, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 234, p. 275. Nei poemi omerici, il termine non fa riferimento tanto all'aspetto fisico, quanto alla forza, in relazione soprattutto agli uomini, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 835, s.v. οὐ; vd. *e.g. Il.* 1, 293; *Od.* 8, 209. ῥιζωθεῖσα: «poiché è radicata».

Il verbo ῥιζόω deriva da ῥίζα e significa letteralmente «mettere radici», cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 973-974, s.v. ῥίζα. Ricorre sia nel suo significato concreto che in quello figurato, ad esempio è usato in riferimento alla tirannide in Hdt. 1, 64, 1. Aristotele (in *HA* 548a5) utilizza questo verbo in relazione ad una classe di molluschi bivalvi che si attaccano al suolo ed agli scogli mediante il bisso, la cosiddetta seta di mare, una seta naturale secreta da molluschi conosciuti con il nome comune di cozza pinna o nacchera, appartenenti alla specie *Pinna nobilis*, cfr. A. Sicken, *Morphology, properties and microscopical identification of Sea Silk*, in *Treasures from the sea: Purple Dye and Sea Silk*, a cura di H. L. Enegren, F. Meo, Oxford, Oxbow Books, 2017, pp. 20-28; E. Gosling, *Bivalve molluscs, biology, ecology and culture*, Oxford, Fishing New Books, 2003, p. 8. Nel passo aristotelico menzionato sopra, lo Stagirita afferma che qualora si staccasse il bisso da questi molluschi, essi morirebbero. Nel passo degli *Halieutica* in esame accade esattamente l'opposto: la nave radicata nella bocca della remora non assicura la salvezza ma l'immobilità dell'imbarcazione e dunque rappresenta la sua morte figurata. κατὰ στόμα: «nella bocca». Pochi manoscritti tramandano la lezione κατά, la maggior parte della tradizione riporta μετά o ποτί. In base al contesto, però, la lezione corretta è κατά, giacché rappresenta il complemento di luogo, indicando il punto attraverso il quale passa, si muove o si trova qualcosa; tuttavia, l'argomento che depone maggiormente a favore della preposizione κατά è che Oppiano si è ispirato nella costruzione del verso all'*Inno a Delo* di Callimaco (vv. 34-35), dove il poeta descrive il radicamento delle isole in mare da parte di Poseidone, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 55-56.

235. ἀείδελα δεσμά: «occulti legacci». Il termine ἀείδελος richiama 1, 51, la sezione del proemio in cui il poeta afferma che le orme dei pesci sono invisibili. Questo passo rappresenta dunque l'esempio concreto di ciò che Oppiano annunciava in astratto all'inizio del suo componimento.

236. ἴσον … ὀνείρῳ: «pari a un sogno». Il tema del sogno ricorre negli *Halieutica* soltanto tre volte e in piccoli paragoni: in 1, 36 ἠΰτ' ὄνειρος indica che le speranze dei pescatori sono molto deboli ed evanescenti come un sogno; in questa sezione, dove rafforza il concetto dell'incredibilità del prodigio realizzato dalla remora, un comportamento che è pari a ciò che si può vedere in un sogno; infine in 2, 81, in cui Oppiano paragona il torpore dei pesci colpiti dalla torpedine a quello di un uomo che in

sogno vorrebbe fuggire ma non può, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 203-204.

237-243. *Paragone della nave fermata dalla remora con una cerva ferita*. In questa sezione, Oppiano paragona la nave la cui corsa è arrestata improvvisamente dalla remora con una cerva la cui corsa è fermata da una freccia scagliata dal cacciatore. La similitudine non mette in luce nuovi particolari, giacché tutto è stato già spiegato prima, quindi la sua funzione è, oltre che di ornamento poetico, anche quella di concludere la sezione sull'ἐχενηίς. La similitudine con la cerva ha il compito di aumentare l'empatia di chi ascolta, evocando un'immagine familiare, in quanto è molto comune nella poesia omerica dove il cervo compare non in scene di caccia ma come preda del leone, vd. *e.g. Il.* 3, 23 e 11, 113; cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 198. Il poeta ha cercato delle analogie precise per il movimento della nave e per il suo improvviso blocco: nei poemi omerici l'immobilità è spesso paragonata a elementi naturali (vd. *e.g. Il.* 12, 132; 15, 618), ma a Oppiano interessa trovare un comparante che emuli alla perfezione l'idea della nave in movimento, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 198. Con questa similitudine, inoltre, la nave è mostrata come un essere vivente che soffre a causa della remora; sembra quasi che il poeta delinei la situazione di un malato, i cui sintomi sono enunciati nei vv. 227-228.

238-239. ὀιστῷ … / ὑπὸ πτερόεντι: il termine πτερόεις è epiteto delle frecce (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 947, s.v. πτερόν; vd. *e.g. Il.* 5, 171; A. R. 2, 600; Pi. *O.* 9, 10), definite «alate» perché latrici di una morte veloce, vd. Sud. φ 575, s.v. Φόνου πτερόν.

238. δεδοκημένος: «spiando». In questo contesto, il verbo δοκεύω fa riferimento all'atto di spiare rimanendo appostati, pronti a tendere un agguato alla preda, vd. *e.g.* Apollon. *Lex*., s.v. δεδοκημένος, p. 57; Σ Opp. *C.* 1, 517, p. 218 Bussemaker. Il termine ricorre nella prima immagine letteraria tramandata della figura del pescatore, colto appostato su uno scoglio con la lenza in mano in attesa di catturare la sua preda, vd. [Hes.] *Sc.* 214 (ἀνὴρ ἁλιεὺς δεδοκημένος), un'immagine ripresa anche da Oppiano, *H.* 5, 373. L'immagine del cacciatore, che uccide una cerva dopo essersi posto in agguato, si legge anche in Leon. *vel* Mnasalc. *AP* 6, 110 e 7, 717. ἄκρον … κῶλον: «l'arto estremo». Con quest'espressione, che ricorre spesso nei trattati di medicina di Galeno, il poeta denota la zampa della cerva (vd. Σ Opp. *H.* 1, 239, p. 275 Bussemaker), ma al v. 283 il

termine κῶλον indica il corpo intero; può riferirsi genericamente agli arti degli animali, vd. Arist. *HA* 498a3 e *PA* 690a20. La zampa della cerva rappresenta il comparante della chiglia della nave, in quanto entrambi gli elementi sono vitali per il movimento; la zampa dell'animale è ferita dalla punta della freccia come la chiglia è bloccata dai denti acuminati della remora, vd. commento al v. 216 αἰχμῇ.

240. ὀδύνῃσιν: ὀδύνη esprime dolore e sofferenza di natura fisica (cfr. *Od.* 9, 440; *Il.* 11, 398), ma anche un dolore di tipo psicologico, *Od.* 1, 242 e 2, 79.

241. θρασὺν ἀγρευτῆρα: «il fiero cacciatore». Il poeta dispone gli elementi di questa similitudine secondo una *ring composition*, sottolineata dalla coppia di sinonimi θηρητὴρ – ἀγρευτῆρα che aprono e chiudono la sezione. Sull'utilizzo dei sinonimi negli *Halieutica*, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 91.

242. αἰόλος ἰχθὺς: Oppiano ha descritto la remora come un pesce dal colore grigio (v. 214), pertanto in questo caso l'epiteto αἰόλος non indica al colore cangiante ma alla natura ingannevole di questo pesce (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 242, p. 275 Bussemaker αἰόλος· διὰ τὴν πανουργίαν, πανοῦργος).

243. τοίων … ἔργων: il poeta spiega esplicitamente l'etimologia del nome ἐχενηίς solo alla fine della sezione, al fine di concludere la parte in cui parla della remora e rafforzare il legame tra il nome e il comportamento. La denominazione etimologica dei pesci è frequente negli *Halieutica* ed attuata praticamente in tre modi (cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 109): con la prima menzione del pesce mediante aggettivi, vd. *e.g.* 1, 104; subito mediante proposizioni, vd. *e.g.* 1, 127; alla fine della sezione mediante proposizioni, come in questo caso.

244-258. *Pesci che vivono in tutti gli habitat precedenti*. Oppiano descrive quattro famiglie di pesci, menzionandone anche alcune sottospecie, che non hanno un *habitat* determinato, ma sono accomunate dal loro vagare in tutti quelli descritti precedentemente. Questa sezione conclude dunque la parte in cui il poeta suddivide i pesci in varie sottoclassi a seconda delle loro dimore, in quanto il lettore, leggendo di pesci che vivono in più posti, avverte il cambio di argomento.

244. χαλκίδες: una varietà di "sardina" (tav. 71), pesce appartenente alla famiglia *Clupeidae* e identificabile con la specie *Sardina pilchardus*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 286-287; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 282-283, s.v. χαλκίς; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., pp. 801-802, n. 9. La sardina è un piccolo

pesce, lungo circa 15 cm, dal corpo allungato e caratterizzato da un colore azzurro-bluastro sul dorso e argentato sui fianchi, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 286. È menzionata da Ateneo (vd. 7, 328c) insieme ad altri pesci appartenenti alla medesima famiglia e, come si è visto nel caso del pesce san Pietro (vd. commento al v. 133), invita a distinguere la χαλκίς dal χαλκεύς, vd. 7, 328d. Numenio di Eraclea la menziona nel fr. 588 SH, descrivendola semplicemente come piccola, cfr. Ath. 7, 328d. La sardina depone le uova una volta l'anno (Arist. *HA* 543a2) in acque profonde, vd. 568b24. θρίσσαι: la "cheppia" (tav. 72), un pesce appartenente alla famiglia *Clupeidae* e identificabile con la specie *Alosa fallax nilotica* (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 89-90; D. W. Thomposn, *Glossary of fishes*, cit., pp. 77-78, s.v. θρίσσα), in quanto la vera alosa identificabile con la specie *Alosa alosa* non è presente nei nostri mari ma è comune nella parte europea dell'Atlantico, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 90. Il termine è tradotto con «alosa» da A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., pp. 801-802, n. 9. La cheppia assomiglia alla sardina: è caratterizzata da un corpo allungato ricoperto di scaglie e dal colore azzurro scuro che diventa verde ai lati, vd. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 89. I pesci di questa famiglia erano spesso confusi e difatti si ritrovano menzionati insieme: ad esempio, la *Suda* (τ 1038, s.v. τριχίδες) dice che il termine θρίσσα è sinonimo di τριχίς, un termine che però indica l'acciuga, pesce appartenente alla famiglia *Engraulidae* e identificabile con la specie *Engraulis encrasicholus*. Questa, chiamata anche alice, ha il corpo affusolato simile a quello delle sardine o delle cheppie, ma è più piccola perché raggiunge la lunghezza massima di 20 cm e ha la bocca molto più grande nonostante le apparenze, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 13. Ateneo (in 7, 312a-b) dice che si tratta di un pesce del Nilo: infatti, sebbene la cheppia viva principalmente in mare, in primavera risale il corso dei principali fiumi per deporre le uova in acque più limpide e pulite, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 89. Aristotele la menziona insieme ad altri pesci definendoli μόνιμα «stazionari» nel fr. 302 Rose (vd. Ath. 7, 328d), un'affermazione che sembra alquanto inappropriata, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit. p. 78; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 802, n. 7. A. W. Mair (vd. *Oppian*, cit., p. 231, n. *b*) ha congetturato μαῖνα («menola») in sostituzione del tràdito μόνιμα, mentre Kaibel in apparato (*Athenaei Naucratitae Deipnosophistarum libri XV,* I-III Lipsiae, Teubner 1887-1890, vol. 2, p. 223) riporta la lezione μονήρη, «solitario», anche questa inappropriata perché queste varietà di pesci si muovono tutte insieme. ἀβραμίδες:

la “tilapia” (tav. 73), un pesce d’acqua dolce appartenente alla famiglia *Cichilidae* e identificabile con la specie *Tilapia nilotica* o *mossambicus* (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 1, s.v. ἀβραμίς) menzionata da Ateneo (vd. 7, 312a-b) insieme alla cheppia come pesce del Nilo. Si tratta di un animale di piccole dimensioni, raggiunge una lunghezza compresa tra i 10 e i 30 cm, ed è un candidato perfetto per l’acquacultura, giacché si adatta facilmente ad ogni tipo di ambiente; dalla sua pelle si ricava una gelatina di buona qualità molto utilizzata dall’industria farmaceutica perché ad esempio cura le ustioni di qualunque entità, vd. B. Jamilah – K. G. Harvinder, *Properties of gelatins from skins of fish—black tilapia (Oreochromis mossambicus) and red tilapia (Oreochromis nilotica)*, «Food Chemistry», LXXVII, 1, pp. 81-84; cfr. A. M. El-Sayed, *Tilapia Culture*, Wallingford, Cabi publishing, 2006, pp. XIII-XIV.

244-245. φορέονται / ἀθρόαι: «si muovono / in massa». L’*enjambement* mette in evidenza il termine ἀθρόος, sottolineando come queste specie di pesci nuotino in masse compatte.

247. ἀμειβόμεναι … ἀλῆται: il termine ἀλήτης è di uso omerico (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 53, s.v. ἀλάομαι) e si riferisce ai mendicanti (*e.g.* in *Od.* 17, 420) e, in tragedia, anche agli esiliati, vd. A. *Ag.* 1282. Il concetto risulta rafforzato dall’espressione ἀμείβειν ξείνην ὁδὸν, che in questo contesto significa «cambiare via» (vd. Σ Opp. *H.* 1, 247, p. 275 Bussemaker), con cui il poeta insiste sull’analogia tra i pesci e i mendicanti umani che vagano alla ricerca di cibo in terre straniere.

248-258. *ἀνθίας*. Oppiano si sofferma sulla famiglia dell’ἀνθίας, di cui descrive le specie e le abitudini alimentari. Il termine designa un pesce di difficile identificazione: probabilmente è di grosse dimensioni, dal momento che lo scoliaste lo definisce κητώδης (vd. Σ Opp. *H.* 1, 248, p. 275 Bussemaker), dunque è possibile dedurne l’identificazione con una varietà di “alalunga” (tav. 74), una specie di tonno che veniva indicato anche con il termine αὐλωπίας. Oppiano (v. 256) dice che questo è uno dei modi con cui è chiamato l’ἀνθίας, vd. anche Arist. *HA* 570b19; cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 20-21, s.v. αὐλωπίας; pp. 14-16, s.v. ἀνθίας. L’alalunga appartiene alla famiglia *Thunnidae* ed è identificabile con la specie *Thunnus alalunga*; è caratterizzata da un colore azzurro scuro e dal ventre bianco e può raggiungere il peso di 25 kg, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 22-23. Un’altra ipotesi probabile è l’identificazione con la

“castagnola” (tav. 75), un pesce appartenente alla famiglia *Serranidae* e identificabile con la specie *Anthias anthias*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 68-69; anche D. W. Thompson (*Glossary of fishes*, cit., p. 14) ha ipotizzato quest’identificazione e ha riconosciuto le altre tre specie menzionate da Oppiano: un tempo si riteneva che questo pesce allontanasse gli squali e per questo motivo un ittiologo aggiunse anche l’appellativo di *sacer*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 69. A. Marchiori (*I Deipnosofisti*, cit., p. 672, n. 6) esclude quest’identificazione, giacché la castagnola non supera i 25 cm di lunghezza e le dimensioni dell’ἀνθίας, come indicato anche dallo scoliaste, sono molto grandi, le più grandi all’interno della famiglia dei tonni, come ricordato anche da Eliano in *NA* 13, 17. È da escludere anche l’identificazione con il κάλλιχθυς proposta da Ateneo in 7, 282a, in quanto, come abbiamo visto, i due termini negli *Halieutica* si riferiscono a due pesci distinti. A. Guasparri invece (cfr. *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 23-24, s.v. *anthias*) ipotizza che questo termine si riferisca a pesci della famiglia *Carangidae*, che annovera specie di grandi dimensioni, tutte molto simili tra loro; un aiuto importante per la loro identificazione è dato da Oppiano nei versi successivi (vv. 254-256) allorché suddivide la famiglia in quattro specie in base al colore della livrea e alla denominazione della quarta specie: secondo Guasparri, l’ἀνθίας gialla è da identificare con la ricciola, *Seriola dumerili* (tav. 76), F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 268; quella bianca andrebbe identificata con la leccia, *Lichia amia* (tav. 77, *ivi*, p. 150); l’ἀνθίας nera con la ricciola di fondale, *Centrolophus niger* (tav. 78, *ivi*, p. 269); infine la specie denominata con i sinonimi εὐωπός e αὐλωπός sarebbe la leccia fasciata, *Campogramma vadigo* (tav. 79, ibidem, p. 151). L’ἀνθίας è chiamato anche “pesce sacro” perché, come dice Aristotele in *HA* 620b34, dove è presente non ci sono animali pericolosi per l’uomo. L’epiteto ἱερός era detto di un pesce già in Omero, *e.g.* in *Il.* 16, 407, e gli scolii affermano che con quest’espressione il poeta allude all’ἀνθίας (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 673, n. 1; Σ *Il.* 16, 407b, vol. 4, p. 252 Erbse), così chiamato o per le sue grandi dimensioni o perché è consacrato a Poseidone, vd. Σ *Il.* 16, 407c vol. 4, p. 252 Erbse. In un passo di Icesio tramandato da Ateneo (vd. 7, 282c-d), si dice che l’alalunga è un pesce cartilagineo, succulento e di facile escrezione ma non è salutare per lo stomaco, A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 673.

248. πέτρῃσι βαθείαις: «negli scogli profondi». Come spiega lo scoliaste, il poeta si allude o agli scogli in mezzo al mare oppure agli scogli cavi, vd. Σ Opp. *H.* 1, 248, p. 275 Bussemaker.

249-250. ταῖς δ' οὔτι παρέστιοι αἰὲν ἔασι, / πάντῃ δὲ πλάζονται: «e non vi hanno sempre dimora, / ma vagano ovunque». L'ingordigia degli ἀνθίαι li spinge a lasciare la dimora abituale; il concetto è sottolineato dalla tecnica dell'amplificazione *per contraria*.

251. λαίμαργος: «ingordo». Secondo Ateneo (vd. 10, 413c), l'ingordigia è una caratteristica peculiare degli atleti, ai quali viene insegnato fin da giovani a mangiare smodatamente per accrescere la loro forza; però è sconveniente soccombere al desiderio di cibo, come sembra fare Odisseo nei suoi momenti di particolare voracità, vd. Ath. 10, 412b-c e *Od.* 7, 215. L'epiteto λαίμαργος si riferisce ai pesci già in Aristotele (vd. *e.g. HA* 591b1), e indica l'irrefrenabile desiderio di cibo: lo Stagirita descrive l'apparato digerente dei vari animali in *PA* 675a19, e dice che i pesci sono particolarmente ingordi perché non digeriscono completamente ciò che mangiano, a causa del fatto che i loro denti appuntiti non permettono di fruire a lungo del cibo e il tratto gastro-intestinale è eccessivamente corto, e non riescono dunque a saziare del tutto la loro fame. Il termine ἀκόρητος è un sinonimo e rappresenta un caso di amplificazione, che in questo caso ricopre la funzione di sottolineare l'ingordigia dei pesci, che li spinge a spostarsi in continuazione in cerca di cibo.

252. οἶστρος: «stimolo». Il termine originariamente identifica un insetto che tormenta le mandrie di buoi, ma indica anche un parassita del tonno (vd. Σ Opp. *H.* 1, 252, p. 276 Bussemaker; vd. anche *H.* 2, 508) identificabile con il tafano, vd. commento al v. 181. In seguito, si è originato il significato metaforico. Il termine si legge 11 volte negli *Halieutica* e sembra caratterizzare il comportamento istintuale degli animali: ad esempio al v. 473 indica il desiderio dell'accoppiamento che coinvolge gli animali marini in primavera; in 4, 90 si riferisce agli scari che desiderano salvare le femmine dai pescatori.

253. νωδόν: «senza denti». Il poeta intende dire che i denti di questi pesci, come anche di altre specie marine, non sono particolarmente robusti e dunque non permettono una masticazione completa. C'è un richiamo da parte del poeta alle conoscenze espresse da Aristotele in *PA* 675a19, vd. commento a λαίμαργος, p. 263.

255. τρίτον αἷμα κελαινοί: «la terza stirpe neri». κελαινός era utilizzato da Omero come epiteto del sangue (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 511, s.v.

κελαινός; H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 750, s.v. κελαινός; *Od.* 16, 441), ma ricorre anche in riferimento alle onde (*e.g. Il.* 9, 6) e agli oscuri abissi del mare, vd. S. *Ant.* 590-591. In riferimento ad una stirpe, come in questo caso, veniva utilizzato come epiteto degli Etiopi in A. *Pr.* 808-809.

259-359. *Crostacei, molluschi e altri "non-pesci"*. Questa sezione ha carattere residuale, giacché Oppiano descrive crostacei ed altri animali similari che non si possono definire propriamente pesci e che pertanto avviano alla conclusione della classificazione degli animali marini, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 41. Oppiano divide questi animali in tre categorie: vv. 259-304 gli animali con esoscheletro, «equipaggiati nelle membra da duri rivestimenti», in cui sono annoverati i crostacei, che Aristotele chiama μαλακόστρακα *e.g.* in *PA* 654a. Qui si afferma che essi hanno un rivestimento duro all'esterno che li difende e ne preserva la temperatura corporea; esso però non è compatto ma si interrompe in più punti, vd. *HA* 523b8; vv. 305-313, animali con corpo molle, in cui sono annoverati i cefalopodi, che Aristotele definisce μαλάκια *e.g.* in *PA* 678a27, dove dice che questi animali non sono sanguigni e non possiedono vene, ma solo l'organo che svolge la funzione di cuore; infine, vv. 313-359, gli animali che vivono in conchiglie, «popoli dal duro guscio», in cui sono annoverati i molluschi gasteropodi, che Aristotele definisce ὀστρακόδερμα *e.g.* in *HA* 523b9, dove lo Stagirita informa che hanno la parte molle dentro un guscio duro, compatto, ma fragile, come ad esempio le chiocciole e le lumache. Dalle analisi archeologiche condotte ad Alessandria d'Egitto, è emerso un diffuso consumo di molluschi dall'età ellenistica all'età imperiale, con una maggiore preferenza per le ostriche (*Ostrea edulis*) in età imperiale; ciò è evidente dai ritrovamenti delle conchiglie rotte che mostrano segni di apertura e fori che lasciano desumere anche un uso ornamentale, forse in collane, cfr. N. Morand, *The exploitation of molluscs and other invertebrates in Alexandria (Egypt) from the Hellenistic period to Late Antiquity: food, usage, and trade*, «Anthropozoologica», LV, 1, 2020, pp. 5-7. In *PA* 25-33, è effettuata una prima classificazione, seppur semplicistica, del genere dei crostacei: il filosofo li suddivide in quattro generi principali, le aragoste, gli astici, i gamberetti e i granchi; i granchi sono simili alle aragoste perché entrambi i generi possiedono chele usate per afferrare il cibo e portarlo alla bocca; le aragoste si distinguono da altri crostacei perché possiedono una coda con cui nuotano, facendo leva su di essa come fosse un remo; la medesima classificazione si ritrova anche in *HA* 525a30-34. Tale suddivisione è stata

ripresa, in parte, da Plinio in *nat.* 9, 97. La classificazione di Oppiano, che richiama quella aristotelica, corrisponde più o meno a quella moderna, sebbene sia annoverato anche il nautilo, che è un cefalopode, tra i molluschi gasteropodi, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 41; p. 41, n. 8; p. 58; T. Ory, *Oppien naturaliste*, cit., pp. 77-83.

259. ἀρηρότε: «equipaggiati». Il termine appartiene al lessico militare e fa riferimento all'equipaggiamento di armi e di armature varie dei soldati, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 101-102; vd. *e.g. Od.* 22, 102; *Il.* 16, 214. Oppiano paragona dunque il guscio esterno dei crostacei al rivestimento e all'equipaggiamento militare, di cui questi animali sono naturalmente dotati e che possono sfruttare per difendersi non solo dai nemici ma anche dai pescatori, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 259, p. 276 Bussemaker. χιτῶσι: «membrane». χιτών connota generalmente i rivestimenti di ogni genere, ad esempio nei poemi omerici indica le tuniche e le vesti indossate dagli uomini, vd. *Od.* 14, 132. Il poeta dunque insiste sul fatto che i gusci dei crostacei sono dei rivestimenti naturali, come delle tuniche, che ne avvolgono il corpo e svolgono anche la funzione di tenerlo al caldo, proprio come farebbe un vestito. Aristotele utilizza questo termine in riferimento genericamente alle membrane degli animali (vd. *e.g. PA* 678b36), o alla membrana che riveste il cuore con funzione protettiva, vd. *Resp.* 480a4.

260. φραξάμενοι: «fortificati». Il poeta insiste sulla metafora della membrana dei crostacei come rivestimento militare, dal momento che il verbo φράσσω significa principalmente «armarsi», cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 1225-1226, s.v. φράσσω; vd. Σ Opp. *H.* 1, 260, p. 276 Bussemaker; vd. *e.g.* A. *Pers*. 456. Il verbo ricorre anche in riferimento alle navi in *Il*. 15, 566. κόλποισιν: «insenature». il termine κόλπος è usato 13 volte negli *Halieutica* non solo in riferimento al mare ma anche all'aria, vd. *e.g.* 1, 475. Mediante questa scelta lessicale, il poeta intende porre in relazione l'aria e l'acqua evidenziandone l'analogia, giacché i pesci si muovono nelle correnti marine come gli uccelli attraversano le correnti d'aria. In questo contesto, inoltre, indica anche la dimora dove gli animali marini possono sentirsi al sicuro: in Ar. *Ra.* 373, il termine si riferisce ai prati dove gli uccelli hanno il loro nido.

261. κάραβος: l'"aragosta" (tav. 80), crostaceo appartenente alla famiglia *Palinuridae* e identificabile con la specie *Palinurus vulgaris*, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 102, s.v. κάραβος; E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., vol. 3, p. 277, n. 8; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 87-91. Aristotele descrive l'aragosta in *HA*

525a30: il κάραβος si muove camminando all'indietro, come gli altri crostacei, e possiede cinque zampe ai lati, comprese le chele che si trovano alle estremità; ha due denti grandi e cavi in cui si trova un succo simile all'inchiostro della seppia, vd. 527a1; dopo l'accoppiamento, le uova vengono custodite per almeno tre mesi e sono raggruppate in forma granulare, 549a14; non è particolarmente coraggioso, e teme i grandi pesci: ad esempio, se si accorge di essere stato catturato nella rete insieme ad un polpo, di cui è gran nemico (Ael. *NA* 1, 32) muore immediatamente di paura, vd. 590b12. Dal punto di vista culinario, l'aragosta era un pesce molto ricercato (vd. *e.g.* Ath. 3, 104e) ed era annoverata tra i pesci afrodisiaci come il tonno, menzionati nell'opera culinaria di Filosseno di Leucade di cui parla Platone comico nel fr. 189 Kassel-Austin, vd. Ath. 1, 5b, cfr. G. Mastromarco, *La pesca del tonno nella Grecia antica*, cit., p. 230, cfr. E. Degani, *Filosseno di Leucade e Platone comico*, «Eikasmos», IX, 1998, pp. 81-99. Recenti studi hanno dimostrato che le carni dell'aragosta determinano un maggior afflusso di sangue nella zona addominale e pelvica, cfr. B. Pajovic, *et alii*, *Arthropods and their products as aphrodisiacs*, «European Review for Medical and Pharmacological Sciences», XVI, 2012, p. 540. ὀξυπαγής: «dalla punta tagliente». L'epiteto si riferisce alle chele presenti all'estremità dell'aragosta, vd. Σ Opp. *H.* 1, 261, p. 276 Bussemaker. In un epigramma di Antipatro di Sidone (*AP* 6, 109) il termine si riferisce al palo con cui il cacciatore uccide gli uccelli. ἀστακός: l'"astice" (tav. 81), un crostaceo appartenente alla famiglia *Nephropidae* e identificabile con la specie *Homarus gammarus*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 18-19, s.v. ἀστακός. Il termine corrisponde al latino *astacus*, vd. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 42-44, s.v. *astacus*. Assomiglia molto all'aragosta, al punto che Esichio (o 1451, s.v. ὀστακός) lo ritiene appunto una varietà di κάραβος. Aristotele (in *HA* 541b19-21) afferma che gli astici, come le aragoste e simili, si accoppiano come i quadrupedi; secondo il filosofo (vd. 526a11), l'astice è colorato di bianco pallido e cosparso di nero in alcuni punti; ha otto zampe e due grosse chele alle estremità, appuntite e seghettate come i denti sulla mandibola. Teofrasto afferma che astici, aragoste e gamberi sfuggono alla vecchiaia (vd. Ath. 3, 105d; Thphr. fr. 367 Fortenbaugh), un probabile riferimento alla muta (cfr. E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., p. 279, n. 2) che avviene in primavera o in autunno dopo la deposizione delle uova, vd. Arist. *HA* 601a10-12. Anche l'astice possiede due grandi

chele, e difatti in Marcello di Side (v. 31) è accompagnato dall'epiteto ἠυκέρωτες «dalle belle corna», che sembra richiamare il composto ὀξυπαγής.

262. πέτραις … πέτρῃσι: la ripetizione del termine πέτρα suggerisce l'analogia tra i due crostacei non solo dal punto di vista estetico ma anche del comportamento. L'insistenza sull'*habitat*, inoltre, consente al poeta di preparare la sezione successiva, in cui si parla dell'amore che l'astice nutre per la propria dimora.

263-279. ἀστακὸς … ζυγὸν ἕλκων: in questa sezione il poeta parla ampiamente dell'astice riferendo una notizia particolare, cioè che questo crostaceo non cerca altra dimora se non la sua abitazione e anche se venisse catturato da un pescatore, una volta ributtato in mare cercherebbe nuovamente la sua abitazione. Per rafforzare il concetto dell'amore che quest'animale nutre per la propria casa, il poeta utilizza quattro sinonimi per indicare la «tana»: θαλάμη, χαράδρη, μυχός e δόμος (cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 90-91) e realizza un'amplificazione *per contraria* nei vv. 268-269. Questa storia offre ad Oppiano lo spunto per parlare della condizione dell'esiliato, che conduce una vita κύντερον (v. 277) e che nutre sempre il desiderio di tornare a casa sua: si tratta di un riferimento autobiografico alla condizione d'esilio in cui si trovavano lui e suo padre; anche lo scoliaste legge questa notizia in chiave autobiografica, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 276, p. 277 Bussemaker. L'accenno non è esplicito: il poeta di un componimento didascalico si eclissa e non parla mai di sé nella sua opera (cfr. M. Brioso Sanchez, *Los proemios*, cit., p. 63), tuttavia il riferimento alla sua condizione di esiliato doveva essere ben presente ai lettori contemporanei, ed anzi avrebbe dovuto suscitare una qualche forma di compatimento da parte dell'imperatore, principale destinatario degli *Halieutica*. Questa breve digressione autoreferenziale si concilia comunque con la prospettiva dell'umanizzazione: in questo modo, Oppiano sottolinea l'incredibile analogia tra gli animali marini e gli uomini, accomunati dagli stessi sentimenti e dallo stesso amore per la patria. Quest'informazione ricorre anche in Eliano (vd. *NA* 8, 23), ma non è riportata da altri autori: è possibile che derivi da un'esperienza autoptica, dal momento che il modo in cui viene descritto il comportamento dell'astice sembrerebbe derivare da una qualche dimostrazione attuata da un pescatore; sembra d'altra parte molto probabile che Oppiano abbia parlato con i pescatori o abbia studiato da vicino il comportamento di alcune specie di pesci, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 29-31. Questo comportamento può essere spiegato con il fatto che l'astice necessita di un ambiente con specifiche

caratteristiche per vivere: l'acqua deve essere profonda non più di 15 m, con una temperatura ideale che si aggiri tra i 16 e i 22 gradi; il pH dell'acqua deve essere neutro e contenere un'alta concentrazione di calcio, cfr. J. M. Cukerzis, *Astacus astacus in Europe*, in *Freshwater Crayfish, biology, management and exploitation*, a cura di D. M. Holdich – R. S. Lowery, London-Sidney, Croom Helm, 1988, pp. 318-319. È possibile che queste informazioni fossero in parte conosciute ai pescatori e che Oppiano le abbia giustificate, poeticamente, con un amore particolarmente forte nei confronti della propria "patria". Per le notizie riguardo alla biografia di Oppiano e all'esilio di cui si è parlato, vd. commento al v. 3. οὐ φατόν: «indicibile». L'espressione allude a qualcosa di straordinario che non può essere detto a parole; ricorre in riferimento a sentimenti di grande entità, *e.g.* a πένθος in Pi. *I.* 7, 37 e a κάλλος in Ar. *Av.* 1713. Così sono definite le Gorgoni che tentano di afferrare Perseo, vd. [Hes.] *Sc.* 230. In termini filosofici, quest'espressione è una delle due caratteristiche del «non essere» in Parmenide, che è impensabile ed indicibile, vd. fr. 8, 8-9 Taràn. Con questa locuzione, il poeta non intende dire tanto che l'amore dell'astice per la propria casa è straordinariamente grande, quanto che non è spiegabile: il comportamento di quest'animale non è infatti dettato dall'istinto, che lo spingerebbe piuttosto a ricercare qualunque altra dimora più vicina, ma dai sentimenti. Sembra dunque esserci un richiamo all'impossibilità di parlare correttamente di tutte le cose riguardanti il mondo delle specie ittiche, un concetto già presente nei vv. 80-92.

264. κεύθει φρεσίν: «cova nel cuore». L'espressione è impiegata frequentemente per indicare la sede dei sentimenti, la parte dell'anima dove vengono convogliate le emozioni, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 264, p. 276 Bussemaker; vd. *e.g. Il.* 9, 313; Nonn. *D.* 35, 78. Il termine φρήν ricorre generalmente al plurale e Platone lo usa in riferimento al diaframma (vd. *Ti.* 70a), un organo che secondo lui si trova al centro del torace al fine di separare la parte dell'anima caratterizzata da una natura peggiore da quella migliore; possiede questo significato anche in Ippocrate, vd. *VM* 22, 54. Tuttavia, il termine nei poemi omerici non sembra riferirsi ad un mero organo fisico, ma anche alla sede di una particolare facoltà intellettiva, in cui sono presenti al contempo ragione e sentimento, cfr. S. D. Sullivan, *Psychological activity in Homer, a study of Phrén*, Ottawa, Carleton University Press, 1988, pp. 22-23 e p. 38. Si tratta dunque di un elemento eminentemente umano, giacché la φρήν è presente nell'uomo ed egli agisce attraverso una particolare relazione con essa.

Dotare l'astice della capacità di elaborare sentimenti ed emozioni nelle φρένες, dunque, rappresenta una fra le più grandi forme di umanizzazione che Oppiano ha attuato finora, giacché il poeta giunge ad evidenziare perfino un'analogia organica tra gli animali e gli esseri umani.

265. ἐρύσσας: «dopo averlo tratto». Il verbo ἐρύω nei poemi omerici si riferisce alle navi che vengono portate in mare o allineate lungo la spiaggia (*e.g. Il.* 1, 141; *Od.* 2, 389; in riferimento al cavallo di Troia, 8, 508) ed è frequentemente usato anche in riferimento ai cadaveri trascinati via dal campo di battaglia, vd. *Il.* 5, 573. L'azione espressa da questo verbo implica dunque un certo grado di forza o violenza che il poeta ribadisce in questa sezione a proposito del forzoso rapimento dell'astice dalla propria dimora.

267. νόστησε: «fa ritorno». νοστέω ha una connotazione molto particolare, giacché nei poemi omerici si accompagna spesso ad espressioni quali «alla propria terra» o «alla propria casa», vd. *Od.* 1, 290; *Il.* 4, 103. Oppiano sottolinea dunque l'esilio forzato a cui l'astice è stato sottoposto dal cacciatore riferendosi anche alla sua condizione di esiliato lontano dalla patria, in cui spera che lui e suo padre possano fare ritorno; mediante la storia dell'astice, come spiega lo scoliaste (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 268, p. 277 Bussemaker), il poeta si sta rivolgendo direttamente all'imperatore. χαράδρην: «corrente». Indica il corso d'acqua, il torrente presso il quale l'astice ritrova la sua dimora. In *Il.* 16, 390, il termine χαράδρη indica il torrente che divide la montagna scorrendo su uno dei suoi lati. Questo luogo non ospita solo pesci e crostacei, ma vi si riuniscono anche uccelli voraci che si cibano di pesci: Aristotele (vd. *HA* 614b35) dice che il χαραδριός «piviere» si chiama in questo modo perché vive vicino a questi torrenti, cfr. anche D. W. Thompson, *Glossary of birds*, cit., p. 185, s.v. χαραδριός; G. W. Arnott, *Birds in the ancient world*, cit., p. 46, s.v. *Charadrios*.

268. μυχόν: «recesso». Il termine nei poemi omerici allude alla parte più interna dell'abitazione (*e.g. Il.* 22, 440; cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 727, s.v. μυχός) ma anche alla parte più interna del tempio, quella più sacra, dove la Pizia dà i responsi, vd. Pi. *P.* 5, 68, cfr. B. Gentili *et alii*, *Pindaro, le Pitiche*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1995, p. 530. È anche utilizzato, in riferimento al mare, per indicare un'insenatura o un golfo, Pi. *P.* 6, 12; Th. 7, 52. Oppiano insiste sull'analogia dell'astice con la condizione di un esiliato che finalmente ritorna a casa sua, nel suo golfo che ricerca continuamente.

270. I termini δόμον, ἤθεα e νομόν sono disposti secondo una *climax* ascendente, mediante la quale il poeta sottolinea il desiderio dell'astice, e dunque di qualunque uomo esiliato dalla sua patria, di riappropriarsi della vita che gli appartiene. νομὸν ἅλμης: «la sede della corrente». Il termine νομός deriva da νέμω e indica generalmente il pascolo degli animali, il luogo in cui si nutrono e quindi vivono, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 742-744, s.v. νέμω. Tale espressione sembra modellata sul *locus* archilocheo νομὸν ἐνάλιον, vd. Archil. fr. 122, 7 West.

272. ἁλίστονοι: «che lottano sull'acqua». È un composto derivante da ἅλς e στένω, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 65, s.v. ἅλς. La lezione è tramandata dalla metà dei manoscritti, mentre l'altra metà tramanda la *v.l.* ἁλίπλοοι, vd. Σ Opp. *H.* 1, 272, p. 277 Bussemaker; F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 64-65. I due termini sono varianti equipollenti, giacché uguali dal punto di vista metrico e del significato. Il secondo termine possiede il significato più specifico di colui che naviga per mare, e dunque ricorre come sinonimo di «pescatore» (vd. *e.g.* in A. R. 3, 1329; Call. *Del.* 15) e per questo motivo, A. W. James (cfr. *Language of Oppian*, cit., p. 36, s.v. ἁλίγδουπος) ritiene che ἁλίστονοι sia una lettura errata, supponendo che sia penetrata nel testo a seguito della lettura di *H.* 4, 149. F. Fajen (*Noten* cit., p. 65) ritiene che proprio il passo in 4, 149 debba far propendere per la lezione ἁλίστονοι, in quanto una banalizzazione è più comprensibile verso la fine di un'opera e non all'inizio. A mio parere, questa lezione è più calzante: dal momento che si trova in A. *Pr.* 712 per indicare gli scogli «battuti dal mare», nel contesto degli *Halieutica* essa fa riferimento all'estenuante lotta dei pescatori sul mare.

273-279. Lo stile di questa sezione è particolarmente sentenzioso, vd. Σ Opp. *H.* 1, 273, p. 277 Bussemaker. Il poeta giunge infatti ad una conclusione, asserendo un concetto come se fosse una verità incontrovertibile ed evidente, al fine di dimostrare che gli animali marini, i loro sentimenti e il loro modo di pensare sono affini a quelli umani, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 182. Questa sezione in particolare non possiede solo un valore di tipo epidittico, ma anche di tipo parenetico, volto cioè all'esaltazione di un comportamento ritenuto particolarmente virtuoso dall'autore, che pertanto mostra l'astice come un esempio da imitare, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 183. In questo modo, Oppiano tenta di dimostrare di essere latore di una verità assoluta che non dipende da lui, poiché il sapere non è personale, ma gli viene ispirato sempre dalla Musa,

cfr. C. Brillante, *Poeti e re nel proemio della Teogonia esiodea*, «Prometheus», XX, 1, 1994, p. 18.

273-274. θάλασσα / πατρῴη καὶ χῶρος ἐφέστιος: «il mare / patrio e la zona famigliare». L'*enjambement* ha lo scopo di mettere in evidenza il sentimento di patriottismo comune a tutti gli esseri viventi, sulla terra e nel mare, in contrapposizione alla condizione di ξενία di cui si è parlato nei versi precedenti; l'aggettivo πατρῷος ricorre frequentemente in Omero come epiteto di γαῖα per indicare la terra dei padri, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 864, s.v. πατήρ; vd. *e.g. Od.* 13, 188. L'espressione χῶρος ἐφέστιος rappresenta un caso di amplificazione con cui il poeta insiste sulla ricerca della terra natia.

275-276. Questi due versi sembrano aver influenzato una breve sezione caratterizzata da uno stile gnomico in Opp. *C.* 2, 313: οὐκ ἄρα τοι μούνοισι φίλη πάτρη μερόπεσσι, / καὶ βαλίων δὲ πόθος τις ἐνέστακται φρεσὶ θηρῶν, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 185.

275. στάζει: «stilla». Il verbo στάζω esprime l'azione di versare «goccia dopo goccia» generalmente riferito a liquidi, infatti Esichio lo glossa con il termine ῥέω, vd. σ 1584, s.v. στάζει. In Omero (vd. *e.g.* in *Il.* 19, 38-39) il verbo fa riferimento agli unguenti con cui Achille unge il cadavere di Patroclo, ma si riferisce anche al sangue (*e.g.* A. *Ch.* 1058) e alle lacrime, vd. *e.g.* E. *IA* 1466. γάνος: «gioia». Indica la lucentezza generalmente dei liquidi (A. *Pers.* 483), ma anche in riferimento alla gioia, cfr. A. *Ag.* 579, dove connota il trionfo dopo la caduta di Troia.

276. ἐφημερίοισι: «mortali». L'*enjambement*, isolando il termine μούνοις, sottolinea che l'amore per la patria è un sentimento comune agli uomini e ai pesci. L'epiteto ἐφημέριος si riferisce agli uomini e vuol dire «che ha la durata di un giorno», vd. *e.g. Od.* 4, 223; indica la natura sostanzialmente effimera degli uomini, di poco conto, perché la loro vita mortale è breve, vd. Σ Opp. *H.* 1, 276, p. 277 Bussemaker. Possiede quest'accezione anche nell'*Odissea*, 21, 85; cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 512, s.v. ἐφημέριος. Pindaro (vd. *P.* 8, 95) lo usa per rafforzare il concetto della fugacità della vita umana, in quando dice che l'uomo non è altro che l'ombra di un sogno, cfr. B. Gentili, *et alii*, *Pindaro, le Pitiche*, cit., p. 585. La vita di un uomo, come dice Pindaro, è per sua natura instabile e la sua situazione è particolarmente precaria, perché può mutare da un momento all'altro, un concetto esplicato pienamente nell'*Odissea*, quando Odisseo

ridotto a mendicante nel suo stesso palazzo afferma di comprendere che la natura umana è miserevole, cfr. H. Fränkel, *Man's "Ephemeros" nature according to Pindar and others*, «TAPhA», LXXVII, 1946, p. 134-135. Il concetto risulta particolarmente caro ad Oppiano, la cui intenzione è trasmettere l'immagine dell'instabile condizione di vita dei pescatori. Il termine ricorre come epiteto degli uomini anche in tragedia e in commedia: vd. *e.g.* A. *Pr.* 547; Ar. *Av.* 687.

277. ἀλεγεινότερον καὶ κύντερον: «più terribile e da cani». I due termini rappresentano un caso di amplificazione realizzata attraverso dei sinonimi, mediante la quale il poeta rafforza il concetto della condizione particolarmente dura e dolorosa dell'esilio. L'aggettivo ἀλεγεινός si riferisce a qualcosa che provoca sofferenze e pene; ricorre svariate volte come epiteto della guerra (*Il.* 5, 658; 18, 248; A. *Pr.* 197) e delle preoccupazioni umane, Pi. fr. 277 Snell-Maehler; in *Od.* 10, 78, il poeta definisce in questo modo l'atto del remare; infine il termine è impiegato anche in relazione agli animali difficili da domare, *e.g.* riferito ai cavalli vd. *Il.* 10, 402. κύντερον è un aggettivo comparativo derivato da κύων che ricorre soprattutto nei poemi omerici (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 604, s.v. κύων), dove viene usato solo al genere neutro in riferimento a qualcosa di vergognoso e di terribile, cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 946, s.v. κύντερος; vd. *Il.* 8, 483; *Od.* 20, 18.

278. φυξίπολιν: «esiliato». Una minoranza di manoscritti tramanda la lezione in caso nominativo, che non si accorderebbe con il contesto, comprensibile a causa della particolare difficoltà del neologismo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 69. La prima parte del composto è il termine φύξις, che deriva da φεύγω, e ricorre in *Il.* 10, 311 per indicare le fuga davanti alla morte e con il medesimo significato in *H.* 5, 584 φύξιν ὀλέθρου, la cui costruzione avvalora l'uso del genitivo che troviamo in questo verso, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 194, s.v. φυξίπολις. Questo composto potrebbe essere stato suggerito a Oppiano dal temine φυξήλιος «che evita il sole», che ricorre in Nic. *Ther.* 660. βίον ἀλγινόεντα: la *v.l.* πόνον (cfr. F. Fajen, *Oppianus, Halieutica*, Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1999, p. 26 e p. 69) è stata probabilmente influenzata dall'espressione esiodea πόνον ἀλγινόεντα (Hes. *Th.* 226), ma è preferibile la lezione βίον che gode di una maggiore attestazione nei codici e si accorda con il contesto descritto da Oppiano, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 194-195 e F. Fajen, *Noten*, cit., p. 69.

279. ξεῖνος ἐν ἀλλοδαποῖσιν: «straniero tra gli stranieri». L'espressione, costituita da due sinonimi, contribuisce a rafforzare l'idea di completa estraneità dell'esiliato, costretto a vivere in luoghi e tra persone a cui non appartiene. Il termine ἀλλοδαπός identifica lo straniero, specificamente chi appartiene ad un popolo di un'altra terra (vd. *Od.* 17, 485 e *Il.* 16, 550), contrapposto dunque al δεμότης, ossia il cittadino greco, cfr. M. Sébastien, *Le dimotologion: une source originale en Grèce*, «Histoire & mesure», XIX, 1-2, 2004, p. 136.

280. καρκίνοι … ἁλῆται: il termine καρκίνος si riferisce alla specie più comune di granchio, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 105-106, s.v. καρκίνος; corrisponde al latino *cancer*, che viene utilizzato anche per indicarne la famiglia in generale, cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 80-81, s.v. *cancer*. Gli antichi dicevano che i granchi sono gli unici tra gli animali acquatici che camminano con i «piedi» e non nuotano, cfr. E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., p. 249; Epich. fr. 47 Kassel-Austin; Arist. *HA* 487b17. Il καρκίνος è un'esca per il polpo (3, 178), ma quando questo è in procinto di morire sulla spiaggia, allora insieme ad altri pesci lo divora, vd. 1, 542. L'epiteto ἁλήτης invece allude al fatto che i granchi camminano lateralmente, vd. Σ Opp. *H.* 1, 280, p. 277 Bussemaker ὀπισθόδρομοι; in Plaut. *Pseud.* 955 il suo movimento è definito *transversus*. Con quest'epiteto, Oppiano potrebbe riferirsi ad una determinata specie di granchio: Eliano (*NA* 7, 24) afferma infatti che alcune varietà vivono sugli scogli, altre sono generate dal fango, dalle alghe e dalla sabbia; poi vi sono alcuni granchi che vengono denominati δρομίαι perché vagano qua e là in cerca di cibo, dovunque li spinga l'istinto. Il termine δρομίας identifica il "granchio corridore" appartenente alla specie *Ocypode cursor* (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 57, s.v. δρόμων) e potrebbe essere questa la specie a cui si riferisce il poeta, giacché è conosciuta anche con il nome di ἵππος, un granchio che vive in zone sabbiose e che era già stato menzionato al v. 97. I granchi erano considerati difficili da digerire e pesanti per lo stomaco (vd. Ath. 3, 106c), ma secondo Plinio (vd. *nat.* 32, 53) possiedono alcune capacità medicinali, in modo particolare contro il veleno di serpenti ed altri animali.

281. καρίδων: καρίς è un crostaceo di piccole dimensioni identificabile con il comune "gambero" (tav. 82), cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 103-104, s.v. καρίς; così è tradotto anche in E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., p. 282. Aristotele (vd. *HA* 525b) dice che la famiglia dei gamberi comprende tre generi: le κυφαί, identificabili con

la specie *Palaemon squilla*, le κραγγόνες, identificabili con il *Crangon vulgaris*, ed un terzo genere più piccolo, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 103. La caratteristica forma allungata (vd. *HA* 525b32 πρόμηκες) è dovuta alla presenza della coda. I gamberi rappresentano un'ottima esca per piccoli pesci (vd. *H.* 3, 177) e, come altri crostacei, erano considerati più digeribili di altri pesci, e più buoni se arrostiti, vd. Ath. 3, 106d. ἀναιδέα φῦλα παγούρων: «le sfrontate famiglie dei granciporri». Il "granciporro" (tav. 83), una varietà di granchi di grosse dimensioni identificabili con la specie *Cancer pagurus*, che però non va confuso con il paguro comune, che in Oppiano è chiaramente indicato con il termine καρκινάς, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 193, s.v. πάγουρος; E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., p. 278, n. 7; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 774, n. 6; Arist. *HA* 525b5. Un pescatore afferma di aver tramato ogni sorta di inganni (παντοδαπὰς τέχνας) al fine di catturare i granciporri (vd. Ath. 7, 319a = Xenarch. fr. 8 Kassel-Austin): poiché alcuni animali marini, come i cervi e i cavalli, sono particolarmente sensibili alla musica, che produce in loro una sorta di incantesimo (cfr. Plu. *De soll. Anim., Mor.* 962e), i pescatori li adescano suonando una sorta di strumento musicale simile ad un flauto e chiamato φωτίγγιον (cfr. Ael. *NA* 6, 31) ed essi escono dalle loro tane e li seguono facendosi catturare; il φῶτιγξ è uno strumento originario della Libia e prodotto con il legno di loto, cfr. Ath. 4, 182d; L. Citelli, *I Deipnosofisti*, cit., p. 444, n. 3. L'immagine degli animali attratti dalla musica è probabilmente attinta alla tradizione favolistica antica: la favola 11 di Esopo racconta di un pescatore che tenta di catturare i pesci al suono del flauto; non avendo ottenuto reazioni, usa la rete e, dopo averli catturati e visti dibattersi sulla riva, li rimprovera di non aver danzato prima al suo richiamo (per un'analisi dell'interazione tra l'uomo e gli animali nella favolistica antica, cfr. J. B. Lefkowitz, *Aesop and animal fable*, in *The Oxford handbook of animals in classical thought and life*, cit., pp. 15-17. I granciporri possiedono anche delle proprietà medicinali: Plinio li prescrive come antidoto a molti veleni (Plin. *nat.* 32, 53 e 58) e al morso dei serpenti, *nat.* 9, 99. L'epiteto ἀναιδής si riferisce al fatto che i granciporri, come anche altri crostacei, si cibano del polpo quando giace sulla riva spossato a causa dell'amplesso, senza che si possa difendere, vd. *H.* 1, 541-512, cfr. F. Arcolaci, *La «sfrontatezza» dei pesci*, cit., *cdp*.

282. ἀμφιβίοις: «tra gli anfibi». Il termine significa letteralmente «dalla doppia vita» (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 80, s.v. ἀμφί) e difatti indica gli animali

che possono vivere sia in mare che sulla terra, vd. Σ Opp. *H.* 1, 282, p. 277 Bussemaker; questa è la definizione specifica che se ne dà nei *Manethoniana* (4, 23), ma ricorre anche in riferimento alle piante (Thphr. *HP* 1, 4, 3) e in ambito filosofico all'anima, vd. Plot. 4, 8, 4. Gli animali anfibi sono dotati di polmoni (Arist. fr. 281, 17 πνεύμονας; cfr. *Resp.* 476a9) che permettono loro di respirare anche fuori dall'acqua. αἶσαν: «destino». αἶσα nei poemi omerici connota la volontà degli dèi (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 38-39, s.v. αἶσα; vd. in riferimento a Zeus *Il.* 9, 608), un potere superiore che poi è stato divinizzato e identificato con il destino, vd. *Od.* 5, 113; A. *Suppl.* 545. Per questo motivo è stato considerato un sinonimo di μοῖρα, un termine che però si distingue nettamente per il significato più specifico di una «parte», mentre αἶσα assume piuttosto il significato di «spettanza»; da ciò è derivato il significato di destino, inteso come la parte di vita e l'esperienza che il singolo si vede toccare, vd. U. Bianchi, ΔΙΟΣ ΑΙΣΑ, *Destino, uomini e divinità nell'Epos, nelle Teogonie e nel culto dei Greci*, Roma, Angelo Signorelli, 1953, pp. 3-18; E. Sarischoulis, *Schicksal, Götter und Handlungsfreiheit in den Epen Homers*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2008, pp. 85-99. Nel contesto degli *Halieutica*, dunque, il termine indica che a questi animali è toccato in sorte, come condizione di vita indiscutibile, di essere anfibi.

283. ὀστράκῳ: «carapace». Il termine indica il guscio ossia l'esoscheletro di animali sia marini che terrestri, ad esempio indica il guscio della testuggine in h. *Merc.* 33; esso rappresenta una difesa naturale giacché al suo interno si trova la carne molle e indifesa, vd. Arist. *HA* 528a. Lo scoliaste afferma che i generi di molluschi che presentano il carapace sono tre: i molluschi semplici, privi di guscio, come la seppia; i molluschi dal guscio molle come i granchi e i paguri; i molluschi dal guscio duro come l'ostrica, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 320, p. 279 Bussemaker. Nel corso di questa sezione sui crostacei, Oppiano utilizza alcuni sinonimi per indicare il «guscio» di questi animali: ὄστρακον, σκέπας, ἔλυτρον, ῥινός e ἕρκος, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 91. In questo modo, il poeta pone in evidenza la fondamentale importanza del carapace, che svolge la funzione di abitazione e di difesa, senza la quale i crostacei non possono vivere. ἐστήρικται: «è fissato». Il verbo στηρίζω era stato utilizzato da Oppiano per indicare la nave fermata dal pesce remora, v. 225.

284-290. In questa sezione, Oppiano descrive il fenomeno della muta dei crostacei con particolare precisione e attenzione ai dettagli, al punto che qui il poeta sembra voler

veicolare alcune informazioni zoologiche. Però a Oppiano interessa piuttosto mostrare gli animali marini da un punto di vista umano, sottolineando le loro debolezze: i crostacei, a cui appartengono granchi, gamberi e altri animali di piccole dimensioni, rappresentano dunque l'emblema della vulnerabilità, e non v'è nulla di più simile alla vulnerabilità che perdere il proprio corpo, il carapace, che offre a questi animali un rifugio sicuro ed una difesa, cfr. T. Ory, *Oppien naturaliste*, cit., pp. 78-79. I crostacei fanno la muta perché altrimenti il duro esoscheletro impedirebbe la crescita del loro corpo; gli elementi calcarei del carapace sono riassorbiti dal corpo dell'animale e l'esoscheletro diviene molto elastico, rompendosi e staccandosi. Durante questo fenomeno, gli animali sono molto vulnerabili, facili prede, cfr. R. S. Lowery, *Growth, moulting and reproduction*, in *Freshwater Crayfish*, cit., pp. 83-84.

284. ὄστρακον ἐκδύνουσι: «si spogliano del carapace». Con la ripetizione del termine ὄστρακον, il poeta pone in evidenza questa capacità dei crostacei; il verbo ἐκδύω ricorre in riferimento alle vesti (*e.g.* vd. *Od.* 1, 437) e alle armi (*Il.* 3, 114) nei poemi omerici. A fronte di tale tradizione, si ha l'impressione che il verbo ἐκδύειν sia utilizzato ad arte, con l'idea di evocare, in relazione al guscio dei crostacei, al tempo stesso la funzione di veste, dal momento che esso aderisce alla perfezione al corpo, di arma, poiché si tratta, per questi animali, di un imprescindibile strumento di difesa. Questa stessa espressione, peraltro, è usata anche in Aristotele, in *HA* 601a18, dove lo Stagirita afferma che gli animali marini come l'aragosta e l'astice effettuano la muta in primavera e in autunno, dopo la deposizione delle uova, ma in essi il carapace non si distacca per intero, come avviene nei serpenti, come si desume dal fatto che alcune parti dell'esoscheletro sono molli e altre ancora dure; dopo la muta, tali animali sono deboli e non sono in grado di camminare.

285. ἐκ νεάτης ἀνατέλλεται: «emerge dalla parte più interna». L'espressione ricorre anche in 2, 469 in riferimento al pungiglione della τρυγών «pastinaca», dal momento che come il pungiglione, anche il carapace rappresenta un'arma, seppur difensiva.

286. φράσσωνται: «percepiscono». Come nel caso del pesce pilota (vd. commento al v. 204), anche in questo contesto il verbo implica un certo grado di vigilanza e preoccupazione da parte dell'animale che guarda con timore alla rottura del proprio guscio, giacché diviene privo delle armi che lo proteggono. ῥηγνυμένοιο … ἐλύτρου: la caduta del guscio dei paguri è descritta anche in Ael. *NA* 9, 43, dove è messa

in relazione con la muta dei serpenti che perdono la pelle vecchia; con il termine ἔλυτρον si indica anche il rivestimento di cheratina che protegge le ali e l'addome di alcune specie di insetti, vd. Arist. *HA* 532a23. Il verbo ῥήγνυμι nei poemi omerici si riferisce, tra l'altro, anche alle linee di difesa degli eserciti nemici, *Il.* 6, 6.

287. μαιμώωσιν ἐδητύος ἰσχανόωντες: «bramano cibo, desiderosi». L'amplificazione realizzata attraverso la coppia sinonimica μαιμάω e ἰσχανάω è mirata al rafforzamento della particolare situazione di debolezza in cui versano i crostacei che hanno appena perso il loro carapace, giacché in questo contesto entrambi i verbi vanno interpretati con il senso di «desiderare», vd. Σ Opp. *H.* 1, 287, p. 277 Bussemaker. Il verbo ἰσχανάω, peraltro, usato intransitivamente ricorre anche con il significato di «fermarsi», mediante il quale viene sottolineata anche l'incapacità di muoversi di questi crostacei. L'espressione μαιμᾶν ἐδητύος si trova anche in A. R. 2, 270.

288. ῥινοῖο: «della pelle». Il termine nei poemi omerici è usato in relazione alla pelle degli uomini (vd. *Il.* 5, 308; *Od.* 5, 426), più raramente a quella dei cadaveri, vd. *Od.* 14, 134; in Esiodo ricorre anche in relazione agli animali, vd. *Op.* 515. Nelle opere biologiche di Aristotele, il termine si legge soltanto tre volte, in sezioni in cui si descrive il meccanismo di circolazione del sangue (vd. *GA* 727a13; *HA* 521a30; *resp.* 473b12) e si riferisce genericamente alla pelle degli esseri umani.

289. ἕρκος. È usato qui come sinonimo di conchiglia (vd. anche Plu. *De soll. anim., Mor.* 980b9), ma generalmente indica un riparo, *e.g. Il.* 15, 567. Oppiano sottolinea che i granciporri perdono il loro solido riparo e rimangono nudi, privi di difesa.

290. ἐπὶ ψαμάθοισι τέτανται: «si distendono sulla sabbia». Il poeta allude certamente alla morte, seppur apparente, che i πάγουροι percepiscono allorché si ritrovano nudi con la pelle esposta, senza il loro riparo.

291. βορῆς μεμνημένοι: «memori … di cibo». Il cibo fornisce nutrimento e vita, pertanto con quest'espressione il poeta intende sottolineare la morte seppur temporanea dei paguri e anche la loro debolezza, in quanto smettono di nutrirsi, vd. Σ Opp. *H.* 1, 291, p. 278 Bussemaker.

292-293. ἐλπόμενοι φθιμένοισι μετέμμεναι οὐδ' ἔτι θερμὸν / ἐμπνείειν: «aspettandosi di essere tra i morti e non di spirare ancora / calore». La debolezza dei πάγουροι che arrivano quasi in punto di morte è enfatizzata dall'amplificazione *per contraria* e dall'*enjambement*.

293. ῥινῷ δὲ περιτρομέουσιν ἀραιῇ: «tremano nella pelle sottile». Il poeta pone in evidenza il particolare stato d'animo dei πάγουροι; l'espressione ricorda il passo omerico in cui Iro trema di paura di fronte a Odisseo, le cui membra sono state potenziate da Atena, vd. *Od.* 18, 77 σάρκες δὲ περιτρομέοντο μέλεσσιν.

294. ἀρτιφύτῳ: «sorta da poco». Il termine assume il significato di «nato da poco» ed è formato dal prefisso ἄρτι, che ha dato origine a diversi composti, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 117-118, s.v. ἄρτι; ricorre in altri autori in riferimento a fiori e piante, vd. Phil. *AP* 4, 2, 14; Nonn. *D.* 41, 5.

296. τόφρα … ἀμήχανον: il termine θυμός in questo contesto assume il significato di «vita, stile di vita» che in questa fase dell'esistenza dei paguri è ἀμήχανον, cioè «priva di mezzi» (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 296, p. 278 Bussemaker θυμὸν ἔχουσιν ἄπρακτον. […] θυμόν· ψυχὴν; *Od.* 19, 363). In riferimento agli animali, l'epiteto ἀμήχανος è contrapposto, in Aristotele, a εὐμήχανος, «ricco di espedienti» (Arist. *HA* 614b34 καὶ οἱ μὲν εὐμήχανοι πρὸς τὸν βίον, οἱ δ' ἀμηχανώτεροι).

297. μελέεσσι: indica le parti anatomiche del corpo e si riferisce sia agli esseri umani che agli animali, vd. *e.g. Il.* 7, 131 e *Od.* 11, 600.

298-302. *La "guarigione" del πάγουρος dopo la muta è paragonata alla convalescenza del malato*. È una similitudine caratterizzata da un tema antropomorfo di argomento medico, infatti il πάγουρος è paragonato ad un uomo malato assistito da un medico. I sintomi sono descritti nel dettaglio e seguendo una certa gradualità; il poeta offre uno spaccato reale della vita quotidiana, un elemento per il quale potrebbe essere stato influenzato dalla letteratura ellenistica e dall'elemento realistico che la caratterizzava, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., pp. 211-213. Paragoni basati sulla medicina non compaiono né in Omero né in Apollonio Rodio, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 198; un modello potrebbe essere ravvisabile in *Od.* 5, 394-397, dove però il comparante per la felicità di Odisseo è la gioia derivante dalla guarigione di un padre colpito da una malattia e costretto a giacere sofferente per i malanni, non la malattia in sé. La similitudine mette in relazione il comportamento del πάγουρος con quello del malato, mediante la ripetizione del termine βορά e l'insistenza sulla malattia realizzata attraverso i sinonimi πῆμα, ἄτη e νοῦσος: entrambi non assumono cibo durante la malattia, poi nel primo periodo di convalescenza iniziano ad assumerlo gradualmente,

finché non si sono ristabiliti del tutto, vd. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 199 e p. 91.

298. νουσαχθέα φῶτα: «un uomo ammalato». L'epiteto νουσαχθής non è attestato in nessun altro autore e rappresenta pertanto un *hapax legomenon*, composto da νόσος e ἄχθομαι, che ricopre la funzione di enfatizzare l'inizio del paragone con un essere umano, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 212; A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 137-138. Potrebbe essere ricalcato su un composto presente nell'*Odissea* (10, 121 ἀνδραχθής), dove il primo componente è nominale come nel composto coniato da Oppiano. Altri composti simili ricorrono nei componimenti didascalici di età ellenistica, vd. *e.g.* Arat. 1044 καταχθέες; Nic. *Ther.* 361 μυσαχθής; in Marc.Sid. 58 invece ricorre il composto νοσηφόρος.

299. βορῆς: «cibo». Il termine βορά indica genericamente il cibo assunto da animali carnivori e uomini, vd. *e.g.* A. *Pr.* 583; in riferimento alla carne dei figli serviti come pasto a Tieste, vd. *Ag.* 1220. Il termine è ripetuto due versi dopo in riferimento alla porzione di cibo concessa al malato durante la convalescenza: mediante la ripetizione, il poeta intende porre in evidenza la stretta analogia delle situazioni, enfatizzando il paragone tra il granciporro e l'uomo ammalato, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 212. ἀπόπαστον: «l'assunzione». Indica il digiuno forzato a cui il medico sottopone il malato; si tratta di un sinonimo del termine omerico ἄπαστος, A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 49-50; *Il.* 19, 346; in *Od.* 6, 250 regge il genitivo ἐδητύος.

300. πήματος: «del malanno». Si tratta della malattia che affligge il malato, vd. Σ Opp. *H.* 1, 300, p. 278 Bussemaker. Nei poemi omerici e in tragedia ricorre spesso per indicare le sventure che si abbattono sugli uomini, vd. *e.g. Od.* 5, 179; S. *Aj.* 363. μαλερόν: «violenta». Una minoranza di manoscritti tramanda la *v.l.* βλαβερόν, una probabile glossa marginale penetrata nel testo e forse suggerita dallo scoliaste, Σ Opp. *H.* 1, 302, p. 278 Bussemaker βλάβην; cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 71-72. Il termine μαλερός ricorre tre volte nell'*Iliade* sempre come epiteto del fuoco (*Il.* 9, 242; 20, 316; 21, 375) e indica, quindi, qualcosa di violento, incontrollabile, vd. anche A. *Pers.* 92; è usato anche come epiteto di animali selvaggi, *e.g.* riferito ai leoni, cfr. *Ag.* 141; in Sofocle (vd. *OT* 190) è epiteto di Ares.

301. τυτθά: «piccole porzioni». Il termine τυτθός al plurale significa «piccole porzioni», «piccoli pezzi», vd. *e.g. Od.* 12, 174. La scelta di quest'aggettivo è interessante, giacché è usato in relazione ai bambini (*e.g.* in *Il.* 11, 223; A. *Ag.* 1606) ma anche ad animali di piccole dimensioni, *e.g.* all'ape in Theoc. 19, 5; ma il parallelo più interessante ricorre in A. fr. 337 Radt, dove si riferisce ad un animale da poco privo del guscio: τυτθόν, ἄρτι γυμνὸν ὀστράκων. νοσήλια: «adatte al malato». Il significato del neutro sostantivato, in riferimento al cibo adatto alle condizioni del malato, non è attestato altrove, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 212. In questo caso esso va inteso come qualcosa di «terapeutico», che possa rappresentare una cura per le condizioni del malato, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 301, p. 278 Bussemaker. Il termine è mutuato sulla parola νοσηλεία, che indica una cura concreta per il malato (vd. Gal. 5, 48) ma anche gli stessi sintomi della malattia, in quanto ad esempio in S. *Ph.* 39 indica il pus.

302. ἄτην γυιοβόρους τε δύας ὀδύνας τε: «il male e le sventure divoratrici di membra e le sofferenze». Il verso è costruito in modo fortemente ritmico; attraverso l'allitterazione della dentale e della sibilante, Oppiano sembra evocare le sofferenze provate dal malato, ponendole in relazione con quelle del πάγουρος, in un crescendo di dolore sottolineato dalla figura retorica dell'amplificazione (cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 71), che evidenzia non soltanto la guarigione graduale del malato, ma anche le sue continue sofferenze. L'effetto è accresciuto dalla coordinazione per polisindeto, attuata mediante la ripetizione dell'enclitica τε, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 212. ἄτην: «il male». Il termine ἄτη si riferisce più comunemente alla follia come punizione divina (*e.g.* in *Il.* 1, 412) e alle sventure che si abbattono sugli uomini come castigo divino, vd. *Il.* 24, 480; A. *Pers.* 653; cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 3, s.v. ἀάω. Nei poemi omerici è possibile vedere come dunque l'ἄτη non dipenda dagli uomini, ma è uno smarrimento temporaneo della coscienza (cfr. G. Guidorizzi, *Ai confini dell'anima*, cit., p. 138), una sorta di cecità che dipende dalle forze divine: è questa la giustificazione di Agamennone all'aver sottratto la concubina ad Achille, vd. *Il.* 2, 111; cfr. E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, cit., pp. 44-50. Tuttavia, nei poemi omerici l'ἄτη non è mai personificato, ma è uno stato d'animo, un temporaneo annebbiamento della vista, E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, cit., p. 47. Il significato più concreto di ἄτη come «danno» e «rovina», che è poi il significato operativo negli *Halieutica* (vd. Σ Opp. *H.* 1, 302, p. 278 Bussemaker βλάβην), ricorre nei poemi esiodei,

vd. *e.g. Op.* 216; cfr. H. Roisman, *Hesiod's Ἄτη*, «Hermes», CXI, 4, 1983, p. 491; per un approfondimento, cfr. J. Stallmach, *Ate, Zur Frage des Selbst- Weltvertständnisses des Frühgriechischen Menschen*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1968, pp. 7-8. γυιοβόρους: «divoratrici di membra». L'epiteto è un composto dei due termini γυῖον e βιβρώσκω (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 302, p. 278 Bussemaker) e in questo contesto allude alla sofferenza fisica derivante dalla malattia; sembra chiaro il richiamo ad Esiodo, che riferisce il termine a Pandora (*Op.* 66), ma Oppiano lo ricollega alla sofferenza di tipo fisico provocata dalla malattia, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., pp. 212-213. Nonno (vd. *D.* 3, 273) lo riconduce alla sofferenza psicologica derivante dall'angoscia, ma altrove esso connota anche il fuoco, *e.g.* in Paul.Sil. *AP* 9, 443, 5-6. δύας: «sventure». Nei poemi omerici allude alle sventure in senso astratto, alla sfortuna che si abbatte sugli uomini, vd. *Od.* 14, 215; 338 δύης ἐπὶ πῆμα; un interessante parallelo ricorre in A. *Pr.* 746, dove il termine si riferisce al mare in tempesta.

303. ἀρτιφύτοισιν: «sorti da poco». La ripetizione del termine ἀρτίφυτος, che si legge già al v. 294, è funzionale alla conclusione della similitudine, richiamando l'attenzione del lettore sul primo termine di paragone, i granciporri, enfatizzandone la debolezza. ἀναίσσουσιν: «balzano». Il verbo indica la prontezza del balzo dei granciporri, ponendo in evidenza come essi abbiano ripreso le forze e si slancino, rinvigoriti; nell'*Iliade* 3, 216 esso si riferisce a Odisseo, che si alza prontamente; cfr. Σ *Il.* 3, 216, p. 399 Erbse.

304. νούσοιο … ἀλύξαι. È sottolineato ancora una volta il paragone tra la condizione dei granciporri privi di guscio e un uomo malato; la medesima espressione si legge anche in un epigramma (vd. Sophr. *AP* 1, 90, 3) e nei poemi omerici, *Od.* 5, 387. Un parallelo interessante è riscontrabile in S. *Ant.* 488: οὐκ ἀλύξετον μόρου. κῆρας: «morte». Il termine κήρ ricorre come personificazione del dio della morte (*e.g.* vd. *Il.* 2, 834; *Od.* 11, 171) come entità alla quale nessun mortale può sfuggire, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 526, s.v. Κήρ; cfr. anche U. Wilamowitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, I-II, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1931, pp. 270-271. In questo contesto indica dunque un destino fatale, che era ritenuto inevitabile (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 304, p. 278 Bussemaker), giacché spesso esso viene identificato con la μοῖρα intesa come destino di morte, cfr. Hsch. ε 3148, s.v. ἐν καρὸς αἴσῃ. Il plurale implica un certo grado di personificazione o di oggettivazione, cfr. J. B.

Hainsworth, *Odissea*, cit., pp. 177-178, s.v. κῆρας. Ricorre frequentemente nei poemi omerici in riferimento a una morte violenta, *e.g. Il.* 2, 352; *Od.* 5, 387; 22, 14.

305. Ἄλλοι δ' ἑρπυστῆρες: «altri striscianti». Oppiano conclude il discorso sui granciporri e passa adesso a descrivere un'altra classe di pesci, quelli caratterizzati dal corpo molle in cui sono annoverati i cefalopodi. Il termine ἑρπυστήρ deriva da ἕρπω, un verbo che si riferisce a persone o animali che si muovono lentamente, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique,* cit., pp. 374-375, s.v. ἕρπω; vd. *e.g. Il.* 17, 447; *Od.* 18, 131. Nei *Cynegetica* (3, 110) è epiteto dei serpenti; negli *Halieutica* si riferisce agli anfibi che sono dunque idonei a camminare e vivere anche fuori dall'acqua, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 305, p. 278 Bussemaker. Per quale motivo allora il poeta riconduce quest'epiteto agli animali marini? Egli li presenta fin dall'inizio della sezione come animali anfibi, che possono uscire fuori dall'acqua strisciando, vd. Σ Opp. *H.* 1, 305, p. 278 Bussemaker (βαδισταί).

305. ἐναύλους: «antri». Il termine si riferisce solitamente alla corrente del mare, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 140-141, s.v. αὐλός; vd. *Il.* 21, 312. Negli *Halieutica* ricorre anche in 3, 5 e in 5, 21 con questo significato, indicando per estensione il mare come regno di Poseidone; tuttavia, in questo contesto ἔναυλος va tradotto piuttosto «antri», perché allude agli stretti nascondigli del polpo che abita gli abissi del mare, vd. Σ Opp. *H.* 1, 305, p. 279 Bussemaker.

306-307. Il sinuoso movimento degli animali marini menzionati in questi versi sembra mimato dall'allitterazione della sibilante.

306. πουλύποδες σκολιοὶ: «i ritorti polpi». πουλύπους, variante per πολύπους, identifica il "polpo" (tav. 84), appartenente alla famiglia *Octopodidae* e identificabile con la specie *Octopus vulgaris*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 204-208, s.v. πολύπους; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 370-374, s.v. *polypus*. Il termine polipo, che ricorre spesso nel linguaggio odierno come sinonimo, è improprio poiché si riferisce a diverse specie di animali appartenenti al *phylum Cnidaria* come gli anemoni di mare, cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana Perf-Po*, vol. 13, Torino, UTET, 1986, p. 749. Ateneo distingue le varie specie di polpi, dicendo che esse sono «l'eledone, il polipetto, il polpo muschiato e il moscardino», trad. di A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit. p. 773; Ath. 7, 318e. Aristotele ne dà una descrizione generale in *HA* 524a: il polpo usa i suoi tentacoli sia per nutrirsi, avvolgendoli attorno alla preda, che per accoppiarsi; nuota in senso obliquo estendendo e ritraendo i tentacoli

per agevolare la visione di ciò che è davanti a lui; il polpo usa i tentacoli anche come "piedi" giacché, unico tra i cefalopodi, esce dall'acqua essendo anche anfibio, cfr. Plin. *nat.* 9, 83; Arist. *HA* 622a31. Il polpo è descritto come un animale particolarmente furbo: Ovidio, *hal.* 31-37, dice che si attacca agli scogli mimetizzandosi con essi per eludere il pescatore (cfr. Arist. *HA* 622a13; O. Longo, F. Ghiretti, E. Renna, *Aquatilia, animali di ambiente acquatico nella storia della scienza da Aristotele fino ai giorni nostri*, Napoli, Procaccini, 1995, pp. 60-61) e, qualora venisse catturato con l'amo, una volta fuori dall'acqua si staccherebbe e riuscirebbe così a sfuggire abilmente al cacciatore. Questa capacità è la dimostrazione dell'intelligenza degli animali, secondo Plutarco, *De soll. anim.*, *Mor.* 978e: la mimetizzazione del polpo, che può avvenire soltanto perché i suoi grandi polmoni occupano quasi tutto il corpo, è intenzionalmente volta a catturare le prede o sfuggire ai pescatori. La sua proverbiale capacità di mimetizzarsi con l'ambiente è ricordata da Pindaro (fr. 43 Snell-Maehler) come metafora del poeta, che deve avere la capacità di adattarsi alle esigenze della propria committenza, cfr. B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica da Omero al V secolo*, Milano, edizione aggiornata Feltrinelli, 2006, p. 207. Si pensava inoltre che il polpo, in mancanza di cibo, mangiasse se stesso e lo facesse in inverno, vd. Hes. *Op.* 524. Nel fr. 30 Kassel-Austin, appartenente ad una commedia attribuita ad Alceo comico, un personaggio dice di cibarsi delle sue stesse membra alla maniera dei polpi, vd. Ath. 7, 316e; vd. anche Diph. fr. 33 Kassel-Austin, dove si parla di un polpo che non ha ancora mangiato se stesso. Si tratta però di una falsa credenza: Ateneo (7, 316f) e Aristotele (*HA* 591a4) la smentiscono, dicendo che i polpi sono trovati privi di tentacoli a seguito dell'attacco dei gronghi che li divorano, perché scivolano sui loro arti senza subire danni, vd. Plu. *De soll. anim., Mor.* 978f. L'epiteto σκολιός utilizzato da Oppiano descrive bene questo animale dal punto di vista fisico e caratteriale: il termine significa «curvo», «sinuoso», un aggettivo che ben si addice al polpo e che ricorre anche in riferimento a fiumi (Hdt. 1, 185) e a strade (Pi. *P.* 2, 85), ma anche «contorto» nel senso di malvagio, adatto alla sua natura ingannevole che lo rende una preda difficile da catturare, vd. Σ Opp. *H.* 1, 306, p. 278 Bussemaker; con questo significato è usato anche nell'*Iliade* (16, 387) in riferimento ai giudici che pronunciano sentenze «ambigue». Gli antichi conoscevano il proverbio «avere il cervello di un polpo» (cfr. Ath. 7, 316b; Alc. Com. fr. 1 Kassel-Austin), un'espressione che fa riferimento al carattere balordo (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 766, n. 5; A.

Cattabiani, *Acquario, simboli, miti, credenze e curiosità sugli esseri delle acque*, Milano, Mondadori, 2002, p. 185) o capace di adattarsi a varie situazioni (cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, BUR, 2017, n. 560, pp. 489-490): infatti il polpo era considerato un animale dotato di *metis*, per la capacità di mimetizzarsi, e quindi un esempio da seguire per le strategie di inganno e camuffamento, cfr. M. Detienne – J. P. Vernant, *La Metis du renard et du poulpe*, «REG», LXXXII, 1969, pp. 291-317; non tutte le fonti sono concordi nel definire quest'animale dotato di *metis*: secondo Clearco (fr. 102 Wehrli), si tratta di un essere particolarmente sciocco perché si fa catturare facilmente, cfr. Ath. 7, 317b. σκορδύλος: una piccola minoranza di manoscritti tramanda la *v.l.* κορδύλος, che è stata accolta anche da A. W. Mair, giacché rispondente ai numerosi passi in cui Aristotele ne fa menzione, vd. *e.g. HA* 490a3 e 589b27. Essendo però attestata allo stesso modo anche la variante σκορδύλος, che al femminile si riferisce al «tonno giovane» (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 245, s.v. σκορδύλη; Arist. *HA* 571a16), secondo F. Fajen (*Noten*, cit., p. 75), non sussiste un motivo sufficiente per discostarsi dalla tradizione manoscritta. Il termine σκορδύλος identifica il "tritone" (tav. 85), un anfibio identificabile con la specie *Triton alpestris* della famiglia *Salamandridae*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 127; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 738, n. 3. Si tratta di un animale palustre (Arist. *HA* 487a28) che nuota con i piedi (490a3). Il tritone può vivere sia in acqua che sulla terra: infatti non ha polmoni ma branchie, ma possiede anche dei piedi con i quali può anche camminare (589b27). È menzionato nella forma dorica κουρύλος da Numenio di Eraclea, fr. 574 SH, il quale afferma che per catturarlo bisogna privarsi di tutte le esche, probabilmente perché è un animale vorace e non facile da catturare. La variante dorica originatasi attraverso la caduta della dentale e l'allungamento per compenso dell'*omicron* è riscontrabile in alcune iscrizioni provenienti da Creta (ad esempio nel passaggio da βέρδηι, attestato in un'iscrizione cretese, *IC* I 16, 1, 32 p. 110, a ϝέροι), e questo ha fatto desumere a E. Kaczynska che Numenio fosse originario di Eraclea cretese, in *The Cretan origin of Numenius Heracleotes in the light of ancient Greek dialectology*, «ΚΡΗΤΙΚΑ ΧΡΟΝΙΚΑ», XXXIII, 2013, pp. 35-45.

307. σκολόπενδρα: la "scolopendra" (tav. 86), un Chiliopode della famiglia *Scolopendridae* che dagli autori antichi era talvolta messo in relazione con la donzella, cfr. O. Keller, *Die antike Tierwelt*, cit., p. 481; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 734,

n. 3; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 421-423, s.v. *scolopendra*. In Eliano, (vd. *NA* 13, 23) il termine sembra riferirsi ad un animale completamente diverso: dice infatti che la σκολόπενδρα è il più grande dei κήτη e che talvolta viene spinta dalle onde del mare verso la spiaggia. Eliano non è sempre affidabile nelle sue informazioni zoologiche, giacché spesso cede al semplice *mirabile* preferendo raccontare qualcosa di straordinario piuttosto che attenersi ai fatti, cfr. F. Maspero, *Eliano. La natura degli animali*, I-II, Milano, RCS Libri, 1998, vol. 1, p. 17. In questo contesto Oppiano sta descrivendo la scolopendra marina, un anfibio velenoso e per questo motivo definito ἐχθομένη, simile alla scolopendra di terra (vd. Hsch. σ 1064, s.v. σκολόπενδρα) ma dalle dimensioni molto minori. La scolopendra marina vive presso località rocciose ed è caratterizzata da un colore rosso più acceso rispetto a quella di terra, vd. Arist. *HA* 505b13. Numenio di Eraclea (vd. fr. 583 SH) la menziona con l'epiteto ἰοβόλος insieme alla donzella, dicendo di tenerle entrambe lontane perché pericolose, cfr. Ath. 7, 304f. La scolopendra punge per contatto iniettando il suo veleno (Arist. *HA* 621a6) che causa prurito come quello derivante dal contatto con l'ortica, cfr. Opp. *H.* 2, 422. La sua mandibola, sebbene piccola, è molto forte. Il veleno è doloroso e agisce immediatamente, provocando gonfiore e rossore cutanei, sintomi di uno stato infiammatorio, cfr. S. Veraldi, E. Çuka, F. Gaiani *Scolopendra bites: a report of two cases and review of the literature*, «International Journal of Dermatology», LIII, 7, 2014, pp. 869-872. Gli antichi sostenevano infine che la scolopendra fosse in grado di liberarsi dall'amo dei pescatori: se inghiotte l'amo, lo vomita fuori con tutte le sue viscere per liberarsene, poi inghiotte nuovamente le sue interiora e fugge, cfr. Plin. *nat.* 9, 145; Plu. *De sera num. vind., Mor.* 567b3. ὀσμύλος: una varietà di polpo identificabile con la specie *Eledone moschata*; è uno dei nomi con cui è conosciuto il cosiddetto polpo muschiato, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 773, n. 2; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 188-189, s.v. ὀσμύλη; vd. Ath. 7, 318e. Il "moscardino" (tav. 87) è molto simile al polpo, differisce da questo solo per il fatto di avere una sola fila di ventose sui tentacoli invece di due, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 188; anch'esso può vivere fuori dall'acqua, Ael. *NA* 9, 45.

308-311. *Il πούλυπος e l'ὀσμύλος escono fuori dall'acqua*. Secondo il poeta, il polpo e il moscardino, molto simili, potrebbero uscire dall'acqua ed essere visti anche sulle spiagge. Clearco (vd. fr. 102 Wehrli) riferisce che i polpi apprezzano soprattutto l'ulivo

e spesso li si trova avvinghiati intorno a questo con i tentacoli, cfr. Ath. 7, 317c. L'amore dei polpi per l'ulivo è testimoniato anche in *H.* 4, 268, dove Oppiano dice che questi animali amano avvinghiarsi alle piante di Atena, e in Ael. *NA* 1, 37 e 9, 45. Per questo motivo, dunque, il metodo migliore per catturarne uno sarebbe quello di immergere un ramo d'ulivo in acqua e dopo un po' trarlo su con tutti i polpi avvinghiati, Ath. 7, 317c-d; Ateneo sostiene che si possano trovare polpi avvinghiati anche ad alberi di fico che crescono vicino al mare, 317c. Invece Plutarco (in *De soll. anim., Mor.* 961a10-12) si limita a dire che durante le tempeste il polpo esce dall'acqua e si attacca agli scogli, perché teme di essere sbattuto dalle onde. La singolare storia raccontata da Oppiano, probabilmente di derivazione paradossografica, potrebbe scaturire dal fatto che le uova mature del polpo sono raccolte in forma di grappolo, e i pescatori le trovano spesso attaccate a fogliame marino, denominandole "uva di mare", cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 189. Oppiano non sembra in questo caso dar fede a una mera leggenda, e infatti racconta questa storia come un fatto veramente accaduto: la pesca con il ramo d'ulivo era realmente praticata, e l'attrazione verso questa pianta era ritenuta motivo delle escursioni anfibie delle due specie, cfr. E. Rebuffat ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 142. È notevole che anche i pescatori dell'arcipelago di Palau narrino questa storia, benché stupiti, avendo visto il fenomeno più volte, cfr. R. E. Johannes, *Words of the lagoon. Fishing and marine lore in the Palau district of Micronesia*, Berkeley, University of California Press, 1981, pp. 146-147.

308. ἀγροιώτης: «agricoltore». Ricorre nei poemi omerici sempre al plurale, vd. *Il.* 11, 549; *Od.* 11, 293. In un passo dell'*Iliade* (15, 271-272) esso sembra usato come sinonimo di «cacciatore»: gli scolii, infatti, dicono che così talvolta erano chiamati i θηρευταί, un termine che indica il cacciatore di animali di terra, di uccelli e di pesci, cfr. Σ *Il.* 15, 272b, p. 70 Erbse.

309. γηπόνος: «lavoratore della terra». La tecnica retorica dell'amplificazione, realizzata mediante la coppia di sinonimi ἀγροιώτης - γηπόνος, è funzionale alla descrizione della caratteristica anfibia di questi animali, giacché in questo modo il poeta enfatizza con forza che sono i contadini a vedere e raccontare questo fatto straordinario, non i pescatori, e viene dunque rafforzato il momento di contatto tra il mondo del mare e quello della terra. Il termine γηπόνος si riferisce al contadino che lavora la terra applicandosi con particolare fatica, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p.

881, s.v. πένομαι. Ricorre anche in un epigramma di Antifilo (*AP* 7, 175), in relazione specificamente al lavoro svolto dal contadino. ἀγχιάλοισι: «vicino al mare». Il poeta ribadisce il punto di contatto tra la terra e il mare; nell'*Iliade* si allude alle città vicine al mare (*Il.* 2, 640), ma il termine può essere usato anche per indicare isole circondate dal mare, cfr. A. *Pers.* 886; S. *Aj.* 135. φυτηκομίῃσι μεμηλώς: «che si occupava degli ulivi». La φυτηκομία in realtà denota la viticultura; la medesima espressione ricorre anche nei *Cynegetica* (4, 331), nonché come epiteto di Dioniso in Nonn. *D.* 47, 72. Tuttavia, in questo contesto si riferisce piuttosto alla cura per gli ulivi, giacché gli antichi erano a conoscenza dell'amore dei polpi per gli alberi di ulivo, un sentimento ribadito anche in *H.* 4, 268; pertanto in questo contesto il termine φυτηκομία va intesto e tradotto con riferimento agli ulivi, vd. anche Σ Opp. *H.* 1, 309, p. 279 Bussemaker.

310. εὐκάρποις: «carichi di bei frutti». Il termine richiama un passo dell'*Inno a Gea*, dove si dice che la terra, in quanto madre universale, offre i suoi frutti a tutti quelli che vivono sulla terra, in mare o volano in cielo, vd. h.*Hom*. 30, 5; in questo modo, si può spiegare perché questi animali sentano il desiderio di uscire fuori dall'acqua, in quanto anch'essi vogliono godere dei frutti che la terra offre indistintamente ai suoi figli. κράδῃσι: «ai rami». Il termine κράδη indica l'estremità dei rami dell'albero (Hes. *Op.* 681), generalmente di fico, Ar. *Pax* 627; cfr. Σ Ar. *Pax* 627b, p. 99 Holwerda; Σ Opp. *H.* 1, 310, p. 279 Bussemaker. La scelta di questo termine è interessante, giacché in questo modo potrebbe riecheggiare anche la variante della storia, secondo la quale il polpo si avvinghierebbe anche agli alberi di fico.

311. πλεγνύμενον: «avvolto». Il verbo πλέκω ricorre anche in riferimento alle gambe in Anacr. fr. 94 Page; si riferisce anche all'ordire inganni e macchinazioni (cfr. *e.g.* A. *Ch.* 220; E. *Ion.* 1280), come gli inganni di cui il polpo è capace di avvalersi.

312. ἴσον … οἶμα: «pari impulso». Il poeta intende dire che la seppia ha movenze uguali a quelle dei polpi, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 312, p. 279 Bussemaker. Il termine οἶμα indica uno slancio impetuoso in riferimento agli animali, vd. *e.g.* in riferimento al leone *Il.* 16, 752; all'aquila, 21, 252; ad un serpente, che ha movenze simili a questi animali marini in quanto anche lui è ἑρπυστήρ, vd. Q. S. 6, 201. Il termine si riferisce dunque ad un movimento di natura scattante, non al semplice nuoto: la seppia infatti, quando attacca la preda o quando vuole scappare, assume dapprima una posizione di attesa e poi si slancia

rapidamente contro l'avversario; è stato invece osservato che essa si comporta diversamente con i crostacei, che attacca con un balzo, cfr. J. B. Messenger, *The visual attack of the cuttlefish, Sepia officinalis*, «Animal Behaviour», XVI, 2, 1968, pp. 342-357.

312-313. δολόφρων … σηπίη: «la seppia che medita inganni». Il termine σηπία si riferisce alla "seppia" (tav. 88), un mollusco della famiglia dei Cefalopodi identificabile con la specie *Sepia officinalis*, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 787, n. 2; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 231-233; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 430-433, s.v. *sepia*. Aristotele asserisce che la seppia abbia otto braccia e due tentacoli; l'inchiostro si trova in un sacco accanto alla bocca, che ha funzione di vescicola, Arist. fr. 338 Rose; cfr. Ath. 7, 323c-d. Gli antichi ritenevano la seppia un animale dotato di *metis*, l'esempio più eclatante dell'intelligenza degli animali: la seppia sputerebbe l'inchiostro non solo per paura e per difesa, come il polpo, ma anche per catturare le sue prede e per nascondersi (vd. Ath. 7, 323d; Plin. *nat.* 9, 84; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 787, n. 8; M. Detienne, J. P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza*, cit., pp. 124-128), ed è l'unico animale a non utilizzare l'inchiostro soltanto come meccanismo di difesa, Arist. *HA* 621b30. Dal comico Alessi (nel fr. 192 Kassel-Austin) si apprende che la si fa bollire dopo aver tolto i tentacoli, tagliate le restanti parti del corpo in piccole porzioni, cfr. Ath. 7, 324c. Il poeta connota la seppia come δολόφρων, che ben si addice alla natura ingannevole dell'animale, giacché, per usare le parole dell'antico scoliaste, la seppia pensa in modo malvagio, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 312, p. 279 Bussemaker. Il termine è in certo modo evocativo dell'aggettivo πολύφρων, «ingegnoso», l'epiteto di Odisseo (*Od.* 14, 424) e di Efesto, 8, 297. Il suo significato coincide con quello dell'epiteto δολορραφής, che ricorre in *H.* 3, 84 in riferimento alle insidie della rete da pesca (cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 73-75, s.v. δολορραφής): è possibile, di qui, ravvisare un confronto tra le insidie tese dai pescatori e gli inganni che gli animali marini a loro volta escogitano.

313. ὀστρακόρινα: «dal duro guscio». Con questo termine, Oppiano si riferisce a tutti gli animali di piccole dimensioni che abitano dentro le conchiglie, caratterizzati da un guscio diverso da quello dei crostacei, perché molto più duro ed offre loro un rifugio più sicuro, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 313, p. 279 Bussemaker. Il termine è usato un'altra volta in 5, 589 e in una delle lettere di Basilio di Cesarea (188, 15) dove connota sempre gli animali

che abitano dentro le conchiglie, ma non si trova in altri autori; si tratta di un composto che indica specificamente questa classe di molluschi, in opposizione ai crostacei elencati prima e chiaramente modellato sull'esempio di ὀστρακόδερμος (cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 147-148, s.v. ὀστρακόρινος) che si riferisce ai molluschi gasteropodi *e.g.* in Arist. *HA* 523b9 (cfr. Ath. 3, 89f) ma può indicare anche alcune specie di granchi, vd. *HA* 601a18.

315. νηρῖται: indica una classe di Gasteropodi univalvi della famiglia dei Trochidi conosciuti comunemente con il nome di "trottole marine" (tav. 89), cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 238, n. 6; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 176, s.v. νηρίτης; H. G. Spencer, M. Waters, T. E. Eichhorst, *Taxonomy and nomenclature of black nerites (Gastropoda: Neritimorpha: Nerita) from the South Pacific*, «Invertebrate Systematics», XXI, 3, 2007, pp. 229-237. La trottola marina è menzionata insieme allo στρόμβος anche da Nicandro, fr. 83 Gow-Scholfield, cfr. Ath. 3, 92d. La trottola ha un guscio a forma di spirale, e quindi si attacca facilmente agli scogli utilizzando l'opercolo, una sorta di coperchio dove si trova la bocca, cfr. Ath. 7, 86b; Arist. *HA* 530a20; *PA* 679b20; è menzionata anche in Herod. fr. 11 Cunningham (cfr. Ath. 3, 86b). È caratterizzata da un guscio grande, liscio e rotondo; se il tempo è bello, si stacca dallo scoglio per andare in cerca di cibo: cfr. Arist. *HA* 530a12. Eliano (in *NA* 14, 28) effettua una digressione, raccontando una storia leggendaria sulle origini di questo animaletto: egli dice che da Nereo e Doride, oltre alle cinquanta Nereidi, sarebbe stato generato anche un figlio maschio, Nerite, il più bello fra tutti gli uomini, al punto che anche Afrodite se ne sarebbe invaghita. Invitata a prendere il suo posto nell'Olimpo, la dea avrebbe chiesto a Nerite di venire con lui, ma egli avrebbe preferito rimanere con il padre e le sorelle in acqua e perciò sarebbe stato tramutato, per punizione, nel mollusco omonimo. Secondo una diversa versione della leggenda, narrata ancora da Eliano nel passo citato, Poseidone si sarebbe innamorato di Nerite al punto che egli avrebbe potuto navigare in tutta tranquillità per le acque che per lui erano sempre calme, ma il dio Ἥλιος, invidioso della sua bellezza e della sua velocità, l'avrebbe trasformato in mollusco, il cui attaccamento agli scogli sarebbe in antitesi con la sua velocità di un tempo. στρόμβων: un altro Gasteropode dalla conchiglia a spirale (στρομβώδης, cfr. Arist. *HA* 528b) conosciuto con il nome di "strombo" (tav. 90) e appartenente alla famiglia *Strombidae* che annovera varie specie, una delle più comuni è *Strombus tuberculatus*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of*

fishes, cit., pp. 252-253, s.v. στρόμβος. Eliano, in *NA* 7, 32, tramanda una notizia curiosa: dice che gli strombi avrebbero un re che li governa docilmente, caratterizzato da dimensioni più grandi e da una bellezza eccezionale, seguito da tutti gli altri; se un pescatore riuscisse a catturarlo, potrebbe prendere facilmente anche gli altri strombi. A Bisanzio, si narra, si organizzavano competizioni e a colui che riusciva a catturare il re degli strombi era dato in premio una dracma attica. Era noto agli antichi anche un uso farmacologico dello strombo, il cui odore si diceva stimolasse chi soffrisse di letargia, vd. Plin. *nat.* 32, 117. πορφύραι: la "porpora" (tav. 91), un mollusco Gasteropode appartenente alla famiglia *Muricidae* dal quale si ricavava il colore omonimo, utilizzato per la fabbricazione di tappeti e tessuti (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 209-218, s.v. πορφύρα), di cui esistono diverse specie, vd. Arist. *HA* 547a4. La porpora nasce in primavera (544a15) e ha il corpo completamente nascosto all'interno della conchiglia, caratterizzata dalla forma a spirale (*PA* 679b14), così che ne è visibile soltanto la testa, *HA* 528a6. Durante i trenta giorni della canicola va in letargo, 599a17. Questi Gasteropodi, raccogliendosi in primavera, producono una sostanza bianca chiamata cera, una secrezione dalla quale però esse non nascono giacché derivano da fango e materiale in decomposizione (Arist. 546b18; cfr. Ath. 3, 88d-e; E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., p. 244, n. 6) e vivono fino a sei anni, Ath. 3, 89c. Plinio ritiene la porpora molto utile come rimedio medicinale, ad esempio contro i veleni, vd. *nat.* 32, 66.

316. κήρυκες: la "buccina" (tav. 92), un mollusco gasteropode univalve della famiglia *Buccinidae* (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 113-114, s.v. κῆρυξ), probabilmente identificabile con la specie *Tritonium nodiferum*, cfr. E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., p. 239, n. 3. È menzionato spesso insieme alla porpora, a cui è simile (Speus. fr. 125 Isnardi Parente; cfr. Ath. 3, 86c) giacché entrambe presentano una conchiglia a spirale (Arist. *PA* 679b14 στρομβώδη; *HA* 529a7), ed entrambe vivono a lungo, 547b8; le buccine nascono sul finire dell'inverno (544a16) e, come le porpore, vanno in letargo durante il periodo della canicola, 599a17. Diocle di Caristo (fr. 133 Wellmann) dice che sono i più corroboranti tra i molluschi, cfr. Ath. 3, 86c; i loro "colli", ossia la loro parte anteriore (cfr. E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., p. 242, n. 3) inoltre erano ritenuti utili a favorire la digestione (Ath. 3, 87d). μύες: μῦς si riferisce in questo contesto al "mitilo", un mollusco bivalve appartenente alla famiglia *Mytilidae* e identificabile con la specie *Mytilus edulis* (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit.,

pp. 166-168, s.v. μῦς I; E. De Saint-Denis, *Le vocabulaire*, cit., pp. 74-75, s.v. *mys*; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 300-301, s.v. *mys*; E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., p. 242, n. 2), che non va confuso con il pesce balestra, indicato dagli antichi greci sempre con questo nome, e menzionato da Oppiano in 1, 174. Aristotele (in *HA* 528a14) informa che i mitili, come la maggior parte dei molluschi bivalvi, possono aprire le valve per nutrirsi, e le chiudono per sfuggire ai nemici e difendersi, vd. *PA* 679b26. Sono caratterizzati da un guscio liscio e scuro. Marcello di Side (v. 38) ne fa menzione dicendo che essi sarebbero nati dagli scogli (πετρηγενέες μυίσκοι), ma il riferimento non è chiaro, giacché Plinio, in *nat.* 9, 160, sostiene che nascano spontaneamente dalla sabbia: è probabile che Marcello faccia riferimento al fatto che i mitili si trovano spesso attaccati agli scogli. Ateneo (in 3, 85e) afferma che sarebbe da identificare con la τελλίνη (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 259, s.v. τελλίνη), ciò che Epicarmo, nel fr. 84 Kassel-Austin, indica con il termine μῦς, ma non possiamo essere sicuri che tale identificazione sia corretta, cfr. E. Greselin, *I Deipnosofisti*, cit., p. 237, n. 1. Ateneo aggiunge inoltre che i mitili migliori si troverebbero ad Efeso e avrebbero una funzione diuretica, vd. 3, 87c. ἀτρεκὲς οὔνομα σωλὴν: «il cannolicchio dal nome verace». Con quest'espressione il poeta si riferisce al "cannolicchio" (tav. 93), un mollusco bivalve appartenente alla famiglia *Solenidae* che annovera diverse specie (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 257-258, s.v. σωλήν; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 237, n. *h*; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 446-447, s.v. *solen*) e definito «dal nome verace» perché è caratterizzato da una forma lunga ed arrotondata come quella di un σωλήν «tubo», cfr. Ath. 3, 85d. Il cannolicchio è dotato di un guscio liscio (Arist. *HA* 528a22 λειόστρακα) saldato ugualmente da entrambi i lati, *PA* 638b17. Vive nella sabbia (*HA* 547b13) e se ne viene rimosso muore, 588b15. Al minimo segnale di pericolo si infossa, nascondendosi; in questo modo gli antichi ritenevano di poter dimostrare l'acutezza dell'udito degli animali marini: si legge in Plinio (in *nat.* 10, 192-193) che quest'animale emerge se ode un qualche suono. I cannolicchi sono commestibili e si possono bollire per cucinare zuppe, cfr. Ath. 3, 87e.

317. Il verso è costruito con struttura chiastica; i termini sono posti in opposizione giacché le ostriche dalla carne molle e tenera sono contrapposte ai ricci appuntiti e gli epiteti che descrivono questi due animali sono antitetici. Il ritmo risulta rallentato per la presenza di sillabe lunghe che pongono in evidenza l'allitterazione della nasale e della

dentale nei due aggettivi. Con questi versi, così studiati sul piano retorico e fono-stilistico, il poeta conclude l'elencazione degli animali che vivono nelle conchiglie, passando alla descrizione più approfondita di alcuni di essi.

317. ὄστρεα: con il termine ὄστρεον Aristotele indica talvolta genericamente a tutti i molluschi dotati di conchiglia, un termine omnicomprensivo che veniva usato come sinonimo di ὀστρακόδερμα, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 190, s.v. ὄστρεον; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 324, s.v. *ostrea*; vd. *e.g.* Arist. *HA* 487b9. Oppiano però si riferisce nello specifico all'ostrica (tav. 94), un mollusco bivalve della famiglia *Ostreidae* che annovera, tra le altre, la specie *Ostrea edulis*, D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 190. Le ostriche, come tutti i pesci chiusi all'interno di conchiglie, sono prive di sensibilità (Plin. *nat.* 9, 154;) e vivono attaccate agli scogli, giacché non possono muoversi, vd. Arist. *HA* 487b15; si trovano in acque poco profonde e dolci, Plin. *nat.* 32, 59. Esse nascono dal fango putrescente e dalla patina che ricopre le navi, 9, 160; Arist. *HA* 547b20: Oppiano parlerà di queste nascite più avanti, a proposito degli animali marini che si originano spontaneamente e non da unioni, *H.* 1, 763-764. Il medico Difilo, tramandato da Ateneo, ne elenca tutte le caratteristiche nutritive dicendo che esse sono facilmente digeribili e salutari per lo stomaco, cfr. Ath. 3, 90c. ἐρσήεντα: ἐρσήεις, qui utilizzato come epiteto delle ostriche, vuol dire «rugiadoso», ed è usato in riferimento alle piante (vd. *e.g. Il.* 14, 348 λωτόν), al prato (vd. Marian. *AP* 9, 668 λειμών), alla pioggia, vd. Nonn. *D.* 15, 62 (ὄμβρῳ). In questo contesto, indica il tipo di carne delle ostriche, particolarmente tenera e molle come la rugiada, vd. Σ Opp. *H.* 1, 317, p. 279 Bussemaker; cfr. G. Giangrande, *On the Halieutica of Oppian*, «Eranos», LXVIII, 1970, p. 78. Il suo utilizzo in senso metaforico in riferimento alla carne non è inusuale, giacché è presente anche in *Il.* 24, 419 dove connota il cadavere di Ettore ricoperto di sangue, cfr. N. Richardson, *The Iliad; a commentary, volume VI, books 21-24*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 315. L'accostamento di quest'epiteto a un animale non ricorre in nessun altro autore, e sembra piuttosto strano in questo contesto; tuttavia il confronto con i passi omerici risulta comprensibile se si pensa che il sistema circolatorio dei molluschi non è costituito da una struttura di vasi sanguigni, come negli esseri umani, ma è un sistema aperto, e dunque il sangue irrora direttamente i tessuti, bagnandoli come fa la rugiada, cfr. C. M. Yonge, *Structure and physiology of the organs of feeding and digestion in Ostrea edulis*, «JMBA», XIV, 2, 1926, pp. 295-

386. ὀκριόεντες: «appuntiti». L'aggettivo ὀκριόεις è utilizzato come epiteto dei ricci in riferimento alle spine dure, in opposizione alla carne «rugiadosa» delle ostriche, Σ Opp. *H.* 1, 317, p. 279 Bussemaker. Il termine enfatizza la durezza di questi animali: nei poemi omerici, infatti, ricorre in riferimento alle pietre, vd. *e.g. Il.* 8, 327 (λίθῳ) e 12, 380 (μαρμάρῳ). In Nic. *Ther.* 470, l'aggettivo è epiteto delle montagne, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 356. ἐχῖνοι: sono i "ricci di mare" (tav. 95), gli Echinodermi (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 70-73, s.v. ἐχῖνος; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 170, s.v. *Echinus*), gli animali caratterizzati dalla forma arrotondata e ricoperti di spine appuntite, simili al riccio di terra che è chiamato allo stesso modo, vd. Σ Opp. *H.* 1, 317, p. 279 Bussemaker. Aristotele (*HA* 528a2) annovera i ricci di mare all'interno della classe degli ὀστρακόδερμα, nei quali però la parte dura all'esterno è costituita dalle spine che svolgono la stessa funzione di protezione e difesa che hanno i peli. Le spine, nei ricci, svolgono anche la funzione di piedi e appartengono all'apparato locomotore (490b28 e 531a5); per questo motivo talvolta sono consumate dal movimento, vd. Plin. *nat.* 9, 100. Sebbene il riccio fosse considerato commestibile dagli antichi, soltanto una specie, in effetti, lo è: Aristotele (in *HA* 530b1) dice che si tratta della specie che genera uova grandi e commestibili in giovane età; poco più avanti, afferma che gli esemplari con i ricci più grandi e più duri vivono a grandi profondità; questi sono identificabili con la specie *Cidaris hystrix* o *Stylocidaris affinis* (cfr. D. Lanza – M. Vegetti, *Aristotele. Opere biologiche*, Torino, Tipografia Torinese, 1971, p. 262, n. 79) e, dato l'epiteto usato da Oppiano, proprio questa potrebbe essere la specie a cui il poeta si riferisce in questo passo. Secondo una curiosa notizia, i ricci sarebbero in grado di prevedere le tempeste (Opp. *H.* 2, 225-227) e di tenere testa ai pescatori scagliando loro gli aculei come da una trincea, vd. Ath. 3, 91a. Probabilmente per questo motivo il riccio era considerato πανοῦργος «scaltro» (vd. *schol. vet.* (ANt) Lyc. 1093, p. 207 Leone ὁ ἐχῖνος ζῶόν ἐστι πανοῦργον); quello di terra, peraltro, è associato alla volpe nel proverbio πόλλ' οἶδ' ἀλώπηξ, ἀλλ' ἐχῖνος ἓν μέγα «la volpe conosce molte cose, ma il riccio una sola grande» (vd. *Margites* fr. 4b West, Archil. fr. 201 West), poiché a quest'animale basta appallottolarsi per divenire invincibile (vd. Plu. *De soll. anim., Mor.* 971f). È una capacità che condivide con la specie marina. Per quanto riguarda i loro usi medicinali, infine, Plinio, *nat.* 32, 103, informa che se pestati e bevuti nel vino i ricci guariscono i calcoli, se bruciati curano l'alopecia (32, 67) e la loro cenere disinfetta le

ulcere, 32, 127. Rappresentano inoltre un rimedio efficace per i problemi di stomaco e per chi soffre di inappetenza, ed essendo particolarmente diuretici, essi apporterebbero benefici anche per le malattie renali, vd. Ael. *NA* 14, 4.

318-319. τοὺς εἴ … νέμονται: la storia secondo la quale i ricci, se tagliati a pezzi, una volta rigettati in acqua si riunirebbero riconoscendosi a vicenda e recuperando la forza, è raccontata da Aristotele (fr. 341 Rose) e ripresa anche da Eliano (*NA* 9, 47); è certamente un'informazione paradossografica, indice dell'uso che dei *mirabilia* fanno sia Oppiano che Eliano, anche se in questo caso la notizia è introdotta senza termini particolari o espressioni introduttive, ma come se fosse un fatto del tutto "naturale", cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 144. La notizia comunque è priva di fondamento: D. W. Thompson (cfr. *Glossary of fishes*, cit., p. 73) afferma che probabilmente è basata sull'eccezionale resistenza della stella marina. τυτθὰ διατμήξας: «dopo averli tagliati in piccoli pezzi». L'espressione ricorre anche in Omero, in riferimento alla cera tagliata da Odisseo e spalmata poi sulle orecchie dei compagni per non udire il canto delle sirene, *Od.* 12, 174. La descrizione dettagliata di ciò che i pescatori fanno agli ἐχῖνοι è probabilmente indice di osservazione diretta; il poeta mette ancor più in evidenza la resistenza fisica di questi animali suscitando la meraviglia del lettore, e la successione delle cinque sillabe lunghe iniziali contribuisce mimeticamente a evocarla e quasi a riprodurla.

319. συμφυέες: l'aggettivo significa «compatto, unito per natura», cfr. Σ Opp. *H.* 1, 319, p. 279 Bussemaker. Con questo termine, il poeta intende dire che i ricci, una volta tornati in acqua, vivono nuovamente come prima, nel loro elemento naturale; ricorre *e.g.* in riferimento all'embrione nel ventre, cfr. Arist. *GA* 737b17. Esso si riferisce anche ai molluschi bivalvi in opposizione al termine μονοφυής, vd. *HA* 525a22. παλίνζωοι: «nuovamente vivi». Il poeta sottolinea che i ricci tornano in forze come prima di essere stati tagliati, vivendo una seconda vita. La lezione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, che riportano anche la *v.l.* πάλιν ζωοί (sulla questione, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 77-78). L'oscillazione tra le due forme sussiste anche in Nonno (*D.* 20, 141, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 155), ma non c'è motivo di preferire la variante non composta, giacché il termine è ben attestato, ad esempio ricorre in contesti religiosi in riferimento alla resurrezione di Cristo (vd. Nonn. *Paraphrasis* 2, 105, cfr. E. Livrea, *Nonno di Panopoli, parafrasi del vangelo*

di san Giovanni. Canto B, Bologna, EDB, 2000, pp. 295-296). Infine, bisogna considerare il composto come una *lectio difficilior*, anche perché sarebbe più facile banalizzarlo scindendolo in due termini di più immediata comprensione, piuttosto che il contrario.

320-337. *καρκινάσιν*. Il poeta si sofferma, in questa sezione, sulla descrizione del "paguro" (tav. 96) e sul suo comportamento, giacché fin dalla nascita questo animaletto è indifeso, costretto a rubare un rifugio e ad intraprendere una vera e propria lotta per la sopravvivenza contro gli altri della sua specie per conquistare un riparo, vd. Ael. *NA* 7, 31. Esso preferisce di gran lunga occupare il guscio dello strombo, perché è particolarmente grande e resistente, e una volta conquistato ricomincia a nutrirsi finché, accresciutosi, deve trovare un altro guscio dove rifugiarsi, vd. Arist. *HA* 548a16. Queste informazioni, in linea di massima, sono zoologicamente attendibili, giacché comprovate da diversi esperimenti e osservazioni moderne condotte da gruppi di scienziati (cfr. R. Elwood – A. McClean – L. Webb, *The development of shell preferences by the hermit crab Pagurus bernhardus*, «Animal Behaviour», XXVII, 1979, pp. 940-946), pertanto si può affermare con certezza che Oppiano avesse presenti osservazioni di questo tipo. Il poeta, in questo modo, attira l'attenzione del lettore, portandolo a provare empatia per un animaletto apparentemente insignificante. Il termine καρκινάς, che in Aristotele ricorre nella variante καρκίνιον, si riferisce a una varietà di paguri identificabile con la specie *Pagurus bernhardus*, il cosiddetto Bernardo eremita, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 104-105, s.v. καρκινάς. Essi nascono dal fango e dal limo (vd. Arist. *HA* 548a14) e sono usati come esca per il polpo (*H.* 3, 179), ma quando questo si trova sulla spiaggia privo di forza, essi insieme ad altri crostacei lo divorano, vd. 1, 542 e Ael. *NA* 6, 28. Oppiano di Apamea (in *C.* 2, 286) informa che i cervi se ne cibano per curare i morsi di serpente, ma è probabile che le καρκινάδες qui menzionate non siano identificabili con i paguri, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 105, s.v. καρκινάς I. Nell'arco di sette versi, dal v. 320 al v. 327, il poeta propone vari sinonimi per indicare il termine «guscio», mediante i quali è enfatizzata la ricerca da parte del paguro di un rifugio adatto a lui: ὄστρακον, δόμος, σκέπας, ἔλυτρον, μέλαθρον, ἕρκος, δύσις, κύτος, κύμβη, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 91.

321. ἐκ γενετῆς: «dalla nascita». È la lezione tràdita dalla maggior parte della tradizione, ma una minoranza di manoscritti riporta la *v.l.* γενεῆς. In questo contesto, Oppiano si riferisce senza dubbio alla nascita dei paguri, e il termine γενεά ricorre con

questo significato in Erodoto (3, 33 e 4, 23, 2) ma non in poesia; inoltre l'espressione ἐκ γενετῆς è omerica: ricorre infatti all'inizio del verso in *Il.* 24, 535 e *Od.* 18, 6, pertanto non c'è dubbio che la lezione originaria sia ἐκ γενετῆς, corrotta facilmente in γενεῆς per caduta della dentale, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 78-79. γυμναί: «nudi». La καρκινάς alla nascita si trova in una condizione di particolare debolezza, giacché è priva di guscio e quindi di protezione, di difesa. Nei poemi omerici l'aggettivo γυμνός talvolta indica la mancanza di armi (*e.g.* in *Il.* 16, 815) e in altri contesti si riferisce alle parti scoperte del corpo, non protette dall'armatura (cfr. Th. 3, 23 e X. *HG* 4, 4, 12) come gli animali di cui parla il poeta, che nascono privi di un'armatura naturale. ἀσκεπέες: «non coperti». Con il termine ἀσκεπής, sinonimo di γυμνή, Oppiano realizza un'amplificazione, mediante la quale sottolinea il fatto che le καρκινάδες sono nude, prive di difesa e con le parti del corpo completamente scoperte; l'epiteto ricorre anche in Nonno, ad esempio in riferimento alle nuvole, vd. *D.* 22, 214. ἀφαυραί: «deboli». L'aggettivo allude specificamente alla debolezza del corpo come in *Il.* 7, 235 e in Hes. *Op.* 586, dal quale hanno avuto origine in seguito i significati metaforici di «offuscato» (cfr. Arat. 256, 277, 569) e di bassa estrazione sociale (A. R. 2, 453 e 4, 1489), cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 263. Il concetto era già stato espresso dagli aggettivi γυμνός e ἀσκεπής; la particolare enfasi sulla debolezza del paguro è funzionale alla presentazione di quest'animale come particolarmente debole e misero, in confronto non solo ai pescatori dotati di armi ma anche ad altri animali più grossi e imponenti.

322. ἐπιμηχανόωνται: «si industriano». Il verbo riveste una particolare importanza in questo contesto, giacché si pone in evidenza ancora una volta la capacità da parte degli animali di pianificare e di applicarsi per il miglioramento della propria condizione di vita: il poeta evidenzia come gli animali non agiscano esclusivamente secondo impulsi istintivi. Il termine ἐπιμηχανάομαι è di uso militare, cfr. *e.g.* Hdt. 1, 94 e 6, 91.

323. ἀβληχροῖς: «deboli». Il poeta sottolinea qui l'analogia tra tutti gli animali marini a prescindere dalla grandezza, perché l'aggettivo ἀβληχρός è epiteto delle ταινίαι «cepole» (1, 100) e delle ἀφρίτιδες, pesciolini di dimensioni molto piccole che nascono spontaneamente, 1, 775. νόθον: «illegittimo». Si riferisce a una casa straniera, un guscio appartenente ad un altro animale e di cui le καρκινάδες si impossessano, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 323, p. 279 Bussemaker (ξένον). Il termine nei poemi omerici significa «bastardo», in riferimento al figlio nato da una schiava o da una concubina (P. Chantraine,

Dictionnaire etymologique, cit., p. 755, s.v. νόθος; *Il.* 2, 727) in opposizione a γνήσιος «legittimo», *Il.* 11, 102; E. *Hipp.* 309. Ad Atene il termine indicava i figli nati dal padre cittadino e da una madre straniera, cfr. *e.g.* Plu. *Them.* 1.

324. ὀρφανόν: «spoglio». Il termine è chiaramente ricollegato all'aggettivo νόθος del verso precedente e si riferisce al fatto che il guscio è vuoto, privo del suo abitante (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 324, p. 279 Bussemaker) come chi è privo dei genitori, vd. *Od.* 20, 68; Hes. *Op*. 330; S. *Aj*. 653. Anche in tragedia quest'espressione indica la mancanza di una dimora, una situazione che genera insicurezza e instabilità, vd. S. fr. 943 Radt; E. *Alc.* 657.

325. ἀνέστιον: «privo». ἀνέστιος in questo contesto è collegato a ὄστρακον, ma enfatizza anche il fatto che il paguro non ha una casa, vd. Σ Opp. *H.* 1, 325, p. 279 Bussemaker. In *Il.* 9, 63, Nestore afferma che colui che ama la guerra civile non possiede un focolare, in quanto è bandito dalla sua comunità e non vi appartiene più, cfr. B. Hainsworth, *The Iliad: a commentary, vol. III, books 9-12*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 67; cfr. anche M. N. Nagler, *Toward a semantics of ancient conflict: Eris in the "Iliad"*, «CW», LXXXII, 2, p. 87. Anche i paguri sono privi di un focolare perché amano la guerra civile, essendo in lotta tra loro per conquistare la dimora, v. 335. οἰχομένοιο: «che è andato via». Il termine è usato anche come eufemismo per «morire» (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 325, p. 279 Bussemaker), soprattutto se usato in riferimento alle persone, vd. *Il.* 22, 213; S. *Ph.* 414.

326. καταδῦσαι: «una volta entrati». καταδύω è stato scelto dal poeta non casualmente in riferimento al comportamento dei paguri, che entrano dentro il guscio vuoto; nei poemi omerici, infatti, il verbo assume il significato di «indossare», *e.g. Il.* 6, 504 (κλυτὰ τεύχεα): la metafora del guscio degli animali marini come veste da indossare era già stata usata da Oppiano in riferimento alla muta dei crostacei, v. 284 (ὄστρακον ἐκδύνουσι). Rivestendosi di un guscio, seppur estraneo, i paguri possono rimediare alla loro nudità (v. 321 γυμναί); questo verbo assume anche l'accezione di «rifugiarsi» (*e.g.* vd. Hdt. 9, 37, 3; Pl. *R.* 579b), evidenziando che per loro la nuova casa rappresenta un rifugio sicuro, dove possono nascondersi e con il quale possono difendersi.

327. ἑζόμεναι: «rannicchiati». Il verbo ἕζομαι in questo contesto non fa riferimento semplicemente alla posizione assunta dagli animali all'interno del guscio appena conquistato, ma indica anche la posizione di difesa, perché finalmente hanno ottenuto un

riparo adeguato, cfr. *Il.* 22, 275 e *Od.* 14, 30-31. È la conclusione del momento drammatico e della guerra civile: il poeta raffigura il momento di riposo dopo la battaglia, quando la tensione si risolve e si può godere della pace ritrovata.

328. συνερπύζουσι: «strisciano insieme». Dal momento in cui i paguri riescono a conquistare la nuova dimora, non se ne separano più, si legano ad essa come se fosse una seconda pelle. Il composto è usato solo da Oppiano e poi ripreso da Nonno, in *D.* 6, 344. Con il verbo ἑρπύζω, il poeta mette in evidenza la debolezza del paguro che si muove lentamente sulla riva; esso ricorre infatti in riferimento ad Achille che si aggira distrutto attorno alla pira dell'amico Patroclo (vd. *Il.* 23, 225), ma il parallelo più interessante è rappresentato da *Od.* 13, 220, in cui il poeta descrive Odisseo che si trascina debolmente sulla spiaggia della propria patria, Itaca, non riconoscendola. Anche il paguro non riconosce la sua "patria" in quanto ha rubato il guscio di altri animali e si muove debolmente sulla spiaggia per tornare in mare.

330. στρόμβος· στρόμβων: attraverso il poliptoto e la collocazione vicina dei due termini, il poeta mette in evidenza lo strombo il cui guscio rappresenta il miglior riparo per i paguri; questi animali, dunque, non si comportano in modo casuale ma compiono precise scelte dettate da criteri di opportunismo. δύσεις: «i rifugi». Il termine indica il tramonto, inteso come luogo di riposo, del sole e degli astri, cfr. Heraclit. fr. 120 Diels-Kranz; A. *Ag.* 826; Oppiano lo utilizza come sinonimo del termine οἰκία, Σ Opp. *H.* 1, 330, p. 280 Bussemaker.

331. εὐρεῖαι: «spaziosi». L'aggettivo significa «largo, esteso» e nei poemi omerici è epiteto di luoghi come il mare e gli accampamenti, vd. *e.g. Il.* 1, 229 (στρατόν); 6, 291 (πόντον); 18, 140 (κόλπον); ricorre in Senofonte come epiteto della casa, *An.* 4, 5, 25.

332-333 ἐοῦσα … λιποῦσα: i due momenti distinti della vita del paguro, che dapprima ruba una casa adatta alle sue esigenze e poi, cresciuto, deve abbandonarla sono sottolineati dall'omoteleuto (ἐοῦσα – λιποῦσα), con cui il poeta sottolinea la precarietà della vita di quest'animaletto costretto a trovare più volte un rifugio, e dall'amplificazione *per contraria*, con cui è suscitata l'empatia del lettore per l'animale che si trova nuovamente indifeso. μυχόν: «la parte più interna». Il poeta utilizza questo termine anche in riferimento ai fondali marini, vd. 1, 149; infatti, il guscio per i paguri rappresenta un rifugio sicuro, come gli abissi lo sono per gli altri pesci.

334. δίζεται: in questo contesto, il verbo vale «cercare». Nel senso più specifico di «bramare», ricorre *e.g.* in relazione al ritorno in patria di Odisseo e i suoi compagni, vd. *Od.* 23, 253; tale ricerca è effettuata a tentoni, brancolando come nell'oscurità, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 334, p. 280 Bussemaker (ψηλαφᾷ): il verbo ψηλαφάω si riferisce ad esempio al movimento malfermo di Polifemo accecato da Odisseo, *Od.* 9, 416.

335. γλαφυρῆς κύμβης: «per un riparo profondo». L'espressione è enfatizzata dall'omeottoto, con cui è sottolineata la continua ricerca da parte del paguro di un riparo adatto alle sue esigenze in cui possa trovare un rifugio comodo e facile da trasportare. κύμβης: «riparo». La κύμβη è un tipo di coppa usata per bere descritta da Ateneo (vd. 11, 483a) come una varietà di κύλιξ; in questo contesto Oppiano chiama così la conchiglia, giacché ha la forma simile a questo recipiente, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 335, p. 280 Bussemaker.

336. ἀλκὴ καὶ μέγα νεῖκος: «una lotta e una grande contesa». Mediante la tecnica dell'amplificazione, realizzata attraverso i due sinonimi ἀλκή e νεῖκος, il poeta enfatizza la lotta tra i paguri per la conquista della nuova casa, una vera e propria lotta per la sopravvivenza. Il termine νεῖκος ricorre nei poemi omerici con questo significato fortemente negativo (vd. *e.g. Il.* 18, 264; 24, 107-108), ma rappresenta anche uno dei principi regolatori dell'universo nella filosofia empedoclea insieme alla φιλότης, due forze divergenti e contrapposte che attraverso un'azione complementare, continua e opposta, rappresentano la base stessa dell'universo, vd. Emp. fr. 1, 8 e 4, 7-8 Gallavotti; cfr. G. Brown, *The cosmological theory of Empedocles*, «Apeiron», XVIII, 1, 1984, pp. 97-101; F. Montevecchi, *L'eterno movimento della Physis. Alcune riflessioni su Empedocle di Agrigento*, «La Società degli Individui», XXVIII, 2007, p. 19; O. Primavesi, *Empedocles' cosmic cycle and the pythagorean tetractys*, «Rhizomata», IV, 1, 2016, pp. 10-12. Come espresso dalla filosofia, anche in questo contesto la contesa sembra un elemento del tutto naturale, qualcosa di inevitabile perché determina la sopravvivenza di questi animali.

337. κρέσσων χειροτέρην: il poeta ha posto questi due termini, che possiedono un significato antitetico, vicino e all'inizio del verso, al fine di mettere in evidenza la lotta tra i paguri. La loro posizione ravvicinata sembra esprimere questa dialettica morale: il paguro più forte è al contempo anche il peggiore dal punto di vista morale e il più debole, perché è stato sopraffatto dall'impulso che lo allontana dalla ragione: Plutarco (*De virt.*

mor., Mor. 450d7) afferma che una stessa persona può essere contemporaneamente migliore e peggiore di se stessa (αὑτοῦ κρείττονα καὶ πάλιν χείρονα), perché la sua natura è duplice; allorquando cede all'impulso opposto e alle passioni, l'uomo si allontana dalla ragione e quindi dà adito alla parte peggiore di sé. Oppiano presenta questi animali secondo una duplice natura, mostrando il momento in cui si allontanano dall'uso della "ragione" per cedere agli impulsi e all'istinto naturali. κρέσσων: «il più forte». La lezione è tramandata da pochi manoscritti, la maggior parte riporta κρείσσων, che ricorre nei poemi omerici e in Esiodo (vd. *e.g. Il.* 1, 80 e 3, 71; Hes. *Op.* 210), mentre l'editore Rittershausen congettura κρείττων. Dal momento che in altre sezioni degli *Halieutica* la *v.l.* κρέσσων è attestata da più codici (vd. 2, 235 e 3, 195), ed è usata frequentemente anche da Nonno (vd. *e.g. D.* 11, 447), si può ragionevolmente ipotizzare che fosse questa lezione originaria, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 80-81. δόμον ἄρμενον: «la dimora adattata». Gli animali conquistano una casa adattata, le cui dimensioni rispondono alle loro nuove esigenze; usato intransitivamente, il verbo ἀραρίσκω significa «adattarsi, essere connesso» e ricorre anche in riferimento all'armatura che deve adattarsi ad ogni parte del corpo per favorire i movimenti dei soldati e proteggerli, cfr. *e.g. Il.* 4, 134 e *Od.* 22, 102.

338-359. *ναυτίλος*. In questa sezione, Oppiano si sofferma sulla descrizione del "nautilo" (tav. 97). Nella prima parte, descrive il mollusco indicandone il movimento e le caratteristiche più importanti; nella seconda parte, dal v. 354, effettua un paragone tra le imbarcazioni e questo animale, ponendo in evidenza come la struttura e i movimenti siano simili. Il termine ναυτίλος si riferisce comunemente ai marinai (*e.g.* in A. R. 2, 808) oppure a parti della nave stessa, vd. *e.g.* A. *Ag.* 1442 (σέλματα); questo nome è stato attribuito anche ad un animale marino, il nautilo, conosciuto con il nome di pesce argonauta, un mollusco cefalopode appartenente alla famiglia *Nautilidae* (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 172-175, s.v. ναυτίλος; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., pp. 770-771, n. 4) identificabile con la specie *Argonauta argo*, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 239, n. *e*. Il termine deriva da ναύτης «marinaio», con l'aggiunta del suffisso -ίλος come nel caso di πομπίλος da πομπή, cfr. R. Strömberg, *Studien zur Etymologie*, cit., p. 58. Il nautilo è una varietà di polpo non commestibile (A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 771, n. 4), di piccole dimensioni, che vive presso le coste e, portato dalle onde all'asciutto, muore dopo aver perso la conchiglia, Arist. *HA* 525a20-25.

Oppiano descrive dettagliatamente il suo particolare modo di muoversi: emergendo dal fondo, il nautilo tiene la conchiglia sopra di sé affinché l'acqua non entri, galleggiando a causa del fatto che la camera calcarea più interna della conchiglia è cava, perché lì vengono poste le uova, e contiene dunque una bolla d'aria, cfr. P. Boyle – P. Roadhouse, *Cephalopods, ecology and fisheries*, Oxford, Blackwell, 2005, p. 29; 194; poi nuota allungando due tentacoli tra i quali scorre una membrana e nel frattempo distende in basso altri due tentacoli con i quali orienta il movimento; quando però vede avvicinarsi qualcosa, li contrae, si riempie d'acqua e a causa della pesantezza della conchiglia precipita rapidamente sul fondo, vd. Ath. 7, 318a; Arist. fr. 306 Rose; *HA* 622b1-19; Opp. *H.* 1, 341-353; Ael. *NA* 9, 34. Il comportamento del nautilo è testimoniato anche dalla letteratura paradossografica: Antigono di Caristo, attivo nel III sec. a. C. e autore di un'opera in prosa περὶ ζῴων (cfr. T. Dorandi, *Prolegomeni per una edizione dei frammenti di Antigono*, cit., p. 358), ne parla nel fr. 51 Giannini. Il passo degli *Halieutica* si basa su un continuo confronto tra il movimento del nautilo e quello di un'imbarcazione: mediante l'utilizzo di termini sinonimici per indicare il «mare» (ὕδωρ, θάλασσα, Ἀμφιτρίτη, ἅλς, κῦμα) e «vento» (ἄνεμος, ἀήτης, πνοιή; cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 91), il poeta insiste sulla sua navigazione e sul suo movimento, che dipende dall'acqua e dal vento, come ne dipendono tutte le imbarcazioni. Alcuni suoi tentacoli sono paragonati a gomene, altri a remi e timoni per il ruolo precipuo di guidarne la navigazione; il sottile lembo di pelle che vi scorre attraverso è paragonato alla vela gonfiata dal vento, vd. vv. 346-349. Inoltre, mediante l'uso degli avverbi di luogo ἄνω (v. 345), ἔνερθε (v. 347), σχεδόθεν (v. 350) e ἔνδον (v. 352), il poeta va oltre la dimensione astratta della metafora con la nave, raffigurando nel dettaglio la navigazione che si avvale di punti di riferimento saldi. Questo stringato confronto tra il nautilo e le parti delle navi è presente in Aristotele (*HA* 622b5), dove il filosofo ne parla brevemente perché il suo interesse è più tecnico e diretto principalmente alla sua descrizione scientifica, e in Plinio (*nat.* 9, 88), un passo in cui l'autore è più interessato a mostrare il *miraculum*, al quale Oppiano probabilmente si è ispirato. Il nautilo è il protagonista di un epigramma di Callimaco tramandato anche da Ateneo (7, 318b), vd. *epigr*. 5 Pfeiffer: si tratta di un epigramma dedicatorio di un dono, la conchiglia del nautilo stesso, in cui l'animale parla di sé descrivendo la propria navigazione con termini che sembrano

riecheggiare la descrizione aristotelica, cfr. K. Gutzwiller, *The nautilus, the halcyon, and Selenaia: Callimachus's Epigram 5 Pf. = 14 G.-P.*, «CA», XI, 1992, pp. 194-209.

338. κεκαλυμμένος: «avvolto». Questo animale è ben protetto dalla sua conchiglia, Σ Opp. *H.* 1, 338, p. 280 Bussemaker; il verbo καλύπτω, tra i vari usi, ricorre anche in riferimento alle parti anatomiche *e.g.* in riferimento alla pelle che ricopre le branchie della rana pescatrice, vd. Arist. *HA* 505a6. Il nautilo è ricoperto dal guscio che ha la funzione di proteggerlo dal mondo esterno, come l'armatura che nasconde il soldato e lo protegge, *Il.* 13, 192.

339. μορφὴν … ἀλίγκιος: nel descrivere il nautilo il poeta si avvale della somiglianza con il polpo comune; questo stile descrittivo favorisce l'immaginazione e ha contribuito alla "creazione" di alcuni animali, cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 212.

340. οἰκείῃσιν ἐπικλέα ναυτιλίῃσι: «che trae il nome dalle proprie navigazioni». In questo caso, la denominazione etimologica è evidenziata immediatamente dal poeta, alla prima menzione del nome ναυτίλος (cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 109), poiché è funzionale a mettere in evidenza il comportamento di questo mollusco, che naviga come le navi. Il concetto è enfatizzato dalla figura etimologica dei termini ναυτίλον e ναυτιλίῃσι, che essendo posti alle estremità del verso catturano l'attenzione del lettore.

341. ψαμάθοις: «nella sabbia». Il nautilo è caratterizzato da un metabolismo particolarmente lento che gli permette di sopravvivere anche con bassi livelli d'ossigeno; grazie al suo metabolismo, questo mollusco può vivere in ambienti molto profondi, perfino a mille metri di profondità, cibandosi delle alghe e di altri organismi che vivono nella sabbia, giacché è l'unico cefalopode che evita la predazione di altri pesci, cfr. P. Boyle, P. Roadhouse, *Cephalopods*, cit., p. 336.

342. πρηνής: «prono». La forma sostantivata di quest'aggettivo indica la parte posteriore dell'animale, ossia la parte che si vede normalmente nei quadrupedi, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 937, s.v. πρηνής. Negli animali, il dorso è la parte del corpo che necessita di maggior protezione, giacché è più esposta alle intemperie e conserva meno il calore del corpo rispetto alla parte davanti, e per questo motivo il dorso è la parte che presenta più peli, vd. Arist. *PA* 658a17 e *HA* 498b20.

344. ναυτίλλεται: «naviga per mare». Il verbo si riferisce specificamente alla navigazione del nautilo in Arist. *HA* 622b9.

344-345. ὥστ' ἀκάτοιο / ἴδρις ἀνήρ: «come un uomo esperto dell'imbarcazione». L'espressione sembra riecheggiare la descrizione della perizia dei Feaci nella guida delle navi, cfr. *Od.* 7, 108-109. L'*enjambement*, che lega i due versi, ricopre la funzione di esaltare l'espressione ἴδρις ἀνήρ, posta all'inizio del verso, ed enfatizzare l'analogia del nautilo con un marinaio esperto. Il paragone antropico è molto breve: al poeta non interessa creare complesse similitudini per descrivere la navigazione di un animale, che è dettata dall'istinto, ma lo fa quando il comportamento animale devia dalla consuetudine zoologica, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 191. Il termine ἴδρις significa «esperto» (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 345, p. 280 Bussemaker ἔμπειρος) e si riferisce anche alle formiche in Esiodo, *Op.* 778; è noto, inoltre, alla tradizione giambica e al linguaggio astronomico, cfr. C. De Stefani, *Talete ἴδρις ἀστέρων? (Phoen. fr. 5, 1 D.)*, «Eikasmos», II, 1991, pp. 197-198: 198.

345. πόδας: «tentacoli». πούς, in riferimento al polpo, indica i suoi tentacoli (cfr. *e.g.* Hes. *Op.* 524), giacché tramite questi può camminare, Arist. *HA* 622a31; può indicare anche le due estremità inferiori della vela (*Od.* 5, 260) e il timone della nave (10, 32), una correlazione calzante, dato che adopera i tentacoli anche come timoni per orientarsi, Arist. fr. 306 Rose. Il nautilo ne possiede diversi, ma solo alcuni di questi sono completamente retrattili, scorrendo attraverso una membrana interna dentro la quale si richiudono del tutto, cfr. A. M. Bidder, *The use of the tentacles, swimming and buoyancy control in the pearly nautilus*, «Nature», CXCVI, 1962, pp. 451-454.

346. ἀντανύει: «tende al di fuori». Il verbo ricorre in riferimento alle mani degli uomini (vd. *e.g.* A. R. 1, 344) e degli dèi, Call. *Jov.* 30. Il nautilo non estende i suoi tentacoli per nuotare, giacché il suo movimento è dato dalla spinta propulsiva della pressione d'acqua che fuoriesce dal guscio, ma per orientarsi ed eventualmente attaccarsi ad un appoggio (cfr. A. M. Bidder, *Use of the tentacles*, cit., p. 451), permettendo dunque all'animale di "ormeggiarsi", compito affidato alle gomene di una nave.

347. ὑμήν: «lembo». Il termine denota un sottile strato di pelle simile a una pinna (vd. Σ Opp. *H.* 1, 347, p. 280 Bussemaker δέρματος πτέρυξ) che dal poeta è paragonato alla vela di una nave che si gonfia per il vento e che favorisce lo spostamento del nautilo. Aristotele lo riferisce alle membrane che avvolgono il cervello degli uomini (Arist. *HA* 494b29) e al pericardio, 519b4; esso indica anche la cartilagine dei pesci, come in questo caso, attaccata alla conchiglia, vd. Ael. *NA* 14, 9. L'espressione λεπτὸς ὑμήν è

probabilmente attinta da A. R. 4, 1648, dove si riferisce ad una membrana vitale nella caviglia di Talo, la statua vivente, cfr. N. Hopkinson, *Greek poetry of the imperial period, an anthology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 187.

349. πόμπιμοι: «come remi». La lezione è stata congetturata da F. Fajen (cfr. *Noten*, cit., pp. 81-82) giacché i manoscritti tramandano le lezioni πομποί δ', πομποί τ', l'ultima delle quali è stata accolta da Mair, e πέμπουσ'. In questo modo viene anche ristabilito il paragone dei tentacoli con i remi di una nave, cfr. N. Hopkinson, *Greek poetry*, cit., p. 187. πόμπιμος è parola rara e usata soprattutto in tragedia; fatta eccezione per Alex.Aet. fr. 2, 2 Magnelli, dove compare in riferimento al πομπίλος, non vi sono altre attestazioni in età ellenistica, cfr. E. Magnelli, *Alexandri Aetoli*, cit., pp. 129-130. δόμον καὶ νῆα καὶ ἰχθύν: «la casa e la nave e il pesce». Mediante quest'espressione, rafforzata anche dalla coordinazione per polisindeto, il nautilo è descritto contemporaneamente come una casa, che sarebbe rappresentata dalla sua conchiglia, una nave, perché il suo comportamento è paragonabile al funzionamento di un'imbarcazione, e come pesce stesso, cfr. N. Hopkinson, *Greek poetry*, cit., p. 189. In questo modo, il poeta presenta quest'animale come un tutt'uno con la sua casa: effettivamente è stato visto come il nautilo sia fortemente fissato sotto la sua conchiglia, essendo vuota solo la camera che, riempiendosi d'acqua, gli permette di nuotare, cfr. A. M. Bidder, *Use of the tentacles*, cit., p. 454.

350. ἀήταις: «ai venti». Il poeta continua a paragonare il nautilo alla nave che segue il corso dei venti per la navigazione; il termine ἀήτη indica generalmente il corso dei venti (Σ Opp. *H.* 1, 350, p. 280 Bussemaker ἀνέμοις; *Od.* 9, 139), ma in Esiodo assume una connotazione negativa, indicando nello specifico forti raffiche indici anche di tempeste, che possono rendere il mare impraticabile, vd. *Op.* 645 e 675. Oppiano richiama ancora una volta l'*epigr.* 5 Pfeiffer di Callimaco, v. 3.

351. χαλινά: «le funi». χαλινός indica il morso che svolge la funzione di controllare il cavallo. Si legge tre volte negli *Halieutica* alla fine del verso in riferimento alle navi, vd. 1, 191 e 229; in quest'ultimo passo, la situazione descritta è simile a quella del nautilo, poiché il poeta descrive il timoniere che libera le funi della nave per darle maggiore slancio. In questo caso, il nautilo libera le "funi" per acquistare velocità e sfuggire più agevolmente al pericolo.

351-352. χαλινά / ἱστία τ' οἴηκάς τε: «le funi / e le vele e i timoni». Attraverso la coordinazione per polisindeto, con cui il poeta lega i due versi, si sottolinea l'immagine globale del nautilo descritto come una nave, in cui i marinai si affrettano a rendere sicura la navigazione. ἱστία: «le vele». Sono indicate le vele della nave, vd. *e.g. Od.* 2, 426; *Il.* 1, 481; il termine è usato solo in questo passo degli *Halieutica*.

353. βαρυνόμενος: «appesantito». In *Od.* 5, 321 il verbo ricorre in riferimento alle vesti di Odisseo che, essendo appesantite dall'acqua, lo ostacolano nel movimento. Nei versi di Oppiano, al contrario, il nautilo è avvantaggiato dal peso dell'acqua perché in tal modo può immergersi e sfuggire al pericolo. βαρύνω fa riferimento sia ad un peso di natura fisica che ad un peso figurato, un travaglio interiore che appesantisce l'animo, (*e.g.* in Pi. *P.* 1, 83-84), un concetto che può applicarsi anche al nautilo, afflitto dalla preoccupazione per un imminente pericolo. καθέλκεται: «viene tirato giù». Il verbo καθέλκω è usato soprattutto in riferimento alle navi, vd. *e.g.* E. *Hel.* 1531; Th. 2, 94; Hdt. 7, 100. Si tratta di un verbo che generalmente indica l'approdo di una nave, giacché si riferisce all'azione di ammainare le vele, in opposizione al momento di issarle per partire, vd. *Od.* 15, 291 (ἕλκον δ'ἱστία λευκά). L'ormeggio della nave rappresenta il momento più sicuro per i marinai, che tornano sulla loro terra sfuggendo ai pericoli del mare, per il nautilo il porto sicuro è rappresentato dal fondale marino che aveva abbandonato temporaneamente per salire in superficie.

354. ὦ πόποι: «o per gli dèi». Ha inizio una digressione sulla prima costruzione delle navi, basata probabilmente, secondo Oppiano, sullo studio della navigazione del nautilo. L'espressione rappresenta un'esclamazione di meraviglia ma anche di dolore che ricorre frequentemente nei poemi omerici, 29 volte solo nell'*Iliade* (vd. *e.g. Od.* 17, 248; *Il.* 16, 745; cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., Cambridge, Cambridge University Press, 1985, p. 144) ed in tragedia, *e.g.* A. *Pers.* 731; *Ag.* 1072; cfr. E. Magnelli, *Studi su Euforione*, cit., p. 28. In questo contesto però essa non rappresenta un'interiezione generica, ma un'apostrofe alle divinità per la meraviglia suscitata dai movimenti di questo particolare animale, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 354, p. 280 Bussemaker. L'apostrofe rappresenta una frattura del flusso narrativo, un intervento diretto dell'autore caratterizzato da un tono e uno stile fortemente enfatici, che per sua natura risulta particolarmente coinvolgente per il lettore, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 129-131; N. Hopkinson, *Greek poetry*, cit., p. 186. L'utilizzo dell'espressione ὦ πόποι come invocazione agli dèi sembra

essersi affermato soprattutto nei poeti più tardi (vd. Lyc. 943) ed è dovuto al fatto che, secondo Plutarco (*De aud. poet., Mor.* 22c), i Driopi chiamano così gli dèi, mentre invece gli Scizi definiscono così le immagini sotterranee delle divinità, vd. *EM* 823, 24-32, s.v. Ὦ πόποι. ὄχους: «come carri». Il termine connota i carri di terra. Il poeta sottolinea l'analogia tra la nave e il carro perché entrambi si muovono su determinate vie, la nave sull'acqua e il carro sulla strada, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 354, p. 280 Bussemaker; ὄχος inoltre può riferirsi genericamente ad ogni genere di veicolo, anche ad un'imbarcazione, vd. *e.g.* A. *Supp.* 33. Infine esso può indicare anche i porti dove attraccano le navi, vd. *Od.* 5, 504.

355. Mostrandosi vago su chi possa aver costruito la prima nave, se gli dèi che la donarono agli uomini, o un uomo che trasse spunto dalla navigazione del nautilo, il poeta intende suscitare lo stupore del lettore e presentare la nave come una meraviglia dell'ingegno umano o divino; infatti, tramite la nave gli uomini possono solcare un mondo a loro estraneo e riescono ad imitare la perfezione della natura. Lo scoliaste ipotizza in questa sezione un riferimento ad Atena, inventrice delle arti, vd. Σ Opp. *H.* 1, 354, p. 280 Bussemaker. Nel *Prometeo* (v. 469) attribuito ad Eschilo (per una sintesi della complessa questione della paternità della tragedia, cfr. M. Griffith, *The authenticity of Prometheus bound*, Cambridge, Cambridge university press, 1977, pp. 8-9; M. P. Pattoni, *L'autenticità del Prometeo Incatenato di Eschilo*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1987, *Intr.* pp. 15-32; F. Condello, *Prometeo. Variazioni sul mito*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 10-12 e 222-223), il Titano dichiara espressamente di essere stato il primo ad avere scoperto i «veicoli dei marinai», in un passo che probabilmente Oppiano qui riecheggia. Non è certo se il poeta si riferisca ad un determinato uomo che per primo avrebbe costruito la nave; lo scoliaste menziona un certo Fereclo, di cui nell'*Iliade* (5, 59-63), si narra che avesse realizzato con le sue mani cose mirabili perché amato da Atena, e che per primo avesse costruito per i Troiani navi perfette. Ma al di là della ricerca di un preciso individuo a cui il poeta si sta riferendo in questo passo, ad Oppiano interessa principalmente dimostrare che non solo gli animali marini sono simili agli uomini, ma anche gli uomini sono simili agli animali marini, giacché il comportamento umano e perfino le invenzioni umane si ispirano a quelli dei pesci, cfr. N. Hopkinson, *Greek poetry*, cit., p. 185.

356. κῦμα περῆσαι: «superare l'onda». περάω si riferisce spesso all'acqua e indica specificamente l'attraversamento del mare, vd. *Od.* 6, 272; Hes. *Op.* 738; A. *Pers.* 792.

L'espressione è probabilmente mutuata sul modello περᾶν πόντον, che si legge *e.g.* in *Il.* 2, 612. Il senso di questo passo andrebbe inteso inoltre come il superamento dei limiti umani, giacché l'onda del mare rappresenta il confine del mondo umano, oltre il quale gli uomini non possono andare naturalmente: questo è il senso più comune in tragedia, vd. *e.g.* S. *OC* 155.

357. In questo verso, il poeta presenta gli animali marini come protagonisti assoluti della sua opera, in quanto l'attività e la vita stessa dei marinai ha preso avvio dalla costruzione della prima imbarcazione, ispirata alla natura dei pesci. Non si ha solo un'umanizzazione degli animali ma anche il fenomeno opposto, in quanto il comportamento degli uomini è descritto secondo quello degli animali.

358. δουροπαγές: l'epiteto ha il significato di «connesso con travi», «costruito con legna» (Σ Opp. *H.* 1, 358, p. 281 Bussemaker) e ricorre anche in Nonno, *D.* 4, 230. Si tratta della variante epica per δορυπαγής usata anche in A. *Suppl.* 743 (νῆας) con il medesimo significato, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 76: la prima parte del composto è rappresentata dal termine δόρυ, che significa «trave» ma anche «lancia», e forma il composto omerico δουροδόκη, vd. e.g. *Od.* 1, 128. τὰ μὲν … πετάσσας: il poeta sta descrivendo il momento in cui si salpa. Il pronome si riferisce alle vele (Σ Opp. *H.* 1, 359, p. 281 Bussemaker ἱστία) che vengono liberate così che possano gonfiarsi allo spirare del vento. Il verbo πετάννυμι è un termine tecnico: ricorre spesso insieme a ἱστία per indicare la navigazione a vele spiegate (vd. *Od.* 5, 269; 8, 54) e può riferirsi anche alla navigazione in mare aperto, vd. Arat. 287-288.

359. ἐκ προτόνων: «dalle cime». Il termine πρότονος può riferirsi contemporaneamente sia alle gomene che alle cime delle navi, vd. *e.g. Od.* 12, 409, dove la tempesta spezza le gomene dell'albero della nave. In questo caso però ritengo che il significato più adatto sia «cima», in quanto il suo utilizzo è quello di imbrogliare la vela mediante l'utilizzo di alcuni anelli costruiti prevalentemente in legno e assicurare l'ormeggio dell'imbarcazione, cfr. P. A. Gianfrotta, *Archeologia subacquea*, cit., p. 20. χαλινωτήρια: sono indicate le gomene che permettono l'ormeggio delle navi (vd. anche E. *Hec.* 539 λῦσαί τε πρύμνας καὶ χαλινωτήρια; Nonn. *D.* 3, 20). Lo scoliaste lo glossa con il termine οἴαξ, che indica il timone (Σ Opp. *H.* 1, 359, p. 280 Bussemaker), ma non c'è dubbio che Oppiano si riferisca alle gomene per l'ormeggio, in opposizione alla vela che fa muovere l'imbarcazione.

360-408. *κήτη*. Il poeta passa a descrivere i pesci caratterizzati da grandi dimensioni. Il termine κῆτος non corrisponde all'italiano «cetaceo» né comprende solo i cosiddetti "mostri marini" che incutono timore, giacché all'interno di questa categoria Oppiano ricomprende anche i delfini, che non incutono certo timore, vd. commento al v. 48; cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 42, n. 9. Negli *Halieutica* dunque il termine va inteso con il significato di «grandi pesci» in generale, ma bisogna considerare che lo stesso Oppiano sembra dargli due significati distinti: al v. 48 il termine allude chiaramente a qualcosa di spaventoso, qualcosa che potrebbe essere identificato con «mostro» ed è temuto dai pescatori; in quella sezione, questo significato era funzionale alla dimostrazione dell'eccezionale pericolosità della vita del pescatore rispetto alle altre forme di caccia; in questo passo, invece, il termine assume i tratti di un classificatore zoologico. All'interno di questa categoria, Oppiano parla dei κήτη che vivono in mare aperto, dei pescicani, soffermandosi sulle varie specie, degli squali, dei delfini e infine di tutti quegli animali anfibi che escono dal mare. La sezione introduttiva (360-364) è caratterizzata da un'accumulazione impressionante di epiteti che indicano le dimensioni sproporzionate non solo dei κήτη ma anche delle distese marine, affinché il lettore si renda conto dell'immensità degli ambienti del mare e delle creature che lo abitano.

360. κήτεα δ' ὀβριμόγυια: «i grandi pesci dalle membra possenti». Il composto ὀβριμόγυιος è particolarmente raro e, oltre che in Oppiano, prima dell'età bizantina compare soltanto nella versione più ampia dell'inno a Zeus di tradizione orfica, vd. fr. 243, 23 Bernabé, cfr. A. Bernabé, *L'inno a Zeus orfico. Vicissitudini letterarie, ideologiche e religiose*, «RFIC», CXXXVII, 2009, pp. 56-85: 68-70. Indica un corpo possente non solo dal punto di vista delle dimensioni ma anche della forza, vd. Σ Opp. *H.* 1, 360, p. 281 Bussemaker; è epiteto del termine κῆτος anche in *H.* 5, 316. La prima parte del composto, ὄβριμος, è un aggettivo di derivazione omerica che ricorre come epiteto di dèi ed eroi in riferimento alla loro eccezionale potenza in contesti di guerra (cfr. A. Camerotto, *Obrimos Ares, obrimos Hektor*, *epiteti epici e significati*, «Aevum(ant)», N. S., II, 2002, pp. 169-171; A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 138; vd. *e.g. Il.* 5, 845 ὄβριμος Ἄρης; 19, 408 ὄβριμ' Ἀχιλλεῦ), ma ricorre anche in riferimento a cose inanimate, *e.g. Od.* 9, 241 (θυρεός); *Il.* 4, 453 (ὕδωρ). La seconda parte del composto è rappresentata dal termine γυῖον, che si riferisce alle varie membra che compongono il corpo: in questo modo, il poeta sottolinea che in questi animali la forza è contenuta in

ogni singola parte del corpo; i Greci infatti non avevano la concezione del corpo umano come un intero, ma lo concepivano come composto da diversi γυῖα (cfr. R. Renehan, *The meaning of ΣΩΜΑ in Homer: a study in methodology*, «California Studies in Classical Antiquity», XXII, 1979, pp. 276-277), un concetto che rende ancor più spaventosa l'immagine dei κήτη, che sono eccezionalmente forti in ogni parte del loro corpo. L'analisi dei γυῖα era di particolare importanza anche e soprattutto per la zoologia antica: gli scrittori che vedevano animali meravigliosi e intendevano descriverli nelle loro opere, dovevano ricorrere alla loro descrizione avvalendosi della conoscenza di animali più comuni; ne risultava la "creazione" di veri e propri animali *patchwork*, costituiti cioè da parti di altri animali (cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 212), che stimolavano la fantasia dei lettori e contribuivano a creare animali fantastici, come ad esempio il manticora, l'animale *patchwork* per eccellenza (per un approfondimento, cfr. P. Li Causi, *Sulle tracce del Manticora*, *la zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palermo, Palumbo, 2003) e anche la Chimera, un mostro con la testa di leone, il corpo di capra e la coda di serpente, cfr. T. Peters, *The return of the Chimera,* «Theology and Science», IV, 3, 2006, pp. 249; P. Murgatroyd, *Mythical monsters in classical literature*, London, Duckworth, 2007, pp. 23-24. In Pindaro il termine γυῖον in composizione era molto produttivo, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 139; vd. e.g. Pi. *O.* 5, 13 (ὑψίγυιον); 9, 111 (δεξιόγυιον); Pi. *P.* 8, 37 (θρασύγυιον). πελώρια: «smisurati». Il termine rappresenta un sinonimo di ὀβριμόγυιος, con cui il poeta realizza un'amplificazione con lo scopo di enfatizzare le dimensioni sorprendenti dei κήτη, come se utilizzare un solo aggettivo per definirli non fosse abbastanza. L'epiteto è usato nei poemi omerici in riferimento alle dimensioni prodigiose, che producono un effetto di ammirazione e di terrore, cfr. A. Camerotto, *Obrimos Ares,* cit., pp. 171-174. Deriva dal termine πέλωρ (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 878-879, s.v. πέλωρ) che ricorre in riferimento a creature viventi e mostruose come il Ciclope (*Od.* 9, 428), Scilla (12, 87) e il serpente Pitone, h. *Ap.* 374. Lo scoliaste ricorda che l'aggettivo πελώριος riconduce all'aspetto fisico di Orione, Σ Opp. *H.* 1, 360, p. 281 Bussemaker; nei poemi omerici rappresenta un epiteto degli dèi (*Il.* 5, 395), di eroi (3, 229) e, appunto, del gigante Orione, *Od.* 11, 572. θαύματα πόντου: «meraviglie del mare». L'espressione rappresenta un'altra apposizione del termine κήτεα con cui il poeta completa il ritratto della straordinaria imponenza di queste creature del mare. Lo scopo è

di suscitare la meraviglia del lettore, sottolineando come accanto al prodigioso movimento del nautilo ci sia anche il possente spostamento dei grandi pesci.

361. ἀμαιμακέτῳ: «invincibile». L'epiteto ricorre anche in relazione alla Chimera (*Il.* 6, 179) e al suo fuoco, Hes. *Th.* 319. Il poeta intende enfatizzare la forza di questi animali: la Chimera è una creatura che in quanto divina possiede la forza di un dio, e in quanto costituita da tre animali, ha aspetto e forza possenti, considerata dunque invincibile, cfr. T. Peters, *The return of the Chimera,* cit., pp. 249-250. Ricorre anche come epiteto del mare ([Hes.] *Sc.* 207; Pi. *P.* 1, 14) e delle Furie, S. *OC* 127. βεβριθότα: «carichi». βρίθω enfatizza la straordinaria grandezza di questi animali caratterizzati da un peso eccezionale, ma si riferisce anche alla loro forza fisica, con la quale possono prevalere su tutti gli altri animali come i soldati che prevalgono nel combattimento, vd. *Il.* 12, 359. Il verbo è usato anche per indicare la vite carica di frutti (vd. *e.g. Il.* 18, 561 e *Od.* 19, 112),

361-362. δεῖμα … εἰσιδέειν: «spavento … a guardarli». Il poeta definisce in questo modo i κήτη, un'espressione che M. L. West (in *On Nicander, Oppian and Quintus of Smyrna*, «CQ», XIII, 1, 1963, pp. 57-62, p. 58) considera eccessivamente ridondante, sebbene sia tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; sulla base di alcuni *loci similes* (vd. 1, 47 [δείματα λίμνης] e 5, 24 [δείματα ποντου]), propone di emendare il testo in δείματα πόντου … θαῦμα. Però secondo F. Fajen (*Noten*, cit., p. 85), non vi è motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta, in quanto l'*usus scribendi* di Oppiano prevede la menzione della paura con *verba videndi* del tipo di εἰσιδέειν, vd. *e.g.* 1, 40. Inoltre, come fa notare H. White (in *Studies in late Greek epic poetry*, Amsterdam, J. C. Gieben, 1987, pp. 7-8), esiste un parallelo in Quinto di Smirne (6, 260-261), dove, in riferimento a Cerbero, si dice Ἐν δ' ἄρ' ἔην μέγα δεῖμα καὶ ἀθανάτοισιν ἰδέσθαι / Κέρβερος, un'espressione che A. S. Way (in *Quintus Smyrnaeus, the fall of Troy*, Cambridge, Loeb, 1955, p. 273), traduce con «*dread sight even for Gods to see*». I versi sono legati mediante l'*enjambement*, con cui il poeta non interrompe l'accumulazione di epiteti riferiti ai κήτη al fine di impressionare il lettore.

362. κεκορυθμένα: «rinforzati». κορύσσω pertiene al lessico militare; lo scoliaste lo glossa con ὁπλίζω, Σ Opp. *H.* 1, 362, p. 281 Bussemaker. Il termine significa «fornito di armi» e ricorre spesso nei poemi omerici (*e.g.* in *Il.* 4, 274; 19, 397) ed indica la volontà di ingaggiare una battaglia o l'approssimarsi di essa, vd. *Il.* 2, 273. In questo contesto, i κήτη adoperano la loro spaventosa natura e il loro furore come armi equipaggiate contro

i nemici. λύσσῃ: «furore». λύσσα deriva da λύκος «lupo» in riferimento ai suoi attacchi selvaggi e rabbiosi, ai quali si ispirano gli eroi epici in battaglia per prevalere sugli avversari (cfr. B. Hainsworth, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 96; cfr. B. Lincoln, *Homeric λύσσα: "Wolfish Rage"*, «IF», LXXX, 1975, pp. 98-105) e nella letteratura arcaica si riferisce alla dea della follia, un sentimento che era considerato dunque direttamente ispirato dalla divinità, cfr. H. Perdicoyianni-Paléologou, *The vocabulary of madness from Homer to Hippocrates. Part 2: The verbal group of βακχεύω and the noun λύσσα*, «History of psychiatry», XX, 4, 2009, p. 461. Nell'*Eracle* di Euripide, la follia dell'eroe è causata dalla dea Lyssa, divinità Ctonia figlia di Notte e di Urano, che lo riduce allo stato bestiale, per un approfondimento cfr. A. Provenza, *Madness and bestialization in Euripides' Heracles: Οὔποτ' ἄκραντα δόμοισι Λύσσα βακχεύσει*, «CQ», N.S., LXIII, 1, 2013, pp. 75-80 e bibliografia. Nei poemi omerici, indica propriamente il furore guerriero sul campo di battaglia, P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 651-652, s.v. λύσσα; vd. *e.g. Il.* 9, 239. In seguito, il termine è entrato a far parte del lessico medico, in riferimento *e.g.* all'idrofobia dei cani, vd. Arist. *HA* 604a4. Il poeta intende enfatizzare la natura particolarmente selvaggia e mai addomesticabile, propria dei grandi animali marini, accostabile alla follia, vd. Σ Opp. *H.* 1, 362, p. 281 Bussemaker.

363. εὐρυπόροισιν: «immensi». εὐρύπορος significa letteralmente «dalle ampie vie» (cfr. Apollon. *Lex.*, s.v. εὐρυπόροιο, p. 79; cfr. anche Hsch. ε 7149, s.v. εὐρυπόροιο) e nei poemi omerici ricorre sempre in riferimento al mare (*e.g.* in *Il.* 15, 381; *Od.* 4, 432) in opposizione ai fiumi, che sono caratterizzati da dimensioni più ridotte, vd. *Od.* 12, 2; cfr. A. Heubeck, *Omero, Odissea, libri IX-XII*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1983, p. 310. L'epiteto segue il modello del composto ὑγροπόρος, che ricorre in *H.* 2, 30 e 196; cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 187.

364. περιωπαί: «spazi». Una minoranza di manoscritti tramanda la *v.l.* περιωγαί, che rappresenta la forma tarda di περιαγωγή «moto circolare», che si riferirebbe alle correnti circolari nonché ai mulinelli delle onde del mare; la corruzione del testo è spiegata con la particolare difficoltà di comprensione del termine περιωπή, che in questo contesto non può essere inteso con il significato comune di «luogo sopraelevato», tuttavia rende bene l'idea dell'immensità del mare e ben si accorda con la panoramica effettuata dai marinai sulle imbarcazioni, quindi non è necessario discostarsi dalla tradizione, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 86-87. I κήτη vivono nel mare aperto, non si avvicinano alle coste, e quindi

nuotano negli spazi dove si vede soltanto il mare e nient'altro, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 364, p. 281 Bussemaker. Il termine περιωπή ricorre nei poemi omerici e fa riferimento ad un luogo di vedetta, un luogo di comando, in posizione sopraelevata (Apollon. *Lex.*, s.v. περιωπή, p. 130) dal quale si può scrutare attorno (Hsch. π 1964, s.v. περιωπή; *Il.* 14, 8; *Od.* 10, 146; cfr. A. Heubeck, *Odissea*, cit., p. 232).

365. ῥηγμίνων: «risacche». Il termine ῥηγμίν indica il limitare della spiaggia, dove ci sono le risacche; deriva dal verbo ῥήγνυμι che indica l'infrangersi delle onde, vd. Σ Opp. *H.* 1, 365, p. 281 Bussemaker; *Od.* 12, 214. Il ritmico movimento delle risacche in prossimità degli scogli dipende dalle mareggiate ed è descritto da Aristotele (*Mete*. 367b14), il quale afferma che in questi momenti la risacca si ingrossa e assume una forma curva, quando invece c'è bonaccia è sottile e diritta.

365-366. ὅσσα … βαρύθοντα: il poeta allude al fenomeno dello spiaggiamento, l'unico caso in cui è possibile vedere un κῆτος lontano dal mare, sulla spiaggia. Il fenomeno dello spiaggiamento dei κήτη era osservato con curiosità ed interesse dai pescatori; Aristotele ne parla in *HA* 631b1-4, dicendo che talvolta i delfini vengono trovati sulla spiaggia asciutta senza un apparente motivo.

366. βαρύθοντα: «accasciati». Il termine si ricollega al verbo βρίθω del v. 361, in quanto anch'esso indica l'eccezionale grandezza e peso dei κήτη, vd. Σ Opp. *H.* 1, 366, p. 281 Bussemaker.

367. τῶν ἤτοι κρυερός: ha inizio l'elenco dei κήτη che si aggiunge alle precedenti elencazioni di altri pesci; anche in questo caso prevale la coordinazione per polisindeto mediante la ripetizione martellante dell'enclitica τε; un simile elenco, preceduto dalla descrizione fisica, è riportato anche da Eliano in *NA* 9, 49. Questo catalogo è più breve degli altri ed è caratterizzato da una maggiore presenza di epiteti indicanti il terrificante aspetto fisico di queste creature e l'atteggiamento violento; l'accumulazione di questi aggettivi ha lo scopo di enfatizzare l'incredibile grandezza delle creature marine e la paura da loro suscitata, impressionando il lettore con una drammaticità interrotta dalla descrizione di alcune specie in particolare, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 106, n. 21. λέων: il termine può riferirsi a due animali diversi, giacché può indicare una varietà di aragosta dalle grosse dimensioni, appartenente al genere dei crostacei (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 150, s.v. λέων; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 242-243, s.v. *leo*) e così considerato anche da Plinio (*nat.*

9, 97), caratterizzati dalle braccia simili a quelle dei granchi e il corpo simile a quello delle aragoste (vd. *nat.* 32, 145); Oppiano però non si riferirebbe a questo animale, giacché per quanto possa essere grosso non raggiunge le dimensioni di un κῆτος, né vive in mare aperto. Il termine λέων può riferirsi a un animale non identificato, annoverato tra i κήτη più grandi e dall'aspetto spaventoso ma sconosciuto (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 150, s.v. λέων II; A. W. Mair, *Oppian,* cit., p. 240, n. *a*; vd. Ael. *NA* 9, 49; Nonn. *D.* 1, 273) al quale è probabile che Oppiano si riferisca. Si tratta di un animale dall'aspetto quasi fantastico, tipico delle trattazioni paradossografiche (P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 212) giacché, stando a quanto afferma Eliano (in *NA* 16, 18), gli abissi marini sono caratterizzati dalla presenza di creature gigantesche e mostruose dall'aspetto fantastico, alcune con il volto di un leone – l'animale probabilmente identificabile con il termine λέων – altri con molte code attorcigliate e con visi di donne, che vivono vicino all'isola di Taprobane (vd. Ael. *NA* 16, 18), un'isola del mare vicino all'India, vd. Arist. *Mu.* 393b14. βλοσυρή: «pauroso». L'epiteto ricorre anche nel proemio nel contesto in cui Oppiano parla dei δείματα πόντου; con quest'esplicito richiamo, è spiegato ciò che suscita la paura dei marinai. ζύγαινα: il "pesce martello" (tav. 98), uno squalo appartenente alla famiglia *Sphyrnidae* e identificabile con la specie *Sphyrna zyganea*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 74-75, s.v. ζύγαινα; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 228-229; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 683, n. 3. Il pesce martello presenta un corpo slanciato e allungato, immediatamente riconoscibile perché ha due espansioni laterali alle cui estremità sono situati gli occhi, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 228. È menzionato da Aristotele soltanto in un passo, in cui dice che gli squali presentano la cistifellea in corrispondenza del fegato (*HA* 506b10), mentre Eliano lo annovera, come fa Oppiano, tra i pesci cosiddetti κήτη (*NA* 9, 49); Epicarmo, infine, lo cita in un elenco insieme alla torpedine e ai pesci sega, Ath. 7, 286b-c; Epich. fr. 52 Kassel-Austin.

368. παρδάλιες: Mair riporta la variante πόρδαλις, ma nella sua edizione Fajen adotta la lezione πάρδαλις (cfr. F. Fajen, *Überlieferung und sogenannte Euteknios-Paraphrase*, cit., pp. 15-16) che ricorre svariate volte nei poemi omerici (*e.g. Il.* 13, 103; *Od.* 4, 457) e pertanto è conforme allo stile epico. Il termine πάρδαλις indica un grosso pesce non identificato (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 194, s.v. πάρδαλις; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 461, n. *f*) e menzionato da Eliano (*NA* 9, 49) insieme agli altri

κήτη. φύσαλοι: un cetaceo di grosse dimensioni probabilmente identificabile con il "capodoglio" (tav. 99), *Physeter macrocephalus*, appartenente alla famiglia *Physeteridae*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 280, s.v. φύσαλος II e s.v. φυσητήρ; la *Suda* (φ 856, s.v. φύσαμος) riporta la variante φύσαμος, dicendo che si tratta di una specie di κῆτος. Eliano (in *NA* 9, 49) lo annovera tra i grandi κήτη, mentre Plinio (*nat.* 9, 8), ne sottolinea la grandezza, paragonandola a quella di una colonna e alla vela di una nave. αἰθυκτῆρες: «impetuosi». L'epiteto connota il movimento veloce del capodoglio, che con la sua mole genera onde di particolare grandezza, vd. Σ Opp. *H.* 1, 368, p. 281 Bussemaker; deriva dal verbo αἴθω, che si riferisce al guizzare rapido delle fiamme (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 33, s.v. αἴθω) e ricorre anche nei *Cynegetica* (2, 332) in riferimento al movimento convulso dei maiali spaventati, vd. Σ Opp. *C.* 2, 332, p. 251 Bussemaker.

369. μέλαν … γένος: non è chiaro a quale varietà di tonno il poeta faccia riferimento; deve trattarsi di una varietà molto grande, visto che è annoverata tra i κήτη e quindi si potrebbe dedurre che Oppiano si riferisca al cosiddetto "tonno monaco" (tav. 100), pesce appartenente alla famiglia *Thunnidae* e identificabile con la specie *Thunnus albacares*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 333. Questo animale può raggiungere il peso di 600 kg e la lunghezza di 3 metri; inoltre, secondo le testimonianze dei pescatori, sembra essere molto più forte e combattivo del tonno comune, un comportamento che ben si accorderebbe con l'epiteto ζαμενής utilizzato da Oppiano. Ciononostante, il colore della sua livrea è simile a quello del tonno comune, fatta eccezione per alcune striature gialle che lo rendono noto anche come tonno pinna gialla, quindi non è certo che il poeta si riferisca a questa specie. L'epiteto fa riferimento alla sua natura selvaggia e alla grande voracità, vd. Σ Opp. *H.* 1, 369, p. 281 Bussemaker; in altri contesti ricorre *e.g.* in riferimento ad un discorso caratterizzato da toni particolarmente veementi (vd. S. *Aj.* 137) e all'ira degli animali, in Opp. *C.* 3, 448. Pertanto, è possibile che il termine μέλας in quest'ambito ricalchi questo significato e non si riferisca al colore della livrea, bensì al suo carattere violento, vd. e.g. Σ Opp. *C.* 3, 448, p. 256 Bussemaker. Le occorrenze dell'aggettivo μέλας in riferimento a atti o eventi funesti sono frequenti *e.g.* nei poemi omerici, vd. *Il.* 2, 834; 4, 117 e in Hes. *Op.* 155, ma non si riferisce mai al carattere degli animali. δαφοινή: «sanguinolento». δαφοινός è usato in riferimento alla livrea «del colore del sangue» del serpente e.g. in *Il.* 2, 308 (cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a*

commentary, cit., p. 149; M. Platnauer, *Greek colour*-perception, cit., p. 158) e del leone in 10, 23. Negli *Halieutica* è usato sette volte per indicare un comportamento violento e omicida, come in questo contesto, in cui allude alla violenza della πρῆστις, animale sanguinario, incline ad infliggere ferite, vd. Σ Opp. *H.* 1, 369, p. 281 Bussemaker. In *C.* 1, 57, infine, è usato in relazione all'amo.

370. Il verso è costruito in forma chiastica: i termini πρῆστις e λάμνης indicanti i due κήτη sono collocati alle estremità, mentre i rispettivi epiteti sono disposti al centro; in questo modo, Oppiano effettua una *variatio* per interrompere la monotonia del catalogo ed enfatizza la pericolosità del mare attraversato da tali creature. πρῆστις: il riferimento è al "pesce sega" (tav. 101), un animale appartenente alla famiglia *Pristidae* e identificabile con la specie *Pristis pectinatus*, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 239; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 219, s.v. πρίστις; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 242, n. *c*; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 683, n. 3. Il pesce sega presenta un corpo allungato ed è riconoscibile perché caratterizzato da un lungo rostro a forma di spada costellato di denti appuntiti; il suo colore è grigio-giallastro e può raggiungere la lunghezza di 4,50 metri, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 239. È menzionato in un frammento comico insieme a torpedini, razze e pesci martello (cfr. Epich. fr. 52 Kassel-Austin; vd. Ath. 7, 286b) e da Eliano (*NA* 9, 49) insieme agli altri κήτη; i suoi attacchi sono testimoniati anche da un epigramma di Leonida di Taranto, *AP* 7, 506. Gli animali appartenenti a questa specie sono una rarità nel mar Mediterraneo (F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 239), infatti, secondo Plinio (*nat.* 9, 4), sono molto più frequenti nel mare Indiano, dove peraltro si trovano gli esemplari di dimensioni più grosse. ἀταρτηρῆς: «malefico». ἀταρτηρός è epiteto di origine sconosciuta (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 132, s.v. ἀταρτηρός; G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 76) e ricorre soprattutto in riferimento agli esseri umani, vd. *e.g. Od.* 2, 243 e Hes. *Th.* 610; vd. anche *Il.* 1, 223 (ἐπέεσσιν); cfr. F. A. Paley, *On the Homeric words Atarteros, Epitarrhotos, Prothelymnos*, «The Journal of Philology», V, 10, 1874, pp. 269-273: 269. Connota anche le bestie selvagge in Q. S. 4, 223. Negli *Halieutica* il termine si trova riferito ad animali solo in questo contesto, giacché in *H.* 2, 461 si legge in relazione alle punture velenose e in 2, 630 a una malattia. δυσαντέα: «ostili». L'epiteto allude alternativamente sia a qualcosa di spaventoso che a qualcosa di difficile da affrontare (vd. Hsch. δ 2523, s.v. δυσάντεα e δ 2524, s.v. δυσάντης): infatti, è usato in

relazione anche alle onde del mare *e.g.* in Nonn. *D.* 6, 310, ma soprattutto agli animali più pericolosi, vd. Opp. *C.* 3, 262. χάσματα: «fauci». Nella *Teogonia* esiodea (v. 740), il termine χάσμα è usato in riferimento agli abissi del Tartaro, descritto dal poeta come un posto spaventoso dal quale nessuno potrebbe fare ritorno. Oppiano intende enfatizzare la grandezza delle fauci del κῆτος, simili a un abisso dal quale chiunque sia divorato non può ritornare, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 370, p. 281 Bussemaker. Il termine è usato anche in riferimento alle fauci del mostro Scilla (vd. Agath. *AP* 11, 379), a Cariddi (E. *Supp.* 501) e al leone, *Anacreontea* 24, 4 West. λάμνης: il termine rappresenta una variante di λάμια (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 144, s.v. λάμνα; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 462, n. *a*) e fa riferimento ad un grosso squalo probabilmente identificabile con lo "smeriglio" (tav. 102), *Lamna nasus*, appartenente alla famiglia *Isuridae* (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 405; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 739, n. 5), che il poeta definisce anche «invincibile» (ἄαπτοι) mettendolo a confronto con il cinghiale selvatico, vd. *H.* 5, 35-36. Secondo Nicandro (fr. 137 Schneider), è uno dei nomi dialettali con cui si indica il καρχαρίας, ossia la verdesca (cfr. Ath. 7, 306d), un'identificazione che però risulterebbe più appropriata, come abbiamo visto, in riferimento al γλαῦκος (vd. commento al v. 170). Aristotele annovera lo smeriglio tra i selacei in *HA* 540b18 (cfr. anche Ath. 7, 286c), cioè quel genere di pesci piatti che presentano la cartilagine al posto delle lische, cfr. Plin. *nat.* 9, 78. Il termine λάμια lascerebbe inoltre supporre che nell'immaginario collettivo greco questo animale incutesse timore, giacché identificherebbe un mostro divoratore di bambini (cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 240, s.v. *lamia*; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 739; vd. Hsch. λ 250, s.v. λάμιαι): si narrava che Lamia fosse una regina a cui Era aveva ucciso tutti i figli per gelosia; tramutatasi in creatura mostruosa dalle fattezze simili a quelle di un orco, ella avrebbe vagato in cerca di bambini da divorare, vd. Σ Ar. *Pax* 758d, p. 118 Holwerda.

371. Il termine μάλθη indica una mistura di cera e pece che ricopre le tavolette utilizzate come supporto scrittorio, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 662, s.v. μαλθακός; vd. Hsch. μ 180, s.v. μάλθη. Dal punto di vista ittiologico, invece, il termine indica un pesce non identificato, dalle grosse dimensioni (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 158-159, s.v. μάλθα), menzionato da Eliano insieme agli altri κήτη in *NA* 9, 49. οὐ ... ἀδρανίῃσι: l'espressione rappresenta una litote, con cui

Oppiano intende enfatizzare la forza della μάλθη e smorzare con l'ironia la drammaticità dovuta all'accumulazione degli epiteti, vd. Σ Opp. *H.* 1, 371, p. 281 Bussemaker.

372. κριοί: sebbene Thompson dica che si tratta di un pesce sconosciuto (*Glossary of fishes*, cit., pp. 132-133, s.v. κριός), gli studiosi sembrano ora concordi nell'identificare questo termine con l'"orca" (tav. 103), *Orcynus orca*, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 461, n. *i*; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 37, s.v. *aries*. Una descrizione dettagliata dell'aspetto fisico di questo animale, e del suo comportamento aggressivo nei confronti dei marinai, ricorre in Plinio (*nat.* 9, 10), dove l'autore segnala come sua principale caratteristica fisica le macchie bianche e spiega che essa rimane nascosta finché non scorga le imbarcazioni; allora si avvicina e le fa naufragare, cfr. *nat.* 9, 145. Anche Eliano (*NA* 15, 2) allude alla caratteristica fascia bianca, precisando che essa è peculiare solo delle specie maschili, mentre quelle femminili presentano un barbiglio sotto il mento; Eliano aggiunge che le orche attaccano cadaveri ma anche uomini vivi e rovesciano le barche con la forza delle onde scatenate dal loro movimento. ἀπαίσιον ἄχθος ὑαίνης: «infausta molestia del pesce iena». Attraverso l'ipallage, Oppiano evidenzia il termine ἄχθος, sottolineando la pericolosità della ὑαίνη; quest'ultimo termine può indicare due specie di animali, il sarago pizzuto (vd. commento al v. 129) che però è di dimensioni poco ragguardevoli, o un κῆτος non meglio identificato a cui il poeta fa riferimento in questa sezione, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 272, s.v. ὕαινα II. Oppiano lo descrive come un animale spaventoso: corre infatti una diceria di cui parla Eliano (*NA* 13, 27), secondo la quale ponendo la pinna destra della ὕαινα davanti a un uomo addormentato, costui sarebbe turbato nel sonno giacché avrebbe incubi e vedrebbe immagini spaventose. Da questa credenza, Eliano (*NA* 9, 49) inferisce che fosse di cattivo auspicio per i marinai.

373. κύνες: il "pescecane" (tav. 104), un nome generico per lo squalo (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 749, n. 6) appartenente alla famiglia *Carcharinidae* di cui esistono varie specie; il termine greco fa riferimento principalmente alle specie di dimensioni più piccole (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 136-137, s.v. κύων), come ad esempio quella identificabile con il *Galeorhinus galeus*, un animale con il corpo slanciato provvisto di denti appuntiti che raggiunge la lunghezza di 170 cm, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 58. La descrizione è parafrasata da Eliano, *NA* 1, 55. Nell'*Odissea* (12, 96) il termine si trova insieme a pesci di grandi dimensioni come i

delfini e Aristotele lo annovera tra le varie specie di squali in *HA* 566a31. Ne parla anche Plinio, che in *nat.* 9, 151 si riferisce al pescecane anche con il termine *canicula*: egli afferma che rappresenta un pericolo per i pescatori, soprattutto per quelli che si immergono alla ricerca di spugne, giacché i pescicani li prendono di mira e, se non vengono trafitti, non si allontanano. Questo aspetto è interessante, dal momento che secondo i moderni studi zoologici non tutte le specie di pescicani rappresentano un pericolo per l'uomo, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 58. Plinio (*nat.* 13, 139) aggiunge inoltre che il mare più popolato da pescicani è il mar Rosso, e per questo motivo in quelle zone è particolarmente pericoloso sporgersi dalle imbarcazioni. Il pescecane è menzionato in alcuni frammenti dai poeti comici, il che lascia dedurre che fosse apprezzato anche come cibo (vd. *e.g.* Epich. fr. 61 Kassel-Austin πίων κύων; Cratin. fr. 170, 50 Kassel-Austin); a proposito dell'espressione πίων κύων, secondo Archestrato (fr. 22 Olson-Sens) i Siracusani chiamerebbero così il pescecane (cfr. Ath. 7, 286a), un cibo particolarmente pregiato che bisognerebbe acquistare a qualsiasi prezzo. ἁρπακτῆρες: «predatori». L'epiteto si riferisce anche a Ade rapitore di Persefone, cfr. Nonn. *D.* 6, 92; è usato anche come epiteto dei lupi *e.g.* in Lyc. 148, giacché sono predatori di capretti, vd. Opp. *C.* 3, 268. Nei poemi omerici, il termine si trova solo una sola volta in *Il.* 24, 262, dove Priamo definisce ἐπιδήμιοι ἁρπακτῆρες i suoi figli in uno scatto d'ira dopo la morte di Ettore, un'espressione che significa «essere predatori presso la propria casa ed il proprio popolo», vd. Σ *Il.* 24, 262, vol. 5, p. 568 Erbse; N. Richardson, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 300. Con questo termine, caratterizzato da una connotazione negativa, Oppiano non mostra le abitudini alimentari dei pescicani come qualcosa di naturale, un comportamento dettato dall'istinto, bensì come un'ingiusta voracità con cui questi animali catturano le loro prede. Negli *Halieutica* il termine ricorre solo un'altra volta, come epiteto delle aquile marine in 1, 425, giacché predano con voracità animali appartenenti ad un mondo diverso dal loro.

373-374. κύνεσσι … πελάγεσσι: attraverso l'omoteleuto, Oppiano mette in evidenza che la presenza di queste creature dall'atteggiamento violento e imprevedibile rende la vita in mare molto pericolosa, anche perché i marinai non possono vedere i loro movimenti.

374. τριχθαδίη γενεή: il poeta descrive le tre specie di pescicani, una personale classificazione zoologica sulla base delle differenze fisiche: una specie di grosse

dimensioni annoverata tra i grandi κήτη, una specie caratterizzata dalla presenza di aculei e infine un'altra specie denominata genericamente γαλεός «squalo», vd. Σ Opp. *H.* 1, 374, p. 282 Bussemaker. La medesima classificazione ricorre anche in Eliano, *NA* 1, 55. La fonte di entrambi è l'*Historia Animalium* di Aristotele: Eliano riassume in modo discorsivo la medesima classificazione, sintetizzando gli elementi zoologici presenti nel lavoro dello Stagirita, Oppiano invece organizza tali conoscenze in modo poetico, vd. Ath. 7, 294d; Arist. fr. 310 Rose. La presenza di ben tre specie distinte dello stesso κῆτος è enfatizzata dall'omeottoto, con cui il poeta mira a stupire il lettore. τὸ μὲν ἄγριον: «quella violenta». Il poeta si riferisce ad uno squalo di grandi dimensioni, annoverato tra i κήτη; se Oppiano non allude a nessuna delle specie menzionate prima, probabilmente il riferimento è allo "squalo elefante" (tav. 105, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 243, n. *i*), appartenente alla famiglia *Cetorhinidae* e identificabile con la specie *Cetorhinus maximus*: infatti si tratta di uno dei più grandi Squaliformi al mondo, che può raggiungere la lunghezza massima di 15 m e pesare fino a 8 t; la sua bocca è munita di 4-7 serie di denti e ogni serie annovera circa 100 denti aguzzi, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 310-311. Nonostante il suo aspetto e gli epiteti usati da Oppiano, è assolutamente innocuo per l'uomo.

375. λευγαλέοις: l'epiteto secondo lo scoliaste allude ad animali che portano la morte in mare, vd. Σ Opp. *H.* 1, 375, p. 282 Bussemaker. Si tratta di un aggettivo attribuito agli esseri umani, alle cose spaventose come la guerra e anche agli animali, P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 632, s.v. λευγαλέος; in riferimento alla guerra, vd. *Il.* 13, 97; a dolori, vd. *Od.* 20, 203; a persone miserevoli, vd. 2, 61.

377. κελαινοῖς: «scuri». Il termine allude al colore scuro degli aculei e conseguentemente della pelle dei κεντρίναι. Il poeta di Anazarbo ha utilizzato anche precedentemente questo termine, indicando il colore del sangue di una specie di pesci, in 1, 255; vd. commento al v. 255. Il termine ricorre per indicare il colore «nero» in riferimento a cose astratte e concrete (*e.g.* si riferisce alla notte in *Il.* 11, 356 e allo scudo di Ettore in 6, 117) in contrapposizione al termine più generico e più comune μέλας, cfr. M. Platnauer, *Greek colour-perception*, cit., p. 153. Nel caso dei κεντρίναι, secondo lo scoliaste, l'autore non indica semplicemente il colore dell'aculeo, ma anche la sua proprietà mortifera, vd. Σ Opp. *H.* 1, 377, p. 282 Bussemaker θανατηφόροις: l'aggettivo

κελαινός, infatti, si riferisce anche a qualcosa di spaventoso, *e.g.* in riferimento all'onda del mare in *Il.* 9, 6 e alle navi in S. *Ant.* 954.

378. κεντρίναι: lo squalo "centrina" (tav. 106), detto anche pesce porco, appartenente alla famiglia *Oxinotidae* e identificabile con la specie *Oxinotus centrina*, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 243, n. *j*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 107 s.v. κεντρίνης; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 233. Deriva chiaramente da κέντρον, «aculeo», (cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 243, n. *j*) e difatti questa specie è ben riconoscibile grazie a un aculeo molto duro posto al centro delle pinne dorsali (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 703, n. 4); la pelle è particolarmente ruvida, caratterizzata da numerosi denticoli dermici che contribuiscono ad un aspetto insolito e spaventoso, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 233. Il pesce porco è annoverato tra gli squali anche da Aristotele (cfr. Ath. 7, 294d; Arist. fr. 310 Rose) ed è identificato come una delle specie dei pescicani marini anche da Eliano, *NA* 1, 55. αὐδώωνται: «sono chiamati». Il verbo pertiene al lessico omerico, vd. *e.g. Il.* 1, 92; 5, 786; deriva dal termine αὐδή «voce» che si riferisce sia agli uomini che agli animali, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 137, s.v. αὐδή; H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 193, s.v. αὐδάω. In questo contesto, è probabile che Oppiano abbia scelto proprio questo termine per indicare la fama che quest'animale ha ottenuto presso gli uomini, tale da attribuirgli il nome di κεντρίνης. ὁμαρτῇ: «tutti insieme». Si tratta di una *v.l.* per ἁμαρτῇ, avverbio di uso omerico che significa «tutto insieme, allo stesso tempo», vd. *e.g. Il.* 5, 656; *Od.* 22, 81. È possibile che derivi da Ἀμάριος, epiteto di Zeus e di Atena in Acaia che designa il padre degli dèi come unificatore, nel senso di pacificatore della regione, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 70-71, s.v. ἀμαρεῖν.

379. γαλεοί· γαλεῶν: la figura del poliptoto svolge la funzione di suscitare la meraviglia del lettore, mettendo in evidenza l'esistenza di più squali diversi. γαλεοί: identifica genericamente tutte le specie esistenti di squali anche in greco moderno (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 39-42, s.v. γαλεός) e quindi non si riferisce ad una specie in particolare bensì agli animali appartenenti all'ordine degli Squaliformi che, insieme all'ordine dei Raiformi, costituisce la classe dei Selaci o pesci cartilaginei (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 702, n. 2; vd. Arist. *HA* 489b6): questi animali non hanno grasso in quanto sono cartilaginei; sono ovipari (Arist. *HA* 511a4) e generano di norma tre volte all'anno, vd. Ath. 7, 294e; alcune specie

di squali sembrano generare più volte al mese, ma in realtà ciò avviene perché non tutte le uova giungono a maturazione nello stesso tempo, vd. Arist. *HA* 543a17. Nell'immaginario degli antichi, gli squali rappresentano l'esempio più calzante di mostri marini, per il loro aspetto feroce e per l'incredibile voracità, giacché possono cibarsi in modo insaziabile di una gran varietà di prede; nel Mediterraneo vivono circa 35 specie di squaliformi, cfr. M. Gargano, *Lo squalo: il mostro del mare*, in *Mito, scienza e mare: animali fantastici, mostri e pesci del Mediterraneo, atti del meeting internazionale di studi*, a cura di P. R. Colace, Messina, Grafo Editor, 1999, pp. 169-178. ἑτερότροπα: «diverse». Il termine ricorre talvolta come epiteto della τύχη, la sorte «che si volge in modo diverso», vd. *e.g.* Ar. *Th.* 724 e Nonn. *D.* 2, 669.

380. Attraverso il polisindeto e il rallentamento del ritmo dovuto alle cinque sillabe lunghe iniziali, il poeta enfatizza la presenza di più specie pericolose di squali e sembra quasi riprodurne il lento ma imprevedibile movimento. σκύμνοι: una varietà di squalo noto con il nome di "gattuccio" (tav. 107), appartenente alla famiglia *Scyliorhinidae* e identificabile con la specie *Scyliorhinus canicula*, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 244, n. *a*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 247, s.v. σκύμνος; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 120. Il gattuccio si presenta con il corpo slanciato, di colore grigio-giallastro e raggiunge gli 80 cm di lunghezza. È possibile che questo termine sia un sinonimo dell'aristotelico σκύλιον (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 247; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 702, n. 6): secondo lo Stagirita, i gattucci presentano le uova al centro dell'utero e quando hanno concepito, le mammelle bianche sotto il diaframma diventano visibili, vd. Arist. *HA* 565a. λεῖοι: è una specie di squalo caratterizzato dalla pelle liscia e conosciuto comunemente con il nome di "palombo liscio" (tav. 108), appartenente alla famiglia *Triakidae* e identificabile con la specie *Mustelus mustelus*, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 244, n. *b*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 41, s.v. ὁ γαλεός ὁ λεῖος; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 197. Si tratta di un animale dalla forma allungata ed affusolata, di colore grigio-scuro e biancastro sul ventre; raggiunge la lunghezza di 160 cm. Aristotele ne descrive la riproduzione in *HA* 565b2, effettuando un paragone con i mammiferi: dice che i palombi presentano le uova al centro della cavità uterina e gli animali nascono con una sorta di cordone ombelicale attaccato all'utero, così che l'embrione si trova nella stessa condizione dei quadrupedi. ἀκανθίαι: lo "spinarolo" (tav. 109), uno squalo

appartenente alla famiglia *Squalidae* e identificabile con la specie *Squalus acanthias* (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 6, s.v. ἀκανθίας; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 308); deve il suo nome agli aculei che si trovano sulle pinne dorsali, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 702, n. 5. Si tratta di un animale di dimensioni modeste, di colore grigio; presenta un corpo slanciato che raggiunge la lunghezza massima di 120 cm, F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 308. Riguardo alla sua riproduzione, Aristotele (*HA* 565a29) dice che lo spinarolo genera le uova all'altezza del diaframma, sopra le mammelle; quando l'uovo scende, non appena si è staccato, nasce il piccolo; questa è l'unica specie di squalo che non può riaccogliere i propri figli in caso di pericolo, a causa degli aculei presenti nel suo corpo *HA* 565b27. Gli aculei dello spinarolo sono pericolosi per l'uomo: questo squalo tende ad attaccare inarcando il corpo e tentando di ferire con le spine; la puntura è dolorosa e ha effetti simili a quelle delle tracine, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 308.

381. ῥῖναι: uno squalo conosciuto con il nome di "squadro" (tav. 110), un animale appartenente alla famiglia *Squatinidae* e identificabile con la specie *Squatina squatina* (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 221-222, s.v. ῥίνη; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 244, n. *d*; F. Costa, *Atlante dei pesci,* cit., pp. 309-310), chiamato *squatum* in latino, vd. Plin. *nat.* 32, 151; è annoverato nell'ordine degli Squaliformi (vd. Arist. fr. 310 Rose; Ath. 7, 294d; cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 703, n. 1); presenta il corpo molto largo anteriormente e molto sottile posteriormente, con le pinne pettorali molto estese e può raggiungere la lunghezza di circa 2 m, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 309-310. Secondo lo Stagirita, è l'unico tra i pesci ad accoppiarsi con altre specie: si accoppia con la razza e da tale unione nasce il ῥινόβατος che, com'è evidente già dal nome, presenta caratteristiche comuni a entrambe le specie, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 222, s.v. ῥινόβατος; vd. Arist. *HA* 566a27 e *GA* 746b6; inoltre, per difendere i propri cuccioli dai pericoli esterni, lo squadro li riaccoglie temporaneamente nel proprio ventre (Arist. *HA* 565b25), ma Oppiano si discosta dalle conoscenze zoologiche aristoteliche, in quanto riferisce questa notizia ai pescicani, dicendo invece che gli squali accolgono i loro piccoli nelle cavità vicino alle pinne, vd. *H.* 1, 736-740. La particolarità di quest'animale consiste nella sua pelle particolarmente ruvida con cui gli ebanisti potevano lisciare il legno e l'avorio, cfr. Plin. *nat.* 9, 40; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 461, s.v. *Squatina*; F. Costa, *Atlante dei pesci*,

cit., p. 310. ἀλωπεκίαι: ἀλωπεκίας si riferisce allo "squalo volpe" (tav. 111), un animale appartenente alla famiglia *Alopiidae* e identificabile con la specie *Alopias vulpinus*, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 245, n. *e*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 12-13, s.v. ἀλώπηξ; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 250; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 702, n. 6. Sull'origine del termine ci sono due spiegazioni: secondo la prima, esprime la sua eccezionale furbizia, simile a quella del suo corrispettivo terrestre, la volpe (vd. Σ Opp. *H.* 1, 381, p. 282 Bussemaker πανοῦργαι), giacché, secondo Aristotele (*HA* 621a12), quando percepisce di aver inghiottito l'amo tenta di liberarsi, agitandosi come fa la scolopendra; secondo un'altra ipotesi, invece, la sua carne ha un sapore simile a quella della volpe terrestre, vd. Ath. 8, 356c. Si tratta di un animale di grandi dimensioni: può raggiungere infatti una lunghezza di 6 m e toccare i 450 kg di peso; lo squalo volpe presenta il corpo affusolato di colore grigio, la pinna dorsale di forma triangolare e la coda molto sviluppata, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 250. Anche a quest'animale è attribuita la notizia, probabilmente falsa, secondo la quale la mamma difende i piccoli accogliendoli in bocca, vd. Ath. 7, 294e; Arist. *HA* 565b24. Linceo di Samo (ff. 1-36 Dalby), commediografo vissuto tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a. C. (cfr. M. P. Funaioli, *Linceo di Samo*, in *Samo, storia, letteratura, scienza, atti delle giornate di studio. Ravenna, 14-16 novembre 2002*, a cura di E. Cavallini, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004, pp. 197-208) le cui opere ci sono pervenute in frammenti tramandati da Ateneo di Naucrati, confronta molti pesci tipici di Atene con quelli di Rodi; parlando dello squalo volpe (fr. 8 Dalby), lascia intendere che a Rodi vi sia una varietà specifica di particolare pregio e che pur di averla bisognerebbe ricorrere a qualunque mezzo, anche se disonesto, cfr. Ath. 7, 285e-f; 286a. ποικίλοι: una varietà di squalo conosciuto come "gattopardo" (tav. 112), un animale appartenente alla famiglia *Scyliorhinidae* ed identificabile con la specie *Scyliorhinus stellaris* (A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 245, n. *f*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 204, s.v. ποικίλος; F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 119; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 702, n. 6), annoverato tra gli squali da Aristotele, fr. 310 Rose, cfr. Ath. 7, 294d. Il nome deriva dal particolare colore della sua pelle: è grigio sul dorso con delle macchioline tondeggianti brune alternate a macchie bianche, un dato che rende questo squalo a tutti gli effetti «variopinto», cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 119;

un aspetto interessante è che non rappresenta un pericolo per l'uomo, ma la pelle particolarmente ruvida può causare delle forti abrasioni a contatto con le mani nude.

382. μορφή: nei manoscritti è tramandata la *v.l.* φορβή, cfr. anche Σ Opp. *H.* 1, 382, p. 282 Bussemaker; i due termini sono equipollenti metricamente e fanno entrambi parte dell'*usus scribendi* dell'autore; ciò che ha portato Fajen a preferire μορφή è stato il maggior numero di attestazioni nei manoscritti e il fatto che φορβή rappresenterebbe in realtà una mera ripetizione di νέμω, che in questo caso possiede piuttosto il significato di «nutrirsi» (F. Fajen, *Noten,* cit., p. 91), una sfumatura preferibile al generico «pascolare» preferito da Mair (*Oppian*, cit., p. 245).

382-383. νέμονται … γάνυνται. Mediante l'omoteleuto, Oppiano contrappone la figura del delfino, descritto nella sezione successivo, dal carattere amichevole e gioioso, come sottolinea il verbo γάνυμαι, alla figura imponente dei mostri marini descritti finora.

383-393. δελφῖνες. L'inserimento della sezione sul delfino sembra inopportuno, perché quest'animale non condivide la pericolosità degli altri κήτη e non suscita paura bensì rispetto e amicizia; la digressione mitica su Poseidone e Anfitrite, inoltre, produce un'atmosfera quasi incantata, allontanando il lettore dal catalogo di mostri marini dei versi precedenti; a partire dal v. 394, invece, il poeta tratta di animali anfibi e di altri κήτη spaventosi. Il motivo di ciò va ricercato nel gusto del poeta di variare continuamente il suo stile, smorzando i toni drammatici ed evidenziando come tra i grandi κήτη non vi siano solo creature spaventose ma anche amichevoli; inoltre, il comportamento del delfino rappresenta un'eccezione e diviene quindi un pretesto per parlare degli animali anfibi che eccezionalmente respirano anche fuori dall'acqua. Il termine δελφίς si riferisce al delfino (tav. 113), il noto mammifero cetaceo appartenente alla specie *Delphinus delphis*, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 245, n. *g*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 52-56, s.v. δελφίς; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 154-158, s.v. *delphinus*. Com'è noto, nella cultura greca il delfino era considerato il più amichevole tra gli animali nei confronti dell'uomo, nonché uno tra i più intelligenti, capace anche di esprimere gratitudine, vd. Ath. 13, 606d; Arist. *HA* 631a8. Aristotele descrive il delfino come cetaceo (489b2 [κητώδη]) e informa che non respira tramite le branchie ma possiede uno sfiatatoio che si trova lungo il dorso (489b4) che gli permette di respirare anche fuori dall'acqua, come la balena (537a31); il delfino ha gli organi genitali all'interno (500b) vicino ai quali sono presenti le mammelle che non sono visibili come nei quadrupedi

(504b21); oltre agli organi genitali, non sono esternamente visibili nemmeno gli organi uditori, ma è indubbio che sentano, giacché quando i pescatori vogliono catturarli fanno molto rumore così da spingerli ad andare verso le spiagge (533b10); i delfini inoltre possiedono i polmoni e per questo motivo sono in grado di respirare fuori dall'acqua, ma se vengono catturati nelle reti muoiono (589b10); emettono suoni disarticolati perché non hanno né esofago né lingua (535b32). Hanno una cura particolare nei confronti dei propri piccoli: desumendo probabilmente la notizia da Aristotele (vd. *HA* 631a8), Oppiano afferma in *H.* 1, 684-685 che gli adulti stanno sempre dietro ai figli affinché non capiti loro nulla di spiacevole. I delfini non sono solo amichevoli, ma aiutano anche concretamente gli uomini nelle loro attività: Plinio (*nat.* 9, 29-32) dice che vanno a caccia insieme ai pescatori, inseguendo ed uccidendo i muggini; terminata la caccia, gli uomini dividono le prede con loro, cfr. Ael. *NA* 2, 8; Opp. *H.* 5, 426. Anche Omero descrive i delfini in *Il.* 21, 22 come dei nemici per i pesci più piccoli, che inseguono per mangiarli. La presenza nel mito e nell'iconografia classica dei delfini è, com'è noto, abbondante; i Greci erano concordi nel ritenere che un tempo i delfini fossero stati uomini. Lo scoliaste di Oppiano (vd. Σ Opp. *H.* 1, 383, p. 282 Bussemaker) afferma semplicemente che essi erano superbi poiché volevano diventare come gli dèi e allora Zeus li trasformò in animali marini, ma la leggenda più tramandata era che Dioniso, essendo stato rapito dai pirati, dopo essersi rivelato cercò di prenderli uno a uno, ma essi atterriti si gettarono in mare e si trasformarono in delfini (il mito è riproposto in vari autori ed in varie forme, ma una delle attestazioni più antiche è quella dell'*Inno a Dioniso*, v. 52). Oppiano attinge a questa tradizione per spiegare, in forma sintetica, la loro origine, dicendo semplicemente che essi prima erano uomini e che si trasformarono in pesci per volere di Dioniso (*H.* 1, 649-652; per un approfondimento e una più ampia bibliografia riguardo alla presenza dei delfini nel mito greco, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 56). I delfini erano anche noti per i loro usi medicinali: Plinio afferma in *nat.* 32, 117 che il grasso di delfino fuso e bevuto nel vino aiuta a curare l'idropisia, che la cenere del delfino cura alcune dermatiti (32, 83) ed infine che, se si mangia il loro fegato, sono eliminate le febbri ricorrenti (32, 113). Oppiano effettua un *excursus* mitico, raccontando che Poseidone ama particolarmente i delfini più di qualunque altro animale marino, perché una volta uno di loro trovò il nascondiglio di Anfitrite e lo riferì a Poseidone che voleva unirsi a lei (una delle prime attestazioni dell'unione del dio del mare con Anfitrite ricorre in Hes. *Th.* 930).

Si tratta di un racconto eziologico, giacché il dio del mare trasformò il delfino che l'aveva aiutato nell'omonima costellazione descritta in Arat. 316 (la storia è parafrasata anche dallo scoliaste, vd. Σ Opp. *H.* 1, 385, p. 281 Bussemaker e Σ Arat. 316, pp. 233-234 Martin) che è descritta dettagliatamente da Igino, *astr.* 3, 16. Oppiano la desume dalla tradizione ellenistica, in particolar modo dai *Catasterismi* di Eratostene di Cirene, v. 31, ma non conclude con la menzione del catasterismo, discostandosi volutamente dalla leggenda tràdita: l'aiuto offerto a Poseidone merita ai delfini la sovranità su tutto il popolo del mare, una nuova eziologia che permette al poeta di raccordare l'*excursus* all'esposizione, giustificando l'ampia diffusione dei delfini nel mare, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 161. Infine, questa storia permette al poeta di mettere in evidenza la figura del delfino, presentata in diverse sezioni nel poema, come esempio più eclatante dell'umanizzazione degli animali marini. Proprio i delfini, prima uomini, hanno meritato con il loro comportamento onori divini da parte del dio del mare e sono dunque degni di regnare su tutti i pesci (sulla figura del delfino negli *Halieutica*, cfr. J. C. Iglesias-Zoido, *El delfín en las Haliéuticas de Opiano de Cilicia*, in *Ágalma: ofrenda desde la Filología Clásica a Manuel García Teijeiro*, a cura di A. M. Fernández, *et alii*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2014, pp. 517-525). πολυρραθάγοισι: «rimbombanti». Si tratta di un epiteto molto raro, onomatopeico, che ricorre solo negli *Halieutica* e nei *Cynegetica*; si riferisce al rumore prodotto dall'infrangersi della risacca sulla riva (vd. Σ Opp. *H.* 1, 383, p. 282 Bussemaker), ma è utilizzato anche come epiteto degli scogli in *H.* 5, 652. Nei *Cynegetica* 3, 21 invece quest'aggettivo si legge in relazione ai fiumi, giacché indica il rumore del flusso della loro corrente. Il termine deriva dalla composizione di πολύς e ῥαθαγός (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 965, s.v. ῥαθαπυγίζω; A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 174, s.v. πολυρράθαγος) che significa «rumore, tumulto» (vd. Hsch. ῥ 34, s.v. ῥαθαγός) e si riferisce specificamente al rumore delle onde che si infrangono sulla riva o sugli scogli, vd. Σ Nic. *Ther.* 194a, p. 102 Crugnola. È probabile che Oppiano sia stato influenzato dal composto πολυρρόθιος, in cui il termine ῥόθιος rappresenta un sinonimo di ῥαθαγός, che ricorre in riferimento a uomini rumorosi in Arat. 412 e al mare in Q. S. 7, 395, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 175.

386. κυανώπιδα. L'epiteto significa «dagli occhi scuri» (vd. Σ Opp. *H.* 1, 386, p. 281 Bussemaker) ed è riferito ad Anfitrite anche nell'*Odissea* (*e.g.* 12, 60), ma altrove si trova

come epiteto delle Ninfe (Anacreont. fr. 14 Gentili), dei cavalli (Opp. *C.* 1, 307) e si riferisce anche alla prua scura delle navi, cfr. B. 13, 160 Maehler; A. *Supp.* 743; *Pers.* 559. Il termine κυανώπις rimanda all'idea greca dell'ideale femminile e ricorre in riferimento agli occhi delle donne (*e.g.* indica il colore di Temistonoe in [Hes.] *Sc.* 356 e di Elettra in *Titanomach*. fr. 12 Bernabé), un colore blu scuro che, come il termine γλαυκός, è associato anche al mare, cfr. S. Deacy – A. Villing, *What was the colour of Athena's aegis?* «JHS», CXXIX, 2009 p. 116; M. Platnauer, *Greek colour-perception*, cit., p. 160.

388. ἐν Ὠκεανοῖο δόμοισι: «nelle case di Oceano». Oppiano si discosta dalla tradizione mitologica tramandata, giacché, negli autori precedenti, Anfitrite trova rifugio presso Atlante e non Oceano, vd. Eratosth. *Cat.* 31; Hyg. *astr.* 3, 16; fr. 316, pp. 233-234 Martin. In questo modo, il poeta intende enfatizzare la creazione di una nuova eziologia, più funzionale all'esposizione degli *Halieutica*, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 161. Il rapporto tra Anfitrite e Oceano è spiegato dalle fonti antiche: Esiodo (*Th.* 243) afferma che Anfitrite è figlia di Doride che a sua volta è figlia di Oceano; Apollodoro (1, 8) la definisce Ὠκεανίς.

389. κυανοχαίτης: «il chioma-azzurra». Con quest'epiteto, che descrive la capigliatura di Poseidone, il poeta sottolinea la relazione del dio con la fanciulla figlia di Nereo (definita κυανώπιδα al v. 386); è richiamato anche il colore azzurro scuro del mare; il termine ricorre fin dai poemi omerici come epiteto del dio del mare (J. M. Macedo, *Two divine epithets in Stesichorus: Poseidon ἱΠΠΟΚΕΛΕΥΘΟΣ and Aphrodite ἭΠΠΟΔΩΡΟΣ*, «CPh», CXI, 1, 2016, pp. 1-18; cfr. *e.g. Il.* 20, 144; *Od.* 9, 536; vd. anche Hes. *Th.* 278); si riferisce anche alla chioma scura dei cavalli in *Il.* 20, 224 e [Hes.] *Sc.* 120.

390. ἀναινομένην τε δάμασσε: «e la domò, che rifiutava». Il verbo ἀναίνομαι significa «rifiutare» e nei poemi omerici ricorre ad esempio in riferimento a dei doni in *Il.* 9, 679; in riferimento all'amore o alle unioni, cfr. E. *El.* 312 e Ath. 13, 592a. Il verbo δαμάζω invece indica il momento in cui Poseidone abbatte le resistenze dell'amata e la vince; esso si riallaccia al contesto di caccia, giacché anche nel caso del dio del mare la vittoria si è configurata come una caccia dall'esito vittorioso, cfr. *H.* 1, 14.

392. ᾔνησεν: il verbo αἰνέω deriva da αἶνος «lode» (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 35-36, s.v. αἶνος) e quindi possiede un significato molto forte,

giacché assume anche il senso di «glorificare, lodare» dal punto di vista religioso, vd. *e.g. Ev.Luc.* 2, 13; *Apoc.* 19, 5. Il poeta sembra sminuire la divinità di Poseidone, rendendone partecipi i delfini ed enfatizzandone il ruolo fra tutti gli altri animali. ἐνηέας: «fedeli». L'aggettivo allude all'amichevolezza dei delfini e alla loro affabilità, vd. *e.g. Il.* 17, 204 e Hes. *Th.* 651; ricorre anche come epiteto degli dèi, *e.g.* in riferimento ad Atena, vd. *Od.* 8, 200.

394-408. *κήτη anfibi*. La sezione riguardo al delfino ha smorzato i toni drammatici dell'elencazione dei κήτη più spaventosi e pericolosi; il delfino, pur essendo un κῆτος, rappresenta un'eccezione perché è particolarmente amico degli uomini. Il poeta sfrutta ciò per parlare di un'altra eccezione, ossia gli animali marini e i κήτη che sono in grado di respirare anche fuori dall'acqua.

394. ἀμειλίκτοις: «impietosi». Con quest'aggettivo, caratterizzato da un'accezione negativa, il poeta si ricollega all'elencazione dei κήτη, allontanando bruscamente il lettore dall'atmosfera incantata e leggendaria della figura dei delfini. Il termine ἀμείλικτος è epiteto di ἔπος in *Il.* 11, 137 e 21, 98, un'espressione formulare contrapposta a quella più frequente μειλιχίοις ἐπέεσσι, che si legge 4 volte nell'*Iliade* e 14 nell'*Odissea*, cfr. B. Hainsworth, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 239. È utilizzato anche come epiteto di Zeus, in riferimento alla sua ira implacabile, vd. A. R. 3, 337.

395. φυσίζοον: questo composto ricorre come epiteto della terra e significa letteralmente «che produce spelta»; dal momento che la spelta è un tipo di grano, il termine denota la terra come produttrice di vita, vd. Σ Opp. *H.* 1, 395, p. 283 Bussemaker. Nei poemi omerici ricorre come epiteto ornamentale fisso in espressioni formulari, prive di un significato particolare e senza alcun rapporto con il contesto (M. Parry, *Epithete traditionnelle dans Homere: essai sur un probleme de style homerique*, Paris, Les Belles Lettres, 1928, p. 27; P. Fortassier, *Sur trois epithetes Homeriques: ΦΥΣΙΖΟΟΣ (ΧΕΙΡΙ) ΠΑΧΕΙΗ, ΕΥΡΥΑΓΥΙΑ*, «REG», 1993, pp. 174-180), vd. *e.g. Il.* 3, 243 e *Od.* 11, 301; cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 300. Il termine ricorre anche come epiteto di Zeus, il dio che produce vita, in A. *Suppl.* 584. Il riferimento da parte di Oppiano all'epiteto omerico è chiaro: il poeta degli *Halieutica* utilizza questo termine senza alcun significato specifico, ma al fine di sottolineare che alcuni κήτη possono uscire dal mare e respirare anche sulla terraferma.

397. ἀσπιδόεσσα: «scudata». L'epiteto si riferisce al guscio della testuggine, che ricorda uno scudo nella sua forma sferica e circolare, ma anche perché protegge l'animale dall'esterno, come lo scudo protegge il soldato, vd. Σ Opp. *H.* 1, 397, p. 283 Bussemaker. Questa forma circolare è richiamata anche dalla peculiare conformazione del coro di danza, vd. Nonn. *D.* 13, 157. χελώνη: è la comune "tartaruga" (tav. 114) sia di terra che di mare (cfr. U. C. Bussemaker, *Scholia*, cit., p. 656, s.v. χελώνη; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 246, n. *a*) appartenente alla specie *Thalassochelys caretta*, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 769, n. 3. È considerata funesta dagli antichi: in *H.* 5, 21 il poeta afferma che gli uomini non possono fare alcun affidamento sulla tartaruga, e Nicandro (vd. *Ther.* 703) la definisce βροτολοιγός «funesta», cfr. G. Spatafora, *Nicandro*, cit., p. 166. Le testuggini possono avvalersi del loro duro guscio come protezione dai nemici, ma oltre al guscio non hanno alcun tipo d'arma offensiva o difensiva, mentre invece le testuggini marine in acqua non devono temere i nemici di terra, vd. *H.* 5, 26. Aristotele, descrivendo la tartaruga in *HA* 589a26, dice che muore di soffocamento se di tanto in tanto non esce dall'acqua per respirare aria, e genera e alleva la prole sulla terra: depone uova dal guscio duro e le seppellisce, covandole in un secondo momento, cfr. 558a5; Ael. *NA* 1, 6. L'alimentazione delle testuggini consiste in piccoli animali con conchiglia, di cui si cibano quando escono dal mare (Plin. *nat.* 9, 37; Arist. *HA* 590b4), ma non possono stare troppo a lungo all'asciutto perché soffrirebbero, disseccate dal sole. Sembra inoltre che fossero considerate sacre a Trezene, dove non era lecito catturarle ed era perfino vietato toccarle, vd. Ath. 7, 317b; cfr. Clearch. fr. 102 Wehrli; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 769, n. 3. Infine, il sangue della testuggine rappresenta un utile rimedio contro i morsi dei serpenti: Nicandro (*Ther.* 700-713) prescrive di ucciderne una e di mescolarne il sangue con il vino, giacché queste combinazioni formano un potente farmaco contro i veleni; Plinio (*nat.* 32, 33) suggerisce di conservare il sangue nella farina, per berlo in un secondo momento insieme al vino, giacché è utile non solo contro i veleni ma anche per curare le cataratte e rendere la vista più chiara. La più antica testimonianza degli usi medicinali del sangue della testuggine risale a Prassagora di Cos, medico attivo intorno alla fine del IV sec. a. C. e maestro di Erofilo, cfr. F. Steckerl, *The fragments of Praxagoras of Cos and his school*, Leiden, Brill, 1958, pp. 1-6; vd. fr. 104 Steckerl, cfr. G. Spatafora, *Nicandro*, cit., p. 166.

398. καστορίδες: una varietà di foca (tav. 115). Aristotele (*HA* 594b28) afferma che solo queste specie, tra tutti i quadrupedi selvaggi, si avvicinano al mare per nutrirsi. Oppiano dice che il verso di questi animali è di cattivo auspicio per gli uomini: per chi ode il verso lamentoso, la morte è vicina, cfr. anche Ael. *NA* 9, 50. Questo termine può riferirsi ad una razza di animali pericolosi o aggressivi, cosa che spiegherebbe la storia narrata da Oppiano, che sarebbero stati addomesticati da Castore, cfr. L. Jean-Marc, *Quelques jalons pour une histoire du chien en Grèce antique*, «PALLAS», 76, 2008 pp. 268-269; P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 504, s.v. κάστωρ; *Sud.* κ 466, s.v. Καστορίδων: cfr. Poll. 5, 39-40 (Κάστορος θρέμματα). δυσπενθέες: «lamentose». Si riferisce ai lamenti, ad una dolorosa afflizione che in questo contesto richiama il verso delle καστορίδες, che sono causa di sofferenza, vd. Σ Opp. *H.* 1, 398, p. 283 Bussemaker. Nello specifico, il termine connota anche i lamenti dei morti, vd. *H.* 4, 261. L'epiteto ricorre anche in riferimento ad un pericolo generico (cfr. Pi. *P.* 12, 10) o ad un inganno (11, 18) e anche come epiteto di Ade, *GVI* 848.

399-401. ὄσσαν … γῆρυν … ἐνοπῆς: i tre termini sono disposti secondo una *climax* ascendente, in quanto ὄσσα indica una voce di timbro normale, attribuita al potere profetico di dèi e divinità ma anche agli uomini, vd. *e.g.* Pi. *O.* 6, 62, cfr. B. Gentili, *Le Olimpiche*, cit., p. 462; γῆρυς indica un suono di timbro più elevato, fragoroso ma non eccessivamente alto e si legge *e.g.* in *Il.* 4, 436 per descrivere i rumori nel campo di battaglia; ἐνοπή invece allude proprio allo strepito nei campi di battaglia. Nella traduzione, si è tentato quindi di riprodurre la *climax* con dei termini corrispondenti. La particolare disposizione delle parole ha la funzione di sottolineare il *pathos* drammatico della sezione, impressionando il lettore.

399. ὄσσαν: «voce». Si tratta di una voce, un grido di natura profetica o divina, che concede fama agli uomini (vd. Σ Opp. *H.* 1, 399, p. 283 Bussemaker; *Od.* 1, 282-283 e 2, 216), oppure si riferisce alla voce ispiratrice delle Muse, *e.g.* in Hes. *Th.* 10, cfr. T. L. Agar, *Ὄσσα in Hesiod*, «CR», XXIX, 7, 1915, pp. 193-195. Successivamente, il termine ha connotato genericamente un presagio o una profezia, vd. *e.g.* A. R. 1, 1087. Con quest'espressione, dunque, il poeta mette in evidenza un comportamento divino delle καστορίδες, che non solo sono in grado di respirare fuori dal loro ambiente naturale e vivere nel mondo degli esseri umani, ma possono anche controllare il loro destino mostrandone una conoscenza esclusiva.

400. γῆρυν: «suono». È il verso delle foche, che dal poeta vengono poste sullo stesso piano degli uomini, giacché significa «voce, parola» e non indica dunque il generico verso degli animali. Nell'*Iliade* il termine si riferisce, ad esempio, alle diverse lingue parlate dal popolo dei Teucri, in contrapposizione all'unità linguistica degli Achei, *Il.* 4, 437.

401. στυγερῆς τ' ἐνοπῆς: «triste grido». L'espressione rappresenta un omeottoto, con cui il poeta mette in evidenza la pericolosità del verso delle foche, destando lo stupore del lettore. ἐνοπῆς: «grido». Il termine ha una connotazione fortemente negativa, giacché in contesti bellici si riferisce alle grida di guerra, generate dal tumulto in battaglia, *Il.* 12, 35; 16, 246. In altri contesti, esso è impiegato genericamente per indicare la voce umana o degli animali, *Od.* 10, 147; Nic. *Ther.* 171; cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 254. κωκυτόν: «lamento». Il poeta descrive il verso delle καστορίδες come un lamento, un gemito cupo che predice morte. Il termine, infatti, è glossato dallo scoliaste con θρῆνος, un accostamento interessante giacché il verso delle foche viene rassomigliato al canto e alle lamentazioni funebri, vd. Σ Opp. *H.* 1, 401, p. 283 Bussemaker. È anche il nome di uno degli affluenti dell'Acheronte, confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti e caratteristico di un luogo pieno di lamenti, vd. *Od.* 10, 514. Mediante questo termine, il poeta intende enfatizzare con forza il legame delle foche con la morte, profetizzata dal loro verso. κωκυτός deriva dal verbo κωκύω, che si riferisce principalmente al lamento delle donne (*e.g.* dopo la morte di Ettore in *Il.* 22, 409; cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 605, s.v. κωκύω; N. Richardson, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 150) e ricorre come epiteto di un serpente in Nic. *Ther.* 230, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., pp. 275-276.

403. μόρον: il termine significa «destino di morte» e condivide la medesima radice di μείρομαι e μερίζω «dividere», giacché si ripartisce in modo eguale per tutti, vd. Σ Opp. *H.* 1, 403, p. 283 Bussemaker; M. Meier-Brügger, *Zu griechisch μαραίνω-ομαι und μόρος*, «HSF», 102, H. 1, 1989, pp. 62-67. Con questi termini è glossato anche da Esichio, vd. μ 1682, s.v. μόροιο; μ 1683, s.v. μόρος. Possiede quest'accezione anche nei poemi omerici, vd. *e.g. Il.* 18, 465; 19, 421. αἰνοτάτη: nei poemi omerici l'aggettivo αἰνός significa «terribile» e anche «spaventoso» in riferimento ad afflizioni e sentimenti (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 35, s.v. αἰνός) afferenti alle sfere semantiche del dolore o della paura, cfr. *e.g. Il.* 4, 169 (ἄχος); 7, 215 (τρόμος); *Od.* 15, 342 (ὀϊζύος); è utilizzato anche come epiteto di Zeus in *Il.* 4, 25. In altri contesti, come

nel caso degli *Halieutica*, il termine ricorre in riferimento a mostri e animali particolarmente spaventosi, vd. *e.g. Od.* 10, 219; Hes. fr. 133, 3 Merkelbach – West; [Theoc.] 25, 252. μαντεύεται: «predice». Il verbo è usato in relazione agli oracoli o alle profezie *e.g.* in *Od.* 17, 154 e Pi. *O.* 6, 38; nelle opere più tarde, il verbo ricorre più frequentemente in relazione alle divinità, D. 18, 253; Luc. *Alex.* 19. Un tale significato riveste la profezia della foca di una certa rilevanza, che non sarebbe sfuggita di certo al lettore degli *Halieutica*, giacché implica un certo grado di autorevolezza da parte dell'animale, il cui lugubre verso profetizzava la morte.

404. φάλλαιναν: la "balena" (tav. 116), il cetaceo comune anche nel mar Mediterraneo, viviparo appartenente alla specie *Physeter macrocephalus*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 275, s.v. φάλαινα; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 55-56, s.v. *ballaena*; A. W. Mair, *Oppian*, cit., pp. 246-247, n. *d*. Lo scoliaste effettua un collegamento con la falena, con la quale il cetaceo condivide il nome, dicendo che entrambe hanno il desiderio di venire alla luce dall'oscurità, vd. Σ Opp. *H.* 1, 404, p. 283 Bussemaker. L'epiteto ἀναιδής potrebbe essere spiegato con il fatto che questi cetacei si spiaggiano apparentemente senza motivo, nutrendo spontaneamente il desiderio di unirsi agli uomini valicando i confini del loro mondo vd. Σ Opp. *H.* 1, 404, p. 283 Bussemaker. Gli esemplari più grandi si trovano nel mare Indiano (cfr. Plin. *nat.* 9, 4) ma penetrano anche nel mar Mediterraneo in inverno, *nat.* 9, 12; le balene non respirano attraverso le branchie, giacché ne sono sprovviste, ma attraverso uno sfiatatoio posto sulla fronte (*nat.* 9, 16; 9, 19; Arist. *HA* 489b2) con il quale possono respirare anche fuori dall'acqua, *HA* 537b1; cfr. Ael. *NA* 9, 50. Aristofane (in *V.* 35), infine, utilizza questo termine con un significato generico, in riferimento ad un grande animale vorace con cui indica Cleone. ἀναιδέα: «sfrontata». ἀναιδής, usato come epiteto della balena, indica la particolare voracità che caratterizza questo κῆτος, che si nutre di qualunque cosa le capiti vicino; inoltre, gli antichi ignoravano le cause dello spiaggiamento delle balene e ritenevano che volessero deliberatamente valicare i confini del loro mondo, cfr. F. Arcolaci, *La «sfrontatezza» dei pesci*, cit., *cdp*.

405. θέρεσθαι: «si scalda». Il verbo θέρω ricorre in riferimento al calore emanato dal sole anche in Apollonio Rodio (4, 1312) e in Luciano, *Lex.* 2. La notizia data da Oppiano potrebbe essere un tentativo di spiegare perché le balene si spiaggiano: Nicandro di Colofone individua nel calore uno strumento terapeutico per curare le ferite (vd. *Ther.*

687 in riferimento alle ferite di Ificle causate dall'Idra); lo spiaggiamento poteva essere interpretato come una necessità terapeutica dell'animale spossato, la cui immensa figura sulla riva destava senza dubbio meraviglia ma anche compassione.

406. φῶκαι: la "foca monaca" (tav. 117), il tipo più comune di foca nel mar Mediterraneo, mammifero appartenente alla specie *Phoca monachus*, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 247, n. *e*; cfr. A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 355-357, s.v. *phoca*. Plinio chiama le foche con il nome di *vituli marini* (*nat.* 9, 19) e dice che respirano aria e dormono sulle spiagge, cfr. Arist. *Resp.* 475b19. Oppiano descrive la particolare cura che le foche riservano ai loro cuccioli in *H.* 1, 686-693: esse li generano sulla spiaggia e dopo dodici giorni, dopo averli fatti abituare gradualmente all'acqua, li riconducono in mare; cfr. Arist. *HA* 567a5 e Ael. *NA* 9, 9.

406-407. ἐννύχιαι … ἠμάτιαι: i due aggettivi sono in contrapposizione, strategicamente posti nella stessa sezione del verso. Le foche di notte dormono fuori dal mare, sulle spiagge, di giorno invece salgono sugli scogli e vi rimangono, vd. Σ Opp. *H.* 1, 406, p. 283 Bussemaker.

408. εὔκηλοι: «imperturbate». Nella poesia di età arcaica l'aggettivo si accompagna alle persone con il significato di «tranquillo» e «senza preoccupazioni»; in riferimento allo stato di quiete durante il sonno, vd. *Od.* 14, 479; Hes. *Op.* 671. Nell'epica ellenistica e nei poeti più tardi, l'epiteto ricorre in riferimento anche a cose inanimate, Theoc. 2, 166; A. R. 2, 935; Opp. *H.* 4, 415.

409-420. *Inno cosmologico a Zeus e i quattro elementi del mondo*. In questa sezione è presente una digressione filosofica il cui scopo è spiegare il motivo per cui certi pesci escono fuori dall'acqua pur non essendo la terra il loro *habitat* naturale, o per quale motivo gli uccelli si mischino alle acque. La struttura della digressione è bipartita: inizialmente c'è l'invocazione a Zeus creatore degli elementi che si dipanano da lui e si radicano in lui; successivamente il poeta esprime delle brevi considerazioni cosmologiche sull'unione di tutti gli elementi e sulla separazione di essi, ribadendola infine mediante l'amplificazione *per contraria* (v. 419). In questa sezione, il poeta esalta la potenza di Zeus che è principio emanatore di tutti gli elementi; si desume quasi un'idea monoteistica dell'universo, per la quale Oppiano sembra attingere alla tradizione dell'epica didascalica, in modo particolare dal proemio del poema di Arato (vv. 1-4), dove il poeta incita ad elogiare Zeus, principio regolatore dell'universo e fine di tutte le cose, cfr. A.

N. Bartely, *Stories from the mountains*, cit., pp. 58-59. Da questi elementi, si può evincere la forte influenza della filosofia stoica sugli *Halieutica*, per cui Zeus rappresenta una figura assimilabile al Λόγος, cfr. J. C. I. Zoido, *Las Halieuticas de Opiano como instrucciòn: el problema del contenido en la poesia didàctica grecolatina de época imperial*, «Euphrosyne», N. S. XXXIII, 2005, p. 414. Oppiano inoltre attinge alla teoria dei quattro elementi di tradizione empedoclea: il filosofo infatti asserisce all'inizio del suo scritto che Zeus è una delle radici di tutto e successivamente passa a descrivere gli elementi, vd. Emp. fr. 1, 53-54 Gallavotti. L'influenza e la potenza di Zeus, infine, sono sottolineate dalla ripetizione assonante del pronome personale ἐς δὲ σὲ … ἐκ σέθεν, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 59.

409. Ζεῦ μάκαρ: «Zeus beato». L'espressione non ricorre frequentemente nelle invocazioni a Zeus tipiche della poesia epica, dal momento che l'epiteto con cui i poeti si riferiscono al dio è normalmente πάτερ, cfr. *e.g. Od.* 5, 7; 8, 306; 12, 377; Arat. 15. Nella sua edizione del 1776, Schneider accoglie la lezione μάκαρ, mentre Mair accoglie la *v.l.* πάτερ (cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 59), ma F. Fajen (*Noten*, cit., pp. 94-95) accoglie μάκαρ: in questo modo infatti si stabilisce un interessante richiamo alle apostrofi all'imperatore, che sono sovente accompagnate da tale termine, vd. *H.* 1, 66; 2, 41. ἐρρίζωνται: «si radicano». In questo contesto il verbo ῥιζόω indica un'unione inscindibile di tutti gli elementi con Zeus; infatti essi si radicano in lui come le piante e da lui traggono vita e nutrimento; in riferimento all'albero del fico vd. *e.g.* Thphr. *HP* 2, 5, 6. Aristotele utilizza questo termine in senso figurato, in riferimento a taluni molluschi che non cambiano posizione ma rimangono radicati in un unico posto, cfr. *HA* 548a5. In senso figurato ricorre anche nell'*Odissea* in riferimento ad una nave che si arresta, vd. *Od.* 13, 163.

410. Oppiano non parla della dimora dove risiedono gli dèi, in quanto intende mostrare al lettore che tutto trae origine da Zeus, e quindi che il padre degli dèi non abita un luogo fisso, cfr. A. N. Bartely, *Stories from the mountains*, cit., p. 60. Il passo sembra richiamare l'inizio dell'*Inno a Zeus* di Callimaco (vv. 6-7), dove il poeta esprime il dilemma su dove Zeus risieda. αἰθέρος οἶκον: «la casa del cielo». αἰθήρ connota il cielo (vd. Σ Opp. *H.* 1, 410, p. 284 Bussemaker) ed è un termine prettamente filosofico che non rappresenta un generico sinonimo di ἀήρ, ma indica l'etere come elemento cosmologico descritto dal filosofo Empedocle, vd. frr. 1, 6 e 18, 2 Gallavotti. L'etere è l'elemento

prevalente nell'universo, la cui presenza è invisibile all'uomo, ma rappresenta una forza che lega tutti gli elementi a sé, cfr. M. Shaw, *Aither and the four roots in empedocles*, «Research in Phenomenology», XLIV, 2, 2014 pp. 183-184. Nell'*Iliade* (2, 412) il termine ricorre con il medesimo significato ed è identificato come il luogo dove abita Zeus. ὑπέρτατον: «eccelsa». Il termine rimanda sia alla particolare elevatezza di un luogo, sia all'eccezionale potenza, vd. *Il.* 23, 451 e 12, 381, cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 376, s.v. ὑπέρτατος; in Esiodo (*Op.* 8) tale aggettivo connota specificamente la dimora in cui abita Zeus. In riferimento agli dèi, l'aggettivo è usato anche per definire la loro potenza, vd. *e.g.* A. *Supp.* 671-672 e Ar. *Av.* 1765.

411. ἀμήχανον: «impossibile». L'uomo essendo nella condizione mortale non possiede i mezzi adeguati a conoscere tutto; l'aggettivo ἀμήχανος si trova negli *Halieutica* anche in riferimento agli animali, *e.g.* al v. 296 nella medesima sede, in riferimento ai crostacei spogliatisi del loro guscio. Questa sezione sembra richiamare l'*aporia* che il poeta aveva espresso prima di classificare le varie specie di pesci, vd. 1, 86-87: infatti, in quel caso si accinge a descrivere il mondo marino, sconosciuto agli esseri umani perché profondamente diverso dal mondo della terraferma, e in questo caso parla delle incomprensibili forze cosmologiche. ἐξονομῆναι: «dirlo». Mediante l'utilizzo di questo verbo, il poeta esprime l'ineffabilità dei misteri divini, che gli uomini mortali non sono in grado di sondare, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 60. Il termine ricorre nella medesima sede al v. 81, in riferimento all'inconoscibilità delle migliaia di stirpi presenti in mare, un concetto che Oppiano sembra voler sottolineare e richiamare.

412. οἵῃ σὺν φιλότητι: «con quale amore». L'anastrofe ha lo scopo di porre in evidenza l'eccezionalità dell'amore con cui Zeus ha separato e poi riunito gli elementi del cosmo. Con il termine οἵῃ, infatti, il poeta sottolinea la forza del padre degli dèi enfatizzando il termine φιλότης, identificabile con il senso di κοινωνία, cioè la comune compartecipazione degli elementi gli uni negli altri, uniti dalla forza del cosmo, vd. Σ Opp. *H.* 1, 412, p. 284 Bussemaker. διακρίνας: «dopo averli separati». La teoria cosmologica espressa da Oppiano in questi versi, secondo la quale gli elementi sono stati separati da Zeus al principio ma compartecipano comunque della sua κοινωνία, sembra essere opposta a quella indicata nella *Teogonia* esiodea, dove la cosmologia è piuttosto il frutto di unioni d'amore tra gli dèi, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p.

60; vd. Hes. *Th.* 123-125. Il parallelo più immediato sembra essere dunque quello della cosmologia presocratica, in particolare, come detto prima, la filosofia empedoclea, vd. fr. 4, 10-11 Gallavotti; anche Arato parla della separazione degli astri nel cielo all'esordio del suo poema, cfr. Arat. 10-11 ἄστρα διακρίνας. ἐκέδασσας: «disperdesti». Questo verbo ricorre in Esiodo in riferimento ai mali dispersisi nel mondo a seguito dell'apertura del vaso di Pandora, vd. *Op.* 94-95.

413. αἰγλήεντα: «risplendente». L'epiteto si legge solo una volta negli *Halieutica* e si riferisce a qualcosa di luminoso, cfr. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, cit., p. 42, s.v. αἰγλήεις; vd. Σ Opp. *H.* 1, 413, p. 284 Bussemaker. Nei poemi omerici rappresenta un epiteto dell'Olimpo (vd. *e.g. Il.* 1, 532 e *Od.* 20, 103), in contrapposizione al mondo oscuro delle divinità ctonie, cfr. K. Dowden, *Olympian gods, olympian pantheon*, in *A companion to Greek religion*, a cura di D. Ogden, Malden, Blackwell, 2007, p. 47; ricorre anche come epiteto della città di Claro, vd. *h.Ap* 40 Κλάρος αἰγλήεσσα. L'aggettivo deriva dal termine αἴγλη (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 30-31, s.v. αἴγλη) che nei poemi omerici si riferisce allo splendore del sole o della luna (vd. *e.g. Od.* 4, 45) ma anche all'Olimpo, *Od.* 6, 45. In Omero lo splendore è associato all'etere, sua caratteristica intrinseca, vd. *e.g. Il.* 2, 457-458; tale associazione è presente anche in Nonno, *e.g. D.* 1, 186; 38, 423; Q. S. 9, 69. χυτὸν ὕδωρ: «l'acqua liquida». Il termine allude alle distese d'acqua ammassate che scorrono e dunque tale espressione indica, secondo l'interpretazione dello scoliaste, il mare stesso, vd. Σ Opp. *H.* 1, 413, p. 284. L'aggettivo χυτός è usato anche in riferimento al sangue che scorre, vd. A. *Eu.* 682 αἷμα χυτόν; ad un cumulo di terra asciutta, specialmente in riferimento al tumulo sepolcrale, vd. *e.g. Il.* 6, 464 τεθνηῶτα χυτὴ κατὰ γαῖα; *Od.* 3, 258 θανόντι χυτὴν ἐπὶ γαῖαν; *Sud.* χ 606, s.v. χυτή: ἡ ἐπιχεομένη τοῖς νεκροῖς γῆ; connota anche le frotte di pesci ammassati nelle reti, vd. Arist. *HA* 543a1; cfr. Hsch. χ 834, s.v. χυτοί: οἱ τῷ δικτύῳ τῶν ἰχθύων περιφερόμενοι. L'espressione χυτὸν ὕδωρ si trova frequentemente in clausola in Nonno, vd. *e.g. D.* 14, 425; 23, 206.

414. χθόνα παμμήτειραν: «la terra madre di tutte le cose». È interessante notare che in questa sezione il lessico prettamente filosofico si intreccia con quello religioso della poesia degli inni, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 60; infatti, la descrizione della terra come madre di tutte le cose ricorre proprio all'inizio dell'*Inno a Gea*, vd. *h.Hom*. 30, 1 ed è ripresa da Esiodo (*Op.* 563) che definisce la terra con

l'espressione πάντων μήτηρ, cfr. M. Tymoshenko, *Shaping the goddess' image: the role of epithets in the Homeric hymn to Gaia*, «Scripta Classica», XIII, 2016, p. 13. In un epigramma dell'*Antologia Palatina*, invece, il termine si riferisce alla Notte come madre universale di tutti gli dèi, vd. Mel. *AP* 5, 165. L'epiteto si riferisce anche a Demetra (vd. Orph. *H.* 40, 1-2), e a Rea, vd. Orph. *A.* 547. Si tratta certamente di un richiamo esplicito al v. 88, nel quale Oppiano definisce la terra πολυμήτωρ (cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 173-174), nonché di una variante del termine παμμήτωρ che ricorre in Eschilo, *Pr.* 90. δὲ ἕκαστα: «ciascuna cosa». La lezione δέ è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma non ha convinto gli studiosi, giacché, secondo J. Schneider (*Oppiani Cynegetica et Halieutica*, Leipzig, Weigel, 1813, p. 211), stravolge il senso di questa sezione; A. W. Mair (*Oppian*, cit., p. 248) congettura una sostituzione con μέν, non fornendo nessuna spiegazione; secondo F. Fajen (*Noten*, cit., pp. 95-98), non c'è motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta, in quanto la particella in questo contesto non avrebbe significato avversativo.

415. ὁμοφροσύνης ὑπὸ δεσμῷ: «sotto il vincolo della concordia». Apparentemente quest'espressione rappresenta una contraddizione rispetto a quanto il poeta ha affermato finora, giacché Zeus da una parte disperde, separandoli, tutti gli elementi dell'universo e poi li riunisce in un legame, l'ὁμοφροσύνη, rappresentativo di un concetto opposto a quello della separazione, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 61. In realtà questi due concetti contrapposti sono desunti anch'essi dalla filosofia empedoclea, in cui l'universo è basato sulla contrapposizione tra l'Amore, rappresentato dalle forze che uniscono, e l'Odio, rappresentato dalle forze che separano, un principio su cui si regge l'equilibrio dell'universo, cfr. M. R. Wright, *Empedocles, the extant fragments*, Yale, Yale University Press, 1981, pp. 30-34. Il termine ὁμοφροσύνη indica una concordia di vita e di intenti su cui si basa, ad esempio, il rapporto coniugale: ricorre *e.g.* in *Od.* 6, 181, dove Odisseo, supplicando Nausicaa, le augura di trovare marito e di avere con lui una perfetta ὁμοφροσύνη; cfr. E. Bianco, *Il percorso di homophrosyne*, in *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, a cura di S. Cataldi - E. Bianco - G. Cuniberti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, p. 338.

416. ἀρρήκτῳ: «infrangibile». Il termine si trova riferito alle invisibili catene forgiate da Efesto che avrebbero dovuto imprigionare Ares e Afrodite durante il loro amplesso, vd. *Od.* 8, 275. Oppiano mette a confronto i due legami divini per enfatizzare

l'infrangibilità della concordia tra gli elementi dell'universo. συνέδησας: «legasti». Gli elementi dell'universo sono tenuti in equilibrio dal vincolo della concordia, come le πόλεις sono tenute insieme dal valore del bene comune, cfr. Pl. *Lg.* 875a (τὸ κοινὸν συνδεῖ τὰς πόλεις).

417. πάγκοινον: «universale». Il termine non ricorre nei poemi omerici e in altri componimenti didascalici, quindi la sua occorrenza negli *Halieutica* rappresenta un'innovazione da parte di Oppiano, che lo utilizza per sottolineare il legame di comunione imposto da Zeus, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 61; N. Hopkinson, *Greek poetry*, cit., p. 204. Il composto si legge in S. *El.* 138, in riferimento alla palude dell'Ade che accomuna tutti gli uomini, e in Pi. *O.* 6, 63, dove rappresenta una sineddoche per Olimpia, la terra «aperta a tutti» e dunque ospitale, cfr. B. Gentili, *et alii*, *Pindaro, Le Olimpiche*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2013, p. 462.

417-419. οὔτε γὰρ αἰθὴρ … δὲ φύονται: gli elementi dell'universo sono nuovamente ripetuti, giacché non sono separati gli uni dagli altri ma compartecipano della comune concordia; questa sezione richiama l'elenco dei quattro elementi che Oppiano aveva fatto ai vv. 413-414, con una forte enfasi caratterizzata dalla presenza di espressioni ripetitive, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 61.

420. πάντα δ' ὁδὸν μίαν εἶσι, μίαν δ' ἀνελίσσετ' ἀμοιβήν: «e tutti gli elementi percorrono un'unica strada, e si volgono l'uno nell'altro». Mediante la ripetizione del termine μίαν, il poeta conclude la sezione filosofica, sottolineando ancora una volta la commistione di tutti gli elementi; l'unicità, trasmessa dal termine μίαν, è però contrapposta al termine ἀμοιβήν, che implica il cambiamento e l'interruzione di tale unità, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 61. Il verbo ἀνελίσσω deriva da ἑλίσσω e ricorre in contesti astrologici, *e.g.* in riferimento all'etere vd. A. *Pr.* 1092.

423-426. *Animali che vanno dall'aria al mare*. Il poeta riporta l'esempio di alcuni uccelli che dall'alto si avvicinano al mare per cibarsi dei pesci.

424. λάροι: il "gabbiano", cfr. D. W. Thompson, *Glossary of birds*, cit., p. 111, s.v. λάρος; W. G. Arnott, *Birds in the ancient world*, cit., pp. 193-194, s.v. *laros*; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 248, n. *b*. Nell'*Odissea*, 5, 51-54, il poeta ne dà una perfetta descrizione, paragonando il volo del dio Ermes a quello di un gabbiano che si tuffa, bagnando le sue ali, nell'acqua salmastra per catturare un pesce. Secondo Aristotele, *HA* 593b, il gabbiano ha un colore cinereo e vive presso gli scogli, sui quali depone anche le uova nel numero

di due o tre, vd. 542b17. Ne esistono di varie specie, secondo le informazioni tramandate nel poema degli *Ixeutica*, 2, 4: i gabbiani più piccoli delle colombe, quelli più grandi e più pericolosi di queste e quelli di grandezza più considerevole; alcuni di loro sono bianchi, fatta eccezione per le punte delle ali e nel collo, dove sono neri, gli altri invecchiando assumono una colorazione bluastra. Quelli appartenenti al primo gruppo sono probabilmente le sterne, gli altri invece sono i gabbiani col dorso nero, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of birds*, cit., p. 111, s.v. λάρος. L'autore degli *Ixeutica* (vd. 2, 5) aggiunge inoltre che il gabbiano è molto caro ai pescatori, al punto da essere reso partecipe dei pesci catturati. Secondo Eliano, *NA* 3, 20, i gabbiani si cibano anche dei molluschi: ad esempio afferrano le chiocciole di mare e, dopo essersi levati in volo, le mandano a sbattere contro gli scogli per aprirle e cibarsene; inoltre possono cibarsi anche dei delfini: Ateneo afferma che se i delfini mangiano il pesce pilota, non restano impuniti, ma appena finiscono di mangiare giacciono privi di forza e vengono divorati dai gabbiani, vd. Ath. 7, 283c.

424-425. στονόεντά τε φῦλα / ἀλκυόνων: «le stirpi lamentose degli alcioni». Si tratta dello '"alcione", un uccello anche denominato martin pescatore e identificabile con la specie *Alcedo ispida*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of birds*, cit., pp. 28-32; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 248, n. *c*. Secondo lo scoliaste, il nome deriva da κύειν e ἅλς, indicava una donna che poi fu tramutata in uccello, vd. Σ Opp. *H.* 1, 425, p. 281 Bussemaker; la leggenda è narrata nel dettaglio nelle *Metamorfosi* di Ovidio, 11, 384-746: Alcione sarebbe stata la moglie di Ceice, il re di Eraclea Trachinia, che un giorno, partito per mare, a causa di una tempesta avrebbe perso la vita insieme ai suoi compagni; la moglie Alcione, avvertita dall'ombra del marito in sogno e recatasi in spiaggia per vedere ancora una volta il punto da cui egli era partito, avrebbe visto il suo cadavere trascinato dalle onde a riva. Allora, salita sul molo della spiaggia, si sarebbe levata in volo, tramutatasi nell'omonimo uccello. Gli dèi, compassionevoli del suo dolore, avrebbero tramutato anche Ceice in alcione, così che i due potessero stare insieme: infatti, come afferma Eliano (vd. *NA* 5, 48), gli alcioni sono un esempio palese dell'affetto che gli animali possono provare gli uni verso gli altri, non soltanto verso gli appartenenti alla medesima specie ma anche verso altri uccelli, infatti ad esempio gli alcioni vivono in buona concordia con i cerili e, quando questi invecchiano, non esitano ad aiutarli caricandoseli sul dorso, *NA* 7, 17. Aristotele, *HA* 542b dice che contrariamente a tutti gli altri uccelli,

che depongono le uova in primavera, gli alcioni depongono un massimo di cinque uova nel solstizio d'inverno, durante un lasso di tempo che va dai sette giorni prima del solstizio ai sette giorni dopo, in cui il mare è sereno e quel periodo è denominato "giorni dell'alcione", vd. anche Simon. fr. 17a Poltera. Gli alcioni vivono presso il mare e secondo gli antichi esistevano due specie, una delle quali canta ed emette un suono particolarmente lamentoso ed acuto (vd. Ael. *NA* 6, 19) e l'altra è muta, vd. Arist. *HA* 593b8. Il termine στονόεις richiama il dolore per la prematura morte di Ceice: si legge *e.g.* nell'*Iliade* (24, 721), come epiteto del canto funebre intonato sul corpo di Ettore; in tragedia si riferisce anche al canto dell'usignolo, vd. S. *El.* 147 e al rumore del mare in *Ant.* 1145. Il triste lamento dell'alcione è rimarcato anche dalla tecnica dell'*enjambement*, con cui il poeta mette in evidenza sia l'epiteto στονόεις che il termine ἁλκυών.

425. ἁλιαίετοι: il termine risulta essere un composto di ἅλς e ἀετός, vd. Σ Opp. *H.* 1, 425, p. 281 Bussemaker, cosa che richiama ancor più fortemente l'unione dei due ambienti d'aria e di mare. Esso identifica l'"aquila di mare" (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 26-28) probabilmente identificabile con le specie *Aquila naevia* o *Haliaetus albicilla*, vd. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 248, n. *d*. Contrariamente però a ciò che dice Mair, non va identificata con il falco pescatore, *Pandion Haliaetus*, in quanto la descrizione fatta da Aristotele non gli si addice, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 27: il filosofo, in *HA* 619a5, la descrive come una varietà di aquila caratterizzata dal collo lungo e stretto, ali ricurve e pigostilo largo. La caratteristica principale dell'aquila marina, come anche delle altre varietà, è la sua vista acutissima: in *HA* 620a2, il filosofo di Stagira racconta che la madre costringerebbe i figli ancora piccoli a guardare verso il sole e ucciderebbe quello i cui occhi lacrimano prima, allevando solo l'altro; questa stessa storia è raccontata anche da Eliano, *NA* 2, 36; vive nei pressi del mare, cacciando gli altri uccelli e i pesci che emergono dalla superficie dell'acqua. La presenza di aquile marine vicino al mare rappresenta un ottimo ausilio per i pescatori: come spiegano gli *Ixeutica* (2, 1), quando esse si avvicinano alla superficie del mare per catturare qualche preda, indeboliscono ferendoli con i loro artigli ricurvi i pesci più grandi, che diventano dunque delle facili prede. κρατεροί: «forti». L'epiteto allude alla forza fisica dell'aquila marina; nei poemi omerici, indica principalmente la forza fisica *e.g.* in riferimento alla forza di Enea in *Il.* 16, 624, ma è anche epiteto di Ares in *Il.* 2, 515. Si tratta di un epiteto fisso di natura non distintiva, cioè il poeta lo utilizza

per accompagnare indistintamente diversi nomi di eroi senza connotare una caratteristica specifica, cfr. A. Camerotto, *Obrimos Ares, obrimos Hektor*, cit., p. 142; M. Parry, *Epithete traditionnelle*, cit., p. 181. ἁρπακτῆρες: «predatrici». Il poeta fa riferimento al fatto che le aquile marine si abbassano per predare i pesci che emergono, come affermano gli scolii, vd. Σ Opp. *H.* 1, 425, p. 281 Bussemaker; ricorre anche in riferimento ai pescicani in *H.* 1, 373; in *Il*. 24, 262 è utilizzato in riferimento agli altri figli non valorosi di Priamo.

426. ἰχθυάᾳ: «pescano». Si riferisce a uomini pescatori in *Od.* 4, 368 ma anche a Scilla (12, 95), che cattura delfini e animali più grandi per cibarsene, e ai delfini in cerca di prede in [Hes.] *Sc.* 210. Oppiano utilizza questo verbo per sottolineare l'analogia degli uccelli marini non solo con uomini pescatori, ma con gli animali marini stessi. διερῆς τ' ἐπιβάλλεται ἄγρης: «si precipitano alla liquida caccia». L'espressione rappresenta un'amplificazione, giacché ripete ciò che già è affermato dal verbo ἰχθυάω; in questo modo, il poeta enfatizza l'unione del cielo e del mare. Il verbo ἐπιβάλλω si riferisce alla nave in *Od.* 15, 297

427-437. *Animali che vanno dall'acqua all'aria*. Oppiano riporta infine l'esempio di tre pesci che fuoriescono dall'acqua, come meccanismo di difesa contro pesci più forti e più pericolosi, con una forza tale da poter essere scambiati per uccelli. Viene istituita una sorta di gerarchia tra di loro, a seconda dell'altezza che sono in grado di raggiungere: le τευθίδες sono in grado di spiccare un volo a grande altezza, la χελιδών a media altezza ed infine l'ἴρηξ ad un'altezza ridotta, quasi rasente alla superficie del mare. L'espressione ἠέρα τέμνειν indica il volo attraverso l'aria di queste tre specie di pesci, il superamento dei limiti imposti dalla natura (vd. Σ Opp. *H.* 1, 427, p. 281 Bussemaker) e ricorre anche in *h.Cer.* 382, in relazione ai veloci cavalli di Persefone che nell'affrontare il viaggio verso Demetra non si fermavano davanti a nulla, ma spiccavano anche il volo «fendendo l'aria». Sono messi dunque sullo stesso piano gli animali di terra e del mare, che appartengono ad *habitat* diversi dall'aria, con gli uccelli, vd. *e.g.* Nonn. *D.* 3, 61; questo confronto è attuato anche mediante un'attenta selezione lessicale: alcuni termini sono semanticamente ambigui, giacché possono indicare diverse parti anatomiche (si veda *e.g.* l'esempio del termine ταρσός, che connota le pinne e le ali) o riferirsi a diverse specie di animali (ad esempio, si veda l'avverbio ἀγεληδόν). Queste tre specie di pesci sono tutte di piccole dimensioni: infatti Aristotele, in *Cael*. 294b15, ricorda che solo i corpi piccoli

possono fendere l'aria, giacché quelli grandi ne vengono bloccati nelle loro varie parti, vd. anche Ath. 12, 552d.

428. τευθίδες: il "calamaro" (tav. 118), un mollusco cefalopode identificabile con la specie *Loligo vulgaris*; si riferisce alla specie più piccola, mentre quella più grande è indicata con il termine τεῦθος, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 248, n. *e*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 260-261, s.v. τευθίς; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 248-251, s.v. *lolligo*; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 795, n. 3. Il calamaro è un animale gregario (vd. Arist. *HA* 524a25-26; Ath. 7, 326b-c) che ha molte caratteristiche in comune con la seppia, come ad esempio il numero di braccia e i due tentacoli ed è caratterizzato da un corpo molle e allungato, Arist. *HA* 524b25-28; Ath. 7, 326c. Un'altra particolare caratteristica in comune con la seppia è la presenza, in entrambi i molluschi, della sacca contente inchiostro, che essi spruzzano per nascondersi ed evitare così il pericolo; per questo motivo, questi due animali in particolare sono stati assunti a modello dell'astuzia degli animali dagli antichi, cfr. M. L. Gambato, *I Deipnosofisti*, p. 12, n. 3; M. Detienne – J. P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza*, cit., pp. 27-28: ad esempio Ermione accusa Andromaca di astuzia in E. *Andr.* 245 definendola appunto τευθίς. Anche il suo volo indica particolare astuzia, giacché il calamaro se ne serve per sfuggire al pericolo ed è il mollusco che può saltare più in alto di tutti (vd. anche Plin. *nat.* 9, 84) e il suo volo, secondo Plinio (*nat.* 32, 14), indicherebbe un'imminente variazione delle condizioni climatiche. Come le seppie, e in generale gli altri cefalopodi, secondo Aristotele, *HA* 541b, i calamari si accoppiano facendo aderire i corpi e i tentacoli alle ventose e alla bocca della femmina; depongono due uova, giacché il loro utero è articolato in sole due parti, cfr. Arist. *GA* 758a6. Erano considerati una vera prelibatezza: compaiono infatti in svariati frammenti di opere comiche, e.g. sono menzionati da Ferecrate (fr. 50, 3 Kassel-Austin), da Antifane (fr. 103, 3 Kassel-Austin), da Eubulo (fr. 109, 2 Kassel-Austin), da Alessi, fr. 84 Kassel-Austin, vd. anche Ath. 7, 326d etc., cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 795, n. 3. ἰρήκων τε γένος: «e la stirpe dei pesci falcone»: il termine ἴρηξ, riportato con lo spirito dolce dai manoscritti seppur con qualche incertezza, è una variante di ἱέραξ, che si riferisce al "pesce falcone" (tav. 119), appartenente alla famiglia *Exocoetidae* e identificabile con la specie *Exocoetus volitans*, un pesce volante che frequentemente viene confuso con la rondine di mare, indicata con χελιδών, in quanto sono menzionati insieme in svariati elenchi di pesci, vd. *e.g.* Ath. 7,

329a. I Romani lo chiamavano *ictinus* o *milvus*, com'è evidente da un passo in cui Plinio (in *nat*. 32, 145) lo identifica come animale marino, mentre in *nat.* 9, 82 dice che vola proprio come una rondine: poiché il termine *milvus* non figura nell'elenco alfabetico degli animali marini alla fine del libro 32, si può supporre che i due termini indichino il medesimo pesce, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 90, s.v. ἱέραξ; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., p. 232, s.v. *ictinus*. Tuttavia, non è ben chiaro a quale specie appartenga, e alcuni studiosi non lo identificano, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 248, n. *f*; E. de Saint-Denis, *Le vocabulaire*, cit., p. 51, s.v. *ictinus*. Il pesce falcone è caratterizzato da un colore scuro (vd. Ov. *hal.* 95) e secondo Eliano (*NA* 6, 45) è nemico ai corvi; anch'esso spicca il volo quando percepisce il pericolo, però il suo volo è molto più basso rispetto agli altri pesci, quasi rasente alla superficie marina, vd. *H.* 1, 435-437 e Ael. *NA* 9, 52. βυθίη: «marina»: è l'epiteto della χελιδών, utilizzato al fine di specificare che si tratta di un pesce e non dell'omonimo uccello, vd. anche *H.* 3, 15 (τέχνη); Alex. *AP* 6, 182. Il termine deriva da βυθός, che indica il fondo marino, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 201, s.v. βυθός, cfr. anche Σ Opp. *H.* 1, 428, p. 283 Bussemaker. χελιδών: è un pesce indicato con il nome di "rondine di mare" o "pesce civetta" (tav. 120), appartenente alla famiglia *Dactylopteridae* e identificabile con la specie *Dactylopterus volitans*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 285-287, s.v. χελιδών; A. W. Mair, *Oppian*, p. 249, n. *g*. Sulla confusione tra questo pesce e il pesce falcone, vd. commento a ἴρηξ. Il termine χελιδών corrisponde al latino *hirundo*, cfr. E. de Saint-Denis, *Le vocabulaire*, cit., pp. 49-50, s.v. *hirundo*; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 223-225, s.v. *hirundo*. Speusippo (vd. fr. 141 Isnardi Parente, Ath. 7, 324f) informa che la rondine di mare è simile d'aspetto alla triglia e al cappone; Aristotele (*HA* 535b28) ne descrive il volo dicendo che essa può saltare ben oltre la superficie del mare, ma l'ampiezza del volo è inferiore a quella dei calamari (*H.* 1, 434; Ael. *NA* 9, 52); possiede pinne lunghe e grandi, e quando vola produce una sorta di suono simile ad un ronzio dovuto all'attrito con l'aria; vd. anche Plin. *nat.* 9, 89. Il medico Marcello di Side la menziona al v. 17 con l'epiteto ὠκυπέτεια «dal rapido volo». Non è priva di difese: è equipaggiata con un aculeo contenente un veleno non mortale per gli uomini, vd. Opp. *H.* 2, 459; Ael. *NA* 2, 50.

430 ἐξ ἁλὸς ἀνθρώσκουσι: «balzano dal mare». Altri manoscritti riportano la forma non sincopata ἀναθρώσκουσι, che però non può essere accettata dal punto di vista metrico

e rappresenta una *lectio facilior*, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 243. La principale tecnica difensiva di questi pesci contro i nemici più forti consiste nello schivare gli attacchi, saltando fuori dall'acqua. Il verbo ἀναθρώσκω ricorre in *Il.* 13, 140, in riferimento ad un sasso che rimbalza, spinto dalla corrente di un fiume, a cui è paragonato Ettore che si slancia verso le navi dei Danai. È probabile che Oppiano sia stato influenzato da un passo delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (4, 1365), dove si racconta il prodigioso balzo di un cavallo dal mare alla terra. ποτέονται: «volano». Rappresenta una variante per ποτάομαι, un verbo che si riferisce specificamente agli uccelli, *e.g.* in *Il.* 2, 462 e *Od.* 24, 7. Il poeta, attraverso l'ambiguità dei termini utilizzati, rende perfettamente l'idea degli animali marini che si comportano in modo analogo a quelli d'aria, annullandone le differenze.

431. Gli avverbi di luogo τῆλε e ὑψόθι hanno lo scopo di impressionare il lettore, descrivendo l'ampio volo degli animali marini; l'attenzione del lettore è catturata dalla successione di cinque sillabe lunghe che aprono il verso e che sembrano trasmettere metricamente l'idea del volo attraverso l'aria, catturando l'istante in cui gli animali marini lasciano il loro *habitat* naturale. ταρσόν: «l'ala». ταρσός ricorre in riferimento ai piedi (Opp. *C.* 3, 470), alla fila di penne che costituiscono le ali degli uccelli (Ael. *NA* 2, 1 e Mel. *AP* 12, 144), genericamente alle ali (Apollonid. *AP* 9, 287) e ai remi (Th. 7, 40, 5), che rappresentano una guida per le navi come le pinne e le ali rappresentano una guida per gli animali. Mediante tale ambiguità, Oppiano sottolinea l'analogia anatomica degli animali marini, in particolare delle τευθίδες, con gli animali di terra e gli uccelli. L'analogia strutturale delle pinne e delle ali era nota agli antichi, al punto che Basilio di Cesarea, nelle *Omelie sull'Esamerone* (8, 169a), se ne avvale per spiegare perché gli uccelli e i pesci, due generi di animali apparentemente diversi, siano stati creati nello stesso giorno. ἱεῖσι: «muovono». Una cospicua parte di manoscritti tramanda la *v.l.* al participio ἱεῖσαι; questa lezione è scorretta in quanto il poeta mette a confronto le tre specie di pesci volanti e successivamente usa gli indicativi ἔχουσι (434) e ἠερέθονται (435), quindi la lezione corretta è senza dubbio ἱεῖσι, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 99.

432. ἦ τε κεν … οὐδὲ μὲν: la tradizione manoscritta tramanda l'espressione οὐδέ… κεν, Schneider propone di emendare in οὐδέ κεν ... οὐδέ κεν, ma la particella κεν non ricorre mai più di una volta nella stessa proposizione all'interno degli *Halieutica*, quindi è piuttosto inverosimile la sua ripetizione nello stesso verso, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p.

100; Köchly (G. Kinkel, *Arminii Koechly*, cit., p. 311) propone di emendare il passo in ἠδέ κεν ... οὐδέ μεν, dimostrando però di non aver compreso il contesto, in quanto il poeta sta raffigurando la τευθίς come un uccello, quindi la doppia negazione non risulta appropriata. Fajen (*Noten*, cit., pp. 99-100) propone invece ἦ τε κεν … οὐδὲ μὲν, un intervento che risulta soddisfacente tenendo conto che nel linguaggio epico il nesso delle particelle ἦ e κεν ricorre con frequenza, vd. *e.g. Il.* 3, 56 e A. R. 1, 103. ὀίσσεαι: «potresti credere». L'apostrofe al lettore svolge la funzione di mettere in evidenza l'incredibile ampiezza del volo dei calamari, capaci di spiccare un balzo più alto degli altri pesci.

433. ἀγεληδόν: «in branco». Il termine, usato avverbialmente, è usato in relazione a branchi di animali di terra, *e.g.* in riferimento a lupi vd. *Il.* 16, 160; a buoi, vd. Theoc. 16, 92. Oppiano lo usa solo due volte negli *Halieutica*: in questo contesto e in 4, 423, riferito all'ἵππουρος «corifena»; deriva da ἀγέλη (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 10, s.v. ἀγέλη), che si trova 19 volte negli *Halieutica* in riferimento a diverse specie di pesci che si muovono insieme ed è utilizzato anche da Aristotele in riferimento ai delfini in *HA* 631a16. Mediante questo termine, il poeta mette a confronto lo spazio aereo, attraversato dagli uccelli, con i pascoli e le distese marine, sottolineando l'analogia di questi luoghi in cui animali diversi condividono le medesime abitudini.

434. οἶμον ἔχουσι: «tengono la via». Mediante il termine οἶμος, il poeta rafforza l'analogia delle vie aeree con quelle terrene, giacché esso è usato principalmente in riferimento alle strade (cfr. *e.g.* Hes. *Op.* 290 e A. *Pr.* 396) e genericamente alle regioni, vd. A. *Pr.* 2. L'espressione è probabilmente desunta da un passo dei *Theriaca* di Nicandro (v. 819), dove ricorre in riferimento alla salamandra, che può camminare attraverso il fuoco senza bruciarsi.

435. ἴρηκες δ' αὐτῆς ἅλμης. Mediante l'assonanza della sibilante e del gruppo -ης, il poeta attira l'attenzione del lettore sull'ultima specie di pesci volanti dal movimento ridotto, avviandosi a concludere la sezione. ἠερέθονται: «volteggiano». Il verbo definisce un volo attraverso uno spazio più circoscritto; *e.g.* in riferimento al volo della cavalletta vd. *Il.* 21, 12.

436. L'allitterazione della sibilante sembra riprodurre l'attrito generato dal balzo del pesce falcone che sfiora la superficie dell'acqua. ἄκρον ἐπιψαύοντες: «sfiorando

la sommità». L'espressione si riferisce ad un tocco leggero, come quello dell'onda che lambisce solo superficialmente gli scogli, vd. Cyrus *AP* 9, 808.

437. Il verso è costruito in forma chiastica, dove i due termini assonanti νηχομένοισι e ἱπταμένοισιν sono posti al centro per attirare l'attenzione del lettore e rafforzare il concetto dell'analogia tra gli animali marini e gli uccelli; in questo modo, il poeta chiude la sezione sugli animali che travalicano i confini del proprio *habitat* naturale e si avvia alla conclusione della prima parte del poema.

438-445. *Conclusione*. In questa sezione, Oppiano conclude la sua personale classificazione dei pesci, paragonando gli *habitat* finora descritti, che accomunano le abitudini dei pesci, a stati o a città abitate dagli umani, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 438, p. 283 Bussemaker. L'umanizzazione dei pesci è coerentemente riproposta: lo scopo del poeta in questo contesto non è quello di parlare degli uomini, ma di sfruttare gli elementi umani per illuminare gli aspetti peculiari della vita dei pesci, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 52. L'ultima classificazione che resta da fare è quella nei due sottogruppi di pesci gregari, quelli cioè che vivono a frotte e si spostano in massa, e i solitari, che vivono isolatamente. Oppiano definisce i primi con il termine ἀγελαῖος (v. 441), che ricorre nei poemi omerici in riferimento a mandrie di buoi che si muovono assieme, vd. *e.g. Il.* 11, 729 e *Od.* 10, 410; in riferimento alle frotte di pesci, è usato *e.g.* in Hdt. 2, 93. Aristotele utilizza questo termine nell'*Historia Animalium* per indicare ogni genere di animale che vive in branchi, frequentemente in contrapposizione con il termine μοναδικός, che invece indica gli animali solitari, vd. *e.g. HA* 487b34. Oppiano individua anche una classe di pesci che si muovono in coppia, definendoli con il termine δίζυξ, che nei poemi omerici si riferisce ai cavalli uniti da un doppio giogo, vd. *e.g. Il.* 5, 195 e 10, 473.

439. ἁλιπλάγκτοιο: «vagante per il mare». Il termine risulta essere un composto costituito da una parte nominale, ἅλς, e da una parte verbale, πλάζω e si riferisce alla stirpe dei pesci che nuotano per il mare; è anche epiteto della femmina del pescecane in 1, 734 e degli dèi protettori della pesca in 4, 582. L'espressione ἁλιπλάγκτοιο γενέθλης è simile a ἁλίτροφα φῦλα, 1, 76. Il composto è impiegato come epiteto del dio Pan in S. *Aj.* 695, forse perché si pensava che Pan avesse aiutato gli Ateniesi durante una battaglia navale, o avesse catturato Tifone con delle reti da pesca, o ancora fosse venerato in particolar modo dai pescatori, vd. *Sud.* α 1241, s.v. ἁλίπλαγκτος; cfr. P. J. Finglass,

Sophocles, Ajax, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 343-344. γενέθλης: alcuni manoscritti riportano la *v.l.* θαλάσσης, che non è altro che una glossa dell'epiteto ἁλιπλάγκτοιο penetrata nel testo, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 439, p. 283 Bussemaker; F. Fajen, *Noten*, cit., p. 100.

440. αἰόλα φῦλα: «variegate stirpi». L'espressione contribuisce a trasmettere l'idea della gran varietà di pesci che si muovono in massa per il mare, e sembra richiamare il v. 63, dove con la formula ἀπερείσια φῦλα il poeta sottolinea l'incredibile varietà delle stirpi degli animali marini. αἰόλα φῦλα si legge cinque volte nei *Cynegetica* in riferimento a vari animali, *e.g.* ai cavalli (in 1, 36 e 1, 165) e ai serpenti, in S. *Tr.* 11 e *C.* 3, 395.

442-443. κατὰ στίχας … δεκάδεσσιν: Oppiano paragona i raggruppamenti dei pesci gregari in schieramenti ben ordinati di soldati; l'*enjambement* che lega questi due versi svolge la funzione di sottolineare l'idea del legame che sussiste all'interno dei vari gruppi e li rende più forti. Questo concetto è rafforzato anche dalla successione dei dattili e dalla *climax* di tipo ascendente: Oppiano descrive i pesci raggruppati prima in file, poi in plotoni ed infine numerose schiere raggruppate a decine. È interessante notare che il poeta capovolge il punto di vista: sono le prede ad essere paragonate ad ordinate schiere di soldati, non i cacciatori. κατὰ στίχας: «per file». Con quest'espressione, Oppiano vuole dire che i pesci si muovono in gruppi ordinati, vd. Σ Opp. *H.* 1, 442, p. 283 Bussemaker. Il termine στίξ si riferisce ai pesci anche in *H.* 4, 652, e richiama il contesto militare, giacché nei poemi omerici allude alle schiere dei soldati, vd. *e.g. Il.* 4, 231 e 16, 173; in [Hes.] *Sc.* 170 si riferisce agli animali, quali maiali e leoni. λόχοισιν: «plotoni». Lo scoliaste spiega che il termine λόχος indica un plotone composto da mille soldati, vd. Σ Opp. *H.* 1, 442, p. 283 Bussemaker. In realtà il numero dipendeva dai casi: Erodoto (9, 57) parla di un contingente spartano formato da duecento soldati; Senofonte (*An*. 3, 4, 21) parla invece di cento uomini. Il termine è comunque analogo alla legione romana (vd. Procop. *Aed.* 3, 4, 16; cfr. G. Ravegnani, *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in *Alto Medioevo Mediterraneo*, a cura di S. Gasparri, Firenze, Firenze University Press, 2005, p. 186, n. 3), ma possiede anche il significato di «imboscata» (*e.g.* in riferimento al cavallo di Troia, vd. *Od.* 4, 277; N. Loraux, *Le lit, la guerre*, «L'homme», XXI, 1, 1981 p. 41); i pesci che si muovono in massa sono dunque mostrati dal poeta come un gruppo non di prede ma di soldati organizzati, che possono far fronte comune contro i pescatori.

443. δεκάδεσσιν: «decine». Con il termine δεκάς, si intende un'unità di reparto alla base della falange macedone ellenistica (cfr. E. Foulon, *Hypaspistes, peltastes, chrysaspides, argyraspides, chalcaspides*, «REA», XCVIII, 1, 1996, p. 56) che fa riferimento a gruppi di dieci soldati, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etylomogique*, cit., p. 259, s.v. δέκα; vd. Σ Opp. *H.* 1, 443, p. 283 Bussemaker; vd. *e.g. Il.* 2, 126; si riferisce anche alle navi in A. *Pers.* 340.

444. ὁρμηθείς: «mossosi». In questo contesto, il verbo allude chiaramente al movimento del pesce, che preferisce nuotare da solo, come chiarisce lo scoliaste in Σ Opp. *H.* 1, 444, p. 283 Bussemaker. Tuttavia, il verbo ὁρμάω pertiene sempre al lessico militare: si riferisce infatti a soldati che muovono guerra *e.g.* in *Il.* 6, 338; Hdt. 8, 106.

446-797. *Riproduzione dei pesci e comportamento verso la prole*. Si tratta della terza ed ultima macrosequenza del primo libro degli *Halieutica*; dopo aver presentato i pesci secondo il criterio degli *habitat*, Oppiano intende completare il quadro offrendo una presentazione della riproduzione degli animali marini ed il loro comportamento nei confronti della prole. Prendendo avvio dall'inverno, che atterrisce tutti gli animali marini, il poeta parla dell'inizio della primavera, che segna anche l'inizio degli accoppiamenti; i pesci sono nuovamente suddivisi in tre grandi classi: ovipari, mammiferi e "autogenerati", animali cioè che secondo gli antichi non nascono a seguito della riproduzione sessuale, ma sono prodotti dalla natura stessa, come ad esempio dal fango, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 42. Oppiano si sofferma dapprima sulla riproduzione degli animali ovipari, indicandone le generalità e analizzando alcuni casi esemplificativi; sono poi evidenziati i meccanismi istintuali di corteggiamento, che incitano gli animali a combattere gli uni contro gli altri per conquistare l'attenzione della femmina; il poeta passa poi alla descrizione di quattro casi particolari di riproduzione, che saranno approfonditi in seguito, riguardanti l'ἔγχελυς, la χελώνη, il πολύπους e la μύραινα; le migrazioni nel Mar Nero e la descrizione dei genitali dei delfini, simili a quelli umani, segnalano il passaggio ad un nuovo argomento. In questa sequenza, Oppiano mostra che la maternità degli animali è del tutto simile a quella delle donne, in quanto entrambe le specie desiderano il parto e soffrono per le doglie del travaglio; l'analogia è enfatizzata dall'utilizzo di termini semanticamente ambigui che rimandano continuamente ad entrambe le specie: *e.g.* ὠδίς (v. 478), τόκος (v. 479), θῆλυς (v. 480). Anche all'interno del *corpus* biologico aristotelico, il trattato sulla riproduzione degli

animali è posto cronologicamente quasi alla fine, come se il filosofo volesse colmare una lacuna, giacché nel *De Partibus Animalium* non parla dell'apparato riproduttivo degli animali, cfr. D. Lanza – M. Vegetti, *Aristotele*, cit., p. 781; vd. Arist. *GA* 715a11-14. La descrizione della riproduzione negli *Halieutica*, come nel trattato aristotelico, funge da completamento della classificazione zoologica effettuata nella prima parte del poema, ma non rappresenta alcun criterio tassonomico: infatti, Oppiano, contrariamente a quanto suggerisce Aristotele (vd. *GA* 716a2-5), non descrive le varie riproduzioni in base al genere degli animali, ma sembra interessato a coglierne gli aspetti generali al fine di soffermarsi in seguito più diffusamente sugli accoppiamenti simili a quelli umani.

446-457. *L'inverno*. La stagione invernale atterrisce i pesci più di ogni altro animale, giacché il mare in tempesta sconvolge del tutto il loro *habitat* naturale. Per questo motivo molti pesci cadono in una sorta di letargo durante l'inverno, letargo che Aristotele indica con il verbo φωλεύειν (vd. *e.g. GA* 783b11 e *HA* 542b29) che però non ricorre mai negli *Halieutica*: Oppiano parla del letargo dei pesci solo nei versi 451-452, dove afferma che essi si nascondono sotto la sabbia o sotto gli scogli, atterriti. Questo verbo deriva dal termine φωλεός, che indica la tana o la caverna di animali di mare e di terra (*e.g.* in riferimento ai molluschi, vd. Arist. *HA* 622b4), e ricorre in *H.* 1, 146 (vd. commento) e 2, 249. Molti pesci, inoltre, diventano più buoni in inverno, giacché ingrassano prima di andare in letargo, come nel caso dei tonni (vd. Arist. *HA* 599b16), e il freddo li rende più compatti, indurendone le scaglie, *GA* 783b1. Tale sezione assume toni drammatici, in quanto il poeta intende presentare un'immagine invernale del mare in tempesta, spaventoso anche per le stesse creature che vi abitano. Per sottolineare questo concetto, Oppiano ripete più volte il termine «mare» utilizzando però una serie di sinonimi che si susseguono nel corso di questi versi, indice della sua inclinazione alla *variatio*: πόντος, θάλασσα, πέλαγος, ἅλς, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 90-91. La drammaticità è enfatizzata inoltre dai termini che implicano paura e che si succedono nella sezione: σμερδαλέας e δυσηχέος (447), δειμαίνουσιν (448) e πέφρικε (449). ἀελλάων στροφάλιγγας / σμερδαλέας: «turbini delle tempeste / spaventosi». Oppiano può aver rappresentato un modello per Nonno, *D.* 2, 643 (στροφάλιγγες ἀέλλης). L'*enjambement* che lega i due versi e l'assonanza delle consonanti liquide e della sibilante contribuiscono fortemente a rappresentare una situazione drammatica e particolarmente ansiogena per gli animali marini, invogliando il

lettore a soffermarsi su questi termini e catturando l'attenzione sul termine σμερδαλέας, che dà inizio al verso successivo. Questo allude a qualunque cosa generi terrore anche solo alla vista, cfr. Σ Opp. *H.* 1, 446, p. 283 Bussemaker; P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 1026-1027, s.v. σμερδαλέος. Omero definisce in questo modo il serpente inviato da Zeus come prodigio (*Il.* 2, 309) e Odisseo (*Od.* 6, 137), quando l'eroe esce dal mare sfigurato dalla salsedine, ma ricorre anche come epiteto delle armi (vd. *e.g. Il.* 12, 464), altrove invece come epiteto del mare stesso, vd. *e.g.* Q. S. 8, 59.

447. δυσηχέος: «dal lugubre suono». Il termine δυσηχής rappresenta un epiteto della guerra (*e.g.* in *Il.* 2, 686) e della morte, vd. *e.g. Il.* 16, 442. Il passo può aver rappresentato un modello per Quinto Smirneo, che lo utilizza in riferimento al mare, vd. 10, 69. L'aggettivo è un composto dei termini δυς- e ἠχή «clamore, grido» (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 302, s.v. δυσηχής) oppure ἄχος «pena» (G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 229) e fa riferimento in questo contesto al rimbombo del mare in tempesta che genera paura non solo nei pescatori, come il poeta dice nel proemio, ma anche nei pesci stessi che vi abitano. οἴδματα πόντου: «il turgore del mare». Il poeta raffigura un momento in cui il mare è ingrossato e risulta rigonfio per le onde in tempesta, vd. Σ Opp. *H.* 1, 447, p. 283 Bussemaker; vd. commento al v. 42.

448. δειμαίνουσιν: «temono». Una minoranza di manoscritti tramanda la *v.l.* πεφρίκασιν, chiaramente suggerita dal termine πέφρικε del successivo v. 449, cfr. F. Fajen, *Halieutica*, cit., p. 42. περιώσιον ἄλλων: «molto più delle altre». Le stirpi dei pesci temono il mare in tempesta in modo eccezionale, molto più degli altri animali, poiché non ritengono più sicuro il loro *habitat* naturale e non sanno dove scappare, vd. Σ Opp. *H.* 1, 448, p. 283 Bussemaker. Il passo è simile a quello in cui Oppiano parla delle πηλαμύδες (vd. *H.* 4, 522), dicendo che esse temono gli attacchi dell'inverno molto più di ogni altra stirpe marina.

450. μαινομένην: «quando è in tempesta». Posto all'inizio del verso, il termine sottolinea il concetto del terrore suscitato dal mare in tempesta, rafforzandolo. Ricorre otto volte negli *Halieutica* anche in riferimento agli animali, quando vengono colti dalla follia d'amore, vd. *e.g. H.* 1, 558. ἀμησάμενοι: «dopo aver ammassato». I pesci spaventati cercano di costruirsi un riparo dove potersi nascondere. Il verbo ἀμάω fa riferimento all'azione di raccogliere qualcosa con la mano, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 79, s.v. ἀμάω: *e.g.* in riferimento al latte, vd. *Od.* 9,

247; in riferimento alla cenere cosparsa sulla testa in segno di lutto, vd. Antip.Sid. *AP* 7, 241; nella diatesi attiva, fa riferimento anche alla mietitura (vd. *e.g.* Hes. *Op.* 392): dunque, secondo lo scoliaste (vd. Σ Opp. *H.* 1, 450, p. 283 Bussemaker), Oppiano paragona i pesci a coloro che lavorano la terra, poiché anch'essi come i contadini sono attaccati alla loro terra e da essa ricevono sostentamento e, in questo caso, protezione dal pericolo. πτερύγεσσι: «con le pinne». Il termine πτέρυξ può indicare sia le ali degli uccelli (vd. *e.g. Il.* 2, 316; *Od.* 2, 149) che le pinne dei pesci, vd. *e.g.* Arist. *HA* 505b21. Com'è stato già spiegato (vd. commento al v. 431), l'analogia tra i pesci e gli uccelli era ben presente agli antichi, al punto che Basilio di Cesarea, nelle *Omelie sull'Esamerone* (8, 169a), se n'è avvalso per spiegare perché Dio abbia creato nello stesso giorno in contemporanea gli uccelli e i pesci, animali molto simili sia dal punto di vista anatomico che dal punto di vista del movimento, giacché gli uccelli fendono l'aria per mezzo delle ali, come i pesci attraversano le acque con le pinne: secondo H. Huggonnard-Roche (*Les livres sur les animaux d'Aristote dans la tradition Syriaque: quelques aperçus*, in *La zoologia di Aristotele*, cit., p. 177), Basilio ha tenuto probabilmente presente il criterio aristotelico di classificazione secondo le *differentiae*, infatti parla di γενῶν διαφοραὶ in *Hom. Hex.* 8, 3.

451-453. In questi versi sono descritti tre diversi nascondigli di cui si avvalgono i pesci per sfuggire all'inverno; sono disposti secondo una *climax* di tipo ascendente, sulla base dell'efficacia del nascondiglio escogitato; la tecnica della *climax* rivela la volontà da parte del poeta di procedere sistematicamente nella sua esposizione. Il nascondiglio preferito è l'abisso, in quanto meno esposto alle intemperie, poiché nelle zone più remote del mare le tempeste e il gelo invernali non sono oggetto di timore. Mediante questa disposizione, il poeta evidenzia con insistenza l'incredibile paura che l'inverno suscita nei pesci, al punto che essi sono costretti ad abbandonare le dimore abituali.

451. ψάμμον ὑποπτήσσουσιν: «si acquattano sotto la sabbia». Si tratta del più semplice meccanismo di difesa attuato dai pesci, non solo per ripararsi dalle intemperie ma anche per sfuggire ai pescatori; la mormora (*e.g.* v. 100), si nasconde sotto la sabbia per non essere vista dai pescatori, sebbene rimanga parzialmente scoperta. Il verbo ὑποπτήσσω attira l'attenzione sulla debolezza e disperazione dei pesci: si legge anche in *Il.* 2, 312 in riferimento ai piccoli passeri, nascosti sotto le foglie, divorati dal serpente inviato come prodigio da Zeus; il verbo ricorre anche in riferimento a Menelao (E. *El.* 1203) che,

fingendosi un messaggero, dopo aver dato notizia della sua morte si reca al sepolcro, cfr. W. Allan, *Euripides, Helen*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 286. Richiama dunque il forte sentimento di paura: il termine πτήσσω, infatti, si riferisce al terrore provato dagli animali, *e.g.* in A. *Pers.* 209. ἀνάλκιδες: «impotenti». ἄναλκις vuol dire letteralmente «privo di ἀλκή», quindi indica che i pesci sono privi di difese contro la natura e i rivolgimenti del loro stesso *habitat*, vd. Σ Opp. *H.* 1, 451, p. 283 Bussemaker. L'ἀλκή è un elemento molto importante per i pesci e per gli animali, ne rappresenta la sostanza vitale: al v. 578, il poeta definisce così la vipera priva del suo veleno, che si lascia morire sulla spiaggia perché è divenuta priva delle sue armi; all'inizio del secondo libro (vv. 52-55), Oppiano afferma che il dio ha concesso forza (βίην) alla maggior parte dei pesci, e coloro ai quali non è stata data possono comunque avvalersi dell'ingegno e degli inganni. Ciononostante, gli animali marini non possono far fronte all'inverno, sono privi di qualunque forma di ἀλκή, e hanno solo la possibilità di fuggire o di trovare un riparo. Il termine ἄναλκις possiede anche l'accezione negativa di «vile» e rappresenta uno dei modi in cui il narratore dei poemi omerici esprime giudizi negativi nei confronti dei personaggi (cfr. E. Block, *Narrative judgment and audience response in Homer and Vergil*, «Arethusa», XIX, 2, 1986, p. 158): ad esempio, ricorre in relazione agli uomini rimproverati da Odisseo in *Il.* 2, 201 e ai pretendenti di Penelope in *Od.* 4, 334.

453. κάτω μυχάτην ὑπὸ βύσσαν: «giù nel fondo tra gli anfratti». L'espressione rappresenta un'amplificazione (E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 72), attraverso la quale il poeta attrae l'attenzione del lettore sugli abissi marini; questi recessi sono inconoscibili ai pescatori, sede delle creature più pericolose e dei misteriosi κήτη (si veda il v. 49), ma per gli animali marini rappresentano il rifugio più sicuro, dove poter sfuggire all'inverno. μυχάτην: «tra gli anfratti». Sebbene l'aggettivo si riferisca sempre ai fondali marini, può connotare anche edifici e case, ad esempio indica il granaio in A. R. 1, 170 e la casa in Call. *Dian.* 68. Si tratta di un superlativo irregolare e raro apparso in età ellenistica, forse formatosi per analogia del suo contrario ἔσχατος, cfr. E. Livrea, *Apollonii Rhodii Argonauticon*, cit., p. 193; E. Magnelli, *Alexandri Aetoli*, cit., p. 171. Il fondo del mare rappresenta quindi una nuova casa per i pesci, costretti a lasciare temporaneamente la loro dimora abituale. βύσσαν: «fondo». βύσσα rappresenta la forma tarda di βυσσός, che deriva da βυθός e indica specificamente il fondo del mare,

cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 201, s.v. βυθός; Σ Opp. *H.* 1, 453, p. 286 Bussemaker. Ricorre solo una volta nei poemi omerici, in *Il.* 24, 80; in Arist. *HA* 547b15 ha il medesimo significato.

454. οὔτε λίην προκυλίνδεται: «non sono battute troppo». Il verbo κυλίνδω è stato classificato da M. B. Poliakoff (*Studies in the terminology of the Greek combat sports*, Frankfurt am Main, Verlag Anton Hain, 1986, p. 20) come appartenente alla terminologia tecnica agonistica, e significa «far rotolare» nella forma del combattimento a terra, cfr. L. Lomiento, *Semantica agonistica: kylindein in Pind. Nem. 4, v. 40 e Nonn. Dionys. 48 vv. 134; 154*, «Nikephoros», III, 1990, 145-155. Nel contesto degli *Halieutica*, il termine προκυλίνδω denota l'agitazione dei flutti del mare mossi dal vento; ricorre anche in *Il.* 14, 18, dove le onde in movimento vengono paragonate agli stati d'ansia degli Achei incalzati dai Troiani, cfr. R. Janko, *The Iliad: a commentary, vol. IV, books 13-16*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 153.

455. πρυμνόθεν εἰλεῖται: «dal basso sono colpite». Il poeta allude metaforicamente alla parte più bassa dei fondali marini (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 455, p. 286 Bussemaker), giacché πρυμνόθεν deriva da πρύμνα, ossia la «poppa». Le navi incalzate dal vento in poppa procedono spedite nella loro navigazione, però se il vento è eccessivamente forte – come durante una tempesta – l'imbarcazione corre il rischio di affondare; il poeta mette dunque in relazione la situazione dei pesci con quella dei marinai nel mare in tempesta. Il verbo εἰλέω significa letteralmente «inseguire, incalzare» e ricorre nei poemi omerici in riferimento a uomini e soldati, vd. *e.g. Il.* 8, 215 e agli Achei in 18, 294. διὰ δ' ἔσσυται οὔτις ἄελλα: «non passa nessuna tempesta». Il concetto rappresenta un'amplificazione di quanto è stato già detto, una tecnica con cui il poeta enfatizza l'eccezionale calma che caratterizza gli abissi marini, simile al mare in bonaccia. Il verbo σεύω è usato anche in contesti di caccia (vd. commento al v. 162), ma i pesci che si rifugiano in fondo al mare godono di tranquillità e non devono più sfuggire né ai pescatori né alla tempesta.

456. ῥίζαν ἁλὸς: «la base del mare». Mediante il termine ῥίζα, il poeta intende mostrare il mare come un organismo vivente, giacché indica genericamente la radice di piante (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 974-975, s.v. ῥίζα; Σ Opp. *H.* 1, 456, p. 286 Bussemaker; vd. *e.g. Od.* 10, 304); il mare è personificato dall'autore anche al v. 60, dove Oppiano usa il termine νῶτον, riferito generalmente al dorso di esseri viventi

quali uomini o animali, per indicarne la superficie, vd. commento al v. 60. Per i pesci, la "radice" del mare rappresenta il luogo più sicuro, giacché è inaccessibile ai pescatori e alle intemperie: l'espressione ricorre a proposito della πηλαμύς anche in *H.* 4, 544, dove si dice che questo pesce si rifugia nella parte più profonda del mare per sfuggire al pescatore. È probabile che queste riflessioni derivino da un'osservazione del comportamento dei pesci, che in caso di pericolo si allontanano velocemente in profondità, un'esperienza che Oppiano può aver vissuto direttamente o aver sentito dai pescatori, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 29.

456-457. βένθος ἐρύκει / ῥιγεδανὰς ὀδύνας: «la profondità arresta / le gelide pene». Con questa frase, il poeta ripete il concetto espresso finora al fine di enfatizzare le sensazioni completamente opposte che le profondità marine suscitano nei pesci e negli uomini; infatti, questi ultimi sono atterriti dalle profondità, non le conoscono e rappresentano per loro la dimora delle creature più spaventose, vd. *H.* 1, 50. Il concetto risulta sottolineato dalla tecnica dell'*enjambement*, con cui il poeta mette in evidenza l'espressione ῥιγεδανὰς ὀδύνας per suscitare l'empatia del lettore.

457. ῥιγεδανὰς ὀδύνας: «le gelide pene». Il concetto risulta enfatizzato dalla collocazione all'inizio del verso e dall'assonanza del gruppo -νας. L'aggettivo ῥιγεδανός allude a qualcosa di spaventoso e detestabile e ricorre nei poemi omerici solo una volta (in *Il.* 19, 325, in riferimento a Elena, cfr. M. W. Edwards, *The Iliad: a commentary*, cit. p. 273), e in Marc.Sid. 42 come epiteto delle malattie. Può riferirsi anche al gelo invernale, giacché deriva da ῥῖγος; si è scelto di tradurlo così perché le pene degli animali marini sono soprattutto legate all'inverno, un concetto così interpretato anche dallo scoliaste, vd. Σ Opp. *H.* 1, 457, p. 286 Bussemaker. Il termine si legge solo un'altra volta negli *Halieutica* (5, 37) in riferimento al pesce martello. ἀπηνέα: «crudele». L'epiteto si riferisce all'inverno anche in *H.* 4, 532; ricorre 10 volte negli *Halieutica* anche per indicare uomini cacciatori, *e.g.* in 1, 731. Con quest'espressione, il poeta effettua una personificazione dell'inverno, presentato come un cacciatore che insegue i pesci costringendoli a scappare dalle loro tane, dal momento che anche i pesci sono costretti dal freddo a lasciare i loro *habitat*; è interessante notare che Oppiano lo usa anche come epiteto degli animali, in particolar modo della murena, vd. *H.* 2, 304 e 321. Nei poemi omerici è usato in riferimento a uomini (vd. *Il.* 1, 340) e a cose, *Od.* 18, 381.

458-476. *La primavera*. Dopo aver descritto con toni cupi il mare in tempesta durante la stagione invernale, Oppiano descrive in questa sezione il risveglio del mare in primavera e degli animali che lo abitano. La gioia dei pesci e le bellezze della nuova stagione sono rappresentate anche da un netto cambiamento di stile: in questa sezione, infatti, ricorrono ben 11 termini il cui significato appartiene alla sfera semantica della gioia e della felicità: γελάω (v. 459), εὐδιάω (v. 460), γηθέω (v. 462), ἀσπασίως (v. 467), γάνυμαι (v. 467), τέρπω (v. 468), εὔδιος (v. 468), ἀσπασίως (v. 471), καγχαλάω (v. 471), θρῴσκω (v. 472) e ἀίσσω (v. 472). Com'è evidente, due versi sono aperti dall'avverbio ἀσπασίως in anafora, mediante il quale il poeta enfatizza il concetto di serenità che pervade il mare dopo la stagione invernale; infine il v. 471 è aperto e chiuso da termini che si riferiscono alla gioia, al fine di rimarcare l'allontanamento (προφυγόντες) degli animali marini dalla paura. Per mettere in evidenza i sentimenti di gioia e serenità nutriti dai pesci, Oppiano si avvale della similitudine, con cui paragona i pesci ai cittadini di una città che fanno festa e danzano in tempo di pace, dopo che la guerra si è conclusa. La sezione è interamente basata sull'analogia tra l'inverno e la guerra, evidenziata attraverso l'uso del lessico meteorologico per indicare l'uno e l'altra: i termini ἀήτης e ἄελλα (454-455) per l'inverno richiamano νέφος e θύελλα per la guerra, e il verbo ἐπιπλημμύρω, usato per indicare la devastazione che i soldati compiono in città, si riferisce generalmente all'inondazione dei mari, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 199. Il confronto tra le due città, infine, è chiaramente mutuato dalla descrizione delle città in pace e in guerra dipinte sullo scudo di Achille in *Il.* 18, 490-540 (cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 213): nella città in pace vi sono nozze, banchetti e danzatori e il popolo ride con tranquillità (per un approfondimento e una bibliografia sullo *Scudo di Achille*, si rimanda a M. W. Edwards, *The Iliad: a commentary*, cit., pp. 200-209; vd. anche M. D'Acunto, R. Palmisciano, *Lo scudo di Achille nell'Iliade. Esperienze ermeneutiche a confronto. Atti della giornata di studi (Napoli, 12 maggio 2008)*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2010; cfr. E. Kneebone, *Τόσσ' ἐδάην: the poetics of knowledge in Oppian's Halieutica*, «Ramus», XXXVII, 1-2, 2008, p. 35).

458. ἀνθεμόεσσαι: «fiorite». L'aggettivo ἀνθεμόεις si legge solo in questo verso negli *Halieutica* e fa riferimento all'abbondanza di fiori che sbocciano in primavera, vd. Σ Opp. *H.* 1, 458, p. 286 Bussemaker. Si riferisce ad un prato primaverile (*e.g.* in *Od.* 12, 159) o rappresenta un epiteto generico della terra, vd. Hes. *Th.* 878. Il poeta Marcello di Side lo

usa come epiteto della τρίγλα nel *De piscibus* (v. 44). Come nei prati sbocciano fiori di diversi colori in questa stagione, così nel mare vengono fuori pesci di diverse specie, che prima erano rimasti nascosti nei fondali o dentro gli scogli.

459 πορφύρεον: «di porpora». L'aggettivo deriva dal termine πορφύρα, dal quale deriva anche il verbo πορφύρω, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 930, s.v. πορφύρα e s.v. πορφύρω. Nei poemi omerici, è riferito al sangue (*Il.* 17, 361), agli abiti (3, 126) e alle nubi, 17, 551. Quando ricorre in relazione al mare, l'aggettivo πορφυρέος indica il continuo e ritmico movimento delle onde non agitate, dove comunque è possibile navigare con tranquillità (vd. *Od.* 2, 428): infatti, Aristotele (in *Col.* 2, 4) dice che il mare è πορφύρεος quando l'onda che si solleva copre la luce del sole facendo ombra, poiché i raggi del sole colpiscono debolmente l'acqua e generano questo colore, cfr. M. Platnauer, *Greek colour-perception*, cit., p. 159. Oppiano usa il verbo πορφύρω per indicare lo stato di naturale movimento del mare non in tempesta al v. 62. Pertanto, al purpureo fiorire dei prati in primavera fa riscontro la calma del mare non più agitato a causa delle continue tempeste invernali. γελάσωσιν: «risplendono». Questo è il primo termine della sezione afferente alla sfera semantica della gioia, giacché significa genericamente «ridere» (vd. *e.g. Il.* 21, 408) e «gioire», vd. *Od.* 9, 413; in *Il.* 19, 362 si riferisce invece al bronzo risplendente delle armi portate dagli Achei, dove il sentimento di gioia è comunque presente mediante la combinazione di splendore e del suono prodotto dai soldati in movimento, cfr. M. W. Edwards, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 277.

459-460 ἀναπνεύσῃ δὲ θάλασσα /χείματος: «e il mare si riprende dall'inverno». Mediante quest'espressione, il poeta presenta il mare come un essere vivente che si riprende da una malattia, un concetto sottolineato anche dalla tecnica dell'*enjambement*; il verbo ἀναπνέω ricorre infatti ad esempio in riferimento ad Aiace, ripresosi dal delirio in S. *Aj*. 274. Oppiano lo usa quattro volte negli *Halieutica*: più avanti, al v. 466, in riferimento alla città in pace dopo la guerra, istituendo un confronto più stretto tra il mare ripresosi dall'inverno e una città ripresasi dagli orrori della battaglia; al v. 741, in relazione ai cuccioli del pescecane liberati dalla mamma dopo che si sono ripresi dalla paura; in 2, 607 in riferimento al delfino. Com'è evidente dai passi degli *Halieutica*, il verbo ricorre in relazione ad esseri viventi, dunque il poeta insiste sull'analogia tra il mare e un organismo che si riprende dopo l'inverno. εὐδιόωσα: «sereno». Il verbo

εὐδιάω in riferimento al mare indica il bel tempo, adatto alla navigazione, vd. *e.g.* A. R. 2, 903; ricorre anche in *H.* 3, 52-58, dove Oppiano descrive la qualità dei pesci in ogni stagione: in primavera, quando c'è bel tempo, è possibile vedere una grande varietà di specie marine avvicinarsi alla costa, poiché questa è la stagione degli accoppiamenti e del parto. γαληναίη: «bonaccia». Rappresenta una variante per γαλήνη e indica la bonaccia, ossia la condizione del mare calmo, vd. *e.g. Od.* 5, 452; si legge anche in *H.* 1, 161, dove, parlando del pesce adonide, Oppiano dice che quando il mare è calmo si stende su uno scoglio per dormire. γαλήνη deriva dal verbo γελάω con un grado di vocalismo diverso (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 207-208, s.v. γαλήνη), quindi è sempre connesso all'idea della gioia che pervade il mare e gli animali che vi abitano quando non è agitato.

461. κυμαίνουσα ἤπια: «che ondeggia dolce». κυμαίνω deriva da κῦμα e connota il movimento delle onde del mare (vd. *e.g. Il.* 14, 229) tipico della stagione invernale (vd. Ael. *NA* 9, 57 Ἐν δὲ τῷ χειμῶνι τῷ βιαιοτάτῳ, κυμαινούσης μὲν τῆς θαλάττης), ma in questo contesto, come specifica il poeta, indica un movimento più calmo e non pericoloso. Il termine indica anche un tumulto irruento di sentimenti, vd. *e.g.* Ael. *NA* 7, 15 e Pl. *Lg.* 930a3; con questa espressione, Oppiano mostra come i sentimenti dei pesci, prima agitati e spaventati per l'inverno, adesso siano più calmi proprio come il mare: il verbo ricorre otto volte negli *Halieutica* alternativamente usato per indicare il movimento del mare (vd. anche *H.* 3, 449) e le emozioni, vd. 5, 369. ἄλλοθεν ἄλλος: «chi da una parte, chi da un'altra». La lezione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, mentre altri riportano la *v.l.* ἄλλοθεν ἄλλοι; sulla questione, valgano le stesse considerazioni espresse al v. 189, vd. commento; vd. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 48.

462. πανσυδίῃ: «a frotte». Una parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* πασσυδίῃ, singoli testimoni riportano gli accusativi avverbiali πανσυδίην e πασσυδίην. Nell'*Iliade* ricorre la forma con -νσ- (vd. *Il.* 2, 12; 29; 66; 11, 709; 725), mentre nell'epica di Apollonio Rodio è frequente la forma con -σσ- (vd. *e.g.* 1, 323); Arato predilige la forma πανσυδίῃ (1, 649 e 714) impiegata anche nell'epica tarda di Quinto Smirneo, che la usa 17 volte; inoltre, dato che è più attestata la forma al dativo, si può affermare che la lezione corretta sia πανσυδίῃ, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 101-102. L'avverbio indica un movimento frenetico, con impeto, un'agitazione che riflette i sentimenti di felicità nutriti dai pesci per il risveglio del caro mare, vd. *Il.* 2, 12. Il termine si trova anche in riferimento

alla mobilitazione compatta degli eserciti, infatti lo scoliaste lo glossa con l'espressione πανστρατὶ ὁμοῦ, vd. Σ Opp. *H.* 1, 462, p. 286 Bussemaker; cfr. X. *HG* 4, 4, 9 e *Ages.* 2, 19. φοιτῶσι: «vengono». Il verbo ha sia il significato di «venire» che quello di «avere una relazione sessuale», genericamente in riferimento agli esseri umani (vd. *e.g. Il.* 14, 196; P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 1220, s.v. φοιτάω); la scelta lessicale del poeta non è casuale, giacché la primavera rappresenta anche l'inizio del periodo degli accoppiamenti e del travaglio per alcune specie, e in questo modo il poeta enfatizza questo concetto. γεγηθότες: «lieti». Oppiano sottolinea la felicità dei pesci, che gioiscono della stagione primaverile e della vicinanza alla terra; il verbo γηθέω ricorre anche a proposito dei pesci pilota (v. 188), in un contesto però diametralmente opposto, giacché i πομπίλοι preferiscono stare in mare aperto e odiano grandemente la terraferma, al punto da scappare via quando ne percepiscono la vicinanza.

463. πολυρραίσταο: «uccisore di molti». Dal v. 463 ha inizio la similitudine con cui il poeta paragona il mare ripresosi dall'inverno ad una città in festa per aver ritrovato la pace dopo un lungo conflitto. L'epiteto πολυρραίστης rappresenta un *hapax legomenon* in quanto non è attestato altrove, e ha la funzione di enfatizzare gli effetti devastanti della guerra, crudele con gli uomini come l'inverno è crudele con gli animali marini, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., 213; vd. Σ Opp. *H.* 1, 463, p. 286 Bussemaker. Rappresenta una variante dell'epiteto πολιρραίστης, al quale probabilmente Oppiano si è ispirato, usato da Licofrone (v. 210) come epiteto dell'esercito, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 175-176, s.v. πολυρραίστης. Il termine risulta essere un composto formato dall'aggettivo πολύς e dal verbo ῥαίω, che ricorre nei poemi omerici in riferimento al naufragio di navi (cfr. N. Hopkinson, *Greek poetry*, cit., p. 189; vd. *Od.* 5, 221 e 13, 151); si tratta quindi di un parallelo interessante, giacché Oppiano mette a confronto la città, "naufragata" per la guerra, con una nave abbattuta. Il paragone della città con la nave è presente nella letteratura filosofica: in Pl. *R.* 6, 488a si dice che una città guidata da cattivi governanti è come una nave guidata da marinai incompetenti. νέφος πολέμοιο: «la nuvola della guerra». Con questi termini, Oppiano rafforza, ripetendolo, il concetto della guerra che devasta la città come l'inverno devasta il mare. L'espressione ricorre solo una volta nei poemi omerici, in *Il.* 17, 243, ma è connessa ad altre formule simili come la "nube" di soldati in 4, 274 e 23, 133, cfr. M.

W. Edwards, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 86. Si trova anche in altri autori, *e.g.* in Ar. *Pax* 1090 e Pi. *N.* 10, 9.

464. ὀλβίη ἀθανάτοισι φίλη πόλις: «una città felice, cara agli immortali». Secondo A. N. Bartley (*Stories from the mountains*, cit., p. 213), è possibile che quest'espressione sia usata in senso ironico in riferimento ad altre città che non hanno ricevuto la benedizione degli dèi, come Troia.

465. πάγχαλκος: «tutta di bronzo». L'epiteto sembra porre a confronto la situazione della città descritta da Oppiano con la guerra di Troia, giacché è richiamato il passo dei poemi omerici (*Il.* 20, 102) dove Enea definisce così Achille, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 213. Il termine è impiegato come unico epiteto della spada *e.g.* in *Od.* 8, 403, il più adatto a descriverla secondo i canoni dell'età del bronzo, cfr. J. B. Hainsworth, *Odissea,* cit., p. 283. ἐπεπλήμμυρε: «inondava». Mediante questo termine, Oppiano insiste sul confronto tra l'esercito di nemici che devasta la città in battaglia e le onde del mare in tempesta che travolgono i pesci nella stagione invernale. Non è presente nei poemi omerici, ma deriva dal sostantivo πλημυρίς che indica l'alta marea e l'inondazione di un fiume in piena o del mare ingrossato per le tempeste (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 916, s.v. πλημυρίς), e ricorre in *Od.* 9, 486, in riferimento al mare, cfr. A. Heubeck, *Odissea*, cit., p. 214. θύελλα: «tempesta». Il termine si ricollega a νέφος, la «nuvola della guerra», al v. 463, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 214.

466. ἀπαλύξασα καὶ ἀμπνεύσασα: «liberata e ripresasi». L'allitterazione della sibilante e l'omeottoto mettono in evidenza il concetto della pace da poco ritrovata, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 214. La lezione ἀπαλύξασα è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti ed è affiancata nella tradizione dalle *vv.ll.* ἀπολλήξασα, ἀπαλήξασα e ἀποπλήξασα, che rappresentano probabilmente delle glosse con lo scopo di spiegare meglio il significato di «cessare», così interpretato anche dallo scoliaste, vd. Σ Opp. *H.* 1, 466, p. 286 Bussemaker. Köchly (cfr. G. Kinkel, *Arminii Koechly*, cit., p. 312) propone di emendare con il termine ἀπαλλάξασα, adducendo la motivazione che il significato di «cessare» non ha alcun senso in questo contesto, e probabilmente andrebbe accolto il significato più generico di «liberata». F. Fajen (cfr. *Noten*, cit., pp. 102-103) accoglie la lezione ἀπαλύξασα ritenendo che non vi è motivo di discostarsi dalla tradizione, in quanto la forma semplice ἀλύσκω ricorre frequentemente negli *Halieutica*

(vd. *e.g.* 2, 236, 264) e con la preposizione ἀπό può assumere il generico significato di «liberarsi da qualcosa», cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 103. Il verbo ἀπαλύσκομαι è una variante di ἀπαλεύομαι e si trova anche in Nic. *Ther.* 829 con il significato di «proteggersi, liberarsi» da animali pericolosi come la pastinaca e la tracina drago, nel senso di curarne le punture, vd. Σ Nic. *Ther.* 829, p. 292 Crugnola. Infine, mediante il verbo ἀναπνέω, impiegato al v. 459 per indicare il mare ripresosi dalle tempeste invernali, Oppiano rafforza l'analogia tra la città liberata dalle pene della guerra e il mare liberato da quelle dell'inverno. μόθοιο: «tumulto». Si riferisce al tumulto dei soldati in battaglia (vd. *e.g. Il.* 7, 117), ma ricorre anche per indicare genericamente il tumulto durante una battuta di caccia, vd. Opp. *C.* 1, 35.

467. εἰρήνης καμάτοισι: «le attività della pace». Il termine κάματος si riferisce alle pene e alle fatiche in senso negativo, *e.g.* ricorre in riferimento ai viaggi in *Od.* 7, 325. Si tratterebbe anche di fatiche desiderabili (cfr. N. Hopkinson, *Greek poetry*, cit., p. 189), giacché si trova in relazione alle doglie del parto (vd. S. *OT* 174) che sono desiderabili perché, affrontandole, si dà alla luce il figlio, come afferma il medico Sorano di Efeso, attivo nel II sec. d. C., nel trattato di ginecologia (1, 53), cfr. O. Temkin, *Soranus' gynecology*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1956, *Intr.* pp. XXIII-XXV.

468. ἁρπαλέοισι: «desiderate». ἁρπαλέος deriva da ἁρπάζω «predare» e fa riferimento a una pace conquistata con fatica, nel modo in cui i soldati predano il bottino del nemico, (vd. *e.g. Od.* 8, 164; vd. Σ Opp. *H.* 1, 468, p. 286 Bussemaker), ottenuta dunque per mezzo della violenza, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 64-65, s.v. ἄλπνιστος. εἰλαπινάζει: «banchetta». Si allude ai banchetti festosi (vd. *e.g. Il.* 14, 241) e deriva da εἰλαπίνη, indica un banchetto solenne tenuto durante le cerimonie pubbliche, vd. *e.g.* E. *Med.* 190-194. L'espressione εὔδιος εἰλαπινάζει potrebbe riecheggiare Pi. *P.* 10, 40, dove il poeta descrive le usanze del popolo degli Iperborei che banchettano con allegria senza timore di malattie né di battaglie, cfr. B. Gentili, *Le Pitiche*, cit., p. 636. Negli *Halieutica* il verbo ricorre con un senso di vittoria sui nemici, in riferimento agli animali marini: *e.g.* in *H.* 2, 177 il poeta parla del granchio che inserisce un sassolino nella conchiglia di un'ostrica impedendole di chiudersi, al fine di «banchettare» con essa.

469. ἀνδρῶν … γυναικῶν: «di uomini … di donne». Il verso rappresenta la fine della similitudine, evidenziata mediante la distinzione dei generi maschile e femminile disposti

artisticamente all'inizio e alla fine del verso, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 214. χοροιτυπίης: «danze». Oppiano usa questo termine in modo diverso dai poemi omerici, dove è usato solo una volta in *Il.* 24, 261, in riferimento ai restanti figli di Priamo definiti bravi solo a danzare, e non coraggiosi come Ettore. Un modello per questo termine può essere rappresentato da χοροιτύπος «danzatore, che salta danzando» che è utilizzato *e.g.* in riferimento alla tartaruga trovata da Ermes in *h.Merc.* 31 (cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 214), dove il poeta effettua un'antropomorfizzazione dell'animale, immaginando che lo strumento musicale sia già stato creato, cfr. M. Jarczyk, *Aspects of myth in the Homeric hymn to Hermes*, «SPhP», XXVII, 3, 2017, p. 199; F. Cassola, *Inni Omerici*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1975, p. 518.

470. φρῖκα: «l'incresparsi». Il movimento delle onde del mare agitato è causato dal soffio dello Zefiro, tipico della stagione invernale, vd. *e.g. Il.* 7, 63 (cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 241) e *Od.* 4, 402. Il termine indica anche i brividi come sintomo delle malattie, *e.g.* dopo la puntura di uno scorpione *vd.* Nic. *Ther.* 778.

471. ἀσπασίως: «con gioia». Mediante la ripetizione di questo termine, che ricorre anche al v. 467 in riferimento ai cittadini in pace, Oppiano rafforza l'analogia tra gli animali marini e gli umani non più sconvolti dalla guerra, segnalando la fine della similitudine. ὑπεὶρ ἅλα καγχαλόωντες: «esultando sul mare». καγχαλάω significa «gioire, ridere» (vd. Σ Opp. *H.* 1, 471, p. 286 Bussemaker) e si ricollega a γελάω, che al v. 459 si riferisce allo splendore dei colori primaverili. Si legge otto volte negli *Halieutica* in relazione ad esempio ai delfini che gioiscono intorno ai loro cuccioli (1, 659) e agli ἀνθίαι, che nuotano gioiosamente intorno ai pescatori che li nutrono, preparandosi a catturarli (3, 241 καγχαλόωντες ὑπεὶρ ἅλα); anche Oppiano di Apamea lo usa in *C.* 3, 80, in riferimento ad animali, dicendo che i leopardi un tempo accompagnavano Dioniso e quindi anche adesso, in forma animale, gioiscono del vino. Nei poemi omerici il termine è utilizzato cinque volte solo in riferimento agli uomini, *e.g.* per indicare la risata di scherno dei nemici in *Il.* 3, 43.

472. θρώσκουσ'ἀίσσουσι: «saltano in uno slancio». L'espressione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, mentre una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* θρώσκοντες θύνουσι, accolta da Schneider e Mair; l'*Heidelbergensis Palatinus gr. 40* **P1** (cfr. F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, cit., p. 11) tramanda la

lezione θρώσκοντες ἀίσσουσι, inaccettabile per ragioni metriche. La corruzione della tradizione può essere spiegata con l'esigenza di legare i due predicati verbali, mentre θύνω era probabilmente una glossa marginale penetrata poi nel testo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 103-104. Non c'è motivo di discostarsi dalla tradizione, poiché il poeta intende enfatizzare il sentimento di gioia che spinge i pesci a saltare, rafforzandolo anche attraverso l'assonanza che lega i due termini; questi, in quanto sinonimi, realizzano la tecnica dell'amplificazione, con cui i movimenti felici dei pesci sembrano non avere fine nella ritrovata tranquillità. χοροιτυπέουσιν: «a danzatori». La lezione non è tramandata dalla tradizione manoscritta, che riporta χοροιτυπίῃσιν «danze» suggerito dal termine χοροιτυπίης al v. 469, ma rappresenta una congettura di d'Arnaud (cfr. *Lectionum Graecarum libri duo, in quibus Graecorum Scripta passim illustrantur & castigantur, imprimis Hesychii, Arati, Theonis, Oppiani et Apollonii Rhodii*, Hagae Comitum, Petrum de Hondt, 1730, p. 235; cfr. J. G. Schneider, *Oppiani Cynegetica et Halieutica*, cit., p. 212) sulla base di un passo dei *Cynegetica* (4, 341) dove è descritta la frenesia dovuta al vino delle danze dei leopardi, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 103. Il verbo χοροιτυπέω richiama la danza dei cittadini al v. 469.

473. γλυκὺς οἶστρος: «la dolce frenesia». Si allude al desiderio istintuale dell'accoppiamento; l'espressione è impiegata anche in Nonn. *D.* 34, 97 in relazione alle nozze. ἀναγκαίης Ἀφροδίτης: «inevitabile Afrodite». Il poeta presenta l'amore tra i pesci come una forza necessaria, davanti alla quale essi sono impotenti e alla quale devono sottostare. Con l'aggettivo ἀναγκαῖος, Oppiano potrebbe alludere anche alla violenza di alcuni accoppiamenti, di cui parla più avanti: ad esempio, gli animali appartenenti ad alcune specie combattono fra loro per l'accoppiamento (vv. 501-502), le testuggini marine invece soffrono di un'unione particolarmente dolorosa. Il passo sembra richiamare il primo canto di Saffo, dove Afrodite è presentata come una dea domatrice, δολοπλόκος «tessitrice di inganni», che cattura le sue prede tenendole immobilizzate nella sua "rete", vd. fr. 1, 2 Voigt; cfr. A. Privitera, *La rete di Afrodite: ricerche sulla prima ode di Saffo*, «QUCC», IV, 1967, pp. 7-58.

474. ἡβώωσι: «fioriscono». Il verbo ἡβάω si riferisce alle piante rigogliose, vd. *e.g. Od.* 5, 69 in riferimento a una vigna; mediante questo termine, il poeta pone in relazione gli amori tra i pesci con i fiori e le piante che sbocciano in primavera. Il verbo ricorre tre

volte negli *Halieutica* anche per indicare la forza vigorosa dei giovani cuccioli, vd. *H.* 1, 668.

475-476. In questi due versi, Oppiano spiega che la legge di Afrodite è un vincolo non solo per gli uomini, ma anche per tutti gli animali prescindendo dalla loro razza; in ciò, gli animali di mare, di terra e d'aria sono uguali, nel fatto che non possono sfuggire all'«inflessibile Afrodite».

475. γαῖαν: «terra». È retto dalla preposizione ἀνά; il poeta anticipa il termine al fine di sottolineare che la legge di Afrodite è valida per tutti gli animali, non solo per i pesci. φερέσβιον: «che dà la vita». Il composto riecheggia il termine φυσίζοος, epiteto della terra al v. 395, vd. commento. L'espressione γαῖα φερέσβιος ricorre nell'*Inno a Demetra* (v. 450) in riferimento alla terra di Rario (N. J. Richardson, *The Homeric hymn to Demeter*, Oxford, Clarendon Press, 1979, p. 298), e sembra modellata sul passo dell'*Inno a Gea*, v. 9 (ἄρουρα φερέσβιος), dove la terra è celebrata per la sua capacità di infondere la vita a tutte le creature viventi, cfr. Tymoshenko, *Shaping the goddess' image*, cit., p. 14. La formula è usata da Esiodo (*Th.* 693) e da autori successivi, *e.g.* in A. R. 3, 164; 4, 1509, cfr. M. Campbell, *A commentary on Apollonius Rhodius, Argonautica III 1-471*, Leiden, New York, Köln, E. J. Brill, 1994, p. 146; Nonn. *D.* 22, 254. κόλπους: «insenature». Indica solitamente al mare, e mette in relazione l'ambiente dell'aria con quello marino, enfatizzando l'analogia di tutti gli animali, vd. commento al v. 260.

476. πόντον ἐριβρύχην: «mare rimbombante» Mediante l'aggettivo ἐρίβρυχης, che deriva dal verbo βρύχω e ricorre in riferimento al ruggito di animali indomabili come il toro (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 198-199, s.v. βρύχω; vd. Hes. *Th.* 832), il poeta personifica il mare, presentandolo come un essere vivente dalla natura selvaggia; il verbo βρύχω si riferisce al mare agitato che inghiotte le navi in Diod. *AP* 7, 624. Oppiano usa il termine anche in 1, 709 in riferimento al leone che protegge i suoi cuccioli. δονέονται: «si muovono». La maggior parte dei manoscritti tramanda la *v.l.* δινέονται, che annovera numerose attestazioni negli *Halieutica* sempre in riferimento al movimento degli animali marini, *e.g.* in 1, 376; tuttavia negli altri passi il verbo δινέω assume il significato specifico di «muoversi in circolo, aggirarsi», mentre in questo contesto sarebbe preferibile accogliere il significato di «muoversi, agitarsi» (cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 104) perché si istituisce un confronto con i movimenti di danza di

cui si è parlato nei versi precedenti e con l'agitazione furiosa suscitata dall'ἔρως, cfr. N. Hopkinson, *Greek poetry*, cit., p. 190. I movimenti agitati dei pesci possono essere confrontati con quelli delle mandrie di buoi tormentati dal tafano, vd. *Od.* 22, 300.

477-478. Aristotele (*HA* 570b11) afferma che i pesci che si muovono in branchi depongono le uova in primavera, mentre gli altri pesci non generano in una stagione fissa, cfr. Plin. *nat.* 9, 162. Queste informazioni sono desunte dall'osservazione: il filosofo di Stagira dice ancora che il primo dei pesci a generare è il latterino (*H.* 1, 108, vd. commento), e l'ultimo è il cefalo (1, 111, vd. commento), giacché la prole dell'uno compare per prima e quella dell'altro compare per seconda, *HA* 570b15.

477. Εἰλείθυιαι: «le Ilizie». Le Ilizie sono le dee protettrici delle partorienti, figlie di Zeus ed Era (vd. Hes. *Th.* 922) e quindi rappresentano il parto stesso, vd. Σ Opp. *H.* 1, 477, p. 287 Bussemaker. Il termine ricorre al plurale come in *Il.* 11, 270, giacché con questo nome sono invocate altre divinità come la stessa Era o Artemide (cfr. M. G. Ciani, E. Avezzù, *Iliade di Omero*, Torino, UTET, 1998, p. 529, n. 14; B. Hainsworth, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 255). Il poeta intende porre anche gli animali marini sotto la protezione della dea che assiste il parto delle donne, rafforzando il concetto dell'analogia tra i pesci e gli esseri umani.

478. Il verso è impreziosito dall'assonanza della consonante nasale che, insieme alla disposizione dei termini ᾠοφόρων e ὠδίνων alle estremità, attrae l'attenzione del lettore sulla prima forma di generazione degli animali descritta nel poema. ᾠοφόρων: «del deporre uova». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* ᾠοφόρον, accordato al vicino πλεῖστον. È preferibile accogliere il genitivo plurale in accordo alla tradizione manoscritta e anche perché, rappresentando un'enallage, è *lectio difficilior*, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 105. Il composto è costituito dalla parte nominale ᾠόν, che si riferisce genericamente alle uova di varie specie (vd. *e.g.* di serpente in *HA* 558b3, di tartaruga in *HA* 558a4), e dalla parte verbale φέρω (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 1303, s.v. ᾠόν). Non è usato da Aristotele per indicare una classe di animali e ricorre solo una volta nel *corpus* biologico (in *HA* 621b20), dove si spiega che i pesci ovipari sono numerosi in primavera, poco prima del parto; la *Suda* lo riferisce genericamente ai pesci (vd. ω 136, s.v. Ὠοφόρος) ma non ricorre in altri autori, giacché il termine più comunemente usato con questo significato è ᾠοτόκος, vd. Arist. *GA* 754a21 in riferimento ai pesci; Nic. *Ther.* 136

riguardo ai serpenti; *PA* 669a27 in riferimento agli animali ovipari in generale. Oppiano usa invece il termine ᾠοφόρος con lo scopo di distinguere i pesci dagli altri animali e in 1, 750 usa ᾠοτοκεύς, variante di ᾠοτόκος, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 195, s.v. ᾠοτοκεύς.

479. γενεῆς κεχρημέναι ἠδὲ τόκοιο: «che desiderano il parto della progenie». Il poeta si avvale della tecnica dell'amplificazione, realizzata mediante la coppia sinonimica γενεῆς / τόκοιο, per sottolineare il parto imminente. L'espressione sembra richiamare Arist. *HA* 582a23, una sezione in cui il filosofo parla dell'età in cui la donna è più feconda e può concepire, e *Il.* 7, 128 in riferimento alla discendenza degli Argivi. τόκοιο: «del parto». Il termine ricorre per indicare la progenie (*e.g.* in riferimento ai pesci, vd. Arist. *HA* 543a4) e il parto sia di donne (quello di Alcmena in *Il.* 19, 119) che di animali, *Il.* 17, 5. Per mezzo dell'ambiguità lessicale, il poeta sottolinea l'analogia tra la maternità delle donne e quella degli animali, giacché entrambe le specie desiderano la progenie e soffrono per le doglie allo stesso modo. Il termine si legge 8 volte negli *Halieutica*, di cui 5 volte solo nel primo libro, solitamente con il significato di «parto».

480-481. ἀραιὰς / γαστέρας: «i delicati ventri». Mediante l'*enjambement*, il poeta enfatizza la debolezza degli animali e delle loro parti anatomiche, che rendono ancora più doloroso il travaglio, suscitando la compassione del lettore. L'aggettivo ἀραιός ricorre in riferimento a parti del corpo umane: *e.g.* alla mano in *Il.* 5, 425, alle gambe in 18, 411. Oppiano si è probabilmente ispirato al passo dei *Theriaca* di Nicandro (v. 133) dove è descritta una delle nascite più dolorose per gli animali: i piccoli della vipera, nascendo, rosicchiano il ventre della madre, definito ἀραιός. Attraverso questo collegamento, il poeta intende dimostrare, definitivamente, che il parto degli animali è doloroso tanto quanto quello delle donne, se non di più, giacché tra gli esseri umani non accade che i piccoli lacerino il ventre materno.

482. νηδύος εἴσω: «dentro il ventre». νηδύς indica il ventre e la zona dello stomaco in riferimento agli esseri umani (vd. Σ Opp. *H.* 1, 743, p. 299 Bussemaker e P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 750, s.v. νηδύς) da dove è generata la vita, vd. *Il.* 24, 496; rappresenta un rifugio sicuro, dove la prole degli animali marini può trovare scampo ai pericoli esterni, vd. *H.* 1, 743.

483. φύρδην: «ammassate». Indica la mancanza di ordine nella generazione delle uova; è usato in relazione al sacrilegio perpetrato dai soldati persiani venuti in terra greca, che

avevano ammassato alla rinfusa sul suolo le statue degli dèi, vd. A. *Pers.* 812 (cfr. P. Perdrizet, *Le témoignage d'Eschyle sur le sac d'Athènes par les Perses*", «REG», XXXIV, 156, 1921, p. 60), e ad un combattimento disordinato in X. *Cyr.* 7, 1, 37; cfr. Plu. *Alex.* 16, 5. La generazione delle uova è quindi descritta dal poeta quasi come un evento sacrilego nei confronti della natura stessa, al fine di impressionare il lettore e suscitarne la compassione verso gli animali marini. τὰ δ' ἀθρόα πῶς κε τέκοιεν: «come potrebbero partorirle tutte insieme?». L'interrogazione retorica è una tecnica mediante la quale il poeta interviene nel corso della trattazione, al fine di sottolineare un concetto da lui espresso. È comunemente usata nei proemi dei libri, al fine di coinvolgere il lettore, ma in questo caso e in 2, 679-680 ricorre all'interno della trattazione stessa. Le domande retoriche presuppongono tutte una risposta negativa, equivalendo ad una negazione perentoria, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 133. Il poeta intende mettere in evidenza la difficoltà del parto dei pesci ovipari, al fine di suscitare l'empatia del lettore e dimostrare come i pesci siano simili agli esseri umani.

484. μόγις: «a fatica». Una parte minore della tradizione manoscritta riporta la *v.l.* μόλις, un termine che possiede lo stesso significato ed è variamente attestato. F. Fajen (*Noten*, cit., p. 105) ritiene preferibile lezione μόγις perché tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; inoltre ricorre anche in *H.* 1, 550.

485-487. Questi versi rappresentano una gnome, mediante la quale Oppiano non intende farsi latore di un messaggio etico, ma esprime quella che secondo lui rappresenta una verità di carattere generale e dal valore incontrovertibile, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 180. Il suo scopo in questo particolare contesto è dimostrare l'analogia tra gli animali marini e gli esseri umani, concetto rafforzato dall'amplificazione *per contraria*, muovendo contro le opinioni zoologiche diffuse: Aristotele (*HA* 587a1-3) afferma infatti che gli animali non soffrono affatto le doglie del parto come le donne, giacché i loro dolori sono moderati. Oppiano sembra ricollegarsi alla sezione in cui, parlando dell'astice, dice che la patria è la cosa più importante non solo per gli uomini ma anche per i pesci, vd. 1, 273-275. Per le considerazioni generali sull'uso della gnome negli *Halieutica* e nell'epica didascalica, vd. commento al v. 28.

486. ἐπιχθονίῃσι γυναιξὶν: «le donne sulla terra». L'aggettivo ἐπιχθόνιος svolge la funzione di distinguere la specie umana da quella degli animali marini, ma entrambe le specie sono indicate con il termine γυνή; il poeta intende dire che vi sono γυναῖκες

ἐπιχθόνιοι e γυναῖκες ἐνάλιαι, ma l'unica distinzione tra le due è il luogo dove vivono. Il termine si trova anche in 2, 425 per distinguere la scolopendra marina dal serpente di terra, che hanno forma simile.

488-496. *La riproduzione ovipara*. Oppiano descrive dettagliatamente la riproduzione dei pesci ovipari, disponendo tre momenti dell'accoppiamento dei pesci secondo una *climax* discendente che procede dal comportamento negativo a quello più naturale: i predatori maschi si cibano delle uova deposte; altre specie maschili sono inseguite dalle femmine spinte dal desiderio di accoppiarsi; infine, sono mostrati il momento vero e proprio dell'accoppiamento e la sua dinamica. Secondo le conoscenze antiche, l'accoppiamento dei pesci ovipari avviene troppo rapidamente per poter essere visto, poiché le femmine si sfregano contro i maschi e colpiscono con il muso il loro ventre, ingerendo il liquido seminale da loro spruzzato, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 254, n. *a*; Σ Opp. *H.* 1, 490, p. 287 Bussemaker; vd. Arist. *HA* 541a14 e Plin. *nat.* 9, 157. Aristotele (*GA* 756a33-756b6) informa che in realtà la fecondazione non avviene per ingerimento, giacché il condotto che parte dalla bocca finisce nello stomaco e non nell'utero, e che questa notizia è riferita da pescatori che inventano storie perché la loro osservazione non è condotta a scopo conoscitivo e da Erodoto il μυθολόγος, che racconta la medesima storia in 2, 93: le uova sono generate dalle femmine e fecondate poi dal liquido seminale irrorato dai maschi che si aggirano all'esterno, vd. *GA* 756a30, cfr. D. Lanza – M. Vegetti, *Opere biologiche*, cit., p. 293, n. 24 e 26. Oppiano dimostra quindi di essere un cattivo interprete delle conoscenze aristoteliche? In linea generale, il poeta segue le informazioni tramandate dallo Stagirita nell'*Historia Animalium*, ma è probabile che non abbia approfondito l'indagine studiando anche il *De Generatione Animalium*, che come abbiamo detto completa cronologicamente il *corpus* aristotelico; inoltre, a Oppiano non interessa tanto scrivere un trattato corretto dal punto di vista biologico quanto mostrare il comportamento degli animali, e quindi non sorprenderebbe se si fosse fermato alle notizie riportate dai pescatori nelle loro osservazioni.

488. αὖτ': «a loro volta». La lezione αὖτε è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* αὖ δ'. Secondo F. Fajen (*Noten*, cit., pp. 106-107), la variante è certamente scorretta perché il termine αὖ non precede mai una parola iniziante per vocale, fatta eccezione per *H.* 5, 528 αὖ ἐπὶ; è probabile che sia stata suggerita dall'espressione δ'αὖ al v. 490. ἐπ' ἰχθύσι κῆρας

ἄγοντες: «che portano la morte ai pesci». Il poeta si riferisce al fatto che i pesci maschi si avvicinano alla riva per divorare le uova e quindi di fatto uccidono gli altri pesci. Da quest'espressione, si può dedurre che Oppiano non conosca effettivamente la realtà della riproduzione degli ovipari e che si fermi alle notizie tramandate dai pescatori senza approfondire con le informazioni del *De Generatione Animalium* aristotelico: le uova deposte ma non fecondate sono da considerarsi "incomplete" e non sono latrici di vita, vd. *GA* 19-21.

489. δαιτυμόνες: «come commensali». δαιτυμών ricorre in *H.* 1, 63 in riferimento ai pesci allevati nei *vivaria* imperiali, che sono definiti «commensali» perché sono fatti ingrassare dai servi. Come abbiamo visto (vd. commento al v. 63), il termine nei poemi omerici indica chi porta la propria razione in un banchetto, vd. *Od.* 4, 621; Oppiano definisce così i pesci maschi perché si affrettano a divorare le uova, quindi condividendo la loro stessa prole gli uni con gli altri.

489-490. πελάουσιν … προθέουσι: attraverso l'omoteleuto, il poeta mette a confronto i due momenti della riproduzione ovipara, il momento in cui le uova deposte sono fecondate o insidiate dagli altri pesci, e il momento in cui le femmine inseguono i maschi per accoppiarsi con loro.

491-492. La marcata contrapposizione tra i pesci maschi e femmine è realizzata attraverso la disposizione dei termini θηλυτέραις e ἄρσενας, sottolineata anche mediante l'allitterazione della sibilante. θηλυτέραις ἀγέλῃσιν: «frotte femminili». Il termine θηλύτερος rappresenta il comparativo di maggioranza dell'aggettivo θῆλυς, ma in questo caso è usato al grado positivo per rimarcare la differenza tra i pesci maschi e femmine. L'espressione è probabilmente improntata al modello di *Il.* 8, 520 θηλύτεραι δὲ γυναῖκες, per cui negli *Halieutica* il termine ἀγέλη svolge la medesima funzione di γυνή; nel passo omerico, le donne devono tenere il fuoco nelle case acceso per garantire una sorveglianza continua, mentre gli uomini effettuano la sorveglianza dalle mura della città, quindi il poeta pone l'accento sulla debolezza delle donne che rimangono a casa, debolezza che coinvolge anche le dee in quanto donne in *Od.* 8, 324 (cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 337; R. Zoepffel, *Aufgaben, Rollen und Räume von Mann und Frau im Archaischen und Klassischen Griechenland*, in *Aufgaben, Rollen und Räume von Frau und Mann Bd. 2*, a cura di J. Martin, R. Zoepffel, Freiburg, München, 1989, pp. 448-449 e p. 453), ma negli *Halieutica* le specie femminili sono tutt'altro che deboli, in quanto

incalzano i maschi impetuosamente. φιλότητος ἔρωτι: «dalla passione d'amore». È realizzata la tecnica dell'amplificazione attraverso i due sinonimi, mediante la quale il poeta enfatizza il desiderio impetuoso che spinge le femmine a correre dietro ai maschi.

492. ἑλκόμεναι: «trascinate». Mediante il verbo ἕλκω, il poeta sottolinea il carattere istintuale del comportamento dei pesci femmina, che corrono verso i maschi perché spinte dall'ἔρως. È interessante notare un probabile parallelo con *H.* 1, 195, dove sono descritti i pesci pilota che seguono le navi come se fossero trascinati da catene (vd. commento): in entrambi i passi, i pesci inseguono l'oggetto del loro desiderio come se fossero costretti dal proprio istinto e non avessero possibilità di scegliere. σπεύδουσι: «si affrettano». Il verbo σπεύδω enfatizza l'idea del comportamento furioso delle femmine che incalzano l'oggetto d'amore; il poeta sembra richiamarsi a *Od.* 19, 137, dove Penelope parla dei pretendenti che «affrettano le nozze», γάμον σπεύδουσιν. ἀσχέτῳ ὁρμῇ: «con impeto incontrollabile». L'espressione richiama ancora una volta l'istinto dei pesci che non lascia loro possibilità di scegliere. l'aggettivo ἄσχετος nel primo libro degli *Halieutica* si riferisce principalmente al mare, che per sua natura è incontrollabile e indomabile: ricorre in 1, 38 (vd. commento) e in 1, 770, e in altre sezioni è usato insieme al verbo μαιμάω (2, 265; 3, 311; 4, 93), che indica l'agitazione dovuta alla brama e al desiderio, in relazione alla passione furiosa dei pesci femmine.

493. σφετέρας ἐπὶ γαστέρας: «sui loro ventri». Una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* περί al posto di ἐπί (cfr. Σ Opp. *H.* 1, 493, p. 287 Bussemaker), che cambierebbe il significato dell'espressione in «intorno ai loro ventri». Il poeta sta descrivendo l'accoppiamento dei pesci come basato sullo sfregamento dei ventri, per il quale dal ventre dei maschi fuoriesce il liquido seminale, quindi è più appropriata la lezione tradita, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 107. Mediante l'anastrofe, è messo in evidenza il movimento degli animali uniti nell'amplesso.

494. La concitazione e celerità dell'amplesso sono riprodotte attraverso la successione dei dattili; il ritmo rallenta verso la fine del verso, dove il poeta mette in evidenza l'eiaculazione e la fine dell'accoppiamento. τριβόμενοι: «premendosi». L'accoppiamento dei pesci avviene rapidamente attraverso lo sfregamento dei corpi l'uno contro l'altra, cfr. Arist. *GA* 717b36 e Plin. *nat.* 9, 157. θορὸν ὑγρὸν: «liquido seminale». Aristotele (*GA* 756a10) afferma che il liquido seminale dei pesci maschi, come

negli altri animali, è tanto più fluido e abbondante quanto le femmine sono vicine alla deposizione delle uova, in quanto poi i maschi devono irrorarle per fecondarle. I pesci non possiedono testicoli, ma due condotti che scendono dal diaframma lateralmente e si congiungono in un unico orifizio nel basso ventre che, se premuto, espelle il liquido seminale, vd. Arist. *HA* 509b20. ἀπορραίνουσιν: «spruzzano». Il verbo ricorre nel *corpus* biologico aristotelico anche in riferimento alle uova deposte in modo sparso dalle femmine (*HA* 567a31) e istituisce un interessante confronto tra le uova portatrici di vita e il liquido seminale che rende ciò possibile. ὄπισθεν: «da dietro». In realtà, come abbiamo visto, in Arist. *HA* 509b20 si dice che il liquido seminale viene spruzzato dal basso ventre, dove è presente l'orifizio in cui si uniscono i condotti seminali; il liquido spruzzato si sparge nella zona in cui gli animali si accoppiano, e da ciò si poteva desumere che fosse spruzzato da dietro.

495. ἐπαίγδην: «avidamente». Le femmine sembrano riconcorrere i maschi come cacciatori che inseguono la preda, e l'avverbio ἐπαίγδην sottolinea il loro comportamento furioso nella smania di riprodursi; deriva dal verbo ἐπαίσσω, che ricorre ad esempio in *Il.* 22, 142 in riferimento a un falco che si avventa velocemente sul nemico.

496. λάπτουσιν: «lo bevono». La maggior parte dei manoscritti tramanda questa lezione; G. Koen (*Gregorius, Corinthi Metropolita, de Dialectis*, Lugduni, van der Eyk – de Pecker, 1761, p. 247) non ha ritenuto il verbo λάπτω adeguato al contesto e ha proposto di emendare con κάπτουσιν «divorano», accolto anche da Schneider e Mair, una congettura che potrebbe risultare soddisfacente, giacché si trova in Arist. *HA* 541a11 proprio in questo contesto; tuttavia, bisogna considerare che il verbo κάπτω non ricorre nel linguaggio epico, mentre λάπτω è usato da Omero una sola volta in *Il.* 16, 161 in riferimento ai lupi che bevono con la lingua l'acqua di un torrente, un passo al quale Oppiano probabilmente si è ispirato, quindi non vi è motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 107-108. Il termine λάπτω è onomatopeico e riproduce il suono che i cani fanno quando bevono con particolare avidità, vd. Σ Opp. *H.* 1, 496, p. 287 Bussemaker; cfr. Ael. *NA* 6, 53. Oppiano usa questo termine anche in riferimento alla vipera, che dopo essersi unita alla murena assume nuovamente il suo veleno, vd. 1, 573.

497-498. Dopo aver trattato gli aspetti generali della riproduzione ovipara, nella sezione successiva il poeta parla di altre specie che «letti / e talami e mogli tengono

separatamente / dopo essersi uniti»; si tratta, come vedremo, di specie che combattono per un solo *partner* o che si accoppiano con più femmine, e quindi non si limitano ad un rapporto veloce, fecondando in un secondo momento le uova, ma dimostrano di nutrire dei sentimenti di amore e gelosia, che si realizzano anche in un eccezionale senso di protezione nei confronti della "moglie" e della prole.

498. ἀλόχους: «mogli». Mediante questo termine, Oppiano confronta i pesci femmine con le donne, sottolineandone l'analogia, giacché ἄλοχος indica la moglie legittima come compagna di letto, vd. *e.g. Il.* 1, 114 in riferimento a Clitennestra.

499. ζευξάμενοι: «dopo essersi uniti». Il poeta colloca questo termine all'inizio del verso, al fine di indicare che la condizione della "moglie" pesce è del tutto simile a quella della donna sulla terra; il verbo ζεύγνυμι è difatti un termine ambiguo, che si riferisce sia all'aggiogamento dei buoi ai carri (vd. *e.g. Il.* 24, 783 e A. *Pr.* 462) che al prendere in moglie (vd. *e.g.* S. *Tr.* 536), un collegamento che implica l'atteggiamento di sottomissione della moglie al marito, cfr. C. Franco, *Questioni di genere e metafore animali*, cit., p. 85. Prima ancora di essere aggiogate dai maschi, i pesci femmine sono aggiogati dal desiderio d'amore e da Afrodite, che Oppiano definisce ἀναγκαῖα al v. 473. Infine, il termine rimanda anche alla lotta ingaggiata dai maschi per la conquista del *partner*, nonché ad alcuni amplessi dolorosi che si configurano come un vero e proprio aggiogamento della femmina, come quello della testuggine, vd. *H.* 1, 525-527.

500. Οἶστρος: «Assillo». La personificazione dell'οἶστρος conferisce al termine una funzione diversa da quella ricoperta in precedenza (vd. *e.g.* 1, 252 e 495), giacché in questa sezione è posto sullo stesso piano di Afrodite, un dio anch'esso, al quale i pesci non possono sottrarsi e alla cui legge devono sottostare. Dal punto di vista psicologico, il termine si riferisce ad uno stato mentale ed emotivo che ricopre principalmente tre funzioni: una attiva, giacché spinge l'uomo (e in questo caso gli animali) a portare avanti i compiti della loro vita, una funzione direttiva, perché aiuta a realizzare uno scopo ben definito, ed infine una funzione generativa, in quanto permette di essere creativi e di vivere al meglio l'esistenza, cfr. E. Dallas, *et alii "Zhi Mian and Oistros of Life"*, «JHP», LIII, 2, 2012, pp. 253-254. Nel contesto degli *Halieutica*, il termine può essere tradotto con il concetto di "istinto", che però non è mai menzionato esplicitamente da Oppiano. Infine, è interessante notare che la personificazione di questa forza vitale è presente solo in questo poema. Ζῆλός τε, βαρὺς θεός: «Rivalità, un dio greve». Zelo è il nome

di un dio nato da Stige, figlia di Oceano, unitasi a Pallante, e fratello di Nike, Cratos e Bia, vd. Hes. *Th.* 384. Inoltre, Ζῆλος rappresenta una forza positiva condivisa sia dagli dèi che dagli uomini identificabile con un sentimento di emulazione costruttiva che spinge al compimento del bene, cfr. D. De Sanctis, *Le forme dello ΖΗΛΟΣ nella Teogonia e negli Erga di Esiodo*, in *L'autore pensoso. Un seminario per Graziano Arrighetti sulla coscienza letteraria dei Greci*, a cura di M. Tulli, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2011, pp. 25-50. Nel contesto degli *Halieutica*, il termine rappresenta la personificazione di un'altra forza vitale e psicologica che infiamma gli animi degli uomini e degli animali nel pieno godimento della vita, un'informazione tramandata dallo scoliaste, il quale afferma che il termine deriva da λίαν ζέειν «ribollire molto» in riferimento all'energia vitale, vd. Σ Opp. *H.* 1, 500, p. 287 Bussemaker. Una variante della formula βαρὺς θεός in riferimento a Zelo ricorre anche in *H.* 4, 174 (οἴστρῳ τε ζήλῳ τε, βαρύφρονι δαίμονι, θύων), dove è descritta la furiosa passione d'amore nutrita dal merlo di mare nei confronti del tordo di mare. Il termine βαρύς in riferimento a un dio indica la sua potenza temibile, alla quale i pesci non possono sottrarsi. Questi tre termini dunque, l'amore, l'assillo e la rivalità, indicano tre leggi di natura che regolano il comportamento degli animali, rappresentandone l'istinto. τίκτει: «genera». Con il verbo τίκτω, Oppiano mostra i sentimenti che legano i pesci come qualcosa di indiscutibilmente concreto, e richiama la riproduzione degli animali, giacché significa «partorire, mettere al mondo» in riferimento alla madre, *e.g.* in riferimento ai paguri che sono generati privi di guscio vd. *H.* 1, 322.

501. θερμὸς Ἔρως: «l'ardente Eros». Si ricollega al furioso desiderio d'amore nutrito dalle femmine, che le incita ad inseguire i maschi per accoppiarsi con loro. L'epiteto θερμός afferisce alla sfera semantica della passione e del sentimento, *e.g.* ricorre in riferimento all'ardore delle fatiche di Eracle in S. *Tr.* 1046. Il termine indica la forza vitale insita nell'esistenza stessa dell'uomo e degli animali: Oppiano lo usa in 1, 292 per indicare l'energia vitale del granciporro che, allorquando percepisce il distaccamento del guscio, teme di essere morto e di non «spirare calore». Nell'immaginario greco il fuoco, inteso in senso metaforico, è spesso legato alla passione d'amore: nell'antichità quest'elemento ricopriva un ruolo essenziale nella vita degli uomini, giacché serviva non solo per cucinare e per riscaldare gli ambienti ma anche per fare i sacrifici agli dèi; pertanto, rappresentava la base stessa della civilizzazione. Per questo motivo, l'immagine

del fuoco e del calore ricorre associata alla passione e al desiderio sessuale, perché attraverso questo si genera la vita e la fertilità; infine, il fuoco è un elemento che, se non controllato debitamente, divampa divenendo distruttore di tutto ciò che incontra, e quindi è la metafora perfetta per la devastante passione d'amore e, nel caso degli *Halieutica*, dell'incontrollabile desiderio delle femmine che inseguono i *partner*, cfr. B. S. Thornton, *Eros: the myth of ancient Greek sexuality*, Boulder, Westview Press, 1997, pp. 31-33. λάβρον: «furiosa». λάβρος connota l'indomabilità della passione d'amore, ricollegandosi all'immagine del desiderio come un fuoco che divampa, incontrollabile; ricorre infatti in relazione a fenomeni naturali come i flutti del mare (*e.g. Il.* 15, 625), la pioggia (*e.g. Il.* 16, 385) e il fuoco in E. *Or.* 697; in Arist. *GA* 717a23 si riferisce alla particolare voracità degli animali che hanno l'intestino dritto. Con questo termine, Oppiano richiama dunque anche la voracità con cui i pesci femmine divorano avidamente il liquido seminale dei maschi. È usato 16 volte negli *Halieutica* per indicare, tra l'altro, l'acqua (1, 575), lo stomaco vorace degli animali marini (2, 216) e il mare sconvolto da venti indomabili (3, 450). κῶμον: «gioia». Il termine allude alla frenesia gioiosa delle processioni in onore di Dioniso accompagnate dal suono di auli e cimbali, come informa il grammatico alessandrino Trifone vissuto tra il I sec. a. C. e il I sec. d. C. (cfr. A. von Velsen, *Tryphonis grammatici Alexandrini fragmenta*, Berolini, in libraria Friderici Nicolai, 1853, pp. 1-3) nel περί ὀνομασιῶν (fr. 109 von Velsen; cfr. Ath. 14, 618c), e accompagnata dal canto corale, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 606, s.v. κῶμος; L. Citelli, *I Deipnosofisti*, cit., p. 1594. Richiama la festa e le danze della città dopo la fine della guerra (vd. 1, 469) e il sentimento di gioia nutrito dai pesci dopo l'inverno. ὀρίνει: «suscita». Una piccola parte della tradizione manoscritta riporta il congiuntivo ὀρίνῃ, una correzione dovuta alla preposizione ὅτε; il congiuntivo retto da ὅτε ricorre frequentemente in associazione alla preposizione ὡς (*e.g.* vd. 1, 680), ma nelle affermazioni di carattere generale si trova l'indicativo, quindi non è necessario discostarsi dalla tradizione manoscritta, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus in den Temporalsätzen der Halieutika des Oppian*, «Glotta» LIX, 3-4, 1981, p. 218. Inoltre, un numero simile di manoscritti tramanda la *v.l.* ἐγείρει (accanto al congiuntivo per il quale valgano le stesse considerazioni esposte prima), che possiede un significato analogo al verbo ὀρίνω; entrambi i termini fanno parte dell'*usus scribendi* di Oppiano e ricorrono altrettanto frequentemente nell'epica (*e.g.* vd. *Il.* 2, 142; Hes. *Op.* 508; A. R. 1, 106).

Tuttavia, poiché il verbo ἐγείρω non compare come glossa in tre delle 7 occorrenze di ὀρίνω, si può supporre che quest'ultima sia la lezione originaria, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 108-109. Questo verbo indica l'agitazione del desiderio covato dai pesci, che può essere paragonato ai flutti del mare agitati dal vento (vd. *Il.* 11, 298 e *Od.* 7, 273): Oppiano intende mostrare che, se da una parte il mare non è più agitato dalle tempeste, dall'altra i pesci nutrono una tempesta interiore di emozioni, che li spinge all'accoppiamento.

502-508. *Lotta di tutti contro tutti per la conquista della compagna*. Gli animali marini intraprendono una lotta di tutti contro tutti per la conquista del *partner* con cui accoppiarsi; è descritta una situazione simile a quella dei paguri che combattono per la conquista di una dimora, vd. *H.* 1, 335-337. Il tema della lotta negli *Halieutica* ha lo scopo di evidenziare il comportamento focoso degli animali, che non vivono passivamente le situazioni della vita, ma fanno di tutto per migliorare la propria condizione; inoltre, descrivendo questa situazione, il poeta intende enfatizzare la bramosa ricerca della compagna da parte dei pesci, una legge naturale e istintuale, basata sulla contemporanea presenza di Ἀφροδίτη, Οἶστρος e Ζῆλος, alla quale essi non possono sottrarsi e che li spinge a combattere con la stessa foga con cui le femmine inseguono i maschi per concepire. La sezione è ricca di termini-chiave appartenenti al lessico militare, mediante i quali il poeta rafforza il concetto della lotta per la sopravvivenza e la conquista del *partner* e che evidenziano un clima di ostilità contrapposto serenità primaverile descritta in precedenza: il termine διασταδόν (v. 502) sottolinea il sentimento di inimicizia che allontana i pesci gli uni dagli altri; il verbo μάρνανται (v. 503) si ricollega ad un contesto di lotta simile alla caccia, giacché ricorre in riferimento al cacciatore che combatte con un orso in *H.* 1, 16; il verbo ἀντιφέρονται è posto in chiusura al v. 504, richiamando il verbo μάρνανται, che apre il verso precedente, con cui condivide il significato; con il termine ἀλκή (v. 506), il poeta intende focalizzare l'attenzione sulle armi offensive di cui i pesci possono avvalersi, diverse da quelle umane ma comuni a tutte le specie; il termine ἕρκος (v. 506) si contrappone al precedente perché indica un meccanismo di difesa; il verbo ἀεθλεύουσι (v. 507) significa «lottare» per vincere un premio, rappresentato dalla conquista del compagno sessuale, mentre il verbo ὁπλίζονται (v. 507) fa riferimento al momento precedente alla lotta vera e propria, in cui i pesci si preparano come i soldati, confidando sulle armi fornite loro dalla natura; la sezione è infine conclusa dal termine

νίκῃ (v. 508), che pone fine alla lotta, collocato dal poeta in una posizione chiave alla fine del verso, contrapposto a μάρνανται che apre la sezione.

503. μνηστῆρσιν: «a pretendenti». μνηστῆρ nei poemi omerici si riferisce principalmente ai Proci, pretendenti di Penelope, *e.g.* in *Od.* 16, 245 e 21, 58; può assumere anche il significato di aspirare a qualcosa (*e.g.* in riferimento alla guerra vd. Pi. *N.* 1, 16) un concetto che rafforza il senso di ostilità dei pesci che combattono gli uni contro gli altri per la conquista delle femmine.

506. κάρχαρον ἕρκος: «un muro di denti aguzzi». Rappresenta un'amplificazione di γένυς, mediante la quale il poeta sottolinea l'arma più potente su cui i pesci possono confidare, ossia i denti. L'espressione è equivalente alla formula ἕρκος ὀδόντων, che ricorre nei poemi omerici per indicare la bocca, vd. *e.g. Il.* 14, 83 e *Od.* 10, 328. L'aggettivo κάρχαρος caratterizza gli animali marini come selvaggi, infatti è usato talvolta come epiteto generico in riferimento alle belve (vd. *e.g.* Ael. *NA* 16, 9) e ai cani randagi, vd. Σ Opp. *H.* 1, 506, p. 288 Bussemaker; Opp. *C.* 3, 402.

507-508. Alcuni manoscritti riportano la *v.l.* τοῖσι(ν) δ' al v. 507 e τοισιν δ' al v. 508 seguito dal pronome ὅς, varianti accolte sia da Schneider che da Mair, che inseriscono anche il punto alto come interpunzione forte; l'aggiunta della particella δέ da parte della minoranza della tradizione può essere spiegata con l'apparente difficoltà dovuta alla coordinazione per asindeto delle due proposizioni, cosa che ha portato anche all'integrazione del punto alto, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 109-110.

507. τοῖσιν ἀεθλεύουσι καὶ ἐς γάμον ὁπλίζονται: «con questi strumenti combattono e si armano per le nozze». Il verso rappresenta uno ὕστερον πρότερον, giacché il poeta cambia la linearità degli eventi anteponendo il momento del combattimento vero e proprio alla preparazione. Mediante questa tecnica dispositiva, Oppiano intende sottolineare che il combattimento per la conquista delle femmine non avviene solo per un impulso istintuale, ma è premeditato dagli animali che, valutando le armi su cui confidare, ingaggiano la lotta. τοῖσιν: attraverso l'anafora, il poeta pone in evidenza le abilità degli animali marini, comuni a tutte le specie.

508. L'intero verso è omesso da alcuni manoscritti, cfr. F. Fajen, *Halieutica*, cit., p. 48 in apparato. ὁμοῦ γάμον εὕρατο νίκῃ: «ottiene insieme con la vittoria le nozze». Il termine γάμον rappresenta una *v.l.* tramandata da una piccola parte della tradizione manoscritta, giacché la maggior parte dei codici riporta l'espressione γάμου ἤρατο νίκην

«conquista la vittoria delle nozze»; pochi manoscritti tramandano invece γάμῳ «con le nozze». Secondo Fajen, è necessario riflettere attentamente sul pensiero dell'autore per scegliere la lezione corretta: il poeta mette a confronto i pesci maschi con i pretendenti umani che mostrano la loro ricchezza e la loro bellezza per conquistare la donna; il pesce ha forza e denti aguzzi, in sostituzione di questi elementi; chiunque sia superiore in questi, ottiene la vittoria e, con essa, le nozze; quindi, prima di tutto la vittoria arriva sugli altri concorrenti e poi sulla sposa, che rappresenta il premio ambito. Sulla base di questo ragionamento seguito dal poeta degli *Halieutica*, si suppone che le nozze rappresentino un'immediata conseguenza della vittoria, in quanto dopo aver vinto, la conquista del *partner* è assicurata. La corruzione del verso è probabilmente partita dall'espressione ἤρατο νίκην, una glossa suggerita dalle frequenti occorrenze nell'epica omerica (vd. *e.g. Il.* 3, 373), che è penetrata poi nel testo come variante; il termine γάμον è stato poi sostituito con il genitivo, giacché il nesso γάμου νίκην risulta più usuale e adeguato al contesto, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 110-111.

509. ὁμευναίαις ἀλόχοισι: «mogli compagne di letto». Mediante i due sinonimi, il poeta realizza la tecnica dell'amplificazione, che in questo contesto ricopre la funzione di attirare l'attenzione sulla poligamia di alcune specie di pesci. Il termine ὁμευναῖος rappresenta una variante di ὅμευνος, derivante dalla composizione di ὁμός e εὐνή (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 385-386, s.v. εὐνή) che ricorre solitamente in riferimento a uomini e donne nella letteratura di età ellenistica (vd. *e.g.* Call. fr. 228, 12 Pfeiffer e Maiist. fr. 3, p. 69 Powell) ed è usato come epiteto del serpente, al fine di sottolinearne l'analogia con gli uomini, anche in Nic. *Ther.* 131, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 236. Il poeta degli *Halieutica*, come Nicandro, intende sottolineare che la ricerca del godimento da parte degli animali è analoga a quella umana, concetto rafforzato dalla collocazione del verbo τέρπονται all'inizio del verso successivo.

510. σαργῶν: «dei sarghi». Vd. commento al v. 132. κόσσυφος αἴθων: «focoso merlo di mare». Il "merlo di mare" (tav. 121), un pesce appartenente alla famiglia *Labridae* e identificabile con la specie *Labrus merula*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp, 128-129, s.v. κόσσυφος; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 417, n. *b*; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 268-269, s.v. *merula*. È menzionato talvolta insieme alla κίχλη «tordi di mare» (Opp. *H.* 1, 126; vd. commento), con cui condivide

l'appartenenza alla famiglia dei Labridi, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 734, n. 5; vd. Ath. 7, 305a. Il merlo vive su fondali ricchi di posidonia e alghe e presenta un corpo affusolato che può raggiungere la lunghezza massima di 30 cm, cfr. cfr. A. Palombi – M. Santarelli, *Gli Animali commestibili dei mari d'Italia*, quarta edizione, Milano, Hoepli, 1986, p. 70. È caratterizzato da un colore olivastro alternato a righe di colore azzurro intenso, simile a quello del mare (vd. Arist. fr. 299 Rose), infatti Numenio di Eraclea lo menziona insieme alla κίχλη nel fr. 573 SH (cfr. Ath. 7, 305b) con l'epiteto ἁλιειδής «del color del mare». Pancrate Arcade (fr. 599 SH) dice che i pescatori sono soliti chiamarlo αἰολίας «screziato» e Ovidio (vd. *hal.* 115) lo definisce *virens*. Aristotele invece (*HA* 607b15) informa che i merli di mare cambiano colore a seconda delle stagioni, come le piume dell'uccello omonimo e dell'usignolo (cfr. Ael. *NA* 12, 28), divenendo neri in primavera e poi nuovamente bianchi. Oppiano lo definisce con l'epiteto αἴθων, che ricorre solitamente in riferimento al carattere indomabile di animali come il cavallo (vd. *Il.* 2, 839) e l'aquila (15, 690), com'è indomabile la libertà sessuale di questo pesce: il merlo di mare è considerato il pesce lascivo per antonomasia dalle fonti antiche, poiché gode di più εὐναί, vd. Opp. *H.* 4, 175-176; Eliano (*NA* 1, 14) dice infatti che gode di più mogli, a favore delle quali lascia perfino le sue dimore e definisce il suo comportamento analogo ad alcuni costumi barbari, come quelli dei Medi e dei Persiani; inoltre, è il pesce più geloso e sollecito di tutti, giacché quando una delle sue mogli è in procinto di partorire, si apposta davanti alla sua dimora per difenderla da eventuali insidie, dimostrando sollecitudine verso la prole non ancora nata, fino a sera, quando lascia i rifugi per andare in cerca di alghe e fornire cibo in abbondanza alle sue amanti.

511. στέργουσι καὶ ἀμφιέπουσιν: «amano e onorano». La tecnica dell'amplificazione, realizzata attraverso la coppia sinonimica στέργω e ἀμφιέπω, ha la funzione di contrapporre i pesci monogami a quelli lascivi, un'antitesi rafforzata anche dall'assonanza del gruppo -ουσιν; tuttavia, non va interpretata come una presa di posizione morale da parte del poeta, che non è interessato a dare giudizi riguardo al comportamento dei pesci, bensì a sottolineare le differenze di ἦθος delle specie descritte. ἀμφιέπουσιν: «onorano». Con il verbo ἀμφιέπω, sembra che Oppiano richiami il comportamento sollecito del κόσσυφος nei confronti delle mogli, Ael. *NA* 1, 14, vd. commento al v. 509. ἄκοιτιν: «moglie». Il poeta colloca questo termine alla fine del verso, al fine di contrapporlo esplicitamente al plurale ἀλόχοισι (v. 509),

enfatizzando il comportamento monogamo di altre specie di pesci diversamente dal κόσσυφος.

512. κάνθαροι: la "cantarella" (tav. 122), appartenente alla famiglia *Sparidae* e identificabile con la specie *Sparus cantharus*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 100-101, s.v. κάνθαρος; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 374, n. *c*; A. Guasparri, *Aquatilium vocabula*, cit., pp. 85-86, s.v. *cantharus*. I giovani di questa specie sono talvolta confusi con i saraghi o le salpe (D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 100), poiché sono simili esteticamente; con l'accrescersi del corpo, emergono le differenze, giacché le cantarelle diventano più tozze e con un profilo alto, caratterizzate dalla fronte concava e dalla livrea grigia con linee giallastre, cfr. A. Palombi – M. Santarelli, *Gli animali commestibili*, cit., p. 94. Questo pesce si può trovare vicino alle coste (vd. Arist. *HA* 598a10), e per catturarlo bisogna arrostire un polpo o un'aragosta entrambi cotti sul fuoco, perché il loro odore lo fa avvicinare, Opp. *H.* 3, 378-370. Oppiano menziona proprio il κάνθαρος come uno fra gli esempi più eclatanti di monogamia, a causa del suo comportamento particolarmente geloso e temperante: Eliano (vd. *NA* 1, 26) informa che combatte contro tutti gli altri pesci per la conquista di una sola femmina, che diventa la compagna per tutta la vita. Per quanto riguarda la qualità delle sue carni, è menzionato dal medico Senocrate (fr. 9 Ideler) come un delizioso pesce da tavola, perché molto nutriente, ma Ovidio (*hal.* 103) lo definisce *ingratus succo*. αἰτναῖοι: un pesce non identificato, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 5, s.v. αἰτναῖος; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 255, n. *g*. Si tratta di un altro esempio eclatante di temperanza, giacché Eliano (*NA* 1, 13) dice che non si avvicina a nessun'altra femmina dopo aver diviso il letto con la sua compagna, ma è fedele per tutta la vita senza aver bisogno di un vincolo coniugale. καὶ οὐ πλεόνεσσι γάνυνται: «e non godono di più mogli». L'espressione è un'amplificazione *per contraria* di quanto detto nei versi precedenti, con cui il poeta sottolinea l'eccezionale temperanza di queste specie di pesci.

513-515. Questi versi fungono da premessa alla trattazione di quattro casi particolari di accoppiamento, quello delle anguille, delle tartarughe marine, dei polpi e della murena, che hanno la funzione di suscitare la meraviglia dei lettori. Oppiano definisce il loro modo di unirsi παράτροπον, introducendo le sezioni successive e contemporaneamente destando la curiosità. L'aggettivo παράτροπος significa «fuori dalla consuetudine» e ricorre in riferimento ai connubi illeciti tra dèi e mortali in Pi. *P.* 2, 35 (cfr. B. Gentili, *Le*

Pitiche, cit., pp. 378-379), dove il poeta dice che essi portano a grande sventura. Con questo termine, sembra che Oppiano intenda alludere agli amplessi particolarmente dolorosi del polpo e della tartaruga: il primo muore per la spossatezza dopo l'accoppiamento, la seconda prova sofferenze durante l'amplesso.

516-521. *La riproduzione dell'ἔγχελυς*. Per la descrizione dell'anguilla, vd. commento al v. 120. Oppiano dice che le anguille si accoppiano contorcendo i viscidi corpi le une con le altre e il liquido seminale poi si riversa nella sabbia; da questa, nascono altre anguille. La riproduzione di questi pesci, infatti, era considerata un mistero dagli antichi, poiché non riuscivano ad osservarla (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 59, s.v. ἔγχελυς) e probabilmente a causa di questa difficoltà si è diffusa la storia sulla sua riproduzione. Oppiano desume tali informazioni da Aristotele, che nell'*Historia Animalium* (570a3-24) dice che esse non si riproducono né generando uova, né partorendo la prole già sviluppata, ma per effetto di una decomposizione che avviene nel fango, come nel caso di alcune specie di vermi conosciuti con il nome di «visceri della terra», cfr. Ath. 7, 298c-d; Plinio invece (*nat.* 9, 160) informa che sfregano i loro corpi sugli scogli e dalle particelle staccatesi da loro e cadute nella sabbia, si forma la prole già sviluppata. La riproduzione dell'anguilla è rimasta un mistero anche per Linneo, il quale era convinto che nascesse per partenogenesi, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 714, n. 2. Solo agli inizi del XX secolo si è scoperto che le anguille migrano nel mar dei Sargassi, dove depongono le uova ad una profondità tra i 100 e i 200 m con una temperatura di 20 gradi e subito dopo muoiono; le anguille appena nate migrano verso acque più dolci, cfr. M. Kottelat – J. Freyhof, *Handbook of European freshwater fishes*, Cornol, Publications Kottelat, 2007, p. 62. Il pieno sviluppo avviene dopo la schiusa: il corpo si accresce e gli occhi diventano più grandi, cfr. V. van Ginneken – G. Maes, *The European eel (Anguilla anguilla, Linnaeus), its lifecycle, evolution and reproduction: a literature review*, «Reviews in Fish Biology and Fisheries», XV, 2005, pp. 367-398. L'idea della nascita dal fango, inoltre, può essere derivata dal fatto che talvolta le anguille escono dal mare, strisciando sulla sabbia umida per la rugiada e fangosa.

516. σπειρηδόν: «a spirale». L'avverbio richiama la forma delle anguille ed è usato per descrivere la sinuosità dei corpi dei serpenti (vd. Σ Opp. *H.* 1, 516, p. 288 Bussemaker), giacché deriva dal termine σπεῖρα, che ricorre generalmente in riferimento alle spire dei rettili, vd. E. *Med.* 481; Nic. *Ther.* 139.

518. ἀφρῷ: «spuma». La schiuma del mare (vd. *e.g. Il.* 21, 325) è associata alla fertilità in Hes. *Th.* 191-196 giacché, essendosi formata dai genitali evirati di Urano, ha dato vita ad Afrodite, il cui nome deriverebbe proprio da ἀφρός (cfr. W. F. Hansen, *Foam-born Aphrodite and the mythology of transformation*, «AJPh», CXXI. 1, 2000, pp. 3-5), che in questo contesto può indicare sia la spuma del mare di colore bianco che il liquido seminale prodotto dai genitali di Urano, cfr. C. Leclerc, *Le mythe hésiodique entre le silence et les mots*, «RHR», 1978, p. 7. Oppiano ha certamente presente l'ambiguità del termine, quindi, richiamando la nascita di Afrodite, si riferisce alla spuma del mare come elemento di fertilità.

519. ἰχώρ: «liquido». Rappresenta un'esplicita connessione alla vita, giacché connota il sangue, portatore dell'essenza vitale (*e.g.* in Arist. *HA* 521b2) e la linfa immortale degli dèi, l'essenza stessa della loro divinità, vd. *Il.* 5, 340; cfr. G. M. Bolling, *The etymology of ΙΧΩΡ*, «Language», XXI, 2, 1945, pp. 49-54. È dunque possibile che Oppiano alluda alla presunta sacralità delle anguille: questo pesce, infatti, destava la curiosità dei pescatori per la sua misteriosa riproduzione; inoltre, sebbene gli animali marini fossero considerati fuori dai circuiti religiosi, le anguille erano talvolta sacrificate agli dèi, secondo un rito particolare descritto in Ath. 7, 297d, cfr. P. Li Causi, *Gli animali*, cit., p. 128; vd. commento al v. 113; infine, per la sua elevata qualità, l'anguilla era considerata come una dea tra i pesci: Matrone (fr. 534, 38-39 SH, vd. Ath. 4, 135d) dice che giace tra le braccia di Zeus; il comico Eubulo (fr. 34 Kassel-Austin) descrive come un'epifania l'apparizione di un'anguilla in un banchetto (cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 720, n. 1) e nel fr. 36 Kassel-Austin le definisce «dee».

520. κυέει: «è fecondato». La terra fecondata concepisce la prole accogliendo la spuma delle anguille nel suo ventre, come il ventre della madre accoglie la progenie; il verbo κυέω significa «portare in grembo» in riferimento anche ad animali (vd. *e.g. Il.* 23, 266) e attribuisce alla terra la possibilità di farsi portatrice di vita, un concetto più volte espresso negli *Halieutica* da Oppiano attraverso gli epiteti πολυμήτορος «madre di molti» (v. 88), φυσίζοον «che produce spelta» (v. 395), παμμήτειραν «madre di tutte le cose» (v. 414), φερέσβιον «che dà la vita» (v. 475). Il confronto tra la terra e la donna si basa certamente sulla generazione delle piante e degli alberi, e si realizza attraverso l'immagine fallica del vomere dell'aratro che prepara il grembo della terra al concepimento, cfr. V. Pisani, *La donna e la terra*, «Anthropos», XXXVII-XL, 1-3, 1942-

1945, p. 241; nei misteri eleusini, inoltre, si invocava il cielo dicendo ὕε, mentre alla terra si diceva κύε, (L. Deubner, *Attische Feste*, Hildesheim, G. Olms, 1962, p. 86), giacché il cielo è necessario per la pioggia fecondatrice, ma è la terra che genera la vita, cfr. V. Pisani, *La donna e la terra*, cit., p. 249. ἐγχελύων τέκεν ὁλκούς: «genera i movimenti sinuosi delle anguille». Una minoranza della tradizione manoscritta riporta la *v.l.* ἐγχέλυας προφαείνει, probabilmente derivante dal desiderio di semplificare l'espressione perifrastica sulla base di un passo simile in *H.* 1, 587 e Nic. *Ther.* 390, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 111-112. ὁλκούς: «movimenti sinuosi». Il termine ὁλκός conclude la sezione in cui il poeta parla della riproduzione delle anguille, richiamando l'avverbio σπειρηδόν (v. 516) al fine di mettere in evidenza la forma caratteristica di questi pesci; esso ricorre soprattutto per indicare il movimento dei rettili, vd. *e.g.* Nic. *Ther.* 162 in riferimento all'aspide, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 250.

521. γόγγροισιν: i "gronghi" (vd. commento al v. 113) sono anguilliformi, e quindi si pensava che la loro riproduzione avvenisse in modo simile a quella delle anguille. Poiché nel mar dei Sargassi è possibile trovare specie diverse di gronghi, si può affermare che anch'essi depongano le uova migrando verso quel mare, cfr. M. Sbaihi, *et alii Reproductive biology of the conger eel from the south coast of Brittany, France and comparison with the Europe eel*, «Journal of Fish Biology», LIX. 2, 2001, pp. 302-303.

522-533. *La riproduzione della χελώνη*. Si tratta della testuggine sia di mare che di terra, vd. commento al v. 397. Oppiano descrive, anche attraverso l'amplificazione *per contraria* (v. 524), la riproduzione di entrambe le specie come particolarmente dolorosa e priva di godimento, poiché il membro è eccessivamente duro e per tale motivo questi animali ingaggiano un vero e proprio combattimento, giacché le femmine rifiutano il coito, finché i maschi riescono ad aggiogare con la forza la *partner*. Aristotele (*GA* 716b25) afferma che le tartarughe, come tutti gli animali ricoperti di scaglie, hanno i testicoli all'interno a cui corrispondono due condotti laterali; entrambe le specie, di terra e di mare, si accoppiano montando l'una sull'altra, *HA* 540a28. Anche Eliano parla della riottosità della tartaruga femmina in *NA* 15, 19 dicendo che essa rifiuta le nozze perché il maschio la trattiene a terra e poi la lascia spossata, facile preda per le aquile; desume inoltre da Damostrato, senatore romano vissuto intorno al II sec. d. C. (cfr. F. Maspero, *Eliano*, cit., vol. 2, p. 779, n. 24) e autore di un'opera sulla pesca in dieci libri e sull'arte della divinazione (vd. *Suid.* δ 51, s.v. Δαμόστρατος; E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ,

cit., pp. 24-25), che il maschio ha una forza incredibilmente attrattiva basata su un'erba sconosciuta di cui si adorna e che pone sopra la femmina, aggiogandola al suo volere, vd. Plin. *nat.* 9, 37. Il poeta degli *Halieutica* non parla di quest'erba sconosciuta, attribuendo la riottosità della femmina a un modo di evitare l'eccezionale durezza del membro.

525. σκληρόν: «duro». L'aggettivo si riferisce alla durezza delle scaglie e della corazza che ricopre gli animali, difendendoli dai nemici meglio di quanto possa fare il pelo (vd. Arist. *PA* 657b12) e ricorre in *H.* 1, 259 in riferimento alla corazza dei crostacei, vd. commento; in questo caso, invece, la durezza rappresenta uno svantaggio per le testuggini femmina, perché rende sgradevole l'amplesso. κέντρον: «pungolo». Il termine ricorre per indicare alcuni strumenti di difesa di cui la natura ha dotato alcuni animali privi di forza del corpo (vd. Opp. *H.* 2, 52), come il pungiglione dello scorpione (Arist. *PA* 683a12), della pastinaca (2, 471) e del porcospino, che tramite la sua puntura infligge dolore a chi ne viene colpito, vd. Ael. *NA* 12, 26. Con questo termine, dunque, il poeta rafforza l'analogia dell'unione delle testuggini con una lotta, in cui il maschio può prevalere solo attraverso la forza del suo κέντρον. Il termine ricorre come metafora del pene umano in un verso di Sotade di Maronea, vissuto nel III sec. a. C. (*Sud.* σ 871, s.v. Σωτάδες), contro Tolomeo Filadelfo (fr. 1 Powell), in cui il poeta dice che Tolomeo «spinge il pungolo in un buco non consentito», in riferimento alle nozze illecite con la sorella Arsinoe.

526. ὀστέον: «osso». Il poeta allude alla struttura del pene che permette un'erezione più dura e quindi il protrarsi dell'accoppiamento; gli antichi attribuivano questa qualità anatomica ai cani e ai lupi, cfr. B. K. Braswell, *Oppian on the os penis: Hal. 1, 552-35*, «Hermes», CXIX, 1, 1991, p. 115. Con quest'espressione, il poeta enfatizza pertanto l'analogia anatomica tra gli animali marini e quelli di terra. οὐκ ὑποεικτόν: «non cedevole». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; il codice *Vaticanus gr. 1345* **U** riporta la *v.l.* αὐτοχάρακτον «che si forma da sé», una glossa del verbo θήγω penetrata poi nel punto sbagliato del testo; una minoranza della tradizione, inoltre, tramanda la variante ἐπιεικτόν, suggerita probabilmente dalle occorrenze nei poemi omerici (vd. *e.g. Il.* 5, 892 e *Od.* 8, 307), che rappresenta una *lectio facilior* da scartare, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 112-113. ἀτερπέι … εὐνῇ: «unione priva di gioia». I due termini ricorrono anche in *H.* 1, 34 per indicare la rete in cui cadono gli uccelli, vittime dei cacciatori. Con quest'espressione, dunque, il poeta intende evidenziare

che le femmine cadono come prede impotenti dei maschi e, come abbiamo visto in Ael. *NA* 15, 19, rischiano la morte subito dopo l'amplesso. θήγεται: «è affilato». Una minoranza della tradizione manoscritta riporta la *v.l.* γήθεται; questa lettura è totalmente inappropriata al contesto ed è causata da un errore di scambio di lettere, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 113. Con questo verbo, Oppiano insiste sulla metafora del membro della tartaruga come pungolo affilato dal maschio in vista dell'amplesso, vd. Ar. *Ra.* 815 in riferimento ai denti.

527-528. Oppiano descrive l'amplesso tra le testuggini come una battaglia basata su atteggiamenti violenti, giacché la femmina tenta di difendersi, allontanando le nozze, e i due animali lottano con i denti, mordendosi reciprocamente. Il concetto è sottolineato dall'assidua presenza di un lessico che rimanda al mondo della caccia e della guerra: al v. 527 il poeta accosta i due termini afferenti alla caccia e alla pesca, μάρναμαι, usato in relazione al cacciatore che lotta con un orso al v. 16, e παλίγναμπτος, usato come epiteto dell'amo al v. 54; μάρναμαι afferisce inoltre anche ad un contesto di guerra, perché significa «combattere». L'aggettivo τραχύς (v. 529) indica la violenza di un contesto bellico; il verbo νικάω (v. 531) conclude l'amplesso, sottolineando la vittoria ottenuta con violenza da parte del maschio; i termini ληίδιος e γέρας (v. 532), infine, si riferiscono alla femmina che è trattata come una prigioniera di guerra, priva di libertà. La violenza di un amore che provoca sofferenza è presente anche nella concezione epicurea dell'amore: per quanto non si possa determinare se e in quale misura Oppiano facesse consapevole riferimento a Lucrezio, è interessante notare che nel quarto libro del *de Rerum Natura* (vv. 1037-1287), il poeta descrive gli amanti che, spinti dalla passione furiosa, sono ben consapevoli di non poter saziare il loro desiderio e quindi si avvinghiano con rabbia, mordendosi e imprimendo baci per cercare un attimo di quiete nell'orgasmo (1079-1081 *quod petiere, premunt arte faciuntque dolorem / corporis et dentis inlidunt saepe labellis / osculaque adfligunt*), cfr. R. D. Brown, *Lucretius on love and sex, a commentary on* De Rerum Natura *IV, 1030-1287 with prolegomena, text and translation*, Leiden-New York, Brill, 1987, pp. 62-69 e 65. μάρνανται: «combattono». Il verbo rimanda al mondo della caccia, giacché ricorre in *H.* 1, 16 in riferimento al cacciatore che combatte con la preda per catturarla. L'accoppiamento tra le testuggini è quindi equiparato a una battuta di caccia in cui il maschio rappresenta il cacciatore che tenta di sopraffare la

preda. παλιγνάμπτοισι: «ricurvi». Il termine rimanda al mondo della pesca, giacché è usato in *H.* 1, 54 per indicare gli ami.

528. δάπτουσιν: «mordono». Con il verbo δάπτω, Oppiano mette a confronto le testuggini con animali feroci e particolarmente selvaggi, poiché si trova *e.g.* riferito ai lupi in *Il.* 16, 159. Il termine è impiegato anche in relazione ai sentimenti (vd. *e.g.* S. *OT* 682; Pi. *N.* 8, 23), quindi in questo contesto allude anche alla passione travolgente che incita i maschi a comportarsi in modo violento con la *partner*, nel tentativo di aggiogarla.

529. τρηχὺν γάμον: «violenti nozze». Il poeta intende evidenziare il confronto tra l'accoppiamento e la guerra, giacché τραχύς ricorre in riferimento ai conflitti (*e.g.* in [Hes.] *Sc.* 119 e in Pi. *I* 4, 3) e alla violenza a punizioni o azioni particolarmente dure, vd. *e.g.* A. *Pr.* 35. ἀεκουσῶν: «con loro nolenti». La lezione rappresenta una congettura di L. C. Valckenaer (*Euripidis Tragoedia Phoenissae*, Franequerae, Iacobi BrovWer, 1755, p. 162), giacché la tradizione manoscritta tramanda l'accusativo ἀέκουσαν; il verbo ἱμείρω regge infatti il genitivo, quindi non ci sono dubbi che la congettura sia corretta, mentre la *v.l.* all'accusativo può essere stata suggerita agevolmente dagli accusativi precedenti, nonché dagli accusativi ληίδην e γέρας del v. 532; tuttavia, in questo contesto Oppiano sta facendo un discorso più generale, che concerne l'intera specie delle testuggini, mentre al v. 532 mette a confronto la tartaruga considerata singolarmente con il bottino di guerra, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 115. L'aggettivo ἄκων è in contrapposizione con ἑκούσιος al verso successivo, e sottolinea la costrizione a cui le femmine sono sottoposte affinché sia realizzato l'amplesso.

530. εὐνῆς: «dell'amplesso». La maggior parte dei manoscritti tramanda la *v.l.* all'accusativo εὐνήν, che va scartata perché il verbo ἱμείρω regge il genitivo; la corruzione si è originata probabilmente in una fase successiva, suggerita da ἀέκουσαν, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 115.

531. ἀναγκαίῃ φιλότητι: «con un amore obbligato». L'espressione richiama l'impossibilità di sottrarsi al vincolo d'amore, che il poeta aveva espresso con la formula ἀναγκαίης Ἀφροδίτης al v. 473.

532. ληιδίην: «come una prigioniera». Deriva da λεία, che indica specificamente il bottino di guerra costituito dal bestiame, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 626, s.v. λεία; vd. S. *Aj.* 26. In questo contesto, si riferisce anche alle schiave di guerra, rapite e tenute prigioniere (vd. Σ Opp. *H.* 1, 532, p. 289 Bussemaker), un concetto

che probabilmente allude al fatto che la tartaruga femmina giace spossata e immobile dopo l'amplesso, perché dolorante a causa del ripetuto schiacciamento da parte del *partner*. γέρας: «premio». Con questo termine, il poeta mette esplicitamente a confronto la situazione della tartaruga femmina con quella della schiava di guerra, costretta a lasciare la sua patria per servire un padrone straniero, vd. *e.g. Od.* 7, 10 in riferimento a Eurimedusa, rapita da Apeira come bottino di guerra e consegnata ad Alcinoo. εἴκελα: «simili». Valgano le considerazioni fatte a proposito di εἴκελον, vd. commento al v. 216, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 53.

533. κυσὶ χθονίοισι καὶ εἰναλίῃσι χελώναις: «per i cani sulla terra e per le testuggini marine». Il verso ha una costruzione chiastica; mediante questa tecnica dispositiva, il poeta mette a confronto il mondo della terra con quello marino, evidenziando come il comportamento degli animali sia simile per tutte le specie.

534-535. Il termine φῶκη si riferisce alla foca, vd. commento al v. 406. La sezione è probabilmente mutuata da un passo dell'*Historia Animalium* di Aristotele (540a23), dove il filosofo mette a confronto la riproduzione di alcune specie animali, e dice che le foche godono di un lungo amplesso, giacendo posteriormente; Plinio (*nat.* 9, 41) dice solo che si accoppiano alla maniera dei cani, rimanendo attaccati (*nat.* 10, 173), un concetto che il poeta degli *Halieutica* rappresenta con l'idea del δεσμός che lega i due animali. La riproduzione della foca ricorda anche quella degli uomini, giacché dal punto di vista anatomico essa è del tutto simile a una donna, vd. Arist. *HA* 566b27; Opp. *H.* 1, 662.

536-553. *La riproduzione del πολύπους*. Per la descrizione del polpo, vd. commento al v. 310. Oppiano descrive la riproduzione di quest'animale come la più dolorosa, giacché il maschio muore spossato per la fatica, divorato da tutti quei crostacei di cui prima si nutriva, e la femmina muore perché spossata dalle doglie. Il polpo è dunque considerato l'esempio più eclatante di intemperanza sessuale, come dice il medico Diocle di Caristo (fr. 132 Wellmann, cfr. Ath. 7, 316c), giacché non riesce a sottrarsi alla forza dell'amore e si accoppia finché non giace immobile, stanco e consunto dall'amplesso, cfr. Ael. *NA* 6, 28. Il polpo maschio si distingue dalla femmina perché ha un tentacolo più lungo e dalla forma particolare che ne rappresenta l'organo sessuale (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 205; Arist. *HA* 524a5 e *GA* 720b32) con cui dà inizio al coito con la femmina, vd. Plin. *nat.* 9, 85. Oppiano si avvale di quest'esempio per dimostrare in via definitiva che la legge d'amore vincola gli animali marini, quasi privandoli della

libertà. Per questo motivo, il poeta informa che il polpo non vive più di un anno, notizia che desume da Aristotele, vd. *HA* 622a14; lo Stagirita inoltre descrive in 622a17-20 le sofferenze dei maschi e delle femmine, un passo a cui certamente Oppiano si è ispirato. Secondo gli studiosi moderni, la femmina del polpo può produrre un numero eccezionale di uova; poiché le difende dai predatori senza nutrirsi, muore poco dopo la schiusa.

537. ξυνὸν δὲ τέλος θανάτοιο καὶ εὐνῆς: «un comune destino di morte e di piacere». L'espressione rappresenta un'amplificazione del verso precedente, con cui il poeta rafforza la crudeltà della riproduzione del polpo, a causa della quale muoiono poco dopo entrambi gli animali. Con il termine τέλος, che Oppiano aveva preannunciato al v. 514, il poeta enfatizza l'ineluttabilità del destino dei polpi, una forza naturale a cui non possono sottrarsi, che coincide con il momento di piena maturità biologica e sessuale. L'espressione τέλος θανάτοιο è desunta dall'epica omerica, dove si legge 9 volte nell'*Iliade* e 3 nell'*Odissea*, e si riferisce alla morte provocata dal fato e dagli dèi; τέλος ricorre tuttavia anche in riferimento alle nozze in *Od.* 20, 74, indicando dunque sia la piena ἀκμή della vita, che il suo termine; per questo motivo, e sulla base del fatto che Esiodo (*Th.* 637) mette in correlazione τέλος e λύσις, R. B. Onians (*Le origini del pensiero europeo*, *intorno al corpo, la mente, l'anima, il mondo, il tempo e il destino*, trad. italiana di L. Perilli, Milano, Adelphi, 1998, pp. 511-550; vd. 521-522) nota come sia riduttivo identificare il termine genericamente con la morte o con il fine, poiché esso rappresenta nella mentalità degli antichi Greci un vero e proprio legame, che si concretizza con la morte come forza che lega gli uomini trascinandoli inesorabilmente verso la fine della vita, ma anche come legame di vita e d'amore. Il concetto risulta particolarmente interessante nel contesto degli *Halieutica*, giacché nel verso in esame Oppiano mette in evidenza il legame tra i due polpi costituito dal vincolo d'amore che trascina entrambi, senza via di fuga, alla morte.

539. σθένος: «forza». Il poeta allude al vigore giovanile degli animali che li rende maturi ed autonomi (vd. *e.g.* in riferimento ai cuccioli dei delfini *H.* 1, 664), ma coincide contemporaneamente con la morte del polpo. Il termine istituisce un parallelo con il contesto della guerra, giacché ricorre per indicare la forza degli eroi (*e.g.* in *Il.* 2, 451), ma in generale indica anche l'elemento base che accomuna tutti gli esseri viventi e li mantiene in vita, cfr. F. de Decker, *The etymology of Greef σθένος*, «Glotta», XC, 2014, p. 115 e 119. ἀδρανέοντα: «spossato». Il termine trasmette esattamente l'idea

della mancanza di σθένος, per cui il polpo è privo della sua forza vitale e prossimo alla morte; il verbo ἀδρανέω si trova anche in riferimento ai πάγουροι privi di guscio, che si accasciano deboli sulla riva credendo di essere in procinto di morire, vd. *H.* 1, 296.

540. ἀμενηνός: «senza vigore». Il poeta indica la mancanza di μένος, ossia la forza che caratterizza gli esseri viventi o la tensione che anima il guerriero (vd. *e.g. Il.* 16, 613), e nell'*Odissea* è impiegato come epiteto dei morti e dei fantasmi (vd. *e.g. Od.* 10, 521) e anche dei sogni, in quanto immagini prive di contorni concreti in *Od.* 19, 562, cfr. E. Risch, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin, Leipzig, Walter de Gruyter, 1937, p. 100. È usato da Arato nei *Phaenomena* (*e.g.* v. 786) per indicare la debolezza della luce delle stelle. Il termine μένος ricorre in Archiloco nell'*Epodo di Colonia* (vd. fr. 196a, 52 West) dove fa riferimento propriamente alla forza sessuale e quindi all'orgasmo; un'espressione simile ricorre in S. *Aj.* 1412-1413 (μέλαν μένος) in riferimento al vigore del sangue vivo, cfr. L. Swift, *Archilochus, the poems*, cit., p. 383. Richiamandosi al poeta giambico, Oppiano sottolinea che il polpo è svuotato della sua forza sessuale dopo l'amplesso come un uomo giaciuto da poco con l'amante.

542. δειλαί: «codardi». I paguri sono definiti in questo modo perché approfittano del fatto che il polpo non può più difendersi dai loro attacchi. Il termine indica anche la debolezza di questi animali, a causa della quale essi non gli si possono avvicinare quando è in forze, ma solo in questo modo possono sopraffarlo: Oppiano lo usa 14 volte in riferimento alla debolezza di alcune specie di animali marini, anche al polpo in 2, 319. ἄλλοι: «altri». Poiché il polpo si nutre di crostacei e di piccoli molluschi, probabilmente il poeta sottintende altre varietà di questi animali, come i πάγουροι «granciporri», che Oppiano indica con l'epiteto ἀναιδής in 1, 281.

543. ἐδαίνυτο: «divorava». Il verbo al tempo imperfetto è contrapposto a ἔδουσιν del v. 541, per cui il poeta evidenzia il ribaltamento della situazione del polpo che si vede attaccato dalle sue stesse prede. ῥεῖα: «facilmente». Con quest'avverbio, il poeta enfatizza l'indiscussa superiorità del polpo su questi animali marini, che si cibano di lui con la stessa facilità con cui prima ne erano predati. μεθέρπων: «raggiungendoli». Il verbo fa riferimento al movimento furtivo e sinuoso del polpo, che avanza strisciando. La forma non composta ἕρπω ricorre quattro volte negli *Halieutica* in riferimento *e.g.* alla murena, vd. *H.* 2, 265.

546. δυστερπεῖ: «dolorosa». Deriva dal verbo τέρπω con il prefisso δυσ- che esprime l'idea del male e della mancanza, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 302, s.v. δυσ-. Posto alla fine della sezione in cui è descritta la morte del polpo, sembra ribaltare il concetto di gioia e di godimento alla base delle unioni primaverili, introdotte da Oppiano mediante il verbo τέρπεται (v. 468) in riferimento ai cittadini festanti dopo la guerra. L'aggettivo δυστερπής è usato anche in *H.* 5, 147 per indicare l'esca attaccata all'amo, che rappresenta un «doloroso pasto» per il pesce catturato; nel passo in esame, invece, il polpo soffre per il doloroso pasto rappresentato da se stesso, divorato dagli altri animali.

547. ὑπ' ὠδίνων μογέουσα: «soffrendo per le doglie». L'espressione sembra richiamare βαρυνομένων ὠδίνων «pesanti travagli» impiegato al v. 478 in riferimento alle Ilizie che liberano i pesci dalle sofferenze e al contempo li rendono gioiosi per aver dato alla luce la prole; in questo verso, invece, Oppiano usa il verbo μογέω al fine di evidenziare che per la femmina del polpo non vi è alcuna gioia nel parto ma solo sofferenza, giacché la sua liberazione coincide con la morte. Il verbo μογέω ricorre in riferimento ai dolori (*e.g.* alle sventure di Odisseo in *Od.* 3, 343) o alle fatiche del lavoro (*Od.* 24, 388), ma solitamente non indica le doglie del parto; si delinea dunque un'eccezione alla gioia della riproduzione di cui gli animali marini godono in primavera.

548-550. οὐ γὰρ … διανίσσεται αὐλοῦ: i polpi generano un cospicuo numero di uova, dalle quali nascono molti esemplari. L'immagine delle uova unite a grappolo d'uva è desunta da Aristotele (vd. *HA* 544a8-14 e *GA* 720b32), il quale spiega appunto che le uova dei polpi sono simili a viticci e necessitano di due mesi di gestazione, e per questo motivo sono concepite in inverno; la stessa metafora è tramandata anche da Ath. 7, 316e; Plin. *nat.* 9, 163. Attraverso l'amplificazione *per contraria*, il poeta sembra suscitare l'empatia del lettore e muoverlo a compassione per i dolori provati dal polpo.

549. διαθρώσκουσιν: «vengono fuori». Il verbo deriva da θρῴσκω «saltare» e richiama l'idea della rinascita, giacché Oppiano lo usa in riferimento ai pesci che emergono gioiosi e festanti dopo l'inverno, vd. *H.* 1, 472. Non ricorre frequentemente in riferimento alla deposizione delle uova o alla nascita, ma Nonno (*D.* 8, 397) lo usa in relazione alla nascita di Dioniso: l'idea del balzo e della caduta rappresenta una metafora del vivere e del morire (cfr. D. G. Piccardi, *Nonno di Panopoli, le Dionisiache (Canti I-XII)*, vol. 1, Milano, RCS libri, 2003, pp. 612-613, n. 397; M. Tortorelli Ghidini, *Dioniso e Persefone nelle lamine*

d'oro di Pelinna, in *Mathesis e Philia: studi in onore di Marcello Gigante*, a cura di S. Cerasuolo, Napoli, Arte Tipografica, 1995, p. 85), due concetti contemporaneamente presenti nel parto della femmina del polpo, che dà alla luce la prole e subito dopo muore.

550. βοτρυδόν: «in forma di grappolo». La metafora del grappolo d'uva in riferimento agli animali ricorre anche in *Il.* 2, 89 dove indica gli sciami di api che volano insieme da un fiore all'altro in primavera. μόγις: «a fatica». Una piccola minoranza della tradizione manoscritta riporta le *vv.ll.* μόλις (per la quale valgono le considerazioni espresse a proposito del v. 484, vd. commento) e μόγῳ, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 106.

551. λυκάβαντος: «di un anno». Lo scoliaste afferma che questo termine indica un periodo di dodici mesi, vd. Σ Opp. *H.* 1, 551, p. 290 Bussemaker; di etimologia incerta, probabilmente è una parola pre-ellenica che identifica una festa in onore di Apollo Licio, cfr. A. Q. Moreschini, *ΛΥΚΑΒΑΣ Ε ΛΥΚΑΒΗΤΤΟΣ: un esempio di rapporti greco-anatolici*, «ASNP», S. III, XVIII, 4, 1988, p. 1412. Nei poemi omerici, ricorre in riferimento ad un'unità temporale mai esplicitamente definita (vd. *e.g. Od.* 14, 161 e 19, 306), ma è stata identificata con la durata di un anno, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 649, s.v. λυκάβας; F. Bechtel, *Lexilogus zu Homer*, cit., p. 218, s.v. λυκάβας; C. J. Ruijgh, *L'element Acheen dans la langue epique*, Assen, Van Gorcum & Comp., 1957, p. 147. Bisogna quindi usare cautela nel tradurre il termine come «anno», in quanto il poeta dell'*Odissea* lo usa per indicare archi temporali da un mese fino a un anno, cfr. A. Hoekstra, *Omero, Odissea, volume IV, libri XIII-XVI*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1984, p. 211; M. Leumann, *Homerische Wörter*, cit., pp. 212-213. Sulla base del fatto che il termine indicherebbe il ciclo di «luce crepuscolare» (λύκη), P. Stengel (*ΛΥΚΑΒΑΣ*, «Hermes», XVIII, 2, 1883, pp. 306-307) sostiene che l'espressione indichi l'arco temporale compreso tra l'ultimo quarto di luna e la luna nuova. Tuttavia, dalla letteratura di età alessandrina in poi, il termine corrisponde alla durata di un anno (A. Q. Moreschini, *ΛΥΚΑΒΑΣ Ε ΛΥΚΑΒΗΤΤΟΣ*, cit., p. 1411; vd. A. R. 1, 198 e 610; Q. S. 1, 87; Nonn. *D.* 6, 243; H. Koller, *Λυκάβας*, «Glotta», LI, 1-2, 1973, pp. 29-34), e anche Oppiano lo usa con questo significato quando descrive il numero di parti di alcune specie di pesci, vd. *H.* 1, 588.

552. ἀποφθινύθουσι: «si consumano». φθινύθω è la forma intensiva di φθίνω e fa riferimento al costante consumarsi, P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 1200-1201, s.v. φθίνω; vd. *e.g. Od.* 10, 485 e *Il.* 1, 491. Con questo termine, il poeta non

si sta riferendo solo al momento della morte del polpo ma al suo costante deterioramento, il maschio perché spossato dall'amplesso e la femmina perché smette di nutrirsi e conseguentemente si lascia morire. αἰέν: «sempre». La lezione è una congettura di F. Fajen, giacché i manoscritti riportano concordemente αἰεί. Lo studioso spiega che Oppiano usa sempre il ν efelcistico quando il verso successivo inizia per vocale (vd. *e.g.* 1, 22, 32, 37) e Schneider corregge la lezione priva del fonema in 2, 658 e 3, 517; per questo motivo, si può affermare con certezza che la lezione originaria sia αἰέν, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 115-116.

553. αἰνοτάτοισι γάμοισι καὶ αἰνοτάτοισι τόκοισιν: «per le più terribili nozze e per i più terribili parti». Il verso conclude la sezione relativa ai polpi; lo stile è fortemente impreziosito dall'assonanza del gruppo -οισι, che insieme alla ripetizione dell'aggettivo αἰνός, sottolinea la crudeltà dell'amplesso del polpo; l'iperbole, realizzata attraverso l'uso del superlativo, ha la funzione di chiarire definitivamente che l'accoppiamento tra questi animali è il più doloroso e di suscitare l'empatia del lettore, muovendolo a compassione. Infine, il ritmo risulta fortemente accelerato per la successione dei dattili, mediante i quali il poeta sembra riprodurre l'agitazione degli animali sofferenti per le loro nozze.

554-579. *La riproduzione della μύραινα.* Per la descrizione della μύραινα «murena», vd. commento al v. 142. In questa sezione Oppiano descrive l'unione tra la murena e la vipera, un sensazionale momento di incontro tra gli animali di terra e quelli marini: la vipera striscerebbe fino alla riva, liberandosi del suo mortale veleno al fine di presentarsi tranquilla alle nozze (*H.* 1, 562; Ael. *NA* 9, 66), ed entrerebbe in acqua, desiderosa di unirsi alla murena impaziente; dopo l'unione, il serpente tornerebbe sulla terraferma e risucchierebbe il veleno che prima aveva rigettato ma, se non lo dovesse più trovare, allora morirebbe perché privo delle armi più potenti che lo caratterizzano. La sezione è introdotta dall'espressione φάτις οὐκ ἀίδηλος «diceria non sconosciuta» dal carattere enigmatico: il poeta può voler dire, infatti, che la leggenda è conosciuta da tutti o che è basata sull'osservazione diretta, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 140. Sebbene possa sembrare strano, l'osservazione diretta può aver giocato un ruolo fondamentale: la leggenda si basa senza dubbio sull'analogia estetica tra la vipera e la murena, e inoltre sul comportamento anfibio di quest'ultima che spesso era vista strisciare sulla riva, vd. Arist. *HA* 543a28 e Plin. *nat.* 9, 73. Il passo degli *Halieutica* è riportato anche da Eliano (*NA* 1, 50), il quale aggiunge che anche la murena, quando sente il

desiderio di accoppiarsi, esce dal mare per entrare in qualche covo di vipera; Oppiano non parla di questo aspetto perché intende mostrare come protagonista il mare, evidenziando il punto di contatto con la terra. La storia di quest'accoppiamento è desunta certamente da Plinio (*nat.* 9, 76) e da Nicandro (*Ther.* 823-827), i quali però non parlano della vipera che entra in acqua, ma solo della murena che va sulla terraferma. Dal momento che Aristotele non la riporta, è possibile affermare che la fonte di questa leggenda sia la paradossografia (cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 140): Nicandro ha utilizzato come fonte Archelao del Chersoneso, poeta paradossografo attivo nel III sec. a. C. autore di un poema dal titolo Ἰδιοφυῆ ο περὶ θαυμασίων di cui sono tramandati 14 frammenti per tradizione indiretta, vd. fr. 9 Giannini; Σ Nic. *Ther.* 823a, p. 290 Crugnola; G. Spatafora, *Nicandro*, cit., p. 180; M. Wellmann, *Zur Geschichte der Medicin im Alterthume*, «Hermes», XXIII, 4, 1888, p. 562, n. 1. La notizia, infine, è riportata anche da Ateneo di Naucrati (vd. 7, 312d-e), secondo cui essa è smentita dal medico Andrea attivo in età ellenistica, principale esponente della scuola di Erofilo e medico personale di Tolomeo IV Filopatore (H. von Staden, *Herophilus, the art of medicine in early Alexandria*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 472-477; vd. Σ Nic. *Ther.* 823a, p. 290 Crugnola), ma confermata da Sostrato, fr. 7 Wellmann. La storia dell'accoppiamento tra la vipera e la murena ricorre anche nei testi dei padri della chiesa: Basilio di Cesarea (*Hom. Hex.* 7, 5) e Ambrogio (*hex.* 7, 7, 18-20) la discutono come esempio del vincolo matrimoniale, che lega i coniugi anche se sono lontani, e come esempio di sopportazione vicendevole, in quanto è noto che la vipera ha un carattere infido e ingannatore, cfr. G. S. Gasparro, *et alii*, *La coppia nei padri*, Milano, Edizioni Paoline, 1991, pp. 271-275 e p. 271, n. 3.

555. ἐξ ἁλός: «dal mare». Il poeta omette di dire che la murena a volte esce dal mare per recarsi alla riva, con quest'espressione intende dire solamente che il pesce emerge dall'acqua per venire incontro al serpente. La lezione ἐξ ἁλός è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; una minoranza della tradizione riporta le *vv.ll.* ἕξαλος e ἕξαλλος, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 116, n. 477.

556. ἱμείρουσα παρ' ἱμείροντι γάμοιο: «bramando le nozze verso lui che le brama». Con il poliptoto del verbo ἱμείρω, e l'assonanza, il poeta enfatizza il consapevole coinvolgimento emotivo dei due animali, la cui unione rappresenta metaforicamente anche l'unione della terra e del mare. ἱμείροντι: «che le brama». Contro il

consensus codicum, Schneider (*Oppiani Cynegetica et Halieutica*, cit., p. 212) propone l'accusativo ἱμείροντα; tuttavia, negli *Halieutica* i verbi di moto non sono comunemente seguiti dall'accusativo, quindi la lezione congetturata è da scartare, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 116-117.

557. τεθοωμένος: «arsa». θοόω significa «rendere acuto» ed è usato in questo contesto in senso figurato. È presente però un gioco di parole: il verbo deriva da θοός «acuminato» e infatti ricorre in riferimento ai denti (A. R. 3, 1281) specialmente dei serpenti, vd. Nic. *Ther.* 228. Da quanto detto, risulta evidente che questo termine rappresenta una *lectio difficilior*, che una minoranza della tradizione ha esplicato con le glosse τεθολωμένος e τεθυωμένος, poi penetrate nel testo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 117.

558. σύρεται: «striscia». σύρω connota il caratteristico movimento del serpente (vd. Σ Opp. *H.* 1, 558, p. 290 Bussemaker), ma anche la forza trascinante della corrente del mare, vd. Antip.Thess. *AP* 7, 216. Con questo verbo, dunque, il poeta enfatizza ancora una volta l'unione tra il mare e la terra, evidenziando che il serpente è trascinato dalla passione verso la riva, una forza alla quale non può sottrarsi.

559. πικρὸς ὄφις: «il serpente appuntito». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* ἔχις, un termine che però ricorre meno frequentemente nel poema (vd. *e.g.* 1, 579, 2, 289), giacché il poeta usa il più generico ὄφις. L'espressione del passo in esame significa di per sé «vipera», pertanto è probabile che i copisti l'abbiano glossata nel tentativo di chiarire il passo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 117-118. L'aggettivo πικρός significa sia «appuntito» in riferimento *e.g.* alle frecce (vd. *Il.* 4, 118 e *Od.* 22, 8) che «violento, funesto», giacché la vipera è latrice di morte, vd. Σ Opp. *H.* 1, 559, p. 290 Bussemaker. Entrambi i significati sono perfettamente intercambiabili e si riferiscono alla vipera: Nicandro (*Ther.* 224) dice che quest'animale è perfettamente visibile perché presenta la testa appuntita. γλαφυρήν: «incavata». L'aggettivo γλαφυρός ricorre anche in riferimento al guscio dei crostacei, dentro il quale gli animali possono trovare rifugio ed essere protetti; con questo termine, quindi, il poeta intende dire che la vipera sceglie un luogo sicuro dove poter rigettare il veleno, affinché sia custodito durante la sua temporanea assenza.

560. λοίγιον: «letale». Deriva dal termine λοιγός, che si riferisce ai denti velenosi anche in Nic. *Ther.* 6 e 243, ed è epiteto dei veleni anche nel *De antidotis* di Galeno (14,

37). Nei poemi omerici, il termine ricorre talvolta insieme a ἔργον in riferimento alle liti suscitate da Era nei confronti di Zeus (vd. *e.g. Il.* 1, 518 e 573), ma è usato anche in relazione alle sofferenze causate da Achille ai Troiani in battaglia, vd. 21, 533. Oppiano sottolinea che, diversamente dagli accoppiamenti esposti in precedenza, quello tra la vipera e la murena è privo di elementi bellici o funesti, giacché in esso si realizza un'unione felice.

560-561. πάντα δ' ὀδόντων / ἔπτυσε πευκεδανόν: «tutto il funesto liquido dei denti / sputa». L'espressione rappresenta un'amplificazione di quanto già detto, in quanto l'aggettivo πευκεδανός è un sinonimo di λοίγιος, mediante la quale il poeta insiste sulla volontà della vipera di rendersi indifesa e mite, contrapponendo la sua unione alla murena a quelle dolorose esposte nelle sezioni precedenti.

561. ζαμενῆ χόλον, ὄλβον ὀλέθρου: «violenta bile, riserva di morte». Mediante l'allitterazione del gruppo -ολ-, il poeta attira l'attenzione sull'eccezionale mortalità del veleno della vipera, un'incredibile arma offensiva e difensiva alla quale l'animale rinuncia, seppur temporaneamente, per godere pienamente dell'amplesso. Il passo ha rappresentato un evidente modello per Oppiano di Apamea, che in *C.* 3, 448 descrive la vipera azzannata dall'icneumone che, impotente, riversa tutto il suo veleno, invano. χόλον: «bile». Il termine possiede sia il significato di «veleno» che di «rabbia», alludendo al fatto che la vipera si libera al contempo della sua arma e del suo violento ardore per potersi unire tranquillamente alla murena. ὄλβον ὀλέθρου: «riserva di morte». È la lezione tramandata dalla maggior parte della tradizione manoscritta; alcuni codici, poi, riportano ὃν πάρος εἶχε(ν) «che aveva prima», un'espressione ridondante che rappresenta un'evidente banalizzazione originatasi da una glossa poi penetrata nel testo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 118-119. K. Lehrs (*Oppiani, de piscatione lib. I*, in *Poetae Bucolici et Didactici, Theocritus, Bion, Moschus, Nicander, Oppianus, Marcellus Sideta de Piscibus, poeta de Herbis*, a cura di F. S. Lehrs – F. Dübner, Parisiis, Didot, 1857, p. 51) congettura inoltre ὅπλον ὀλέθρου «strumento di morte»; Köchly (G. Kinkel, *Arminii Koechly*, cit., p. 312) congettura invece ὄμβρον ὀλέθρου «pioggia di morte», ma non vi è motivo di discostarsi dalla tradizione, in quanto la lezione tramandata rappresenta un gioco di parole molto comune allo stile di Oppiano, poiché oppone l'idea di ricchezza e di felicità insita nel termine ὄλβος all'idea della morte e della rovina, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 118, n. 486. Inoltre, in questo caso implica

anche l'idea del «possesso», in quanto il veleno ha la capacità di dare la morte, cfr. G. Giangrande, *On the Halieutica of Oppian*, cit., p. 78. Infine, la costruzione di un aggettivo o di un sostantivo che regge il genitivo sembra essere un nesso formulare posto a conclusione del verso nella letteratura di epoca tardi, ad esempio ricorre frequentemente nelle *Dionisiache* di Nonno, cfr. G. Giangrande, *On the Halieutica of Oppian*, cit., pp. 81-82.

562. γάμῳ: «alle nozze». Una minoranza della tradizione riporta le *vv.ll.* genitivo plurale γάμων e genitivo singolare γάμου; il verbo ἀντιάω però negli *Halieutica* regge il caso dativo (vd. *e.g.* 1, 48) e il plurale di γάμος non ha significato in questo contesto, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 114-115. πρηύς τε καὶ εὔδιος: «mite e tranquillo». Mediante l'accostamento di questi termini, il poeta realizza un'amplificazione per sinonimi, con la quale enfatizza il cambiamento di carattere del serpente, che notoriamente è animato dalla furia del suo veleno. πρηύς: «mite». L'aggettivo non si addice affatto al carattere della vipera, che Aristotele (in *HA* 488b16) definisce ἀνελεύθερος «perfida» e ἐπίβουλος «insidiosa»; lo Stagirita riferisce invece l'epiteto πραύς ad altri animali dal carattere mansueto come i buoi, vd. *HA* 488b13-14. Questa classificazione degli animali dal punto di vista etologico non trova riscontro in Oppiano, giacché la vipera, liberandosi del veleno, sceglie consapevolmente di rendersi mite per presentarsi all'incontro con la murena. ἀντήσειε: «per presentarsi». Questo verbo negli *Halieutica* si riferisce ai pesci che, attratti dall'esca, vanno incontro spontaneamente al pescatore, vd. *e.g.* 1, 53; in questo caso, però, l'incontro non termina con la morte bensì con il suo opposto, la vita, generata dall'unione dei due animali. ἑὸν νόμον ἐρροίζησε «sibila il suo canto»: il sibilo del serpente ha perso la sua pericolosità, ma è divenuto anzi un richiamo d'amore dal quale la murena è incitata ad emergere dall'acqua. Eliano (vd. *NA* 1, 50) dice che la vipera si comporta come gli uomini festaioli che girano con il flauto bussando alle porte. Il verbo ῥοιζέω è onomatopeico e deriva da ῥοῖζος, un termine ambiguo che ricorre in riferimento ai serpenti (*e.g.* in A. R. 4, 1543), al rombo della corrente (Ael. *NA* 17, 17) e al frullare delle ali, vd. *NA* 2, 26. Con questo termine, il poeta sottolinea il punto di incontro tra tutti gli animali, che si concretizza nell'unione fisica tra un animale di terra e uno di mare.

564. κικλήσκων: «chiamando». Nei poemi omerici, il verbo è usato per indicare l'invocazione a divinità (in riferimento a Ade e Persefone, vd. *Il.* 9, 569) o anime dei

defunti, *e.g.* in riferimento all'anima di Patroclo, vd. 23, 221; il termine apre le invocazioni a divinità, all'inizio del verso, anche negli Inni Orfici (20, 30, 39, 44, 47, 52, 58 e 86; G. Ricciardelli, *Inni Orfici*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 2000, p. 320). Il canto della vipera si configura quindi come un'invocazione ad una creatura di un altro mondo, giacché i due animali appartengono a due realtà diverse; inoltre, la murena vive in profondità e ha abitudini notturne, quindi la sua vita è completamente diversa da quella dell'amante, cfr. A. Palombi – M. Santarelli, *Gli animali commestibili*, cit., p. 212. κελαινή: «nera». Una minoranza di manoscritti tramanda la *v.l.* κελαινήν, suggerita certamente dall'accusativo che apre il verso successivo, ma errata giacché il termine rappresenta un attributo del soggetto μύραινα, cfr. F. Fajen, *Halieutica*, cit., p. 54.

565. ἰυγήν: «il canto». Il termine connota il grido degli esseri umani, e sembra che ricorra per la prima volta in riferimento al sibilo dei rettili in Nic. *Ther.* 400 (cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 332; vd. Σ Nic. *Ther.* 400a, p. 170 Crugnola), dove il poeta di Colofone descrive il re dei serpenti, un animale fantastico identificabile con il leggendario basilisco (cfr. G. Spatafora, *Nicandro*, cit., p. 134), caratterizzato da un sibilo talmente forte che nessuno può resistergli, e quando gli animali lo odono scappano nella direzione opposta. Il poeta degli *Halieutica* sembra aver presente questo passo nicandreo, delineando però una situazione opposta in cui la murena, dopo aver udito il sibilo, non scappa, bensì accorre θοῶς «rapidamente»; avviene quindi il ribaltamento di ciò che rappresenta l'ordine naturale delle cose, già stravolto per via dell'unione di due animali appartenenti a luoghi distanti. ἔσσυτο θᾶσσον ὀιστοῦ: «si slancia più velocemente di una freccia». Attraverso l'allitterazione della sibilante, il poeta riproduce perfettamente il sibilo del serpente; il verso inizia con una successione di tre spondei che ne rallentano fortemente il ritmo, ma dopo la congiunzione ha inizio una successione di dattili che sembrano riprodurre la velocità con cui la murena si slancia verso l'amante, non temendo il suo sibilo come fanno gli altri animali.

566. ἐκ πόντοιο … πόντου: mediante la ripetizione del termine πόντος, il poeta mette in evidenza che il punto di incontro tra i due animali è comunque il mare, che rimane protagonista della sezione.

567. ἐκ γαίης: «dalla terra». L'espressione si contrappone non solo a ἐκ πόντοιο, ma anche al termine πόντου che chiude il verso precedente. πολιοῖσιν … ῥοθίοισιν:

«sui bianchi flutti». Il mare è definito in questo modo per la schiuma che si raccoglie nella risacca, vd. *e.g. Il.* 4, 248. Il colore bianco negli *Halieutica* rimanda all'idea della fertilità, giacché è il colore caratteristico del liquido seminale simile a spuma *e.g.* delle anguille, vd. 1, 517-518; indica inoltre che il mare è calmo, un ambiente ideale dove i due animali possono unirsi in tranquillità, giacché è contrapposto a termini come ἰοειδής e μελαίνω, che caratterizzano il mare in tempesta, vd. 1, 43-44.

569. χανοῦσα: «a bocca aperta». Il verbo sottintende il termine bocca, vd. Σ Opp. *H.* 1, 569, p. 291 Bussemaker. L'espressione «a bocca aperta» indica un atteggiamento di impaziente attesa (vd. *e.g.* Sol. fr. 13, 36 West; Ar. *Ach.* 10) con cui il poeta intende mettere in evidenza l'impeto amoroso del pesce; le murene stanno effettivamente a bocca aperta per incamerare più acqua e respirare meglio, e soprattutto quando, nuotando rapidamente, cacciano le prede e si accingono a morderle.

570. νύμφη: «la sposa». Il termine è richiamato dall'espressione θαλασσίης ἀλόχοιο, che ricorre in Opp. *C.* 1, 382 in riferimento alla murena che si unisce alla vipera, in una sezione dove il poeta descrive l'estro primaverile, cfr. A. N. Bartley, *Stories from the mountains*, cit., p. 124. φυσιόωσα: «ansante». Il verbo φυσιόω indica un rigonfiamento ritmico del petto dovuto ad una respirazione affannosa, tipica di chi attende trepidamente qualcosa, vd. Σ Opp. *H.* 1, 570, p. 291 Bussemaker.

571. ἐπὶ χέρσον: «alla terra». Mediante la contrapposizione tra quest'espressione e il termine ἁλός, il poeta enfatizza l'appartenenza di questi animali a luoghi diversi. La maggior parte dei manoscritti tramanda la lezione al genitivo χέρσου, mentre la *v.l.* χέρσον accolta da Mair e Fajen è riportata da una parte minore della tradizione; la stessa situazione è presente anche in *H.* 1, 688, dove l'espressione ἐπὶ χέρσον è retta dal verbo ἀνέρχομαι. Nell'epica, questo verbo si trova sempre con complementi di moto a luogo espressi in accusativo (vd. *e.g. Od.* 10, 97; *Hec.* fr. 119 Hollis; A. R. 1, 442), quindi la lezione χέρσον deve essere considerata corretta in entrambi i casi, mentre il genitivo è stato probabilmente suggerito dal vicino ἁλός nonché dalle frequenti attestazioni nell'epica omerica, vd. *e.g. Il.* 14, 284 e *Od.* 7, 278; cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 119-120.

573. λάπτων: «bevendolo». Lo stesso verbo ricorre in riferimento alle anguille, che concepiscono la prole bevendo il liquido seminale dei maschi, vd. 1, 496; il poeta gioca

quindi sulla contrapposizione tra la vita e la morte, giacché le anguille bevono una sostanza legata alla vita e le vipere bevono il veleno latore di morte.

574-579. In questa sezione, Oppiano dice che se il serpente non dovesse più trovare il veleno nel posto dove l'aveva lasciato, morirebbe perché diverrebbe privo della sua arma. Questa parte della storia non sembra trovare riscontro nelle fonti precedenti, giacché Eliano (in *NA* 9, 66) dice solo che la vipera, tornando in spiaggia, recupererebbe il suo veleno e andrebbe alla sua dimora. È probabile che si tratti di un'invenzione del poeta, al fine di creare un collegamento con gli accoppiamenti dolorosi descritti in precedenza e per sottolineare il pesante sacrificio a cui la vipera si è sottoposta pur di incontrare l'amante. Il veleno rappresenta l'essenza stessa di quest'animale (al v. 579 dice che l'arma in cui confidava è ἔμμεν' ὄφις, «di essere un serpente»), giacché gli attribuisce la caratteristica furia; se l'essenza viene a mancare, la sua vita non ha più significato e conseguentemente si lascia morire. Sembra evidente l'influenza del pensiero stoico: la dottrina dello stoicismo si basa sull'etica del dovere, inteso come ciò la cui scelta può essere giustificata razionalmente, ma alcune azioni doverose sono dettate dall'istinto, vd. D. L. 7, 107-109; ne consegue che, qualora l'uomo non fosse in grado di compiere il proprio dovere, potrebbe legittimamente porre fine alla sua vita, secondo il principio della legittimità stoica del suicidio (cfr. M. Isnardi Parente, *Introduzione a lo Stoicismo Ellenistico*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 100), poiché il saggio ha il dovere di abbandonare la vita se le condizioni non gli permettono di adempiere al suo dovere, vd. Cic. *fin.* 3, 60. Il rettile decide dunque di lasciarsi morire per lo stesso principio, perché perde l'elemento che determina la sua natura.

575. Il verso è caratterizzato da un ritmo più rapido, in quanto olodattilico, con il quale il poeta trasmette la tempestività con cui il viandante si affretta a lavare il veleno, spaventato anche solo dalla sua vista. ἀπέκλυσεν: «ha lavato via». Il verbo κλύζω ha il significato di «purificare» e ricorre in riferimento al mare, in grado di purificare tutti i mali degli uomini, in E. *IT* 1193; indica anche specificamente la purificazione da un veleno, vd. *e.g.* Nic. *Al.* 140; S. fr. 854 Radt.

576. ῥίπτει δέμας: «si abbandona». Il significato letterale è «scaglia il corpo», nel senso che l'animale si lascia morire. Il termine δέμας si riferisce solitamente al corpo vivo, dove risiede ancora la ψυχή (vd. Σ Opp. *H.* 1, 576, p. 291 Bussemaker), ma l'espressione fa riferimento anche al cadavere, ad esempio, in un epigramma di Gregorio di Nazianzo, *AP*

8, 213: la vipera è considerata dal poeta come un corpo morto poiché, essendo stata privata della sua essenza vitale, la sua vita è priva di significato.

576-577. μοῖραν … θανάτοιο «destino … di morte»: il poeta dispone i due termini alla fine dei versi, per mettere in evidenza l'inevitabile morte che coglie la vipera priva della sua forza vitale. Il termine μοῖρα ricorre anche in 2, 633 in riferimento ai delfini che sono colti dalla morte sulla riva; esso indica la parte della vita a cui l'uomo è chiamato a partecipare e che gli è stata donata dagli dèi, e anche la morte rappresenta una parte di essa, quella più estrema e comune a tutti, cfr. E. Sarischoulis, *Schicksal*, cit., p. 42.

577. λευγαλέοιο: «di una triste». Il termine si trova in 1, 470 in relazione alle paure suscitate dall'inverno nel cuore dei pesci, cancellate poi dall'arrivo della primavera che porta con sé oltre al tempo sereno il momento dell'accoppiamento; con quest'espressione, il poeta rimarca la contrapposizione tra la gioia dell'accoppiamento con la murena e la morte del serpente dopo aver perso la sua essenza, che lo mette in relazione con le sofferenze subite dalla testuggine marina e dal polpo. ἀνωίστου θανάτοιο: «di una morte inaspettata». Oppiano sottolinea l'ironia della morte della vipera, la cui vita ha termine non a seguito di una sconfitta ma perché ha perso la sua essenza vitale. Il termine ἀνώιστος ricorre solo una volta nei poemi omerici (vd. *Il.* 21, 39), dove fa riferimento all'ironica morte di Licaone sopraffatto da Achille che precedentemente l'aveva risparmiato e venduto come schiavo, cfr. N. Richardson, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 57; nel caso degli *Halieutica*, la vipera è sopravvissuta all'incontro con l'amante in un mondo a lei estraneo, inaccessibile normalmente agli animali di terra, per poi terminare la sua vita.

578. αἰδόμενος: «vergognandosi». L'espressione è impiegata anche in riferimento al delfino, che neppure quando muore mostra vergogna della sua bellezza, vd. *H.* 2, 635; in entrambi i casi, il mare non ha rispetto per la vita dell'animale: il viandante usa infatti l'acqua del mare per lavare via il veleno, e il delfino muore perché spinto dalle onde impetuose verso la riva, dove si accascia privo di forza e può solo sperare non di ricevere sepoltura nel suo *habitat* naturale, ma che un uomo, memore dell'antica amicizia, getti sopra di lui un granello di sabbia in segno di deferenza. In Antip.Thess. *AP* 7, 216 un delfino accusa il mare di averlo ucciso, dicendo che non si può confidare in lui poiché uccide anche le sue stesse creature. Il verbo αἰδέομαι deriva da αἰδώς, un termine che nel passo in esame si riferisce al sentimento tipicamente umano della vergogna. Perché

Oppiano lo attribuisce alla vipera morente? Secondo Aristotele (vd. *EN* 1128b10-20), la vergogna va annoverata nella sfera dei sentimenti che si addicono ai giovani, in quanto sono trattenuti dall'αἰδώς dal commettere sbagli e cattive azioni riconducibili alle passioni; questo sentimento rappresenta pertanto una forza preventiva e inibitoria, poiché modifica il comportamento della persona che lo prova e lo indirizza verso il compimento del bene, cfr. D. Cairns, *Aidos, the psychology and ethics of honour and shame in ancient Greek literature*, Oxford, Clarendon Press, 1993, p. 48. Attribuendo questo sentimento alla vipera, il poeta intende dire che adesso essa si sente fortemente limitata ad agire, in quanto è priva di ciò che animava la sua furiosa passione. ἄναλκις: «privo». Significa letteralmente «privo di ἀλκή» e fa riferimento alla debolezza degli animali impotenti di fronte ad una situazione più grande di loro; ricorre anche in riferimento ai pesci spaventati durante l'inverno, vd. 1, 451.

579. ἔμμεν' ὄφις, πέτρῃ δὲ συνώλεσε καὶ δέμας ἰῷ: «l'essere un serpente, e sulla pietra insieme con il veleno perde anche il corpo». Il verso conclude la sezione sull'accoppiamento tra la murena e la vipera, e conseguentemente anche quella sulle unioni più particolari. Attraverso l'allitterazione della sibilante, il poeta sembra richiamare il sibilo del serpente, che al v. 565 rappresenta un canto d'amore per la murena, e adesso è divenuto un canto di morte.

580-584. *La riproduzione dei delfini*. Il poeta descrive, infine, l'accoppiamento dei delfini che, essendo simili agli uomini anche dal punto di vista anatomico, si riproducono come loro; Aristotele (*HA* 540b22) afferma che il coito dei vivipari è caratterizzato da una durata più lunga di quello degli ovipari, ma le osservazioni moderne hanno smentito in parte questa notizia, in quanto raramente esso dura molto, ma è ripetuto più volte, giacché spesso i maschi si avvicendano con una sola femmina, cfr. F. J. L. Silva, *et alii*, *Rest, nurture, sex, release, and play: diurnal underwater behaviour of the spinner dolphin at Fernando de Noronha Archipelago, SW Atlantic*, «Journal of Ichthyology and Aquatic Biology», IX, 4, 2005, p. 164. Come nel caso degli esseri umani, si realizza attraverso la penetrazione, vd. Arist. *GA* 756b1 e Plin. *nat.* 9, 157. Secondo E. Rebuffat (ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 53, n. 30), la sezione è collocata in modo incoerente rispetto al contesto, poiché il poeta ha parlato degli ovipari e poi delle riproduzioni più particolari; a mio parere, tuttavia, la descrizione dei genitali dei delfini, diversi dagli altri animali marini e simili solo in parte a quelli umani, è un'utile appendice alle riproduzioni più particolari.

580. ἐντύνονται: «preparano». La lezione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, alcuni codici riportano la diatesi attiva ἐντύνουσι; lo stesso accade a καρτύνονται del verso successivo; il valore transitivo permane anche nella diatesi media. Dal momento che entrambe le forme sono attestate nella letteratura epica, l'unico discrimine è rappresentato dal *consensus codicum*, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 120-121. Il verbo ἐντύνω implica premeditazione e tecnica, ricorre *e.g.* con il significato di sellare i cavalli in *Il.* 5, 720, di preparare il pasto in *Od.* 3, 33 e di allestire la nave per il viaggio in Hes. *Op.* 632. Il modello di Oppiano può essere rappresentato da *Od.* 23, 289, il passo in cui le ancelle preparano il talamo nuziale per Odisseo e Penelope, dove l'espressione ἔντυον εὐνὴν è simile a quella degli *Halieutica* γάμον ἐντύνονται.

581 καρτύνονται: «possiedono». καρτύνω deriva da κράτος, e fa riferimento al rafforzamento militare attraverso il possesso delle armi, vd. *e.g.* S. *Ph*. 366; cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 578-579, s.v. κράτος; vd. Σ Opp. *H.* 1, 581, p. 291 Bussemaker. Si legge anche in 2, 328 in riferimento alla forza del corpo e in 2, 464 in relazione al possente pungiglione della pastinaca, dove il poeta spiega che un dio ha dotato l'animale di un'arma potente. Attraverso questo verbo, il poeta presenta anche l'accoppiamento dei delfini come un gioco di sottomissione forzata: probabilmente i pescatori osservavano un comportamento evitante da parte delle femmine dei delfini; da alcune osservazioni moderne, si è evinto infatti che nel 90% dei casi la femmina tende a evitare i maschi nuotando più velocemente e voltandosi per fuggire, finendo poi per essere raggiunta, cfr. F. J. L. Silva, *et alii*, *Rest, nurture, sex*, cit., p. 164.

582. πόρος: «membro». Il termine allude al condotto dei genitali (cfr. Arist. *HA* 719b29) e rappresenta una sineddoche, con la quale è evitata la ripetizione del termine μῆδος.

583. ἕλκεται: «si allunga». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* ἔρχεται; la corruzione si è generata dallo scambio delle due consonanti liquide λ e ρ, nonché dalla presenza degli avverbi di luogo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 121. Il membro dei delfini si allunga come quello degli uomini durante l'amplesso, e penetra la femmina solo per metà, cfr. F. J. L. Silva, *Rest, nurture, sex*, cit. p. 164. Oppiano gioca con i significati del verbo ἕλκω, giacché ricorre anch'esso in contesti militari in riferimento alle spade sguainate, vd. *e.g. Il.* 1, 194 e S. *Ant.* 1233: il confronto con la spada è stato già effettuato dal poeta in riferimento alle tartarughe, il cui

membro è indicato con il termine κέντρον, vd. 1, 525. ἔξω: «al di fuori». L'avverbio è collocato alla fine del verso in contrapposizione con εἴσω, al fine di enfatizzare l'unica differenza con l'anatomia degli esseri umani.

584. φιλότητες ἐν ἰχθύσιν ἠδὲ καὶ εὐναί: «gli amori e le unioni tra i pesci». Il verso conclude la sezione sulla riproduzione degli animali marini; la tecnica dell'amplificazione realizzata mediante i sinonimi φιλότητες e εὐναί ha lo scopo di avvertire il lettore dell'imminente cambio di argomento.

585-594. *Stagioni e numero dei parti*. In questa sezione, il poeta precisa che i momenti in cui gli animali marini partoriscono non sono uguali per tutti, ma dipendono dalle varie specie; il concetto è sottolineato dall'allitterazione nei termini Ἄλλος δ' ἀλλοίῃ, che aprono il v. 585. Il passo è mutuato da Plinio (*nat.* 9, 162) e Aristotele (*HA* 570a25-30), il quale aggiunge che anche la gestazione non è uguale per tutti, ma in ogni caso raramente supera i trenta giorni, cfr. *HA* 570b11-14. La sezione è strutturata secondo una *climax* ascendente, giacché prima Oppiano parla delle stagioni in ordine, poi dispone il numero dei parti in modo crescente; il concetto è ripetuto insistentemente mediante l'uso di sette sinonimi: γενεή, τόκος, γενέθλη, Εἰλειθύιη, γονή, ὠδίνη, γένος, che svolgono la funzione di variare lo stile, smorzandone la monotonia, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 93.

586. προφέρει: «porta alla luce». Nei poemi omerici, il verbo προφέρω ricorre in riferimento all'ardore in battaglia (vd. *e.g. Il.* 10, 479) o in una gara in generale, *Od.* 6, 92. Con questo termine, il poeta richiama il gioco di sopraffazione insito nell'accoppiamento, in cui la vittoria implica la nascita della prole.

587. φθινύθουσα: «morente». Una minoranza della tradizione manoscritta riporta la *v.l.* φθίνουσα, che rappresenta una *lectio facilior* accolta nel tentativo di semplificare il più raro φθινύθω, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 121. Il verbo φθίνω indica il logoramento che conduce alla morte in riferimento ad esseri umani, e negli *Halieutica* si riferisce alla morte dei polpi, vd. 1, 592 e commento; nel verso in esame, il termine si contrappone al vicino τόκον, che indica la vita.

588. λυκάβαντι: «in un anno». Vd. commento al v. 551.

588-589. Le medesime informazioni sono tramandate anche da Eliano, *NA* 10, 2; sono mutuate da Aristotele (*HA* 542b32), il quale spiega che la maggior parte dei pesci, come gli animali selvatici, genera una sola volta l'anno, così i pesci gregari; la spigola

rappresenta un'eccezione, poiché pur essendo gregaria genera due volte l'anno; cfr. *HA* 567b18; Plin. *nat.* 9, 162; Ath. 7, 310f.

590. τρίγλαι: «triglie». Vd. commento al v. 98. Il poeta menziona questo pesce in 1, 98 e 130, non accennando all'etimologia del suo nome; in questa sezione, invece, ne spiega subito l'etimologia attraverso il termine ἐπώνυμος, per impreziosire lo stile della trattazione e variarne la monotonia, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 109. τριγόνοισιν ... γονῇσι: «triplici … nascite». I due termini costituiscono una ripetizione, poiché il significato di γονή è già espresso da τριγόνος, vd. Hsch. τ 1367, s.v. τριγόνος; per questo motivo una parte della tradizione manoscritta riporta la *v.l.* γενέθλῃς, suggerita dal termine γενέθλην al v. 588, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 121. Oppiano mette in evidenza il triplice parto della triglia, perché questo è l'unico pesce che genera tre volte in un anno, vd. Arist. *HA* 543a5 (τρίγλη μόνη τρίς). Il termine τριγόνος è epiteto di Dioniso, il dio «nato tre volte» (vd. Orph. *H.* 30, 2): egli, infatti, sarebbe stato asportato dal ventre di Semele, morta perché unitasi al padre degli dèi nella sua vera natura divina, e cucito nella gamba di Zeus dal quale poi sarebbe nato; inoltre, nella tradizione cretese è considerato anche figlio di Zeus e Persefone (Orph. *H.* 30, 6; Nonn. *D.* 6, 121), cfr. G. Ricciardelli, *Inni Orfici*, cit., p. 352 e 355.

591. σκορπίος … ὠδίνεσσι: il poeta afferma che lo scorfano genera quattro volte l'anno; tuttavia, Aristotele (*HA* 543a7) dice che genera due volte, e così anche Plinio, *nat.* 9, 162 e Ath. 7, 320e. Oggi sappiamo che la deposizione delle uova dello scorfano avviene nel periodo compreso tra maggio e agosto a più riprese, cfr. G. Maricchiolo, *et. alii*, *Report of spontaneous spawning of captive red scorpionfish, Scorpaena scrofa (Linnaeus, 1758) with special attention on capture and broodstock management*, «Aquaculture Research», 2014, p. 1. È possibile quindi che Oppiano abbia tentato di quantificare gli eventi della deposizione delle uova dello scorfano sulla base di eventuali testimonianze, senza entrare necessariamente in contraddizione con quanto affermato dalle fonti precedenti. βέλος: «pungolo». Il termine si riferisce ai colpi inferti da vari tipi di armi, *e.g.* in riferimento alla spada, vd. S. *Aj*. 658 e Ar. *Ach.* 345; in riferimento ai dardi, vd. *Il.* 18, 232. Il poeta istituisce un confronto con l'accoppiamento delle tartarughe, che sopportano la durezza del membro dei maschi definito con il termine κέντρον, vd. *H.* 1, 525 e commento. Ricorre per indicare i dardi di Ilizia, quindi in riferimento alle doglie del parto, in *Il.* 11, 269 e [Theoc.] 27, 29, due passi ai quali il poeta degli *Halieutica* può

essersi ispirato. Infine, Oppiano gioca con il termine βέλος, giacché in questo modo è indicato anche il pungiglione del tafano (vd. A. *Suppl.* 556) e nel fr. 169 Radt, Eschilo spiega così la furia bacchica; lo scorfano è effettivamente dotato di un pungiglione doloroso per chi ne viene colpito (cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., pp. 291-293), che il poeta mette a confronto con il dolore dei parti frequenti.

592. πέντε δὲ κυπρίνοισι γοναὶ μούνοισιν ἔασιν: «solo le carpe hanno cinque parti». Per la carpa, vd. commento al v. 101. Anche Aristotele (*HA* 568a16) dice che questo pesce genera più degli altri, cinque o sei volte l'anno.

593-594. Il poeta afferma che la riproduzione dell'ὀνίσκος «melù» rappresenta ancora un mistero, enfatizzato dall'amplificazione *per contraria*: questo pesce vive in profondità (vd. *H.* 1, 105 e commento; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., *Intr*. p. LXIV) e genera uova pelagiche; queste galleggiano per un breve periodo vicino alla superficie, in quanto il loro peso specifico è inferiore a quello dell'acqua, ma con l'aumentare del peso si inabissano fino a raggiungere il fondo; inoltre, i melù necessitano di acqua pulita per riprodursi, quindi prediligono zone con un elevato ricambio idrico, cfr. H. Hatun, *et alii*, *The north atlantic subpolar gyre regulates the spawning distribution of blue whiting (Micromesistius poutassou Risso)*, «CJFAS», LXVI, 5, 2009, p. 762. È probabile, quindi, che i pescatori non potessero osservare con certezza il numero di parti, poiché questi pesci non si riproducono vicino alla riva. Il termine ἀίδηλον potrebbe riferirsi quindi al pesce stesso, che riproducendosi in profondità non può essere osservato dai pescatori o dagli studiosi.

595-637. *Le migrazioni verso il mar Nero*. Dopo aver parlato delle riproduzioni delle specie di pesci, il poeta si sofferma a descrivere gli animali che, contrariamente a quelli sedentari, in primavera effettuano una migrazione di massa verso il mar Nero per riprodursi lì e tornare in autunno, prima che inizi l'inverno; le frotte migratorie dei pesci sono paragonate alle schiere di gru che migrano per sfuggire all'inverno. La sezione è costruita secondo una *ring composition*, giacché negli ultimi versi il poeta descrive il ritorno di massa dal mar Nero verso le dimore abituali, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 43. La spiegazione più plausibile di quest'ampia migrazione, secondo Oppiano, è che in quelle zone non sono presenti particolari insidie per loro e per le uova, poiché non vi sono animali pericolosi né pesci di grandi dimensioni; la descrizione delle qualità naturali del mar Nero occupa i vv. 600-611, in cui il poeta elenca in forma

catalogica dapprima tutti i vantaggi offerti dal luogo e poi tutti gli aspetti negativi di cui è privo; la sezione è caratterizzata da una terminologia (vd. *e.g.* μαλακός e σκιερός) che richiama i tratti peculiari del *locus amoenus* descritto nel proemio, dove il poeta elenca le risorse naturali di cui i cacciatori agli animali di terra possono avvalersi. Aristotele, parlando delle migrazioni nel mar Nero (vd. *HA* 598a30-598b5), dice che i pesci penetrano nell'Eusino principalmente per nutrirsi, poiché lì il cibo è più abbondante e di migliore qualità, favorito dal ricambio idrico delle acque fluviali che convergono nel mare, vd. *HA* 567b15 e *Mete.* 354a16; in secondo luogo, perché nel mar Nero non vi sono creature di grandi dimensioni, fatta eccezione per le specie più piccole di delfini, vd. Plu. *De soll. anim., Mor.* 981d. Plinio (*nat.* 9, 49) aggiunge che le prime specie a muoversi sono quelle degli sgombri, che al loro passaggio rendono l'acqua sulfurea. Inoltre, trattandosi di un mare geograficamente limitato, è caratterizzato da acque tranquille, cfr. Ael. *NA* 9, 59. Il viaggio dei pesci è improntato al viaggio degli Argonauti descritto nel poema di Apollonio Rodio, cfr. M. Cariou, *La géographie en marge des Halieutiques*, cit., pp. 283-284. I movimenti migratori dei pesci sono di tre categorie: le specie marine che vanno in acque dolci per riprodursi, definiti movimenti anadromi; le specie di acque dolci che scendono in mare allo stesso scopo, definiti movimenti catadromi; infine, i pesci che si spostano in branchi verso zone più ricche di cibo e con un clima diverso, cfr. E. Tortonese, *A proposito di pesci migratori: i vari tipi di spostamenti e la relativa terminologia*, «Italian Journal of Zoology», XVI, 1949, pp. 3-4.

595. περιπλήθωσι: «sono pieni». Una parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* all'indicativo presente περιπλήθουσι. Il verbo è retto dalla congiunzione temporale εὖτε, che ricorre ampiamente nei poemi omerici con il modo indicativo (vd. *e.g. Il.* 5, 396 e *Od.* 20, 56), ma la costruzione con la particella ἄν, che ricorre più frequentemente in Esiodo (vd. *e.g. Th.* 28 e *Op.* 181) e in Nicandro (in *Alex.* 60 senza ἄν, in *Ther.* 392 con ἄν), prevede il modo congiuntivo, pertanto bisogna accogliere la lezione tradita dalla maggior parte dei manoscritti, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., pp. 221-222. Con questo verbo, probabilmente Oppiano si riferisce anche al fatto che i pesci concepiscono la prole ingerendo il liquido seminale (vd. 1, 495-496): il verbo πλήθω, infatti, ricorre anche in riferimento al cibo, *e.g.* vd. Hes. *Op.* 307.

597. μίμνουσιν ἐνὶ σφετέροισι δόμοισι: «rimane sereno nella propria casa». Il verso sembra riecheggiare la sezione in cui Oppiano evidenzia come anche ai pesci è molto cara

la propria dimora, vd. 1, 273-275. δόμοισι: «casa». È tramandato dalla maggior parte dei manoscritti; una parte cospicua della tradizione riporta la *v.l.* νομοῖσι e una parte minore riporta νομῇσι; sebbene questi termini non trovino apparentemente posto nel contesto, poiché il poeta sta parlando di pesci che rimangono nelle loro case, in *H.* 1, 697 il termine νομός ricorre in riferimento ai luoghi che la madre umana mostra al bambino appena nato; ad una lettura più attenta, però, si comprende che al v. 697 con νομός il poeta intende specificamente lo stile di vita della madre e il suo "regno", quindi bisogna considerare corretta la lezione δόμοισι, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 122-123.

598. ξυνὴν ὁδόν: «cammino comune». La migrazione primaverile verso il mar Nero accomuna stirpi diverse di pesci, che si muovono insieme come se appartenessero ad un'unica specie, con la comune intenzione di ricercare una zona più tranquilla. L'espressione richiama la concordia cosmica espressa nei vv. 419-421, poiché gli elementi attraversano un comune destino. ὁρμώωνται: «intraprendono». La maggior parte della tradizione manoscritta tramanda il termine ὁρμαίνονται «desiderano, ricercano», che può essere scartata senza alcun dubbio perché non è attestata la forma medio-passiva del verbo ὁρμαίνω; altri testimoni riportano le *vv.ll.* ὁρμώονται, ὁρμόωνται e ὁρμέονται, ma le ultime due possono essere scartate perché non vanno bene metricamente; permane l'indecisione tra ὁρμώωνται e ὁρμώονται: dal momento che entrambe le forme sono frequentemente attestate negli *Halieutica*, non resta che scegliere il modo congiuntivo, tramandato da più manoscritti, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 123-124.

599. Εὔξεινον μετὰ πόντον: «verso il Ponto Eusino». L'espressione indica il mar Nero, chiamato così, «ospitale», perché accoglie benevolmente gli stranieri, vd. Σ Opp. *H.* 1, 599, pp. 292-293 Bussemaker. Prima del passaggio degli Argonauti, il mar Nero era descritto con l'epiteto ἄξεινος, vd E. *IT* 218; cfr. Pi. *P.* 4, 200 e A. R. 2, 966. Per mezzo di quest'espressione, Oppiano evidenzia come il mar Nero sia un luogo particolarmente ospitale per i pesci, che possono migliorare seppur temporaneamente la loro condizione di vita. τέκοιεν: «per partorire». Una minoranza della tradizione manoscritta riporta la *v.l.* τέκωνται; sebbene entrambe le lezioni vadano bene nel contesto e siano ben attestate, l'ottativo attivo è preferibile non solo per via del *consensus codicum* ma anche perché ha un aspetto transitivo, che si accorda meglio con τέκνα; il congiuntivo potrebbe

essere stato influenzato da ὁρμώωνται del verso precedente, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 124.

600. γλυκερώτατος: «il più dolce». Una parte della tradizione manoscritta riporta la *v.l.* γλυκερώτερος, accolta dagli editori Schneider e Mair; tuttavia, F. Fajen (*Noten*, cit., p. 124) ritiene poco soddisfacente il comparativo di maggioranza in questo contesto, poiché il superlativo assoluto riveste il concetto di un carattere più generale e definitivo.

601. κόλπος, ἀπειρεσίοισι καὶ εὐύδροις ποταμοῖσιν: «quel golfo, da fiumi immensi ed abbondanti d'acqua». Il verso è costruito secondo una struttura chiastica, poiché il termine κόλπος ha una corrispondenza con ποταμοῖσιν e i due aggettivi sono posti al centro; mediante tale disposizione, Oppiano sottolinea come l'unione delle acque fluviali e marine abbassi i livelli di salinità. L'aggettivo ἀπειρέσιος enfatizza l'incredibile dolcezza delle acque del mar Nero, già anticipata da γλυκερώτατος del verso precedente, inoltre richiama il gran numero delle stirpi di pesci che si muovono in branchi per migrare in quella zona, poiché si trova riferito all'infinito numero di animali marini in 1, 63.

602. ἀρδόμενος: «irrigato». Con questo termine, Oppiano istituisce un confronto tra il mar Nero e la terraferma, poiché si riferisce generalmente all'irrigazione dei campi, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 106, s.v. ἄρδω. Il verbo assume anche il significato di «alimentarsi, abbeverarsi» (vd. *e.g.* in riferimento ai cavalli Hdt. 5, 12), implicando dunque anche una forma di personificazione del mar Nero che è alimentato dalle acque dolci dei fiumi, che vi sfociano, allo stesso modo in cui offre nutrimento ai pesci che vi si rifugiano. μαλακαί: «tranquilli». Il poeta delinea un paesaggio caratterizzato da tratti simili a quelli del *locus amoenus* descritto nel proemio, dove descrive i vantaggi offerti dalla natura di cui i cacciatori di terra possono avvalersi, vd. 1, 25. Nella sezione iniziale del poema, l'aggettivo si riferisce alla superficie morbida dei prati, dove i cacciatori possono appoggiare il capo e dormire tranquillamente; in questo contesto, quindi, è enfatizzata l'eccezionale tranquillità di cui gli animali marini possono godere nel mar Nero. πολυψάμαθοι: «molto sabbiosi». Il termine allude agli spazi ampi che caratterizzano il mar Nero, dove le diverse specie di pesci possono trovare rifugio tutte insieme, vd. Σ Opp. *H.* 1, 602, p. 293 Bussemaker. Si legge anche in *H.* 4, 167, dove il poeta spiega che i pescatori ingannano le seppie nascondendo le nasse in luoghi molto sabbiosi e coprendole con alghe, al fine di catturarle. Nell'uso di questo composto, il poeta ha rappresentato un modello per Oppiano di Apamea, che lo usa in *C.*

1, 374 in riferimento alle rive dell'Egitto, e Nonno, vd. *D.* 41, 121, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 177, s.v. πολυψάμαθος. ἐπιωγαί: «ripari». Il poeta intende dire che i luoghi del mar Nero sono riparati e non esposti ai venti, vd. Σ Opp. *H.* 1, 602, p. 293 Bussemaker; cfr. Opp. *H.* 2, 550. In *Od.* 5, 404 si riferisce a luoghi riparati dove le navi possono approdare (cfr. A. R. 4, 1640): Oppiano descrive la migrazione dei pesci come il viaggio di una nave, che finalmente può approdare in un porto sicuro in cui i viaggiatori possano trovare rifugio.

603. εὐφυέες: «idonee». L'espressione allude al fatto che l'ambiente naturale del mar Nero è favorevole alle fasi riproduttive della vita dei pesci; ricorre anche in Arist. *PA* 666a14, dove il filosofo, spiegando la posizione del cuore all'interno del corpo, dice che ogni organo è collocato in un punto adatto. ἀκύμονες: «privi di onde». Il poeta sottolinea che il mar Nero è un luogo calmo, privo di pericoli, vd. Apollon. *Lex.* p. 21, s.v. ἀκύμων; Hsch. α 2690, s.v. ἀκύμων. L'immagine del mare calmo e privo di onde si contrappone a quella del mare agitato dalle tempeste nella stagione invernale, che spinge tutti gli animali a scappare e cercare rifugio, vd. 1, 446-448.

604. πέτραι τε γλαφυραὶ: «e scogli incavati». Questi tipi di scogli rappresentano un rifugio sicuro per gli animali; l'espressione, infatti, ricorre anche in *H.* 1, 559, dove il poeta dice che la vipera cerca uno di questi scogli dove poter conservare temporaneamente il suo veleno prima di accoppiarsi con la murena. χηραμοί: «buche». χηραμός connota le tane degli animali, vd. *e.g.* in riferimento ai πάγουροι Plu. *De soll. anim. Mor.* 961e; al formicaio, vd. Ael. *NA* 5, 49; specificamente alle tane dei pesci, dove si nascondono in caso di pericolo, in *NA* 13, 19. Ci si potrebbe chiedere perché dunque Oppiano parli di «tane», se il mar Nero non è caratterizzato da particolari rischi come altre zone: i pesci hanno comunque bisogno del δόμος, dove vivere con tranquillità i momenti successivi al concepimento, e in questo modo il poeta dimostra che questo stile di vita può essere condotto anche in una zona diversa dalla dimora abituale. ἰλυόεντες: «limacciose». L'ambiente limaccioso è tipico delle foci fluviali, dove l'acqua dolce confluisce in quella del mare, vd. *H.* 1, 116; cfr. Nic. *Ther.* 568.

605. ἄκραι τε σκιεραί: «e promontori ombrosi». Una minoranza della tradizione manoscritta riporta la *v.l.* ἀκταί, che in questo contesto non ha senso, suggerita dal termine ἀκταί che chiude il v. 603, cfr. F. Fajen, *Halieutica*, cit., p. 56 in apparato. Con l'aggettivo

σκιερός, Oppiano rafforza il confronto tra gli elementi naturali del mar Nero, favorevoli alla vita dei pesci, con i vantaggi offerti dalla natura ai cacciatori di terra: in *H.* 1, 21, si riferisce infatti ai boschi che offrono protezione dalla calura. καὶ ὅσ' … ἔασιν: l'espressione rappresenta una *variatio*, per mezzo della quale il poeta conclude la lista dei vantaggi offerti dagli *habitat* del mar Nero e lascia intendere che vi sono tanti altri elementi favorevoli che ha volutamente tralasciato.

606. ἀνάρσιον: «nemico». L'epiteto connota i nemici in battaglia, *e.g.* in *Il.* 24, 365 e *Od.* 14, 85, cfr. N. Richardson, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 311. Il termine ricorre 17 volte negli *Halieutica*, in riferimento sia all'ostilità che porta alcune specie di pesci a combattersi tra loro (vd. *e.g.* 2, 361), che a cose spaventose, vd. 1, 685. In 2, 44, Oppiano spiega che tra i pesci non esistono sentimenti di amicizia, ma tutti sono ostili l'un l'altro per mezzo delle armi che il dio ha concesso loro. πῆμα: «rovina». Vd. commento al v. 300. Collocato alla fine del verso, il termine si contrappone alla lista degli elementi naturali del mar Nero che chiudono i versi precedenti.

608. δυσμενέες: «ostili». L'aggettivo richiama il concetto dell'ostilità dei pesci, ricollegandosi ad ἀνάρσιος del v. 606; i due termini sono accostati anche nei poemi omerici, vd. *Il.* 24, 365 e *Od.* 14, 85: possono dunque essere ritenuti sinonimi, ma il loro accostamento lascia pensare piuttosto ad un'espressione formulare che indica uomini al contempo nemici e «non conformi» alle norme della società, cfr. A. Hoekstra, *Omero, Odissea*, cit., p. 205. ἐπ' ἰχθύσι: «ai pesci». Alcuni manoscritti tramandano la *v.l.* ὑπ'ἰχθύσι; le due preposizioni sono spesso scambiate (vd. *H.* 2, 202), ma ἐπί ricorre solitamente in luoghi precisi con un significato ben definito (vd. *e.g.* 1, 150), quindi rappresenta senza dubbio la lezione corretta, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 191. βαιοτέροισιν: «più deboli». Posto alla fine del verso, il termine si contrappone a δυσμενής; il poeta si riferisce anche alle uova deposte, che sono fragili ed indifese e solitamente prese di mira da altre specie di pesci che se ne cibano.

609. ὁλκοὶ … πάγουροι: menzionando alcuni degli animali marini più ostili ai pesci ovipari, poiché li attaccherebbero e si ciberebbero delle loro uova, Oppiano enfatizza la straordinaria sicurezza del mar Nero. Il passo è mutuato da Aristotele, che in *HA* 606a10 spiega che nell'Eusino non vivono molluschi e crostacei, fatta eccezione per alcune specie di piccole dimensioni, cfr. Plin. *nat.* 9, 52 e Ael. *NA* 17, 10. In un frammento di Teofrasto tratto dall'opera sulle *Differenze Locali* (fr. 365b Fortenbaugh) e tramandato da Ateneo

(7, 317f), il filosofo spiega che i polpi non possono vivere nell'Ellesponto per le particolari condizioni dell'acqua, che è più fredda e meno salata perché vi si riversano numerosi fiumi, cfr. E. Forbes, *The natural history of the European seas*, London, John Van Voorst, 1859, p. 203; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 264, n. *a*.

610. παῦροι μὲν δελφῖνες: «piccoli delfini». Con quest'espressione, Oppiano si riferisce ad una varietà di delfini caratterizzata da dimensioni più piccole che vivono nel mar Nero, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 54, s.v. δελφίς; vd. Arist. *HA* 598b2; Plin. *nat.* 9, 50; Ael. *NA* 9, 59; Plu. *De soll. anim.*, *Mor.* 981d. Si tratta della φώκαινα, un termine derivante da φώκη e da φάλαινα che non ricorre negli *Halieutica*, identificabile con la "focena" (tav. 123), un cetaceo di piccole dimensioni appartenente alla famiglia *Phocoenidae*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 281, s.v. φώκαινα. Aristotele descrive la focena come una varietà di delfino dalle dimensioni più piccole e dalla livrea bluastra, vd. Arist. *HA* 566b9, cfr. Ael. *NA* 5, 4. Il termine latino corrispondente è *tursio* (vd. Plin. *nat.* 9, 34) dal quale si è originata la variante θυρσίων, che però in Ath. 7, 310e sembra riferirsi ad una parte scelta della verdesca, cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 751, n. 2. ἀκιδνότεροι: «più deboli». L'aggettivo ἀκιδνός indica la debolezza delle specie marine che dimorano nel mar Nero; è usato come epiteto delle ἀφύαι in 1, 785, pesci molto piccoli che nascono spontaneamente dai materiali in decomposizione, un confronto mediante il quale il poeta sottolinea l'insignificante presenza degli animali in quel luogo. Il termine ricorre tre volte nell'*Odissea* in riferimento a uomini dall'aspetto insignificante e alla debolezza del corpo, vd. *Od.* 5, 217; 8, 169 e 18, 130. Nicandro (*Ther.* 224) lo usa per indicare la fragilità del ventre dei serpenti, in contrasto con Omero il quale dice (in *Od.* 18, 130) che nulla è «più debole» degli uomini sulla terra, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., pp. 272-273. Come il poeta di Colofone, Oppiano si discosta da quanto dice Omero al fine di suscitare l'empatia del lettore.

611. κητείης: «di grandi pesci». Deriva da κῆτος e indica l'insieme dei grandi animali marini, vd. Σ Opp. *H.* 1, 611, p. 293 Bussemaker. Eliano (*NA* 13, 16) dice che con questo termine gli Italici e i Siculi definiscono la pesca del tonno, giacché questi pesci sono annoverati tra i κήτη. ἀκήδεες: «innocui». In questo contesto, l'aggettivo indica che gli animali nel mar Nero non minano in alcun modo la sopravvivenza dei pesci migratori, vd. Σ Opp. *H.* 1, 611, p. 293 Bussemaker. Oppiano usa questo termine anche

in riferimento al κεστρεύς (*H.* 2, 648), pesce della famiglia *Mullidae* (vd. commento al v. 111), che non si nutre di altri animali ed è completamente inoffensivo.

613. La successione delle sillabe lunghe che aprono il verso contrasta con la rapidità con cui i pesci si muovono per raggiungere la loro meta, mentre in altri luoghi del poema la metrica è usata dal poeta per riprodurre il movimento degli animali, vd. *e.g.* 1, 565. In questo contesto, il rallentamento del ritmo attribuisce al discorso una maggiore solennità, con cui il poeta conclude la parte generale sulla migrazione dei pesci e mette in evidenza il movimento coordinato che specificherà meglio nei versi seguenti per mezzo della similitudine. ἐπισπέρχουσι: «si affrettano». La lezione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una cospicua parte della tradizione riporta la *v.l.* ἐπισπεύδουσι, che ha specificamente il significato di «affrettarsi», accolta anche da Schneider e Mair. Sebbene siano entrambe attestate negli *Halieutica* (vd. *e.g.* 3, 182; 4, 98; 5, 431) in senso transitivo e intransitivo, il verbo ἐπισπεύδω non ricorre frequentemente nel linguaggio epico e rappresenta una banalizzazione, perché non implica lo stimolo che incita gli animali a migrare verso il mar Nero, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 125-126. Il verbo ἐπισπέρχω ricorre in *Il.* 23, 430 in relazione ai cavalli spronati dal pungolo e in *Od.* 5, 304 indica l'impeto di una tempesta; si riferisce anche alla nave, il cui movimento è stimolato dai remi in A. R. 3, 346. Con questo verbo, il poeta intende sottolineare che i pesci si muovono perché incitati da uno stimolo istintivo a cercare una dimora più adatta dove nutrirsi e riprodursi in tranquillità. νέεσθαι: «a nuotare». Una minoranza della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* νέμεσθαι, ovviamente inappropriata perché il significato di «nutrirsi» non trova collocazione in questo contesto, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 126.

614. στέλλονται: «si avviano». στέλλω si riferisce agli spostamenti di un gruppo ordinato di soldati (vd. *e.g.* Hdt. 3, 141 e A. *Pers.* 177) e allo schieramento degli eserciti su un campo di battaglia, vd. *Il.* 4, 294. Con questo verbo, dunque, il poeta intende presentare i branchi di pesci come degli squadroni organizzati che intraprendono una marcia militare. Il verbo significa anche «partire» al fine di fondare una colonia (vd. Hdt. 4, 147), un parallelo interessante, in quanto i pesci si muovono per andare a colonizzare la zona del mar Nero e vivere lì stabilmente per un periodo. ἄλλοι: una parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* ἄλλος, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 48; vd. commento al v. 189.

615-616. κέλευθος … ὁρμή: in questi due versi, il poeta sintetizza con dei termini-chiave l'intero viaggio dei pesci, accostandoli secondo una successione cronologica che si conclude poi con il viaggio di ritorno intrapreso da tutti. Il viaggio dei pesci è confrontato contemporaneamente con una spedizione militare, attraverso il termine κέλευθος, e con una processione religiosa, per mezzo del termine πομπή. κέλευθος: «via». Il termine si trova anche in 1, 147 relativamente ai grandi κήτη che si riuniscono lentamente nei fondali marini, muovendosi insieme. Ricorre in riferimento alle vie del mare in *Od.* 3, 71 e 177. Con quest'espressione, Oppiano rafforza l'analogia tra il viaggio dei pesci migratori e una spedizione militare, in quanto in A. *Pers.* 758 e *Ag.* 127 indica il cammino intrapreso dai soldati.

616. πομπή: «corteo». Il poeta riveste la migrazione dei branchi di pesci di un carattere sacrale simile a quello dei cortei religiosi, in quanto il termine indica la processione *e.g.* in Pi. *O.* 7, 80 e *P.* 5, 91. Allude, comunque, anche alle spedizioni militari, vd. A. *Th.* 613. ῥιπή: «slancio». Il termine rappresenta il movimento scattante e guizzante dei pesci, rapido come un dardo, a cui si riferisce in Pi. *N.* 1, 68. Lo slancio dei pesci è dovuto all'istinto, una forza a cui non possono sottrarsi e che li incita ad intraprendere il cammino comune verso il mar Nero; è definito così anche l'impeto dei flutti del mare sospinti dal vento (vd. Pi. *P.* 4, 195) che agisce allo stesso modo in cui l'istinto dà impulso al movimento degli animali. ἄψ: «ancora». Una parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* αὖ accolta anche da Schneider e Mair; entrambi i termini ricorrono negli *Halieutica* con il senso di «di nuovo», ma ἄψ gode di un maggior numero di attestazioni nel linguaggio epico (*e.g.* in *Il.* 18, 280 dove è accostato a πάλιν, in Hes. *Th.* 495 e in Nic. *Ther.* 138), elemento che depone a favore di questa lezione, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 126-127. παλινόστιμος: «al ritorno». È un composto derivante da πάλιν e νοστέω e indica l'impulso al ritorno comune a tutti i pesci, che decidono in sintonia di ripartire dal mar Nero; esiste un solo altro composto con νόστιμος ed è ἀνόστιμος, che si trova in *Od.* 4, 182 e al quale il poeta degli *Halieutica* si è ispirato. Nell'epica dopo Oppiano, il termine ricorre tre volte in Nonno, vd. *D.* 11, 413, 31, 197 e *par. Jo.* 1, 72; cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 151, s.v. παλινόστιμος.

617. Θρηίκιον … Πόρον: «Bosforo Tracio». Gli scolii identificano quest'espressione con l'intero Ellesponto (vd. Σ Opp. *H.* 1, 617, p. 293 Bussemaker), ma essa si riferisce allo stretto che collega il mar di Marmara con il mar Nero (cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit.,

p. 264, n. *b*) e separa l'Europa dall'Asia, vd. Plin. *nat.* 5, 43. Tale stretto è definito «Bosforo Tracio» da Strabone (125) e da Dionisio il Periegeta (140). Il nome Βοὸς Πόρος significa letteralmente «passaggio del bue» e deriva da Io, la figlia di Inaco trasformata in giovenca da Zeus per sfuggire alla gelosia di Era; Zeus l'avrebbe data ad Argo, poi, essendo stata liberata, Era avrebbe inviato un tafano a tormentarla, così Io avrebbe viaggiato attraversando a nuoto lo stretto che da lei prese il nome di Bosforo, arrivando successivamente in Egitto dove avrebbe dato alla luce il figlio Epafo, dopo aver ripreso le sembianze umane, vd. Ov. *met.* 1, 583-730; Σ Opp. *H.* 1, 619, p. 293 Bussemaker. ἀνύουσι: «percorrono». Il verbo ἀνύω significa «effettuare» e ricorre in riferimento ai viaggi, cfr. A. Hoekstra, *Omero, Odissea*, cit., p. 265; indica una traversata navale effettuata rapidamente, vd. *e.g. Od.* 4, 357 e 15, 294. I pesci intraprendono il viaggio di ritorno non gioiosamente ma in fretta, spaventati, perché incalzati dall'imminente arrivo dell'inverno. Se il viaggio di andata è intrapreso in forma ordinata, simile ad una spedizione militare o ad una processione religiosa, quello di ritorno è descritto come un viaggio frettoloso e concitato. αἰολόφυλοι: «di varie specie». Deriva dalla composizione di αἰόλος e φῦλον ed è usato solo da Oppiano, in questo verso e in 2, 420 sempre in riferimento alle diverse specie di pesci. Il composto richiama l'espressione αἰόλα φῦλα, usato in *H.* 1, 440 in relazione alle diverse stirpi di pesci che si muovono in compatte schiere insieme al branco; Oppiano sceglie di usare questo composto al fine di variare lo stile e di mettere in evidenza l'incredibile varietà di stirpi che decidono nuovamente insieme di intraprendere il viaggio per tornare a casa, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 32-33, s.v. αἰολόφυλος.

618. Βεβρυκίην τε παρὲξ ἅλα: «e la regione dei Bebrici vicino al mare». Il mare di cui si sta parlando è il mar di Marmara. Il termine Βεβρυκίη si riferisce ai Bebrici, un popolo che viveva in Misia, nelle coste dell'odierna Turchia, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 265, n. *c*; D. P. 805. Questo popolo è legato soprattutto alla saga degli Argonauti: nel secondo libro (vv. 1-129), Giasone e i suoi compagni approdano nel regno dei Bebrici e Polluce sconfigge il loro re Amico, che sfidava a pugilato chiunque raggiungesse quei luoghi; dopo la sconfitta, i Bebrici tentano di vendicarsi ma sono sconfitti dai Greci che proseguono il loro cammino. Oppiano mette in relazione il viaggio dei pesci nel mar Nero con quello degli Argonauti, poiché la Colchide, dove si troverebbe il vello d'oro, è una regione affacciata sull'Ellesponto. I poemi alieutici si prestano bene alle escursioni e

all'erudizione geografica, ma Oppiano concentra nomi di paesi e luoghi in pochi passi e non sembra interessato a questo tipo di approfondimento, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 111-112. L'accostamento di elementi geografici in questo contesto svolge piuttosto la funzione di mettere in evidenza il viaggio dei pesci migratori, impressionando il lettore. στόμα Πόντου: «l'apertura del Ponto». L'espressione è usata per indicare l'insenatura che rappresenta l'ingresso del mar Nero, vd. *e.g.* D. P. 142 e Hdt. 4, 86.

619. πόρον: «corso». Una parte della tradizione manoscritta riporta la *v.l.* δρόμον accolta anche da Mair, e una minoranza di manoscritti tramanda πλόον; questa lezione va scartata, perché non si accorda con il verbo ἀμείβω né con il contesto, in cui si dice che i pesci attraversano lo stretto; il termine δρόμος potrebbe essere appropriato e non è estraneo allo stile degli *Halieutica*, ma ricorre solo una volta in un contesto tecnico, in 5, 283; sono dunque delle glosse introdotte per spiegare il passo e poi penetrate nel testo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 127-128.

620-627. *Comparazione dei pesci che nuotano con la migrazione delle gru*. Questa sezione rappresenta l'unico caso in tutti gli *Halieutica* in cui il poeta si avvale della similitudine per spiegare il movimento dei pesci, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 191, n. 15; i pesci tornano dal mar Nero a causa dell'approssimarsi della stagione invernale, allo stesso modo in cui le gru si alzano in volo e migrano per sfuggire all'inverno. Si tratta della prima similitudine interamente non antropica degli *Halieutica*, giacché il paragone tra la nave arrestata dalla remora e la cerva ferita prevede comunque la presenza del cacciatore, vd. *H.* 1, 237-243. Oppiano non intende evidenziare gli aspetti psicologici o il comportamento dei pesci migratori, bensì metterne in luce la spettacolarità del movimento sincrono, simile a quello delle gru, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 199-200. Il poeta si è certamente ispirato a *Il.* 3, 1-7, dove l'esercito dei Troiani schierato in campo è paragonato alla schiera di gru che si alzano in volo per sfuggire all'inverno e portare morte e rovina al popolo dei Pigmei, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 265, n. *e*; E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 200. Nell'*Iliade* però l'elemento su cui si basa la comparazione è il rumore prodotto dai soldati e dalle gru che gridano in volo (cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 264; lo schiamazzo delle gru segnala il momento di arare i campi, vd. Hes. *Op.* 448), invece negli *Halieutica* l'elemento base è rappresentato dal movimento; un'altra differenza sostanziale è che Omero descrive le gru

che muovono verso sud incontro al loro nemico, invece Oppiano in funzione del contesto ha bisogno di un comparante che fugga dall'inverno e dal nemico, come fanno i pesci migratori.

621. ὑψιπετής: «che vola in alto». È usato come epiteto dell'aquila (vd. *Il.* 12, 219 e *Od.* 20, 243; Apollonid. *AP* 9, 287), mentre Esiodo usa una forma perifrastica in riferimento alle gru in *Op.* 448 (ὑψόθεν ἐκ νεφέων). L'aggettivo indica il volo di questi uccelli anche in Antip.Sid. *AP* 7, 172. Le gru volano in alto per estendere il loro campo visivo, ma se si accorgono di un peggioramento climatico, si abbassano di quota, vd. *HA* 597a4 e 614b18. γεράνων: la "gru", un uccello identificabile con la specie *Grus cinerea* e appartenente alla famiglia *Gruidae*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of birds*, cit. pp. 41-44, s.v. γέρανος; W. G. Arnott, *Birds in the ancient world*, cit., pp. 80-82, s.v. *geranos*; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 265, n. *g*. Ateneo (9, 393e-f) spiega che la gru prima sarebbe stata una donna del popolo dei Pigmei, di nome Gerana, onorata per la sua bellezza come una divinità dal suo popolo e per questo motivo avrebbe riservato poco onore alle vere divinità; un giorno Era, adiratasi per questo comportamento, l'avrebbe tramutata in un uccello, invisa al suo stesso popolo (cfr. A. Rimedio, *I Deipnosofisti*, cit., p. 978, n. 6), colpevole di averle tributato onori tali da renderla pazza e nemica agli dèi, cfr. Ael. *NA* 15, 29 e Ov. *met.* 6, 90. La battaglia tra le gru e il popolo dei Pigmei è raccontata in un'opera dal titolo γερανομαχία, attribuita a Omero dal lessico *Suda*, o 251, s.v. Ὅμηρος. Aristotele (*HA* 488a4) descrive la gru come un uccello migratorio e gregario, soggetta ad un capobranco che la guida nel volo, vd. *HA* 488a11; gli uccelli di norma non presentano variazioni nel colore del piumaggio, fatta eccezione per la gru che pur essendo cinerea, annerisce invecchiando, vd. Arist. *HA* 519a2; cfr. *GA* 785a21; Plin. *nat.* 10, 42. Il suo volo è descritto in *HA* 597a4 e 614b18, dove lo Stagirita la indica come esempio di intelligenza degli animali, giacché si libra in alto insieme alle compagne per godere di una visione più ampia; a questo proposito, Eliano (*NA* 3, 14) spiega che l'arte della navigazione è trasmessa dalle gru: quando i marinai vedono che esse invertono improvvisamente la rotta e si abbassano di quota, capiscono che è in arrivo una perturbazione di venti e invertono anch'essi la rotta. χορός «coro»: con questo termine, Oppiano si riferisce solitamente a gruppi di animali marini eterogenei o appartenenti alla stessa famiglia, vd. *e.g.* 1, 65 (χορὸν ἄγρης) e 3, 271 (ἀνθιέων ἄλλον χορόν); nel contesto specifico delle gru, il poeta trasmette l'idea del movimento

aggraziato e organizzato dello stormo di uccelli, pari a quello di un coro di danzatori. Inoltre, poiché il termine χορός connota anche il canto corale (vd. *e.g.* E. *HF* 1027), Oppiano indica anche il verso particolarmente sonoro che caratterizza gli stormi di gru quando si alzano in volo, descritto da Aristotele (*Aud.* 800a26) come un lamento. ἠεροφώνων: «risonanti nell'aria». Si tratta di un composto derivante da ἀήρ e φωνή, simile all'epiteto αἰολόφωνος «dalla varia voce», che Oppiano usa in riferimento all'usignolo in 1, 728, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 34, s.v. αἰολόφωνος. L'epiteto allude al verso delle gru, che risuona per tutta l'aria quando lo stormo si alza in volo, vd. Hsch. η 201, s.v. ἠεροφώνων e Σ Opp. *H.* 1, 621, p. 294 Bussemaker; ricorre in riferimento agli araldi «dalla voce sonora» in *Il.* 18, 505, cfr. M. W. Edwards, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 217; Apollon. *Lex.* 82, s.v. ἠεροφώνων.

622. Ἄτλαντος: «di Atlante». Gli scolii spiegano che Atlante è il nome di un monte in Libia, vd. Σ Opp. *H.* 1, 622, p. 293 Bussemaker; in realtà si tratta della catena montuosa dell'Africa nord-occidentale, che si estende tra Marocco, Algeria e Tunisia, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 265, n. *h*. Il monte Atlante è il più alto di questa catena e corrisponde quindi all'odierno monte Toubkal, in Marocco, che tocca i 4.167 m: Erodoto (4, 184, 3) afferma che è un monte stretto e rotondo da ogni parte, molto alto, al punto che non è possibile vederne le cime perché coperte costantemente dalle nuvole; aggiunge che, secondo gli indigeni, questo monte sarebbe la colonna del cielo e gli abitanti del paese intorno prenderebbero il nome da lui, poiché si chiamano Atlanti; costoro, inoltre, seguirebbero una dieta ferrea vegetariana e dormirebbero senza sognare. La notizia della dieta corrisponde allo stile di vita delle oasi, basato principalmente sul consumo di datteri, mentre quella sul sogno è leggendaria, probabilmente correlata all'austerità di questo popolo, cfr. A. Corcella, S. Medaglia, *Erodoto, le Storie, libro IV, La Scizia e la Libia*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1993, p. 374. νιφόεντα: «nevoso». L'aggettivo è usato solitamente come epiteto dei monti innevati (vd. Σ Opp. *H.* 1, 622, p. 294 Bussemaker) come l'Otri in Nic. *Ther.* 145, e alla città di Claro, una zona vicino Colofone (cfr. G. Spatafora, *Nicandro*, cit., p. 202) dove c'era un santuario dedicato ad Apollo (vd. Σ Nic. *Ther.* 958, p. 321 Crugnola) e che ha dato i natali al poeta, vd. *Ther.* 958. Pindaro (*P.* 1, 20) usa questo termine come epiteto dell'Etna, dicendo che è perennemente fredda (cfr. B. Gentili, *Le Pitiche*, cit., p. 336), un passo a cui Oppiano probabilmente si ispira, giacché secondo le fonti antiche il monte Atlante è perennemente

innevato a causa della sua eccezionale altezza. φυγοῦσαι: «fuggendo». Questa lezione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* λιποῦσα; questo termine rappresenta un'ovvia banalizzazione, suggerita dall'analogia di suono, una glossa penetrata poi nel testo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 128.

623. Πυγμαίων: «dei Pigmei». Il termine Πυγμαῖος deriva probabilmente da πυγμή (vd. Isid. *orig.* 11, 3, 7; cfr. M. G. Ciani – E. Avezzù, *Iliade*, cit., p. 205, n. 2) un'unità di misura (vd. *e.g.* Thphr. *HP* 9, 11, 5) identificabile con il braccio che corrisponde alla distanza dal gomito alla prima falange a pugno chiuso, vd. Poll. 2, 147. Si riferisce alla mitica popolazione di bassa statura (vd. Σ Opp. *H.* 1, 623, p. 294 Bussemaker πιθήκων «nani»; cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 955-956, s.v. πύξ) che vive presso il fiume Nilo (vd. Arist. *HA* 597a4-9) che come abbiamo visto (vd. commento al v. 621) è in perenne lotta con le gru, cfr. P. Janni, *Etnografia e mito, la storia dei Pigmei*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, pp. 20-24. I Pigmei sono tutti della stessa altezza, hanno la pelle scura, e pur essendo piccoli di statura sono molto combattivi: secondo Erodoto (2, 32, 6-7), i Nasamoni, giunti nelle regioni della Libia, sarebbero stati catturati da un popolo di bassa statura dalla lingua sconosciuta che viveva in una zona con immense paludi e vicino ad un lungo fiume, più a nord di quanto dica Aristotele (cfr. A. Lloyd, *Erodoto, le Storie, libro II, L'Egitto*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1989, pp. 257-258), quindi erano stanziati in diverse regioni dell'Africa settentrionale, cfr. D. Asheri, S. Medaglia, *Erodoto, le Storie, libro III, La Persia*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1990, p. 254. ὀλιγοδρανέων: «dalla poca forza». Il termine è un composto derivante da ὀλίγος e δραίνω, a sua volta derivante da δράω, e significa letteralmente «che può fare poco» (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 297, s.v. δράω), quindi «debole», vd. Σ Opp. *H.* 1, 623, p. 294 Bussemaker; Hsch. o 548, s.v. ὀλιγοδρανής. In realtà, com'è evidente dal passo di Erodoto sopra citato (2, 32, 6-7), i Pigmei erano considerati molto combattivi; probabilmente con quest'aggettivo Oppiano intende enfatizzare la loro bassa statura e sottolinearne l'impotenza davanti alle divinità che decretarono la perenne inimicizia con le gru. Questo passo degli *Halieutica* ha fornito probabilmente un modello per Oppiano di Apamea, che lo usa in *C.* 3, 153 in riferimento alle lepri; ricorre per tre volte nell'*Iliade*: in 15, 246 in relazione a Ettore privo di forze perché colpito da una pietra scagliata da

Aiace; in 16, 843 a Patroclo morente; in 22, 337 nuovamente a Ettore che, accingendosi ad affrontare Achille, gli si rivolge, supplicandolo. ἀμενηνὰ γένεθλα: «debole stirpe». L'espressione sembra costruita sul modello di un passo dell'*Inno a Demetra* (2, 352), dove il poeta definisce gli uomini φῦλ'ἀμενηνά «stirpi deboli», un concetto ripreso anche da Ar. *Av.* 686. L'aggettivo ἀμενηνός rappresenta un sinonimo di ὀλιγοδρανέων, per mezzo del quale Oppiano enfatizza l'eccezionale piccolezza della statura dei Pigmei, deboli e impotenti di fronte allo stormo di gru; si trova negli *Halieutica* anche riferito agli animali marini (*e.g.* in 1, 540), dove indica la debolezza del polpo che cade sulla spiaggia, privo di forze per l'accoppiamento. γένεθλα: «stirpe». Accanto alla lezione tràdita dalla maggior parte dei manoscritti, è tramandata anche la *v.l.* κάρηνα «teste», che si riferisce al genitivo Πυγμαίων e indicherebbe perifrasticamente i Pigmei. Questo tipo di perifrasi non è estranea al linguaggio epico, *e.g.* è possibile trovarla in *Od.* 10, 521 in riferimento ai morti; il termine è estraneo allo stile di Esiodo e di Apollonio Rodio, poi è usato per indicare la parte anatomica da Nicandro (*e.g.* in *Ther.* 287), per indicare la testa del serpente emorro. Sarebbe stato inserito dal copista nel testo probabilmente sul modello di Opp. *C.* 2, 12-13, dove il termine γένεθλα compare nello stesso periodo alla fine del verso, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 128-129.

624. ἄρ'ἱπταμένῃσι: «che volano». La lezione è tramandata da pochi manoscritti, giacché la maggior parte della tradizione riporta il composto ἀνιπταμένῃσι, che ricorre anche in *H.* 5, 193 e assume il significato di «volare in alto»; secondo F. Fajen (*Noten*, cit., p. 129), in questo contesto non sarebbe molto appropriato, poiché il poeta ha già detto che il volo delle gru si sviluppa in alto tramite l'epiteto ὑψιπετής (v. 621), inoltre sarebbe più probabile una corruzione da ἄρ'ἱπταμένῃσι a ἀνιπταμένῃσι che non viceversa. κατὰ στίχας: «in fila». Il poeta usa quest'espressione anche in riferimento al movimento dei pesci, poiché alcune specie si muovono isolatamente e altre invece in fila, vd. *H.* 1, 442; Oppiano intende stabilire un confronto tra gli uccelli e i pesci, due specie apparentemente diverse ma in realtà analoghe dal punto di vista anatomico e del movimento, vd. commento a ἐχενηίς, vv. 212-243. Il volo delle gru avviene secondo uno schema a triangolo (vd. Plu. *De soll. anim., Mor.* 979b; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 266, n. *b*): il capobranco sta davanti a tutti, gli uccelli più grandi di fronte e dietro, quelli più piccoli al centro, protetti dai compagni, cfr. Ael. *NA* 3, 13.

625. ἄλλυτον: «indivisibile». Il poeta enfatizza il movimento ordinato e sincrono delle gru, che seguono il loro capo senza lasciare indietro le compagne. Il termine Ricorre anche in *Il.* 13, 37 in riferimento alle catene indistruttibili con cui Poseidone legherebbe i cavalli, quindi indica anche la forza dello stormo di gru, basata sulla loro unione. ὄγμον: «cammino». Il termine indica il solco dritto e lineare scavato dai contadini durante la mietitura, vd. Σ Opp. *H.* 1, 625, p. 294 Bussemaker. Nell'*Iliade* (11, 68), il poeta definisce così l'avanzamento dei soldati Achei e Troiani l'uno contro l'altro; il movimento delle gru è simile a quello di soldati imperterriti, perché avanzano come in guerra tutti insieme portando la morte ai loro nemici e si proteggono l'un l'altro.

626. μυριόφυλοι: «innumerevoli schiere». Deriva dalla composizione di μυρίος e φῦλον e rappresenta un *hapax legomenon* mediante il quale il poeta, richiamandosi a αἰολόφυλοι (v. 617), mette in evidenza la fine della similitudine, sottolineando l'incredibile ed eterogenea varietà delle stirpi di pesci che nuotano tutte insieme per tornare dal mar Nero, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 132, s.v. μυριόφυλος e p. 32, s.v. αἰολόφυλος. τέμνουσι: «tagliano». Il verbo è usato anche in riferimento ai "pesci volanti", che «fendono l'aria pur essendo marini», vd. *H.* 1, 427-428. Con questo termine, il poeta evidenzia il confronto tra l'ambiente marino e quello dell'aria, rimarcando l'analogia tra il movimento delle gru e quello dei pesci. φάλαγγες: «schiere». Una cospicua parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* κέλευθα, vd. anche Σ Opp. *H.* 1, 626, p. 294 Bussemaker. I manoscritti che riportano questa lezione tramandano anche μετὰ al posto di μέγα al verso successivo, una lezione appropriata al contesto e accolta anche da F. Fajen contro Schneider e Mair perché ricorre in un passo simile, vd. *H.* 1, 599 (Εὔξεινον μετὰ πόντον): secondo F. Fajen (*Noten*, cit., pp. 129-131), la corruzione di φάλαγγες in κέλευθα, si è originata a causa di μετά, che ha reso necessario un nuovo complemento oggetto, ma il verbo τέμνω non ha necessariamente bisogno di un complemento oggetto, vd. *e.g.* A. R. 2, 1244 e 4, 771. Il termine φάλαγξ, inoltre, stabilisce un altro confronto con la schiera degli stormi di gru, e rimanda il lettore al v. 1 degli *Halieutica*, dove il poeta si propone di spiegare le numerose schiere dei pesci.

628. πυκνὸν ὑποφρίσσουσα: «increspandosi più volte». Il mare ondeggia in modo continuo per il passaggio dei pesci, che nuotano velocemente; il concetto è espresso dall'aggettivo πυκνός usato in forma avverbiale (vd. Σ Opp. *H.* 1, 628, p. 294 Bussemaker), mediante il quale il poeta trasmette l'idea del moto ondoso incessante.

Oppiano si ispira probabilmente a un passo dell'*Iliade* (4, 281), dove l'aggettivo πυκνός è utilizzato in riferimento alle falangi, evidenziando l'incredibile numero di soldati: il termine φάλαγγες, infatti, negli *Halieutica* è usato per indicare la massa di pesci al v. 626. ὑποφρίσσουσα: «ondeggiando». Il significato principale del verbo φρίσσω è «tremare, aver paura», e in questo senso è utilizzato altrove negli *Halieutica* in riferimento sia ai marinai che ai pesci, vd. *e.g.* 1, 48 e 449. In questo caso, tuttavia, il tremore del mare rappresenta non solo una forma di deferenza da parte del mare nei confronti dalla cospicua massa di pesci che lo attraversano, ma soprattutto l'increspamento della sua superficie e il moto delle onde generato dal loro passaggio: il verbo si riferisce alle onde del mare *e.g.* in A. R. 4, 1575 e Ael. *NA* 7, 33. λατυσσομένη πτερύγεσσιν: «battuto dalle pinne». L'espressione ha rappresentato un modello per Oppiano di Apamea, che la usa in *C.* 2, 430 in riferimento al battito delle ali degli uccelli. Il verbo λατύσσομαι è onomatopeico, giacché sembra riprodurre il suono attutito delle pinne che battono le correnti del mare, vd. Σ Opp. *H.* 1, 628, p. 294 Bussemaker. Esichio lo glossa con i verbi πτερύσσομαι «agitare le ali» (vd. Ael. *NA* 7, 7) e νήχω «nuotare», vd. λ 412, s.v. λατύσσει.

629. δολιχὸν στόλον: «lungo viaggio». Attraverso quest'espressione, che richiama δολιχὸν δρόμον al v. 619, il poeta mette in evidenza la fine del viaggio compiuto dai pesci. La lezione στόλον è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; una parte della tradizione riporta le *vv.ll.* πόνον e πόρον; un manoscritto tramanda πόλον. I termini πόνον e πόλον sono delle evidenti banalizzazioni, da scartare perché inadeguate al contesto; probabilmente la prima lezione era una glossa suggerita dall'evidente stanchezza comportata dal lungo viaggio fatto dai pesci; la lezione πόρον, invece, non si accorda bene con il predicato verbale, ed è stata probabilmente influenzata dall'occorrenza nei versi precedenti, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 131. ἀμπαύσωσι: «pongano fine». Il verbo si trova anche riferito al pesce adonide che, dopo essere stato battuto dai flutti, finalmente può godere di riposo sugli scogli, vd. *H.* 1, 163 e commento. Il poeta però ribalta la situazione, poiché il pesce adonide è mosso dai flutti contro la sua volontà, mentre in questo contesto i pesci stessi intraprendono volutamente il viaggio e sono loro a battere le onde con le pinne.

630. ὅτε μέτρα παραστείχῃσιν ὀπώρης: «allorquando i tempi dell'autunno passino oltre». I pesci rimangono nel mar Nero fino alla fine dell'autunno, poi, quando i figli sono

cresciuti, ripartono immediatamente da lì per tornare nel loro *habitat* naturale; Aristotele (*HA* 598b6) afferma che il viaggio di ritorno incomincia subito dopo il sorgere delle Pleiadi, che avviene alla fine dell'autunno e all'inizio dell'inverno, vd. Arat. 1085-1086. παραστείχῃσιν: «passino oltre». Una parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* παραστείχωσιν, una minoranza riporta invece l'indicativo παραστείχουσιν, che va scartato perché la congiunzione ὅτε regge il modo congiuntivo, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., p. 217. La forma -στείχῃσιν è da accogliere perché è tipica del linguaggio epico, ricorre *e.g.* in *Od.* 11, 17, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 95, n. 374.

631. κρυερώτερον: «più rigido». Una minoranza della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* al superlativo κρυερώτατον, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 68-69. Le acque del mar Nero sono particolarmente fredde in inverno, perché vi si riversano i fiumi provenienti da monti innevati che ne abbassano la temperatura; di conseguenza quel luogo diventa inospitale in inverno e determina anche un ricambio della fauna marina, cfr. E. Forbes, *The natural history*, cit., p. 201; A. W. Mair, *Oppian*, cit., pp. 266-267, n. *d*.

632. κατασπέρχει: «incalza». Il verbo σπέρχω si riferisce a fenomeni atmosferici particolarmente violenti come una tempesta, vd. *e.g. Od.* 3, 283 e *Il.* 13, 334. Oppiano allude al fatto che il freddo invernale è talmente forte nel mar Nero da abbattersi con eccezionale violenza, quasi danneggiando quel mare, vd. Σ Opp. *H.* 1, 632, p. 294 Bussemaker. δινήεσσαν: «vorticoso». L'epiteto δινήεις è usato 13 volte nei poemi omerici sempre in riferimento ai fiumi, quali l'Ermo (vd. *Il.* 20, 392), lo Scamandro (vd. *Il.* 22, 148) e lo Xanto (vd. *Il.* 24, 693). Oppiano indica esplicitamente che i vortici del mar Nero e l'abbassamento della temperatura in inverno sono causati dalla continua confluenza dei fiumi ghiacciati. Il termine non si trova in altri passi del poema, cosa che rafforza ancor di più l'eccezione rappresentata dal mar Nero, l'unico che possa essere definito con quest'epiteto.

633. τηλεβαθής: «molto profondo». Rappresenta un *hapax legomenon*, mediante il quale il poeta mette in evidenza l'eccezionalità del mar Nero, un luogo ristretto e poco profondo; risulta dalla composizione dell'avverbio τῆλε e il sostantivo βάθος e sembra modellato sul composto ἀγχιβαθής «profondo», che ricorre in *H.* 5, 61 in riferimento ai κήτη che vivono a grandi profondità e in *Od.* 5, 413, dove il poeta parla della profondità del mare vicino alla costa, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 267, n. *e*; A. W. James,

Language of Oppian, cit., pp. 183-185, s.v. τηλεβαθής; H. White, *Notes on Oppian's Halieutica*, cit., p. 171. Sulla sua profondità, vd. Arist. *Mete.* 354a19-21, dove lo Stagirita spiega che il mar Nero è più profondo del mar Meotide (l'odierno mar d'Azov, a nord del mar Nero), ma è superato in profondità da tutte le altre zone del mar Mediterraneo. Oggi sappiamo che il valore massimo è di 2212 m. Il fatto che sia poco profondo, mette in pericolo i pesci e li spaventa, incitandoli ad andare via da quella zona: infatti, quando il mare è agitato per le tempeste invernali, solitamente fuggono verso le profondità che non sono battute dai venti né agitate, vd. *H.* 1, 454; vd. Σ Opp. *H.* 1, 633, p. 294 Bussemaker. στυφελίζεται: «è percosso». Il poeta personifica il mare, come se durante il periodo invernale fosse maltrattato dalle intemperie; il termine, infatti, è usato anche in riferimento ai marinai che percuotono i pesci appena pescati in *H.* 4, 252. È attestato nella poesia epica e si legge 14 volte nei poemi omerici, in riferimento *e.g.* ad Apollo che percuote lo scudo con forza (vd. *Il.* 5, 437) e ai maltrattamenti perpetrati da Era, vd. 21, 512. Alceo (fr. 334, 2 Voigt) lo usa specificamente in riferimento al mare di Poseidone.

634. ἐπιρρήσσουσιν: «sferzano». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; alcuni riportano la *v.l.* ἐπιπλήσσουσιν. Il verbo ἐπιρράσσω è più appropriato in questo contesto, in quanto si riferisce specificamente a fenomeni atmosferici come i venti (vd. Arat. 292) e le tempeste, vd. S. *OC* 1503, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 131-132. ὑπερφίαλοί τ' ὀλοοί τε: «possenti e distruttori». Oppiano realizza la tecnica dell'amplificazione basata sulla coppia di sinonimi ὑπερφίαλος e ὀλοός, mediante la quale si insiste sull'eccezionale potenza dei venti invernali che agitano il mare e sono temuti dai pesci. L'epiteto ὑπερφίαλος ricorre nel linguaggio epico di Omero, che lo usa 10 volte nell'*Iliade* e 26 volte nell'*Odissea*, *e.g.* in riferimento alla tracotanza dei proci (*Od.* 3, 315), dei figli di Priamo (*Il.* 3, 106) e alla potenza dei Troiani, *Il.* 21, 459. Il poeta effettua quindi una personificazione dei venti, giacché cacciano gli animali dal luogo dove erano tranquilli come i marinai vanno a caccia dei pesci traendoli fuori dall'acqua.

635. ἀλυσκάζοντες: «ritirandosi». I pesci se ne vanno per sfuggire alle intemperie come ad un nemico. Questo verbo ricorre due volte nell'*Iliade* in riferimento alla guerra (vd. *Il.* 5, 253 e 6, 443) e una volta nell'*Odissea* (17, 581) in relazione alla tracotanza degli uomini. Allude quindi a una ritirata concitata, poiché i pesci scappano in modo frettoloso dall'inverno imminente, come dalla guerra. Ἀμαζονίης ἀπὸ λίμνης:

«dal mare dell'Amazzonia pontica». Il poeta fa riferimento ai monti Amazzoni, una catena montuosa del Ponto di cui parla anche Apollonio Rodio nelle *Argonautiche*, in 2, 977. Gli scolii esitano nell'identificazione della zona a cui si riferisce Oppiano tra il mar Nero e il mar d'Azov (cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 267, n. *f*), spiegando che è chiamato così perché ci vivrebbero le Amazzoni, vd. Σ Opp. *H.* 1, 635, p. 294 Bussemaker. Com'è noto, le Amazzoni sono il popolo mitico delle donne guerriere (*Il* 3, 189) stanziato in Asia Minore presso il fiume Termodonte (cfr. M. G. Ciani – E. Avezzù, *Iliade*, cit., p. 339, n. 21, vd. Hdt. 4, 110, 1), pertanto con quest'espressione il poeta indica le coste settentrionali dell'odierna Turchia.

636. ὑποτροπάδην: «a ritroso». Il poeta indica il ritorno a casa dei pesci, ispirandosi ai poemi omerici in cui l'aggettivo ὑπότροπος si riferisce al ritorno nella propria casa dopo la guerra, vd. *Il.* 6, 367 e *Od.* 20, 332.

637. σκίδνανται: «si disperdono». La lezione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; un solo testimone, l'*Heidelbergensis Palatinus gr. 40* **P1** (cfr. F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche*, cit., p. 11) riporta la *v.l.* κίδνανται accolta da Schneider e da Mair; secondo F. Fajen (*Noten*, cit., p. 132) non c'è motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta, e accoglie la lezione che gode del *consensus codicum*. Il verbo σκίδνημι nei poemi omerici è usato in riferimento a uomini e soldati che si disperdono prendendo posizione sul campo o sulle navi, vd. *e.g. Il.* 1, 487 e 24, 2; *Od.* 1, 274. Con quest'espressione, quindi, il poeta conclude la trattazione sulla migrazione dei pesci nel mar Nero, che tornano a casa e riprendono le loro posizioni abituali. τρέψαιντο: «si è diretto». L'ottativo aoristo rappresenta una congettura di F. Fajen, poiché la maggior parte della tradizione manoscritta tramanda il futuro τρέψονται, una minoranza di testimoni riporta le *vv.ll.* στρέψονται, στρέφονται e τρέφεται, che va scartato perché non rispetta la metrica ed essendo singolare non si accorda con il contesto plurale, e probabilmente è stato suggerito dal vicino ἕκαστος; infine, Schneider nella sua edizione congettura θρέψονται, accolto anche da Mair. Ipotizzando che la lezione originaria fosse τρέφω «nutrirsi, vivere», Schneider tenta di risolvere il guasto testuale, giacché la lezione τρέψονται tràdita dalla maggior parte dei codici presupporrebbe che i pesci prima si disperdono e solo in un secondo momento si dirigono nelle loro case; questa congettura però è una forma di banalizzazione, poiché lo stile dell'intera sezione è basato sul movimento dei pesci, e probabilmente Oppiano non avrebbe concluso la trattazione con

tale ovvietà. Pertanto, F. Fajen congettura τρέψαιντο che si accorda con l'*usus scribendi* dell'autore e indicherebbe che i pesci prima si dirigono nelle loro dimore e poi si disperdono, rompendo la compattezza del branco, cfr. *Noten*, cit., pp. 132-133.

638-641. *I molluschi e i crostacei sono ovipari*. Oppiano conclude la trattazione sulla riproduzione degli animali ovipari informando che anche i molluschi e i crostacei, specie diverse dalle altre descritte nella sezione precedente, depongono le uova. μαλάκεια: «molluschi». La maggior parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* μαλάκια, mentre pochi manoscritti riportano μαλάχια; questo termine non ha significato nel contesto, poiché si riferisce ad un pesce identificabile con il malachio, quindi è da scartare. La forma μαλάκεια non ricorre in nessun altro autore, per questo motivo è stata emendata dagli scribi, tuttavia è la lezione corretta, in quanto Oppiano ha volutamente allungato la penultima sillaba per ragioni metriche, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 234, s.v. μαλάκεια; F. Fajen, *Halieutica*, cit., p. 60 in apparato. Aristotele (*HA* 490a12) informa che con il temine μαλάκιον si indica il genere dei molluschi, animali non sanguigni che sono caratterizzati da dimensioni più piccole di quelli sanguigni con l'eccezione di alcune specie marine; questo genere comprende i cefalopodi, che hanno la parte carnosa all'esterno e quella dura all'interno come nel caso della seppia, e i crostacei μαλακόστρακα, che invece hanno la parte dura all'esterno e quella carnosa all'interno, vd. Arist. *HA* 523b1; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 267, n. *g*. I molluschi, come il polpo, la seppia e il calamaro, non hanno sangue né viscere, vd. Ael. *NA* 11, 37; cfr. Plin. *nat.* 9, 83; Ath. 7, 318e. ἀναίμων: «privi di sangue». L'aggettivo indica gli animali non sanguigni, una caratteristica tipica dei molluschi; si legge solo una volta nei poemi omerici, in riferimento agli dèi, nelle cui vene non scorre sangue ma icore e in ciò si distinguono nettamente dagli esseri umani, vd. *Il.* 5, 342; cfr. M. G. Ciani, E. Avezzù, *Iliade*, cit., p. 291; G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., pp. 96-97. Nella zoologia aristotelica, invece, il termine ha assunto una connotazione classemica, poiché indica gli animali non sanguigni, cioè i molluschi e i crostacei; poiché non hanno sangue, questi animali non hanno viscere interne, ma hanno in comune con gli altri lo stomaco, l'esofago e l'intestino, vd. Arist. *HA* 527b3, 532b8 e *PA* 678a31; hanno per natura poco calore, perché non avendo sangue esso non si può distribuire uniformemente in tutto il corpo, e per questo motivo sono di piccole dimensioni, fatta eccezione per gli animali che vivono nell'ambiente marino, vd. *PA* 654a9.

639. ἀνόστεος: «priva di ossa». Il termine è di derivazione esiodea, giacché è epiteto del polpo in *Op.* 524, uno degli esempi più lampanti di *kenning* nella poesia arcaica (cfr. I. Waern, ΓΗΣ ΟΣΤΕΑ, *the kenning in Pre-Christian Greek Poetry*, Uppsala, Almqvist & Wiksells Boktryckeri AB, 1951, pp. 38-39 e 80-81; per un approfondimento, cfr. F. Bornmann, *Kenning in greco?*, «Athenaeum», XXX, 1952, pp. 85-103). Si tratta di un epiteto fisso con cui gli antichi identificavano il polpo (vd. Hsch. α 5280, s.v. ἀνόστεος), allo stesso modo in cui la chiocciola è indicata con l'epiteto φερέοικος (*Op.* 571), termini probabilmente tratti dal mondo contadino e dei pescatori (cfr. A. Colonna, *Opere di Esiodo*, Torino, UTET, 1977, pp. 280-281, n. 42); alcuni studiosi moderni, invece, ritengono che l'aggettivo connoti la chiocciola, cfr. E. F. Beall, *Notes on Hesiod's Works and Days, 383-828*, «AJPh», CXXII, 2, 2001, pp. 159-160). In seguito, è stato usato in senso generale, in riferimento a tutti gli animali invertebrati, vd. Arist. *HA* 655a2.

640. λεπίσιν … φολίδεσσι: i due termini sono collocati alle estremità del verso al fine di evidenziare la differenza delle due specie menzionate da Oppiano. Gli scolii informano sulla differenza tra λεπίς e φολίς: sembrano apparentemente sinonimi, in realtà il primo indica propriamente le squame dei pesci che si staccano leggermente dalla pelle e sono degli ispessimenti dello strato corneo caratterizzati da pieghe epidermiche (vd. Arist. *HA* 490b22) sottili e poco resistenti; il secondo invece indica le scaglie dei rettili che sono più spesse e più dure, vd. Σ Opp. *H.* 1, 640, p. 294 Bussemaker. Le due specie sono distinte mediante i termini λεπιδωτός e φολιδωτός. La maggior parte dei pesci è ricoperta di squame, e solo una piccola parte presenta la pelle ruvida e un piccolissimo numero liscia, vd. Arist. *HA* 505a20-26; questi sono definiti σελάχια «cartilaginei» e sono ad esempio la murena, l'anguilla, la carpa e i vivipari come i pescicani, la balena e il delfino, vd. Ael. *NA* 11, 37, cfr. W. Diaper, J. Jones, *Oppian's Halieuticks of the nature of fishes and fishing of the ancients in V books*, Oxford, printed at the theatre, 1722, pp. 225-227.

641. φρακτά: «protette». L'aggettivo φρακτός si contrappone concettualmente al verbo καλύπτω, in quanto le squame dei pesci sono fragili e si limitano ad avvolgere l'animale, mentre le scaglie sono più dure e più resistenti e possono effettivamente proteggere gli animali come un'armatura, vd. Σ Opp. *H.* 1, 641, p. 294 Bussemaker. L'aggettivo deriva dal verbo φράσσω, che è usato da Oppiano in riferimento al guscio dei crostacei da cui questi animali sono protetti, vd. *H.* 1, 260. ᾠοφόροισιν: «ovipare». Sulla riproduzione dei μαλάκια, vd. Arist. *HA* 549b30, dove lo Stagirita spiega che dopo

l'accoppiamento questi animali generano un uovo bianco e granuloso; tutti i pesci squamati, e quindi la maggior parte degli animali marini, sono ovipari (vd. Arist. *HA* 505b2), come gli animali φολιδωτά, che depongono un uovo compiuto grazie al calore del corpo, vd. *PA* 733a6.

642-761 *L'amore degli animali marini per la prole*. Avendo descritto le varie riproduzioni degli animali marini, il poeta inizia una nuova sezione in cui, parlando dei vivipari, mostra un'esplicita connessione tra gli animali marini e gli esseri umani, che si realizza nello straordinario sentimento d'amore e di protezione nei confronti della prole che accomuna entrambe le stirpi. Questo concetto è rimarcato dal continuo confronto con la società umana, attraverso le similitudini che seguono la descrizione delle cure dei delfini e della foca; in un secondo passaggio, invece, il poeta allarga il confronto a tutti gli animali, quelli di terra e i volatili, dimostrando come l'affetto e la protezione nei confronti della prole siano qualità presenti in tutti gli esseri viventi, e non solo negli esseri umani. Nella sua esposizione, Oppiano procede in modo schematico, analizzando dapprima gli animali che eguagliano l'uomo nel proteggere i cuccioli, in secondo luogo quelli che nascondono la prole nel proprio corpo al fine di proteggerli da un pericolo esterno, e infine il caso negativo del tonno che, unico tra tutti i pesci, non prova amore per la prole ma la divora crudelmente. Gli animali sono menzionati secondo il grado di cure e amore che mostrano nei confronti dei figli, in una *climax* discendente che si chiude con il tonno che, pur essendo oviparo, è menzionato in questo contesto appunto per concludere degnamente la sezione, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 43. Lo stile diviene più tecnico, in quanto il poeta riprende la terminologia scientifica usata da Aristotele: egli non è interessato ad offrire un'ulteriore classificazione né a dare informazioni zoologiche, ma l'uso di uno stile più tecnico è funzionale a sottolineare la differenza tra gli animali vivipari qui menzionati e gli altri descritti precedentemente, segnalandola al lettore.

642. κυνός: «dal pescecane». κύων in questo contesto è usato in senso generico e non indica una specie determinata, ma l'intera famiglia *Carcharinidae* come in *H.* 1, 373, vd. commento; cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 269, n. *d*. λάβροιο: «vorace». La menzione della voracità del pescecane sembra fuori posto all'interno della sezione in cui il poeta si accinge a parlare dell'amore nei confronti della prole. In realtà proprio con quest'epiteto Oppiano rimarca il concetto dell'amore materno degli animali marini,

poiché anche il pescecane, caratterizzato da un'immensa voracità, prova un forte sentimento d'amore verso i cuccioli. Il termine λάβρος richiama inoltre l'epiteto ἁρπακτῆρες, che è usato in riferimento al pescecane anche in 1, 373. αἰετοῦ: l'"aquila di mare", un mammifero cartilagineo appartenente alla famiglia *Myliobatidae* e identificabile con la specie *Myliobatis aquila* (cfr. D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 3, s.v. ἀετός; A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 269, n. *e*), così chiamata per il suo movimento caratteristico basato sull'apertura delle ampie "ali", cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 684, n. 4; R. Strömberg, *Studien zur Etymologie*, cit., pp. 112-113. È menzionata in liste di altri animali selacei come il βοῦς e la νάρκη, vd. Arist. *HA* 540b18; Ath. 7, 286c; Plin. *nat.* 9, 78; Ael. *NA* 11, 37. L'aquila di mare ha la forma simile alla τρυγών «pastinaca» (vd. *H.* 1, 104 e commento), con cui condivide anche la preferenza per gli *habitat* sabbiosi e poco profondi, giacché vivono a circa 200 m di profondità, e si nutrono di una gran varietà di pesci, cfr. D. Ponte, *et alii*, *Diet of Dasyatis pastinaca and Myliobatis aquila (Myliobatiformes) from the Azores, NE Atlantic*, «Cybium», XL, 3, 2016, pp. 209-210. Entrambe sono caratterizzate da una coda molto lunga e munita di ghiandole velenifere, con la quale attaccano gli altri pesci e i pescatori, cfr. A. Palombi, M. Santarelli, *Gli animali commestibili*, cit., p. 273.

643. σελάχεια: «cartilaginee». Una parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* σελάχια, per la quale valgano le considerazioni espresse riguardo a μαλάκεια, vd. commento al v. 638, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 234, s.v. μαλάκεια. Con il termine σελάχιον, si indica la specie di animali marini che non presentano le squame ma la cartilagine, appartenenti al genere dei selacei, vd. Arist. *HA* 511a5. Definendo in questo modo i vivipari, Oppiano dimostra di seguire la terminologia scientifica aristotelica (A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 269, n. *f*), giacché lo Stagirita afferma che tutti i selacei sono vivipari eccetto il βάτραχος (vd. *HA* 505b3) nel senso che partoriscono esseri viventi compiuti diversamente dagli animali ovipari che generano uova non compiute, vd. *GA* 754a23 e Plin. *nat.* 9, 78.

643-644. ἰχθυνόμων βασιλήων / δελφίνων: «dai re che governano i pesci / i delfini». Attraverso la tecnica dell'*enjambement*, il poeta mette in evidenza il delfino, il primo animale di cui parla nei versi successivi, poiché il suo affetto per la prole supera quello di tutti gli altri animali ed eguaglia alla perfezione gli uomini. Aristotele (*HA* 504b21-25) informa che i delfini hanno le mammelle non in alto ma presso gli organi genitali e non

hanno i capezzoli visibili come nei quadrupedi ma due orifizi collocati di lato da dove fluisce il latte; per questo motivo molti hanno osservato i cuccioli che nuotano attorno alla madre. ἰχθυνόμων: «che governano i pesci». Il composto ricorre solo negli *Halieutica* e ha la funzione di sottolineare il comportamento esclusivo dei delfini nei confronti della prole, con il quale superano tutti gli altri animali. L'epiteto richiama il mito secondo cui Poseidone avrebbe ricoperto di grandissimo onore i delfini tra tutti gli animali, vd. *H.* 1, 392-393. Deriva dalla composizione di ἰχθύς con il verbo νέμω che però non assume qui il ricorrente significato di «vivere, pascolare» ma di «governare» (vd. Σ Opp. *H.* 1, 643, p. 295 Bussemaker), che è usato da Oppiano solo un'altra volta in 5, 91, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 119, s.v. ἰχθυνόμος. Il verbo νέμω è usato anche in altri composti, ad esempio μηλονόμος «che governa le pecore», vd. *H.* 4, 393 e 5, 33.

644. φώκης: «foca». Vd. *H.* 1, 406 e commento. Aristotele menziona la foca tra gli animali vivipari come gli uomini, annoverandola nel genere dei selacei in *HA* 489b. βοώπιδος: «dagli occhi bovini». L'epiteto deriva dalla composizione dei termini βοῦς e ὤψ e indica la grandezza degli occhi simile a quelli dei buoi, vd. Σ Opp. *H.* 1, 644, p. 295 Bussemaker; Hsch. β 1016, s.v. βοῶπις. È di derivazione omerica: si legge 17 volte nell'*Iliade*, 14 delle quali come epiteto di Era (vd. *e.g.* 1, 551) e 3 volte in riferimento ad altre donne, vd. 3, 144; 7, 10; 18, 40, cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., pp. 110-111. È impiegato in relazione a donne anche in Hes. *Th*. 355, fr. 23a, 5 Merkelbach-West e fr. 129, 20 Merkelbach-West; Pindaro lo riferisce alla dea Armonia in *P.* 3, 91. Con questo termine, Oppiano sottolinea l'analogia tra la foca e le donne, rivestendola di un carattere quasi sacrale.

645. ἐκ γενετῆς: «dalla nascita». La tradizione manoscritta è bipartita, in quanto tramanda accanto a questa lezione la *v.l.* γενεῆς; valgano le medesime considerazioni espresse riguardo al v. 321, vd. commento; cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 78-79, n. 293. ἀνέχουσιν: «vengono alla luce». Con il verbo ἀνέχω, il poeta evidenzia la natura sacrale del parto viviparo, straordinario perché per mezzo di esso sono generati individui già completi che non necessitano di una maturazione come nel caso delle uova; il termine è usato 63 volte nei poemi omerici, talvolta in contesti religiosi nei quali le mani sono levate in alto in segno di preghiera (come durante l'ecatombe per far cessare la pestilenza in *Il.* 1, 450) o sono innalzate le offerte alle divinità, vd. 10, 461. Oppiano

intende dunque dire che con il parto la prole viene alla luce ed è mostrata dalle madri al mondo.

647. ζωοτόκοι: «vivipari». Deriva dalla composizione di ζωός e τίκτω ed è usato in riferimento agli animali vivipari che generano una prole compiuta, in contrapposizione al termine ᾠοτόκος che connota gli ovipari, vd. Σ Opp. *H.* 1, 647, p. 295 Bussemaker. Si tratta di un termine scientifico impiegato 118 volte nelle opere biologiche aristoteliche (vd. *e.g.* Arist. *HA* 489a34) e che è ripreso da Oppiano e collocato a inizio del verso al fine di sottolineare la straordinaria capacità dei mammiferi di generare la vita già in sé compiuta; in questo senso, il termine è ripreso da Nonno per indicare colui che dà la vita, vd. *e.g. D.* 26, 191. φιλέουσι καὶ ἀμφιέπουσι: «hanno a cuore e si occupano». Mediante l'accostamento di questi due sinonimi, il poeta realizza la tecnica dell'amplificazione al fine di evidenziare le cure e l'affetto che i mammiferi riservano alla prole, in modo non dissimile dall'affetto degli uomini. Il verbo ἀμφιέπω indica la cura tipica degli alleati in battaglia: ricorre ad esempio nell'*Iliade* in riferimento alle navi che seguono gli alleati in 2, 525, alle cure che i Troiani riservano a Sarpedonte, l'eroe semidio loro alleato, ferito alla gamba da una lancia in 5, 667, e al funerale di Ettore nell'ultimo verso dell'*Iliade*, 24, 804. Il verbo è usato anche da Pindaro in riferimento, ad esempio, agli onori tributati a Demetra (*O.* 6, 95) e alla custodia della parte più sacra del tempio, *P.* 5, 68. Con questo verbo, Oppiano intende mettere a confronto le cure materne con la devozione dei fedeli, che sono particolarmente attenti nell'amministrare i riti.

648-685. *Il delfino*. La sezione sul delfino è divisa in tre parti: inizialmente, il poeta effettua un breve *excursus* mitologico con l'intenzione non di approfondire l'origine dell'animale ma di dimostrare che il suo comportamento è uguale a quello degli uomini, poiché prima i delfini erano uomini; nella seconda parte, si sofferma sul loro comportamento nei confronti della prole nonché sulla conformazione anatomica, simile a quella delle donne umane; nella parte finale, è presente la comparazione tra i delfini che seguono i cuccioli per difenderli dal pericolo con i maestri che seguono gli studenti.

648. θεώτερον: «più divino». Il poeta riveste i delfini di un carattere sacrale, con cui da una parte mette in evidenza l'atteggiamento materno nei confronti della prole, dall'altra sottolinea la relazione tra questi animali e il dio Poseidone, che li ha resi degni di ogni venerazione tra gli animali marini, vd. *H.* 1, 392-393. Inoltre, Oppiano si ricollega all'espressione ἰχθυνόμων βασιλήων che apre la sezione al v. 643. Il termine ricorre in

Od. 13, 111 in riferimento alla grotta sacra alle Naiadi il cui ingresso rivolto al Noto è «riservato agli dèi», come lo sono i delfini che si sono dimostrati fedeli servitori di Poseidone.

649-653. *Excursus mitologico sulle origini del delfino*. Oppiano spiega che i delfini prima erano uomini, ma in seguito, per volere di Dioniso, si tramutarono nei noti mammiferi. Il mito della metamorfosi da uomini in delfini ricorre per la prima volta nell'*Inno a Dioniso*, in cui il poeta dice che una volta il dio sarebbe stato visto in tutto il suo splendore dai pirati tirreni che l'avrebbero portato sulla loro imbarcazione; pur essendo stato legato, niente riusciva a trattenerlo; il timoniere, compresa la sua natura divina, avrebbe suggerito di liberarlo, senza essere ascoltato; allora Dioniso si trasformò in leone e i marinai, gettatisi in mare per la paura, si sarebbero tramutati in delfini, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., pp. 270-271, n. *a*. Oppiano non descrive la storia con tutti questi particolari, ma omette volutamente i dettagli della nave e dei marinai, perché sarebbe stato difficile conciliare il comportamento negativo dei marinai con il senso di giustizia che caratterizza i delfini, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 162.

649. ὡς ἐτεόν: «in verità». Oppiano presenta fin da subito la storia mitologica come vera; l'espressione è ispirata e al tempo stesso contrapposta a εἰ ἐτεόν, un nesso che lascia adito al dubbio e che ricorre *e.g.* in *Od.* 24, 352, in A. R. 3, 549 e in Nic. *Ther.* 10. Con la sua espressione, Oppiano evidenzia fin da subito il carattere eziologico del suo racconto, presentandolo come sobrio e quindi privo di tutti i caratteri meravigliosi presenti nel racconto dell'*Inno*, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 162.

649-650. φῶτες ἔσαν πάρος ἠδὲ πόληας / ναῖον ὁμοῦ μερόπεσσι: «prima erano uomini e le città / abitavano insieme agli uomini». La ridondanza delle due espressioni determina la tecnica dell'amplificazione, con la quale Oppiano insiste sul fatto che i delfini prima erano uomini senza lasciare alcun margine di dubbio; ne consegue che hanno lo stesso modo di ragionare degli uomini e gli stessi sentimenti di giustizia e di affetto nei confronti della prole. Il concetto è rimarcato dall'*enjambement* che lega i due versi, per mezzo del quale il poeta rafforza il legame tra i delfini e gli uomini mettendo in evidenza l'imperfetto ναῖον, che rimanda ad una storia ritenuta non leggendaria ma certa.

651. πόντον ὑπημείψαντο: «scambiarono il mare». La lezione ὑπημείψαντο è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* ἐπημείψαντο, pochi infine riportano ὑπομείψαντο, che non ha alcun significato. Il

verbo ἐπαμείβω è conforme allo stile epico, giacché ricorre nei poemi omerici, però è usato in riferimento allo scambio di armi (vd. *e.g. Il.* 6, 230) e alle alterne vicende della vittoria, vd. *Il.* 6, 339; pertanto non è preferibile accogliere la lezione tramandata, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 134. Con quest'espressione, Oppiano intende dire che gli uomini scambiarono la terra per il mare, alludendo al fatto che i marinai si gettarono in mare per sfuggire all'ira di Dioniso, vd. Σ Opp. *H.* 1, 651, p. 295 Bussemaker. ἀμφεβάλοντο: «si rivestirono». Con questo verbo, il poeta intende dire che gli uomini si tramutarono in delfini. L'espressione ha rappresentato un modello per Oppiano di Apamea, che la usa in *C.* 3, 16 in riferimento agli uomini che mutarono le sembianze in leoni. Nell'*Odissea* il verbo ricorre in alcuni casi in relazione ad armi o vestiti indossati dagli eroi (vd. 6, 178 e 22, 103), quindi le sembianze di delfini sono descritte da Oppiano come un vestito, che copre le membra umane ma non ne cambia la natura: in questo modo, il poeta sottolinea che sotto la "veste" dei delfini ci sono ancora gli uomini e che quindi non c'è da stupirsi del loro comportamento. Il concetto è rimarcato anche dal termine γυῖον che apre il verso successivo, con cui si mette in evidenza che solo le membra si sono tramutate in animali. La veste come metafora della pelle che ricopre il corpo degli animali marini ricorre anche in relazione al carapace che riveste l'aragosta e l'astice, vd. 1, 259-261

652. θυμός: «animo». Oppiano usa questo termine anche in 1, 42 (vd. commento) in riferimento ai marinai che hanno il loro θυμός nelle onde, come lo hanno i delfini che dopo la trasformazione hanno eletto il mare a nuova dimora. ἐναίσιμος: «l'assennato». Oppiano rimarca l'uguaglianza tra il comportamento dei delfini e degli uomini. Il termine deriva da αἶσα, che indica il destino inteso come la parte della vita concessa dagli dèi agli uomini (vd. commento al v. 282); ἐναίσιμος si riferisce quindi a qualcosa che sia stabilito per gli uomini dal fato (vd. *e.g. Od.* 2, 182) e conseguentemente assume anche un valore etico, indicando l'assennatezza e la disposizione morale degli uomini, vd. *e.g. Od.* 5, 190 e 10, 383, cfr. J. Duffy, *Homer's conception of Fate*, «CJ», XLII, 8, 1947, p. 481. Ne consegue che il senso di giustizia e l'assennatezza siano qualità morali tipiche degli esseri umani, in quanto partecipi del comune destino concesso dagli dèi, ma i delfini lo condividono perché anch'essi sono stati e continuano a rimanere umani.

653. ἀνδρομέην: «umano». L'aggettivo ἀνδρόμεος si legge otto volte nei poemi omerici in riferimento alle parti anatomiche del corpo umano, come la pelle (vd. *e.g. Il.*

17, 571 e 20, 100), il sangue (*Od.* 22, 19) e la carne, *Od.* 9, 347; con questo termine, Oppiano ribadisce l'analogia dell'anatomia dei delfini e degli uomini.

654. δίδυμον γένος: «la duplice prole». I delfini generano solo due cuccioli, vd. Σ. Opp. *H.* 1, 654, p. 295 Bussemaker. In realtà, Aristotele (*HA* 566b6) informa che essi generano solitamente un piccolo, ma talvolta anche due come le balene, cfr. Plin. *nat.* 9, 21; infine, Eliano (*NA* 1, 18) come Oppiano afferma che i delfini generano due cuccioli. Oppiano sembra essersi ispirato ad espressioni quali δίδυμοι υἱοί (Eracle ed Ificle, vd. Pi. *P.* 9, 86) e δίδυμοι παῖδες (Castore e Polluce, vd. *O.* 3, 35 e Apollo e Artemide, vd. *N.* 9, 4). ἐς φάος ἔλθῃ: «viene alla luce». L'espressione si ricollega al verbo ἀνέχουσιν (v. 645) per indicare la nascita di individui formati. La lezione ἔλθῃ è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una parte minore di testimoni riporta l'ottativo ἔλθοι; trattandosi di una proposizione temporale retta dalla congiunzione εὖτε, il congiuntivo deve essere considerata la lezione corretta, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., p. 221. L'espressione ἐς φάος ἔρχομαι significa «nascere, vivere» ed è modellata sul passo esiodeo in cui si dice che Urano rinchiuse tutti i suoi figli e non lasciò che venissero alla luce, quindi non lasciò che vivessero, vd. *Th.* 157; in tragedia espressioni quali βλέπει φάος «vedere la luce» (A. *Pers.* 299) e εἶναι ἐν φάει «essere nella luce» (S. *Ph.* 415) significano appunto «essere in vita», mentre il contrario λέιπειν φάος «lasciare la luce» (vd. *Il.* 18, 11 e Hes. *Op.* 155) significa «morire».

656. σκαίρουσι: «saltano». Il verbo è impiegato in riferimento ai danzatori, che saltano ritmicamente al suono della musica (vd. *e.g. Il.* 18, 572), e al movimento degli animali, *e.g.* in riferimento a cervi, vd. Call. *Dian.* 100; il modello per il passo degli *Halieutica* è rappresentato da *Od.* 10, 410-414, dove si dice che le vitelle corrono e saltano gioiosamente attorno alle madri, non trattenute dai recinti. ἐνδύνουσιν: «cercano il riparo». ἐνδύνω allude al fatto che i cuccioli entrano dentro la bocca della madre per ripararsi dietro i suoi denti, vd. Σ Opp. *H.* 1, 656, p. 296 Bussemaker; ricorre generalmente in riferimento ai vestiti (vd. *e.g. Il.* 2, 42) e alle armi, indossate allo scopo di difendersi, vd. Hdt. 1, 172, 2: i cuccioli di delfino sono indifesi e la bocca della madre rappresenta per loro l'unico strumento di protezione, l'indumento che li protegge dal mondo esterno.

657. δηθύνουσιν: «indugiano». La scena qui descritta sembra richiamare *Il.* 6, 503, in cui Paride decide di smettere di indugiare ma si riveste delle armi ed esce di casa andando

per le strade della città; i delfini invece decidono di rimanere al sicuro protetti dalla madre, che rappresenta la loro casa.

658. φιλοφροσύνῃσιν: «con gesti di affetto». Il termine allude alla gentilezza e ai segni affettivi che l'accompagnano (vd. *Il.* 9, 256 e Σ Opp. *H.* 1, 658 p. 296 Bussemaker) tipici dell'amicizia che lega un gruppo di persone in tempi di pace (vd. Pl. *Lg*. 640b), un sentimento che rappresenta il sommo bene per gli uomini di uno stato che non è in guerra, *Lg.* 628c. Con quest'espressione, Pindaro indica anche le manifestazioni di giubilo che accompagnano il corteo dei vincitori ai giochi, vd. *e.g. O.* 6, 98, dove il plurale lascia pensare a vari e diversificati segni di amicizia, cfr. B. Gentili, *Le Olimpiche*, cit., p. 472. Ricorre altre tre volte negli *Halieutica* in contesti simili: in 3, 224 si riferisce alla gioia con cui gli ἀνθίαι accolgono il pasto lasciato dai pescatori; in 4, 327 all'affetto con cui le madri dei σαργοί accolgono i figli quando tornano dal pascolo; infine, in 5, 481, all'affetto dei delfini però non nei confronti dei figli ma degli uomini. ἀνίσχεται: «si protende». Il verbo implica un atteggiamento di venerazione e di deferenza religiose, giacché è usato in relazione alle preghiere innalzate dagli uomini verso gli dèi, vd. *Il.* 8, 347 e 15, 369.

659. γανόωσα καὶ ἔξοχα καγχαλόωσα: «gioendo ed esultando oltremodo». Mediante la tecnica dell'amplificazione attraverso i due sinonimi, il poeta mette in evidenza lo straordinario sentimento di gioia dei delfini nei confronti dei loro piccoli. L'espressione richiama i segni di gioia degli animali marini, che saltano ed esultano per la fine della stagione invernale, vd. *H.* 1, 471.

660. μαζόν: «mammella». Con questo termine, il poeta enfatizza l'analogia tra i delfini e le donne, poiché esso connota anche le mammelle delle donne *e.g.* in *Il.* 22, 80 e *Od.* 11, 448; Aristotele (*HA* 521b23-26) spiega che i vivipari hanno mammelle in cui scorre il latte e con le quali danno nutrimento ai piccoli, diversamente dagli animali ovipari, cfr. *HA* 566b16 e *GA* 752b23; Plin. *nat.* 9, 7; Ael. *NA* 5, 4. Le mammelle dei delfini sono situate vicino ai genitali e non in alto come negli uomini, e in esse i capezzoli non sono visibili perché il latte scorre da due orifizi, vd. *HA* 504b22-26. παρίσχεται: «offre». Si tratta della variante poetica del verbo παρέχω e ricorre ad esempio in riferimento ai successi, che rappresentano doni da parte degli dèi, vd. Pi. *P.* 8, 76. Il verbo παρέχω è usato generalmente in relazione al cibo (vd. *Od.* 18, 360) e al latte offerto dal gregge in 4, 89.

661. θήσασθαι γάλα: «per dare il latte». L'espressione è modellata su *Od.* 4, 89 (γάλα θῆσθαι), dove, parlando del suo vagabondare, Menelao dice di essere giunto in Libia dove le greggi offrono abbondanza di latte ai pastori tutto l'anno. λαρόν: «dolce». È la lezione tramandata dalla maggior parte della tradizione manoscritta, una parte riporta la *v.l.* λευκόν. L'aggettivo rappresenta una *lectio facilior*, essendo una banalizzazione da scartare, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 134-135. L'aggettivo λαρός ricorre nei poemi omerici come epiteto del cibo (vd. *Od.* 14, 408) e del vino, *Od.* 2, 350, ed è ripreso come epiteto del latte da Nonno, in *D.* 47, 86. ὤπασε δαίμων: «un dio le diede». Oppiano descrive le mammelle e il latte dei delfini come qualità a loro donate direttamente dagli dèi; è delineato un concetto contrapposto a quello espresso in *H.* 2, 48-50, dove sono descritte le armi mortali che gli dèi hanno concesso ad alcune specie di pesci, poiché per mezzo delle mammelle i delfini concedono la vita ai propri piccoli. Il verbo ὀπάζω si trova in riferimento alle qualità che gli dèi donano agli uomini, come la bellezza (*Il.* 6, 157), la gloria concessa a Ettore (16, 730), la maturità (Hes. *Op.* 474) e la serenità dopo la tempesta, vd. Pi. *I.* 7, 37. Pertanto, con quest'espressione Oppiano mette a confronto le qualità dei delfini con quelle degli uomini, che gli dèi concedono in egual misura ad entrambe le specie.

663. τοίῃσι τιθηνείῃσι: «con tali cure materne». La lezione τιθηνείῃσι è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* τιθηνίῃσι, forma più comune ma scorretta metricamente e quindi da scartare. Il termine τιθηνεία non è attestato altrove; deriva da τιθήνη che si legge in 2, 404 e 3, 242 ed è utilizzato nei poemi omerici in riferimento alla nutrice, vd. *e.g. Il.* 6, 389, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 233-234.

664. κουρίζωσιν ἑὸν σθένος: «hanno la loro forza giovanile». Una minoranza della tradizione riporta l'indicativo κουρίζουσιν, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., pp. 217-218. Il verbo κουρίζω allude all'età giovanile dell'uomo e ricorre solo una volta nei poemi omerici (vd. *Od.* 22, 185) ed è ripreso da Apollonio Rodio, vd. 1, 195 e 3, 666.

665. ἡγήτειρα: «come guida». Quando i cuccioli crescono, la madre insegna loro come cacciare e si mette davanti a loro, guidandoli, vd. Σ Opp. *H.* 1, 665, p. 296 Bussemaker. Il termine sembra richiamare i segugi che guidano i cacciatori alla tana delle prede e che agevolano molto il loro mestiere perché mostrano la via corretta, vd. *H.* 1, 16. Il termine deriva da ἡγέομαι, che si riferisce a colui che conduce le schiere di soldati in guerra, vd.

Il. 2, 687 e 22, 101: il poeta ripropone il confronto tra la caccia e la guerra, e in questo contesto identifica la madre dei delfini con il condottiero che conduce il suo esercito personale alla vittoria.

666. ἱεμένοις: «bramosi». Il verbo ἵημι in questo contesto fa riferimento alla particolare smania da parte dei delfini di iniziare la caccia, vd. Σ Opp. *H.* 1, 666, p. 296 Bussemaker (προθυμουμένοις). In alcuni passi dei poemi omerici, il verbo indica la brama di guerra da parte dei soldati (vd. *e.g. Il.* 8, 313 e 13, 114), e in questo caso il poeta descrive i cuccioli pronti ad intraprendere la loro missione sotto la guida attenta della madre. διδάσκεται: «insegna». Le femmine dei delfini sono descritte da Oppiano come dei precettori che intendono consapevolmente educare i figli alla caccia; il verbo anticipa la similitudine che occupa i vv. 680-682.

667. ἑκὰς ἵσταται οὐδ' ἀπολείπει: «non va lontano né li lascia». Le due espressioni sono simili e realizzano la tecnica dell'amplificazione, mediante la quale il poeta mette in evidenza che le madri non lasciano mai da soli i loro cuccioli.

668. ἡβήσωσι: «si irrobustiscano». È il momento in cui i delfini, cresciuti, diventano autonomi e possono difendersi da soli; indica il raggiungimento del pieno vigore e ricorre in riferimento sia a persone che a piante, vd. *e.g. Il.* 24, 565 e *Od.* 14, 503; indica una vigna rigogliosa in *Od.* 5, 69. Esiodo lo usa in *Op.* 698, dicendo che la donna deve prendere marito al raggiungimento del quinto anno di maturità. Deriva da ἥβη, che indica il vigore giovanile, vd. *e.g. Od.* 4, 668, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 404-405, s.v. ἥβη. Oppiano allude probabilmente al momento in cui i delfini raggiungono la piena maturità: essi crescono rapidamente e raggiungono le dimensioni definitive dopo dieci anni, vd. Arist. *HA* 566b6. τελεσφόρα: «compiute». Il termine si riferisce alla piena maturità delle membra, vd. Σ Opp. *H.* 1, 668, p. 296 Bussemaker. Ricorre nei poemi omerici sempre nella frase τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτόν «nel volgersi di un anno», vd. *e.g. Od.* 4, 86, cfr. Hes. *Th.* 740. È usato inoltre come epiteto di Zeus che porta a compimento tutte le cose, in *h.Hom.* 23, 2, quindi con questo termine il poeta indica il momento in cui i delfini possono portare a termine la caccia in modo autonomo senza la guida della madre.

669. ἀλλ' αἰεὶ ῥυτῆρες ἐπίσκοποι ἐγγὺς ἕπονται: «ma sempre li seguono da vicino come guardiani protettori». Köchly ritiene sospetta la collocazione di questo verso, che si inserisce dopo la sezione in cui il poeta parla delle cure dei delfini durante la caccia e

suppone un errore di trasposizione da parte dei copisti, congetturando quindi di spostarlo alla fine del v. 677, dopo il termine ἔξοχοι, giacché in questa parte si parla dei ragazzi più grandi che seguono i più giovani da vicino, cfr. G. Kinkel, *Arminii Koechly*, cit., pp. 312-313. Non vi è motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta, in quanto non è estraneo all'*usus scribendi* di Oppiano richiamare un concetto espresso nei versi precedenti al fine di sottolinearlo e concludere la sezione; inoltre l'espressione realizza un'amplificazione *per contraria*, con cui è enfatizzata la straordinaria cura verso la prole. ῥυτῆρες: «guardiani». Il termine indica le briglie che trattengono i cavalli, con le quali i loro movimenti sono controllati, vd. *Il.* 16, 475. Da ciò, ha assunto il significato di «guardiano» inteso come colui che regola frenando gli impulsi, nello stesso modo in cui un cavaliere controlla il cavallo, vd. *e.g. Od.* 17, 187. È impiegato da Oppiano di Apamea (*C.* 3, 13) come epiteto dei Cureti, il popolo a cui Rea si sarebbe rivolta per difendere il piccolo Zeus dal padre Crono, trasformati poi da questo in leoni, poiché con danze e canti avrebbero coperto il suono dei vagiti di Zeus. ἐπίσκοποι: «protettori». Rappresenta un epiteto degli dèi, invocati in qualità di protettori (vd. *e.g.* in riferimento ai patti *Il.* 22, 255) e anche di Ettore difensore della città, vd. 24, 729. In *Od.* 8, 163 il termine si riferisce a colui che sorveglia il carico durante i viaggi per mare, passo con cui può essere confrontato quello degli *Halieutica* poiché le madri dei delfini li sorvegliano durante il viaggio attraverso il mare. ἐγγὺς ἕπονται: «li seguono da vicino». Con quest'espressione, Oppiano richiama il passo aristotelico (*HA* 566b22) in cui lo Stagirita, con termini simili, informa che le madri dei delfini scortano i cuccioli per molto tempo (παρακολουθεῖ δὲ τὰ τέκνα πολὺν χρόνον), essendo molto premurosi nei confronti della prole, cfr. Plin. *nat.* 9, 21.

670. οἷον δὴ τόδε θαῦμα μετὰ φρεσὶ θηήσαιο: «Come potresti osservare nel cuore questa meraviglia». Con questo verso, avviene una leggera frattura del flusso narrativo, in quanto la frase esclamativa ha la funzione di evidenziare lo straordinario miracolo dei delfini che si muovono tutti insieme, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 130. Il verbo coniugato alla seconda persona singolare θηήσαιο svolge la funzione di coinvolgere maggiormente il lettore, impressionandolo; gli scolii, invece, ritengono che rappresenti un'apostrofe all'imperatore, vd. Σ Opp. *H.* 1, 670, p. 296 Bussemaker. τόδε: «questa». Una minoranza della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* τότε, accolta da Schneider e da Mair, probabilmente per risolvere l'apparente difficoltà del verso, legando

il termine οἷον a θαῦμα; in realtà, non è necessario discostarsi dalla tradizione manoscritta, in quanto οἷον è usato qui come esclamazione sul modello ad esempio di *Od.* 5, 183 (οἷον δὴ τὸν μῦθον), cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 135.

671. τερπωλήν: «godimento». È la lezione tràdita dalla maggior parte dei manoscritti; una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* τερπωλὴν δ', mentre il *Codex Monasterii Zavordae* 68 **z2** riporta τερπωλὴν τ' accolta da Schneider e da Mair al fine di legare meglio il verso con la proposizione precedente. Tuttavia, se si osserva bene il contesto ci si rende conto che τερπωλήν ἐρόεσσαν è il complemento oggetto anticipato retto dal verbo ἐσίδοιο, quindi non c'è motivo di discostarsi dal *consensus codicum*, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 135-136. ἐρόεσσαν: «amabile». L'aggettivo ἐρόεις è usato da Esiodo come epiteto di alcune divinità, ad esempio in riferimento a Talia in *Th.* 245, a Ippotoe, *Th.* 251. In questo contesto, il termine allude sia al fatto che i delfini sono amici dei marinai, che al sentimento d'amore che li lega l'un l'altro. ἐσίδοιο: «vedi». La lezione rappresenta una congettura di Fajen, poiché tutti i manoscritti tramandano il congiuntivo aoristo ἐσίδηαι, una probabile corruzione suggerita dalle numerose attestazioni di questa forma verbale a fine verso nei poemi omerici (vd. *e.g. Il.* 3, 130 e *Od.* 4, 121) e ripresa anche da Apollonio Rodio, vd. 4, 862; in questo contesto, tuttavia, è necessario attribuire al verbo un significato potenziale in dipendenza dalla congiunzione ὅτε, quindi la lezione da considerare corretta è ἐσίδοιο, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., p. 217. Il verbo si ricollega a θηήσαιο del verso precedente; l'omoteleuto realizzato da entrambi i termini determina un effetto musicale finalizzato a impressionare il lettore, focalizzando l'attenzione sulla meraviglia suscitata dal comportamento dei delfini.

672. εὐκραεῖ: «mite». L'espressione αὔρῃ ἐν εὐκραεῖ si legge anche in *H.* 1, 210 (vd. commento), dove si dice che i marinai navigano durante la bella stagione grazie alla compagnia dei pesci piloti, che sono loro amici come lo sono i delfini.

673. εὐειδέας: «belle». L'aggettivo ricorre generalmente in riferimento alla bellezza dell'aspetto delle donne (vd. *e.g. Il.* 3, 48 e Hes. *Th.* 250) e degli uomini, vd. Hdt. 1, 196, 2. Con questo termine, il poeta evidenzia l'analogia tra l'aspetto fisico dei delfini e degli esseri umani; inoltre, è sottolineato anche l'affetto che i marinai provano nei loro confronti, che come i pesci pilota non sono ostili ma anzi aiutano gli uomini nella loro attività di caccia: ad esempio, se diventa troppo complicato pescare le triglie con le reti a causa della loro eccessiva abbondanza, i delfini ne gettano alcuni sulla riva per aiutare gli

uomini e poi condividono con loro il pasto, cfr. H. C. Montgomery, *The fabulous dolphin*, «CJ», LXI, 7, 1966, p. 312. ἵμερον ἅλμης: «amore del mare». Con quest'espressione, il poeta enfatizza l'affetto nutrito dai marinai nei confronti dei delfini, che bramano di vedere durante il loro viaggio, vd. Σ Opp. *H.* 1, 673, p. 296 Bussemaker. La formula richiama τερπωλὴν ἐρόεσσαν (v. 671), al fine di enfatizzare la dolcezza di questi animali.

674. οἱ μέν: «quelli». Il poeta si riferisce ai cuccioli dei delfini.

675. ἠίθεοι: «non sposati». Il termine indica i ragazzi celibi, e quindi in giovane età (vd. Σ Opp. *H.* 1, 675, p. 296 Bussemaker), contrapposto a παρθένος che denota invece le ragazze vergini, vd. *e.g. Il.* 18, 593 e 22, 127; *Od.* 3, 401. È usato anche come epiteto di animali che non si sono ancora accoppiati perché non hanno raggiunto la piena maturità sessuale in Pl. *Lg.* 840d. Ne consegue che con questo aggettivo si allude alla fase giovanile in cui i fanciulli sono nel pieno vigore: infatti, sebbene apparentemente si possa riconoscere una derivazione da θεός, è più probabile la derivazione dal termine θοός «agile», una qualità che si addice perfettamente al vigore giovanile, cfr. M. Breal, ΧΡΟΝΟΣ, «REG», XV, 62-63, 1902, pp. 9-10. στείχουσι: «camminano». Il verbo στείχω si trova in contesti militari riferito all'avanzata dei soldati nei ranghi in battaglia, vd. *e.g. Il.* 2, 833 e 9, 86. Il poeta confronta il viaggio dei delfini guidati dalla loro ἡγήτειρα (v. 665) con il viaggio dei soldati che si muovono ordinatamente guidati dal comandante. νέον γένος: «giovane stirpe». Con quest'espressione, il poeta ripete attraverso l'amplificazione il concetto espresso dall'aggettivo ἠίθεος, al fine di evidenziare il senso di protezione che le madri nutrono nei confronti dei piccoli. Generalmente, l'aggettivo νέος si riferisce alle persone (in contrapposizione a γέροντες, vd. *Il.* 2, 789; vd. 13, 95), ma raramente anche ai cuccioli di animali, come ad esempio il cerbiatto in X. *Cyn.* 9, 8.

675-676. ὥστε … ποικιλοδίνην: Oppiano fa riferimento ai ripetuti salti dei delfini davanti alle navi, mettendoli a confronto con quelli di un coro di danza in cui i movimenti dei danzatori sono ritmicamente coordinati. Il movimento dei delfini è testimonianza del loro amore per la musica e per la danza, che essi compiono per la gioia suscitata dall'incontro con i marinai; nell'inno a Poseidone attribuito ad Arione di Metimna (fr. 939 Page) e tramandato indirettamente da Eliano (*NA* 12, 45), il poeta dice che i delfini si muovono in cerchio spiccando agili salti, e in questo modo l'hanno trasportato sul dorso

fino alla riva, cfr. F. Angiò, *Nota su alcuni epiteti del delfino nella poesia greca*, «Myrtia», XXVIII, 2013, p. 63. Il motivo della danza dei delfini è ripreso anche in un epigramma di Filippo (vd. *AP* 9, 83, 1-2) e in Nonn. *D.* 3, 25-26.

676. ποικιλοδίνην: «dai molteplici giri». Il composto è usato solo da Oppiano e rappresenta quindi un *hapax legomenon*, con cui il poeta mette in evidenza l'unicità del comportamento dei delfini e il loro straordinario movimento sincrono. Questa è la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* ποικιλόδινον, accolta nell'edizione precedente a quella di Schneider, cfr. K. Rittershausen, *Oppiani poetae Cilicis de Venatione lib. IIII, de Piscatu lib. V com interpretatione latina, commentariis, et indice rerum*, Lugduni Batavorum, Franciscus Raphelengius, 1597, p. 189. La lezione originaria, tuttavia, è certamente ποικιλοδίνην, in quanto, oltre a godere del *consensus codicum*, la sua parte nominale δίνη ricorre frequentemente nell'epica e negli *Halieutica*, vd. *e.g.* 1, 117; cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 167-169, s.v. ποικιλοδίνης. Il termine è un sinonimo del più comune πολυδινής, che ricorre per la prima volta in un epigramma di Archia (vd. *AP* 6, 39, 3) ed è usato da Oppiano in *H.* 4, 585 e in Nonn. *D.* 5, 156 e 14, 208.

677. τοὶ δ' ὄπιθεν μεγάλοι τε καὶ ἔξοχοι οὐδ' ἀπάτερθεν: «gli altri invece grandi ed eminenti dietro e non lontano». Il verso è costruito in forma chiastica, in quanto il poeta dispone alle estremità del verso gli avverbi di luogo e al centro gli aggettivi che indicano le madri dei delfini in contrapposizione all'espressione νέον γένος, posta anch'essa al centro del v. 675. L'uso degli avverbi di luogo attribuisce concretezza alle informazioni tramandate da Oppiano, al fine di descrivere meglio il comportamento degli animali. Inoltre, gli aggettivi μεγάλοι e ἔξοχοι, in quanto sinonimi, realizzano la tecnica dell'amplificazione, con la quale il poeta mette in evidenza la grandezza delle madri che proteggono i loro cuccioli.

678. φρουρὸς στρατός: «esercito di vedetta». Il poeta insiste sul confronto tra la sorveglianza condotta dalle madri dei delfini e quella dei soldati in battaglia, vd. Σ Opp. *H.* 1, 678, p. 296 Bussemaker. L'espressione si contrappone al termine ἡγήτειρα (v. 665), giacché in quel contesto le madri guidano i figli per insegnare loro a cacciare, in questo caso invece li seguono da dietro per sorvegliarli, lasciando comunque loro libertà di azione; in quanto apposizione delle madri, invece, si contrappone alla formula νέον γένος

(v. 675) che si riferisce ai figli. Il termine φρουρός designa la sentinella, e si trova ad esempio in riferimento ai serpenti inviati da Atena come custodi in E. *Ion* 22.

678-679. ἁπαλοῖσι … ἀμνοῖς: «teneri … agnelli». La tecnica dell'*enjambement*, che lega i due versi, ha la funzione di enfatizzare il confronto tra i cuccioli dei delfini e gli agnelli indifesi che necessitano della protezione del pastore; il concetto è rimarcato dall'iperbato per cui il termine ἀμνοῖς è collocato lontano dagli attributi per chiudere il verso. L'aggettivo ἁπαλός è usato come epiteto di parti delicate del corpo, vd. *e.g.* in riferimento al collo *Il.* 3, 371, alle mani *Od.* 21, 151; è usato anche in riferimento alla φρήν, sconvolta dall'amore, in Archil. fr. 191, 3 West, quindi indica l'eccezionale debolezza e vulnerabilità, cfr. S. D. Sullivan, *Love influences Phrenes in Greek lyric poetry*, «SO», LVIII, 1, 1983, p. 16.

679. ἕσπονται: «seguono». È la forma poetica più tarda per ἕπομαι; una parte cospicua della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* ἕπονται e riporta φερβομένοισιν, affinché il verso non risulti ipometro. La forma ἕσπονται è senz'altro corretta, giacché ricorre anche in altri passi degli *Halieutica* (vd. *H.* 1, 189 e 685) e in A. R. 1, 103 e 4, 1607; rappresenta una *lectio difficilior* banalizzata nel più comune ἕπονται, una corruzione che ha poi portato ad aggiungere una sillaba in più al termine precedente per correggere il metro del verso, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 136-137.

680-685. *Comparazione tra i delfini che seguono i cuccioli e i maestri che seguono gli alunni*. In questa similitudine, il porta paragona i delfini piccoli che camminano avanti agli alunni usciti da scuola, e le madri che li seguono da dietro ai maestri che guardano gli studenti; si tratta di un paragone esplicativo che non si limita a stabilire un confronto, ma aggiunge anche un particolare in più, giacché i maestri seguono gli alunni non per difenderli dai pericoli ma per educarli e proteggere la loro intelligenza; l'intento educativo è automaticamente riflesso sui delfini, fin dall'inizio descritti secondo la prospettiva umanizzante, e si ricollega al termine διδάσκεται (v. 666) che aveva già preparato il lettore al comportamento educatore tipico delle madri dei delfini, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 200-201.

680. μουσοπόλων: «care alle Muse». Il poeta allude alla scuola, vd. Σ. Opp. *H.* 1, 680, p. 296 Bussemaker (ἀπὸ τῶν σχολείων); ricorre anche per indicare i poeti, vd. Hsch. μ 1754, s.v. μουσοπόλος e E. *Alc.* 445. Il termine è retto dalla preposizione ἄπο: l'anastrofe è usata da Oppiano al fine di mettere in evidenza l'elemento di paragone, sottolineando

così l'inizio della similitudine. ἴωσιν: «tornano». Una minoranza della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* all'indicativo aoristo ἴασιν; la lezione corretta è ἴωσιν perché la congiunzione temporale ὅτε regge il congiuntivo, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., p. 218.

681. ἐπίσκοποι ἐγγὺς ἕπονται: «da vicino li seguono i sorveglianti». Oppiano usa la stessa espressione che al v. 669 si riferisce alle madri dei delfini; in questo modo, il poeta evidenzia con forza questa comparazione, dal momento che il comportamento degli animali è uguale a quello dei maestri.

682. αἰδοῦς: «del pudore». αἰδώς deriva da αἴδομαι (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 31-32, s.v. αἴδομαι) che nei poemi omerici esprime il sentimento di deferenza e venerazione nei confronti delle divinità o di un superiore, vd. *e.g. Il*. 24, 503 e *Od*. 9, 269. Ne consegue che il termine implica un atteggiamento di rispetto nei confronti degli altri, che si concretizza nell'emozione tipicamente umana del pudore e della vergogna, cfr. D. Cairns, *Aidos,* cit., *Intr*. p. 5. Secondo Aristotele (*EN* 1128b10-20), questo sentimento si addice principalmente ai giovani in quanto trattenuti dall'αἰδώς dal commettere sbagli e cattive azioni riconducibili alle passioni; ciò significa che il pudore tipicamente giovanile deve essere inteso non come "vergogna" ma come forza inibitoria e preventiva che regola il comportamento della persona e la indirizza verso il compimento del bene, cfr. F. Arcolaci, *La «sfrontatezza» dei pesci*, cit., *cdp*. I maestri dunque, sorvegliando l'αἰδώς dei giovani, ne proteggono la coscienza, evitando che si lascino trasportare eccessivamente dalle passioni e commettano degli errori. πραπίδων: «dei pensieri». Il termine πραπίδες è direttamente collegato al precedente, poiché indica quel processo mentale che porta a prendere le decisioni (vd. Σ Opp. *H.* 1, 682, p. 296 Bussemaker) e che quindi spinge i giovani al compimento del male o del bene. Il termine si riferisce al diaframma (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 934, s.v. πραπίς), ed essendo associato dalle fonti antiche alla φρήν, si è pensato che per i Greci il diaframma fosse la sede dell'intelligenza (gli scolii identificano entrambi questi termini con il diaframma, vd. Σ *Il.* 13, 412, vol. 6, p. 233 Erbse; cfr. Eust. *Commentarii ad Il.* 1, 608, p. 250 van der Valk), ma in realtà quest'identificazione non è accettata concordemente, cfr. S. D. Sullivan, *πραπίδες in Homer*, «Glotta», LV, 3-4, 1987, pp. 184-185; ciononostante, il termine si trova 11 volte nei poemi omerici sempre al plurale in contesti in cui è identificabile con l'intelligenza,

ad esempio in relazione al lavoro di Efesto vd. *Od.* 7, 92 e *Il.* 1, 608; anche Esiodo associa πραπίδες all'attività intellettuale (vd. *e.g. Th.* 656 in riferimento a Zeus) e Pindaro (*I.* 8, 30) lo riferisce agli dèi; in tragedia, è usato in riferimento sia agli uomini che alle divinità per indicare sempre l'attività intellettuale (vd. *e.g.* A. *Suppl.* 93); Empedocle (fr. 256 Wright) definisce un uomo probabilmente identificabile con Pitagora come «ricco di πραπίδες». Da questi passi, S. D. Sullivan (*πραπίδες*, cit., pp. 191-193) conclude che il termine avesse un'identità fisica ben definita come sede dell'intelligenza, ma anche delle emozioni. ἐπιτιμητῆρες: «guardiani». Con questo termine, Oppiano si riferisce ai pedagoghi che devono vigilare sugli alunni, vd. Σ Opp. *H.* 1, 682, p. 296 Bussemaker. Il pedagogo era solitamente uno schiavo di famiglia che aveva il compito di accompagnare i bambini a scuola e riportarli a casa dopo le lezioni ogni giorno, vigilando su di loro affinché non incorressero in nessun pericolo; si occupava dell'educazione morale distinta dall'istruzione tecnica impartita dai vari maestri e svolgeva all'interno della società ellenistica il ruolo che all'epoca degli eroi omerici era svolto dal "tutore", cfr. H. I. Marrou, *A history of education in antiquity*, London, Sheed and Ward, 1956, pp. 143-144. Aristotele (*Pol.* 1336a23) descrive il suo compito di educatore morale, dicendo che in primo luogo i pedagoghi in qualità di direttori dell'educazione devono stare attenti alle storie udite dai bambini, impartendo loro una regola di comportamento che li prepari alla vita degli anni successivi, vd. 1336a30-32; infatti, l'animo dei bambini deve essere fin da subito formato con i migliori principi, perché non diventino incorreggibili da adulti, vd. Quint. *inst.* 1, 1, 16. Il termine ἐπιτιμητῆρ ricorre in riferimento a colui che giudica il lavoro (vd. A. *Pr.* 77) e punisce gli errori, E. *Suppl.* 255.

683. πρεσβύτατοι: «i più anziani». Questa è la lezione tràdita dalla maggior parte dei manoscritti, ma alcuni testimoni riportano il comparativo di maggioranza πρεσβύτεροι. La forma del superlativo assoluto si adatta meglio al contesto, in quanto il poeta enfatizza la saggezza dei maestri dovuta alla loro maturità; la corruzione è stata probabilmente suggerita dal termine precedente ἐπιτιμητῆρες, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 137. γῆρας γὰρ ἐναίσιμον ἄνδρα τίθησιν: «infatti la vecchiaia rende un uomo giusto». La frase è caratterizzata da uno stile gnomico (vd. Σ Opp. *H.* 1, 683, p. 296 Bussemaker; non è registrata da E. Rebuffat, vd. ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 180), con il quale Oppiano evidenzia che la saggezza dei maestri più grandi è paragonabile a quella dei delfini che seguono i piccoli da dietro, proteggendoli. ἐναίσιμον: «giusto».

Con questo termine inserito nella gnome, Oppiano rimarca l'analogia tra il comportamento saggio delle madri dei delfini nei confronti dei loro piccoli e quello dei maestri di scuola; infatti, Oppiano lo usa anche in riferimento ai delfini stessi in 1, 652, dove dice che mantengono l'assennatezza degli uomini perché un tempo non erano animali.

684. δελφῖνες: «i delfini». Una minoranza della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* δελφῖσιν, probabilmente perché l'espressione δελφῖνες τοκῆες è apparentemente ridondante, senza intervenire su ἑοῖς. Rittershausen (cfr. *Oppiani Poetae Cilicis*, cit., p. 189) propone di emendare il passo in δελφῖσι νέοις: in questo modo, il verso andrebbe tradotto «i genitori seguono i giovani delfini figli», con uno stile molto ridondante; in realtà non è necessario discostarsi dalla lezione più tramandata, in quanto il nesso è presente anche in Nic. *Ther.* 620-621 τοκῆες / βάτραχοι, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 137-138.

685. ἕσπονται: «seguono». Collocando questo verbo all'inizio del verso, Oppiano si ricollega alla sezione precedente alla similitudine (v. 679), segnalando la fine della comparazione e tornando a parlare dei delfini. Una minoranza della tradizione riporta la forma più comune ἕπονται, per la quale vd. commento al v. 679, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 137-138. τί … ἀνάρσιον: «qualcosa di spiacevole». Alcuni manoscritti tramandano il testo al maschile τίς ... ἀνάρσιος, che non sconvolgerebbe il senso ma si riferirebbe specificamente ad un nemico fisico, e può essere stato suggerito dal fatto che l'espressione ricorre nei poemi omerici in relazione agli esseri umani (vd. *e.g. Il.* 24, 365 e *Od* 10, 459); tuttavia non è necessario discostarsi dalla tradizione manoscritta, poiché Oppiano si riferisce genericamente a qualunque cosa possa capitare ai delfini, sia che si avvicini un animale più forte e minaccioso, sia che qualcuno di loro si senta male, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 138.

686-701. *La foca*. Oppiano descrive le cure materne della foca, anch'essa simile agli esseri umani nel sentimento d'affetto verso la prole. La sezione è bipartita: nella prima parte, il poeta si sofferma sull'anatomia della foca, che in quanto vivipara è simile a quella dei delfini e degli esseri umani; nella seconda parte, il poeta effettua un confronto tra la foca che torna in mare con i cuccioli e una donna che, avendo partorito in terra straniera, ritorna a casa sua e mostra al figlio le stanze e la casa paterna. Aristotele (*HA* 566b28-567a5) informa che la foca ha caratteristiche appartenenti sia alle specie di mare che a

quelle terrestri, poiché pur vivendo in acqua respira, e partorisce sulla riva; partorisce due o tre cuccioli e li allatta come fanno i quadrupedi giacché possiede due mammelle come gli esseri umani; rimane sulla riva per dodici giorni, abituandoli a poco a poco all'acqua del mare, poi al tredicesimo giorno ritorna in acqua.

686. Ναί: «certamente». Pochi codici tramandano la *v.l.* καὶ, come succede anche in *H.* 5, 392; ναὶ deve essere considerata la lezione corretta non solo per il *consensus codicum*, ma anche perché Oppiano sta introducendo una nuova sezione, quindi non serve una congiunzione coordinante, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 413. κομέει: «si prende cura». Il verbo κομέω indica le cure prestate a persone (vd. *e.g. Od.* 24, 390) e ad animali, come cavalli (*Il.* 8, 109) e cani, *Od.* 17, 310 e Hes. *Op.* 604. Il termine si riferisce anche alle madri che si prendono cura dei piccoli appena nati, un'accezione a cui Oppiano si è certamente ispirato, *e.g.* in *Od.* 11, 250. οὔτι χέρειον: «non peggiore». L'espressione rappresenta una litote, mediante la quale il poeta mette in evidenza che le cure materne della foca sono simili a quelle dei delfini, e di conseguenza anche a quelle degli esseri umani.

687. μαζοί … μαζοῖσι: i due termini sono in poliptoto, una tecnica retorica mediante la quale Oppiano enfatizza l'analogia anatomica tra le foche e le donne; Aristotele (*HA* 567a2) informa che esse hanno due mammelle con cui allattano i figli come i quadrupedi, cfr. Plin. *nat.* 9, 41. In ciò differiscono dunque anatomicamente dai delfini, vd. commento al v. 660.

688. ῥοαί: «ruscelli». Ricorre generalmente in riferimento alle correnti d'acqua (vd. *e.g. Il.* 2, 869 e *Od.* 6, 216) ma anche ad altri liquidi come il sangue (vd. E. *Suppl.* 690) e il vino, *Cyc.* 123; è usato in riferimento al latte solo da Oppiano. Con questo termine, il poeta enfatizza la contrapposizione tra l'ambiente marino, dove la foca trascorre la maggior parte del suo tempo e dove vive abitualmente, e la terra dove preferisce andare per dare la vita alla prole. μετ' οἴδμασιν ἀλλ' ἐπὶ χέρσον: «non sulle onde ma sulla terra». L'amplificazione *per contraria* mette in risalto il comportamento della foca. I termini οἶδμα e χέρσος sono in contrapposizione, dal momento che Oppiano mette in evidenza l'analogia tra la foca e gli altri quadrupedi, al punto che essa preferisce lasciare il suo *habitat* naturale per generare la vita sulla terra. Il concetto è espresso da Aristotele (*HA* 566b28) e ripreso anche da Eliano (*NA* 9, 9). La lezione χέρσον è tramandata dalla parte minore della tradizione manoscritta, in quanto la maggior parte dei codici riporta il

genitivo χέρσου; questa lezione, tuttavia, è da considerare scorretta per le considerazioni espresse in relazione al v. 571, vd. commento e cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 119-120.

689. γαστρὸς μόγος, ὥριος ὠδίς: «la fatica del ventre, il travaglio maturo». Le due formule esprimono concetti sinonimici, mediante i quali il poeta realizza la tecnica dell'amplificazione; in questo modo, è evidenziata la sofferenza provata dalle foche in procinto di partorire, simile a quella degli esseri umani. Il concetto è sottolineato anche dall'allitterazione della sibilante, che cattura l'attenzione del lettore suscitando la sua empatia. μόγος: «fatica». Con questo termine, Oppiano allude al peso della prole che le foche portano nel ventre, vd. Σ Opp. *H.* 1, 689, p. 296 Bussemaker (φόρτος); μόγος indica la sofferenza fisica, dovuta alla stanchezza (vd. *Il.* 4, 27) o ad un dolore, vd. Nic. *Ther.* 428 e 587. Come Nicandro, Oppiano lo usa con un significato concreto che prende le distanze da *Il.* 4, 27 e si ispira piuttosto a S. *OC* 1744, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 399. In questo modo, il poeta degli *Halieutica* enfatizza il terribile dolore provocato dalle doglie, simile a quello provato dagli esseri umani in procinto di partorire. ὥριος ὠδίς: «il travaglio maturo». L'espressione indica il momento opportuno in cui le foche partoriscono. Il poeta non specifica il periodo e non aggiunge informazioni riguardo al parto perché è interessato solo a descrivere l'affetto nutrito dagli animali marini nei confronti della prole; a questa mancanza di specificità corrisponde una maggiore determinatezza cronologica realizzata con le espressioni ἤματα πάντα δυώδεκα (v. 690) e τρισκαιδεκάτῃ δὲ σὺν ἠοῖ (v. 691), con cui il poeta mostra le pazienti cure elargite dalle madri ai propri cuccioli. Aristotele (*HA* 567a3-5) informa che, come i quadrupedi, le foche partoriscono in ogni stagione dell'anno, quindi non principalmente in primavera come gli animali ovipari, ma soprattutto quando nascono i primi capretti, ossia nella stagione primaverile.

690. μίμνει δ' ἤματα πάντα δυώδεκα: «rimane tutti i dodici giorni». La foca rimane con i piccoli sulla riva per dodici giorni; in questo lasso di tempo, la madre li porta in acqua facendoli abituare a poco a poco al mare e insegnando loro a nuotare; dopo questo trattamento, la madre li porta definitivamente nella dimora abituale, cfr. Arist. *HA* 567a5 e Ael. *NA* 9, 9.

691. τρισκαιδεκάτῃ δὲ σὺν ἠοῖ: «alla tredicesima aurora». La determinazione dell'unità temporale mediante il termine ἠώς, enfatizzata dall'anastrofe, contribuisce maggiormente alla concretezza delle informazioni trasmesse da Oppiano ed è presente

nel linguaggio epico, vd. *Od.* 19, 192 e Theoc. 12, 1. Il poeta intende trasmettere l'idea che nulla nella vita degli animali marini avviene per caso, ma i comportamenti sono dettati da procedure specifiche per cui la foca educa i figli nei primi dodici giorni della loro vita, e li porta in acqua già al tredicesimo giorno.

692. σκύμνους: «cuccioli». Sono i cuccioli degli animali, vd. *e.g.* in riferimento al leone *Il.* 18, 319, agli uccelli vd. Arist. *HA* 563a24, agli orsi vd. Theoc. 11, 41; in tragedia, ricorre anche per indicare i figli umani, vd. *e.g.* E. *Andr.* 1170 e *Or.* 1387. ἀγκάς: «in braccio». Con questo termine, il poeta anticipa la comparazione tra la foca e la donna, collegandosi al termine ἀγκοίνῃσι (v. 696), giacché entrambe le madri portano il figlio in braccio. Tenere qualcuno tra le braccia è segno di un affetto particolare e di sicurezza, sentimento che lega il marito alla moglie, vd. *Il.* 14, 353 e *Od.* 7, 252. νεαλδέας: «nati da poco». Il composto rappresenta un *hapax legomenon*, mediante il quale il poeta enfatizza il fatto che i cuccioli appena nati sono deboli, indifesi e hanno bisogno di protezione da parte della madre; esso deriva dalla composizione di νέος con il verbo ἀλδαίνω (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 55, s.v. ἀλδαίνω) ed è probabilmente mutuato dal modello omerico νεοαρδής, che ricorre in *Il.* 21, 346 non con questo significato ma con quello di «bagnato da poco». Apollonio Sofista, vissuto nel II sec. d. C. e quindi coevo di Oppiano, registra il termine omerico e dice che alcuni lo leggono con il λ con il significato di «accresciuto da poco», vd. *Lex.* p. 116, 5, s.v. νεοαρδέα, cfr. Hsch. ν 308, s.v. νεοαλδέα. Il componente -αλδής è molto produttivo: si legge ad esempio in *AP* 9, 325 nel termine εὐαλδής «ben cresciuto» e in Nic. *Al.* 623 in συναλδής «cresciuto insieme», cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 132-134, s.v. νεαλδής. Oppiano si ispira certamente a questi usi precedenti, adattandolo al contesto e alla metrica. εἰς ἅλα δύνει: «fa ritorno al mare». L'espressione è mutuata dal passo in cui Omero parla del vecchio Proteo (*Od.* 4, 425), che dopo aver vaticinato, si immerge nuovamente in mare. Anche le foche, come Proteo, vivono abitualmente in mare e dopo aver trascorso pochi giorni sulla riva, vi fanno ritorno; inoltre costituiscono il corteo che lo accompagna nei suoi viaggi (vd. *Od.* 4, 404), dunque è possibile che Oppiano si sia ispirato al passo omerico. Indica l'immersione in mare anche in *Il.* 15, 219 e 18, 140. Il verbo δύω si riferisce anche alla discesa nel mondo degli inferi in *Il.* 3, 322: anche negli *Halieutica* i cuccioli di foca appena nati entrano in un mondo a loro sconosciuto, abbandonando quella che temporaneamente era stata la loro casa.

693. ἀγαλλομένη: «rallegrandosi». Il verbo ἀγάλλω possiede il significato di rallegrarsi in relazione a qualcosa di onorevole, per cui andare fieri, ad esempio ricorre in riferimento agli uccelli che volano fieri delle loro ali in *Il.* 2, 462. La foca è fiera dei suoi cuccioli perché li ha educati a nuotare in mare ogni giorno, facendoli abituare all'acqua e insegnando loro come vivere in quell'ambiente. Il termine ricorre inoltre in riferimento alla venerazione nei confronti delle divinità (vd. *e.g.* Pi. *O.* 1, 86), un sentimento che riflette il forte sentimento d'amore che lega la madre ai suoi cuccioli, analogo a quello degli esseri umani. πάτρην ἅτε σημαίνουσα: «come mostrando loro la patria». Con quest'espressione, il poeta introduce la sezione contenente la comparazione tra la foca e la donna che porta in braccio il figlio nato da poco, mostrandogli la casa. Il verbo σημαίνω è usato da Oppiano anche in riferimento ai cani da caccia che guidano i loro padroni mostrando loro la via da seguire e indicando le prede da cacciare, vd. *H.* 1, 17; usandolo in riferimento alla madre delle foche, il poeta intende attribuirle il ruolo di guida dei piccoli, che si affidano completamente a lei addentrandosi in un luogo a loro sconosciuto.

694-701. *Comparazione tra la foca e una donna che ha partorito in terra straniera*. In questa sezione, il poeta inserisce una similitudine con lo scopo di umanizzare il comportamento della foca come già aveva fatto con il delfino. La foca che ha partorito sulla terraferma è paragonata a una donna che ha partorito in terra straniera, giacché la terra è un luogo estraneo agli animali marini; la foca tiene in braccio i cuccioli come la madre tiene in braccio il figlio; infine mostra ai cuccioli il mare e la sua dimora come la donna mostra al figlio la sua terra. Come nel caso della similitudine del delfino, anche questa ha un particolare in più: il bambino guarda incantato tutto ciò che lo circonda, sebbene non ne comprenda il significato, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., pp. 201-202. Con questo dettaglio, il poeta intende da una parte impreziosire lo stile della similitudine, dall'altra evidenziare una differenza fondamentale, che la foca ha già abituato a poco a poco i cuccioli all'ambiente marino, mentre il bambino vede la casa della madre per la prima volta in assoluto. Il tema della vita in terra straniera è molto caro a Oppiano, il cui padre si trovava in esilio sull'isola di Melita, e richiama la sezione in cui parla dello straordinario affetto che l'astice nutre per la casa paterna, vd. *H.* 1, 269-276. Nelle similitudini omeriche, la donna non ricopre frequentemente il ruolo di protagonista: compare *e.g.* in *Il.* 4, 130-131 e *Od.* 8, 523-530; compare invece molto

frequentemente nell'epica di Apollonio Rodio, vd. *e.g.* 1, 269-275, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 202.

694. ξείνης γαίης ἔπι: «in terra straniera». L'anastrofe ha la funzione di mettere in evidenza il concetto di terra straniera, un tema-chiave caro a Oppiano e ai pesci, che considerano la terraferma un luogo a cui non appartengono; il poeta espone questo concetto anche in 4, 264-268, dove spiega che alcuni animali sono presi da una passione inspiegabile per elementi a loro estranei, ad esempio l'acqua salata per gli animali terrestri e l'ulivo per il polpo.

695. εἰσαφίκηται: «torna». Questa lezione è tràdita concordemente da tutti i manoscritti; Brunck (cfr. J. C. Schneider, *Oppiani Cynegetica et Halieutica*, cit., p. 214) propone di emendarla con εἰσαφικάνει, sospettando una corruttela testuale, a causa del fatto che il congiuntivo tràdito non è retto da nessuna congiunzione. L'emendamento proposto sembra allettante, e tra l'altro non è estraneo all'*usus scribendi* di Oppiano, che lo usa in 2, 291; tuttavia, se nelle introduzioni di alcune similitudini il poeta è solito usare il modo indicativo (vd. *e.g.* 1, 299 e 465), in altre usa il congiuntivo (vd. 3, 221 e 5, 282), pertanto è bene affidarsi alla tradizione manoscritta e considerare corretta la lezione εἰσαφίκηται, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 138-139.

696. ἐν ἀγκοίνῃσι: «tra le braccia». Con quest'espressione, il poeta si ricollega al termine ἀγκάς (v. 692) al fine di stabilire un confronto diretto tra la foca e la donna. Il passo sembra mutuato sul modello dell'*Inno a Demetra* (v. 141), dove la dea dopo tante peregrinazioni è accolta come nutrice (παῖδα νεογνὸν ἐν ἀγκοίνῃσιν ἔχουσα). La formula fa riferimento, dunque, a un forte senso di sicurezza nutrito dal bambino protetto dalle braccia della madre, ma riflette anche il sentimento d'amore che lega la madre al figlio; nei poemi omerici ricorre Διὸς ἐν ἀγκοίνῃσιν (vd. *Il.* 14, 213 e *Od.* 11, 261), con cui si indica l'unione di Zeus con le sue amanti. πανηματίη: «per tutto un giorno». Questa è la lezione tràdita dalla maggior parte dei manoscritti, ma alcuni codici riportano la *v.l.* πανημερίη; il termine rappresenta una variante molto rara dell'omerico πανημερίη, che rappresenta dunque una *lectio facilior* da scartare; inoltre, il passo ha fornito probabilmente un modello per Oppiano di Apamea, che usa l'aggettivo in *C.* 1, 115, pertanto è possibile affermare che la lezione originaria sia πανηματίη, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 159-160, s.v. πανημάτιος. Il poeta degli *Halieutica* usa invece il termine ἡμέριος in riferimento a γένος, per indicare la stirpe dei mortali in 2,

669 e 5, 42. L'espressione rappresenta un'iperbole, mediante la quale il poeta enfatizza l'eccezionale gioia della madre che mostra al figlio casa sua dopo aver trascorso del tempo in terra straniera.

697. δώματα δεικνυμένη: «mentre gli mostra le stanze». La madre mostra al bambino la sua casa come la foca mostra ai cuccioli l'ambiente del mare. Il verbo δείκνυμι ha il significato di «mostrare» anche nel senso di «spiegare», ad esempio ricorre in *Od.* 12, 25 in riferimento alla strada da percorrere; questa forma di istruzione del figlio ricorda il comportamento delle foche, che istruiscono i cuccioli portandoli in acqua a poco a poco per farli abituare al nuovo ambiente, e dei delfini che insegnano ai figli la caccia, vd. v. 666. μητρὸς νομόν: «la dimora della madre». Il termine νομός è usato anche in relazione all'astice che, una volta rigettato in mare, ricerca la dimora dalla quale i pescatori l'hanno allontanato, vd. *H.* 1, 270. Il poeta dunque istituisce un confronto non solo con la foca ma anche con questo crostaceo, in quanto il parto in terra straniera della donna è analogo all'esilio a cui i pescatori hanno l'hanno costretto. Il termine νομός deriva da νέμω e ricorre generalmente per indicare il luogo del pascolo degli animali, vd. *e.g. Il.* 2, 475 in riferimento alle greggi e *Od.* 10, 159 in relazione al cervo; ricorre inoltre anche in riferimento al mare, vd. Archil. fr. 122, 7-8 West e Hdt 5, 92α1. ἀμφαγαπάζει: «circonda di affetto». Il verbo è usato per indicare l'affetto riservato al bambino appena nato in *Il.* 16, 192 e h.Hom. *h.Cer.* 290.

698. οὐ φρονέων περ: «sebbene non capisca». Il bambino non capisce tutto ciò che lo circonda perché non l'ha mai visto, le dimore della madre sono per lui un luogo sconosciuto come il mare è sconosciuto ai cuccioli di foca; ne consegue che egli si affida completamente alla madre. Il verbo φρονέω indica una disposizione intellettuale che implica diverse attività quali ragionamento, comprensione e pensiero mediante l'uso della φρήν, cfr. S. D. Sullivan, *Psychological activity*, cit., p. 39; il bambino non è in grado di farne uso perché, non avendo mai visto la dimora della madre, non può applicare gli schemi mentali che gli permetterebbero di riconoscere tutto.

699. παπταίνει: «osserva con attenzione». Con questo verbo, il poeta intende dire che il bambino osserva tutto ciò che lo circonda con un atteggiamento quasi incantato e spaventato, perché si trova in luogo a lui sconosciuto in cui si affida completamente alla madre. Oppiano lo usa anche in riferimento ai marinai, che scrutano con timore e ansia le condizioni del cielo mentre sono in mare, temendo l'arrivo di una tempesta, vd. *H.* 1, 43.

Si tratta dunque di un atteggiamento di profonda analisi e di studio, volto a conoscere ciò che non si capisce bene: si legge ad esempio in *Il.* 23, 690 in riferimento all'avversario di Epeo, che lo studiava prima di ingaggiare la lotta. μέγαρόν τε καὶ ἤθεα πάντα: «il palazzo e tutti i luoghi». Il termine ἦθος si riferisce alla dimora consueta dove si trascorre la vita; è usato anche in riferimento ad animali (vd. *e.g. Od.* 14, 411 e *Il.* 6, 511), inoltre in *H.* 1, 93 Oppiano lo usa in relazione ai pesci, rafforzando in questo modo la similitudine.

701. πόντον … θαλάσσης: mediante l'uso di questi due termini sinonimici collocati alle estremità del verso, il poeta conclude la similitudine e di conseguenza anche la trattazione sulla foca, sottolineando l'analogia tra le dimore del mare e quelle degli esseri umani, in quanto in entrambe le madri portano i figli mostrando loro le dimore abituali. I termini del verso sono disposti secondo una struttura chiastica, in quanto alle estremità sono collocate le parole che indicano il mare e al centro i verbi che si riferiscono alla cura e all'atteggiamento della madre nei confronti dei cuccioli. ἔργα θαλάσσης: «le proprietà del mare». L'espressione si ritrova anche alla fine del poema, in *H.* 5, 675, dove il poeta dice ad Antonino di aver esposto tutte le sue conoscenze sul mare; il termine ἔργον indica in questo contesto la conduzione della vita degli animali marini: è usato anche in relazione allo stile di vita degli ὀνίσκοι in *H.* 1, 105; indica inoltre anche le dimore del mare dove gli animali marini hanno il loro pascolo, ricollegandosi così anche ai termini δώματα (v. 697) e μέγαρον (v. 699) ed enfatizzando l'analogia tra le foche e le donne.

702-708. *L'universalità dell'amore verso la prole*. Il sentimento d'amore e di protezione nutrito dalle madri nei confronti della prole non è valido solo per gli esseri umani, ma è comune a tutti gli esseri viventi perché tutti gli animali, siano essi di terra, d'aria o d'acqua, provano amore nei confronti dei figli. Il concetto è rafforzato dall'amplificazione *per contraria* (v. 704) ed evidenziato nei vv. 705-706, dove Oppiano confronta gli uccelli, gli animali di terra e i pesci anticipando la sezione successiva, in cui approfondisce la questione soffermandosi su alcuni esempi. La sezione è caratterizzata da uno stile gnomico, dal momento che il poeta approfondisce un concetto moralistico per lui universalmente valido, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 158; è introdotta dal v. 702 esposto in forma di esclamazione: mediante questa tecnica, il poeta segnala l'interruzione della trattazione al fine di coinvolgere maggiormente il lettore, cfr.

E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 130. Oppiano sembra essersi ispirato alle teorie esposte da Plutarco nel *De amore prolis* (*Mor.* 493a-497e) in cui si dimostra che la natura ha attribuito a tutti gli esseri viventi un amore verso i figli, anche agli animali che sono sprovvisti di ragione e di leggi sul matrimonio e che mostrano un affetto incondizionato nei confronti della prole. Plutarco mostra esempi tratti dal mondo degli animali e parla anche del comportamento del pescecane, che permette ai piccoli di nutrirsi e li riaccoglie dentro di sé quando dormono (vd. 494c), un passo a cui si richiama *H.* 1, 734-739. Nelle parole di Oppiano, inoltre, può essere ravvisata un'esplicita presa di posizione nel dibattito filosofico greco concernente la φιλοστοργία, ossia l'«amore per la prole»: Talete e Democrito negavano la necessità di avere figli ed Epicuro considerava il matrimonio e la cura verso i figli negativamente, perché non funzionali al raggiungimento dell'ἀταραξία e alla ricerca del piacere, unico fine della vita; gli Stoici invece affermavano il carattere naturale dell'amore verso la prole, poiché quando la natura umana, crescendo, si appropria completamente della razionalità, si lega naturalmente alla propria famiglia, ai concittadini e all'intera razza umana nel desiderio di preservarla e supportare l'οἰκείωσις sociale, cfr. G. Roskam, *Plutarch against Epicurus on affection for offspring*, in *Virtues for the people, aspects of Plurarchan ethics*, a cura di G. Roskam – L. van der Stockt, Leuven, Leuven University Press, 2011, pp. 184-188; S. McConnel, *Demetrius of Laconia and the debate between the Stoics and the Epicureans on the nature of parental love*, «CQ», LXVII, 1, 2017, pp. 149-162; per un approfondimento sul concetto di οἰκείωσις e sul suo significato all'interno della filosofia stoica, cfr. J. Klein, *The Stoic argument from oikeiosis*, in *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, a cura di V. Caston, L, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 143-200.

704. οἰωνοῖσιν ἀμειλίκτοισί τε θηρσὶν: «tra gli uccelli e tra belve spietate». L'assonanza del gruppo -οῖσιν e la successione di spondei mettono in evidenza che anche tra gli animali diversi dai pesci il sentimento d'amore nei confronti dei cuccioli è forte. L'aggettivo ἀμείλικτος ricorre anche in riferimento ai κήτη (v. 394); con quest'epiteto dalla connotazione fortemente negativa, il poeta da una parte sottolinea l'analogia tra gli animali marini grandi e pericolosi e le belve di terra, dall'altra fa notare come anche gli animali pericolosi si prendano cura della prole.

705. ὠμηστῆσιν: «carnivori». L'epiteto ὠμηστής deriva da ὠμός e ἔδω, e significa letteralmente «mangiare carne cruda» in riferimento ad animali particolarmente selvaggi

e crudeli, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 1301-1302, s.v. ὠμός e Σ Opp. *H.* 1, 705, p. 297 Bussemaker. Oppiano lo usa anche in *H.* 2, 540 in relazione a θῆρ per indicare genericamente le bestie selvagge e fameliche, e in 2, 622 in riferimento ai cani da caccia che sbranano la preda; inoltre ha rappresentato un modello per Oppiano di Apamea, che lo usa per indicare i cani e genericamente gli animali selvaggi in *C.* 1, 118 e 431; 3, 111. Nei poemi omerici, l'aggettivo si riferisce sia agli animali selvaggi (vd. *e.g. Il.* 11, 454) che agli uomini crudeli (vd. 24, 207), mentre in Hes. *Th.* 300 rappresenta un epiteto di Echidna. Con questo termine, il poeta degli *Halieutica* non intende contraddire quanto detto finora, ma mettere in evidenza che anche gli animali più selvaggi e crudeli si prendono cura della loro prole, alimentando sentimenti di affetto.

705. αὐτοδίδακτος: «istintivo». Il comportamento degli animali è dettato dall'istinto e non è appreso. Il termine αὐτοδίδακτος ricorre anche in *H.* 2, 57 in riferimento alla νάρκη «torpedine», che usa i suoi arti in modo istintivo dal momento che essa si muove con lentezza, apparentemente debole, ma in caso di pericolo reagisce intorpidendo chi si avvicina. Dunque, gli animali ricevono dalla natura le loro caratteristiche fisiche e le armi in cui confidare, ma il saperle usare è dettato da un comportamento istintivo che non deriva dall'esterno: questo rapporto è esemplificato da un passo dell'*Odissea* (22, 346), in cui l'aedo Femio, supplicando Odisseo di non ucciderlo, gli dice di essere l'aedo degli dèi, di aver imparato l'arte di cantare da solo ma che un dio gli ha messo in mente i canti di ogni genere.

706. τεκέων: «di figli». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, ma una minoranza della tradizione riporta la *v.l.* τοκέων; questo termine possiede sia il significato di «figli» che di «parti», ma negli *Halieutica* si trova più frequentemente con il secondo significato e dunque è da scartare. La corruzione è derivata dalla vicinanza del termine δριμύς, che si riferisce a qualcosa di doloroso. δριμύς: «acuto». L'aggettivo ha il significato di «aspro, piccante» in riferimento a odori (*e.g.* al fumo, vd. Ar. *V.* 146) ed è contrapposto a γλυκύς (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 298, s.v. δριμύς), sebbene gli scolii lo glossino anche con questo termine, vd. Σ Opp. *H.* 1, 706, p. 297 Bussemaker. Negli *Halieutica*, il termine indica un desiderio penetrante e doloroso: è usato come epiteto delle battaglie (*e.g.* in *Il.* 15, 696 e Hes. *Th.* 713) e in relazione all'impulso del pianto, vd. *Od.* 24, 319; in Nic. *Ther.* 244, si riferisce al dolore causato dal veleno e diffuso in tutto il corpo, come il sentimento d'amore provato dalle

madri nei confronti dei loro figli. In questo passo, Oppiano lo usa non con la connotazione negativa, ma in riferimento al sentimento di affetto e di desiderio nei confronti della prole; il termine si ricollega al dolore acuto del parto, che genera sofferenze ma è anche piacevole perché permette alle madri di dare alla luce la prole, sul modello di *Il.* 11, 270 dove si dice che il parto dato dalle Ilizie è dolorosamente acuto. πόθος: «desiderio». Il ramo della tradizione **μ** derivante dal codice *Neapolitanus II F. 17* **b** e dal *Yalensis bibl. Univers. 255* **y2** (cfr. F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, cit., pp. 19-20) riporta la *v.l.* ἔρως che rappresenta una banalizzazione, probabilmente una glossa marginale che aveva lo scopo di spiegare meglio il passo, in seguito penetrata nel testo.

707. ὀιζυρήν: «funesta». L'aggettivo deriva dal termine ὀιζύς che indica l'afflizione e il lamento, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 780, s.v. ὀιζύς; vd. *e.g. Il.* 13, 2 e *Od.* 4, 35. Con questo termine, il poeta richiama anche il dolore del parto, ricollegandosi al termine δριμύς al v. 706.

708. πρόφρονες, οὐκ ἀέκοντες: «con animo ben disposto, non controvoglia». Mediante quest'espressione, il poeta realizza la tecnica dell'amplificazione *per contraria*, che consiste nell'accostamento di due termini contrari al fine di rafforzare il medesimo concetto, evidenziandolo per coinvolgere maggiormente il lettore, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 77. L'ampliamento è rappresentato dalla parte negativa, οὐκ ἀέκοντες, una litote che ha lo scopo di enfatizzare il totale sacrificio da parte delle madri per amore dei figli. L'espressione οὐκ ἀέκων ricorre anche in *H.* 1, 70 in riferimento al pesce che si sacrifica, lasciandosi catturare volontariamente dal βασιλεύς. πρόφρονες: «con animo ben disposto». Il termine indica una disposizione d'animo basata sul coraggio, generalmente in riferimento ad esseri umani, con cui si affrontano le avversità come la guerra, vd. *Il.* 5, 810; quindi con questo termine, Oppiano allude al coraggio esibito dalle madri davanti alle avversità per difendere i propri figli. Ricorre insieme a θυμός, per rafforzare il concetto di disposizione d'animo, *e.g.* in *Il.* 8, 40 e in Hes. *Th.* 536, dove indica l'atteggiamento con cui Prometeo ripartisce la carne tra gli dèi e gli uomini; nell'epilogo dell'*Inno a Gea* (v. 18), il poeta lo riferisce alla dea, nella topica sezione in cui si chiede la benevolenza al dio di cui si è parlato, cfr. M. Tymoshenko, *Shaping the goddess' image*, cit., p. 14. ἀναπλῆσαι: «colmare la misura». La lezione è tramandata da pochi manoscritti, la maggior parte della tradizione

riporta ἀνατλῆσαι, altri codici hanno la variante ἀνατλῆναι. Questo verbo rappresenta una *lectio difficillima* frequentemente usata nel linguaggio epico (vd. *e.g. Od.* 3, 104; 10, 327; A. R. 2, 179; Q. S. 2, 114) con il significato generico di «soffrire»; tuttavia, è preferibile accogliere la lezione ἀναπλῆσαι per il significato più ricercato di «riempire» inteso come compimento del destino: in questo caso, infatti, il *consensus codicum* non ha il peso di altri passi, in quanto ἀναπλῆσαι e ἀνατλῆσαι sono paleograficamente troppo vicini e quindi facilmente intercambiabili, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 139-140. Con il verbo ἀναπίμπλημι, Oppiano intende dire che le madri bramano perfino di morire pur di salvare i propri figli. Il poeta si ispira certamente al significato con cui il verbo ἀναπίμπλημι ricorre nei poemi omerici: in *Il.* 4, 170 si trova con l'espressione πότμον βιότοιο «il destino della vita», che negli *Halieutica* è sottintesa, e allude alla morte; in 8, 354 si riferisce specificamente al destino di morte senza l'espansione del passo precedente; in *Od.* 5, 302, invece, indica la sofferenza causata dai dolori.

709-733. *Esempi di amore degli animali verso la prole*. In questa sezione, Oppiano intende dimostrare che tutti gli animali provano affetto e senso di protezione nei confronti della prole, proprio come gli esseri umani. Nella prima parte, Oppiano mostra l'esempio del leone che combatte coraggiosamente per difendere i cuccioli dal cacciatore; nella seconda parte, è presentato il coraggio della cagna che attacca il pastore avvicinatosi senza cattive intenzioni; nella terza parte descrive il lamento delle vacche alle quali sono stati sottratti i figli; infine, il poeta parla del triste lamento di alcune specie di uccelli che piangono la prole rapita da altri animali. Gli esempi sono disposti secondo una *climax* discendente, dal momento che solo il leone e la cagna sono effettivamente in grado di battersi coraggiosamente per la prole e di combattere fino alla morte, mentre le vacche e gli uccelli hanno come unico strumento di difesa il lamento che muove a compassione chi lo ode, per tornare poi agli animali marini che difendono i cuccioli proteggendoli dalle insidie. A Oppiano non interessa descrivere il modo in cui gli animali combattono, né il successo da loro raggiunto, ma dimostrare che tutti gli animali provano amore e sofferenza nei confronti della prole, in quanto nessuna specie è insensibile di fronte al rapimento e alla morte dei figli.

709-710. Ἤδη τις … θηρητὴρ: il passo sembra richiamare l'esempio del cacciatore che vede un orso o un cinghiale cresciuto sui monti e può combatterlo (vd. *H.* 1, 12-13),

un confronto enfatizzato anche dal fatto che il termine θηρητὴρ è collocato all'inizio del verso.

709. ἐριβρύχην: «ruggente». Secondo gli scolii, l'espressione si riferisce al fatto che i leoni digrignano i denti nell'atteggiamento di lotta per difendere i propri cuccioli, vd. Σ Opp. *H.* 1, 709, p. 297 Bussemaker. Il termine è usato anche come epiteto del mare, che rimbomba, in *H.* 1, 470: in questo modo, il poeta intende stabilire un confronto tra il ruggito minaccioso del leone, che lo caratterizza come un animale pericoloso, e il rumore minaccioso del mare. Indica, inoltre, il verso del toro in Hes. *Th.* 832, del maiale che si slancia con forza in B. 5, 116.

710. τεκέεσσιν ὑπερβεβαῶτα λέοντα: «un leone che proteggeva i cuccioli». Il passo è mutuato da *Il.* 17, 133, dove il poeta paragona Aiace che sta accanto al cadavere di Patroclo ad un leone che protegge i suoi cuccioli.

711. σφετέρης γενεῆς … πυκνῆς: attraverso l'omoteleuto, il poeta mette in evidenza il sacrificio del leone, che si scaglia contro i proiettili per difendere i suoi cuccioli. μαρνάμενον: «che combatteva». Anche con questo verbo, il poeta richiama la lotta ingaggiata tra il cacciatore e la sua preda descritta ai vv. 15-16. σφετέρης γενεῆς ὕπερ: «per la sua prole». L'anastrofe indirizza l'attenzione del lettore sui cuccioli del leone, minacciati dal cacciatore, per i quali la madre combatte coraggiosamente. πυκνῆς: «fitto». Pochi manoscritti tramandano la *v.l.* πυκινῆς che non va bene metricamente, vd. commento al v. 177, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 45.

712. χερμάδος: «del proiettile di fionda». Il termine indica una pietra di piccole dimensioni che sta all'interno della mano (vd. Σ Opp. *H.* 1, 712, p. 298 Bussemaker), quindi identificabile con quella scagliata da una fionda, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 1254, s.v. χερμάς; vd. A. *Th.* 300; Pi. *P.* 3, 86 (τηλεβόλῳ «che colpisce lontano»). La caccia con la fionda non ricorre frequentemente come motivo iconografico, ad esempio nelle scene di caccia della "Grande" e "Piccola" caccia dei mosaici della Villa del Casale di Piazza Armerina, sebbene vi siano diverse scene di *venationes*, non è mai raffigurata la fionda come strumento di quest'attività; un cacciatore con la fionda compare invece nel mosaico pavimentale della cappella del prete Giovanni, costruita sul monte Nebo a Khirbat al-Mukhayyat intorno al V sec. d. C. e rappresenta appunto un caso molto particolare, cfr. D. Cascianelli, *Una nuova immagine di Davide da Khirbat al-Mukhayyat? Riflessioni intorno al mosaico pavimentale superiore della*

cappella del prete Giovanni, «Liber Annuus», LXIII, 2013, pp. 461-480: 464-466. Perché dunque Oppiano rappresenta una scena di caccia con la fionda? Il poeta intende mettere ancor più in evidenza la debolezza dei cuccioli del leone minacciati dal cacciatore lontano, che da una posizione vantaggiosa scaglia le sue armi a ripetizione contro le prede, suscitando in questo modo l'empatia del lettore. αἰγανέης: «giavellotto». Anche questo termine si riferisce ad un'arma a lunga gittata, come il proiettile da fionda, al fine di sottolineare l'impotenza dei cuccioli davanti al pericolo, vd. Σ Opp. *H.* 1, 712, p. 298 Bussemaker. Il giavellotto era l'arma più usata per la caccia al leone, giacché lo si poteva tenere a bada mentre altri cacciatori lo uccidevano o tentavano di catturarlo; una scena di caccia al leone con il giavellotto è raffigurata ad esempio nel fregio della tomba reale di Vergina, cfr. A. M. Prestianni Giallombardo, *Recenti testimonianze iconografiche sulla kausia in Macedonia e la datazione del fregio della caccia della II tomba reale di Vergina*, «DHA», XVII, 1, 1991, pp. 273-274; rappresenta anche una delle scene scolpite nel "sarcofago di Alessandro", dove due cacciatori sono alle prese con un leone, cfr. P. Vidal-Naquet, *Alessandro e i cacciatori neri*, cit., p. 31, n. 25. La caccia al leone è l'attività regale per eccellenza (cfr. P. Vidal-Naquet, *Alessandro e i cacciatori neri*, cit., p. 27), raccontata da Plutarco come una battaglia in cui è in gioco la regalità stessa, vd. *Alex.* 40, 4.

713. ἄτρεστον: «intrepido». La tradizione manoscritta tramanda concordemente il termine ἄτρεπτον, mentre ἄτρεστον è una *v.l.* solo in **μ**. Il termine ἄτρεπτον significa «immobile, impassibile» in riferimento al leone che non teme gli attacchi del cacciatore ma li fronteggia coraggiosamente, quindi non cambia il senso della frase; tuttavia, fatta eccezione per A. R. 4, 704, non si trova mai nel linguaggio epico, mentre ἄτρεστον è usato da Oppiano anche in *H.* 5, 12 dove gode della maggioranza della tradizione manoscritta, quindi non vi sono dubbi sulla sua correttezza, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 140-141. L'aggettivo ἄτρεστον non ricorre nei poemi omerici, ma è usato nel linguaggio tragico in riferimento al coraggio di chi non trema e non teme il confronto in battaglia o con gli altri, vd. *e.g.* A. *Ag.* 1402 e *Pr.* 416. θάρσος τε μένος τε: «coraggio e furore». I due sinonimi realizzano la tecnica dell'amplificazione, mediante la quale il poeta mette in evidenza lo straordinario coraggio del leone di fronte al pericolo per difendere i propri cuccioli; il concetto è sottolineato dall'omeottoto. L'espressione rappresenta un nesso formulare tipico del linguaggio epico (cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p.

141) e si legge *e.g.* in *Il.* 5, 2 in riferimento al coraggio concesso da Atena a Tideo, un motivo ricorrente nei poemi omerici (cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 53); *Od.* 1, 320; Nonn. *D.* 21, 3 e 30, 231.

714. βαλλόμενος καὶ ἐρεικόμενος πάσῃσι βολῇσιν: «pur colpito e ferito da tutti i lanci». Mediante l'allitterazione della sibilante, il poeta sembra riprodurre il sibilo dei dardi che volano nell'aria, indirizzando l'attenzione del lettore verso battaglia tra il leone e il cacciatore. Inoltre, i verbi βαλλόμενος e ἐρεικόμενος realizzano la tecnica dell'amplificazione *per similia*, con la quale il poeta enfatizza il punto di arrivo cruciale di questa sezione, quando il leone ferito è in procinto di morire. È il momento di massima tensione, ed è quindi caricato da tutto il *pathos* accumulato nei versi precedenti.

715. ἀναβάλλεται: «cede». La lezione è tramandata dalla maggior parte della tradizione manoscritta, ma una cospicua parte dei codici riporta la *v.l.* ἀναδύεται accolta anche da Mair. Il contesto richiede un termine di particolare efficacia e che sia frequentemente utilizzato nel linguaggio epico, e il verbo ἀναδύομαι soddisfa pienamente questi requisiti, giacché significa «ritirarsi» da uno scontro, vd. *e.g. Od.* 9, 377 e *Il.* 13, 225. Ciononostante, secondo F. Fajen (cfr. *Noten*, cit., pp. 141-142), non c'è motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta, perché anche il verbo ἀναβάλλω è usato nell'epica (vd. *e.g. Il.* 2, 436; *Od.* 1, 155; Hes. *Op.* 410; Nic. *Alex.* 304) e in questo passo è contrapposto al verbo βαλλόμενος del v. 714: in pratica, il leone, pur essendo stato ferito gravemente, non cede, non può essere respinto; in questo caso, ἀναδύομαι rappresenta una glossa dotta inserita al fine di stabilire un confronto più diretto con il linguaggio omerico. ἐπὶ παισίν: «sui cuccioli». In una minoranza della tradizione manoscritta si legge la *v.l.* al genitivo παίδων. La corruzione testuale è avvenuta sulla base del testo degli scolii (vd. Σ Opp. *H.* 1, 715, p. 298 Bussemaker χάριν παίδων), dapprima inserito come glossa esegetica, poi penetrato al posto della lezione tradita, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 142.

716. ἡμιδαμής: «semidomato». La lezione è tramandata dalla maggior parte della tradizione manoscritta, ma alcuni codici riportano la *v.l.* ἡμιθανής «semimorto» accolta da Schneider e da Mair, correggendo Rittershausen che nella sua edizione riporta ἡμιδαμής; altri invece tramandano ἡμιδαής, e pochi hanno ἡμιδανής. ἡμιθανής compare come glossa marginale in numerosi manoscritti, quindi rappresenta un termine esplicativo suggerito certamente da θανέειν al v. 715. La lezione ἡμιδανής non ha alcun significato;

ἡμιδαής, pur non godendo del *consensus codicum*, merita attenzione, in quanto è un termine elegante e frequente nel linguaggio epico: si tratta di un composto derivante da ἡμι- e δαίω e ha il significato di «semibruciato» inteso come logorato, vd. *Il.* 6, 294 in riferimento alle navi e A. R. 4, 598 in riferimento a Fetonte. Tuttavia, si tratta di un'evidente banalizzazione: la maggior parte dei manoscritti riporta infatti il termine ἡμιδαμής che non ricorre in altri autori, e in quanto *hapax legomenon* rappresenta una *lectio difficilior* da accogliere nel testo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 142-143; A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 109, s.v. ἡμιδαίκτος. Il composto ἡμιδαμής deriva dal verbo δαμάζω, usato da Oppiano in riferimento al cacciatore che colpisce la sua preda (*H.* 1, 14) e a Poseidone che doma l'amata Anfitrite (1, 390), quindi è perfettamente attinente al contesto della caccia al leone; indica che l'animale è quasi domato dal cacciatore, in quanto costui colpendolo più volte si accinge a ucciderlo, ma ciò non ferma il suo sentimento d'affetto nei confronti dei piccoli, vd. Σ Opp. *H.* 1, 716, p. 298 Bussemaker. Oppiano usa quest'*hapax* per attirare l'attenzione del lettore e mettere in evidenza lo straordinario sacrificio del leone. προβέβηκε: «si protende». Il verbo indica che il leone continua a combattere in difesa dei propri figli, protendendosi per coprirli con il proprio corpo, vd. Σ Opp. *H.* 1, 716, p. 298 Bussemaker. μόροιο: «destino». Il termine μόρος allude al destino di morte, vd. Σ Opp. *H.* 1, 716, p. 298 Bussemaker; vd. *H.* 1, 403 e commento. Si ricollega al verbo θανέειν del v. 715, così come quello del v. 403 a θανάτοιο del v. 402. È il punto di arrivo della sezione sul leone, con cui il poeta dimostra quanto detto in precedenza, cioè che i figli per gli animali sono «più dolci della luce e della vita stessa» (v. 703).

718. ἐρχθέντας: «rinchiusi». Il termine richiama il passo dell'*Iliade* (4, 130-131) dove si dice che Atena allontana il dardo da Menelao come una madre caccia una mosca dal figlio; le situazioni sono simili, in quanto anche negli *Halieutica* la madre tenta di allontanare il pericolo dai cuccioli. Il verbo è usato in contesti militari anche in riferimento alla prigionia dei nemici, vd. *e.g.* Hdt. 3, 136, 2. θήρειον ... καλιήν: «tana ferina». καλιά si riferisce nella letteratura arcaica alla casa, ad esempio indica la capanna di legno in Hes. *Op.* 503 o il granaio in *Op.* 301. Nella poesia tarda, indica invece il nido degli uccelli, ad esempio negli *Ixeutica* 1, 3, 15; vd. anche *e.g.* Theoc. 29, 12, Nic. *Ther.* 451 (cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 348) e Ael. *NA* 1, 45; indica la tana degli animali in Arist. fr. 346, 18 Rose. αὐτοκμῆτα: «naturale». Secondo gli scolii, con questo

termine Oppiano si riferisce alla tana naturale del leone, vd. Σ Opp. *H.* 1, 718, p. 298 Bussemaker. Deriva dalla composizione di αὐτός e κάμνω (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 490, s.v. κάμνω) e rappresenta un *hapax legomenon*, giacché è utilizzato solo da Oppiano; è un sinonimo di αὐτοπόνητος, che ricorre in Antiphil. *AP* 9, 404 in riferimento alle api. È modellato sul composto αὐτοφυής, come indicato dagli scolii, e sull'espressione eschilea αὐτόκτιτ'ἄντρα (vd. *Pr.* 303) in relazione agli antri coperti naturalmente dalla pietra, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 56-59, s.v. αὐτοκμής. Il poeta usa questo termine per coinvolgere il lettore e mettere in evidenza l'impotenza dei cuccioli indifesi.

719-723. *L'esempio della cagna*. In questa sezione, il poeta riporta l'esempio della cagna che protegge i suoi cuccioli dal pastore, spaventosa nella sua ira. Il passo è basato sul modello di *Od.* 20, 13-15, dove l'indignazione di Odisseo nei confronti dei Proci è paragonata a quella di una cagna che si aggira per proteggere i cuccioli da uno sconosciuto.

719. ἀρτιτόκοιο: «fresca di parto». Il termine allude generalmente ai cuccioli appena nati (vd. *e.g.* Leon. *vel* Gaet. *AP* 6, 154), ma in questo contesto è usato in relazione alla cagna che ha partorito da poco, come il medico Marcello di Side (v. 79) lo riferisce alla donna. Con quest'espressione, il poeta sottolinea la debolezza non solo dei cuccioli, impotenti perché appena nati e bisognosi di protezione, ma anche della madre ancora spossata per le doglie del parto e che nonostante ciò è in grado di atterrire gli sconosciuti che si avvicinano. σκυλακοτρόφῳ: «al covile dei cuccioli». Il composto deriva da σκύλαξ e τρέφω e significa letteralmente «che alleva cuccioli». Oppiano si è probabilmente ispirato a modelli precedenti, giacché il termine rappresenta un sinonimo di σκυλακῖτις, inoltre, è usato in relazione ad Artemide in qualità di «protettrice dei cani» (vd. Orph. *H.* 36, 12) e a Ecate (1, 5), a cui si attribuiva forma canina e si sacrificava carne di cane, cfr. G. Ricciardelli, *Inni Orfici*, cit., p. 236; Oppiano di Apamea usa la variante σκυλακοτροφίη in *C.* 1, 436, e Nonno, ispirandosi al poeta degli *Halieutica*, riferisce l'epiteto al dio Pan in *D.* 16, 187, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 182-183, s.v. σκυλακοτρόφος. La parte nominale del composto – σκύλαξ – indica i cani di piccola taglia, i cuccioli, ed è usato da Oppiano per indicare i cani da caccia in *H.* 1, 16 e 50.

720. ἐγχρίμψας: «se si accosta». La maggior parte della tradizione manoscritta tramanda la forma senza nasale ἐγχρίψας; sulla questione, vd. *H.* 1, 121 e commento, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 33-34. Il verbo si riferisce all'avvicinarsi di una persona (vd. Σ Opp. *H.* 1, 720, p. 298 Bussemaker e S. *El.* 898) ma ricorre anche per indicare un atteggiamento di ostilità e di desiderio di attaccare, ad esempio in Nic. *Ther.* 445 e 719 in relazione rispettivamente all'assalto del serpente e al morso della tarantola, in Opp. *C.* 2, 535 all'attacco di un elefante. Con questo termine, Oppiano trasmette il modo di pensare della cagna, che traduce l'approssimarsi del pastore in un atteggiamento di ostilità ed è pronta a difendere i propri cuccioli. Si noti che, contrariamente alla situazione del leone descritta in precedenza, qui il pericolo non è reale perché il pastore non ha cattive intenzioni, come sottolinea il poeta stesso (πάρος ἦεν ἑταῖρος), ma il senso di protezione nutrito dalle madri è tale che esse proteggono i figli in qualunque situazione.

721. χάσσατο, ταρβήσας μητρὸς: mediante l'allitterazione della sibilante, il poeta riproduce il verso irato della cagna che tenta di spaventare il pastore per proteggere i suoi cuccioli. χάσσατο: «si allontana». Il verbo si legge altre due volte nel poema (vd. *H.* 1, 755 e 3, 571) sempre all'inizio del verso. In questo caso, determina lo scioglimento della situazione di tensione, evidenziando la vittoria della cagna sul nemico. Il verbo χάζω ricorre in contesti bellici in riferimento al ritiro dei soldati (vd. *e.g. Il.* 4, 535 e 15, 426) e all'allontanamento dal pericolo, vd. A. R. 3, 1320; con quest'espressione, Oppiano indica che il nemico fugge davanti alla collera della cagna, preferendo non combattere, sconfitto anzitempo. χόλον: «collera». Oppiano usa questo termine anche per indicare il veleno mortale della vipera (vd. *H.* 1, 561 e 574), sua essenza e principale strumento di attacco e difesa, senza il quale essa non può vivere. Il poeta presenta la collera della cagna come il mezzo principale con cui essa può difendere i cuccioli dagli sconosciuti. ὑλακόεντα: «latrante». L'aggettivo rappresenta un *hapax legomenon*, mediante il quale il poeta mette in evidenza che il χόλος è lo strumento di difesa più efficace di cui la cagna può avvalersi, sottolineando inoltre il suo stato d'animo e il sentimento di protezione verso la prole. Il termine è un sinonimo di ὑλακτικός (vd. Σ Opp. *H.* 1, 721, p. 298 Bussemaker), che Aristotele (*Phgn.* 807a19) usa specificamente in relazione al verso dei cani; deriva da ὑλακή, che indica il latrato dei cani *e.g.* in A. R. 3, 749 e ricorre anche in *H.* 5, 437, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 223, s.v. ὑλακόεις. Con l'espressione χόλον ὑλακόεντα il poeta realizza la figura retorica dell'ipallage, giacché

l'epiteto si riferisce in realtà alla madre e non direttamente a χόλος, che svolge la funzione di impressionare il lettore trasmettendo l'immagine di un cane in completa agitazione.

722. προφυλάσσεται: «fa la guardia». Il verbo προφυλάσσω è di uso militare, e si trova riferito ai soldati che fanno la guardia di vedetta *e.g.* in Th. 2, 93, 3 oppure alla vigilanza effettuata a scopi cautelativi, come nel caso degli *Halieutica* dove la cagna fa la guardia per impedire che qualcuno metta in pericolo i cuccioli, vd. *e.g.* Th. 6, 38, 2. αἰδῶ: «ritegno». La tradizione manoscritta è divisa su questa lezione, giacché un cospicuo numero di manoscritti tramanda la *v.l.* ἀνδρῶν, vd. Σ. Opp. *H.* 1, 722, p. 298 Bussemaker. Questo termine non è assolutamente appropriato al contesto: la corruzione si è probabilmente originata dal fatto che ἀνδρῶν ricorre in 7 casi su 10 alla fine del verso (vd. *H.* 1, 219; 2, 453; 3, 96; 3, 451; 5, 10; 5, 245; 5, 252), cosa che ha spinto il copista ad introdurlo nel testo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 144. αἰδώς in riferimento alla cagna indica che essa non si ferma davanti a niente pur di difendere i propri cuccioli, ed è priva di quel sentimento di «pudore» che regola il comportamento (vd. *H.* 1, 682, cfr. F. Arcolaci, *La «sfrontatezza» dei pesci*, cit., *cdp*), un concetto rafforzato anche dall'amplificazione *per contraria*.

723. κρυόεσσα: «agghiacciante». Con questo termine, Oppiano mette a confronto la situazione in cui la cagna, latrando, difende i cuccioli allontanando il nemico con la guerra, giacché esso è usato come epiteto dello scontro bellico ad esempio in Hes. *Th.* 936 e B. fr. 60, 12 Maehler.

724. πόρτιας: «vitelle». Indica specificamente le vitelle appena nate, ancora piccole e indifese, vd. Σ Opp. *H.* 1, 724, p. 298 Bussemaker, vd. *e.g. Il.* 5, 162. Nell'*Alessandra* di Licofrone di Calcide (v. 102), il termine si riferisce a Ifigenia, come giovane donna. ἀσχαλόωσαι: «adirate». Con il verbo ἀσχαλάω, il poeta allude al verso lamentoso delle madri delle vitelle, analogo al θρῆνος delle donne, vd. Σ Opp. *H.* 1, 724, p. 298 Bussemaker. L'omoteleuto lega il termine al verbo πελάσσαι del verso precedente, evidenziando l'analogia delle situazioni presentate da Oppiano. Il verso delle vacche è assimilato a un lamento anche da Teocrito nell'*Idillio* 1 (v. 75), dove è descritto il pianto all'unisono degli animali per la morte di Dafni. Oppiano però non si limita a descrivere le giovenche come passivamente lamentose davanti al furto della prole, bensì come irate e irrequiete per il dolore: il termine ricorre sette volte nei poemi omerici per indicare la

smania e la rabbia degli uomini, a causa delle quali essi non sono in grado di trattenersi, vd. *e.g. Il.* 2, 293 e *Od.* 1, 304.

725. μητέρες … στενάχουσι: collocando questi due termini alle estremità del verso, con il termine-chiave μητέρες posizionato in apertura, il poeta evidenzia l'analogia tra le madri delle vitelle e le donne, confrontando i lamenti di entrambe. Il verbo στενάχω rappresenta la tradizione tramandata dalla maggior parte dei codici, pochi manoscritti riportano la *v.l.* στονάχουσι. Questo verbo ricorre frequentemente nel linguaggio epico (vd. *e.g. Il.* 18, 124), ma non trova continuazione nella letteratura più tarda; inoltre, in *H.* 4, 200 e 5, 552 la tradizione manoscritta favorisce il verbo στενάχω, che può essere considerato il termine corretto, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 144. L'espressione ricorre 41 volte nei poemi omerici in riferimento agli uomini, agli animali e ai corsi d'acqua; è frequentemente accompagnata da aggettivi come βαρύς (vd. *e.g. Il.* 1, 364) e μέγας, vd. *e.g.* 16, 391. Il poeta lo usa specificamente in relazione al lamento dei buoi (*Il.* 16, 489) e al θρῆνος delle donne per la morte di Patroclo, vd. 19, 301.

726. κωκυτῶν: «dai lamenti». Il termine si riferisce a γυναικείων, dal quale è allontanato in iperbato e posizionato all'inizio del verso al fine di enfatizzare il confronto tra il lamento luttuoso delle donne e quello delle madri delle vitelle. L'espressione si legge anche in relazione al verso lamentoso delle foche (vd. *H.* 1, 401), un collegamento con cui Oppiano intende sottolineare l'eccezionale tristezza del verso delle madri che si vedono private della prole. συναλγύνουσι: «muovono a compassione». Con questo verbo, il poeta intende suscitare l'empatia del lettore, che è portato a provare compassione per le madri delle vitelle come la provano i pastori udendo i loro lamenti. Il verbo ἀλγύνω appartiene al lessico tragico, dove indica il tormento psicologico (vd. *e.g.* S. *OT* 332 e E. *Al.* 521), ma anche la sofferenza fisica causata ad esempio dal morso di un animale, vd. Nic. *Ther.* 445.

727-731. *L'esempio del gipeto e di altri uccelli*. Al fine di evidenziare che l'amore per la prole è un sentimento comune a tutte le specie di animali, Oppiano si sofferma in questa sezione sul lamento degli uccelli ai quali i cacciatori o altri animali hanno rapito i figli. Il passo è certamente mutuato da *Od.* 16, 215-219, dove il poeta confronta il pianto di Telemaco con quello della φήνη e di altri rapaci. Il poeta degli *Halieutica* introduce un elemento differente, giacché indica come rapitori non solo i cacciatori ma anche i serpenti, perché egli si concentra soprattutto sul mondo degli animali. Il passo ha rappresentato un

modello per Oppiano di Apamea, che in *C.* 3, 116 descrive l'amore delle φῆναι per la prole.

727. φήνης: «del gipeto». Il "gipeto" è una specie di aquila (vd. Σ Opp. *H.* 1, 727, p. 298 Bussemaker) appartenente alla famiglia *Accipitridae* e identificabile con *Gypaetus barbatus*, cfr. W. G. Arnott, *Birds in the ancient world*, cit., pp. 272-273, s.v. *Phene*. Il nome φήνη è connesso con l'aggettivo φηνός «splendido», derivante da φάω, che indica l'acutezza della sua vista, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of birds*, cit., p. 180, s.v. φήνη. L'esempio scelto da Oppiano è particolarmente calzante: Fene è anche il nome della moglie di Perifante, mitico re dell'Attica che avrebbe regnato prima di Cecrope. Perifante, noto per la grande devozione religiosa e per il senso di giustizia (cfr. R. Corti, *Ovidio, le Metamorfosi*, Milano, BUR, 1994, p. 412, n. 47), sarebbe stato venerato dal popolo come un dio, e Zeus, adiratosi, l'avrebbe trasformato in un'aquila e avrebbe mutato Fene in gipeto, vd. Ov. *met.* 7, 399-400. In *Od.* 3, 372, il poeta afferma che Atena sarebbe simile d'aspetto alla φήνη e per questo motivo il gipeto è sacro alla dea, cfr. Ael. *NA* 12, 4. Aristotele (vd. *HA* 592b) afferma che il gipeto è una varietà di aquila caratterizzata da grandi dimensioni e dal colore cinereo, cfr. 619b. ἀδινὸν γόον: «forte pianto». Attraverso l'omeottoto, il poeta enfatizza la tristezza del verso del gipeto. Il termine γόος indica il lamento funebre, il θρῆνος (vd. Σ Opp. *H.* 1, 727, p. 298 Bussemaker; *Il.* 18, 316 e Q. S. 3, 644), con il quale il poeta si ricollega a κωκυτῶν (v. 726) stabilendo un confronto tra gli uccelli e le madri delle vitelle, due specie di animali molto diverse. Esso si riferisce specificamente al lugubre lamento di uccelli come l'usignolo in S. *Aj.* 629. L'espressione ἀδινὸν γόον si legge 5 volte nei poemi omerici (vd. *Il.* 18, 316; 22, 430; 23, 16; 24, 747; *Od.* 16, 215-216, dove il lamento di Telemaco è confrontato con quello degli uccelli) in riferimento al pianto funebre.

728. ὄρθριον: «mattutino». Il poeta allude probabilmente al fatto che il volo del gipeto è osservabile fin dalla mattina presto, in quanto è abitudine di quest'uccello trascorrere gran parte della giornata in volo in cerca di cibo, cfr. S. Xirouchakis, *et alii The decline of bearded vulture Gypaetus Barbatus in Greece*, «Ardeola», XLVIII, 2, 2001, p. 184. ἀηδόνος: l'"usignolo", uccello appartenente alla famiglia *Muscicapidae* identificabile con la specie *Motacilla luscinia*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of birds*, cit., pp. 10-14, s.v. ἀηδών; W. G. Arnott, *Birds in the ancient world*, cit., p. 2, s.v. *Aedon*. Secondo il mito, l'usignolo era Aedon, figlia di Pandareo, un sovrano in contrasto con

Zeus e punito dal dio; Aedon avrebbe ucciso il proprio figlio Itys credendo di uccidere il nipote per vendicarsi sulla cognata e sarebbe stata poi tramutata in usignolo, che continuerebbe a cantare lamentando la morte del figlio, vd. *Od.* 19, 517-518 e A. *Ag.* 1144 Ἴτυν Ἴτυν στένουσ' ἀμφιθαλῆ κακοῖς / ἀηδὼν. Secondo un'altra versione, raccontata dagli scolii (vd. Σ Opp. *H.* 1, 728, p. 299 Bussemaker), il mito riguarda la storia delle sorelle Procne e Filomela: Tereo, marito di Procne, avrebbe violentato la cognata Filomela, tagliandole poi la lingua perché non rivelasse mai a nessuno l'accaduto; ella però avrebbe tessuto la storia su di una tela e la sorella avrebbe ucciso il figlio Iti dandolo in pasto a Tereo; poi Procne sarebbe stata tramutata in usignolo, Filomela in rondine e Tereo in upupa, vd. Ov. *met.* 6, 424-674; per un approfondimento riguardo al mito e alle sue varianti cfr. cfr. I. Cazzaniga, *La saga di Itys nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana*, I-II, Varese-Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1950-1951 e P. Monella, *Procne e Filomela. Dal mito al simbolo letterario*, Bologna, Pàtron, 2005. Come nel caso dei delfini (vd. *H.* 1, 649-652), anche qui Oppiano non fa alcun cenno al mito, giacché Aedon (o Procne) hanno causato da sé il loro dolore, privandosi del figlio, ma è interessato a trasmettere la profonda tristezza nutrita da quest'uccello per la perdita della prole. Secondo Aristotele (*HA* 536a29-32), gli uccelli piccoli sono caratterizzati da una maggiore varietà di suoni e cantano più facilmente di quelli grandi; sia la specie maschile, che quella femminile dell'usignolo cantano, ma le femmine smettono di cantare quando covano e hanno i figli. Per questo motivo, il canto degli usignoli è associato al lamento per la mancanza della prole. αἰολοφώνου: «dalla varia voce». Questa è la lezione tradita dalla maggior parte dei manoscritti, ma un testimone, il *Vindobonensis phil. gr. 241* **W** (cfr. F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, cit., p. 18) riporta la *v.l.* ποικιλοδείρου, vd. Σ Opp. *H.* 1, 728, p. 299 Bussemaker; inoltre, alcuni manoscritti tramandano frequentemente la glossa marginale ποικιλοφώνου, cfr. F. Fajen, *Halieutica*, cit., p. 68 in apparato. Il composto αἰολοφώνου rappresenta un *hapax legomenon* coniato da Oppiano, ripreso successivamente solo da Nonno, vd. *D.* 8, 233; rappresenta dunque una *lectio difficilior* che, godendo anche del *consensus codicum*, va senza dubbio accolta, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 33-35, s.v. αἰολόφωνος. Il termine è usato come epiteto dell'usignolo, che viene spesso accompagnato da aggettivi indicanti il verso e il lamento, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of birds*, cit., p. 11. Oppiano si è ispirato al sinonimo ποικιλόδειρος, vd. Hes. *Op.* 203. Con quest'epiteto, il poeta allude non solo ai

canti dell'usignolo, ma anche alle diverse tonalità che lo caratterizzano e che sono tipiche, come dice Aristotele (*HA* 536a29), degli uccelli di piccole dimensioni.

729. εἰαρινῇσι χελιδόσιν: «in rondini primaverili». Con l'aggettivo εἰαρινός, il poeta allude al fatto che la rondine genera in primavera. In *H.* 3, 244, quest'uccello è indicato con la formula μήτηρ εἰαρινή per questo motivo, vd. Σ Opp. *H.* 3, 243, p. 336 Bussemaker, cfr. Ar. *Pax* 799-800 ἠρινὰ μὲν / φωνῇ χελιδὼν; vd. Nonn. *D.* 2, 132. Plinio (*nat.* 2, 122) spiega che il vento dell'ottavo giorno prima delle calende di marzo (22 febbraio), ossia il favonio, è chiamato anche *chelidonias* proprio per l'apparire delle rondini. χελιδόσιν: la "rondine", l'uccello appartenente alla famiglia *Hirundinidae* e identificabile con la specie *Hirundo rustica*, cfr. D. W. Thompson, *Glossary of birds*, cit., pp. 186-189; W. G. Arnott, *Birds in the ancient world*, cit., pp. 47-48, s.v. *Chelidon*. È un animale carnivoro (Arist. *HA* 592b) di un unico colore (519a); ha un collo piccolo ma uno stomaco grande (509a). La rondine rappresenta un esempio eclatante dell'analogia tra l'intelligenza degli animali e quella degli uomini, giacché il suo comportamento e l'affetto nei confronti della prole sono simili a quelli degli esseri umani: nel costruire il nido, quest'uccello mescola fango e paglia insieme e poi, come fanno gli umani, deposita uno strato solido appoggiandovi sopra della paglia per costruire un giaciglio; entrambi i genitori contribuiscono all'educazione della prole, ad esempio insegnando ai figli come tenere la casa pulita (vd. Arist. *HA* 612b18-31) con forte senso di giustizia e rettitudine, evidente nella ripartizione del cibo, giacché le madri nutrono prima i figli più grandi e poi i più piccoli fino al quintogenito; generano infatti un massimo di cinque individui, vd. Ael. *NA* 3, 24 e 25.

730. μυρομέναις: «che piangono». Il verbo μύρω si ricollega al termine στενάχω (v. 725) ed indica il canto luttuoso degli uccelli per la perdita dei loro figli. Ricorre in riferimento agli esseri umani, ad esempio ad Andromaca (*Il.* 6, 373) e ai compagni di Odisseo disperati davanti a Polifemo, vd. *Od.* 10, 202; cfr. A. R. 1, 271. L'uso innovativo di questo verbo da parte di Oppiano permette di rafforzare il confronto tra gli uccelli e gli esseri umani, suscitando l'empatia del lettore ed evidenziando come questi sentimenti siano universalmente condivisi. ληίσσαντο: «hanno rapito». Essendo collocato all'estremità del verso, l'azione espressa dal verbo ληίζω è indicata come causa del pianto straziante degli animali; il termine è usato da Oppiano anche in *H.* 1, 31 e indica specificamente la cattura degli uccelli da parte dei cacciatori.

731. ἐξ εὐνῆς ἢ φῶτες ἀπηνέες ἠὲ δράκοντες: «dal nido o uomini crudeli o serpenti». Lo stile del verso è impreziosito dalla figura dell'omeottoto e dall'allitterazione della sibilante. Gli espedienti retorici hanno la funzione di impressionare il lettore suscitando la compassione nei confronti di questi animali, che non possono proteggere la prole usando la forza come fanno il leone o la cagna ma possono solo piangere la perdita dei figli. ἀπηνέες: «crudeli». Il termine è usato da Oppiano come epiteto dell'inverno in *H.* 1, 457; in entrambi i casi, infatti, gli animali sono costretti a lasciare la propria dimora abituale o a causa dell'inverno, che sconvolge l'*habitat* marino rendendolo spaventoso agli occhi delle sue stesse creature, o a causa dei cacciatori. δράκοντες: «serpenti». Diversamente da *H.* 1, 29-32, a Oppiano non interessa in questo contesto evidenziare la sopraffazione dei cacciatori di uccelli sugli animali indifesi ed impotenti, bensì enfatizzare il dolore per la perdita dei figli causato anche da altri animali. Il poeta sceglie come esempio proprio il serpente, in quanto nella cultura antica è il più eclatante rappresentante della crudeltà contrapposta in questo caso all'innocenza e impotenza degli uccelli, cfr. O. Keller, *Die antike Tierwelt*, cit., vol. 1, p. 284.

732-733. ἰχθύσιν αὖ … ἀμφιέπουσι: questa sezione può sembrare ripetitiva, poiché il poeta riprende un concetto già espresso che non ha alcun tipo di attinenza con la comparazione tra gli animali effettuata nei versi precedenti; tuttavia, ha lo scopo di concludere questa parte con una *ring composition* per mezzo della quale Oppiano si ricollega all'esempio del delfino, mettendo in evidenza che esso primeggia tra gli animali nell'amore verso i figli, ma questo sentimento è comunque condiviso da tutti gli esseri viventi.

732. ἰχθύσιν αὖ: «ma tra i pesci». Una parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* ἰχθύσι δ', mentre il testimone **R2** *Parisinus gr. 2735* (F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, cit., p. 13) riporta ἰχθύσιν δ'. Le altre lezioni non alterano il passo dal punto di vista del significato né della metrica, ma tendono a rafforzare il cambio di sezione con un'espressione più avversativa. Quest'uso non è estraneo al poeta degli *Halieutica*, dal momento che si trova *e.g.* anche in 3, 338, ma in altri passi (vd. *e.g. H.* 3, 310) la tradizione trasmette la sola particella αὖ in modo unanime, quindi secondo F. Fajen (*Noten*, cit., p. 145) la lezione ἰχθύσιν αὖ è da considerare corretta. ἀριστεύει: «primeggia». Il verbo appartiene al lessico militare, ed è usato per indicare il valore in battaglia (vd. *e.g. Il.* 6, 208) dal momento che indica il

prevalere sugli altri (cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 187) non solo dal punto di vista fisico ma anche morale, vd. *Od.* 4, 652.

734-741. *La difesa della prole da parte del κύων*. Nei vv. 734-755, il poeta descrive altri tre meccanismi di difesa che le madri attuano nei confronti della prole, ordinandoli secondo una *climax* discendente, ordinata secondo l'efficacia del nascondiglio e il sacrificio che comporta alla madre, in quanto il κύων immette i figli nuovamente nel ventre, liberandoli solo dopo che il pericolo è passato, la ῥίνη nelle branchie e il γλαῦκος nella bocca, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 141. La sezione è introdotta dal termine-chiave θαῦμα, posizionato all'inizio del verso, con il quale Oppiano segnala la descrizione di un prodigio. Le informazioni sono certamente desunte da Aristotele, il quale in *HA* 565b23, spiega che alcune varietà di squali, come il κύων e la ῥίνη, difendono i piccoli nascondendoli in se stessi; solo lo spinarolo non può farlo a causa delle spine. Tali notizie hanno tratti leggendari e sono basate probabilmente sul fatto che i pescatori vedevano individui già formati dentro la madre, cfr. D. Lanza – M. Vegetti, *Aristotele*, cit., p. 359, n. 51. Lo Stagirita non dice che i pescecani nascondono i piccoli nel ventre: il dato potrebbe rappresentare un'innovazione del poeta di Anazarbo, al fine di enfatizzare l'incredibile senso di protezione degli animali verso la prole e conferire un taglio paradossografico alla notizia, E. Rebuffa, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 141. Il poeta può essersi ispirato ad un passo del *de Sollertia Animalium* (vd. *Mor.* 982a), dove Plutarco dice che alcune varietà di squali nascondono i figli dentro il proprio corpo, come con l'intenzione di farli nascere una seconda volta sottraendoli al mondo esterno. La variante degli *Halieutica* è raccontata anche da Eliano, *NA* 1, 17. Lo stile poetico di questa sezione è impreziosito da termini tecnici tratti dalla letteratura medica e dal *corpus* biologico aristotelico. Il poeta mostra attenzione ai dettagli anatomici con i termini λαγών (v. 737), σπλάγχνον (v. 741), νηδύς (v. 743), πλευρόν (v. 744) e πτέρυξ (v. 745): Oppiano non intende descrivere gli animali dal punto di vista anatomico e approfondire le parti menzionate, ma evidenzia il rifugio rappresentato dall'intero corpo della madre, che offre tutta se stessa per la protezione della prole.

734. ἁλιπλάγκτοιο: «vagante per il mare». Il termine rappresenta un epiteto generico della stirpe degli animali marini, che Oppiano usa in *H.* 1, 439 (vd. commento); con questo composto, il poeta mette in evidenza anche che questi animali viaggiano attraverso

il mare ed espongono quindi i figli ai pericoli, educandoli e insegnando loro come comportarsi, ma rimanendo comunque pronti a proteggerli.

735. τέκνα … μήτηρ: disponendo i due termini alle estremità del verso, il poeta sottolinea che le madri non lasciano soli i loro figli ma sono disposte a difenderli prontamente dal pericolo. νεοβλαστῆ: «appena nati». Il composto rappresenta una variante dell'aggettivo νεόβλαστος, che significa «appena germogliato» ed è usato in riferimento alle piante da Teofrasto (in *HP* 1, 8, 5) e Nicandro, vd. *Alex.* 494. È inoltre un sinonimo del termine νεαλδής, che ricorre per indicare i cuccioli di foca in *H.* 1, 692, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 134-135, s.v. νεοβλαστής. L'aggettivo deriva dal verbo βλαστάνω che è usato in relazione alla crescita delle piante *e.g.* in S. *OC* 697 e alla nascita degli uomini *e.g.* in Pi. *N.* 8, 7 e S. *Aj.* 1305: in questo modo, Oppiano rafforza il confronto tra gli animali marini e gli esseri umani, enfatizzando il legame di tutti gli esseri viventi. σάκος: «scudo». Si tratta di una specie di scudo, chiamato così perché fu inventato dai Saci, una popolazione scitica, vd. Σ Opp. *H.* 1, 735, p. 299 Bussemaker. È caratterizzato dalle dimensioni più grandi, che permettono al guerriero di essere completamente coperto, e in ciò si distingue quindi dall'ἀσπίς, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 985, s.v. σάκος. Il σάκος è uno strumento di difesa tipico del periodo miceneo, mentre l'ἀσπίς compare solo alla fine di questo periodo; è menzionato infatti 79 volte nei poemi omerici (vd. *e.g. Il.* 7, 266) e si può supporre che, data la sua grandezza, sostituisse parte dell'armatura per consentire maggiore copertura, cfr. P. Miniconi, recensione a H. Trümpy, *Kriegerische Fachausdrucke im griechischen Epos: untersuchungen zum Wortschatze Homers*, «RBPh», XXXI, 2-3, 1953, p. 546. Questo scudo inoltre è di forma rettangolare o ottagonale e fatto di pelle, diversamente dall'ἀσπίς che è caratterizzato dalla classica forma rotonda, cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 315; H. Trümpy, *Kriegerische Fachausdrucke im Griechischen Epos: Untersuchungen zum Wortschatze Homers*, Freiburg in der Schweiz, Paulusdruckerei, 1950, pp. 22-25. Questo termine è usato in senso metaforico, per evidenziare che la protezione fornita dalla madre difende completamente i piccoli dai pericoli esterni, coprendo ogni loro parte scoperta.

736. ταρβήσωσι: «temono». La lezione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, pochi testimoni riportano la *v.l.* all'indicativo ταρβήσουσι; non c'è motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta, in quanto la congiunzione ὅτε regge di norma il

congiuntivo negli *Halieutica*, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., pp. 217-218. ἄσπετα: «infiniti». Il poeta definisce così la paura del mare, in quanto gli spazi dove vivono gli animali marini sono ampi e presentano un'incredibile varietà di situazioni e di pericoli. L'aggettivo ricorre in riferimento a luoghi come la selva (vd. *e.g.* in *Il.* 2, 455 e 23, 127), ma il senso originario è quello di «indicibile», in quanto deriva da ἐνέπω con α- privativo, cfr. G. S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, cit., p. 163; P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 126, s.v. ἄσπετος. Il poeta degli *Halieutica* si è ispirato agli usi in relazione ai luoghi: l'aggettivo rappresenta un epiteto dell'aria in *Il.* 8, 558 e 16, 300, dell'acqua in *Od.* 5, 100-101 e A. R. 1, 1235. ἔωσιν: questa lezione rappresenta una congettura di Fajen, giacché tutti i manoscritti tramandano l'indicativo ἔασιν; infatti, dal momento che la tradizione manoscritta tramanda quasi unanimemente il congiuntivo iterativo ταρβήσωσι, l'editore ritiene opportuno emendare anche questo *locus* con questo tipo di congiuntivo, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., p. 218.

737. τότε … ἔδεκτο: la successione dei dattili dopo le tre sillabe lunghe che aprono il verso riproduce la rapidità e la prontezza con cui la madre nasconde i figli al suo interno per difenderli dai pericoli, nonché gli attimi di concitazione che seguono l'avvistamento del pericolo e che suscitano in loro agitazione. λαγόνεσσιν: «nel ventre». Dal punto di vista anatomico, il termine λαγών indica i fianchi generalmente degli esseri umani, ma anche di animali (del vitello, in E. *El.* 826), ossia quelle sezioni bilaterali sotto il ventre, vd. Arist. *HA* 493a18. Secondo gli scolii, in questo contesto il termine si riferisce al ventre del pescecane (vd. Σ Opp. *H.* 1, 737, p. 299 Bussemaker): Aristotele (*HA* 583a35) spiega infatti che quando le donne hanno concepito, lo capiscono principalmente dai fianchi che si riempiono. λαγόνεσσιν ἔδεκτο: l'espressione è tramandata da pochi manoscritti, la maggior parte della tradizione riporta λαγόνεσσι δέδεκτο; tuttavia, dal momento che in altri *loci* degli *Halieutica* il verbo ἔδεκτο è usato alla fine del verso (vd. 1, 352 e 3, 615), è possibile supporre che questa sia la lezione corretta.

738. αὐτὴν εἰσίθμην, αὐτὴν ὁδόν: «per lo stesso ingresso, la stessa strada». L'espressione rappresenta un caso di amplificazione realizzata attraverso due concetti sinonimici, mediante la quale il poeta mette in evidenza il sacrificio della madre, che soffre un nuovo forzato concepimento in vista di un secondo parto, al fine di difendere i suoi piccoli. Il concetto è rafforzato dal ritmo rallentato per mezzo della successione di

spondei e dalla ripetizione del termine αὐτήν. εἰσίθμην: «ingresso». Con questo termine, il poeta allude all'angusto canale femminile attraverso il quale avviene il parto, vd. Σ Opp. *H.* 1, 738, p. 299 Bussemaker. Il termine ricorre in *Od.* 6, 264 in riferimento allo stretto ingresso (λεπτὴ δ'εἰσίθμη) che porta alla città dei Feaci. ὄλισθον: «vennero fuori». ὀλισθάνω significa letteralmente «scivolare, cadere», vd. Σ Opp. *H.* 1, 738, p. 299 Bussemaker. L'uso che ne fa Oppiano è probabilmente ispirato a *Il.* 20, 470, dove è descritta la fuoriuscita del fegato dal corpo a causa di una ferita inferta dal nemico.

739. μογέουσα: «soffrendo». Con il verbo μογέω, Oppiano mette in evidenza la duplice sofferenza del pescecane, che si sacrifica per difendere i propri figli nascondendoli nel proprio ventre e partorendoli successivamente una seconda volta. Il termine è usato negli *Halieutica* in riferimento alle doglie del parto (vd. *H.* 1, 547 e 588) e svolge la funzione di sottolineare l'analogia della sofferenza provata dalle madri, suscitando empatia nel lettore.

740. τέτληκε: «sopporta». Ricorre anche in *Il.* 1, 586, in cui Efesto esorta la madre Era a sopportare con pazienza la volontà di Zeus. In questo contesto, il poeta indica che il pescecane è forte e tollera coraggiosamente il dolore pur di difendere i figli (vd. Σ Opp. *H.* 1, 740, p. 299 Bussemaker): infatti, il verbo è usato anche in relazione al coraggio, vd. *e.g.* A. R. 1, 204.

741. σπλάγχνοις: «nei visceri». Attraverso questo termine, collocato a inizio del verso, il poeta sottolinea ancora una volta che è la madre stessa a rappresentare una difesa per i piccoli, che trovano rifugio all'interno del suo corpo. σπλάγχνον si riferisce alle interiora degli animali, la parte normalmente utilizzata nei sacrifici rituali (vd. *e.g. Il.* 1, 464 e *Od.* 3, 9); pertanto, Oppiano mette in evidenza che la madre sacrifica tutta se stessa per il bene dei propri figli. È usato specificamente per indicare il ventre materno in A. *Th.* 1031 e Pi. *O.* 6, 43. ἀνέηκεν: «libera». L'espressione fa riferimento alla seconda nascita della prole, che viene messa nuovamente al mondo dalla madre dopo che il pericolo è passato; infatti, il verbo ἀνίημι ricorre anche in riferimento ai frutti prodotti dalla terra, vd. *h.Cer.* 2, 332 e X. *Cyr.* 6, 25. ἀμπνεύσωσι: «si riprendono». Questa è la lezione tràdita dalla maggior parte dei codici, pochi manoscritti riportano la *v.l.* all'indicativo ἀμπνεύσουσι, da scartare perché la congiunzione ὅτε regge il congiuntivo, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., pp. 217-218. Il verbo ἀναπνέω è usato anche in riferimento alla rinascita del mare dopo lo sconvolgimento della stagione invernale (*H.* 1,

459), analogo alla rinascita di una città dopo la fine della guerra, 1, 466. L'espressione ἀμπνεύσωσι φόβοιο ricorre anche in A. R. 2, 607, dove gli eroi sono appena scampati al pericolo rappresentato dalle rocce Simplegadi.

742-746. *La difesa della prole da parte della ῥίνη*. In questa sezione, Oppiano descrive il meccanismo di difesa della femmina dello squadro (per il quale, vd. commento al v. 381), la quale però non accoglie i figli nel ventre bensì nei fianchi. La notizia è tratta da Aristotele (*HA* 565b25), che però, come nel caso precedente, dice solo che quest'animale come altre specie di squali accoglie i figli dentro di sé, non indicando il modo, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 277, n. *c*. In questi versi, lo stile descrittivo è impreziosito da termini appartenenti alla sfera della biologia come πλευρόν e νηδύς, mediante i quali il poeta non intende descrivere l'animale dal punto di vista anatomico ma mettere in evidenza gli stratagemmi attuati per la difesa dei piccoli.

743. νηδύν: «ventre». Il termine si ricollega a σπλάγχνοις (v. 741) e a λαγόνεσσιν (v. 737), una serie sinonimica mediante la quale il poeta mette in evidenza il rifugio rappresentato dal ventre della madre, che dà la vita alla prole non solo al momento del parto ma anche ogniqualvolta difende i figli dai pericoli esterni. κείνῃ: «in quella». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, una parte della tradizione riporta la *v.l.* κείνης, con la quale si avrebbe la traduzione «nel ventre di quella». Si tratta di una banalizzazione, effettuata al fine di rendere il contesto più semplice dal punto di vista grammaticale; tuttavia, è indubbia la correttezza di κείνῃ, dal momento che più avanti la tradizione manoscritta riporta unanimemente il dativo κύνεσσιν. δύσις: «rifugio». Il termine è usato da Oppiano anche in *H.* 1, 330 per indicare i gusci degli strombi che i paguri ricercano per difendersi; con quest'espressione, il poeta mostra il ventre delle madri come il guscio dei molluschi, dentro il quale gli animali trovano rifugio e dimora e dal quale sono interamente avvolti.

744. ἀλλά οἱ ἐν: si legge solo in pochi manoscritti, la maggior parte della tradizione riporta ἀλλ'ἄρα οἱ, mentre pochi altri testimoni tramandano ἀλλ'ἄρα οἱ ἐν e la *v.l.* ἀλλά ῥά οἱ ἐν. Queste ultime lezioni sono da scartare, poiché rappresentano una contaminazione tra le prime due e sono scorrette dal punto di vista metrico; per la scelta delle altre due lezioni ci si può basare sul contesto e sull'analisi degli altri termini. La lezione ὑποσφάγες è tramandata insieme all'espressione scomposta ὑπό σφάγες, ma Schneider nella sua seconda edizione degli *Halieutica* lo emenda in διασφάγες, sulla base

del commento di Eustazio a *Il.* 12, 167 (vol. 3, 370), in cui lo scrittore bizantino spiega che il termine σφήξ «vespa» deriva dal fatto che questi insetti hanno un'incavatura nel corpo e che si ritrova anche in διασφάξ con cui Oppiano indica i genitali femminili; il termine rappresenta però una *lectio facilior* di cui Eustazio si avvale per spiegare il passo e non va accolto nel testo. Se si considerasse corretta la lezione scomposta ὑπό σφάγες, allora bisognerebbe accogliere il testo tradito dalla maggior parte dei codici ἀλλ'ἄρα οἱ, in quanto la preposizione ἐν non sarebbe più necessaria; tuttavia, nel linguaggio omerico la preposizione ὑπό posposta forma sempre un dattilo che inizia con la sillaba lunga della parola che precede (vd. *Il.* 2, 268 σκέπτρου ὕπο; 11, 827 χερσὶν ὕπο) costruzione metrica rispettata anche da Oppiano (vd. *H.* 4, 466 πνοιῆς ὕπο), cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 146. Pertanto, bisogna considerare corretta la lezione ἀλλά οἱ ἐν.

745. οἴη … ἄλλοις: i pescecani difendono i piccoli rinchiudendoli nelle cavità dei fianchi come altre specie di pesci li nascondono in bocca. Con quest'espressione, il poeta si avvia alla conclusione di questa sezione e del θαῦμα, giacché nei versi successivi si sofferma sugli animali che difendono i piccoli nascondendoli in bocca.

746.ἀτυζομένων … ἀμφικαλύπτει: l'espressione rappresenta un'ipallage, in quanto il verbo ἀμφικαλύπτω dovrebbe riferirsi ai figli, piuttosto che alla paura; il termine φόβος, inoltre, esprime un concetto analogo a quello del verbo ἀτυζομένων al fine di sottolineare lo stato d'animo dei figli, come evidenzia la figura dell'omeottoto. Il verbo ἀτύζω indica un particolare turbamento, ricorre ad esempio in riferimento ai cavalli che, spaventati, corrono furiosi, vd. *Il.* 6, 38. τεκέων: «dei figli». Contro la tradizione manoscritta, che tramanda unanimemente questa lezione, l'editore Schneider congettura τέκνων, accolto anche da Mair, probabilmente perché Oppiano utilizza questo termine nel verso successivo; tuttavia, proprio per questa ragione i copisti avrebbero preferito la lezione τέκνων, quindi non è necessario discostarsi dal testo tradito. ἀμφικαλύπτει: «dà ricetto». Con questo verbo, che significa letteralmente «avvolgere», Oppiano confronta il rifugio offerto dalla madre con il calore e la protezione offerti da un vestito che avvolge il corpo di chi lo indossa (vd. *e.g. Il.* 2, 262) e con il sentimento d'amore che avvolge le membra con la sua forza, vd. 3, 442. Nell'epica omerica, di Apollonio Rodio e di Quinto Smirneo, il termine è posto, fatta eccezione per pochissimi casi, nell'ultima sede dell'esametro: ciò è certamente dovuto

alla successione delle sue sillabe, adatta a chiudere il verso, ma ha anche lo scopo di enfatizzare il concetto di protezione.

747-755. *La difesa della prole da parte del γλαῦκος*. In questa sezione, Oppiano si sofferma sulla descrizione del comportamento del glauco (vd. *H.* 1, 170 e commento), che protegge i piccoli più di tutti gli animali ovipari. L'esempio del glauco chiude la sequenza in cui il poeta descrive i particolari meccanismi difensivi attuati dagli animali nei confronti della prole, ed è collocato in questo punto del poema non a caso: l'animale immette i piccoli in bocca non per cibarsene, come invece fa il tonno descritto nei versi successivi, ma per salvarli. Il poeta contrappone quindi le due figure, confrontando l'esempio positivo del glauco che "mangia" i figli per proteggerli con quello negativo del tonno che li mangia per cibarsene. Il comportamento del glauco è descritto anche da Eliano (*NA* 1, 16) che lo loda come un padre unico nel suo genere: come spiega Oppiano, esso non si limita a proteggere i figli dal pericolo, ma esercita una costante sorveglianza, muovendosi in continuazione intorno a loro.

747. ἑὰ τέκνα … ταρβήσαντα: «i figli … che hanno paura». L'espressione si ricollega a ἀτυζομένων τεκέων del verso precedente, con cui il poeta evidenzia che il comportamento degli altri animali è finalizzato sempre a proteggere i figli atterriti dal pericolo. Il concetto è sottolineato dal fatto che il termine ταρβήσαντα è posto alla fine del verso, rallentandone il ritmo per mezzo delle tre sillabe lunghe.

748. ῥύονται: «proteggono». Il verbo è usato come sinonimo di ἀμφικαλύπτει (v. 746); ricorre in riferimento alla protezione rappresentata dall'armatura che avvolge le parti del corpo scoperte (vd. *e.g. Il.* 4, 138; 10, 259; 23, 819) e alla difesa offerta dalle tenebre (5, 23) e dalle nubi (5, 344) che avvolgono gli eroi, proteggendoli dai pericoli. La bocca del glauco svolge dunque per i figli la stessa funzione dell'armatura. ἐς δόμον ἠὲ καλιήν: «in una casa o in una tana». In quest'espressione è realizzata la tecnica dell'amplificazione mediante la coppia sinonimica δόμον e καλιήν; in questo modo, Oppiano sottolinea la protezione offerta dal glauco ai propri figli.

749. οἷον δὴ καὶ γλαῦκος: «così anche il glauco». L'espressione riecheggia le parole usate da Eliano in *NA* 1, 16 Πατὴρ δὲ ἐν ἰχθύσιν ὁ γλαῦκος οἷός ἐστι.

750. ὠοτοκῆες: «ovipari». Il termine rappresenta una variante per ὠοτόκοι, che ricorre per indicare la classe dei pesci ovipari in *H.* 1, 596. Dicendo che il glauco ama i figli più di tutti i pesci ovipari, il poeta rafforza lo straordinario senso di protezione nutrito da

quest'animale: i pesci ovipari, infatti, proteggono i figli prima ancora della nascita, aggirandosi attorno alle uova e nascondendole dai predatori; il glauco però non cessa di esercitare la sua sorveglianza dopo la schiusa.

751. κεῖνος γὰρ μίμνει: «quello infatti aspetta». Il verbo μίμνω in questo contesto indica l'attesa paziente e salda del glauco (vd. Σ Opp. *H.* 1, 751, p. 300 Bussemaker καρτερεῖ), che rimane attorno alle uova per difenderle dai nemici. Il termine ricorre in riferimento ai soldati che resistono in battaglia (vd. *e.g. Il.* 13, 713) e che affrontano coraggiosamente gli assalti dei nemici (vd. 17, 721 e 22, 38), una posizione da battaglia assunta anche dal glauco che difende le sue uova; il comportamento dell'animale è riconducibile inoltre all'attesa paziente che le uova si schiudano. παρήμενος: «stando vicino». Il verbo appartiene al lessico militare, giacché ricorre in riferimento allo schieramento dei soldati appostati in attesa della battaglia, vd. *e.g. Il.* 15, 740 e E. *Suppl.* 664. Il termine rafforza il concetto già espresso dal verbo μίμνω, ossia che l'attesa del glauco è simile all'appostamento militare in attesa dello scontro.

752. ὑπῳάδιοι: «dall'uovo». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, alcuni testimoni riportano la *v.l.* ἐπῳάδιοι, cfr. F. Fajen, *Halieutica*, cit., p. 70 in apparato; entrambi i termini rappresentano *hapax legomena*, e la scelta si basa sul maggior numero di attestazioni e sul fatto che risulta più probabile una banalizzazione da ὑπ- a ἐπ- causata dalla difficoltà di comprendere il passo, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 189, s.v. ὑπῳάδιοι. Nella costruzione del composto, Oppiano si è ispirato al verbo ἐπῳάζω che è usato da Aristotele con il significato di «stare sulle uova» e quindi di «covare», vd. *e.g. GA* 752b16. L'aggettivo ὑπῳάδιος significa quindi letteralmente «sotto le uova», ma, come spiegano gli scolii (vd. Σ Opp. *H.* 1, 752, p. 300 Bussemaker), va inteso con il momento in cui gli individui sono già formati e pronti a uscire dall'uovo, ed è identificabile con la schiusa. Coniando il nuovo termine, il poeta intende mostrare lo sviluppo graduale della prole ed evidenziare le cure materne messe in atto dal glauco. παρανήχεται: «nuota vicino». Il verbo esprime il senso di protezione dello squalo, che nuota accanto ai figli per proteggerli dai pericoli; richiama il verbo ἕσπονται (v. 685), che ricorre in riferimento ai delfini che seguono i figli per difenderli.

753. ἴδῃ: «vede». Questa lezione è tramandata da pochi manoscritti, la maggior parte della tradizione riporta l'ottativo ἴδοι; questa lezione va respinta, secondo F. Fajen (*Tempus und Modus*, cit., p. 216), a favore del congiuntivo iterativo retto da ὅτε

κεν. κρατερώτερον: «più forte». κρατερός è usato da Oppiano come epiteto delle aquile marine (v. 425), che predano i pesci tuffandosi in acqua per catturarli.

754. ἀμφιχανὼν … δεῖμα. Nella descrizione del momento concitato in cui la madre accoglie i figli in bocca, Oppiano si ricollega al momento in cui il pescecane nasconde tempestivamente i figli nei fianchi per difenderli dal pericolo (v. 746). ἀμφιχανών: «spalanca». Il verbo si trova in alcuni contesti con una connotazione negativa, ad esempio si riferisce alla morte in *Il.* 23, 79; inoltre Oppiano lo usa in relazione al pesce remora in grado di bloccare un'intera nave spalancando la sua piccola bocca, vd. 1, 223. In questo caso, invece, le fauci della madre rappresentano il posto più sicuro per i figli, che vi trovano rifugio dal pericolo e dai pesci più forti. διὰ στόμα: la lezione διά è tramandata da pochi manoscritti, la maggior parte della tradizione riporta κατὰ; tuttavia, per le considerazioni espresse al v. 234 (vd commento e cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 55-56), διά deve essere considerata la lezione corretta, in quanto Oppiano non indica la bocca della madre come un complemento di luogo stazionario, ma come un ingresso varcato dai figli. μέσφα κε: è la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, pochi riportano la *v.l.* μέσφα ὅτε. La congiunzione μέσφα è una variante poetica post-classica che ricorre ad esempio in A. R. 1, 1227 e D. P. 586, negli *Halieutica* è usata in questo contesto e in 5, 516 sempre con il congiuntivo ma senza la particella κε. L'uso di ὅτε sarebbe un'inutile ridondanza e rappresenta una glossa derivante da Call. *Dian*. 195.

755. χάσσηται: «sia passata». Con questo termine, posto all'inizio del verso e caratterizzato da tre sillabe lunghe, il poeta attira l'attenzione del lettore sul momento in cui non c'è più pericolo e i figli possono uscire dalla bocca della madre in tranquillità. Il verbo apre anche il v. 721, dove è descritto il pastore che si allontana dalla cagna latrante. λευκανίηθε: «dalla gola». È la lezione tràdita dalla maggior parte dei manoscritti, pochi riportano la *v.l.* λαυκ-, testimoniata anche in *Il.* 24, 642 al posto di λευκανίη, in A. R. 2, 192 e 4, 18, in Nic. *Alex.* 131 e Q. S. 14, 314. La scelta si basa pertanto esclusivamente sulla tradizione, che favorisce largamente λευκ-, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 147. Inoltre, la tradizione manoscritta riporta unanimemente il suffisso -θεν, ma F. Fajen (cfr. *Noten*, cit., p. 147) espunge il ν efelcistico: infatti l'*usus scribendi* di Oppiano prevede un'eguale presenza del ν, ma in avverbi di luogo come ἔνερθε non è mai presente, vd. *e.g. H.* 1, 284, 347, 434 e 2, 91. Il termine λευκανίηθε rappresenta un

hapax legomenon, con il quale il poeta mette in evidenza che, passato il pericolo, il γλαῦκος mette di nuovo al mondo i figli, risputandoli dalla bocca, diversamente dagli animali descritti prima. Il termine deriva da λευκανίη, che indica la gola (vd. *e.g. Il.* 22, 325), per il fatto che nella cavità orale ci sono i denti dal colore bianco, vd. Σ Opp. *H.* 1, 755, p. 300 Bussemaker.

756-761. *L'esempio negativo della θύννη*. Il poeta conclude la sezione sul comportamento degli animali nei confronti della prole con l'esempio negativo del tonno, che divora crudelmente i suoi stessi figli. Oppiano è l'unico a menzionare questa caratteristica del tonno, e probabilmente deriva dal fatto che questo animale è considerato un predatore insaziabile e molto vorace, dal momento che si ciba di altri pesci, molluschi e crostacei, cfr. F. Costa, *Atlante dei pesci*, cit., p. 331. ἔγωγε: una parte della tradizione manoscritta tramanda le *vv.ll.* ἐγών e ἐγώ; quest'ultima lezione va scartata perché genererebbe uno iato solitamente evitato, nel linguaggio epico, con l'aggiunta del ν, vd. *e.g. Il.* 1, 549; Hes. *Op.* 654; A. R. 1, 689. La forma rafforzata ἔγωγε ricorre frequentemente nel linguaggio omerico anche elisa (vd. *e.g. Il.* 1, 173 e 296), pertanto non vi è motivo di pensare che Oppiano non l'abbia usata, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 147-148. ἀθεμίστερον: «il più iniquo». È la forma al superlativo assoluto dell'aggettivo ἄθεμις, attestata solo in questo passo degli *Halieutica*, mediante la quale il poeta enfatizza la totale malvagità della θύννη che, contrariamente agli esempi menzionati nei versi precedenti, non prova amore nei confronti della prole. Con questo termine, il poeta indica il tonno come «privo di θέμις», ossia privo di legge, poiché questa parola si concretizza in una coscienza collettiva basata su un insieme di regole prestabilite e condivise da tutto il popolo, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 427-428, s.v. θέμις; J. E. Harrison, *Themis, a study of the social origin of Greek religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1912, p. 483. Questo concetto è realizzato nell'espressione θέμις ἐστι, che si legge nei poemi omerici (vd. *e.g. Il.* 2, 73 e *Od.* 3, 45) in relazione ad un'usanza comune e consolidata e quindi alla legge.

756-757. ἀθεμίστερον … / κακοφροσύνῃ προβεβηκότα: «il più iniquo … superiore in malvagità». Le due espressioni rappresentano concetti analoghi, mediante i quali è realizzata la tecnica dell'amplificazione; in questo contesto, tale tecnica ha lo scopo di sottolineare la completa estraneità del tonno al sentimento comune a tutti gli animali dell'amore nei confronti dei figli. κακοφροσύνῃ: «in malvagità». Il composto si

riferisce al comportamento malvagio del tonno, che ha cattivi pensieri nell'animo, vd. Σ Opp. *H.* 1, 757, p. 300 Bussemaker; T. Lohmeyer, *De Vocabulis in Oppiani*, cit., p. 89. Il termine deriva dall'aggettivo κακόφρων, che ricorre in relazione a uomini malvagi *e.g.* in E. *Suppl.* 744 e S. *Aj*. 420 ed è usato da Oppiano come epiteto della murena in 2, 387, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., p. 202.

758. εὖτε τέκῃσιν ἑὴν: «quando partorisce il suo». L'espressione rappresenta la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; una parte della tradizione riporta la *v.l.* τέκῃσι φύγῃ δ', accolta da Schneider e da Mair diversamente da Turnebus e Rittershausen, che introduce anche la virgola dopo γάρ. Tuttavia, non è necessario discostarsi dal *consensus codicum*: accettando la lezione tradita, si ristabilisce il gioco etimologico della formula τέκῃσιν ἑὴν ὠδῖνα βαρεῖαν; inoltre, è più probabile la corruzione da τέκῃσιν ἑὴν a τέκῃσι φύγῃ, al fine di rendere maggiormente comprensibile il passo e probabilmente generata dal termine φυγῆς del v. 760, del contrario, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 148-150. L'espressione τίκτειν ὠδῖνα è formulare; ricorre *e.g.* in A. *Suppl.* 769 ed è ripresa anche da Nonno, che la usa in *D.* 10, 131-132. ὠά: «uova». Anticipando il complemento oggetto e ponendo il termine all'inizio del verso, il poeta sottolinea la diversità del tonno, oviparo, dalle specie vivipare menzionate nei versi precedenti. In questo modo, è ribadita anche la totale estraneità del tonno dagli altri ovipari, in quanto questi difendono le uova dai predatori, quello invece se ne ciba. ὠδῖνα βαρεῖαν: «il grave travaglio». L'aggettivo βαρύς allude alle doglie di tutti gli animali in generale, vd. Σ Opp. *H.* 1, 758, p. 300 Bussemaker. L'espressione si legge anche in A. fr. 168, 27 Radt (secondo la congettura di Latte, vd. apparato) e rappresenta una variante della formula στεινόμεναι δ' ὀδύνῃσι, che ricorre al v. 484.

759. αὐτὴ γειναμένη: «lei che ha generato». Con quest'espressione, il poeta mette in evidenza che il nemico principale degli animali appena nati è la madre stessa che li ha messi al mondo. κίχῃσι: «raggiunge». Il verbo κιχάνω è di incerta etimologia, ma probabilmente deriva da una precedente forma atematica non attestata *κίχημι (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 536, s.v. κιχάνω) appartenente al lessico sportivo e poi utilizzato in contesti bellici, com'è evidente ad esempio in *Il.* 16, 342, dove si dice che Merione raggiunge Acamante grazie ai piedi veloci, cfr. C. J. Ruijgh – N. van Krimpen, ΚΙΧΑΝΩ*: problemes morphologiques et semantiques*, «Mnemosyne», XXII, 2, 1969, p. 116. Con questo verbo, Oppiano evidenzia la superiorità del tonno e

l'impotenza dei suoi figli, che non hanno scampo di fronte alla sua velocità e forza e sono divorati senza possibilità di difendersi.

760. νηλής, ἥ καὶ τέκνα: «spietata, lei che anche i figli». La successione delle cinque sillabe lunghe all'inizio del verso ne rallenta il ritmo, mettendo in risalto la lentezza dei figli rispetto alla madre e la loro impotenza di fronte ad essa. νηλής: «spietata». È la forma contratta, per ragioni metriche, per νηλεής e indica la mancanza di pietà (P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 750-751, s.v. νηλεής) in riferimento ad esempio al bronzo (*Il.* 3, 292 e Hes. *Th.* 316) e al giorno della morte, 11, 484. Nella *Teogonia* di Esiodo, il termine compare all'inizio del verso in 3 casi su 4, mentre nelle *Argonautiche* in 5 casi su 6; in questo modo, Oppiano mette in evidenza l'eccezionale ed esclusiva crudeltà del tonno, che si ciba dei propri figli. ἣ καὶ τέκνα: «lei che anche i figli». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; alcuni codici riportano le *vv.ll.* ἣ καὶ τὰ, scorretta dal punto di vista metrico, e ἣ κατὰ, che non risulta appropriata al contesto. Brunck propone ἥτε τὰ e Schneider emenda il passo in ἥθ'ἑὰ (cfr. J. G. Schneider, *Oppiani Cynegetica et Halieutica*, cit., p. 214), accolto anche da Mair. Il pronome possessivo è senza dubbio superfluo, in quanto in questa sezione si parla sempre del tonno che divora la propria prole; non è necessario discostarsi dalla tradizione manoscritta, in quanto con l'espressione ἣ καὶ τέκνα il poeta sottolinea che il tonno, oltre a divorare le uova e altri pesci, si ciba perfino dei figli appena nati, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 150-151. φυγῆς ἔτι νήιδ' ἐόντα: «ancora inesperti della fuga». Con quest'espressione, il poeta sottolinea la debolezza della prole appena nata, impotente di fronte alla crudeltà della madre. I figli del tonno sono ancora νήιδες «inesperti» della fuga e delle strategie difensive perché dovrebbero essere istruiti dalla madre, come avviene nelle altre specie. Infine, La clausola νήιδ' ἐόντα risente verosimilmente di A. R. 3, 130 νῆιν ἐόντα.

761. οἶκτος: «compassione». Si allude al sentimento della pietà che si concretizza nel compianto come elemento alla base della *philia* e della *sympatheia*, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 782-783, s.v. οἶκτος; D. Konstan, *La Pitie Comme Emotion Chez Aristote*, «REG», CXIII, 2, 2000, pp. 616-630: 616-617. Il sentimento della pietà è generato da una condizione di svantaggio e di umiliazione, che spinge gli uomini a provare solidarietà gli uni per gli altri; è inoltre rappresentativo di un sistema di inibizione, in quanto regola il comportamento indirizzandolo verso il compimento

dell'*aretè*, cfr. M. Scott, *Pity and pathos in Homer*, «ACD», XXII, 1979, p. 8. In alcuni casi, tuttavia, i termini che esprimono il significato di «pietà» (ossia οἶκτος e ἔλεος) non si limitano a rappresentare un sentimento ma un'azione, in quanto avere o non avere pietà indicano due diversi atteggiamenti nei confronti delle altre persone, e generalmente necessitano di un oggetto per completare il loro significato, cfr. R. H. Sternberg, *The nature of pity*, in R. H. Sternberg, *Pity and Power in Ancient Athens*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 18-20. Pertanto, Oppiano mostra il comportamento del tonno come «spietato» in quanto, mancando del sentimento della pietà, quest'animale non porta a compimento la sua virtù di madre e, unico fra tutti gli animali, non lamenta la perdita dei figli in quanto ne è causa.

762-797. *Gli Autogenerati*. Nella sequenza conclusiva del poema, il poeta descrive tutte quelle specie di pesci escluse dalle altre sezioni in quanto la loro generazione avviene senza riproduzione ma spontaneamente, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 43. Risulta evidente il gusto per il completamento, poiché parlando di queste specie autogenerate, Oppiano dichiara apertamente di non ritornare sulla classificazione dei pesci, chiudendo quindi l'argomento del primo libro e preparando il lettore alla trattazione di temi diversi, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 48. Per la loro natura, le specie menzionate meritano una descrizione specifica, con cui è mostrata al lettore la particolarità della loro nascita; tali descrizioni sono tese a suscitare meraviglia e stupore.

762. φυτεύεται: «sono concepiti». Il verbo φυτεύω ricorre generalmente in riferimento alle piante (vd. *e.g.* Hes. *Op.* 22 e *Od.* 18, 359), ma è usato anche in senso metaforico per indicare il concepimento, cfr. J. S. Carnes, *Why should I mention Aiakos? Myth and politics in Pindar's "Nemean" 8*, «QUCC», N. S., LI, 3, 1995, p. 11, n. 11; vd. *e.g. Od.* 5, 340 e Hes. *Op.* 812. Oppiano dunque usa questo verbo per indicare la trattazione di un diverso meccanismo di generazione, spontanea perché non derivante dalla riproduzione di genitori, e diversa da quella delle specie menzionate prima.

763. τίκτεται: «generati». Pochi manoscritti riportano la *v.l.* φύεται probabilmente suggerita dal verbo φυτεύεται del verso precedente. αὐτοτέλεστα καὶ αὐτόρρεκτα: «spontanea e compiuta da sé». Con quest'espressione, il poeta realizza la tecnica dell'amplificazione basata sui due sinonimi, con la quale egli mette in evidenza la peculiarità delle specie di pesci autogenerate rispetto a quelle menzionate nelle sezioni precedenti; il concetto è rafforzato anche dalla ripetizione del prefisso αὐτο- e dalla

struttura chiastica, in quanto i due termini che si riferiscono alla nascita (τίκτεται e γένεθλα) sono collocati alle estremità, al centro sono disposti i due sinonimi che sottolineano la nascita spontanea di questi pesci. αὐτοτέλεστα: «spontanea». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, pochi codici riportano la *v.l.* αὐτοκέλευθα (vd. Σ Opp. *H.* 1, 763, p. 300 Bussemaker) che però non risulta appropriata al contesto, in quanto ha il significato di «dalla via autonoma», vd. *e.g. AP* 9, 362, 5 e Nonn. *D.* 6, 369. Il composto è ripreso da Nonno, che lo usa venti volte nelle *Dionisiache* e una volta nella *Parafrasi* in riferimento alla peculiare nascita di Cristo, generato senza l'unione fisica dei genitori; il termine è riferito alla nascita di Cristo nell'epigramma 1, 19, 6 attribuito a Claudiano di Alessandria, poeta attivo nella seconda metà del IV sec. d.C. Il componente -τελεστος è di uso omerico, vd. *e.g. Il.* 2, 325 ὀψιτέλεστον e 4, 26 ἀτέλεστον, un termine usato anche da Oppiano in *H.* 2, 207; Sofocle invece usa il composto ἰσοτέλεστος in *OC* 1220, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 62-63. αὐτόρρεκτα «compiuta da sé»: l'epiteto è un composto raro coniato da Oppiano, e rappresenta un *hapax legomenon* con cui il poeta mette in evidenza l'unicità della nascita di questi animali in tutto il mondo marino; è ripreso da Oppiano di Apamea in *C.* 2, 567, in una sezione in cui richiama esplicitamente il passo degli *Halieutica* mettendo a confronto la nascita senza genitori di certe bestie selvagge con l'autogenerazione di alcune specie marine. L'espressione deriva dal verbo ῥέζω «compiere» che ricorre frequentemente nei poemi omerici (vd. *e.g. Il.* 1, 147 e *Od.* 1, 47) da cui deriva il sostantivo ῥεκτήρ usato da Esiodo in *Op.* 191, a cui probabilmente Oppiano si è ispirato, cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit., pp. 61-62, s.v. αὐτόρρεκτος.

764. ὄστρεα: «le ostriche». In questo contesto, il termine ὄστρεον non identifica specificamente le ostriche ma è usato come sinonimo di ὀστρακόδερμος e indica in generale la specie dei molluschi, cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., p. 278, n. *a*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., p. 190, s.v. ὄστρεον I. La notizia della loro nascita spontanea è desunta da Aristotele: lo Stagirita informa in *HA* 547b18 che tutti i molluschi si originano dal limo e si differenziano a seconda del suolo in cui nascono, in quanto le ostriche si originano dai fondali fangosi, le telline in quelli sabbiosi e le patelle negli anfratti delle rocce; dal guscio fuoriesce la pinna, a cui è attaccato un piccolo crostaceo conosciuto con il nome di «custode della pinna», identificabile con la specie *Pontonia*

tyrrhena (cfr. D. Lanza – M. Vegetti, *Aristotele*, cit., p. 310, n. 69) e si accrescono rapidamente, giungendo alla maturità nel giro di un anno. μέν: la particella è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; il *Med.Laurentianus 86.26* **L** (cfr. F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche*, cit., p. 12) riporta la *v.l.* δή, accolta anche da Schneider; se si studia bene l'*usus scribendi* dell'autore, però, si nota che solitamente questa particella è usata in stretta connessione con altri avverbi come τότε e quindi non vi è motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 151. τίκτεται: «sono generate». Mediante la ripetizione del verbo τίκτω, che apre il verso precedente, il poeta intende mettere in evidenza la peculiarità della nascita di questi animali, che sono generati senza concepimento né riproduzione.

765-766. κείνων … ἄρσενες: alcune specie di molluschi come l'ostrica e crostacei non hanno un genere sessuale ma sono ermafroditi protandrici, in quanto sviluppano elementi anatomici comuni sia al genere femminile che al genere maschile; le cellule follicolari durante le fasi riproduttive si sviluppano nelle stesse regioni delle gonadi e sono caratterizzate da una maggior prevalenza in base alle fasi riproduttive, cfr. G. Bacci, *Alcuni problemi dell'ermafroditismo negli invertebrati*, «Bollettino di zoologia», XVII, 1, 1950, p. 196. Con l'espressione ἐπ' ἀμοιβῆς, il poeta allude all'inversione sessuale che caratterizza alcune specie di molluschi, secondo la quale essi cambiano sessualità periodicamente.

766. ἄρσενες: «maschile». La lezione è tramandata dalla minoranza della tradizione manoscritta: la maggior parte dei codici riporta ἄρσενος; scegliere tra le due lezioni non è semplice, in quanto sono varianti equipollenti, ma gli editori hanno accolto ἄρσενες ritenendo che il genitivo, in quanto riferito a ἀμοιβῆς, sia *lectio facilior*, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 152. ὁμόφυλα καὶ εἴκελα: «della stessa natura e simili». L'espressione realizza un caso di amplificazione mediante sinonimi, per mezzo della quale il poeta mette in evidenza l'analogia di tutte le specie di molluschi ermafroditi; ciò rappresenta per Oppiano un indizio della loro autogenerazione, in quanto il concepimento da parte di individui diversi genererebbe delle differenze. ὁμόφυλα: «della stessa natura». È riecheggiato un passo del trattato pseudo-aristotelico del *De Mundo* (396b10), in cui l'autore, parlando dell'ὁμόνοια, spiega che essa si basa sull'ὁμοφυλία del genere maschile e femminile, in quanto sintesi di elementi contrapposti e non uguali.

767. Attraverso l'allitterazione della sibilante, il poeta attira l'attenzione del lettore mettendo in evidenza i termini che indicano la particolare debolezza delle stirpi autogenerate: si tratta infatti di animali di piccole dimensioni, divorati da tutti gli altri pesci, ma la loro esistenza non passa inosservata in quanto essendo alla base della catena alimentare, svolgono comunque un ruolo importante. ἠπεδανῆς: «debole». L'epiteto rappresenta la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, alcuni testimoni riportano la *v.l.* οὐτιδανός; quest'aggettivo assume più il significato di «privo di valore» che quello di «debole» ed è usato anche in *H.* 1, 234 in riferimento alla remora, che, pur essendo piccolo ed insignificante, è in grado di bloccare le navi. D'altra parte, anche l'aggettivo ἠπεδανός fa parte dell'*usus scribendi* di Oppiano e si legge in *H.* 1, 54 come attributo dei crini della lenza da pesca. Per la scelta del termine, ci si deve basare sul *consensus codicum*, ma si può anche supporre che il poeta intenda mettere in relazione l'esilità dell'ἀφύη con quella dei crini, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 151-152.

767-797. *Nascita e descrizione dell'ἀφύη*. In questa sezione, che conclude il primo libro del poema, Oppiano espone il particolare caso della nascita dell'ἀφύη. Questo termine rappresenta un nome collettivo in quanto allude ad un insieme di piccoli pesci che gli antichi consideravano di origine incerta, com'è evidente dal termine stesso ἀ-φύη «privi di nascita», cfr. A. W. Mair, *Oppian*, cit., pp. 278-279, n. *b*; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit., pp. 21-23, s.v. ἀφύη; D. Badham, *Prose Halieutics: or, ancient and modern fish tattle*, London, John W. Parker and Son, 1854, p. 330. Al plurale, il termine indica quindi avannotti di piccoli pesci incolori quali alici, acciughe, sardine, spratti; nella commedia attica il termine si riferisce alle alici frequentemente presenti nelle mense di ricchi e poveri (vd. *e.g.* Aristonym. fr. 2, 2 Kassel-Austin e Ath. 7, 284f), quindi è preferibile adottare la doppia traduzione, «bianchetti» (tav. 124) e «alici» (tav. 125), cfr. A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 678, n. 5. Aristotele (*HA* 569a25-b30) informa che tutti i pesci che non sono ovipari o vivipari nascono dal limo, dalla sabbia o da materiali in putrefazione, come i bianchetti, pesciolini che non si accrescono né si riproducono; i pescatori li catturano rastrellando il suolo nelle stagioni miti, in quanto essi escono dai rifugi in cerca di calore. Eliano (*NA* 2, 22), attingendo alle notizie fornite dal filosofo di Stagira, spiega che i bianchetti nascono quando la viscida melma marina si amalgama grazie al calore dovuto a una forza naturale feconda; essi cercano i ripari offerti dalla natura, che consistono soprattutto nell'incavo delle rocce, in quanto sono molto deboli e

non possono assecondare i movimenti delle onde. Sono catturati mediante un attrezzo semplicissimo, rappresentato da un esile filo a cui è legato un pezzo di stoffa, che non permette loro di scappare. I pesci annoverati tra i bianchetti sono di varie specie: l'ἀφρῖτις (*H.* 1, 776) nasce dalla schiuma che affiora alla superficie del mare dopo la pioggia, come racconta anche Oppiano, ed è la specie più prelibata, mentre le altre sono da scartare, vd. Archestr. fr. 11 Olson-Sens; il κωβῖτις si origina nella sabbia dai ghiozzi più piccoli; altre specie ancora nascono dai muggini nel fango e nella melma, vd. Ath. 7, 284f-285b; Arist. fr. 309 Rose e *HA* 569b22. La notizia della nascita dei bianchetti dalla pioggia, che Oppiano espone nei vv. 769-772, si spiega con la derivazione etimologica popolare dall'espressione ἀπὸ ὕει, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire Etymologique*, cit. p. 148, s. v. ἀφύη.

767. ὀλιγηπελές: «misera». L'epiteto allude all'eccezionale debolezza della stirpe dei bianchetti, che sono continuamente sbattuti dalle onde del mare senza opporre resistenza e sono caratterizzati da un breve ciclo di vita, vd. Σ Opp. *H.* 1, 767, p. 300 Bussemaker. Il termine si trova nei poemi omerici ad esempio in riferimento alla debolezza degli dèi in confronto alla potenza di Zeus (vd. *Il.* 15, 24) e alla spossatezza di Odisseo sbattuto dai flutti del mare in tempesta dopo aver lasciato l'isola Ogigia, vd. *Od.* 5, 457.

768. ἐκγεγάασιν ἀφ' αἵματος: «non nasce dal sangue». L'espressione ἐκγίγνεσθαι αἵματος è riferita alla discendenza dai genitori anche in A. R. 2, 1223, Lyc. 1248 e Orph. *H.* 72, 2. Questa formula realizza la tecnica dell'amplificazione insieme all'espressione οὐδὲ τοκήων, che rappresenta un concetto analogo, mediante la quale il poeta mette in evidenza che le ἀφύαι nascono spontaneamente. τοκήων: «da genitori». Una parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* γόνοιο, vd. Σ Opp. *H.* 1, 768, p. 300 Bussemaker. Questa lezione va scartata, in quanto Oppiano usa il termine γόνος solo con il significato di «prole, discendenza» (vd. 1, 496 e 595), inappropriato in questo contesto, e quindi rappresenta una glossa del tradito τοκήων poi penetrata nel testo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit. p. 153.

769-770. εὖτε … ἄσχετον: il concetto è espresso attraverso la costruzione perifrastica (vd. Σ Opp. *H.* 1, 769, p. 300 Bussemaker), mediante la quale il poeta rende la complessità della nascita delle ἀφύαι identificando le forze naturali di cui parla Aristotele con la volontà di Zeus. Ζηνὸς νόος: «il volere di Zeus». L'espressione è usata frequentemente nella poesia epica fin dai poemi omerici, vd. *e.g. Il.* 15, 241; *Od.* 5, 103;

A. R. 2, 312; Theoc. 30, 30. Il genitivo Ζηνός, basato sul nominativo Ζήν, è frequente in poesia e si è originato dall'accusativo Ζῆνα, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire Etymologique*, cit. p. 399, s.v. Ζεύς. L'espressione Ζηνὸς νόος si legge in Hes. *Op.* 483, in cui il poeta spiega che se il contadino inizia ad arare troppo tardi, l'unico rimedio consisterà in un'abbondante pioggia mandata da Zeus che irrori i campi per almeno tre giorni, in modo tale che chi inizia ad arare tardi raggiunga lo stesso risultato di chi ha iniziato presto; è possibile che Oppiano si rifaccia ad Esiodo nella menzione della gran quantità di pioggia. Il volere di Zeus è definito imperscrutabile da Esiodo, giacché gli uomini non possono comprenderlo; adducendo la nascita delle ἀφύαι al potere divino, Oppiano le attribuisce un alone di mistero, insondabile per la mente umana. In *Il.* 16, 688, il poeta definisce il νόος di Zeus più forte di quello degli uomini: la superiorità dell'intelletto degli dèi e in particolare di Zeus consiste nel fatto che egli vede tutto e conosce tutto, per lui nulla è nascosto, e questo elemento è alla base della sua potenza, cfr. J. Warden, *The Mind of Zeus*, «JHI», XXXII, 1, 1971, pp. 7-9. ἀφύξῃ: «trae». Una parte della tradizione manoscritta tramanda l'indicativo ἀφύξει, ma la lezione corretta è quella al modo congiuntivo, in quanto si trova in dipendenza dalla congiunzione εὖτε, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit. p. 221. Alcuni manoscritti riportano inoltre le *vv.ll.* ἀέξῃ e ἀέξει «accrescere», un verbo che però risulta inappropriato in base al contesto ed è stato suggerito da *Od.* 9, 111, dove si dice che la pioggia di Zeus fa prosperare il vino. Pochi manoscritti, infine, tramandano il congiuntivo presente ἀφύσσῃ, la scelta di accogliere ἀφύξῃ è quindi dettata dal *consensus codicum*, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit. pp. 153-154.

770. λάβρον ... ἄσχετον: gli aggettivi λάβρος e ἄσχετος sono usati negli *Halieutica* come epiteti dell'acqua; le distese marine sono definite da Oppiano ἄσχετα in 1, 38, nella sezione in cui descrive le paure dei marinai in preda alle onde. In questo contesto, invece, l'acqua mandata da Zeus non suscita paura ma è feconda, perché determina un mescolamento tale da permettere alle ἀφύαι di generarsi. Il poeta intende quindi contrapporre l'ostilità dell'ambiente marino per gli uomini alle opportunità offerte agli animali che vi abitano. Questo concetto è sottolineato dal poeta con l'iperbato, mediante il quale l'aggettivo ἄσχετον si trova in una posizione di rilevanza. αὐτίκα πᾶσα: «subito tutto». L'espressione rappresenta la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, mentre pochi testimoni riportano ἐυθὺς ἅπασα; l'aggettivo ἐυθὺς è stato

probabilmente introdotto dapprima come glossa, in quanto l'acqua del mare segue un percorso «diritto», penetrando poi nel testo e determinando, in un secondo momento, la correzione in ἅπασα per motivi metrici, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit. p. 154.

771. δίοισιν ὁμοῦ πυρσοῖσι: «insieme ai fuochi divini». L'espressione rappresenta una congettura di Fajen, in quanto la tradizione manoscritta riporta quasi unanimemente δίνῃσιν ἅμα πλήθῃσι; pochi manoscritti riportano δίνῃσι παλιμπνοίῃσι, accolto anche da Schneider e Mair. Questa variante potrebbe risultare soddisfacente, in quanto l'aggettivo παλίμπνοιος, «soffiante in senso contrario», è formato sulla base del sostantivo παλιμπνοή ed è stato usato precedentemente da Apollonio Rodio in 1, 586, quindi potrebbe portare a supporre un richiamo al passo delle *Argonautiche* (cfr. A. W. James, *Language of Oppian*, cit. pp. 153-155, s.v. παλίμπνοιος); tuttavia negli *Halieutica* il termine δίνη si riferisce sempre ai vortici del mare (vd. *e.g.* 1, 117, 778) e non all'aria, pertanto, F. Fajen (cfr. *Noten*, cit. p. 154-155), partendo dalla lezione tramandata dalla maggior parte dei codici, ha supposto una corruttela da ὁμοῦ a ἅμα e da πυρσοῖσι a πλήθῃσι, che avrebbe portato poi alla corruzione da δίοισιν a δίνῃσιν. I fuochi divini rappresentano i lampi che accompagnano la tempesta suscitata da Zeus e quindi, secondo l'editore, risulta più appropriato al contesto.

772. σίζει … οἰδαίνουσα: il verso è costruito secondo una *climax* ascendente, in quanto il poeta raffigura in un crescendo il movimento ondoso del mare agitato dalla tempesta, che dapprima soffia, poi spumeggia per la schiuma ed infine si ingrossa. Il movimento dapprima lento delle onde e poi più veloce è riprodotto anche dal ritmo, rallentato all'inizio per la successione delle tre sillabe lunghe e poi più veloce per la successione dei dattili. σίζει: «soffia». Mediante questo verbo onomatopeico, Oppiano intende riprodurre il rumore delle onde del mare agitato dai venti. Il verbo σίζω è usato in riferimento al suono della cottura e della frittura sulla padella (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire Etymologique*, cit. p. 1003, s. v. σίζω; vd. Σ Opp. *H.* 1, 772, p. 300 Bussemaker) e ricorre in *Od.* 9, 394 in riferimento allo sfrigolio dell'occhio del Ciclope bruciato da Odisseo. Epicarmo, invece, (vd. fr. 18, 4 Kassel-Austin) lo usa in riferimento a chi sbuffa, atteggiamento tipico di chi mangia smodatamente. ἀφριάᾳ: «spumeggia». Il verbo ἀφριάω rappresenta la variante tarda di ἀφρέω e deriva da ἀφρός, che significa letteralmente «produrre schiuma», vd. Σ Opp. *H.* 1, 772, p. 300 Bussemaker; è usato in *Il.* 11, 282 in riferimento ai cavalli che sbavano muovendosi, lordando il petto

di schiuma; ricorre in relazione all'acqua del mare anche in Nic. *Alex.* 170 e A. R. 1, 1327. οἰδαίνουσα: «gonfiandosi». È usato come sinonimo di κυμαίνω (vd. Σ Opp. *H.* 1, 772, p. 300 Bussemaker), che si trova *e.g.* in 1, 461. Il poeta sceglie di usare questo termine al fine di personificare il mare, attribuendogli un sentimento d'ira: esso si legge anche in A. R. 1, 478 e 3, 383 per indicare il rigonfiamento del petto dovuto alla rabbia, e in relazione al mare ingrossato dal movimento dei venti anche in Arat. 909.

773. ἐν ἀτεκμάρτοισι καὶ ἀσκέπτοισι γάμοισιν: «da unioni oscure e nascoste». Attraverso l'omeottoto, il poeta attira l'attenzione del lettore sul mistero della nascita delle ἀφύαι; inoltre, con la tecnica dell'amplificazione, realizzata mediante i sinonimi ἀτέκμαρτος e ἄσκεπτος, Oppiano sottolinea l'inconoscibilità dei misteri del mare che restano oscuri agli uomini come sono oscure le sfide che i marinai affrontano sul mare, vd. *H.* 1, 35.

774. ἀθρόαι … ἐφάνησαν: in questo verso, Oppiano mira a cogliere la collettività della nascita dei bianchetti, descrivendo le fasi del loro accrescimento secondo una *climax* ascendente partendo dalla nascita e giungendo fino al punto in cui, arrivati alla maturità, si allontanano dai fondali e si mostrano ai marinai. Mediante la ripetizione della preposizione ἔκ, il poeta evidenzia che queste fasi della crescita si basano sull'incomprensibile origine esposta nei versi precedenti.

775. μυρίαι: «in numero infinito». L'aggettivo μυρίος, inserito nella sezione conclusiva del primo libro, si ricollega all'inizio del poema (v. 80), dove il poeta, introducendo il lettore alle specie marine, spiega che il mare è attraversato da migliaia di stirpi. Si tratta certamente di un'iperbole, con cui Oppiano comunica l'incredibile varietà delle stirpi di ἀφύαι e il loro continuo ricambio. ἀβληχραί: «deboli». L'epiteto allude sia alla forma caratteristica delle ἀφύαι, esili e sottili come le cepole (v. 100), che alla loro debolezza, in quanto periscono dopo un breve lasso di tempo e sono sbattute continuamente dai flutti del mare, vd. Arist. *HA* 569a25-b30. È usato anche in riferimento alle membra dei paguri, che per la loro debolezza cercano un riparo; anche i bianchetti cercano un rifugio costituito dalla sabbia o dagli anfratti delle rocce, uscendo poi nei periodi più caldi. πολιὸν γένος: «candida stirpe». L'espressione si riferisce al fatto che le ἀφύαι sono trasparenti ed incolori.

776. οὔνομ' ἐπικλήδην … αὐδώωνται: la menzione della derivazione etimologica è funzionale, in questo caso, a concludere la sezione delle specie che si originano dal fango.

L'espressione introdotta da ἐπικλήδην rappresenta una *variatio* rispetto alle formule precedenti caratterizzate da termini quali ἐπώνυμος (1, 133) e ἐπικλής (1, 340), cosa che consente al poeta di giocare con l'argomento ittiologico e con la presentazione dell'etimologia, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 109. Queste proposizioni hanno fornito un modello ad Oppiano di Apamea per alcune indicazioni etimologiche dei *Cynegetica*, vd. 1, 471 e 4, 241. ἀφρίτιδες: «afritidi». La lezione è tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, alcuni codici testimoniano le *vv.ll.* ἀφρήτιδες, ἀφυήτιδες, ἀφυίτιδες; questi termini non hanno significato, non vi è dubbio che la lezione corretta sia ἀφρίτιδες, menzionato anche da Aristotele, vd. fr. 309 Rose. Il termine ἀφρῖτις indica quindi una specie annoverata fra i bianchetti e chiamata così perché nascono dalla schiuma e dal fango, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 148, s.v. ἀφρός; D. W. Thompson, *Glossary of fishes*, cit. p. 21, s.v. ἀφρῖτις; A. Marchiori, *I Deipnosofisti*, cit., p. 679, n. 1. Si tratta della specie di bianchetti più prelibata (vd. Ath. 7, 285a) e secondo Archestrato (fr. 11 Olson-Sens) si possono pescare freschi nel Falero e a Rodi. Dal momento che le ἀφρίτιδες sono nate dalla schiuma, esse sono care ad Afrodite, in quanto anche la dea è nata da essa, vd. Ath. 7, 325b.

777. φλοίσβοιο: «da un tumulto». Secondo gli scolii (vd. Σ Opp. *H.* 1, 777, pp. 300-301 Bussemaker), il termine indica un certo tipo di rumore che caratterizza il mare nella zona dei fondali e che fu descritto per la prima volta dal naturalista Tessalo, forse identificabile con Tessalo di Tralles in Asia Minore, attivo nel I sec. d. C., medico alla corte di Nerone e autore di un'opera di botanica astrologica, cfr. G. Marasco, *Medici alla corte dei Cesari: funzioni e metodi terapeutici*, «MHJ», XXXII, 3-4, 1997, pp. 279-297: 281; deriva dal verbo φλέω «abbondare», cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 1214, s.v. φλοῖσβος; vd. *Sud.* φ 546, s.v. φλοίσβου. Il termine ricorre in riferimento al frastuono generato dalle battaglie (vd. *e.g. Il.* 5, 322) ma si riferisce anche al mare per il rumore provocato dai turbini (vd. A. *Pr.* 792), anche in composizione con πολύς, vd. Hes. *Op.* 648. Con quest'espressione, Oppiano si riallaccia al v. 772, dove descrive il mare agitato dalla pioggia.

778. παλιρροίαις: «alterni». Il termine è la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; due soli codici riportano invece la *v.l.* al genitivo παλιρροίῃς accolta da Mair. Indica l'alterno movimento delle onde che si muovono fluendo avanti e indietro, vd. Σ

Opp. *H.* 1, 778, p. 301 Bussemaker; vd. *e.g.* E. *IT* 1397. L'espressione δίνῃσι παλιρροίαις si trova anche in Lyc. 380.

779. βράσσηται: «ribolle». Il verbo fa riferimento al fatto che le onde del mare, mescolandosi al fango, producono schiuma, e rimanda al verbo ἀφριάᾳ al v. 772. L'espressione ricorre per indicare la risacca spumeggiante in A. R. 2, 323. πάμφυρτος ἀφυσγετὸς: «il fango misto di elementi». L'espressione indica il fango in putrefazione; l'epiteto πάμφυρτος, infatti, deriva dal verbo φύρω che significa «bagnare» e conseguentemente «sporcare»: Oppiano lo usa in 3, 440 in riferimento ai pesci che, voltandosi nel fango, si imbrattano. La formula richiama il passo omerico in *Il.* 11, 495 dove il poeta descrive un fiume in piena ingrossato dalla pioggia mandata da Zeus che trascina con sé sporcizia e fango, riversandoli in mare. L'azione fecondatrice del fango è dovuta al mutare degli elementi che lo compongono che, mescolandosi tra loro, determinano un ambiente favorevole alla nascita di piccoli organismi semplici quali rappresentano le ἀφύαι.

780. σπερχομένου: «furioso». Il verbo σπέρχω si riferisce alla particolare furia con cui le intemperie si abbattono sul mare, vd. *e.g. Od.* 3, 323. Il verbo è usato anche da Oppiano di Apamea in *C.* 1, 342 in riferimento allo slancio del cavallo, il cui movimento è messo in relazione con la velocità di un vento furioso. La particolare conformazione metrica del participio lo rende un inizio adatto per un verso esametrico (vd. *e.g. Il.* 11, 110; A. R. 1, 878; Theoc. 25, 67): il termine si legge otto volte negli *Halieutica*, sette delle quali all'inizio del verso. Mediante questa collocazione, il poeta sottolinea anche la drammaticità del suo discorso: le tempeste e le intemperie tipicamente invernali sono particolarmente temute dagli animali marini, che si nascondono timorosi durante tutto l'inverno; in questo caso, però, a Oppiano non interessa mostrare la reazione dei pesci ma descrivere la peculiare nascita dei bianchetti.

781. ἰλὺς εὐρώεσσα: «il fango umido». Nella poesia di età arcaica, l'epiteto εὐρώεις è riferito all'oltretomba, descritto come un luogo freddo e in decomposizione (vd. *e.g. Il.* 20, 65; *Od.* 10, 512; Hes. *Th.* 739 e *Op.* 153; cfr. Σ Opp. *H.* 1, 781, p. 301 Bussemaker), e in tragedia alle tombe, vd. S. *Aj*. 1167. L'aggettivo è usato altre due volte negli *Halieutica* in riferimento al mare in generale (vd. 2, 89 e 5, 3), e quest'utilizzo ha influenzato anche Nonno, che nelle *Dionisiache* lo usa in 25, 476 per indicare il rifugio di un mostro e in 26, 107 in relazione agli abissi del mare. Il poeta si ricollega ad Esiodo,

che in *Th.* 739 e 810 mette a confronto il Tartaro e il mare, luoghi umidi e sgraditi agli dèi; inoltre, è sottolineata ancora una volta l'opposizione tra il putridume del fango, il cui epiteto ricorda le descrizioni dei luoghi di morte, con la sua fecondità, in quanto da esso traggono origine le ἀφύαι.

782. ἄσπετα: «immenso». L'aggettivo è usato da Oppiano al v. 736 in relazione agli innumerevoli pericoli del mare; il termine è collegato a ἀθέσφατοι del verso successivo, in quanto dagli innumerevoli elementi del mare ha origine l'infinita specie dei bianchetti. Esso rappresenta anche un epiteto dell'onda di Oceano in *Il.* 18, 403. φύρματα: «sudiciume». Deriva dal verbo φύρω «bagnare» ed è stato coniato da Nicandro, che lo usa in *Ther.* 723 in riferimento al liquido sporco sui genitali maschili, probabilmente urina o liquido seminale, dovuti all'erezione dopo il morso di un ragno velenoso, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 1235, s.v. φύρω; F. Overduin, *Nicander*, cit., pp. 450-451.

783. πύθεται: «imputridisce». L'idea che la decomposizione sia feconda e generi la vita è presente anche nelle *Georgiche* di Virgilio, nell'episodio della bugonia (4, 528-558), dove si racconta che Aristeo, seguendo il suggerimento dell'indovino Proteo, avrebbe lasciato decomporre la carcassa di un bue dal quale poi dopo alcuni giorni avrebbero avuto origine le api, cfr. J. Pellegrini, *Note sur la double description de la "bugonia" au chant IV des "Georgiques" (295-314 et 538-547)*, «Latomus», LXVI, 2, 2007, pp. 336-341. La generazione di elementi organici dalla putrefazione poggia le basi sul fatto che gli elementi in decomposizione mantengono la potenzialità vitale che avevano prima. La putrefazione avviene gradualmente attraverso delle fasi in cui un oggetto umido assorbe calore dall'ambiente circostante; successivamente, con la cozione, ossia il procedimento secondo cui il calore degli elementi porta a compimento le qualità intrinseche (come avviene nella digestione), gli elementi si consolidano e il calore interno genera la vita, ad esempio il materiale terroso dei fondali marini si amalgama a formare il corpo degli animali o, indurendosi, il guscio dei gasteropodi, vd. Arist. *GA* 762a10-15, cfr. P. Osorio, *Vergil's physics of bugonia in Georgics 4*, «CPh», CXV, 1, 2020, pp. 27-46: 35-40; K. R. Zwier, *Methodology in Aristotle's theory of spontaneous generation*, «JHB», LI, 2, 2017, pp. 361-367. φύονται: «nascono». Una parte della tradizione manoscritta tramanda la *v.l.* χέονται «si riversano»; entrambe le espressioni trasmettono correttamente l'idea della generazione spontanea derivante dai materiali organici in

decomposizione, dunque non è semplice effettuare una scelta. Tuttavia, è decisivo l'apporto di Oppiano di Apamea, che sotto l'influenza del poeta degli *Halieutica* descrive la generazione di ostriche e bianchetti in 2, 564 utilizzando il verbo ἐκφύω, che quindi deve essere considerata la lezione corretta, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 155-156. ἀθέσφατοι: «infiniti». Il termine si ricollega a ἄσπετα del verso precedente, in quanto dall'innumerevole materiale organico decomposto si origina l'infinita specie di ἀφύαι. Il termine deriva dall'aggettivo θέσφατος, che allude a ciò che è prescritto dagli dèi e da essi regolamentato; la forma sostantivata indica gli oracoli, vd. *e.g. Od.* 11, 151. Pertanto, l'aggettivo ἀθέσφατος si riferisce a qualcosa che elude tali regole e quindi di proporzioni tali da sfuggire non solo alla comprensione umana ma anche a quella divina (cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 433, s.v. θέσφατος), ed esprime il concetto di immenso e di meraviglioso, che si scontra con la normalità delle cose, cfr. J. Picot, *Apollon et la φρὴν ἱερὴ καὶ ἀθέσφατος*, «Anais de Filosofia Classica», VI, 11, 2012, pp. 21-22; in questo senso, è usato anche da Nicandro, *Ther.* 201 e 587, in riferimento rispettivamente alla lotta tra animali e alle sofferenze, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., pp. 264-265. Ricorre come epiteto della pioggia (A. R. 2, 1115 e *Il.* 3, 4), del mare (*Od.* 7, 273), del vino (11, 61); negli *Halieutica*, è usato 6 volte come epiteto delle distese marine. εἴκελοι εὐλαῖς: «come i vermi». Secondo le credenze antiche, le forme di vita più piccole e più semplici sarebbero caratterizzate dalla nascita spontanea da materiali organici in decomposizione, come appunto i vermi, i bianchetti e le api; in *Il.* 19, 26 si dice che le mosche farebbero nascere le loro εὐλαί, «larve», all'interno del cadavere in putrefazione.

784. ἀκιδνότερον: «più debole». Il termine allude anche alle piccole dimensioni delle ἀφύαι e al fatto che sono del tutto innocue; ricorre anche in *H.* 1, 610 in riferimento alle specie di delfini più piccole e non pericolose che popolano il mar Nero.

785. L'allitterazione della sibilante, come al v. 767, e l'*enjambement* che lega il verso al precedente hanno lo scopo di attirare l'attenzione del lettore, evidenziando l'eccezionale debolezza delle ἀφύαι tra tutti gli animali marini. δειλαίης: «misera». Con l'epiteto δείλαιος, che si ricollega al sinonimo ἀκιδνότερον del verso precedente, il poeta mette in evidenza l'eccezionale debolezza e piccolezza dei bianchetti, sottolineando la loro misera condizione di vita; l'espressione ricorre infatti prevalentemente in riferimento agli esseri umani, ed è utilizzata frequentemente in tragedia per enfatizzare

l'infelicità della condizione umana, vd. *e.g.* S. *OT* 1347 e E. *Alc.* 263. L'aggettivo è usato altre due volte negli *Halieutica*, in 4, 73 e 401, e in tutti e tre i casi apre il verso. Il termine δειλός, dal quale esso deriva, si legge in 1, 542 in riferimento alle deboli καρκινάδες che, insieme ad altri animali di piccole dimensioni, divorano il polpo accasciatosi sulla spiaggia dopo l'accoppiamento; Oppiano lo usa altre 13 volte come epiteto sia dei pesci che degli uomini.

786. δαὶς ἀγαθή: «un buon cibo». L'espressione si ricollega a δειλαίης ἀφύης del verso precedente, in quanto è possibile mettere in relazione la debolezza della condizione di vita dei bianchetti con il fatto che rappresentano un buon cibo per tutti gli altri pesci del mare; essi si collocano dunque alla base della catena alimentare del mare, in quanto non possono cibarsi di altri pesci ma, come il poeta aggiunge successivamente, si nutrono leccando vicendevolmente il corpo delle compagne. Il termine δαίς, posto all'inizio del verso, è particolarmente appropriato in quanto ricorre in relazione ai banchetti indicando la parte di ciascuno condivisa da tutti, vd. *e.g. Il.* 18, 558, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 247, s.v. δαίομαι; i bianchetti nascono dai materiali di scarto del mare, quindi rappresentano una parte condivisa da tutte le specie marine e dal mare stesso, fornendo nuovamente nutrimento agli altri pesci. περιλιχμάζουσιν: «leccano attorno». Le ἀφύαι si collocano alla base della catena alimentare del mare, quindi non si nutrono di altri pesci ma leccano il corpo le une delle altre cibandosi delle impurità. Il verbo λιζμάζω, che deriva da λιχμάω, significa letteralmente «vibrare la lingua» e si trova riferito ai serpenti, vd. *e.g.* Hes. *Th.* 826, Theoc. 24, 20 e Nic. *Ther.* 229; da ciò si è originato il significato di «leccare» nel senso di «nutrirsi» in riferimento ad animali gracili e di piccole dimensioni come il rospo che si nutre delle gocce di rugiada, vd. Nic. *Alex.* 569, un passo a cui probabilmente si è ispirato il poeta degli *Halieutica*.

787. τόδε: «questo». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; pochi testimoni riportano l'espressione τό γε accolta da Schneider e Mair, mentre M. L. West (cfr. *On Nicander, Oppian and Quintus of Smyrna*, cit., p. 58) propone τό γε δή sulla base di *Il.* 7, 281. In realtà non c'è motivo di discostarsi dalla tradizione manoscritta: la corruzione del testo è dovuta certamente all'aplografia da τόδε δέ a τό δέ, che ha causato successivamente la correzione del metro con l'aggiunta della particella γε, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 156. βιότοιο: «di vita». È la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti, pochi testimoniano invece la *v.l.* βίοτός τε, accolta da Schneider e da

Mair. I due editori hanno infatti inteso il termine con il significato di «mezzo di vita, risorsa», come nei passi omerici *Il.* 14, 122 e *Od.* 15, 456; tuttavia, è usato 4 volte negli *Halieutica* (1, 703 e 787; 3, 109; 5, 83) sempre con il significato di «vita», inoltre l'espressione βίοτός τε è una *lectio facilior*, quindi la lezione corretta è βιότοιο, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 156.

788-789. θάλασσαν … θαλάσσης: in questi due versi Oppiano rinuncia alla *variatio* lessicale e crea un efficace poliptoto, al fine di evidenziare le masse delle alici che si muovono insieme lungo le distese marine.

788. ἀολλήδην: «in schiere». Il termine deriva dall'aggettivo ἁλής, che è usato in riferimento a schiere compatte di popoli ed eserciti, cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., p. 59, s.v. ἁλής; vd. *e.g.* Hdt. 7, 157, 2 e 9, 15, 1. Ognuno di questi pesci, preso a sé, è insignificante e misero, ma il suo movimento in accordo con i compagni genera un unico blocco che non passa inosservato, giacché imbianca l'acqua del mare. ἐφέπωσιν: «vanno». Una parte della tradizione manoscritta riporta la *v.l.* all'indicativo presente ἐφέπουσιν, pochi manoscritti invece riportano il medio-passivo ἐφέπωνται; la lezione corretta è quella al congiuntivo in quanto si trova in dipendenza dalla congiunzione εὖτε, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., p. 221.

789. ἀμφίσκιον: «ombroso». Essendo deboli, i bianchetti cercano rifugio in mare e si nascondono soprattutto negli anfratti degli scogli. L'epiteto si riferisce ad uno scoglio che «fa ombra da entrambi i lati» e quindi di grandi dimensioni e ricco di anfratti, vd. Σ Opp. *H.* 1, 789, p. 301 Bussemaker. Il riparo d'ombra offerto dalle rocce o dalle piante rappresenta generalmente la difesa dalla canicola, ma anche un luogo dove nascondersi dai nemici. Il passo in esame sembra richiamare l'inizio del poema (v. 21), dove il poeta descrive i vantaggi offerti dalla natura ai cacciatori, e in particolare l'ombra delle selve che li protegge dalla calura.

790. κευθμῶνας: «nascondigli». Sono i rifugi degli animali, ad esempio le stalle (vd. *Od.* 10, 283) ma anche altri luoghi chiusi come le grotte che offrono nascondigli agli uomini, vd. 13, 367. L'espressione ricorre anche per indicare gli inferi, descritti come i recessi della Terra in Hes. *Th.* 158 e specificamente come regno dei morti in E. *Hec.* 1: infatti, deriva dal verbo κεύθω che è usato in riferimento alla terra che ricopre i morti, vd. *e.g. Od.* 3, 16 e Simon. *AP* 7, 300, 1. Con questo termine, dunque, Oppiano da una parte indica un luogo particolarmente profondo, inabissato, nascosto alla vista dei nemici, quasi

un luogo appartenente ad un'altra dimensione (vd. Σ Opp. *H.* 1, 790, p. 301 Bussemaker), dall'altra ribadisce la connessione tra i bianchetti e la morte, in quanto essi hanno origine dalla decomposizione e dai materiali in putrefazione. ὑποβρυχίην ἀλεωρήν: «un riparo sommerso». Una parte della tradizione manoscritta inserisce l'enclitica τε elisa tra i due termini, accolta anche da Schneider e Mair; in base al contesto, tuttavia, è più appropriato intendere l'espressione come un'apposizione di κευθμῶνας. La corruzione si spiega con il tentativo di rimuovere l'apparente difficoltà nel legare l'apposizione singolare al termine plurale, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 156-157. Anche il termine ἀλεωρή si ricollega al proemio degli *Halieutica* (v. 20), dove indica i ripari offerti dalla natura ai cacciatori.

791. γλαυκὴ λευκαίνεται ἀμφιτρίτη: «s'imbianca l'azzurra Anfitrite». Il mare attraversato dalla massa di bianchetti che si muovono in modo compatto diventa bianco perché questi pesciolini sono chiari ed incolori. La connessione tra i colori bianco e azzurro nel mare è un motivo frequente in poesia: infatti il colore tipico del mare è l'azzurro, che è interrotto in varie zone dalla bianca spuma prodotta dai remi delle imbarcazioni e dalle onde, vd. *Od.* 12, 172 un passo dove il poeta descrive la spuma prodotta dai remi a cui si ispira Euripide in *Cyc.* 17 γλαυκὴν ἅλα ῥοθίοισι λευκαίνοντες.

792-797. *Comparazione tra le ἀφύαι che imbiancano il mare e la neve che imbianca la terra*. Nella sezione conclusiva del primo libro degli *Halieutica*, il poeta inserisce un'immagine evocativa basata sulla similitudine tra i bianchetti che imbiancano il mare e i fiocchi di neve che imbiancano la terra. La conclusione è sottolineata anche dall'*ordo verborum*: il soggetto della proposizione che si estende negli ultimi due versi è collocato alla fine, chiudendo il libro, una costruzione rara negli *Halieutica* per mezzo della quale il lettore avrebbe avvertito un senso di conclusione, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 48. La neve rappresenta la base di alcuni paragoni omerici (vd. *Il.* 12, 156-158, 278-286; 15, 170-171; 19, 357-358; *Od.* 19, 205-207), e Oppiano si è certamente ispirato a *Il.* 12, 278-286 in cui è descritta una nevicata che copre ogni cosa, vista però nel suo svolgimento, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 203; la similitudine degli *Halieutica* ha rappresentato inoltre un modello per Oppiano di Apamea, in *C.* 3, 171.

792. εὐρύπεδον: «vasto». È epiteto della terra in Quinto Smirneo (vd. *e.g.* 2, 198 e 3, 396) e in un epigramma, vd. Antip.Sid. *AP* 7, 748, 6. Con questo termine, il poeta intende sottolineare il paragone tra le distese marine e la terra, evidenziandone

l'analogia. σκιάσῃ: «fa ombra». La maggior parte della tradizione manoscritta riporta l'indicativo aoristo σκιάσει; la congiunzione temporale ὁπότε però regge il congiuntivo nella tradizione epica di Apollonio Rodio (*e.g.* 1, 42 e 83), Nicandro (*e.g. Ther.* 344 e *Alex.* 30), e in svariati passi degli *Halieutica*, vd. *e.g.* 1, 458, 2, 546. Quindi, pur andando contro il *consensus codicum*, la lezione corretta è rappresentata dal congiuntivo aoristo, cfr. F. Fajen, *Tempus und Modus*, cit., p. 219. νιφάδεσσιν: «con fiocchi di neve». L'immagine dei fiocchi di neve è particolarmente appropriata per veicolare il concetto dei bianchetti che si muovono in compatte schiere, in quanto questi pesciolini sono in numero pressoché infinito come i fiocchi di neve, e come questi imbiancano il mare con il loro movimento, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 202. ἀλωήν: «giardino». Mediante questo termine, posto in evidenza alla fine del verso, Oppiano attira l'attenzione del lettore sottolineando l'analogia tra la terra e il mare; il concetto è enfatizzato dal fatto che la stessa parola è impiegata qui in riferimento alla terra e al v. 797, dove è collocata sempre alla fine, al mare come «giardino di Poseidone». In questo modo, avvalendosi della tecnica della *ring composition*, il poeta circoscrive la similitudine comunicando la conclusione del primo libro.

793. ἑσπερίου Ζεφύροιο: «di Zefiro che spira da Ponente». Lo Zefiro è un vento occidentale in quanto soffia da Ponente, vd. Σ Opp. *H.* 1, 793, p. 301 Bussemaker. θοὸν μένος: «rapida forza». Il poeta enfatizza la rapidità con cui i fiocchi di neve, spinti dallo zefiro, ricoprono tutta la terra, imbiancandola, analoga al movimento delle αφύαι. L'aggettivo θοός rappresenta un epiteto dei venti ad esempio in A. R. 1, 1202, ma anche delle navi che solcano velocemente il mare spinte dal soffio dei venti, vd. *e.g. Il.* 23, 316 e Hes. *Op.* 670.

793-794. γαίης / κυανέης: «della terra / nera». I due versi sono legati dall'*enjambement*, mediante il quale il poeta enfatizza il contrasto tra la terra scura e la neve bianca che la ricopre, presentando l'immagine della similitudine sotto una visione d'insieme. L'aggettivo κυάνεος deriva da κύανος che indica il colore dello smalto azzurro scuro, vd. *e.g. Il.* 11, 24; cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire etymologique*, cit., pp. 593-594, s.v. κύανος. Ricorre con un significato metaforico come epiteto di φάλαγγες in *Il.* 4, 282, degli occhi in [Hes.] *Sc.* 7 e delle nuvole in *Th.* 745. Oppiano si è probabilmente ispirato al fr. 33, 6 Snell-Maehler di Pindaro, dove il termine è usato come epiteto della terra di Delo, cfr. M. Platnauer, *Greek colour*, cit., pp. 160-161. Ma perché la terra è definita con

l'aggettivo κυάνεος? Wilamowitz ha avanzato l'ipotesi che la terra, patria degli uomini, fosse definita così dagli dèi perché il cielo, patria delle divinità, appare κυάνεος ai Greci (cfr. *Sappho und Simonides: Untersuchungen über griechische Lyriker*, Berlin, Weidmann, 1913, p. 131), tuttavia non sono pervenuti testi in cui il cielo sia definito in questo modo, cfr. M. Platnauer, *Greek colour*, cit., p. 160. Ad ogni modo, dopo l'età classica il termine ha preso a riferirsi sempre più alla scurezza, fino a diventare un sinonimo di μέλας, vd. Σ Opp. *H.* 1, 794, p. 301 Bussemaker. È interessante notare, infine, che il termine è usato anche in riferimento al mare (vd. *e.g.* A. R. 4, 843), cosa che rafforza nel passo degli *Halieutica*, l'analogia con la terra.

794. ἄρα: questa lezione è tramandata dalla maggior parte della tradizione manoscritta, pochi testimoni riportano la *v.l.* ἅμα. La particella ἄρα rafforza la congiunzione avversativa ἀλλά ed è più appropriata al contesto, mentre invece ἅμα rappresenta una glossa esplicativa in riferimento ai fiocchi di neve ammassati come i bianchetti penetrata erroneamente nel testo, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 157.

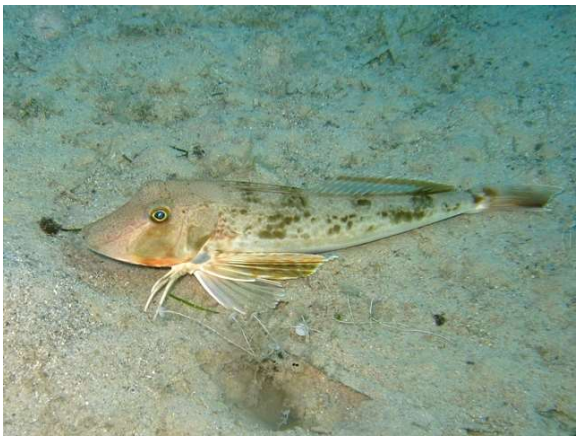
795. ἀργεννή: «bianca». Il termine si legge solo in pochi manoscritti, il *Vindobonensis phil. gr. 135* **W** e il **μ** derivato dal *Neapolitanus II* **b** e dallo *Yalensis bibl. Univ.* 255 **y2**, cfr. F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen*, cit., pp. 20-21. Gli altri manoscritti riportano le *vv.ll.* ἀργεννῆς, ἀργεννῆσι e ἀργενναῖς. I dativi rappresentano una corruzione testuale influenzata dal vicino χιόνεσσιν e dal confronto con *H.* 4, 159, dove ἀργεννοῖς apre il verso, e sono *lectiones faciliores*; il genitivo, inoltre, potrebbe essere stato influenzato dal termine κυανέης che apre il verso precedente; solo il nominativo è appropriato al contesto, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., p. 157. L'epiteto ἀργεννός si riferisce al colore bianco tipico delle cose chiare come appunto la neve; ricorre anche in riferimento agli animali (vd. *e.g. Il.* 3, 198; 6, 424; 18, 529 e 588), in quanto rappresenta un epiteto delle greggi di pecore, che imbiancano la via dove si muovono nello stesso modo in cui le ἀφύαι imbiancano le vie marine. Nicandro di Colofone usa l'aggettivo in riferimento alle valli (vd. *Ther.* 67), perché attraversate dalle greggi di pecore che le rendono tali con il loro manto, cfr. F. Overduin, *Nicander*, cit., p. 214. Il poeta degli *Halieutica* lo riferisce in 1, 255 alla stirpe bianca di alalunghe. Il termine rappresenta la forma eolica per ἀργός, un aggettivo che nei poemi omerici assume il significato di «veloce» in riferimento ai cani (vd. *Il.* 18, 578), ma Omero stesso dimostra di conoscere ed usare anche il significato di «bianco, splendente», dal momento che lo riferisce ai buoi in 23, 30, dove l'accezione

non può essere quella di «veloce», cfr. M. Platnauer, *Greek colour*, cit., pp. 154-155. ἐπασσυτέραις: «che vi si è accumulata». Con questo termine, il poeta si ricollega a *Il.* 4, 423, dove si riferisce alle onde del mare agitate dalla spinta di Zefiro, che le gonfia l'una sull'altra abbattendole sulle coste e sui promontori. Nel contesto degli *Halieutica*, il termine richiama anche la massa di bianchetti accumulati in mare come la neve si accumula sulla terra. L'azione del vento impetuoso è riprodotta, come detto sopra, dall'allitterazione della sibilante.

796. ἀπειρεσίῃσι: «infinite». Oppiano realizza un'iperbole, mediante la quale mette in evidenza la gran massa di bianchetti che si muove in schiere compatte attraverso il mare, nonché il numero indeterminato di individui autogenerati nella fanghiglia del mare. L'aggettivo si ricollega al proemio del primo libro (1, 63), dove il poeta definisce «infinite» le stirpi dei νέποδες.

797. ἀργήεσσα: «lucente». Rappresenta la lezione tramandata dalla maggior parte dei manoscritti; pochi testimoni riportano la *v.l.* ἀργινόεσσα accolta da Schneider e Mair. Hanno lo stesso significato, derivano entrambi da ἀργός e sono egualmente attestati nella tradizione epica arcaica ed ellenistica, vd. *e.g. Il.* 2, 647; 21, 127; Nic. *Alex.* 98; *Ther.* 333. La priorità può essere data a ἀργήεσσα soltanto perché gode del *consensus codicum* ed è la parola che Nicandro usa più frequentemente, cfr. F. Fajen, *Noten*, cit., pp. 157-158; vd. *Alex.* 98 e 204. L'epiteto ἀργήεις si ricollega al termine ἀργεννή del v. 795, sottolineando il confronto tra la terra imbiancata dalla neve e il mare imbiancato dalle ἀφύαι. ἀλωή: «il giardino». In questo modo si conclude il primo libro degli *Halieutica*. Il termine rappresenta il soggetto della proposizione iniziata al v. 794, cosa che, come abbiamo visto, trasmette un senso di conclusione, cfr. E. Rebuffat, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, cit., p. 48, n. 22. L'espressione si riferisce al giardino o ad un'aia, comunque un luogo dove non si può navigare, vd. Σ Opp. *H.* 1, 797, p. 301 Bussemaker. Collocato alla fine del primo libro di un poema sulla pesca, dove Oppiano ha mostrato come protagonisti il mare e i pesci che vi abitano, trasmette certamente l'idea di conclusione, seppur momentanea, dell'argomento trattato.

APPENDICE ICONOGRAFICA



Tav. 1 Cappone gallinella

Tav. 2 Fragolino

Tav. 3 Rombo

Tav. 4 Triglia di scoglio

Tav. 5 Occhiata

Tav. 6 Suro

Tav. 7 Sogliola

Tav. 8 Cepola

Tav. 9 Mormora

Tav. 10 Sgombro

Tav. 11 Carpa

Tav. 12 Razza

Tav. 13 Manta

Tav. 14 Pastinaca

Tav. 15 Torpedine

Tav. 16 Passera di mare

Tav. 17 Nasello

Tav. 18 Melù

Tav. 19 Sauro

Tav. 20 Mennola

Tav. 21 Latterino comune

Tav. 22 Zerro

Tav. 23 Bavosa

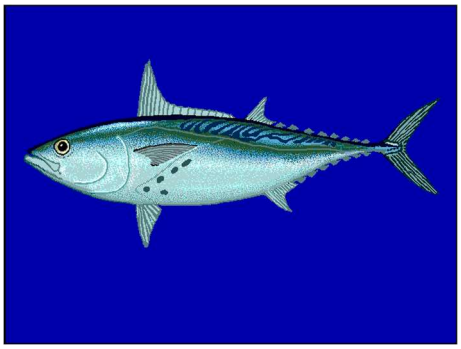
Tav. 24 Sparo

Tav. 25 Boga

Tav. 26 Muggine

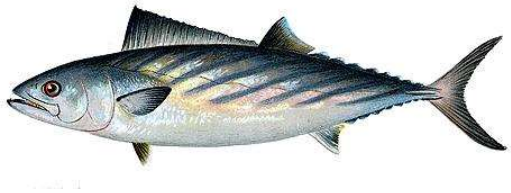
Tav. 27 Cefalo

Tav. 28 Spigola



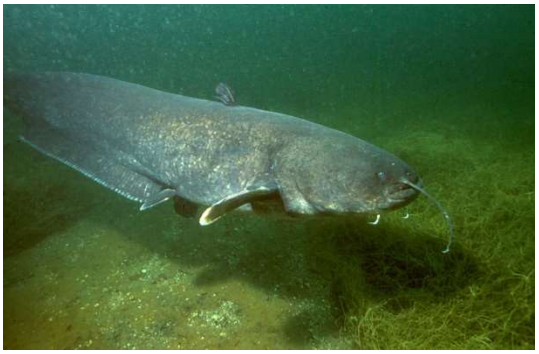
Tav. 29 Tonnetto

Tav. 30 Ombrina

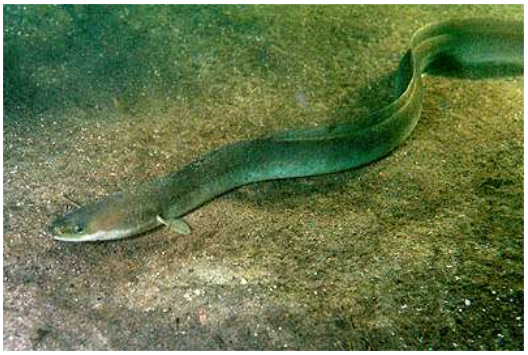


Tav. 31 Palamita

Tav. 32 Grongo



Tav. 33 Siluro



Tav. 34 Anguilla

Tav. 35 Sciarrano

Tav. 36 Donzella

Tav. 37 Perchia

Tav. 38 Salpa

Tav. 39 Tordo

Tav. 40 Tordo fischietto

Tav. 41 Tordo dorato

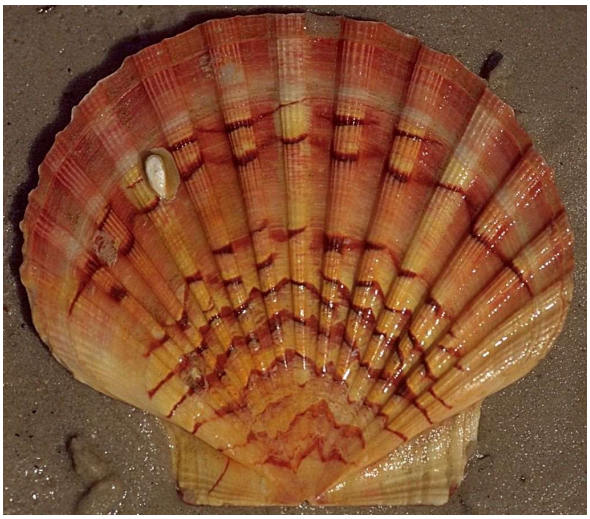
Tav. 42 Sarago maggiore

Tav. 43 Ombrina bocca d'oro

Tav. 44 Pesce san Pietro

Tav. 45 Corvina

Tav. 46 Scaro



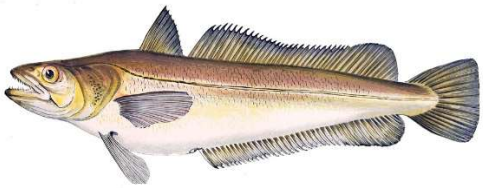
Tav. 47 Cappa

Tav. 48 Patella

Tav. 49 Pagro

Tav. 50 Murena

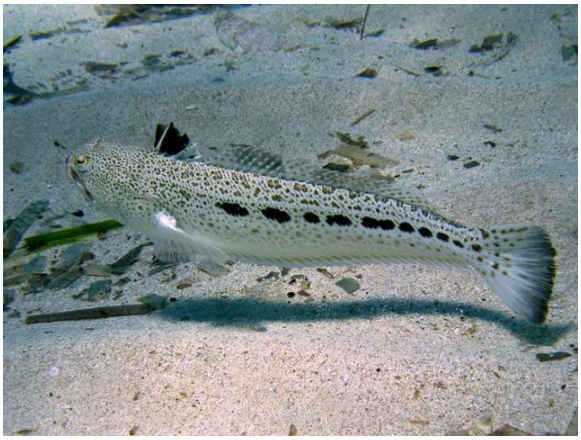
Tav. 51 Cernia



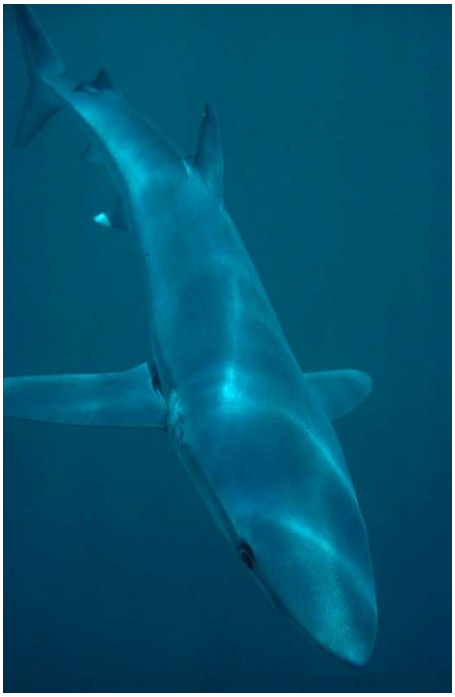
Tav. 52 Nasello comune

Tav. 53 Bavosa galletto

Tav. 54 Orata



Tav. 55 Tracine



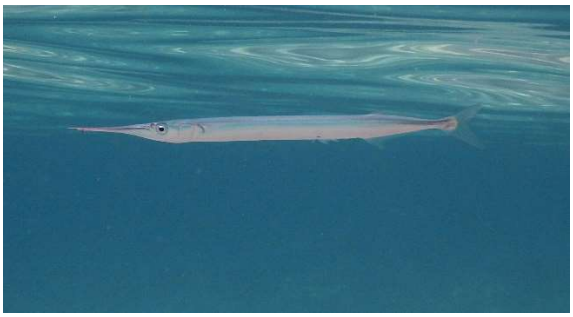
Tav. 56 Verdesca

Tav. 57 Dentice

Tav. 58 Scorfano nero

Tav. 59 Scorfano rosso

Tav. 60 Luccio marino

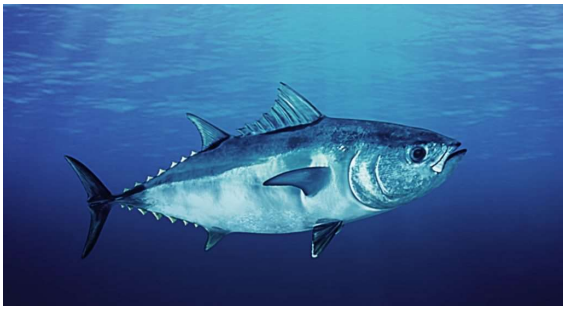


Tav. 61 Aguglia

Tav. 62 Sarago fasciato

Tav. 63 Ghiozzo

Tav. 64 Pesce balestra



Tav. 65 Tonno

Tav. 66 Pesce spada

Tav. 67 Lanzardo

Tav. 68 Lampuga

Tav. 69 Pesce pilota

Tav. 70 Remora

Tav. 71 Sardina

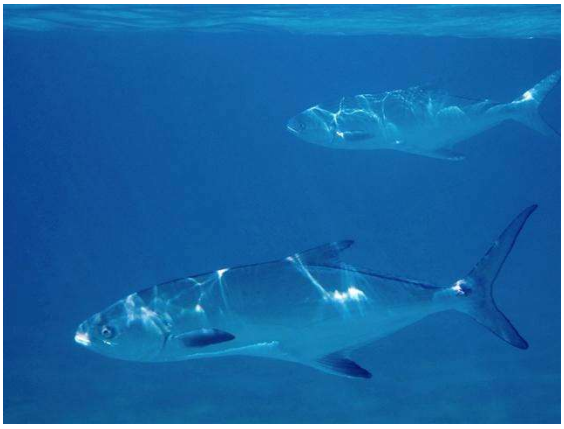
Tav. 72 Cheppia

Tav. 73 Tilapia

Tav. 74 Alalunga

Tav. 75 Castagnola

Tav. 76 Ricciola



Tav. 77 Leccia

Tav. 78 Ricciola di fondale

Tav. 79 Leccia fasciata

Tav. 80 Aragosta

Tav. 81 Astice

Tav. 82 Gambero

Tav. 83 Granciporro

Tav. 84 Polpo

Tav. 85 Tritone

Tav. 86 Scolopendra

Tav. 87 Moscardino

Tav. 88 Seppia

Tav. 89 Trottola marina

Tav. 90 Strombo

Tav. 91 Porpora

Tav. 92 Buccina

Tav. 93 Cannolicchio

Tav. 94 Ostrica

Tav. 95 Riccio di mare

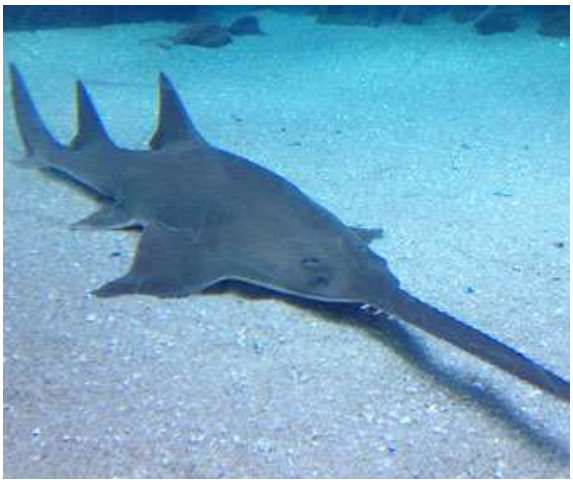
Tav. 96 Paguro

Tav. 97 Nautilus

Tav. 98 Pesce martello

Tav. 99 Capodoglio

Tav. 100 Tonno monaco



Tav. 101 Pesce sega

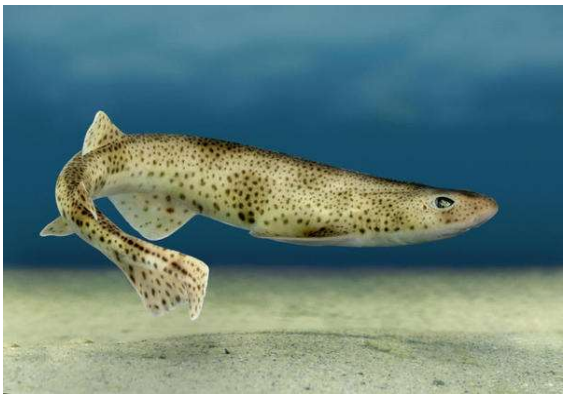
Tav. 102 Smeriglio

Tav. 103 Orca

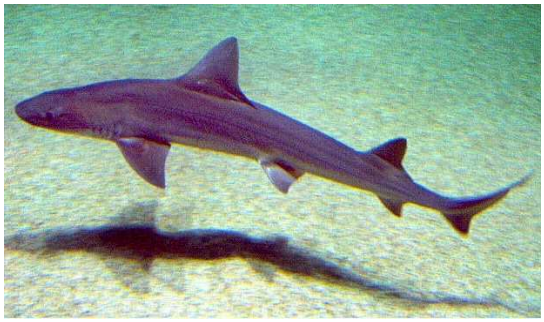
Tav. 104 Pescecane

Tav. 105 Squalo elefante

Tav. 106 Centrina

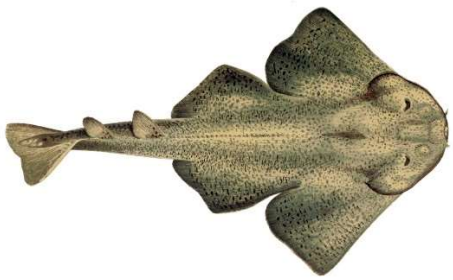


Tav. 107 Gattuccio



Tav. 108 Palombo liscio

Tav. 109 Spinarolo



Tav. 110 Squadro

Tav. 111 Squalo volpe

Tav. 112 Squalo gattopardo

Tav. 113 Delfino

Tav. 114 Tartaruga marina

Tav. 115 Foca

Tav. 116 Balena

Tav. 117 Foca monaca

Tav. 118 Calamaro

Tav. 119 Pesce falcone

Tav. 120 Rondine di mare

Tav. 121 Merlo di mare

Tav. 122 Cantarella

Tav. 123 Focena

Tav. 124 Bianchetti

Tav. 125 Alice

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI DEGLI *HALIEUTICA*

JACQUES NICOLAS BELIN DE BALLU, *Oeuvres d'Oppien*, in *Les Petits Poèmes Grecs*, a cura di MARTIN LOUIS-AIMÉ, Paris, Société du Panthéon Littéraire, 1842, pp. 475-555.

WILLIAM DIAPER, JOHN JONES, *Oppian's Halieuticks of the Nature of Fishes and Fishing of the Ancients in V Books*, Oxford, printed at the theatre, 1722.

FRITZ FAJEN, *Oppianus, Halieutica*, Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1999.

KARL LEHRS, *Oppiani, de piscatione lib. I*, in *Poetae Bucolici et Didactici, Theocritus, Bion, Moschus, Nicander, Oppianus, Marcellus Sideta de Piscibus, poeta de Herbis*, a cura di FRANZ SIEGFRED LEHRS, FRIEDRICH DÜBNER, Parisiis, Didot, 1857, pp. 41-106.

LORENZO LIPPI, *Oppiani Halieutica, seu de Piscatu libri V*, a Laurentio Lippi latinis versibus reddita, Colle, 1478.

LORENZO LIPPI, ΟΠΠΙΑΝΟΥ ΑΛΙΕΥΤΙΚΩΝ ΒΙΒΛΙΑ ΠΕΝΤΕ. ΤΟΥ ΑΥΤΟΥ ΚΥΝΗΓΕΤΙΚΩΝ ΒΙΒΛΙΑ ΤΕΣΣΑΡΑ, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, 1517.

ALEXANDER WILLIAM MAIR, *Oppian, Colluthus, Tryphiodorus*, London, Heinemann, 1928.

KONRAD RITTERSHAUSEN, *Oppiani Poetae Cilicis de Venatione lib. IIII, de Piscatu lib. V com interpretatione latina, commentariis, et indice rerum*, Lugduni Batavorum, Franciscus Raphelengius, 1597.

ANTON MARIA SALVINI, *Oppiano. Della pesca e della caccia*, Firenze, Stamperia di S. A. R. appresso il Tartini e Franchi, 1728.

ANTON MARIA SALVINI, *Oppiano. Della pesca e della caccia*, *nuova edizione coll'aggiunta delle notizie sulla vita dell'autore per Guglielmo Alessandro Greenhill*, Milano, G. Daelli e C. Editori, 1864.

JOHANN GOTTLOB SCHNEIDER, *Oppiani Cynegetica et Halieutica*, Leipzig, Weigel, 1813.

JOHANN GOTTLOB SCHNEIDER, *Oppiani poetae Cilicis de venatione libri IV et de piscatione libri V*, Argentorati, sumptibus Amandi König, 1776.

ADRIANUS TURNEBUS, *Oppiani Anazarbei de Piscatu libri V, Laurentio Lippio interprete, de Venatione libri IIII ita conversi, ut singula verba singulis respondeant*, Parisiis, apud Guil. Morelium, 1555.

EDIZIONI DI RIFERIMENTO

ADA ADLER, *Suidae Lexicon*, *Lexicographi Graeci*, I-IV, Leipzig, Teubner, 1928-1935.

KURT ALAND, *et alii*, *The Greek New Testament*, Stuttgart, Württemberg Bible Society, 1966.

GIOVAN BATTISTA ALBERTI, *Thycydidis Historiae*, I-III, Romae, typis Officinae Polygraphicae, 1972-2000.

DONALD JAMES ALLAN, *Aristotelis de Caelo libri quattuor*, Oxonii, Clarendon Press, 1936.

WILLIAM ALLAN, *Euripides, Helen*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

THOMAS WILLIAM ALLEN, *Homeri Ilias,* Oxford, Clarendon Press, 1931.

DAVID ASHERI, SILVIO MEDAGLIA, *Erodoto, Le Storie, libro III, La Persia*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1990.

CYRRIL BAILEY, *Titi Lucreti Cari de Rerum Natura libri sex*, I-III, Oxford 1947.

ALESSANDRO BARCHIESI, *et alii, Gaio Plinio Secondo, Storia Naturale*, vol. I, Torino, Einaudi, 1982.

HERMANN BECKBY, *Anthologia Graeca*, I-IV, Munchen, Heimeran, 1966.

IMMANUEL BEKKER, *Apollonii Sophistae lexicon Homericum*, Berolini, Reimeri, 1833.

IMMANUEL BEKKER, *Aristotelis Opera*, vol. II, Berlin, Reimer, 1831.

ALBERTO BERNABÉ, *Poetae Epici Graeci, testimonia et fragmenta, pars II, fasc. I*, Monachii et Lipsiae, in aedibus K. G. Saur, 2004.

ALBERTO BERNABÉ, *Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta*, Leipzig, Teubner, 1987.

ERICH BETHE, *Pollucis onomasticon*, I-II, Leipzig, Teubner, 1900-1931.

MARGARETHE BILLERBECK, *Stephani Byzantii Ethnica*, Berolini et Bostoniae, de Gruyter, 2006-2017.

THEODOR BIRT, *De Halieuticis Ovidio Poetae Falso Adscriptis*, Berolini, Weidmann, 1878.

JOSEPH BIDEZ, GUNTHER CHRISTIAN HANSEN, *Sozomenus. Kirchengeschichte*, in *Die griechischen christlichen Schriftsteller*, vol. L, Berlin, Akademie Verlag, 1960.

ABEL BOURGERY, *Sénèque, Dialogues, De Ira*, Paris, Les Belles Lettres, 1922.

PAUL BURGUIERE, *et alii*, *Soranos d'Éphèse Maladies des femmes*, I-III, Paris, Les Belles Lettres, 1988-1994.

JOHN BURNET, *Platonis Opera*, vol. IV, Oxonii, Clarendon Press, 1902.

ULCO CATS BUSSEMAKER, *Scholia et Paraphrases in Nicandrum et Oppianum in Scholia in Theocritum*, Parisiis, Didot, 1849.

PHILIPPUS BUTTMANN, *Novum Testamenutm Graece*, Lipsiae, Teubner, 1910.

INGRAM BYWATER, *Aristotelis Ethica Nicomachea*, Oxford, Clarendon Press, 1890.

LUCIANO CANFORA, *et alii*, *I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, I-IV, Roma, Salerno Editrice, 2001.

FILIPPO CAPPONI, *P. Ovidii Nasonis Halieuticon*, I-II, Leiden, Brill, 1972.

FILIPPO CASSOLA, *Inni Omerici*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1975.

MARIA GRAZIA CIANI, ELISA AVEZZÙ, *Iliade di Omero*, Torino, UTET, 1998.

ARISTIDE COLONNA, *Opere di Esiodo*, Torino, UTET, 1977.

ALDO CORCELLA, SILVIO MEDAGLIA, *Erodoto, Le Storie, libro IV, La Scizia e la Libia*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1993.

EDME COUGNY, *Epigrammatum anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova*, III, Paris, Didot, 1890.

YVES COURTONNE, *Saint Basile, Lettres*, I-III, Paris, Les Belles Lettres, 1957-1966.

JEAN COUSIN, *Quintilien, Institution Oratoire, tome I, livre I*, Paris, Les Belles Lettres, 1975.

ANNUNCIATA CRUGNOLA, *Scholia in Nicandri Theriaka*, Milano-Varese, Istituto editoriale cisalpino, 1971.

ERIC CULLHED, *Eustathios of Thessalonike, commentary on Homer's Odyssey, volume I, on rhapsodies A-B*, Uppsala, Uppsala Universitet, 2016.

IAN CAMPBELL CUNNINGHAM, *Herodas Mimiambi*, Oxford, Clarendon Press, 1971.

GIOVAN BATTISTA D'ALESSIO, *Callimaco. Opere*, Milano, BUR, 2007[2].

CLAUDIO DAMIANI, *Quinto Orazio Flacco, Arte Poetica*, Roma, Fazi, 1995.

MALCOLM DAVIES, *Poetarum melicorum graecorum fragmenta, volumen I, Alcman, Stesichorus, Ibycus*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

EUGENE DE SAINT-DENIS, *Ovide, Halieutiques*, Paris, Les Belles Lettres, 1975.

EUGENE DE SAINT-DENIS, *Pline l'Ancien, livre 9*, Paris, Les Belles Lettres, 1955.

EUGENE DE SAINT-DENIS, *Pline l'Ancien, livre 10*, Paris, Les Belles Lettres, 1961.

EUGENE DE SAINT-DENIS, *Pline l'Ancien, livre 32*, Paris, Les Belles Lettres, 1966.

FRANCESCO DELLA CORTE, SILVANA FASCE, *Ovidio, Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, Torino, UTET, 1986.

JEHAN DESANGES, *Pline l'Ancien, Histoire naturelle, livre 5, 1-46*, Paris, Les Belles Lettres, 1980.

VINCENZO DI BENEDETTO, *Omero. Odissea*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2010.

HERMANN DIELS, WALTHER KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, vol. 1, Berlin, Wiedmannsche, 1934.

JAMES DIGGLE, *Euripidis Fabulae*, Oxford, Clarendon Press, I-III, 1981-1994.

MERVIN R. DILTS, *Demosthenis Orationes*, Oxonii, Clarendon Press, I-IV, 2002-2009.

WILHELM DINDORF, *Scholia Graeca in Homeri Odysseam*, I-II, Oxford, Oxford University Press, 1855.

TIZIANO DORANDI, *Antigone De Caryste, fragments*, Paris, Les Belles Lettres, 1999.

HENDRIK JOAN DROSSAART LULOFS, *Aristotelis, De Generatione Animalium*, Oxford, Oxford University Press, 1965.

HARTMUT ERBSE, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, I-VII, Berolini, De Gruyter, 1969-1988.

ALFRED ERNOUT, *Pline l'Ancien, livre 13*, Paris, Les Belles Lettres, 1956.

MARIA FERNANDA FERRINI, *Pseudo Aristotele, I Colori*, Pisa, Edizioni ETS, 1999.

PATRICK JOHN FINGLASS, *Sophocles, Ajax*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

LUCIA FLORIDI, *Stratone di Sardi, Epigrammi,* Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007.

FRANCIS HOWARD FOBES, *Aristotelis meteorologicorum libri quattuor*, Cambridge, Harvard University Press, 1919.

GABRIELLA FOCARDI, *Il Carme del Pescatore sacrilego (Anth. Lat. 1,21, Riese). Una declamazione in versi*, Bologna, Pàtron, 1998.

RICHARD FOERSTER, *Libanii Opera*, vol. VIII, Lipsiae, Teubner, 1915.

CRESCENZO FORMICOLA, *Il Cynegeticon di Grattio*, Bologna, Pàtron Editore, 1988.

WILLIAM WALL FORTENBAUGH, *et alii*, *Theophrastus of Eresus. Sources of His Life, Writings, Thought and Influence*, Leiden, Brill, 1993.

HERMANN FRÄNKEL, *Apollonii Rhodii Argonautica*, Oxford, Clarendon Press, 1961.

THOMAS GAISFORD, *Etymologicum Magnum*, Oxford, Oxford University Press, 1848.

CONCEPCIÓN GARCIA LAZARO, *Medici Graeci Apud Athenaeum Tantum Servati*, Madrid, Universidad Complutense 1982.

ANTONIO GARZYA, *Dionysii ixeuticon seu de aucupio libri tres in epitomen metro solutam redacti*, Leipzig, Teubner, 1963.

CARLO GALLAVOTTI, *Empedocle, Poema Fisico e Lustrale*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1975.

BRUNO GENTILI, *Anacreonte. Introduzione, Testo critico, Traduzione, Studio sui frammenti papiracei,* Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1958.

BRUNO GENTILI, *et alii*, *Pindaro, Le Olimpiche*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 2013.

BRUNO GENTILI, *et alii*, *Pindaro, le Pitiche*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1995.

ALESSANDRO GIANNINI, *Paradoxographorum Graecorum reliquiae*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1965.

STANISLAS GIET, *Basile de Césarée. Homélies sur l'hexaéméron*, Paris, Éditions du Cerf, 1968.

VALERIA GIGANTE LANZARA, *Fenomeni, Arato di Soli*, Milano, Garzanti, 2018.

GEORG GOETZ, FRIEDRICH SCHOELL, *M. Terenti Varronis De Lingua Latina quae supersunt*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1910.

ANDREW SYDENHAM FARRAR GOW, *Bucolici Graeci*, Oxford, Clarendon Press, 1952.

ANDREW SYDENHAM FARRAR GOW, ALWYN FABER SCHOLFIELD, *Nicander. The poems and poetical fragments.* Cambridge, Cambridge University Press, 1953.

ANDREW SYDENHAM FARRAR GOW, *Theocritus*, Cambridge, Cambridge Univeristy Press, 1952.

ISABELLA GUALANDRI, *Incerti Auctoris in Oppiani Halieutica paraphrasis*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1968.

CHARLES BURTON GULICK, *Athenaeus, the Deipnosophists*, London-Cambridge 1927-1941.

JOHN BRYAN HAINSWORTH, *Omero, Odissea, volume II, libri V-VIII*, Milano, Mondadori, Lorenzo Valla, 1982.

ROBERT HALLEUX, JACQUES SCHAMP, *Les lapidaires grecs*, Paris, Les Belles Lettres, 1985.

JAKOB HAURY, *Procopii Caesariensis, περί κτισμάτων sive de aedificiis*, Lipsiae, Teubner, 1964.

AUGUST HAUSRATH, HERBERT HUNGER, *Corpus Fabularum Aesopicarum*, Leipzig, Teubner 1970.

WILLIAMS J. HEATHER, *The Eclogues and Cynegetica of Nemesianus*, Leiden, Brill, 1986.

ERNST HEITSCH, *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, vol. II, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1964, pp. 17-22.

RUDOLF HELM, *Eusebius Werke siebenter band, Die Chronik des Hieronymus*, Berlin, Akademie-Verlag, 1984.

PAUL HENRY, HANS-RUDOLF SCHWYZER, *Plotini opera*, I-III, Leiden, Brill, 1951-1973.

ALFRED HEUBECK, *Omero, Odissea, libri IX-XII*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1983.

JACQUES HEURGON, *et alii*, *Varron, Economie Rurale*, I-VI, Paris, Les Belles Lettres, 1978-1985.

ARIE HOEKSTRA, *Omero, Odissea, volume IV, libri XIII-XVI*, Milano, Lorenzo Valla, 1984.

ADRIAN HOLLIS, *Callimachus Hecale*, Oxoford, Oxford University Press, 2009.

DOUWE HOLWERDA, *Scholia in Vespas; Pacem; Aves et Lysistratam, fasc. II continens scholia vetera et recentiora in Aristophanis Pacem*, Groningen, Bouma's Boekhuis B.V., 1982.

CURT HUBERT, *Plutarchi Moralia*, vol. VI, 1, Leipzig, Teubner, 1954.

KARL HUDE, *Herodoti Historiae*, I-II, Oxford 1908.

JULIUS LUDWIG IDELER, *Physici et medici graeci minores*, I-II, Berolini, Typis et Impnensis G. Reimeri, 1841-1842, vol. I, pp. 121-133.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Speusippo. Frammenti*, Napoli, Bibliopolis, 1980.

Jacobi Sannazarii, patricii neapolitani, o*pera omnia*, accedit Vita authoris per Paulum Jovium, Francofurti, Sumptibus Johannis Martini Hagen, 1709.

FELIX JACOBY, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, Berlin-Leiden, Weidmann-Brill, 1923-1998.

GEORG KAIBEL, *Athenaei Naucratitae Deipnosophistarum libri XV,* I-III Lipsiae, Teubner, 1887-1890.

RICHARD KANNICHT, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, *vol. 5, Euripides*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2004.

RICHARD KANNICHT, BRUNO SNELL, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, *vol. 2*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1981.

RUDOLF KASSEL, COLIN AUSTIN, *Poetae Comici Graeci*, I-VIII, Berolini, De Gruyter, 1983-2001.

RUDOLF KEYDELL, *Nonni Panopolitani Dionysiaca*, I-II, Berolini, Weidmann, 1959.

FRIEDRICH KLINGNER, *Q. Horati Flacci Opera*, Leipzig 1970.

GISBERTUS KOEN, *Gregorius, Corinthi Metropolita, de Dialectis*, Lugduni, van der Eyk – de Pecker, 1761, p. 247.

KARL GOTTLOB KÜHN, *Claudii Galeni Opera Omnia*, vol. VI, Leipzig, Knobloch, 1823.

KURT LATTE, *Hesychii Alexandrini lexicon*, I-II, Copenhagen, Munksgaard, 1953-1966.

DIEGO LANZA, MAURO VEGETTI, *Aristotele. Opere biologiche*, Torino, Tipografia Torinese, 1971.

PIETRO LUIGI LEONE, *Ioannis Tzetzae historiae*, Galatina, Congedo, 2007.

PIETRO LUIGI LEONE, *Scholia vetera et paraphrases in Lycophronis Alexandram*, Galatina, Congedo, 2002.

JANE LUCY LIGHTFOOT, *Dionysius Periegetes, description of the known world*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

ENRICO LIVREA, *Apollonii Rhodii, Argonauticon liber quartus*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

ENRICO LIVREA, *Nonno di Panopoli, parafrasi del vangelo di san Giovanni. Canto B*, Bologna, EDB, 2000.

ENRICO LIVREA, *Triphiodorus Ilii excidium*, Leipzig, Teubner, 1982.

ALAN LLOYD, *Erodoto, Le Storie, libro II, L'Egitto*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1989.

HUGH LLOYD-JONES, NIGEL GUY WILSON, *Sophoclis fabulae*, Oxford, Clarendon Press, 1990

HUGH LLOYD-JONES, *et alii*, *Supplementum Hellenisticum*, Berlin-New York, de Gruyter, 1983.

LIANA LOMIENTO, *Cercidas, Testimonia et Fragmenta*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1993.

HERBERT STRAINGE LONG, *Diogenis Laertii Vitae Philosophorum*, I-II, Oxford, Clarendon Press, 1964.

WILLIAM LAUGHTON LORIMER, *Aristotelis qui fertur libellus de mundo*, Paris, Les Belles Lettres, 1933.

PIERRE LOUIS, *Aristote. Histoire des animaux*, I-III, Paris, Les Belles Lettres 1964-1969.

PIERRE LOUIS, *Aristote. Les parties des animaux*, Paris, Les Belles Lettres, 1956.

MATTHEW DONALD MACLEOD, *Luciani Opera*, Oxonii, Oxford University Press, I-IV, 1972-1987.

HERWIG MAEHLER, *Bacchylides. Carmina cum Fragmentis*, Leipzig, Teubner, 1970.

HERWIG MAEHLER, BRUNO SNELL, *Pindari Carmina cum Fragmentis, pars I Epinicia*, Leipzig, Teubner, 1980.

ENRICO MAGNELLI, *Alexandri Aetoli testimonia et fragmenta*, Firenze, Università degli studi di Firenze, 1999.

EDGAR CARDEW MARCHANT, *Xenophontis opera omnia*, vol. III. Oxford, Clarendon Press, 1904.

EDGAR CARDEW MARCHANT, *Xenophontis opera omnia, tomus V, opuscula*, Oxford, Clarendon Press, 1920.

PETER KENNETH MARSHALL, *et alii*, *Isidore of Seville, Etimologies*, Paris, Les Belles Lettres, 1983-2010.

JOSEPH MARTIN, *T. Lucretius Carus, De Rerum Natura*, Lipsiae 1969.

JEAN MARTIN, *Arati phaenomena*, Florence, La Nuova Italia Editrice, 1956.

JEAN MARTIN, *Scholia in Aratum Vetera*, Stuttgardiae, Teubner, 1974.

LORENZO MASCIALINO, *Lycophronis Alexandra*, Leipzig, Teubner, 1964.

FRANCESCO MASPERO, *Eliano. La Natura degli Animali*, I-II, Milano, RCS Libri, 1998.

GIULIO MASSIMILLA, *Callimaco, Aitia, libri primo e secondo*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1996.

AUGUST MEINEKE, *Ioannis Cinnami epitome rerum ab Ioanne et Alexio Comnenis gestarum*, Bonn, Weber, 1836.

AUGUST MEINEKE, *Strabonis Geographica*, I-III, Leipzig, Teubner, 1877.

REINHOLD MERKELBACH, MARTIN WEST, *Fragmenta Hesiodea*, Oxford, Clarendon Press, 1967.

JOHANNES MEWALDT, *Galeni in Hippocratis De natura hominis XI commentarius tria*, in *CMG* V, 9, 1, Leipzig 1914.

GUIDO MILANESE, *Lucrezio, La Natura delle Cose*, Milano, Mondadori, 1992.

CLAUDIO MORESCHINI, *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia, fasc. 43, de finibus bonorum et malorum*, Monachii et Lipsiae, in aedibus K. G. Saur, 2005.

THEODOR MÜLLER, CARL FRIEDRICH WILHELM, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, I-V, Paris, Didot, 1841-1870.

ROGER AUBREY BASKERVILLE MYNORS, *Virgil, Georgics*, Oxford, Clarendon Press, 1990.

CAMILLO NERI, *Erinna, testimonianze e frammenti*, Bologna, Pàtron Editore, 2003.

DOUGLAS OLSON, ALEXANDER SENS, *Archestratos of Gela, Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

HANS OPPERMANN, *Aristoteles, Athenaion Politeia*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1928.

ROGER A. PACK, *Artemidori Daldiani onirocriticon libri V*, Leipzig: Teubner, 1963.

DENYIS PAGE, *Poetae Melici Graeci*, Oxford, Clarendon Press, 1962.

DENYS PAGE, *Aeschyli septem quae supersunt tragoedias*, Oxford, Clarendon Press, 1972.

VINCENZO PALMIERI, *Ptolemaeus, De differentia vocabulorum*, «AFLN», XXIV, Napoli, Istituto editoriale del Mezzogiorno, 1981-1982, pp. 191-225.

MANOLIS PAPATHOMOPOULOS, Ἀνωνύμου Παράφρασις εἰς τα Ὀππιάνου Ἁλιευτικά, Ioánnina, 1976.

MANOLIS PAPATHOMOPOULOS, *Oppianus Apameensis Cynegetica*, Monachii et Lipsiae, in aedibus K. G. Saur, 2003.

WILLIAM ROGER PATON, IOHANNES WEGEHAUPT, *Plutarchi Moralia*, vol. I, Leipzig, Teubner, 1925.

FRANCOIS PRÉCHAC, HENRI NOBLOT, *Seneque, Lettres a Lucilius*, Paris, Les Belles Lettres, 1969-1971.

RUDOLF PFEIFFER, *Callimachus*, I-II, Oxford, Clarendon Press, 1949-1953.

DARIA GIGLI PICCARDI, *Nonno di Panopoli, le Dionisiache*, vol. I, Milano, RCS libri, 2003.

GIULIANO PISANI, EMANUELE LELLI, *et alii*, *Plutarco, Tutti i Moralia, prima traduzione italiana completa*, Milano, Bompiani, 2017.

ORLANDO POLTERA, *Simonides lyricus Testimonia und Fragmente, Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung und Kommentar*, Basel, Schwabe Verlag, 2008.

FILIPPO MARIA PONTANI, *Antologia Palatina*, I-IV, Torino, Einaudi, 1978-1981.

FILIPPOMARIA PONTANI, *Scholia Graeca in Odysseam, Scholia ad libros γ-δ*, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

JOHN UNDERSHELL POWELL, *Collectanea Alexandrina*, Oxford, Clarendon Press, 1925.

WILHELM QUANDT, *Orphei Hymni*, Berolini, Weidmann, 1955.

STEFAN RADT, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, vol. 3, Aeschylus,* Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1985.

STEFAN RADT, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, vol. 4, Sophocles*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1977.

ALFRED RAHLFS, *Septuaginta*, vol. I, Stuttgart, Württembergische Bibelanstalt, 1935.

Ratio seu Methodus compendio perveniendi ad veram theologiam. Paraclesis, id est, exhortatio ad sanctissimum ac saluberrimum Christianae philosophiae studium, per Erasmum Roterodamus. Ex accurata autoris recognitione, Basilea, in aedibus Frobenii, 1520.

GIOVANNI REALE, *et alii*, *Platone, tutti gli scritti*, Milano, Bompiani, 2000.

LEIGHTON DURHAM REYNOLDS, *M. Tulli Ciceronis, de Finibus Bonorum et Malorum libri quinque*, Oxford, Clarendon Press, 1998.

GABRIELLA RICCIARDELLI, *Esiodo. Teogonia*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 2018.

GABRIELLA RICCIARDELLI, *Inni Orfici*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 2000.

ALEXANDER RIESE, FRANZ BUCHELER, *Anthologia Latina, sive poesis latinae supplementum, pars prior: carmina in codicibus scripta*, Lipsiae, Teubner, 1894.

MARIA HELENA ROCHA-PEREIRA, *Pausaniae Greciae Descriptio*, I-III, Leipzig, Teubner, 1977-1981.

GIAMPIERO ROSATI, *et alii Ovidio, Le Metamorfosi*, Milano, BUR, 1994.

VALENTIN ROSE, *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, Leipzig, Teubner, 1886.

WILLIAM DAVID ROSS, *Aristotelis Politica*, Oxford, Clarendon Press, 1957.

WILLIAM DAVID ROSS, *Aristotle. Parva Naturalia*, Oxford, Clarendon Press, 1955.

JOSEPH RUSSO, *Omero, Odissea, Volume V, libri XVII-XX*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1985.

MARKUS SCHAUER, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, vol. I, Göttingen, Vandenhoek & Ruprecht, 2012.

KARL SCHENKL, *Sancti Ambrosii Opera, par prima, qua continentur libri Exameron, de Paradiso, de Cain et Abel, de Noe, de Abraham, de Isaac, de Bono Mortis*, New York-London, Johnson Reprint Corporation, 1962, repr. ed. Vindobonae, F. Tempsky, 1897.

AUGUST SCHEINDLER, *Nonni Panopolitani Paraphrasis s. evangelii Ioannei*. Leipzig, Teubner, 1881.

SIMONETTA FERABOLI, ENRICO FLORES, RICCARDO SCARCIA, *Manilio. Il poema degli astri (Astronomica)*, Verona, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, I-II, 1996-2001.

BRUNO SNELL, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, Supplementum*, Hildesheim, Olms, 1964.

FRIEDRICH SOLMSEN, *Hesiodi, Theogonia, Opera et Dies, Scutum*, Oxford 1970.

GIUSEPPE SPATAFORA, *Nicandro Theriaka e Alexipharmaka*, Roma, Carocci, 2007.

LEONHARD SPENGEL, *Rhetores Graeci*, vol. II, Lipsiae, Teubner, 1854.

FRITZ STECKERL, *The Fragments of Praxagoras of Cos and His School*, Leiden, Brill, 1958.

LAURA SWIFT, *Archilochus, the poems: introduction, text, translation and commentary*, Oxford, Oxford University Press, 2019.

LEONARDO TARÀN, *Parmenides, a text with translation, commentary and critical essays*, Princeton, Princeton University Press, 1965.

RICHARD JAMES TARRANT, *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxford, Oxford University Press, 2004

GEORG THILO, *Servii Grammatici qui Feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica Commentarii*, Lipsiae, In aedibus Teubneri, 1887.

LODEWIJK KASPAR VALCKENAER, *Euripidis Tragoedia Phoenissae*, Franequerae, Iacobi BrovWer, 1755.

MANUELA GARCIA VALDES, *et alii*, *Claudius Aelianus, De Natura Animalium*, Berolini, De Gruyter, 2009.

MARCHINUS VAN DER VALK, *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, I-IV, Leiden, Brill, 1971-1987.

RAOUL VERDIERE, *Gratti Cynegeticon libri I quae supersunt*, I-II, Wetteren, Universa, 1962.

FRANCIS VIAN, *Les Argonautiques orphiques*, Paris, Les Belles Lettres, 1987.

FRANCIS VIAN, *Quintus de Smyrne. La suite d'Homere*, I-III, Paris, Les Belles Lettres, 1963-1969.

AUGUST GOTTFRIED FRIEDRICH VOGEL, *Diodori Bibliotheca Historica*, I-VI, Leipzig, Teubner 1888-1906.

EVA MARIA VOIGT, *Sappho et Alcaeus, fragmenta*, Amsterdam, Polak & Van Gennep, 1971.

PIERRE VOLPILHAC, *Nemesien, oeuvres*, Paris, Les Belles Lettres, 1975.

PETER VON DER MUHLL, *Homeri Odyssea*, Basilae, In aedibus Helbing et Lichtenhalhn, 1962.

ARTHUR VON VELSEN, *Tryphonis Grammatici Alexandrini Fragmenta*, Berolini, in libraria Friderici Nicolai, 1853.

RICHARD ANTON WAGNER, *Apollodori Bibliotheca, Mythographi Graeci I*, Lipsiae, Teubner, 1894.

ARTHUR SANDERS WAY, *Quintus Smyrnaeus, the Fall of Troy*, Cambridge, Loeb, 1955.

FRITZ WEHRLI, *Klearchos. Die Schule des Aristoteles*, vol. III, Basel-Stuttgart, Schwabe & Co., 1969.

MAX WELLMANN, *Fragmentsammlung der griechischen Ärzte*, 1. *Die Fragmente der sikelischen Ärzte Akron, Philistion und des Diokles von Karystos*, Berlin, Weidmann, 1901.

CAROLUS WENDEL, *Scholia in Apollonium Rhodium Vetera*, Berolini, Weidmann, 1935.

MARTIN LITCHFIELD WEST, *Carmina Anacreontea*, Leipzig, Teubner, 1984.

MARTIN LITCHFIELD WEST, *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I-II, Oxford, Clarendon Press, 1989[2].

MARTIN LITCHFIELD WEST, *Hesiod, Theogony*, Oxford, Clarendon Press, 1966.

MARTIN LITCHFIELD WEST, *Hesiod: Works and Days*, Oxford, Clarendon Press, 1978.

STEPHANIE WEST, *et alii*, *Omero, Odissea*, *volume I, libri I-IV*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1981.

MALCOLM WILLCOCK, *T. Maccius Plautus, Pseudolus*, Bristol, Bristol Classical Press, 1987.

NIGEL GUY WILSON, *Aristophanis Fabulae*, I-II, Oxford, Clarendon Press, 2007.

M. R. WRIGHT, *Empedocles, The Extant Fragments*, Yale, Yale University Press, 1981.

GIUSEPPE ZANETTO, *Inni Omerici*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1996.

KONRAD ZIEGLER, *Plutarchi Vitae Parallelae*, vol. II, 2, Leipzig, Teubner, 1968.

ARNAUD ZUCKER, JORDI PÀMIAS I MASSANA, *Catasterismes. Eratosthene de Cyrene*, Paris, Les Belles Lettres, 2013.

ALTRE OPERE CITATE

ALEJANDRO ABRITTA, *Sobre la distintiva estructura rítmica del hexámetro en la Haliéutica de Opiano*, «AFC», XXIX, 2, 2016, pp. 85-96.

T. L. AGAR, *Ὅσσα in Hesiod*, «CR», XXIX, 7, 1915, pp. 193-195.

GIUSEPPE AGOSTA, *Due note testuali al proemio dei Cynegetica*, «Eikasmos», XIV, 2003, pp. 133-160.

GIANFRANCO AGOSTI, *Alcuni problemi relativi alla cesura principale nell'esametro greco tardoantico*, in *Autour de la césure, Acte du colloque Damon des 3 et 4 novembre 2000*, a cura di François Spaltenstein, Olivier Bianchi, Bern, Peter Lang, 2004, pp. 61-80.

GIANFRANCO AGOSTI, *Esiodo nella tarda antichità: prime prospezioni*, «SemRom», N. S., V, 2016, pp. 179-194.

GIANFRANCO AGOSTI, *L'epica greca tardoantica tra oralità e scrittura*, in *"Arma virumque cano…" l'epica dei Greci e dei Romani, Torino, 23-24 aprile 2007*, a cura di Renato Uglione, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 231-259.

GIANFRANCO AGOSTI, FABRIZIO GONNELLI, *Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani greci*, in *Struttura e storia dell'esametro greco*, a cura di Marco Fantuzzi, Roberto Pretagostini, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1995, pp. 289-298.

JOSÉ ALSINA, *Panorama de la epica griega tardia*, «EClás», LXV, 16, 1972, pp. 139-167.

JOHN KINLOCK ANDERSON, *Hunting in the Ancient World*, Berkeley – Los Angeles, University of California Press, 1985.

FRANCESCA ANGIÒ, *Nota su alcuni epiteti del delfino nella poesia greca*, «Myrtia», XXVIII, 2013, pp. 57-68.

FRANCESCO ARCOLACI, *La «sfrontatezza» dei pesci nel catalogo e nelle descrizioni di Oppiano di Cilicia: l'epiteto ἀναιδής negli Halieutica*, «RCCM», *cdp*.

GEOFFREY WILLIAM ARNOTT, *Birds in the ancient world from A to Z*, London – New York, Routledge, 2007.

GUIDO BACCI, *Alcuni problemi dell'ermafroditismo negli invertebrati*, «Bollettino di zoologia», XVII, 1, 1950, pp. 193-212.

DAVID BADHAM, *Prose Halieutics: or, Ancient and Modern Fish Tattle*, London, John W. Parker and Son, 1854.

ALBERTO BERNABÉ, *L'inno a Zeus orfico. Vicissitudini letterarie, ideologiche e religiose*, «RFIC», CXXXVII, 2009, pp. 56-85.

GIORGIO CERBONI BAIARDI, FRANCA PERUSINO, *Enjembement, teoria e tecniche dagli antichi al Novecento*, Pisa, ETS, 2008.

EIKE BARMEYER, *Die Musen, ein Beitrag zur Inspirationstheorie*, München, Wilhelm Fink Verlag, 1968.

ADAM NICHOLAS BARTLEY, *Stories from the Mountains, Stories from the Sea*, *The Digressions and Similes of Oppian's Halieutica and Cynegetica*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2003.

ADAM BARTLEY, *The Huntress and the Poet: Artemis in the Cynegetica*, in *The Gods of Greek Hexameter Poetry, From the Archaic Age to Late Antiquity and Beyond*, a cura di James John Clauss, *et alii*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2016, pp. 243-255.

ADAM BARTLEY, *What's Fishing Like? The Rhetoric of Similes in Oppian's Halieutica*, «Classics Ireland», XII, 2005, pp. 1-12.

SALVATORE BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana Perf-Po*, vol. XIII, Torino, UTET, 1986.

LUIGI BATTEZZATO, *Linguistica e figure retoriche: hysteron proteron e pleonasmo da Omero a Sofocle*, in *Il dramma sofocleo: testo, lingua, interpretazione*, a cura di Guido Avezzù, Stuttgart – Weimar, Verlag J. B. Metzler, 2003, pp. 17-48.

E. F. BEALL, *Notes on Hesiod's Works and Days, 383-828*, «AJPh», CXXII, 2, 2001, pp. 155-171.

MARIE-CLAIRE BEAULIEU, *The Sea in the Greek imagination*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016.

FRIEDRICH BECHTEL, *Lexilogus zu Homer, Etymologie und Stammbildung Homerischer Wörter*, Halle, Max Niemeyer, 1914.

MICHAEL BECKERT, *et alii*, *Remora fish suction pad attachment is enhanced by spinule friction*, «JEB», CCXVIII, 2015, pp. 3551-3558.

HENRI BENCKER, *Maritime Geographical Terminology*, «IHR», XIX, 1942, pp. 60-74.

FRANCESCO BENEDETTI, *De Eustathii grammatici studiis oppianeis*, «Annali della Facoltà di Lettere di Perugia», XIV, 1976-1977, pp. 431-441.

FRANCESCO BENEDETTI, *La parafrasi attribuita ad Eutecnio e la tradizione degli Halieutica di Oppiano*, «Prometheus», III, 1, 1977, pp. 87-90.

FRANCESCO BENEDETTI, *Oppiani Halieutica: collazione dei manoscritti MUZ*, «BollClass», XX, 1972, pp. 37-56 e 1973, pp. 49-59.

FRANCESCO BENEDETTI, *Su due codici degli Halieutica di Oppiano*, «BollClass», XIX, 1971, pp. 3-11.

FRANCESCO BENEDETTI, *Su un frammento di Seleuco di Tarso (ap. Ath. 320a)*, «CCC», I, 1980, pp. 207-218.

MARIA CARLOTTA BESTA, *Pesca e Pescatori nell'Egitto greco-romano*, «Aegyptus», II, 1, 1921, pp. 67-74.

UGO BIANCHI, ΔΙΟΣ ΑΙΣΑ, *Destino, uomini e divinità nell'Epos, nelle Teogonie e nel culto dei Greci*, Roma, Angelo Signorelli, 1953.

ELISABETTA BIANCO, *Il percorso di homophrosyne*, in *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, a cura di Silvio Cataldi, Elisabetta Bianco, Gianluca Cuniberti,,Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 335-346.

ANNA MCCLEAN BIDDER, *The use of the tentacles, swimming and buoyancy control in the pearly nautilus*, «Nature», CXCVI, 1962, pp. 451-454.

IDA BIONDI, *Graece et latine, testi in parallelo*, vol. II, Roma, Spazio Tre, 2002.

ANTHONY RICHARD BIRLEY, *Septimius Severus the African Emperor*, London, Eyre & Spottiswoode, 1971.

ELIZABETH BLOCK, *Narrative Judgment and Audience Response in Homer and Vergil*, «Arethusa», XIX, 2, 1986, pp. 155-169.

FRANZ BOLL, *Sphaera, Neue Griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Zahlen,* Leipzig, Teubner, 1903.

GEORGE MELVILLE BOLLING, "*The Etymology of ΙΧΩΡ*", «Language», XXI, 2, 1945, pp. 49-54.

GIACOMO BONA, *Un inedito dell'abate Amedeo Peyron a proposito degli scolii ad Oppiano*, «BollClass», s. III, XVIII, 1997, pp. 105-117.

FRITZ BORNMANN, *Kenning in greco?*, «Athenaeum», XXX, 1952, pp. 85-103.

PETER BOYLE, PAUL ROADHOUSE, *Cephalopods, Ecology and Fisheries*, Oxford, Blackwell, 2005.

BRUCE KARL BRASWELL, *Oppian on the os penis: Hal. 1, 552-35*, «Hermes», CXIX, 1, 1991, p. 115.

MICHEL BREAL, *ΧΡΟΝΟΣ*, «REG», XV, 62-63, 1902, pp. 1-10.

CARLO BRILLANTE, *Poeti e re nel proemio della Teogonia esiodea*, «Prometheus», XX, 1, 1994, pp. 14-26.

MAXIMO BRIOSO SANCHEZ, *La Epica Didactica Hellenistico-Imperial*, in *La epica griega y su influencia en la literatura española*, a cura di Juan Antonio Lopez Ferez, Madrid, Ediciones Clasicas, pp. 253-282.

MAXIMO BRIOSO SANCHEZ, *Los Proemios en la Epica Griega de Epoca Imperial*, in *Las Letras Griegas Bajo el Imperio*, a cura di Maximo Brioso, Francisco Javier Gonzalez Ponce, Sevilla, Libros Portico, 1996, pp. 55-134.

MAXIMO BRIOSO SANCHEZ, *Nicandro y los esquemas del hexametro*, «Habis», V, 1974, pp. 9-24.

ROBERT DUNCAN BROWN, *Lucretius on Love and Sex, a Commentary on* De Rerum Natura *IV, 1030-1287 with Prolegomena, Text and Translation*, Leiden-New York, Brill, 1987.

GEOFFREY BROWN, *The Cosmological Theory of Empedocles*, «Apeiron», XVIII, 1, 1984, pp. 97-101.

ELISABETH BRUNIUS-NILSSON, *Daimonie: an inquiry into a mode of apostrophe in old Greek literature*, Uppsala, Almqvist & Wiksells Boktryckeri, 1955.

FRANCESCO BUÈ, *I suoni scomparsi, le figurae dell'immaginario sonoro nella lirica greca arcaica e tardo-arcaica*, tesi di dottorato, università di Urbino, 2015.

FRANCESCO BUÈ, *The λεπάς in Alcaeus, a study on fr. 359 Voigt*, «GRMS», 2016, pp. 14-37.

DOUGLAS CAIRNS, *Aidos, the Psychology and Ethics of Honour and Shame in Ancient Greek Literature*, Oxford, Clarendon Press, 1993.

ALAN CAMERON, *Callimachus and His Critics*, Princeton, Princeton University Press, 1995.

ALAN CAMERON, *Claudian. Poetry and propaganda at the court of Honorius*, Oxford, Clarendon Press, 1970

ALBERTO CAMEROTTO, *Obrimos Ares, obrimos Hektor, epiteti epici e significati*, «Aevum(ant)», N. S., II, 2002, pp. 141-188.

FRANCESCO CAMIA, *A Note on the Athenian Hiereus of Drusus Hypatos*, «Tekmeria», XI, 2012, pp. 37-50

MALCOLM CAMPBELL, *A commentary on Apollonius Rhodius, Argonautica III 1-471*, Leiden, New York, Köln, E. J. Brill, 1994.

MARIO CANTILENA, *Il ponte di Nicanore*, in *Struttura e storia dell'esametro greco*, a cura di Marco Fantuzzi, Roberto Pretagostini, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1996, vol. II, pp. 9-68.

MORGANE CARIOU, *Costantin Lascaris et les Halieutiques d'Oppien de Cilicie: du brouillon à l'édition*, «RHT», N. S., X, 2015, pp. 25-48.

MORGANE CARIOU, *Eustathe de Thessalonique lecteur des Halieutiques*, «RPh», XC, 2, 2016, pp. 73-88.

MORGANE CARIOU, *La géographie en marge des Halieutiques, inventaire et étude des cartes préservées dans les scholies à Oppien*, «RSBN», N. S., LI, 2014, pp. 281-310.

MORGANE CARIOU, *Le Topos de l'Ineffable dans les Catalogue Poetiques*, «RPh», LXXXVIII, 2, 2014, pp. 27-58.

MORGANE CARIOU, *Oppien de Cilicie et l'«Épitomè» d'Aristophane de Byzance*, «REG», CXXVIII, 1, 2015, pp. 101-125.

MORGANE CARIOU, *Prosopopoeia in didactic poetry*, in *Speaking animals in ancient literature*, a cura di Hedwig Schmalzgruber, Heidelberg, Universitätsverlag winter, 2020, pp. 313-331.

JEFFREY SCOTT CARNES, *Why Should I Mention Aiakos? Myth and Politics in Pindar's "Nemean" 8*, «QUCC», N. S., LI, 3, 1995, pp. 7-48.

DIMITRI CASCIANELLI, *Una nuova immagine di Davide da Khirbat al-Mukhayyat? Riflessioni intorno al mosaico pavimentale superiore della cappella del prete Giovanni*, «Liber Annuus», Edizioni Terra Santa, LXIII, 2013, pp. 461-480.

MARGHERITA CASSIA, *Andromaco di Creta, Medicina e potere nella Roma neroniana*, Roma, Bonanno Editore, 2012.

LIONEL CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton, Princeton University Press, 1971.

ALFREDO CATTABIANI, *Acquario, simboli, miti, credenze e curiosità sugli esseri delle acque*, Milano, Mondadori, 2002.

IGNAZIO CAZZANIGA, *La saga di Itys nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana*, I-II, Varese-Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1950-1951.

CAMILLO CESSI, *La poesia ellenistica*, Bari, Laterza, 1912.

PIERRE CHANTRAINE, *Dictionnaire Etymologique de la Langue Grecque, histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1968.

ANTONO LUIS CHÁVEZ REINO, *En torno al faraón Bócoris (I). Bócoris entre la historia y la leyenda*, in *Libyae Lustrare Extrema, Realidad y literatura en la visión grecorromana de África, Homenaje al Prof. Jehan Desanges*, a cura di José María Candau Morón, *et alii*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 2008, pp. 319-346.

PAOLO BIAGIO CIPOLLA, *Su alcuni frammenti del 'Glauco marino' di Eschilo*, in *Eschilo, ecdotica, esegesi e performance teatrale, Atti del Convegno Internazionale, Cagliari 25-26 settembre 2017*, a cura di Stefano Novelli, Amsterdam, Hakkert, 2018, pp. 121-142.

JAMES JOSEPH CLAUSS, MARTINE CUYPERS, *et alii*, *A companion to Hellenistic literature*, Malden, Blackwell, 2010.

GIUSEPPE COGNETTI, MICHELE SARÀ, GIUSEPPE MAGAZZÙ, *Biologia Marina*, Bologna, Calderini, 1999.

ARISTIDE COLONNA, *De Oppiani Vita Antiquissima*, «BollClass», N. S., Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1964, f. 12, pp. 33-40.

ARISTIDE COLONNA, *Il commento di Giovanni Tzetzes agli «Halieutica» di Oppiano*, in *Lanx satura, N. Terzaghi oblata. Miscellanea Philologica*, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medievale, 1963, pp. 101-104.

FEDERICO CONDELLO, *Prometeo. Variazioni sul mito*, Venezia, Marsilio, 2011.

CLARE COOMBE, *Claudian the poet*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

PAOLO CORAZZON, *et alii*, *La Meteorologia in mare, guida completa per diportisti e ragatanti*, Milano, Alpha Test, 2005.

MARINELLA CORSANO, *Glaukos, Miti greci di personaggi omonimi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1992.

FRANCESCO COSTA, *Atlante dei Pesci dei Mari Italiani*, Milano, Mursia Editore, 1991.

J. M. CUKERZIS, *Astacus astacus in Europe*, in, *Freshwater Crayfish, Biology, Management and Exploitation*, a cura di David Malcolm Holdich, Roger S. Lowery, London-Sidney, Croom Helm, 1988, pp. 309-340.

MATTEO D'ACUNTO, RICCARDO PALMISCIANO, *Lo scudo di Achille nell'Iliade. Esperienze ermeneutiche a confronto. Atti della giornata di studi (Napoli, 12 maggio 2008)*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2010.

GEORGE D'ARNAUD, *Lectionum Graecarum libri duo, in quibus Graecorum Scripta passim illustrantur & castigantur, imprimis Hesychii, Arati, Theonis, Oppiani et Apollonii Rhodii*, Hagae Comitum, Petrum de Hondt, 1730.

ANDREW DALBY, *Lynceus and the Anecdotists*, in *Athenaeus and his world. Reading Greek Culture in the Roman Empire, Athenaeus Conference at Exeter*, a cura di David Braund, John Wilkins, Exeter, University of Exeter Press, 2000, pp. 372-394.

EVY DALLAS, *et alii "Zhi Mian and Oistros of Life"*, «JHP», LIII, 2, 2012, pp. 252-260.

ALEXANDER DALZELL, *The Criticism of Didactic Poetry: Essays on Lucretius, Virgil and Ovid*, Toronto, University of Toronto Press, 1996.

PAOLA DE CAPUA, *Lorenzo Lippi e la traduzione degli Halieutica di Oppiano*, in *Studi Umanistici, università degli studi di Messina*, III, Messina, Sicania, 1992, pp. 59-109.

FILIP DE DECKER, *The Etymology of Greef σθένος*, «Glotta», XC, 2014, pp. 114-138.

IRENE J. F DE JONG, *A narratological commentary on the Odyssey*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

MARIA LUCIA DE NICOLÒ, *Mediterraneo dei pescatori, mediterraneo delle reti*, Bologna, Museo della Marineria, 2016

EUGENE DE SAINT-DENIS, *La Vocabulaire des animaux marins en latin classique*, Paris, Klincksieck, 1947.

DINO DE SANCTIS, *Le forme dello ΖΗΛΟΣ nella Teogonia e negli Erga di Esiodo*, in *L'autore pensoso. Un seminario per Graziano Arrighetti sulla coscienza letteraria dei Greci*, a cura di Mauro Tulli, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2011, pp. 25-50.

CLAUDIO DE STEFANI, *Talete ἴδρις ἀστέρων? (Phoen. fr. 5, 1 D.)*, «Eikasmos», II, 1991, pp. 197-198.

SUSAN DEACY, ALEXANDRA VILLING, *What Was the Colour of Athena's Aegis?*, «JHS», CXXIX, pp. 111-129.

ENZO DEGANI, *Filosseno di Leucade e Platone comico*, «Eikasmos», IX, 1998, pp. 81-99.

MARCEL DETIENNE, JEAN-PIERRE VERNANT, *La Metis du Renard et du Poulpe*, «REG», LXXXII, 1969, pp. 291-317.

MARCEL DETIENNE, JEAN-PIERRE VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

LUDWIG DEUBNER, *Attische Feste*, Berlin, H. Keller, 1932.

ERIC ROBERTSON DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959.

ANGELA DONATI, *Dal mare al fiume: la pesca sul finire dell'antichità*, in *La pesca realtà e simbolo fra tardo antico e medioevo*, vol. II, a cura di Angela Donati, Paolo Pasini, Milano 1999, pp. 7-31.

ANGELA DONATI, PAOLO PASINI, *Pesca e pescatori nell'antichità*, Milano, Leonardo Arte, 1997.

TIZIANO DORANDI, *Prolegomeni per una edizione dei frammenti di Antigono di Caristo*, «RhM», Neue Folge, CXXXVIII, 3-4, 1995, pp. 347-368.

KENNETH JAMES DOVER, *Greek Homosexuality*, Cambridge, Harvard University Press, 1978.

KEN DOWDEN, *Olympian gods, Olympian pantheon*, in *A Companion to Greek Religion*, a cura di Daniel Ogden, Malden, Blackwell, 2007, pp. 41-55.

TIMOTHY DUFF, *Synkrisis and Synkriseis in the Parallel Lives*, in *Plutarch's Lives, Exploring Virtue and Vice*, a cura di Timothy Duff, Oxford, Oxford University Press, 1999.

JAMES DUFFY, *Homer's Conception of Fate*, «CJ», XLII, 8, 1947, pp. 477-485.

WILLIAM HAMILTON DRUMMOND, *An essay on the life and writings of Oppian*, «The Transaction of the Royal Irish Academy», XIII, 1818, pp. 3-45.

ANDREW R. DYCK, *Did Eustathius Compose a Commentary on Oppian's Halieutica?*, «CPh», LVII, 2, 1982, pp. 153-154.

PATRICIA ELIZABETH EASTERLING, BERNHARD MACGREGOR KNOX, *The Cambridge History of Classical Literature*, I-II, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

HEINRICH EBELING, *Lexicon Homericum*, I-II, Leipzig, Teubner, 1880-1885.

UMBERTO ECO, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009.

MARK W. EDWARDS, *The Iliad; a Commentary, volume V, books 17-20*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

BERND EFFE, *Dichtung und Lehre, Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, Munchen, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1977.

ABDEL-FATTAH M. EL-SAYED, *Tilapia Culture*, Wallingford, Cabi publishing, 2006.

ROBERT ELWOOD, ANNE MCCLEAN, LINDA WEBB, *The development of shell preferences by the hermit crab Pagurus bernhardus*, «Animal Behaviour», XXVII, 1979, pp. 940-946.

CHRISTOPHER EPPLETT, *The Capture of Animals by the Roman Military*, «G&R», XLVIII, 2, 2001, pp. 210-222.

LUCIA PADUANO FAEDO, *L'Inversione del Rapporto Poeta-Musa nella Cultura Ellenistica*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Lettere Storia e Filosofia*, S. 2, XXXIX, 3-4, 1970, pp. 377-386.

FRITZ FAJEN, *Handschriftliche Überlieferung und sogenannte Euteknios-Paraphrase der Halieutika des Oppian*, Mainz, Akademie der Wissenschaften und der Literature, 1979.

FRITZ FAJEN, *Noten zur handschriftlichen Überlieferung der Halieutika des Oppian*, Mainz, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, 1995.

FRITZ FAJEN, *Tempus und Modus in den Temporalsätzen der Halieutika des Oppian*, «Glotta», LIX, 3-4, 1981, pp. 208-228.

FRITZ FAJEN, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zu den Halieutika des Oppian*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1969.

FRITZ FAJEN, *Zur Überlieferungsgeschichte der Halieutika des Oppian*, «Hermes», CVII, 3, 1979, pp. 286-310.

MARCO FANTUZZI, RICHARD HUNTER, *Tradition and innovation in Hellenistic poetry*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

NANCY FELSON, JARED KLEIN, *Deixis in Linguistics and Poetics*, in *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, vol. I, a cura di Georgios K. Giannakis, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 429-433.

ANDREA FILONI, *Il ponte di Callimaco*, in Δόσις δ'ὀλίγη τε φίλη τε, *Studi offerti a Mario Cantilena per i suoi 70 anni*, a cura di Silvia Barbantani, Antonietta Porro, Milano, Vita e pensiero, 2019, pp. 125-148.

GEORG FINSLER, *Homer*, I-II, Leipzig, Teubner, 1913.

GABRIELLA FOCARDI, "*Piscandi doctis semper nil nequius esse*" (*Anth. Lat. 1, 21, 250 Riese*) *Appunti per la storia di un* topos, in *Munus Amicitiae, scritti in memoria di Alessandro Ronconi*, Firenze 1986, pp. 93-123.

EDWARD FORBES, *The Natural History of the European Seas*, London, John Van Voorst, 1859.

PIERRE FORTASSIER, *Sur Trois Epithetes Homeriques: ΦΥΣΙΖΟΟΣ,(ΧΕΙΡΙ) ΠΑΧΕΙΗ, ΕΥΡΥΑΓΥΙΑ*, «REG», 1993, pp. 174-180.

ERIC FOULON, *Hypaspistes, peltastes, chrysaspides, argyraspides, chalcaspides*, in «REA», XCVIII, 1, 1996, pp. 53-63.

CRISTIANA FRANCO, *Questioni di genere e metafore animali nella letteratura greca*, «AOFL», I, 2008, pp. 73-94.

CRISTIANA FRANCO, *Senza Ritegno, il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica*, Bologna, il Mulino, 2003.

HERMANN FRÄNKEL, *Man's "Ephemeros" Nature According to Pindar and Others*, in «TAPhA», LXXVII, 1946, pp. 131-145.

HERMANN FRÄNKEL, *L'esametro di Omero e di Callimaco*, in *Struttura e storia dell'esametro greco*, a cura di Marco Fantuzzi, Roberto Pretagostini, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1996, vol. II, pp. 173-248.

PETER FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, I-III, Oxford, Clarendon Press, 1972.

MARIA PAOLA FUNAIOLI, *Linceo di Samo*, in *Samo, storia, letteratura, scienza, atti delle giornate di studio. Ravenna, 14-16 novembre 2002*, a cura di Eleonora Cavallini, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004, pp. 197-208.

MONICA GALE, *Didactic Epic*, in *A Companion to Latin Literature*, a cura di Stephen Harrison, Malden, Blackwell, 2005, pp. 101-115.

MARCO GARGANO, *Lo Squalo: il Mostro del Mare*, in *Mito, Scienza e Mare: Animali Fantastici, Mostri e Pesci del Mediterraneo, Atti del Meeting Internazionale di Studi*, a cura di Paola Radici Colace, Messina, Grafo Editor, 1999, pp. 169-178.

TRISTANO GARGIULO, *Mare e vino nei" Persiani": Una congettura a Timoteo, fr. 791, 61-62 Page*, «QUCC», LIV, 3, 1996, pp. 73-81.

GIULIA SFAMENI GASPARRO, *La Coppia nei Padri*, Milano, Edizioni Paoline, 1991.

BRUNO GENTILI, LIANA LOMIENTO, *Metrica e Ritmica, storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano, Mondadori, 2003.

BRUNO GENTILI, *Poesia e Pubblico nella Grecia Antica da Omero al V secolo*, Milano, edizione aggiornata Feltrinelli, 2006.

PAOLA DONATI GIACOMINI, *Il pesce nella letteratura antica*, in *Pesca e pescatori nell'antichità*, a cura di Angela Donati, Paolo Pasini, Milano, Leonardo Arte, 1997, pp. 53-83.

PIERO ALFREDO GIANFROTTA, *Archeologia subacquea e testimonianze di pesca*, «MEFRA», 1999, pp. 9-36.

PIERO ALFREDO GIANFROTTA, *Navi, flotte, porti e il viaggio per mare*, in *Civiltà dei Romani, La città, il territorio, l'impero*, a cura di Salvatore Settis, Milano 1990, pp. 215-248.

GIUSEPPE GIANGRANDE, *On the Halieutica of Oppian*, «Eranos», LXVIII, 1970, pp. 79-94.

ERMINIO GIAVINI, *et alii*, *Atlante di anatomia macroscopica dei vertebrati*, Milano, Springer, 2002.

INGVILD SAELID GILHUS, *Animals, Gods and Humans*, *Changing Attitudes to Animals in Greek, Roman and Early Christian Ideas*, Oxon-New York, Routledge, 2006.

WILLIAM EWART GLADSTONE, *Studies on Homer and Homeric Age*, vol. III, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

ELIZABETH GOSLING, *Bivalve Molluscs, Biology, Ecology and Culture*, Oxford, Fishing New Books, 2003.

ANTONIETTA GOSTOLI, *Enjambement e formula nell'epica omerica*, in *Enjambement, Teoria e tecniche dagli antichi al Novecento*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Franca Perusino, Pisa, ETS, 2008, pp. 29-40.

CARIN M. C. GREEN, *Hunting, Greek*, in *The Oxford Encyclopedia of Ancient Greece and Rome*, vol. IV, a cura di Michael Gagarin, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 41-42.

MARK GRIFFITH, *The authenticity of Prometheus bound*, Cambridge, Cambridge university press, 1977.

ANDREA GUASPARRI, *Aquatilium vocabula ad similitudinem. Lessico antropo-linguistico degli animali acquatici nel mondo latino*, Tesi di dottorato, Università di Siena, 2015.

GIULIO GUIDORIZZI, *Ai confini dell'anima, i Greci e la follia*, Milano, Raffaello Cortina, 2010.

JEROEN GUNNING, *Simos (2)*, in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, III A, 1927, coll. 199-201.

KATHRYN GUTZWILLER, *A guide to Hellenistic literature*, Malden, Blackwell, 2007.

KATHRYN GUTZWILLER, *Heroic epitaphs of the classical age: the Aristotelian Peplos and beyond*, in *Archaic and classical Greek epigram*, a cura di Manuel Baumbach, *et alii*, Cambridge, Cambridge University press, 2010, pp. 219-249.

KATHRYN GUTZWILLER, *The nautilus, the halcyon, and Selenaia: Callimachus's Epigram 5 Pf. = 14 G.-P.*, «CA», XI, 1992, pp. 194-209.

JOHN BRYAN HAINSWORTH, *The Iliad: a commentary, vol. III, books 9-12*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

FRIEDRICH HALBHERR, MARGHERITA GUARDUCCI, *Inscriptiones Creticae*, I-IV, Roma, La Libreria dello Stato, 1935-1943.

WILLIAM F. HANSEN, *Foam-born Aphrodite and the Mythology of Transformation*, «AJPh», CXXI, 1, 2000, pp. 1-19.

ALASTAIR HARDEN, *Animals in the classical world, Ethical Perspectives from Greek and Roman Texts*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2013.

ANNETTE M. HARDER, REMCO FERDINAND REGTUIT, GERRY C. WAKKER, *Nature and Science in Hellenistic Poetry*, Leuven, Peeters, 2009.

JANE ELLEN HARRISON, *Themis, a Study of the Social Origin of Greek Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1912.

HJÁLMAR HATUN, *et alii*, *The North Atlantic subpolar gyre regulates the spawning distribution of blue whiting (Micromesistius poutassou Risso)*, «CJFAS», LXVI, 5, 2009, pp. 759-770.

LAURA HAWTREE, *Animals in Epic*, in *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, a cura di Gordon Lindsay Campbell, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 73-83.

JOHN HEATH, *The talking Greeks. Speech, animals and the other in Homer, Aeschylus, and Plato*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2005.

MALCOLM HEATH, *Do Heroes Eat Fish? Athenaeus on the Homeric Lifestyle*, in, *Athenaeus and His World, Reading Greek Culture in the Roman Empire*, a cura di David Braund, John Wilkins, Exeter, University of Exeter Press, 2000, pp. 342-352.

MALCOLM HEATH, *Hesiod's Didactic Poetry*, «CQ», XXXV, 1985, pp. 245-263.

JOHN HIGGINBOTHAM, *Greek and Latin Literature, a Comparative Study*, London, Metheuen & Co, 1969.

NEIL HOPKINSON, *Greek Poetry of the Imperial Period, an Anthology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

HENK HÖPPENER, *Halieutica. Bijdrage tot de kennis der oud-greiksche visscheris*, Amsterdam, H. J. Paris, 1931.

SIMON HORNBLOWER, *et alii*, *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 2012, p. 917.

HENRI HUGGONNARD-ROCHE, *Les Livres sur les animaux d'Aristote dans la tradition syriaque: quelques aperçus*, in *La zoologia di Aristotele e la sua ricezione dall'età ellenistica e romana alle culture medievali*, a cura di Maria Michela Sassi, *et alii*, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 171-203.

GREGORY OWEN HUTCHINSON, *Hellenistic poetry*, Oxford, Clarendon, 1988.

JUAN CARLOS IGLESIAS-ZOIDO, *El delfín en las Haliéuticas de Opiano de Cilicia*, in *Ágalma: ofrenda desde la Filología Clásica a Manuel García Teijeiro*, a cura di Angel Martinez Fernández, *et alii*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2014, pp. 517-525.

JUAN CARLOS IGLESIAS-ZOIDO, *Estructura y Elementos Estructuradores en las Halieuticas de Opiano de Cilicia*, «Anuario de Estudios Filologicos», XXV, pp. 205-220.

JUAN CARLOS IGLESIAS-ZOIDO, *Las Halieuticas de Opiano como instrucciòn: el problema del contenido en la poesia didàctica grecolatina de época imperial*, «Euphrosyne», N. S., XXXIII, 2005, pp. 403-419.

JUAN CARLOS IGLESIAS-ZOIDO, *Opiano y Virgilio: la influencia de las Geórgicas sobre la estructura de las Haliéuticas*, «Emerita», LXX, 2, 2002, pp. 283-304.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, *Introduzione a lo Stoicismo Ellenistico*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

RICHARD JANKO, *The Iliad: a Commentary, vol. IV, books 13-16*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

NIEK JANSSEN, *A Gemstone of Many Complexions, Hermeticism and the Rhetoric of Accumulation in the Orphic Lithica*, «Mnemosyne», LXVIII, 6, 2015, pp. 956-974.

ALEXANDER WILLIAM JAMES, *A Vienna Manuscript of the Halieutica of Oppian*, «Hermes», XCIII, 4, 1965, pp. 429-437.

ALEXANDER WILLIAM JAMES, *Index in Halieutica Oppiani Cilicis et Cynegetica Poetae Apameensis*, Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag, 1970.

ALEXANDER WILLIAM JAMES, *Some Examples of Imitation in the Similes of Later Greek Epic*, «Antichthon», III, 1969, pp. 77-90.

ALEXANDER WILLIAM JAMES, *Studies in the Language of Oppian of Cilicia*, Amsterdam, Hakkert, 1970.

ALEXANDER WILLIAM JAMES, *"The Honey on the Cup" in Oppian and Others*, «PCPhS», XII, 1966, pp. 24-36.

ALEXANDER WILLIAM JAMES, *the Omission of the Augment in the Halieutica of Oppian*, «Hermes», XCIV, 1, 1966, pp. 122-124.

BAKAR JAMILAH, K. G. HARVINDER, *Properties of gelatins from skins of fish—black tilapia (Oreochromis mossambicus) and red tilapia (Oreochromis nilotica)*, «Food Chemistry», LXXVII, 1, pp. 81-84.

PIETRO JANNI, *Etnografia e Mito, La storia dei Pigmei*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978.

MAGDALENA JARCZYK, *Aspects of Myth in the Homeric Hymn to Hermes*, «SPhP», XXVII, 3, 2017, pp. 189-236.

LUCE JEAN-MARC, *Quelques jalons pour une histoire du chien en Grèce antique*, «PALLAS», LXXVI, 2008, pp. 261-293.

ROBERT EARLE JOHANNES, *Woords of the lagoon. Fishing and marine lore in the Palau district of Micronesia*, Berkeley, University of California Press, 1981.

ELWIRA KACZYNSKA, *The Cretan Origin of Numenius Heracleotes in the light of Ancient Greek Dialectology*, «KPHTIKA XPONIKA», XXXIII, 2013, pp. 35-45.

BOJAN KAMBIČ, *Le costellazioni al binocolo, trecento oggetti celesti da riconoscere ed esplorare*, Milano, Springer, 2012.

OTTO KELLER, *Die Antike Tierwelt*, Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1913.

RUDOLF KEYDELL, *Oppianos*, in *Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, XXXV, 1939, coll. 698-703.

RUDOLF KEYDELL, *Oppians Gedicht von der Fischerei und Aelians Tiergeschichte*, «Hermes», LXXII, 1937, pp. 411-434.

GODOFREDUS KINKEL, *Arminii Koechly Opuscula Philologica*, vol. I, Lipsiae, Teubner, 1881.

GEOFFREY STEPHEN KIRK, *Studies in some technical aspects of Homeric style*, «YCS», XX, 1966, pp. 75-152.

GEOFFREY STEPHEN KIRK, *The Iliad: a commentary*, *Volume 1, books 1-4*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

JACOB KLEIN, *The Stoic argument from oikeiosis*, in *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, L, a cura di Victor Caston, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 143-200.

EMILY KNEEBONE, *Oppian and Aelian in dialogue*, «Philologia Antiqua», XIII, 2020, pp. 129-141.

EMILY KNEEBONE, *The Limits of Enquiry in Imperial Greek Didactic Poetry*, in *Authority and Expertise in Ancient Scientific Culture*, a cura di Jason König, Greg Woolf, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 203-230.

EMILY KNEEBONE, *Τόσσ' ἐδάην: the poetics of knowledge in Oppian's Halieutica*, «Ramus», XXXVII, 1-2, 2008, pp. 32-59.

HAROLD J. KOCH, *αἰπύς ὄλεθρος and the Etymology of ὄλλυμι*, «Glotta», LIV, 1976, pp. 216-222.

HERMANN KOLLER, *Λυκάβας*, «Glotta», LI, 1-2, 1973, pp. 29-34.

DAVID KONSTAN, *La Pitie comme emotion chez Aristote*, «REG», CXIII, 2, 2000, pp. 616-630.

OTTO KÖRNER, *Die homerische Tierwelt, Ein Beitrag zur Geschichte der Zoologie*, Berlin, Bergmann, 1930.

MAURICE KOTTELAT, JÖRG FREYHOF, *Handbook of European Freshwater Fishes*, Cornol, Publications Kottelat, 2007.

GEOFFREY KRON, *Ancient Fishing and Fish Farming*, in *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, a cura di Gordon Lindsay Campbell, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 192-202.

GEOFFREY KRON, *Animal Husbandry, Hunting, Fishing and Pisciculture*, in *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, a cura di John Peter Oleson, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 176-222.

WILHELM KÜHLMANN, *Katalog und Erzählung, Studien zu Konstanz und Wandel einer literarischen Form in der antiken Epik*, Freiburg, Inaugural-Dissertation, 1973.

ANTONIO LA PENNA, *La disputa sul primato della caccia o della pesca nell'antichità*, «Philologus», CXLVIII, 2, 2004, pp. 290-304.

GEORGES LAFAYE, *Piscatio*, in *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, t. IV vol. I, Paris 1907, pp. 489-494.

MARION LAUSBERG, *Epos und Lehrgedicht. Ein Gattungsvergleich am Beispiel von Lucans Schlangenkatalog*, «WJA», XVI, 1990, pp. 173-203.

Brian M. Lavelle, *Archaic Greece, the Age of New Reckonings*, Medford, Wiley-Blackwell, 2019.

CHRISTINE LECLERC, *Le mythe hésiodique entre le silence et les mots*, «RHR», 1978, pp. 3-22.

JEREMY B. LEFKOWITZ, *Aesop and animal fable*, in *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, a cura di Gordon Lindsay Campbell, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 1-28.

KARL LEHRS, *Dissertatio V: De Halieuticorum et Cynegeticorum Discrepantia*, in KARL LEHRS, *Quaestiones Epicae*, Regimontii Prussorum, sumtibus Fratrum Bornträger, 1837, pp. 303-324.

MANU LEUMANN, *Homerische Wörter*, Basel, Friedrich Reinhardt, 1950.

LYNN LEVERENZ, *Four Manuscripts of Unattached Scholia on Oppian's Halieutica by Andreas Darmarios*, «GRBS», XXXVII, 1, 1996, pp. 101-114.

Lynn Leverenz, *Two Darmarios Manuscripts of Scholia on Oppian's Halieutica*, «RhM», N. S., CXLII, 3-4, 1999, pp. 345-358.

LYNN LEVERENZ, DONALD F. JACKSON, *The sources of Beinecke Manuscript 269*, «RHT», XXII, 1992, pp. 289-291.

PIETRO LI CAUSI, *Gli animali nel mondo antico*, Bologna, il Mulino, 2018.

PIETRO LI CAUSI, *Sulle tracce del manticora*, *la zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palermo, Palumbo, 2003.

PIETRO LI CAUSI, *Un Aristotele romano? Ricezione e metamorfosi del corpus zoologico in Plinio il Vecchio*, in *La zoologia di Aristotele e la sua ricezione dall'età ellenistica e romana alle culture medievali*, a cura di a cura di Maria Michela Sassi, *et alii*, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 81-106.

HENRY GEORGE LIDDELL, ROBERT SCOTT, HENRY STUART JONES, RODERICK MCKENZIE, *Greek-English Lexicon*, Oxford, Clarendon Press, 1949; *Revised Supplement* (Suppl.) ed. by P. G. W. Glare, Anne A. Thompson, Oxford, Clarendon Press, 1996.

BRUCE LINCOLN, *Homeric λύσσα: "Wolfish Rage"*, «IF», LXXX, 1975, pp. 98-105.

ENRICO LIVREA, *Kpeccona Backanihc: quindici studi di poesia ellenistica*, Messina, Firenze, G. D'Anna, 1993.

GEOFFREY E. R. LLOYD, *Polarity and Analogy, two types of argumentation in early Greek thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1966.

THEODOR LOHMEYER, *De Vocabulis in Oppiani Halieuticis, aut peculiariter usurpatis aut primum exstantibus*, Berolini, Gustavus Schade, 1866.

MICHELA LOMBARDI, *Tradizione e Innovazione nell'epica prealessandrina: Antimaco di Colofone e Cherilo di Samo*, «QUCC», LVI, 2, 1997, pp. 89-104.

LIANA LOMIENTO, *Semantica agonistica: kylindein in Pind. Nem. 4, v. 40 e Nonn. Dionys. 48 vv. 134; 154*, «Nikephoros», 1990, 145-155.

ODDONE LONGO, FRANCESCO GHIRETTI, ENRICO RENNA, *Aquatilia*, *animali di ambiente acquatico nella storia della scienza da Aristotele fino ai giorni nostri*, Napoli, Procaccini, 1995.

ODDONE LONGO, *I Mangiatori di pesci: regime alimentare e quadro culturale*, «MD», XVIII, 1987, pp. 9-55.

ODDONE LONGO, *La Caccia al pesce*, «Collection de l'Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité», CDIV, 1, 1989, pp. 215-233.

ODDONE LONGO, *Leonid. AP VI 13 e la sua fortuna (Cacciatori, uccellatori, pescatori)*, «MCr», XXI-XXII, 1986-1987, pp. 277-302.

STEVEN H. LONSDALE, *Attitudes towards Animals in Ancient Greece*, «G&R», XXVI, 2, 1979, pp. 146–159.

NICOLE LORAUX, *Le lit, la guerre*, «L'homme», 1981, pp. 37-67.

ROGER S. LOWERY, *Growth, Moulting and Reproduction*, in *Freshwater Crayfish, Biology, Management and Exploitation*, a cura di David Malcolm Holdich, Roger S. Lowery, London-Sidney, Croom Helm, 1988, pp. 83-113.

EPHRAIM LYTLE, *One Fish*, *Two Fish, Bonito, Bluefish: Ancient Greek ἀμία and γομφάριον*, «Mnemosyne», LIX, 2, 2016, pp. 249-261.

EPHRAIM LYTLE, *The Strange Love of the Fish and the Goat: Regional Contexts and Rough Cilician Religionin Oppian's "Halieutica" 4.308-73*, «TAPhA», CXLI, 2, Johns Hopkins University Press, 2011, pp. 333-386.

JOSÉ MARCOS MACEDO, *Two Divine Epithets in Stesichorus: Poseidon ἱΠΠΟΚΕΛΕΥΘΟΣ and Aphrodite ἱΠΠΟΔΩΡΟΣ*, «CPh», CXI, 1, 2016, pp. 1-18.

MICHAEL MACKINNON, *Hunting*, in *The Oxford Handbook of Animals in Classical Thought and Life*, a cura di Gordon Lindsay Campbell, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 203-215.

CALUM ALASDAIR MACIVER, *Quintus Smirnaeus' Posthomerica, Engaging Homer in Late Antiquity*, Leiden-Boston, Brill, 2012.

ENRICO MAGNELLI, *Appositives in Nonnus' Hexameter*, in *Nonnus of Panopolis in Context, Poetry and Cultural Milieu in Late Antiquity with a Section on Nonnus and the Modern World*, a cura di Konstantinos Spanoudakis, Berlin-Boston, Walter de Gruyter, 2014, pp. 265-283.

ENRICO MAGNELLI, *Forme e tempi della poesia didascalica nell'Ellenismo*, in *Il vero condito: caratteri e ambiti della poesia didascalica nel mondo antico, Atti della XI Giornata Gjisleriana di Filologia Classica Pavia, 29-30 novembre 2017*, a cura di Raffaella Colombo, *et alii*, Pavia, Pavia University Press, 2019, pp. 1-17.

ENRICO MAGNELLI, *Le norme del secondo piede dell'esametro nei poeti ellenistici e il comportamento della 'parola metrica'*, «MD», XXXV, 1995, pp. 135-164.

ENRICO MAGNELLI, *Monosillabo finale e parola metrica da Omero all'età ellenistica*, in *L'esametro greco e latino, analisi, problemi e prospettive, Fisciano, 28-29 maggio 2002*, a cura di Enrico Di Lorenzo, Napoli, Guida, 2004, pp. 17-32.

ENRICO MAGNELLI, *Note al "POxy." 4352 (Esametri su Antinoo)*, «ZPE», CXXII, 1998, pp. 61-66.

ENRICO MAGNELLI, *Nuovi dettagli sull'esametro nonniano: le appositive nel quarto piede*, in *Nonno e i suoi lettori*, a cura di Sergio Audano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 33-42.

ENRICO MAGNELLI, *Studi su Euforione*, Roma, Quasar, 2003.

ENRICO MAGNELLI, *The Nonnian Hexameter*, in *Brill's Companion to Nonnus of Panopolis*, a cura di Domenico Accorinti, Leiden-Boston, Brill, 2016, pp. 353-371.

THOMAS MANNACK, *Greek Decorated Pottery I: Athenian Vase-Painting*, in *A Companion to Greek Art*, a cura di Tyler Jo Smith, Dimitris Plantzos, vol. I, Malden, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 39-61.

TERESA MARTÍNEZ MANZANO, *Die Aufenthalte des Andreas Darmarios in Madrid und Salamanca und ihre Bedeutung für die "recensio" der Philostrat-und Oppianscholien*, «RhM», N. S., CLI, 3-4, 2008, pp. 400-424.

TERESA MARTÍNEZ MANZANO, *Entre filólogos comnenos y copistas Paleólogos: Opiano y Euripides en el Salmaticensis 31 (con una carta al patriarca de Costantinopla)*, «ExClass», XX, 2016, pp. 147-162.

GABRIELE MARASCO, *Medici alla Corte dei Cesari: funzioni e metodi terapeutici*, «MHJ», XXXII, 3-4, 1997, pp. 279-297.

ANTONIA MARCHIORI, *Between Ichthyophagists and Syrians, Features of Fish-Eating in Athenaeus' Deipnosophistae Books Seven and Eight*, in David Braund, John Wilkins, *Athenaeus and His World, Reading Greek Culture in the Roman Empire*, Exeter, University of Exeter Press, 2000, pp. 327-338.

DIDIER MARCOTTE, *Une carte inédite dans les scholies aux "Halieutiques" d'Oppien: contribution à l'histoire de la geographie sous les premiers Paléologues*, «REG», CXXIII, 2, 2010, pp. 641-659.

GIULIA MARICCHIOLO, *et alii*, *Report of spontaneous spawning of captive red scorpionfish, Scorpaena scrofa (Linnaeus, 1758) with special attention on capture and broodstock management*, «Aquaculture Research», 2014, pp. 1-4.

SÉBASTIEN MARRE *Le dimotologion: une source originale en Grèce*, in «Histoire & mesure», XIX, 1-2, 2004, pp. 133-159.

HENRI-IRENEE MARROU, *A History of Education in Antiquity*, London, Sheed and Ward, 1956.

THOMAS HENRI MARTIN, *Etudes sur la vie et les ouvres d'Oppien de Cilicie*, Paris, Dupont, 1863.

MARIA CHIARA MARTINELLI, *Gli strumenti del poeta: elementi di metrica greca*, Bologna, Cappelli, 1995.

JOSE MARIA MARTINEZ-HIDALGO, *Enciclopedia General del Mar*, I, Barcelona, Ediciones Garriga, 1968.

SEBASTIAN MARTÍNEZ, *Opiano en la poesia bizantina: lección y leyenda*, «Prometheus», XXIX, 3, 2003, pp. 259-268.

SEBASTIAN MARTINEZ, TOMAS SILVA, *Opiano, ¿un poeta o dos?* «AC», LXXII, 2003, pp. 219-230.

HUGH J. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions, a Lexicon and Analysis*, Toronto, Hakkert, 1974.

GIUSEPPE MASTROMARCO, *La Pesca del tonno nella Grecia antica: dalla realtà quotidiana alla metafora poetica*, «RCCM, XL, 1-2, 1998, pp. 229-236.

OTTO MAZAL, *Eine Neue Rezension der Biographie Oppians*, «WS», LXXX, 1967, pp. 115-124.

CARLO MARIA MAZZUCCHI, *Ambrosianus C 222 Inf. (Graecus 886): il codice e il suo autore. Parte prima: il codice*, «Aevum», LXXVII, 2, 2003, pp. 263-275.

SEAN MCCONNEL, *Demetrius of Laconia and the debate between the Stoics and the Epicureans on the nature of parental love*, «CQ», LXVII, 1, 2017, pp. 149-162.

MICHAEL MEIER-BRÜGGER, *Zu griechisch μαραίνω-ομαι und μόρος*, «HSF», CII, 1, 1989, pp. 62-67.

AUGUST MEINEKE, *Analecta critica ad Athenaei Deipnosophistas*, Lipsiae, Teubner, 1867.

KARL MEISTER, *Die homerische Kunstsprache*, Leipzig, Teubner, 1921.

STAMATIS MERSINIAS, *On the Elision in Oppian*, «Dodone», XXIV, 1995, pp. 105-128.

STAMATIS MERSINIAS, *The metre in the Cynegetica of Ps.-Oppian*, «Dodone», XXVII, 1998, pp. 115-161.

John B. Messenger, *The visual attack of the cuttlefish, Sepia officinalis*, «Animal Behaviour», XVI, 2, 1968, pp. 342-357.

FRANCESCO MICHELAZZO, *Per una rilettura dell'Esametro di Hermann Fränkel*, in *Struttura e storia dell'esametro greco*, a cura di Marco Fantuzzi, Roberto Pretagostini, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1996, vol. II, pp. 140-172.

ANTONINO MARIA MILAZZO, *Elementi Narrativi nella «Vita Oppiani» di Costantino Manasse*, in *Atti del Convegno Internazionale «Letterature Classiche e Narratologia», Materiali e Contributi per la Storia della Narrativa Greco-Latina, Selva di Fasano (Brindisi), 6-8 ottobre 1980*, III, 1981, pp. 239-251.

JOHN F. MILLER, *Apostrophe, Aside and Didactic Addresse: Poetic strategies in Ars Amatoria III*, in *Mega Nepios: il destinatario nell'epos didascalico*, a cura di Strauss Clay, J. *et alii*, Pisa, Giardini, 1993, pp. 231-241.

PIERRE MINICONI, recensione a HANS TRÜMPY, *Kriegerische Fachausdrucke im griechischen Epos: untersuchungen zum Wortschatze Homers*, «RBPh», XXXI, 2-3, 1953.

ASUNCIÓN MOJENA, *El problema de la cesura en la métrica griega*, «Minerva», V, 1991, pp. 91-98.

PAOLO MONELLA, *Procne e Filomela. Dal mito al simbolo letterario*, Bologna, Pàtron, 2005.

CRISTINA RAVARA MONTEBELLI, *Halieutica. Pescatori del Mondo Antico*, Pesaro, Museo della Marineria Washington Patrignani, 2009.

FEDERICA MONTEVECCHI, *L'eterno movimento della physis. Alcune riflessioni su Empedocle di Agrigento*, in «La Società degli Individui», XXVIII, 2007, pp. 9-22.

HUGO CARL MONTGOMERY, *The Fabulous Dolphin*, «CJ», LXI, 7, 1966, pp. 311-314.

NICOLAS MORAND, *The exploitation of molluscs and other invertebrates in Alexandria (Egypt) from the Hellenistic period to Late Antiquity: food, usage, and trade*, «Anthropozoologica», LV, 1, 2020, pp. 1-20.

FEDERICO MORELLI, *Consiglieri e comandanti: i titoli del governatore arabo d'Egitto symboulos e amîr*, «ZPE», CLXXIII, 2010, pp. 158-166.

ADRIANA QUATTORDIO MORESCHINI, *ΛΥΚΑΒΑΣ Ε ΛΥΚΑΒΗΤΤΟΣ: un esempio di rapporti greco-anatolici*, «ASNP», S. III, XVIII, 4, 1988, pp. 1411-1418.

GAETANO MUNNO, *La Pesca di Oppiano (Analisi ed Appunti)*, «RFIC», L, 1922, pp. 307-334.

GAETANO MUNNO, *Note su le biografie oppianee*, «Bollettino di Filologia Classica», XXIII, 1917, pp. 77-82.

PAUL MURGATROYD, *Mythical Monsters in Classical Literature*, London, Duckworth, 2007.

PENELOPE MURRAY, *Poetic Inspiration in Early Greece*, «JHS», CI, 1981, pp. 87-100.

MICHAEL N. NAGLER, *Toward a Semantics of Ancient Conflict: Eris in the "Iliad"*, «CW», LXXXII, 2, pp. 81-90.

FELICIA NAPOLITANO, *Esegesi bizantina degli 'Halieutica' di Oppiano*, «RAAN», N. S., XLVIII, 1973, pp. 237-249.

RALPH NASH, *Oppian and Sannazaro*, «CPh», LX, 2, 1965, pp. 116-118.

ELENI NIKOLIDAKI, *Σαργοί και αίγες: ένας ξεῖνος ἔρως στο πλαίσιο μιας τελετουργίας και μιας βιοτικής ανάγκης*, «Ariadne», XIV, 2008, pp. 79-94.

Stephen A. Nimis, *Ring-composition and linearity in Homer*, in *Signs of orality: the oral tradition and its influence in the Greek and Roman world*, a cura di Anne E. Mackay, Leiden, Brill, 1999.

EDUARD NORDEN, *La prosa d'arte antica*, ed. italiana a cura di Benedetta Heinemann Campana, Roma, Salerno Editrice, 1986.

GABRIELLA ORLANDI, *Contesti culturali e letterari del Cynegeticon di Nemesiano*, in *Studi su Varrone, sulla retorica, Storiografia e Poesia Latina*, *scritti in onore di Benedetto Riposati*, Rieti – Milano, Centro di Studi Varroniani – Università Cattolica S. Cuore, 1979, vol. II, pp. 325-330.

THERESE ORY, *Oppien naturaliste. Les invertebres dans les Halieutiques*, «HPLS», VII, 1, pp. 71-85.

RICHARD BROXTON OSIANS, *Le origini del pensiero europeo*, *intorno al corpo, la mente, l'anima, il mondo, il tempo e il destino*, trad. italiana di Lorenzo Perilli, Milano, Adelphi, 1998.

PETER OSORIO, *Vergil's Physics of Bugonia in Georgics 4*, «CPh», CXV, 1, 2020, pp. 27-46.

FLORIS OVERDUIN, *Elegiac pharmacology: the didactic heirs of Nicander?* in *Didactic Poetry of Greece, Rome and Beyond: Knowledge, Power, Tradition*, a cura di Donncha O'Rourke, Lilah Grace Canevaro, Swansea, The Classical Press of Wales, 2019, pp. 97-122.

FLORIS OVERDUIN, *Nicander of Colophon's Theriaca, a literary commentary*, Leiden-Boston, Brill, 2015.

FLORIS OVERDUIN, *The Didactic Aesthetics of Marcellus' De Piscibus*, «AJPh», CXXXIX, 1, 2018, pp. 31-57.

BOGDAN PAJOVIC, *et alii*, *Arthropods and their products as aphrodisiacs*, «European Review for Medical and Pharmacological Sciences», XVI, 2012, pp. 539-547.

FREDERICK APTHORP PALEY, *On the Homeric Words atarteros, epitarrhotos, prothelymnos*, «The Journal of Philology», V, 10, 1874, pp. 269-273.

ARTURO PALOMBI, MARIO SANTARELLI, *Gli animali commestibili dei mari d'Italia*, quarta edizione, Milano, Hoepli, 1986.

MANOLIS PAPATHOMOPOULOS, *Observations sur la Paraphrase aux Halieutiques d'Oppien*, «RPh», XLIV, 1970, pp. 48-59.

MILMAN PARRY, *Epithete traditionnelle dans Homere: essai sur un probleme de style homerique*, Paris, Les Belles Lettres, 1928.

MARIA PIA PATTONI, *L'autenticità del Prometeo Incatenato di Eschilo*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1987.

PINA PEDIVELLANO, *Sulla Parafrasi degli Halieutica di Oppiano attribuita a Eutecnio*, «BollClass», V, 1957, pp. 41-44.

WERNER PEEK, *Griechische Vers-Inschriften Grab-Epigramme*, Berlin, Akademie, Verlag, 1955.

PIERRE PELLEGRIN, *La Classification des Animaux chez Aristote*, Paris, Les Belles Lettres, 1982.

JOHANNA PELLEGRINI, *Note sur la Double Description de la "Bugonia" au Chant IV des "Georgiques" (295-314 et 538-547)*, «Latomus», LXVI, 2, 2007, pp. 336-341.

SYLVIE PERCEAU, *La parole vive, Communiquer en catalogue dans l'epopee homerique*, Louvain-Paris-Dudley, Peeters, 2002.

TED PETERS, *The return of the chimera,* «Theology and Science», IV, 3, 2006, pp. 247-259.

HÉLÈNE PERDICOYIANNI-PALÉOLOGOU, *The vocabulary of madness from Homer to Hippocrates. Part 2: The verbal group of βακχεύω and the noun λύσσα*, «History of psychiatry», XX, 4, 2009, pp. 457-467.

PAUL PERDRIZET, "*Le témoignage d'Eschyle sur le sac d'Athènes par les Perses*", «REG», XXXIV, 156, 1921, pp. 57-79.

STEFANO PERFETTI, *La disseminazione del sapere sugli animali (dalla tarda antichità al XIII secolo) e l'iperaristotelismo di Alberto Magno*, in *La zoologia di Aristotele e la sua ricezione dall'età ellenistica e romana alle culture medievali*, a cura di Maria Michela Sassi, *et alii*, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 269-297.

GENNARO PERROTTA, *Poesia Ellenistica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978.

JEAN-CLAUDE PICOT, *Apollon et la φρὴν ἱερὴ καὶ ἀθέσφατος*, «Anais de Filosofia Classica», VI, 11, 2012, pp. 1-31.

PIETRO LI CAUSI, *Generare in comune. Teorie e rappresentazioni dell'ibrido nel sapere zoologico dei Greci e dei Romani*, Palermo, Palumbo, 2008.

CARLO PIPITONE, *I pesci delle acque costiere italiane*, Palermo, L'Epos, 1995.

VITTORE PISANI, *La donna e la terra*, «Anthropos», XXXVII-XL, 1-3, 1942-1945, pp. 241-253.

MAURICE PLATNAUER, *Greek colour-perception*, «CQ», XV, 3-4, 1921, pp. 153-162.

EGERT PÖHLMANN, *Charakteristika des Römischen Lehrgedichts*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, a cura di Wolfang Haase, I, 3, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1973, pp. 813-901.

MICHAEL BARON POLIAKOFF, *Studies in the Terminology of the Greek Combat Sports*, Frankfurt am Main, Verlag Anton Hain, 1986.

DARIO PONTE, *et alii*, *Diet of Dasyatis pastinaca and Myliobatis aquila (Myliobatiformes) from the Azores, NE Atlantic*, «Cybium», XL, 3, 2016, pp. 209-214.

JUDITH POWELL, *Fishing in the Prehistoric Aegean*, Jonsered, Åström, 1996.

ANNA MARIA PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Recenti testimonianze iconografiche sulla kausia in Macedonia e la datazione del fregio della caccia della II tomba reale di Vergina*, «DHA», XVII, 1, 1991, pp. 257-304.

OLIVER PRIMAVESI, *Empedocles' Cosmic Cycle and the Pythagorean Tetractys*, «Rhizomata», IV, 1, 2016, pp. 5-29.

GIUSEPPE AURELIO PRIVITERA, *La rete di Afrodite: ricerche sulla prima ode di Saffo*, «QUCC», IV, 1967, pp. 7-58.

ANTONIETTA PROVENZA, *Madness and bestialization in Euripides' Heracles: Οὔποτ' ἄκραντα δόμοισι Λύσσα βακχεύσει*, «CQ», N.S., LXIII, 1, 2013, pp. 68-93.

BABETTE PÜTZ, *Good to laugh with. animals in comedy*, in *The Oxford handbook of animals in classical thought and life*, a cura di Gordon Lindsay Campbell, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 61-72.

WILLIAM RADCLIFF, *Fishing from the Earliest Times*, London, Murray, 1921.

GIORGIO RAVEGNANI, *Le Unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in *Alto Medioevo Mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, Firenze, Firenze University Press, 2005, pp. 185-206.

ENRICO REBUFFAT, *Il Proemio al terzo libro degli Halieutica e la biografia di Oppiano*, «SCO», XLVI, 2, 1997, pp. 559-584.

ENRICO REBUFFAT, ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΕΩΝ, *Tecniche di composizione poetica negli* Halieutica *di Oppiano*, Firenze, Leo S. Olschki, 2001.

ESMERALDA REMOTTI, *Materiali tessili e in fibra vegetale di età romana dal Cantiere delle Navi Antiche di Pisa: la tessitura e l'intreccio tra navigazione e vita quotidiana*, «Gradus», V, 1, 2010, pp. 67-82.

ROBERT RENEHAN, *The Meaning of ΣΩΜΑ in Homer: A Study in Methodology*, in «California Studies in Classical Antiquity», XII, 1979, pp. 269-282.

NICHOLAS JAMES RICHARDSON, *The Homeric hymn to* Demeter, Oxford, Clarendon Press, 1979.

NICHOLAS JAMES RICHARDSON, *The Iliad; a Commentary, volume VI, books 21-24*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

ERNST RISCH, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin – Leipzig, Walter de Gruyter, 1937.

HANNA ROISMAN, *Hesiod's Ἄτη*, «Hermes», CXI, IV, 1983, pp. 491-496.

GEERT ROSKAM, *Plutarch against Epicurus on affection for offspring*, in *Virtues for the people, aspects of Plurarchan ethics*, a cura di Geert Roskam, Luc van der Stockt, Leuven, Leuven University Press, 2011, pp. 175-201.

PIETRO BASSIANO ROSSI, *L'entrata dei libri De Animalibus nel Medioevo latino*, in *La zoologia di Aristotele e la sua ricezione dall'età ellenistica e romana alle culture medievali*, a cura di Maria Michela Sassi, *et alii*, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 238-268.

CORNELIS JORD RUIJGH, *L'Element Acheen dans la langue epique*, Assen, Van Gorcum & Comp., 1957.

CORNELIS JORD RUIJGH, N. VAN KRIMPEN, ΚΙΧΑΝΩ*: problemes morphologiques et semantiques*, «Mnemosyne», XXII, 2, 1969, pp. 113-136.

GABRIELA RYSER, *The hidden model? Influences from Oppian in Claudian's Latin oeuvre*, «Hermes», CXLIII, 4, 2015, pp. 472-490.

MAXIMO BRIOSO SANCHEZ, *La Epica Didactica Helenistico-Imperial*, in *La Epica Griega y su Influencia en la Literatura Española*, a cura di Juan Antonio López Férez, Madrid, Ediciones Clasica, 1994.

RAMASAMY SANTHANAM, *Biology and Ecology of Edible Marine Bivalve Molluscs*, Oakville, Apple Academic Press, 2018.

EFSTRATIOS SARISCHOULIS, *Schicksal, Götter und Handlungsfreiheit in den Epen Homers*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2008.

ANDREA SARTORI, *Il Mare Pescoso del Passato*, in *Pesca e Pescatori nell'Antichità*, a cura di Angela Donati, Paolo Pasini, Milano, Leonardo Arte, 1997, pp. 85-107.

MARIA MICHELA SASSI, *I Trattati di Aristotele sugli Animali: Nascita di una Disciplina*, in *La zoologia di Aristotele e la sua ricezione dall'età ellenistica e romana alle culture medievali*, a cura di Maria Michela Sassi, *et alii*, Pisa, Pisa University Press, 2017, pp. 15-34.

MISKAL SBAIHI, *et alii*, *Reproductive biology of the conger eel from the south coast of Brittany, France and comparison with the Europe eel*, «Journal of Fish Biology», LIX, 2, 2001, pp. 302-318.

GUIDO SCHEPENS, KRIS DELCROIX, *Ancient Paradoxography: Origin, Evolution, Production and Reception*, in *La Letteratura di consumo nel mondo Greco-Latino, Atti del Convegno Internazionale Cassino, 14-17 settembre 1994*, a cura di Oronzo Pecere, Antonio Stramaglia, Cassino, Università degli Studi di Cassino, 1996, pp. 376-460.

ALESSANDRO SCHIESARO, *Il Destinatario Discreto. Funzioni didascaliche e progetto culturale nelle Georgiche*, in *Mega Nepios: il destinatario nell'epos didascalico*, a cura di Jenny Strauss Clay, *et alii*, Pisa, Giardini, 1993, pp. 129-148.

GEORG FRIEDRICH SCHOEMANN, *Antichità Greche*, I-III, Vienna, Tipi e proprietà del figlio di Carlo Gerold, 1890.

GERHARD SCHONBECK, *Der Locus Amoenus von Homer bis Horaz*, Inaugural-Dissertation, University of Heiderlberg, 1962.

MARY SCOTT, *Pity and Pathos in Homer*, «ACD», XXII, 1979, pp. 1-14.

MICHAEL M. SHAW, *Aither and the four roots in empedocles*, in «Research in Phenomenology», XLIV, 2, 2014, pp. 170-193.

GEORGE PELHAM SHIPP, *Studies in the Language of Homer*, Cambridge, Cambridge University Press, 1953.

ANNE SICKEN, *Morphology, Properties and Microscopical Identification of Sea Silk*, in *Treasures from the Sea: Purple Dye and Sea Silk*, a cura di Hedvig Landenius Enegren, Francesco Meo, Oxford, Oxbow Books, 2017, pp. 20-28.

JOSÉ MARTINS SILVA, *et alii*, *Rest, nurture, sex, release, and play: diurnal underwater behaviour of the spinner dolphin at Fernando de Noronha Archipelago, SW Atlantic*, «Journal of Ichthyology and Aquatic Biology», IX, 4, 2005, pp. 161-176.

TOMAS SILVA SANCHEZ, *Apuntes sobre retórica y versificación en Opiano de Apamea*, «ExcPhilol», IX, 1999, pp. 173-184.

TOMAS SILVA SANCHEZ, *Catálogo de los Mss. conservados de los Cynegetica de Opiano de Apamea. Revisión y actualización*, «ExcPhilol», VI, 1996, pp. 69-88.

TOMAS SILVA SANCHEZ, *El hexametro de Opiano de Anazarbo y Opiano de Apamea, vol. I*, Tesi di dottorato, Universidad de Cadiz, 1998.

TOMAS SILVA SANCHEZ, *Θαύματα στα Κυνηγετικά του Οππιανού. Μια προσέγγιση*, «Societas Classica», VII, 2015, pp. 220-236.

TOMAS SILVA SÁNCHEZ, *«Kaiserkult» y creación poética: algunas reflexiones sobre las «Vitae Oppiani» y la composición de los «Cynegetica»*, «ExcPhilol», IV-V, 1994-1995, pp. 107-122.

TOMAS SILVA SANCHEZ, *La elisión en el hexámetro de Calímaco. Actualización*, «Habis», XXXIV, 2003, pp. 73-85.

TOMAS SILVA SANCHEZ, *Mirabilia en Prosa y en Verso: Sobre la Poetizacion de Contenidos Paradoxograficos en la Obra de los Opianos*, in *Fronteras entre el verso y la prosa en la literatura helenistica y helenistico-romana*, a cura di Guillermo Montes Cala, *et alii*, Bari, Levante editori, 2016, pp. 237-275.

TOMAS SILVA SANCHEZ, *Notas de métrica y crítica textual a los Halieutica de Opiano de Anazarbo*, in *Actas del X congreso español de estudios clásicos (21-25 de septiembre de 1999), vol. II, linguística latina, literatura latina, filología clásica*, a cura di Antonio Alvar Ezquerra, *et alii*, Madrid, Sociedad Española de Estudios Clásicos, 2001, pp. 617-623.

TOMAS SILVA SANCHEZ, *Sobre una particularidad del hexametro de Opiano de Anazarbo*, «ExcPhilol», III, 1993, pp. 115-125.

TOMAS SILVA SANCHEZ, *The codex Philippicus 4211 and the manuscript tradition of Oppian of Apamea's Cynegetica*, «Scriptorium», LIII, 2, 1999, pp. 350-356.

INEKE SLUITER, *Fish similes and converging story lines in the "Odyssey"*, «CQ», N. S., LXIV, 2, 2014, pp. 821-824.

NICHOLAS SMITH, *The genre and critical reception of Jacopo Sannazaro's "Eclogae Piscatoriae" (Naples, 1526)*, «HumLov», L, 2001, pp. 199-219.

MARK SOSOWER, *A forger revisited: Andreas Darmarios and Beinecke 269*, «JÖByz», XLIII, 1993, pp. 289-306

HAMISH SPENCER, JONATHAN WATERS, THOMAS EICHHORST, *Taxonomy and nomenclature of black nerites (Gastropoda: Neritimorpha: Nerita) from the South Pacific*, «Invertebrate Systematics», XXI, 3, 2007, pp. 229-237.

HEINRICH VON STADEN, *Herophilus, the Art of Medicine in Early Alexandria*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

JOSEF STALLMACH, *Ate, Zur Frage des Selbst- Weltvertständnisses des Frühgriechischen Menschen*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1968.

PAUL STENGEL, *ΛΥΚΑΒΑΣ*, «Hermes», XVIII, 2, 1883, pp. 304-307.

RACHEL HALL STERNBERG, *Pity and Power in Ancient Athens*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

MARK H. STONE, *The Cubit: A History and Measurement Commentary*, «Journal of Anthropology», 2014, pp. 1-11.

PELAGHIA STRATAKI, *5276. Oppian, Halieutica 1.27-32*, in *The Oxyrhynchus papyri*, a cura di James H. Brusuelas, Chiara Meccariello, London, Egypt Exploration Society, 2017, pp. 83-85

JENNY STRAUSS CLAY, *et alii*, *Mega Nepios: il destinatario nell'epos didascalico*, Pisa, Giardini, 1993.

JENNY STRAUSS CLAY, *The Education of Perses: From «Mega Nepios» to «Dion Genos» and Back*, in *Mega Nepios: il destinatario nell'epos didascalico*, a cura di Jenny Strauss Clay, *et alii,* Pisa, Giardini, 1993, pp. 23-34.

JENNY STRAUSS CLAY, *The Justice of Zeus in the Theogony?*, in *The gods of Greek hexameter poetry, from the archaic age to late antiquity and beyond,* a cura di James John Clauss, *et alii*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2016, pp. 21-31.

REINHOLD STRÖMBERG, *Studien zur Etymologie und Bildung der Griechischen Fischnamen,* Göteborg, Aktiebolag, 1943.

SHIRLEY DARCUS SULLIVAN, *Love influences Phrenes in Greek lyric poetry*, «SO», LVIII, 1, 1983, pp. 15-22.

SHIRLEY DARCUS SULLIVAN, *πραπίδες in Homer*, «Glotta», LV, 3-4, 1987, pp. 182-193.

SHIRLEY DARCUS SULLIVAN, *Psychological activity in Homer, a study of Phrén*, Ottawa, Carleton University Press, 1988.

WILLIAM WOODTHORPE TARN, *Hellenistic Civilisation*, London, E. Arnold and Co., 1927.

OWSEI TEMKIN, *Soranus' gynecology*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1956.

D'ARCY WENTWORTH THOMPSON, *A glossary of Greek birds*, London, H. Milford, 1936.

D'ARCY WENTWORTH THOMPSON, *A glossary of Greek fishes*, London, Oxford University Press, 1947.

WESLEY E. THOMPSON, *The Turin Manuscript of Oppian's Halieutica*, «CQ», XXI, 2, 1971, pp. 509-513.

BRUCE S. THORNTON, *Eros: the myth of ancient Greek sexuality*, Boulder, Westview Press, 1997.

PETER TOOHEY, *Epic lessons: an Introduction to the Ancient Didactic Poetry*, London, Routledge, 1996.

ENRICO TORTONESE, *A proposito di Pesci migratori: i vari tipi di spostamenti e la relativa terminologia*, «Italian Journal of Zoology», XVI, 1949, pp. 3-8.

MARISA TORTORELLI GHIDINI, *Dioniso e Persefone nelle lamine d'oro di Pelinna*, in *Mathesis e Philia: studi in onore di Marcello Gigante*, a cura di Salvatore Cerasuolo, Napoli, Arte Tipografica, 1995, pp. 79-85.

RENZO TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, BUR, 2017.

JOCELYN MARY CATHERINE TOYNBEE, *Animals in Roman Life and Art*, Ithaca, Cornell University Press, 1973.

ANTONINO TRAGLIA, *Aratea I*, «SCO», 1966, pp. 250-258.

EGIDIO TRAINITO, ROSSELLA BALDACCONI, *Atlante di Flora e Fauna del Mediterraneo, guida alla biodiversità degli ambienti marini*, Cornaredo, Il Castello, 2014.

HANS TRÜMPY, *Kriegerische Fachausdrucke im griechischen Epos: untersuchungen zum Wortschatze Homers*, Freiburg in der Schweiz, Paulusdruckerei, 1950.

ALEXANDER TURYN, *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana, The University of Illinois Press, 1957.

MARTA TYMOSHENKO, *Shaping the Goddess' Image: the Role of Epithets in the Homeric Hymn to Gaia*, «Scripta Classica», XIII, 2016, pp. 9-15.

MARCEL VAN ACKEREN, *A Companion to Marcus Aurelius*, Malden, Wiley-Blackwell, 2012.

VINCENT VAN GINNEKEN, GREGORY MAES, *The European Eel (Anguilla anguilla, Linnaeus), its lifecycle, evolution and reproduction: a literature review*, «Reviews in Fish Biology and Fisheries», XV, 2005, pp. 367-398.

BERNHARD ABRAHAM VAN GRONINGEN, *The Proems of the Iliad and the Odyssey*, in *Mededeelingen der Koninklijke Nederlandsche Akademie van Wetenschappen*, Amsterdam, van de N.V. Noord-Hollandsche, 1946, pp. 279-294.

REZSÖ VÁRI, *A Ciliciai Oppianus Halieutikájának kézirati hagyománya*, I-II, Budapest, Tudományos Akadémia, 1908-1912.

REZSÖ VÁRI, *Ad Oppiani Halieutica (1, vs. 73)*, «Egyetemes Philologiai Közlöny», XXIV, 1900, pp. 172-173.

REZSÖ VÁRI, *Néhány észreuétel a kilikiai Oppianushoz*, «Egyetemes Philologiai Közlöny», XIV, 1890, pp. 457-464.

ROBERTO VELARDI, *Enthousiasmòs, Possessione Rituale e Teoria della Comunicazione Poetica in Platone*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1989.

STEFANO VERALDI, ERMIRA ÇUKA, FRANCESCA GAIANI, *Scolopendra bites: a report of two cases and review of the literature*, «International journal of dermatology», LIII, 7, 2014, pp. 869-872.

PIERRE VIDAL-NAQUET, *Alessandro e i cacciatori neri*, «StudStor», XXV, 1, Roma, Istituto Gramsci, 1984, pp. 25-33.

EVA VILLANI, *L'inedito lessico ambrosiano "ANTIXEIP" (C 222 Inf., ff. 207r-208v): fonti e composizione*, «Aevum», LXXXV, 2, 2011, pp. 369-388.

GHISLAINE VIRÉ, *Hygini de Astronomia*, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1992.

MANOLES VLACHOS, *Greek Marine Painting and the European Image of the Sea*, Athens, Olkos, 1994.

ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Der Glaube der Hellenen*, I-II, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1931.

ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Sappho und Simonides: Untersuchungen über griechische Lyriker*, Berlin, Weidmann, 1913.

RUDOLF WACHTER, *Grammatik der homerischen Sprache*, in *Homers Ilias, Gesamtkommentar, Prolegomena*, a cura di JOACHIM LATACZ, Berlin-New York, de Gruyter, 2000, pp. 61-108.

INGRID WAERN, ΓΗΣ ΟΣΤΕΑ, *the kenning in Pre-Christian Greek Poetry*, Uppsala, Almqvist & Wiksells Boktryckeri AB, 1951.

JOHN WARDEN, *ΙΦΘΙΜΟΣ: a semantic analysis*, «Phoenix», XXIII, 2, 1969, pp. 143-158.

JOHN WARDEN, *The mind of Zeus*, «JHI», XXXII, 1, 1971, pp. 3-14.

THOMAS BETRAM LONSDALE WEBSTER, *Hellenistic Poetry and Art*, London, Methuen, 1964.

MAX WELLMANN, *Leonidas von Bysanz und Demostratos*, «Hermes», XXX, 1895, pp. 161-176.

MAX WELLMANN, *Sostratos, Ein Beitrag zur Quellenanalyse des Aelian*, «Hermes», XXVI, 3, 1891, pp. 321-350.

MAX WELLMANN, *Dorion*, «Hermes», XXIII, 1888, pp. 179-193.

MAX WELLMANN, *Zur Geschichte der Medicin im Alterthume*, «Hermes», XXIII, 4, 1888, pp. 556-566.

MARTIN LITCHFIELD WEST, *Greek Metre*, Oxford, Clarendon Press, 1982.

MARTIN LITCHFIELD WEST, *Homeric hymns, Homeric apocripha, lives of Homer*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2003.

MARTIN LITCHFIELD WEST, *On Nicander, Oppian and Quintus of Smyrna*, «CQ», XIII, 1, 1963, pp. 57-62

ANTON WESTERMANN, *Βιογράφοι. Vitarum scriptores Graeci minores*, Braunschweig, Westermann, 1845.

HEATHER WHITE, *Notes on Oppian's Halieutica*, «AC», LXX, 2001, pp. 171-175.

HEATHER WHITE, *Studies in Late Greek Epic Poetry*, Amsterdam, J. C. Gieben, 1987.

ALBERT WIFSTRAND, *Von Kallimachos zu Nonnos: metrisch-stilistische Untersuchungen zur späteren griechischen Epik und zu verwandten Gedichtgattungen*, Lund, Håkan Ohlssons Buchdruckerei, 1933.

CRAIG A. WILLIAMS, *Roman Homosexuality: Ideologies of Masculinity in Classical Antiquity*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

NIGEL GUY WILSON, *Scholars of Byzantium*, London-Cambridge Mass., G. Duckworth-The Medieval Academy of America, 1996[2].

STAVROS XIROUCHAKIS, *et alii*, *The Decline of Bearded Vulture Gypaetus Barbatus in Greece*, «Ardeola», XLVIII, 2, 2001, pp. 183-190.

MARINA YEROULANOU, *Architecture in City and Sanctuary*, in *A companion to Greek art*, a cura di Tyler Jo Smith, Dimitris Plantzos, vol. I, Malden, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 132-152.

CHARLES MAURICE YONGE, *Structure and physiology of the organs of feeding and digestion in Ostrea edulis*, «JMBA», XIV, 2, 1926, pp. 295-386.

GRAHAM ZANKER, *Realism in Alexandrian poetry: a literature and its audience*, Beckenham, Croom Helm, 1987.

FREDERICK E. ZEUNER, *A History of Domesticated Animals*, London, Hutchinson, 1963.

KONRAD ZIEGLER, *L' epos ellenistico: un capitolo dimenticato della poesia greca*, a cura di Francesco De Martino, Bari, Levante, 1988.

NICOLA ZITO, *Τὸ λεληθὸς σκοπεῖν καὶ διερευνᾶσθαι: l'empereur Julien et le «Lapidaire» orphique*, «REG», CXXX, 2, 2017, pp. 701-721.

RENATE ZOEPFFEL, *Aufgaben, Rollen und Räume von Mann und Frau im Archaischen und Klassischen Griechenland*, in, *Aufgaben, Rollen und Räume von Frau und Mann*, vol. II, a cura di Jochen Martin, Renate Zoepffel, Freiburg, München, K.A. Freiburg, 1989, pp. 443-500.

DONATELLA ZORODDU, *Un pesce di nome ἐχενηίς. Storia di un prestito eschileo in Nonno di Panopoli e altre esperienze intertestuali*, in *Discentibus obvius. Omaggio degli allievi*

a Domenico Magnino, a cura di Gabriele Burzacchini, Como, Edizioni New Press, 1997, pp. 127-143.

ARNAUD ZUCKER, *Aristote et les Classifications Zoologiques*, Louvain-la-Neue, Editions Peeters, 2005.

ANTONINO ZUMBO, *Due papiri degli Halieutica di Oppiano*, «APapyrol», VIII-IX, 1996-1997, pp. 89-93.

ANTONINO ZUMBO, *Collazione dei mss. y^2 e b degli Halieutica di Oppiano*, «BollClass», s. III, I, 1980, pp. 63-92.

ANTONINO ZUMBO, *Gli Halieutika di Oppiano nella tradizione gnomologica*, «RSBN», XXXIV, 1997, pp. 77-81.

KAREN R. ZWIER, *Methodology in Aristotle's Theory of Spontaneous Generation*, «JHB», LI, 2, 2017, pp. 361-367.

SITOGRAFIA

http://www.chioggiapesca.it/?pesci=razza

http://www.colapisci.it/PescItalia/pisces/Perciformi/Sfirenidi/luccio/foto/Barracurda_Sphyraena-pillon2145.jpg

https://2.bp.blogspot.com/-NDkNkWY9BD4/VmgiCUoxSkI/AAAAAAAACCg/imHMgwq4aCQ/s1600/untitled%2B%25282%2529.png

https://cacciaepesca.tv/pesca/sites/pesca/files/styles/scale_296x164/public/cefalo-calamita_291x164.jpg?itok=Dg6XhVob

https://cdn.diredonna.it/app/uploads/2014/06/Insalata-di-bianchetti-crudi-5163233375_14da35cdde-650x480.jpg

https://filmatidimare.altervista.org/wp-content/uploads/2012/05/Albacore.jpg

https://fr.wikipedia.org/wiki/Cepolidae_(poissons)#/media/Fichier:IttenAT.jpg

https://i2.wp.com/www.guidadelpescatore.com/wpcontent/uploads/2017/09/Torpedine.jpg?w=640

https://ilbolive.unipd.it/sites/default/files/2018-08/ricci.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Alopias_vulpinus#/media/File:Alopias_vulpinus_hooked.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Alosa_fallax#/media/File:Alosa_fallax.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Anguilla_anguilla#/media/File:Anguilla_anguilla.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Argyrosomus_regius#/media/File:142_ombrina.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Aristaeomorpha_foliacea#/media/File:Fish4525_-_Flickr_-_NOAA_Photo_Library.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Atherina_boyeri#/media/File:Atherina_boyeri_Sardinia.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Balistes_capriscus#/media/File:Grauer_Dr%C3%BCckerfisch.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Belone_belone#/media/File:Belone_belone_-Sardegna.JPG

https://it.wikipedia.org/wiki/Blenniidae#/media/File:Paralipophrys_trigloides_(Stefano_Guerrieri).jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Blennius_ocellaris#/media/File:Blennius_ocellaris_Messina.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Boops_boops#/media/File:Boops_boops_Karpathos_01.JPG

https://it.wikipedia.org/wiki/Buccinum_undatum#/media/File:Buccinum_undatum.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Cancer_pagurus#/media/File:Cancer_pagurus.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Centracanthus_cirrus#/media/File:Centracanthus_cirrus_Juv_1.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Chelidonichthys_lucerna#/media/File:Chelidonichthys_lucerna_Cres.JPG

https://it.wikipedia.org/wiki/Chromis_chromis#/media/File:Chromis_chromis_2.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Coris_julis#/media/File:Coris_julis_24-05-07_male.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Ctenolabrus_rupestris#/media/File:Ctenolabrus_rupestris_Saint-Quay.JPG

https://it.wikipedia.org/wiki/Cyprinus_carpio#/media/File:Common_carp.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Dasyatis_pastinaca#/media/File:Black_sea_fauna_stingray_01.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Dentex_dentex#/media/File:Sparidae_-Dentex_dentex.JPG

https://it.wikipedia.org/wiki/Dicentrarchus_labrax#/media/File:Dicentrarchus_labrax_Sardinia.JPG

https://it.wikipedia.org/wiki/Diplodus_sargus_sargus#/media/File:Diplodus_sargus_acq milano.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Diplodus_vulgaris#/media/File:Diplodus_vulgaris_Minorca.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Echeneidae#/media/File:Echeneis_naucrates.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Epinephelinae#/media/File:Blue-spotted.grouper.arp.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Euthynnus_alletteratus#/media/File:Euall_u0.gif

https://it.wikipedia.org/wiki/Gobiidae#/media/File:Thorogobius_macrolepis_2_(Stefano_Guerrieri).jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Homarus_gammarus#/media/File:Homard_et_coquilles_Saint-Jacques_captur%C3%A9s_en_chasse_sous_marine.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Labrus_merula#/media/File:Labrus_merula_03-12-06_(Stefano_Guerrieri).jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Labrus_mixtus#/media/File:Labrus_bimaculatus.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Lamna_nasus#/media/File:Lamna_nasus.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Lichia_amia#/media/File:Lichia_amia_Minorca_02.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Manta_(zoologia)#/media/File:Manta_birostris-Thailand3.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Merluccius_merluccius#/media/File:Merluccius_merluccius.002_-_Aquarium_Finisterrae.JPG

https://it.wikipedia.org/wiki/Merluccius_merluccius#/media/File:Merluccius_merluccius.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Mugil_cephalus#/media/File:Mugil_cephalus_Minorca.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Mullus_surmuletus#/media/File:Mullus_surmuletus1001.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Naucrates_ductor#/media/File:Pilot_fish,_India.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Oblada_melanura#/media/File:Oblada_melanura_Corse.JPG

https://it.wikipedia.org/wiki/Pagellus_erythrinus#/media/File:Pagellus_erythrinus_27-09-05.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Pagrus_pagrus#/media/File:Pagrus_pagrus_20-10-06.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Palinurus_elephas#/media/File:Capo_Gallo_Aragosta.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Patella_(zoologia)#/media/File:Napfschnecke4.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Pecten_jacobaeus#/media/File:Pecten_jacobaeus.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Platichthys_flesus#/media/File:Platichthys_flesus_V%C3%A4%C3%A4na-J%C3%B5esuu_in_Estonia.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Prionace_glauca#/media/File:Blueshark_300.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Sarda_sarda#/media/File:Sarda_sarda.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Sciaena_umbra#/media/File:Poisson-Corb.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Scolopendra#/media/File:Scolopendra_polymorpha_1.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Scomber_colias#/media/File:Lanzardo_2.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Scomber_scombrus#/media/File:Scomber_scombrus.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Scorpaena_porcus#/media/File:Scorpaena_porcus_Paros.JPGù

https://it.wikipedia.org/wiki/Scorpaena_scrofa#/media/File:Scorpaena_scrofa.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Scyliorhinus_stellaris#/media/File:Katzenhai-01.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Sepiidae#/media/File:Sepia_officinalis_(aquarium).jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Seriola_dumerili#/media/File:Seriola_dumerili_Minorca.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Serranus_cabrilla#/media/File:Cabrilla_reina.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Serranus_scriba#/media/File:Serranus_scriba_by_Line1.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Silurus_glanis#/media/File:Silurus_glanis_02.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Sogliola#/media/File:Pegusa_lascaris.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Sparisoma_cretense#/media/File:Sparisoma_cretense_2.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Sparus_aurata#/media/File:Sparus_aurata_Sardegna.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Sphyrnidae#/media/File:Great_hammerhead_georgia.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Spicara_maena#/media/File:Spicara_flexuosa_1.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Spondyliosoma_cantharus#/media/File:Spondyliosoma_cantharus.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Squalus_acanthias#/media/File:Squalus_acanthias2.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Squatina_squatina#/media/File:Squatina_angelus_-_Gervais.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Strombus_pugilis#/media/File:Strombus_pugilis_01.JPG

https://it.wikipedia.org/wiki/Tilapia#/media/File:Tilapia_sparrmanii.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Trachinidae#/media/File:Trachinus_araneus_Sardegna2.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Trachurus_picturatus#/media/File:Trachurus_picturatus.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Trachurus_trachurus#/media/File:Atlantic_Horse_Mackerel.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Umbrina_cirrosa#/media/File:Umbrina_cirrosa_Italy_01.jpg

https://it.wikipedia.org/wiki/Zeus_faber#/media/File:Zeus.faber_2.jpg

https://lamenteemeravigliosa.it/wp-content/uploads/2019/04/intelligenza-dei-polpi.jpg

https://lh3.googleusercontent.com/proxy/2Yd2NBg1DkmR02_Vs3x1qpsMvmsEFpP_U--95OGMwS5FaZUBWdLO6QQdI35rSzoVeGa-s7c-8miungBLt0CHFtjPVN3Y_7rzQKW2WRoBWBF3On686Rya1HWOYudCZBl6LZjlmAq57I1EX2vrmIiP4UqGAU-dpUXlujSEfaHa

https://lh3.googleusercontent.com/proxy/4_U8PA1JWdpX4NRbRZu8WVOszpadBZ_-ItuXcissKhwc8NqX2b5dA6l-3oD8FJfRBaOB1oSvRfAW3GVQ1aV43OpLytroIcC8sJHfKTtCIm6a01anJzgttCw

https://lh3.googleusercontent.com/proxy/e0b8i03azhG_T6nIWEeLZFSgPXG99MqCAFm6wWtxeUeFTN6v26CiQH56Y_qvXdKULoqr7Kqo5vz06Mivi1jkxiiVQGptmdIs5t3SFchDQ2Z54QXlm785UJu54BSgjFJE-w

https://lh3.googleusercontent.com/proxy/iAgjUZELs5gXFpk4Ug6Luv9ycyHnt8P-2tNn1b5ezpnH1wPW7DzI5y2HpfjaXFHijWo7vTt67zoovashd6-REOzFCsRX5PM-8ZMI8-qjVTjLiRYFXb9LhYazJA

https://lh3.googleusercontent.com/proxy/IhCIE8mlq0UH2AcifwdNFDk44WbGt_SU7wpwbLo67StIzncs4ApTaq4SPqKw5OhgZTwylXPdxDAWzy9Mm6RvjJ0ZB4ZIYJ0aSy9F3JqipcXNXgjYTpXMIZE

https://lh3.googleusercontent.com/proxy/Ka59vMawhrjh51ycwYC9E7nXkog16yM90pvDDQcEATQ7xyStY0msDN8V1cGk0wsCKKqCA7VDib3_yjGfl6p6yFNxznT9iuIbfAVpvWkq0lh92chZ7NZHBfzwWh31Y3wZcVKZCA8DxHw

https://lh3.googleusercontent.com/proxy/P4T_vN5XBIV4GT1tUI2O_AuLsEwBMV5FAMzeoaTNvUF0IAf2QUOiyD_Fd1aj2MEpDBpehqnJfG0uCapK07ViPE35GjWZ_hERh_CPW2t9yD1ZtV0uyiFEgOk

https://lh3.googleusercontent.com/proxy/tmOS3Bjbmo902iFYPOwK1KwTEPSmQ-e-DC1QnBGMXZlRoFEX5w9FUuk17wtiMnHYTRK9RpJr7UHt1WQTNPm9UgZ1T0Rk5jmwQjAkeDXL68cKQV9NEaKSFfrEzHlXN8wAb1YDEXMB65NcIEHmpWqDmcM5tfbxGNIxoW76WGKVR8ab6FO99W0cAPvEtNj-3VGqVQY

https://pismedia.s3-eu-west-1.amazonaws.com/ma/cannolicchio_3033_l.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/2/2c/Mustelus_mustelus2.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/3/37/Killerwhales_jumping.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/c/c8/Sardina_pilchardus.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/d/dd/Loligo_vulgaris.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/e/e2/Southern_right_whale.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/e/ec/Einsiedlerkrebs.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/5/53/Caretta_caretta_060417w2.jpg/1200px-Caretta_caretta_060417w2.jpg

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/8/8b/Dactylopterus_volitans_Crete_02.JPG/230px-Dactylopterus_volitans_Crete_02.JPG

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/b/b3/Mesotriton_aplestris_side_view_chrischan.jpeg/1200px-Mesotriton_aplestris_side_view_chrischan.jpeg

https://www.abvacanzetrapani.it/cms/sw_images/ricette/pescespadamare955.jpg

https://www.biologiamarina.org/wp/wp-content/uploads/2012/11/troco-conico-05.jpg

https://www.biologiamarina.org/wp/wp-content/uploads/2014/03/tordo-merlo-09-1000x713.jpg

https://www.calabriapescaonline.it/home/wp-content/uploads/2016/07/lampuga.jpg

https://www.calabriapescaonline.it/home/wp-content/uploads/2016/06/gronco.jpg

https://www.campagnamica.it/wp-content/uploads/2020/03/Tonno-1-1024x553.jpeg

https://www.cibocanigatti.it/pesci/pesce/pesce-cane_N1.jpg

https://www.elicriso.it/it/animali_regno/nautilus/nautilus_3.jpg

https://www.elicriso.it/it/animali_regno/phocoena_phocoena/focena.jpg

https://www.enciclopedino.it/Pesci/208.Jpg

https://www.focusjunior.it/content/uploads/site_stored/imgs/0003/001/gattuccio-focus-junior.jpg

https://www.globetellers.com/it/wp-content/uploads/2018/01/Norfolk-Seals-6_770.jpg

https://www.ilgiornaledeimarinai.it/la-mormora/

https://www.iwaifood.com/media/k2/items/cache/97aa066dcc42404e7602768333af5659_XL.jpg

https://www.mille-animali.com/wp/wp-content/uploads/2016/02/pesce-sega-1.jpg

https://www.mille-animali.com/wp/wp-content/uploads/2018/05/Squalo-elefante.jpg

https://www.monaconatureencyclopedia.com/wp-content/uploads/2008/08/Eledone-moschata.jpg

https://www.sapere.it/.imaging/mte/sapere/624x410/dam/animali/pesci/Murena/jcr:content/Murena.jpg

https://www.viaggipersub.it/wp-content/uploads/2014/01/capodoglio.jpg

https://www.vistanet.it/cagliari/wp-content/uploads/sites/2/2017/01/xfoca-monaca-che-nuota-770x480.jpg.pagespeed.ic.rN00tEPCXX.jpg

https://www.vitantica.net/wp-content/uploads/2017/09/porpora-Murex-brandaris.jpg

INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

Agesilao: 3, n. 5, 5, n. 16, 219

Aguglia: 241

Alalunga: 166, 264, 265, 497

Alberto Magno: 76, n. 280

Alcione: 27, 342, 343

Allitterazione: 37, n. 152, 142, 151, 175, 283, 285, 294, 348, 362, 371, 396, 398, 402, 404, 447, 459, 462, 468, 484, 492, 498

Aloga: 64 n. 232, 188, 190

Ambiguità lessicale: 29, 138, 141, 146, 171, 344, 347, 368, 383

Amplificazione: 23, 24, n. 90, 150, 163, 164, 179, 184, 182, 266, 274, 275, 280, 283, 289, 299, 302, 312, 344, 355, 356, 365, 368, 372, 378, 379, 380, 389, 396, 397, 404, 424, 431, 432, 435, 437, 440, 441, 446, 447, 458, 459, 471, 475, 478, 481, 483, 485, 488

per contraria: 174, 184, 190, 215, 233, 234, 243, 249, 252, 258, 259, 266, 270, 280, 301, 336, 369, 381, 384, 391, 406, 438, 452, 455, 463

Anastrofe: 38, 338, 372, 442, 447, 450, 457

Andreas Darmarios: 74

Anfitrite: 13, 137, 138, 146, 180, 327, 328, 329, 330, 460, 495

Anguilla: 11, 56, 212, 213, 214, 215, 237, 258, 381, 382, 383, 384, 399, 400, 427

Antigono di Caristo: 15, n. 55, 304

Antoninos, Antonino: 4, 5 n. 15, 13, 41, 68, 135, 183, 452

Apò koinou: 181

Aporia: 10, 31, n. 133, 183, 338

Apostrofe: 178, 252, 253, 308, 337, 348, 438

Aquila di mare: 236, 343, 429

Aragosta: 241, 267, 268, 269, 279, 315, 316, 381, 433

Artemide: 182, 183, 367, 434, 461

Asindeto: 189, 220, 378

Astice: 62, n. 228, 267, 269, 270, 271, 272, 273, 279, 369, 433, 449, 451

Autogenerati: 11, 351, 481, 498, 484

Balena: 70, 170, 171, 327, 335, 427, 434

Balestra: 242, 294

Bavosa: 206, 234

Boga: 207

Buccina: 293

Calamaro: 345, 346, 348, 426

Calliope: 143, 180, 182, 187

Cannolicchio: 294

Cantarella: 381

Capodoglio: 317

Cappa: 227

Cappone: 190, 191, 346

Captatio benevolentiae: 31

Caracalla: 3, 5, 7

Carpa: 197, 195, 406, 427

Castagnola: 265

Catalogo: 9 n. 34, 10, 15, 18, 26, 30, 31 n. 131, 32, 33, 34, 35, 36, 41, 136, 184, 185, 189, 194, 315, 318, 327, 407

Cefalo: 208, 209, 367

Centrina: 323

Cepola, fiammetta: 195, 488

Cernia: 230, 231

Cheppia: 221, 263, 264

Chiasmo: 33, 37, 54 n. 197, 153, 167, 294, 318, 349, 388, 409, 441, 452, 482

Chimera: 312, 313

Climax: 39, 251, 273, 333, 350, 354, 370, 404, 428, 456, 469, 487, 488

Commodo: 7, 8

Corvina: 224

Costantino Lascaris: 74

Costantino Manasse: 2, 3 n. 4, 76 n. 277, 159

Damostrato: 20, 384

Dentice: 240, 241

Dieuches: 17, n. 63

Donzella: 211, 213, 216, 217, 287, 288

Doride: 138, 292, 330

Druso: 139

Ecate: 193, 461

Enallage: 367

Enjambement: 35, 37, 38, 48, 144, 146, 164, 189, 207, 229, 234, 245, 249, 257, 258, 259, 264, 274, 280, 306, 313, 343, 350, 352, 354, 357, 359, 368, 429, 432, 442, 492, 496

Erasmo da Rotterdam: 77

Ermes: 5, n. 19, 6 n. 20, 11, 154, 180, 236, 239, 341, 364

Età ellenistica: 9, n. 36, 10, 16, 17 n. 63, 18, 22, 24 n. 91, 27, 32, 42, 51, 53, 64, 138, 139, 140, 179, 188, 189, 222, 248, 255, 267, 282, 307, 355, 379, 394

Eustazio di Tessalonica: 75, n. 276, 76, n. 277, n. 278, 474

Eutecnio: 72, 73 n. 265, 187

Exegesis: 73, n. 267, 76

Fereclo: 309

Foca: 39, 62, 138, 170, 181, 333, 334, 335, 336, 377, 388, 428, 430, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 464, 470

Foca monaca: 336

Focena: 412

Fragolino: 191, 232

Gabbiano: 171, 236, 248, 341, 342

Gambero: 269, 276, 277, 279

Gattopardo: 326

Gattuccio: 324

Ghiozzo: 228, 242, 485

Giovanni Tzetzes: 2 n. 2, 74, 75, n. 272, n. 274, 253

Gipeto: 464, 465

Glauco: 216, 239, 475, 476

Gnome: 62, 69, 72, 157, 257, 274, 369, 444, 445, 452,

Granchio: 144, 277, 267, 276, 277, 278, 279, 292, 316, 363

Granciporro: 168, 277, 280, 282, 284, 285, 375, 390

Grongo: 212, 237, 286, 384

Habitat: 10, n. 40, 11 n. 40, 19, 21, 29, 30, 34, 37 n. 150, 39, 65, 78, 134, 141, 185, 188, 189, 190, 192, 197, 201, 204, 207, 214, 215, 220, 222, 227, 229, 231, 234, 235, 237, 242, 262, 270, 336, 344, 347, 349, 349, 351, 352, 353, 355, 357, 401, 411, 423, 429, 446, 468

Hapax legomenon: 23, 27, 28, 184, 186, 195, 228, 251, 252, 282, 361, 421, 423, 441, 448, 460, 461, 462, 466, 476, 478, 482

Hippos: 190, 276

Hysteron proteron: 378

Io: 415

Ipallage: 320, 462, 474

Iperbato: 38, 169, 442, 464, 486

Iperbole: 393, 451, 488, 498

Ittiofagi: 58

Ketos: 169, 170, 311, 315, 316, 317, 319, 320, 322, 331, 335, 412

Labor limae: 10, 54 n. 197, 77

Lampuga: 246, 247

Lanzardo: 246

Latterino: 205, 367

Leccia: 265

Legge di Tiedke-Meyer: 54

Leonida di Bisanzio: 16, 17, 20, 21, 75 n. 273

Lessico militare: 29, 153, 169, 233, 268, 313, 351, 377, 468, 476

Litote: 146, 163, 178, 319, 446, 455

Locus amoenus: 155, 156, 407, 409

Locus horribilis: 155

Lorenzo Lippi: 77, n. 281

Luccio marino: 241

Manta, diavolo di mare: 198, 199, 245

Marco Aurelio: 4, 5, 7, 66 n. 238, 141

Melita: 3, 7, 449

Melù, potassolo: 202, 406

Mennola: 204, 205, 206

Merlo di mare: 375, 379, 380

Metis: 143, 144, 145, 287, 291

Michele Scoto: 76

Mitilo: 293, 294

Moscardino: 285, 288

Murena: 11, 28, 42, 64, 134, 174, 229, 230, 236, 357, 373, 381, 390, 393, 394, 396, 397, 398, 399, 401, 402, 410, 427, 479

Mnesiteo di Atene: 15

Monosillabo finale: 50, n. 174, 51 n. 175, 54

Mormora: 196, 197, 354

Muggine: 208, 209, 234, 328, 485

Musa: 13, 31 n. 131, 135, 136, 139, 143, 179, 182, 183, 187, 273, 333

Nasello: 202, 232, 233, 234

Nautilo: 15, 55, 268, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 313

Nereo: 138, 180, 292, 330

Nerite: 292

Norma di Bulloch: 53, n. 191

Occhiata: 193, 194

Ombrina: 211, 223

Omeottoto: 38, 302, 322, 334, 362, 458, 465, 468, 474, 488

Omoteleuto: 38, 240, 301, 321, 327, 371, 439, 457, 463

Orata: 237, 238

Orca: 320

Ostrica: 197, 267, 278, 294, 295, 296, 363, 482, 483, 492

Pagro: 228, 232

Paguro: 168, 277, 278, 279, 280, 281, 298, 299, 300, 301, 302, 375, 377, 390, 473, 486, 488

Palamita: 210, 211, 212

Palombo liscio: 324

Pancrate Arcade: 17, 18, n. 69, 33, 203, 218, 380

Paradossografia: 15, n. 53, 252, 255, 257, 289, 297, 304, 316, 394, 469

Parafrasi degli *Halieutica*: 72, n. 264, 73 n. 265, 187

Parola metrica: 49 n. 173, 50 n. 173, 51, 52, n. 180

Passera di mare 195, 201

Pastinaca 145, 199, 200, 279, 363, 385, 403, 429

Patella: 227, 228, 482

Perchia: 193, 217

Perse: 9, 140, 165

Personificazione: 59, 62, 176, 259, 284, 357, 374, 375, 409, 424

Pesce falcone: 345, 346, 348

Pesce martello: 316, 318, 357

Pesce pilota: 70, 175, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 256, 279, 342, 361, 372, 439

Pesce sega: 316, 318

Pesce spada: 245

Pescecane: 320, 321, 349, 359, 428, 429, 453, 471, 472, 474, 477

Piccola caccia: 158

Poliptoto: 38, 63, 142, 301, 323, 394, 446, 494

Polisindeto: 15, 33, 34, 136, 155, 189, 225, 283, 307, 308, 315, 324

Polpo: 11, 24, 26, 64, 242, 269, 276, 277, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 298, 303, 305, 306, 381, 382, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 401, 404, 412, 420, 426, 427, 450, 493

Ponte di Hermann: 51, n. 178, 52, n. 182, 54

Ponte di Hilberg: 53, 54, 55

Ponte di Naeke: 53, 54

Ponte di Nicanore: 54, n. 194

Porpora: 293

Posidonia oceanica: 204, 207, 215, 216, 221, 380

Prima legge di Meyer: 52, 54, 55

Prosopopea: 63

Razza: 197, 198, 325, 323

Remora: 15, 168, 253, 254, 255, 256, 257, 259, 260, 261, 262, 278, 416, 477, 484

Ricci di mare: 294, 296, 297

Ricciola: 265

Ring composition: 135, 262, 406, 468, 496

Rombo: 192, 201

Rondine: 346, 466, 467

Rondine di mare: 345, 346

Salpa: 207, 217, 215, 381

San Pietro: 223, 224, 263

Sannazaro: 77, 78, n. 285

Sarago: 78, 206, 221, 222, 223, 241, 256, 320, 381

Sardina: 224, 262, 263, 484

Sauro: 203

Scaro: 17, 160, 225, 226, 227, 266

Sciarrano: 216, 217, 221

Scolopendra: 216, 287, 288, 326, 370

Scorfano: 197, 229, 240, 405, 406

Seppia: 269, 278, 290, 291, 345, 409, 426

Settimio Severo: 3, 4, 5, n. 15, 6, 7, 8, 66 n. 238, 68 n. 249, 219

Sgombro: 196, 197, 407

Siluro: 213

Similitudine: 10, 11, 16 n. 56, 24, 39, n. 157, 57, 65, 250, 254, 261, 262, 281, 284, 306, 358, 361, 363, 364, 413, 416, 421, 428, 437, 442, 443, 445, 449, 450, 452, 495, 496

Simo: 239

Sineddoche: 165, 167, 172, 176, 341, 403

Sirio: 234

Smeriglio: 319

Smergo: 236

Sogliola: 194, 195, 201

Sorello, suro: 194, 203

Spigola: 209, 210, 215, 404

Spinarolo: 200, 324, 325, 469

Spondeiazontes: 41, n. 162

Squadro: 325, 473

Squalo elefante: 322

Squalo volpe: 326

Strombo: 292, 293, 298, 301, 473

Synkrisis: 68, 147

Tartaruga: 332, 364, 367, 381, 384, 386, 387, 388, 403, 405

Thymòs: 166, 167, 281, 433, 455

Tilapia: 222, 264

Tonnetto: 210, 211

Tonno monaco: 317

Tordo di mare: 203, 218, 375, 379

Tordo dorato: 219, 220

Tordo fischietto: 218

Torpedine: 200, 201, 260, 316, 318, 454

Tracina: 238, 325, 363

Triglia: 193, 222, 346, 405, 439

Tritone: 287

Trottola marina: 292

Ulva: 215

Umanizzazione: 29, n. 122, 49, 58, 59, n. 214, n. 215, 62, 142, 226, 270, 272, 310, 329, 349, 442, 449

Usignolo: 27, 343, 380, 418, 465, 466, 467

Variatio: 36, 37, 189, 194, 197, 202, 215, 318, 352, 411, 489, 494

Verdesca: 239, 319, 412

Verso olodattilico: 40, 41, n. 161, 400

Venationes: 150, 153, 457

Vivaria: 149, 173, 371

Zenodota: 3

Zerro: 205, 206

INDICE DEI PASSI DISCUSSI

Aelianus
NA 1, 13: 381
1, 14: 380
1, 16: 475
1, 17: 469
1, 18: 434
1, 19: 198
1, 23: 223
1, 26: 381
1, 40: 245
1, 50: 393, 397
1, 55: 320, 322, 323
2, 8: 328
2, 15: 247
2, 17: 255
2, 36: 343
2, 44: 217
3, 14: 417
3, 20: 342
5, 13: 177
5, 18: 230
5, 20: 233
5, 48: 342
6, 30: 233
7, 24: 276
7, 32: 293
8, 23: 270
9, 35: 185
9, 36: 234
9, 41: 243
9, 43: 279
9, 47: 297
9, 49: 315, 316, 317, 318, 319, 320
9, 66: 393, 400
10, 2: 404
12, 43: 172, 173
12, 45: 438
13, 16: 440
13, 23: 288
13, 27: 244, 320
14, 23: 197, 222, 245
14, 28: 292
15, 2: 320
15, 19: 384, 386
15, 23: 248
15, 29: 417
16, 18: 316

Aeschylus
fr. 337 Radt: 283
168, 27 Radt: 479
Ag. 1144: 466
1282: 27, 264
Pers. 576-577: 226
812: 369
Pr. 90: 340
469: 309
Suppl. 584: 331
743: 310

Aesopus
11: 277
219: 144

Alcaeus
fr. 334, 2 Voigt: 424
347 Voigt: 234
359 Voigt: 227

Alcaeus comicus
fr. 1 Kassel-Austin: 286
30 Kassel-Austin: 286

Alexander Aetolus
fr. °26 Magnelli: 148
fr. 5, 7 Magnelli: 149

Alexis
fr. 138 Kassel-Austin: 203
192 Kassel-Austin: 291

Ambrosius
hex. 7, 7, 18-20: 394

Andromachus

3: 140

Anthologia graeca
(Claudianus) 1, 19, 6: 482
(Meleager) 5, 165: 340
(Satrius) 6, 11-16: 148
(Antipater) 6, 109: 269
(Leonidas *vel* Mnasalces) 6, 110: 233, 261
(Antiphilus) 7, 175: 290
(Antipater) 7, 216: 395, 401
(Adeus) 7, 305: 162
(Sappho) 7, 505: 162
(Sine nomine) 7, 717: 233, 261

Anthologia latina
1, 21 Riese: 58

Antigonus Carystius
fr. 51 Giannini: 304

Apollodorus
FGrHist 244: 193, 219, 220

Apollonius Rhodius
fr. 7 Powell: 248
1, 20: 139
2, 1-129: 415
2, 323: 490
2, 607: 473
2, 977: 425
4, 1365: 347
4, 1648: 307

Aphthonius
Progymn. 10: 147

Aratus
1-4: 28, 336
10-11: 339
25: 146
275-280: 158
316: 329
786: 390

Archelaus Chersonesita
fr. 9 Giannini: 394

Archestratus
fr. 11 Olson-Sens: 485, 489
13 Olson-Sens: 238
19 Olson-Sens: 212
20 Olson-Sens: 212
22 Olson-Sens: 321
29 Olson-Sens: 217
32 Olson-Sens: 192
41 Olson-Sens: 245
46 Olson-Sens: 210

Archilochus
fr. 122, 7 West: 273
196a, 52 West: 24, 390
201 West: 296

Arion
fr. 939 Page: 440

Aristophanes
Eq. 361: 209
864: 214
V. 35: 335

Aristoteles
Cael. 294b15: 344
Col. 2, 4: 359
EN 1128b10-20: 402, 443
fr. 295 Rose: 216
300 Rose: 225, 226
302 Rose: 263
310 Rose: 322, 323, 325, 326
316 Rose: 247
319 Rose: 192
326 Rose: 233
330 Rose: 225
338 Rose: 291
341 Rose: 297
640, 18 Rose: 141
GA 715a11-14: 352
716a2-5: 352
716b25: 384

720b32: 388, 391
741a32: 191
752b16: 476
756a10: 372
756a33-756b6: 370
HA 488a4: 417
490a12: 426
496a: 177
504b21-25: 429
504b29: 235
505b3: 429
505a28: 225
506b10: 316
508b13: 239
508b17: 206, 242
509b19-20: 254, 373
521b23-26: 435
524a: 285
523b8: 267
525a30-34: 267
525b: 276
526a11: 269
528a14: 294
528b: 228, 292
530b1: 296
535b: 191
535b28: 346
535b16: 223
536a29-32: 466
538a18: 217
535b18: 224
540a23: 388
540b18: 319, 429
540b22: 402
542b: 342
542b32: 404
543a5: 193, 209, 405
543a23: 247
543b5: 245
544a8-14: 391
547b18: 482
548a1: 197
548a5: 260, 337
549b30: 427
565a29: 325
565b2: 324
565b23: 469
565b25: 325, 473
566a31: 321
566b6: 434, 437
566b28-567a5: 445
567a2: 446
567a3-5: 447
567a27: 191
568a16: 406
569a2: 213
569a5-9: 213
569a25-b30: 484, 488
570a3-24: 382
570a15: 213
570a25-30: 404
570b11: 367, 404
571a8: 244
578b1: 149
583a35: 471
587a1-3: 369
589a26: 332
591a19-22: 208
591b1: 266
591b10-12: 216
592a1-10: 214
592b: 465, 467
593b: 341
594b28: 333
598a30-598b5: 407
598b6: 423
599b3: 247
599b16: 198, 352
599b27: 198
601a18: 279, 292
601b30: 211, 228
606a10: 411
607b15: 380
607b18: 218
610b8: 246
612b18-31: 467
614b35: 272
619a3-6: 236
619a5: 343
620a2: 343

621a12: 326
621b20: 367
622a17-20: 389
622b5: 304
631a8: 327, 328
631b1-4: 315
Mete. 352a7: 253
354a19-21: 424
367b14: 315
Mu. 396b10: 483
PA 25-33: 267
639a: 65 n. 236, 188
654a: 267
666a14: 410
675a19: 266
678a27: 267
683a: 177
695b7: 195
696b6: 233
Phgn. 807a19: 462
Pol. 1336a23: 444

Artemidorus
2, 14, 68-70: 196

Athenaeus
1, 13b: 4, n. 11; 16, n. 56
3, 85e: 227, 294
3, 93a: 227
7, 281f: 219, 220
7, 282a: 220, 247, 265
7, 282c: 247
7, 282c-d: 265
7, 282e: 238, 247, 248
7, 283c: 248, 342
7, 284f-285a: 205
7, 286b: 198, 318
7, 288b: 195
7, 297d: 214, 383
7, 302b: 243-244
7, 303b: 170, 212, 245
7, 309b: 242
7, 312d-e: 394
7, 314c: 200
7, 315e-f: 233
7, 317c-d: 289
7, 318e: 285, 288, 426
7, 320a: 17 n. 61, 206, 225
7, 320c: 206
7, 324d: 193
7, 325f: 195
7, 326a: 194, 195
7, 326e: 221
7, 328d: 224, 263
7, 328e: 246
8, 355f: 242
9, 393e-f: 417
10, 413c: 266
11, 483a: 302
12, 537f: 8, n. 30
12, 551a: 170

Bacchylides
fr. 60, 12 Maehler: 463
5, 116: 457

Basilius Caesariensis
Hom. Hex. 7, 5: 394
8, 3: 354
8, 169a: 255, 347, 354
188, 15: 291

Callimachus
Epigr. 5 Pfeiffer: 304, 307
fr. 295 SH: 138
378 Pfeiffer: 238
Del. 15: 171, 273
34-35: 260
80: 222
Jov. 1-7: 27, 337

Cercidas
fr. 2, 10 Lomiento: 141

Claudius Claudianus
19, II, 425-431: 71

Clearchus
fr. 101 Wehrli: 205, 235
102 Wehrli: 287, 288, 332

Diocles
fr. 132 Wellmann: 388

Dorio
fr. 1 Garcia Lazaro: 222

Empedocles
fr. 1, 6 Gallavotti: 337
1, 8 Gallavotti: 302
1, 53-54 Gallavotti: 337
4, 7-8 Gallavotti: 302
4, 10-11 Gallavotti: 339
18, 2 Gallavotti: 337
256 Wright: 444

Epicharmus
fr. 52 Kassel-Austin: 316, 318
56 Kassel-Austin: 217

Eratosthenes
Cat. 31: 28, 330

Erinna
fr. 404 SH: 252

Euripides
Alc. 657: 300
Andr. 245: 345
Cyc. 17: 495
El. 1203: 354
Ion 22: 442

Eusebius Caesariensis
Eus.-Hier., *Chron*., Olymp. CCXXXVII, 4 =172 p. C.: 6 n. 23

Eustathius
Comm. in Il. 12, 167, vol. 3, 370: 474

Euthydemus Atheniensis
fr. 455 SH: 208

Grattius
13-24: 148
150: 152

Herodotus
1, 141: 179
2, 5, 2: 186
2, 32, 6-7: 419
3, 108, 4: 185
4, 147: 413
4, 184, 3: 418
9, 57: 350

Hesiodus
Op. 8: 338
66: 284
94-95: 339
191: 482
203: 466
276-278: 60
441-447: 175
524: 286, 306, 427
563: 339
618-628: 165
757-758: 207
Th. 15-18: 32
108: 167
191-196: 383
226: 275
240-264: 138
243: 330
364-366: 26, 137
637: 389
697-698: 232
739: 490, 491
740: 319, 437
810: 491
832: 366, 457
930: 328
936: 463

Homerus
h.Bacch. 52: 328
h.Cer. 141: 450
352: 420
382: 344
h.Hom. 23, 2: 437

30, 1: 187, 339
30, 5: 290
30, 9: 366
30, 18: 455
h.Merc. 31: 364
Il. 1, 1: 13
1, 102: 26, 180
1, 158: 228
1, 586: 472
2, 89: 392
2, 148: 259
2, 312: 354
2, 412: 338
2, 457-458: 339
2, 484: 31
2, 494-759: 32
2, 525: 431
2, 702: 252
3, 1-7: 416
3, 216: 284
4, 130-131: 449, 460
4, 281: 422
4, 423: 498
5, 2: 459
5, 59-63: 309
5, 337: 195
5, 448: 171
5, 667: 431
6, 503: 434
6, 504: 300
8, 520: 371
9, 63: 300
9, 539: 149
10, 41: 210
11, 68: 421
11, 290: 232
11, 495: 490
12, 203: 231
12, 278-286: 26, 495
13, 37: 421
13, 140: 347
14, 18: 356
15, 271-272: 289
16, 161: 373
16, 408: 172, 247
16, 815: 299
17, 133: 457
17, 263-264: 207
17, 632: 153
17, 726: 150
18, 490-540: 358
19, 26: 492
20, 102: 362
20, 470: 472
21, 22: 328
21, 574: 150
23, 225: 301
23, 655: 151
23, 692-693: 204
24, 80: 186, 356
24, 262: 321, 344
24, 419: 295
24, 721: 343
Margites fr. 4b West: 296
Od. 1, 1: 13
1, 52: 146
1, 254: 228
1, 349: 220
3, 372: 465
4, 89: 435, 436
4, 182: 414
4, 368-369: 172
4, 425: 448
5, 51-54: 341
5, 247-248: 175
5, 321: 308
5, 394-397: 281
5, 404: 410
5, 405: 237
5, 443: 168
6, 264: 472
7, 10: 388
7, 108-109: 306
8, 163: 438
8, 275: 340
10, 121: 282
10, 410-414: 434
10, 521: 24 n. 94, 390, 420
11, 47: 232
11, 94: 161

11, 598: 229
12, 96: 320
12, 97: 139, 170
12, 172: 495
12, 174: 283, 297
12, 251-255: 16, n. 56, 57
12, 259: 168
12, 331-332: 172
13, 220: 301
16, 215-219: 464
17, 420: 27, 264
17, 525: 24, 237
18, 77: 281
18, 130: 412
19, 137: 372
19, 391: 151
19, 512: 187
19, 517-518: 466
20, 13-15: 25, 461
20, 74: 389
22, 300: 367
22, 346: 454
22, 383-388: 16, 57
22, 470: 161
23, 249: 187
23, 253: 302
23, 289: 403

Inscriptiones
GVI I, 1114: 4, n. 8

Isidorus
orig. 19, 31, 6: 195

Johannes Cinnamus
2, 14: 222

Lexicon Suda
Sud. ο 452, s. v. Ὀππιανός: 4, n. 10, 159

Libanius
Progymn. 7, 10, 4: 147

Livius Andronicus
fr. 6 Schauer: 239

Lucretius
1, 938: 65
4, 1037-1287: 386
4, 1079-1081: 386

Lycophron
102: 463
210: 27, 361
380: 490

Lynceus
fr. 8 Dalby: 326

Manethoniana
4, 23: 278

Manilius
5, 370-373: 158

Marcellus Sidetes
5: 169
10-14: 33
11: 202
17: 346
26: 205, 221
31: 270
38: 294
44: 359
79: 461
97: 205

Matro
fr. 534 SH: 193, 383

Nemesianus
cyn. 1-2: 149
103: 152

Nicander
fr. 83 Gow-Scholfield: 292
137 Schneider: 319
Ther. 1-4: 12-13
67: 497
79: 231

133: 368
224: 395, 412
287: 420
400: 398
566: 28, 257
660: 275
687: 335-336
700-713: 332
723: 491
793: 171
819: 348
823-827: 28, 394
829: 363
Σ Nic. *Ther.* 823a, p. 290 Crugnola: 394

Nonnus Panopolitanus
D. 2, 643: 70, 352
5, 182: 182
6, 344: 301
8, 397: 391
13, 537: 162
16, 187: 461
18, 53: 70, 249
21, 45-50: 254
34, 97: 365
Paraphrasis 2, 105: 297
19, 165-166: 230

Numenius Heracleota
fr. 569 SH: 32, 207, 2340
571 SH: 211, 216, 239
572 SH: 190, 214, 217, 228, 242
573, 2 SH: 218, 380
574 SH: 287
575 SH: 236
576 SH: 224
577, 2-3 SH: 193, 220, 240
578 SH: 223, 246
579 SH: 194
580 SH: 221
581 SH: 206, 228
583 SH: 216, 288
584, 1-3 SH: 213
585 SH: 191, 203
587 SH: 228, 230
588 SH: 205, 263

Oppianus Anazarbensis
H. 2, 43-45: 60
2, 48-50: 436
2, 52-55: 355
2, 56-85: 200
2, 57: 454
2, 141-145: 198
2, 168: 144
2, 177: 363
2, 192-193: 144
2, 303-307: 64
2, 434-453: 217
2, 460: 200
2, 462-474: 199
2, 478: 145
2, 553-559: 210
2, 633: 401
2, 635: 401
2, 661-663: 17 n. 61, 225
2, 679-680: 369
3, 1: 143
3, 6-9: 5
3, 13: 154
3, 26-27: 180
3, 84: 291
3, 121-125: 209
3, 126: 196
3, 141-143: 198
3, 187: 221
3, 188-189: 229-230
3, 244: 467
3, 440: 490
3, 443: 194
3, 577-580: 197
4, 44-46: 225
4, 111-126: 160
4, 167: 409
4, 174: 375
4, 175-176: 380
4, 229-234: 150
4, 264-268: 450
4, 268: 289, 290
4, 308-373: 223

4, 345-347: 252
4, 423: 348
4, 450: 258
4, 544: 357
4, 549: 210
4, 616-634: 223
4, 647: 208
4, 652: 350
5, 21: 332
5, 37: 357
5, 147: 391
5, 316: 311
5, 320: 169
5, 373: 261
5, 426: 328
5, 465: 181
5, 589: 291
5, 612-632: 21 n. 83
5, 675: 135, 452
Σ Opp. Περιοχή Ἁλιευτικῶν, p. 260 Bussemaker: 8, n. 32, 134
Σ Opp. *H.* 1, 66, p. 265 Bussemaker: 5, n. 15
Σ Opp. *H.* 1, 78, p. 266 Bussemaker: 5, n. 15, 182
Σ Opp. *H.* 4, 5, p. 346 Bussemaker: 5, n. 15
Σ Opp. *H.* 3, 8, p. 328 Bussemaker: 5, n. 19

Oppianus Apamensis
C. 1, 1-3: 12, n. 42
1, 16-17: 143, 180
1, 30-31: 6, n. 22
1, 38: 60 n. 218
1, 47-68: 68 n. 250, 147
1, 54-55: 68 n. 251, 158
1, 56-61: 162, 178, 179
1, 74: 196
1, 77-79: 180
1, 102: 169
1, 115: 450
1, 119-120: 154
1, 129-134: 154
1, 223-224: 153
1, 342: 490
1, 368-538: 152
1, 374: 69, 410
1, 382: 399
1, 436: 461
2, 40: 155
2, 150-157: 6, n. 21
2, 286: 298
2, 313: 69 n. 254, 274
2, 332: 317
2, 412: 163
2, 430: 422
2, 443: 159
2, 564: 492
2, 567: 482
3, 1: 69, 137
3, 13: 438
3, 16: 433
3, 21: 329
3, 51: 211
3, 80: 364
3, 116: 465
3, 153: 419
3, 171: 495
3, 239: 154
3, 263: 169
3, 296: 211
3, 448: 317, 396
3, 497: 145
4, 4-7: 162

Orphica
H. 30, 2: 405
L. 271: 253

Ovidius
hal. 31-37: 286
87-92: 19, n. 72
93-94: 19 n. 74
95: 196, 346
99: 254
103: 381
105-106: 78
115: 380
met. 1, 583-730: 415

6, 90: 417
6, 424-674: 466
7, 399-400: 465
11, 384-746: 342

Pancrates Arcas
fr. 599 SH: 33, 203, 218, 380
600 SH: 215

Parmenides
fr. 8, 8-9 Taràn: 271

Pherecrates
fr. 43 Kassel-Austin: 192

Philyllius
fr. 12 Kassel-Austin: 227

Pindarus
fr. 33, 6 Snell-Maehler: 496
39 Snell-Maehler: 251
43 Snell-Maehler: 286
O. 6, 63: 341
6, 95: 431
8, 31: 26 n. 106, 180
P. 1, 20: 416
2, 35: 379
5, 68: 270, 429
8, 95: 26 n. 108, 272
10, 40: 363

Plato
Cra. 419e: 166
Lg. 875a: 341
Phdr. 245a: 182
R. 6, 488a: 361
Sph. 218e: 178
Ti. 70a: 271
92b6: 61 n. 226

Plato comicus
fr. 189 Kassel-Austin: 269

Plautus
Pseud. 955: 276

Plinius
nat. 2, 105: 186
2, 122: 467
9, 5: 185
9, 8: 317
9, 10: 320
9, 19: 335, 336
9, 23: 238
9, 29-32: 328
9, 41: 388, 446
9, 45: 213
9, 49: 196, 407
9, 57: 211, 216
9, 58: 197, 234
9, 61: 202
9, 71: 242-243
9, 76: 394
9, 88: 304
9, 143: 200, 201
9, 151: 22 n. 84, 321
9, 155: 199, 238
9, 160: 294, 295, 382
9, 162: 367, 404, 405
9, 166: 243
10, 89: 173
10, 173: 388
13, 139: 321
32, 5: 230
32, 14: 345
32, 33: 332
32, 58: 200
32, 67: 296
32, 102: 206
32, 103: 296
32, 113: 233, 328
32, 117: 293, 328
32, 127: 297
32, 145: 216, 237, 316, 346
32, 147: 219, 227

Plutarchus
Alex. 23, 4: 174
40, 4: 458
De am. pr., Mor. 493a-497e: 453

De aud. poet., Mor. 22c: 309
De Is. et Os., Mor. 353c-e: 56 n. 201
De sera num. vind., Mor. 567b3: 288
De soll. anim., Mor. 961a10-12: 289
962e: 277
970b8: 61 n. 224
978b-c: 200
978e-f: 286
980b9: 280
981d: 407, 412
982a: 469
De virt. mor., Mor. 450d7: 303
101b: 258
Quest. Conv., Mor. 641a12 – 641e10: 256

Policharmus
fr. 1 Jacoby: 231

Praxagoras
fr. 104 Steckerl: 332

Quintus Smyrnaeus
6, 260-261: 313
10, 69: 70 n. 255, 353

Sappho
fr. 1, 2 Voigt: 365

Scutum
177: 149
213-215: 151, 261

Seneca
epist. 95, 42: 193

Sophocles
fr. 762 Radt: 64 n. 232, 177, 226
941, 9 Radt: 138
943 Radt: 300
Aj. 695: 349
1412-1413: 390
El. 147: 27 n. 111, 343
OC 1220: 482

Sophron
fr. 42 Kassel-Austin: 206
63 Kassel-Austin: 220
Ant. 488: 284

Soranus
1, 53: 363

Sotades
fr. 1 Powell: 385

Sozomenus
Historia Ecclesiastica 1, 6, 6: 66, n. 238

Speusippus
fr. 141 Isnardi Parente: 346

Theocritus
1, 75: 463
21: 162

Theodoridas
fr. 744 SH: 244

Theophrastus
fr. 365b Fortenbaugh: 411
367 Fortenbaugh: 269

Thrypho
fr. 109 von Velsen: 376

Varro
rust. 3, 7-8: 174
3, 17, 2: 173

Vergilius
georg. 1, 1-2: 13
1, 139-142: 148
4, 528-558: 491

Xenocrates
fr. 9 Ideler: 381

Xenophon
An. 3, 4, 21: 350

INDICE GENERALE

Introduzione …….. 2
1. Oppiano di Cilicia: la vita……. 2
2.1 L'opera: genere letterario e struttura…… 8
2.1.1 I versi proemiali…… 12
2.2 Le fonti della letteratura alieutica……. .. 14
3. Lingua, stile e metro…… 22
3.1 La lingua……. 22
3.1.1 Il lessico……... 29
3.2.1 Lo stile del catalogo……. 30
3.2.2 Tecniche e figure retoriche…….. 34
3.3 L'esametro degli Halieutica……... 40
4. Soggetto narrativo, destinazione e fruizione dell'opera…….. 56
4.1 Il mondo dei pescatori e degli animali negli Halieutica…… 56
4.2 Il pubblico: fruizione e finalità……. 64
5. Tradizione manoscritta e circolazione nell'età bizantina e medievale...……. 67

Testo e traduzione……. 81

Commento…… 134

Appendice iconografica……..... 499

Bibliografia……..... 520

Sitografia…… 561

Indice delle cose notevoli…….. 567

Indice dei passi discussi……. 573